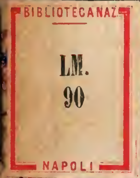
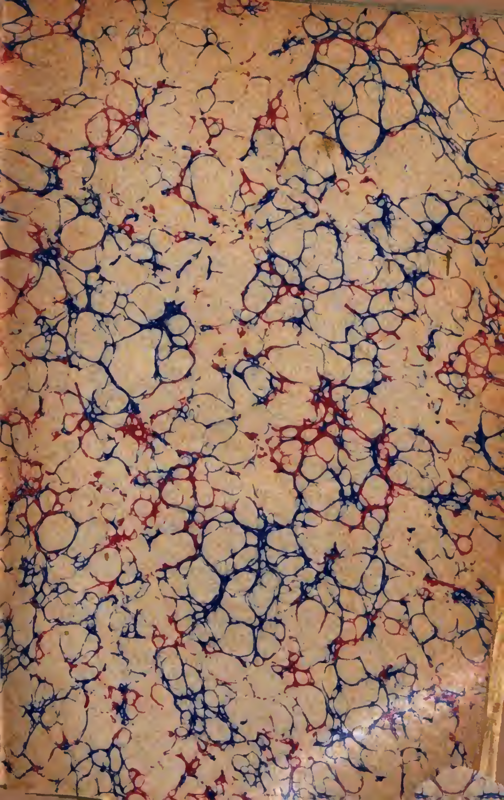



BIBLIOTECA
DI
Leonzio Capparelli


BIBLIOTECA NAZ
LM.
90
NAPOLI





MARGHERITA PUSTERLA.

MARGHERITA PUSTERLA,

RACCONTO

DI CESARE CANTÙ.

AGGIUNTOVI:

LA MADONNA D'IMBEVERA,
racconto;

ISOTTA,
novella;

INNI SACRI.





FIRENZE,

FELICE LE MONNIER.

1845.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Desiderando che nella mia Biblioteca Nazionale avesse luogo anche la *Margherita Pusterla*, del ch. signor Cesare Cantù, siccome uno dei Romanzi storici che gl' Italiani hanno accolto con più favore, credei onesta cosa richieder l' Autore se me ne consentisse la ristampa. Il quale cortesemente annuiva alla mia domanda con sua lettera del 7 ottobre 1843, e con altra del 28 dello stesso mese m' invitava ad uniformare la mia edizione a quella *illustrata* che ne fece in Torino il sig. Fontana, suggerendomi al tempo stesso qualche cambiamento, che io ho fedelmente eseguito.

Alla *Margherita Pusterla* ho voluto unire la *Madonna d' Imbevera* e l' *Isotta*, altri due racconti storici del medesimo Autore, e i suoi *Inni Sacri*, certo d' accrescer pregio al Volume, il quale anche per la diligenza che vi ho posta, spero incontrerà il gradimento di chiunque riguarda con animo benevolo le cose mie.

— Lettor mio, hai tu spasimato?
— No.
— Questo libro non è per te.

1833.

MARGHERITA PUSTERLA.

CAPITOLO PRIMO.

LA PARATA.

Entrando il marzo del 1340, i Gonzaga signori di Mantova aveano aperto una corte bandita nella loro città, con tavole disposte a chiunque venisse, musici, saltambanchi, buffoni, fontane che gettavano vino, tutta insomma la pompa colla quale i tirannelli, succeduti ai liberi governi in Lombardia, procuravano di stordire i generosi, allettare i vani, e abbagliare la plebe, sempre ingorda dietro queste luccicanti apparenze. Fra i tremila cavalieri concorsi a quella con grande sfoggio d'abiti, colle più belle armadure che uscissero dalle fucine di Milano, con destrieri ferrati persino d'argento, v'erano comparsi molti Milanesi per fare la corte al giovinetto Bruzio, figliuolo naturale di Luchino Visconte signor di Milano. Sono fra essi ricordati Giacomo Aliprando, Matteo Visconte, fratello di Galeazzo e di Bernabò che poi divennero principi; il Possente di Gallarate, il Grande de' Crivelli, e sovra gli altri segnalato Franciscolo Pusterla, il più ricco possessore di Lombardia, e sarebbesi potuto dire il più felice, se la felicità potesse con beni umani assicurarsi, e se da quella non fosse precipitato al fondo d'ogni miseria, come il processo del nostro racconto dimostrerà.

Questi campioni milanesi aveano riportato il premio della giostra ivi combattutasi, il quale consisteva in un superbo puledro del valore di 400 zecchini, nero come una pece, e colla gualdrappa color di cielo ricamata ad argento; in un altro, mezzano di grossezza, baio di colore e balzano di due piedi: oltre a due abiti, uno di scarlatto, l'altro di sciamito foderato di vaio. Per farne mostra, erano i vincitori girati trionfalmente per

Cremona, Piacenza e Pavia, donde s'erano volti alla patria, appunto il 20 marzo dell'anno predetto. Liete accoglienze riceveano per tutto, poichè un istinto dominante e pericoloso dell'uomo fece al valore fortunato tributare rispetto ed ammirazione in ogni tempo; ma più ancora in quello, tutto di forza materiale. I signorotti poi vedeano volentieri che il coraggio si esercitasse in tornei e finte battaglie, come in altre età videro volentieri sfogato l'umore curioso e contenzioso in fazioni da teatro e in letterarj garriti. Perciò anche da Milano uscì ad incontrare i prodi una cavalcata della corte e de' più nobili, che ricevutili nello splendido castello di Belgioioso, voltarono con essi alla città.

Entrati con solenne pompa pel calle di Sant' Eustorgio, attraversato quel sobborgo già cinto di mura e chiamato la Cittadella, vennero alla porta Ticinese, che aprivasi laddove ora è il ponte sul canale del *Naviglio*. Quel canale segna ancora la fossa che, larga quant'è ora la strada, avevano scavata attorno alla risorgente patria i Milanesi per difendersi dal Barbarossa; e col cavaticcio aveano formato un terrapieno (*il Terraggio*), unico riparo, ma bastante quando ogni cittadino era guerriero, — guerriero per la patria e per le franchigie. Ma pochi anni prima di quello di cui scriviamo, Azone Visconte aveva in quel luogo fabbricato la mura, lungo il giro diecimila braccia, con saracinesche e ponti levatoj a ciascuna delle undici porte, incoronata di cento torri e di migliaia di merli.

Passati i cavalieri per l'arco che tuttavia sussiste, costeggiarono le famose colonne di San Lorenzo, logora e venerabile reliquia romana, e giunsero al crocicchio, detto *Carrobbio* perchè dava luogo ai carri, qualità allora comune a poche vie. Il volgo, sospendendo i lavori, traeva a quello spettacolo, invitato dal festoso sonare dei banditori della città, i quali tutti in rosso, colle trombe d'argento, insieme coi sei portieri in corsaletto a quarti di bianco e scarlatto, e coi mantelli del colore istesso, precedevano la comitiva, togliendosi in mezzo il banderaio, che portava il gonfalone cogli stemmi delle varie porte, distribuiti attorno alla vipera nera in campo d'argento. E: "Chi è quella signora tutta a velluto ed oro?" domandava qualche fanciulletto.

"È," gli rispondevano i genitori, "è la signora Isabella del Fiesco, moglie di quel là tutto lucente d'acciaio, con sul cimiero una serpe che mangia un figliuolo cattivo. Si chiama il signor Luchino, nostro padrone. Vedi un po' fortuna nostra d'avere un padrone così valoroso e una sì bella padrona!"

"E vedete," soggiungeva un compare maliziosamente pigiando col gomito, "che occhiatine ella si ricambia col bel Galeazzo."

"Eh, eh!" replicava un terzo strizzando l'occhio: "è un pezzo che se l'intendono zia e nipote."

Qui cominciavano a leggere su la cronaca scandalosa, e contare i torti con cui la signora Isabella ricambiava i torti che riceveva dal marito. Luchino in fatto, senza una vergogna al mondo, veniva addietro, circondato da' suoi figliuoli Forestino, Borsio e il già nominato Bruzio, partoritigli da diverse madri.

Luchino nasceva dal magno Matteo, quegli che, dopo l'arcivescovo Ottone Visconte, aveva col valore e colle brighe ottenuto il dominio di Milano, sotto il titolo di vicario dell'impero, poi di capitano e difensore della libertà. A Matteo era successo nel comando Galeazzo, a questo il figlio Azone, e morto lui, Luchino era stato, il 17 agosto dell'anno precedente a questo, assunto signore del consiglio generale de' Milanesi. Ma perchè poco ben ne prometteva la sgovernata gioventù di lui, consumata a correre avventure fra i libertini, gli aveano dato a compagno il fratello Giovanni, vescovo e signore di Novara. Mostrerebbe conoscere pur poco il popolo chi si meravigliasse perchè, sapendolo un tristo arnese, non avessero eletto tutt'altri o nessuno. Quando Luchino si trovò in potere, parte coll'astuzia, parte colla prepotenza, eliminò il fratello, che prete, credenzone, e voglioso di godersi i vantaggi d'una ricca fortuna e d'una rara avvenenza, abbandonò ad esso ogni pubblica cura. Luchino, ricchissimo di quel valor militare che può associarsi con tutti i vizj e sino colla viltà, austero men di atti che di fatti, scarso nel promettere, saldo nel mantenere, spedito nel prendere una risoluzione e nell'effettuarla, molto paese acquistò, nulla perdette: non sentì benevolenza per altri che pe' suoi bastardi; non perdonò mai, mai non si

fidò in chi una volta avesse offeso; ma per dissimulare o l'odio o la vendetta, per seguitare con lunghi giri una preda, per consumare un'iniquità col più ipocrito aspetto di giustizia, pochi l'eguagliarono fra i signori di sua casa, che pur sapete se ve ne fu di tristi. Di giustizia gli meritò lode l'aver liberato il paese dai ladri, frenato le prepotenze dei feudatarj, dato eguale ascolto a guelfi e ghibellini, chiamato i nobili al par de' plebei a sopportare le pubbliche gravezze. Ma in ciò che riguardava lui stesso, avea intitolato giustizia il proprio interesse: — fu unico in ciò? — Semplice era la sua politica: conservarsi ad ogni costo. Tornava opportuno il dar favore al commercio, alle arti? lo faceva. Conveniva meglio la guerra? la rompea, che che lagrime e che che sangue dovesse costare. Secondo il credea buono, favoriva letterati e poeti, ovvero ergeva patiboli ed empiva prigioni. Considerandosi come un custode di belve che lo sbranerebbero appena cessasse di mazzicarle o di mostrarsi necessario al loro sostentamento, ai buoni, cioè ai vili, voleva comparire unico autore della pubblica felicità; coi malvagi, cioè con quelli che osassero guardare ne'fatti suoi, esacerbava per calcolo la naturale e dissimulata fierezza: spie, giudici comprati, forza armata, davano tratto tratto dei buoni esempj: cioè accusando, incarcerando, ammazzando, insegnavano agli altri a dimenticare le franchigie un tempo godute, a credere unico dovere del capo il comandare, unico diritto dei sudditi l'obbedire.

Non però sempre violenti erano i mezzi da Luchino messi in opera, e sembra che i Milanesi o non avvertissero o trovassero piacevole quell'altro suo accorgimento di domarli corrompendoli. Al volgo feste, baccani, taverne, bordelli; ai nobili giovani, i cui costumi severi e riflessivi gli avrebbero fatto ombra, offriva alla corte esempj e comodità di dissolutezza, affinchè, chiuse le vie alla gloria ed agli onori, badassero a cogliere il fior della vita tra spassi e gavazzi. Narrano che questa via lo guidasse più presto e meglio alla meta.

Nè la coscienza taceva in lui; ma ne soffocava od illudeva la voce con pratiche devote: recitava ogni dì od ascoltava l'uffizio della Madonna; teneva a tavola, spesso i suoi cani, ma molte altre volte vecchi e pitocchi, ai quali con fastosa umiltà

ministrava egli stesso: mai non mangiò che cibi quaresimali al sabbato e ne' giorni comandati; tassò le spese de' funerali, e stabilì gravi pene contro i medici che visitassero tre volte un malato senza farlo confessare.

Che i sudditi lo amassero glielo ripetevano cagnotti, ambasciatori e poeti: quanto egli sel credesse potevasi argomentare dal giaco di maglia che mai non deponeva, dalle raddoppiate guardie, e da due enormi alani, che come i soli non capaci di desiderare miglioramento nè libertà purchè mangiassero, tenevasi ai fianchi dovunque andasse.

Pure, al veder le dimostrazioni che gli facevano in quel tragitto per la città, avreste potuto supporre Luchino un padre del suo popolo. E non tutte potevano dirsi adulazione e vigliaccheria. Nessun governo si può trovare tristo affatto, nessuno che non profitti a qualche classe. I Lombardi erano corsi attraverso un'età d'interne turbolenze, ove la libertà, acquistata a prezzo di sangue e di sforzi generosi, erasi andata guastando tra fraterni dissidj, ire di fazione, soperchierie di prepotenti: talchè stanchi d'un assiduo tempestare, ove il grosso del popolo tutto arrischiava senza nulla vantaggiare, vedeano di buon occhio un governo robusto che poneva un freno a tutti, s'avvezzavano a chiamare pace la comune servitù, come la chiamavano libertà quelli che ne facevano il fatto loro. Luchino inoltre conferiva gl'impieghi quasi solo a nostrali, talchè sei mila cittadini viveano sopra i pubblici stipendj: nella carestia che allora affliggeva il paese, quaranta mila bisognosi erano mantenuti a spese della città: della città, non del principe; ma il popolo è sempre disposto ad attribuire a questo i beni come i mali che prova.

Quanto ai nobili, erano impazzati nel tempo che regolavano il pubblico interesse: ciascuno amò sè più che la patria, più la propria agiatezza che le comuni franchigie, più il comodo che la gloria, più la vita che la virtù: ora mangiavano di quel che s' erano preparato. Alcuni vedendo di non potere nè sopportar così, nè volgere in meglio la sorte del loro paese, o viveano ritirati in violenta pace, od uscivano in esteri paesi: col che più libero lasciavano il campo all'ambizione di coloro che, non più nella patria, ma alla corte, cercavano primeg-

giare, operando non all'utilità di tutti, ma di quel solo da cui ricevevano o speravano lustro e ricompense.

Se non che Luchino, o insospettito o geloso, avea dato lo sfratto a tutti coloro che più erano stati in auge sotto di Azone, per attorniarsi di nuova brigata sul far suo, compagni alle sue giovanili dissolutezze, disposti a fare com'egli voleva, e peggio. Nella cavalcata che noi descriviamo si potevano discernere i nuovi dagli scaduti, al rimanere quelli vicini al principe, e talora accostarsegli pronunziando qualche parola, allo sfoggiare in pompa di codardia, allo stringersi fra loro baliosi, e celiare e sbizzarire sui briosi palafreni; mentre gli altri si tenevano estremi, o taciturni, o fra loro ricambiando qualche parola sommessa e dispettosa. La plebe naturalmente supponeva senno, valore e prudenza ne'favoriti del principe; il contrario negli altri: sberrettava i primi, assomigliava gli ultimi a paterini e scomunicati; e tenuta indietro dal ceffo arcigno del tedesco Sfolcada Melik, capitano alla guardia del corpo di Luchino, sbirciando sott'occhio quel muso baffuto, gridava: "Viva il Visconte, viva il biscione!"

Senza discernere gl'infimi dai sommi, tra la parata galoppava un buffone, razza di cui ogni corte era provvista, e più lautamente la milanese, che in simile genia spendeva ogni anno trentamila fiorini;[1] ottimo uso delle pubbliche entrate. Vi faceano costoro l'uffizio che altre volte adempirono i poeti e sempre gli adulatori, lisciar i padroni, far ridere alle proprie spalle, trattenere con imbecillità corruttrici, e velar l'orrore d'un delitto sotto la vivacità d'un'arguzia. Se non che (tanto in ogni istituzione vanno misti il male e il bene) in mezzo ai loro lazzi arrischiavano qualche verità, che altrimenti non sarebbe giunta fino alle orecchie de' gran signori. Grillincervello, come chiamavasi il buffone di Luchino, copriva la zucca monda con un berretto bianco a cono, sormontato da un cimiero scarlatto come una cresta di gallo; con due brache e un farsettaccio di traliccio larghi e sciamannati, con enormi

[1] Poichè spesso ci verrà fatto menzione delle monete d'allora, giovi avvertire che l'intrinseco della lira imperiale era di grani 634 d'argento, cioè circa un'oncia e $\frac{1}{12}$: la lira dividevasi in dodici soldi imperiali: e 32 di questi, ossia 64 di terzuoli, formavano il fiorino o zecchino d'oro.

bottoni e ciondoli sonori; ed impugnava un bastone il cui pomo figurava una testa di pazzo colle orecchie asinine. Messosi per isproni due ravanelli (fabbrica di Pavia, com'esso dicea), stuzzicava con essi un vivace destriero da Barlassina (altra sua frase), tutto a fiocchetti e sonaglinzzi: e colla bocca atteggiata sempre ad un riso fra idiota e maligno, con certi occhi sgranati e guerci, saltabellava di qua, di là, ora dando la caccia a' porcelli ed alle galline che liberamente pascolavano per le vie, ora ficcandosi attraverso ai passi del terzo e del quarto, e scagliando a questo un motto, a quello una zaffata. Farfogliando al Melik qualche frase mezzo tedesca, gli tirava i severi mustacchi, e mentre colui, senza scomporre la sua gravità, gli assestava una sciabolata di piatto, egli era guizzato un pezzo lontano. A Matteo Salvatico (scrittore dell' *Opus pandectarum medicinæ*, la più diligente opera intorno alla virtù delle erbe), il quale, secondo il lusso de' medici, cavalcava con un vestone di porpora e preziosi anelli e sproni dorati, il buffone, facendo al suo somarello un cenno ch' io non vo descrivere, diceva: "Toccagli il polso:" poi dirizzandosi all' astrologo Andalon del Nero, altro mobile indispensabile delle corti d' allora, il quale procedeva contegnoso e sopra pensieri, gli batteva in sulla nuca dicendo: "Questa non te l' avevano indovinata le stelle."

Lo udiva Luchino, e ne sorrideva: sinchè passato appena il palazzo ch'egli aveva eretto per propria abitazione da privato in faccia a San Giorgio, ed inoltrandosi fra la turba che, presso alla chiesa di Sant'Ambrogino in Solariolo, affollavasi al mercato, o, come dicevano, alla *Balla* degli olii e dei latticinj, cominciò a fissare lo sguardo sopra una signora che stava sur un terrazzino, sporgente dalla torre in angolo della via che di là mette a Sant'Alessandro. Quest' era Margherita Pusterla, anch' ella di casa Visconti, e cugina del principe, ma troppo da lui dissomigliante. Erasi fatta ad osservare il corteggio, non per capriccio di femminile curiosità, ma per cercare fra questo il marito suo Franciscolo Pusterla, uno, come abbiam detto, dei vincitori della giostra, e che teneasi in fondo tra gli scontenti. La dama, la quale era tutto il bello che dev'essere l'eroina d'un racconto, reggeva sulla spalletta

del verone un caro fanciullo di forse cinque anni, e tendendo la destra, candida e morbida come di cera, gli additava lontano un cavaliero superbamente vestito e montato, alla cui vista il bambino, trasalendo di gioia fra il seno e le braccia materne, esclamava: "Babbo, babbo!" e con ingenuo vezzo infantile sporgeva verso quello le braccia. Assorta in quest'episodio di famiglia, che per lei era tutto, Margherita non poneva mente nè agli applausi del volgo, nè alla pompa del corteo, nè agli occhi che ammiravano la sua bellezza, nè a Luchino, sebbene questi, allorchè fu presso al balcone, avesse rallentato il passo, e fatto sbraveggiare e atteggiar vagamente il superbo stallone bianco che cavalcava, bramoso d'attirarsi uno sguardo della bella.

Ma invano: onde una nube di dispetto gli passò sul volto severo. Se non che Ramengo da Casale, uno de' cortigiani sempre disposti a piaggiare, qualunque essa sia, la passione dei potenti, si fece accosto a lui, ed inchinandolo con adulatoria sommessione, esclamò: "Se vuolsi trovare qualcosa di grande negli uomini o qualcosa di bello nelle donne, è forza ricorrere al nome de' Visconti."

Luchino, non mosso dall'incensata, e come uomo avvezzo alle vigliaccherie, gli rispose: "Sì: ma a costei pare che puta il nostro cognome: nè voi altri, fra tutti insieme, sapeste mai farne belli i circoli nostri."

"Vero," ripigliava Ramengo; "ella è tanto schifa ed orgogliosa quanto bella ed aggraziata. Ma più la vittoria è difficile, più torna ad onore: e ad un sospiro del principe qual ritrosia durerebbe?"

Guizzò fra loro il buffone, e ghignando beffardamente sul viso dell'adulatore, poi di Luchino, disse a questo, vagliando la persona in modo da suonar tutto: "Non dargli ascolto, padrone; leccane i barbigi, chè la non è carne pei tuoi denti."

"E perchè no, sfacciato?" saltò su mezzo in collera Luchino.

"Perchè no," ripetè il mariolo; e toccata la sua cavalcatura, in un batter d'occhi fu lontano; mentre Luchino, senza curare nè le piacenterie dei cortigiani, nè i viva del popolo, seguitava innanzi a rilento, volgendosi tratto tratto

verso la signora Pusterla. Essa invece non distoglieva gli occhi dal marito, il quale procedeva fra un giovane ed un frate, che pedestri uscitigli incontro, l'accompagnavano discorrendo. Il giovane era tutto fuoco nel gesto, negli sguardi, nel favellare: la faccia dell'altro, composta a gravità severa e pur dolce, annunziava una lotta profonda, ma calma, tra la violenza dei sentimenti e la robustezza della volontà: e nella fronte facile a corrugarsi, nelle guance scarne e affossate, nel labbro serrato, portava il marchio onde la sventura impronta le sue vittime, quasi per dar loro la consolazione di conoscersi a vicenda e d'allearsi per reggerle incontro.

La rincrescevole attenzione e il frequente rivolgersi del principe non isfuggirono al Pusterla, il quale, voltosi ai non meno accorti compagni, domandò loro: "Vedeste?"

"Vidi," rispose il frate chinando le ciglia in atto di persona abituata a gravi pensieri.

"Sfacciato!" sclamava con occhi sfavillanti il giovane. "Quest'altra ci mancava! Ma che non può aspettarsi da un tiranno? Oh perchè non ci ha a Milano cento persone risolute al par di me! E voi, oh perchè non vi risolvete, signor Francesco, di far sonare alto il vostro nome, e metter fine alla servitù della patria ed all'obbrobrio comune?"

Franciscolo Pusterla col gesto e colla voce imponeva silenzio ad Alpinolo (quest'era il nome del garzone), mentre il frate colla posatezza abituale alle persone costrette a riflettere, a concentrarsi, a vivere in se, diceva: "All'uomo scontento rimane un partito: spiccarsi dai viziosi, e senza paventare l'oblio de'suoi concittadini, cercare nella dignitosa ilarità de'domestici affetti la pace e la sicurezza della coscienza e del proprio onore. Così ha saputo fare tuo suocero Uberto Visconte: così avresti a far tu: e mille segni ti mostrano che n'è venuta l'ora. Con un tesoro qual è la tua Margherita, non è angolo del mondo così riposto, non solitudine così romita, che non ti si possa convertire in un paradiso."

La voce del frate erasi animata a questo parlare, come anche il color delle guance: egli se n'avvide, chinò il capo, e tacque. Ma Franciscolo, punto non mostrandosi convinto alle parole dell'amico, "Sì, Buonvicino," diceva: "ritirarmi;

questo è il sogno delle mie veglie. Ma poi? che è mai un uomo fuor degli affari? Come parrei dirazzato da'miei padri, sempre attenti alle pubbliche cure! Finchè il signor Azone governò, sai se continuamente adoperai al bene della mia patria, sai se fin d'allora ho usato ogni maniera di riguardi delicati a questo Luchino, benchè fosse in urto collo zio, nella fiducia che, giungendo alla sua volta al comando, me ne saprebbe buon grado, mi terrebbe fra' suoi vicini, e così potrei dirizzarlo al meglio comune. Or vedi frutto! Appena impugnò quel bastone del comando che tanto noi oprammo per affidargli, non che dimenticare i meriti nostri recenti, fino gli antichi pare ci ascriva a colpa; e sbalzati noi tutti, s'è posto attorno gente nuova e plebea, assurda consigliera, insana adulatrice, feccia tale, che mille miglia ne vorrei esser lontano, se non mi trattenesse ancora la speranza di tornar vantaggioso alla famiglia mia ed a' miei concittadini."

Applaudiva Alpinolo a quel risentito parlare: ma fra Buonvicino, avvisando che sotto al velo del pubblico bene s'ascondevano l'ambizione e un naturale che, non sapendo provare godimenti se non nella tempesta, metteva a pari la calma e la morte, trovava facilmente come ribattere le apparenti ragioni dell'amico, ma non come destargli una virile vergogna: onde qual persona usata a concedere indulgenza alle debolezze degli uomini per non essere costretto a dover loro disprezzo, finiva col segnitarlo tacendo, finchè si divisero allo sbucare in piazza del Duomo.

Se però volete figurarvi al vero gli uomini di quel tempo, vestiti di ferro e di sfarzosi mantelli, e pellicce, e collane d'oro, e berretti a piume ondeggianti, e spadoni ai fianchi, ed enormi mazze ferrate agli arcioni, con sul guanto astori e falchi, non dovete collocar loro dattorno queste fabbriche d'oggidì, le vie larghe, allineate, selciate, che sasso non eccede, fiancheggiate da case a tre o quattro solai, colle finestre simmetriche protette da gelosie, con botteghe d'ogni lusso, con tutta quella bellezza che ha per carattere il gentile, e che rivela tempi quieti, e gente educata a non pensare gran fatto all'avvenire. L'architettura, come sempre fa, erasi foggiata secondo i costumi e le opinioni correnti; tutta solidità

nei palagi, nel resto appena quel che fosse necessario per riparare dalle intemperie la plebaglia, perpetuamente condannata a faticare e patire, giovare ed esser disprezzata. Alte e massicce torri accanto a bassi tugurj, pareano simbolo della società, divisa in due condizioni, una altissima, infima l'altra. Le poche abitazioni che si elevassero sopra il pian terreno, s'intitolavano *Solarj;* e da uno appunto di siffatti avea ricevuto nome la chiesa di Sant'Ambrogino in Solariolo, che fu poi detta *alla Balla*, da un atrio ove, tre volte la settimana, tenevasi mercato d'olio, di pollame e latticinj. Colà presso può vedersi ancora uno di quei torrazzi che aiutano l'immaginazione a ricostruire il Milano antico: e da non molto tempo fu diroccato l'altro che sorgeva in angolo della via che volge a Sant'Alessandro. Formava esso parte dello splendido palagio dei signori Pusterla, il quale distendeasi fino all'Olmetto ed ai Piatti, in apparenza più di fortezza che d'abitazione. Tutto di pietre tagliate, verso la strada non avea che due finestre alte, protette da robuste inginocchiate, siccome chiamavano le ferriate curve sporgenti: grossi anelli impiombati nelle bugne, fornivano comodità di legarvi i cavalli, per salir sui quali erano disposte lungo i muri e alla porta, dei dadi di granito; la porta, chiusa con enormi battenti ferrati e col suo ponte levatoio, aprivasi sotto una torretta quadrata, posta in fondo alla via mozza, che ancora nominiamo Vicolo Pusterla. Sull'accennato torrione di angolo sventolava lo stendardo della famiglia, coll'aquila nera in campo giallo; e dal mezzo ne sportava il balcone, sul quale si era mostrata la signora Margherita. I Pusterla, famiglia delle più nobili e la più ricca di Milano, aveano, ne' tumulti antecedenti, parteggiato ora coi Torriani, ora coi Visconti: Matteo Magno aveva sposato una loro figliuola: Guglielmo Pusterla una figliuola di Filippo Torriano, dalla quale era nato il Franciscolo, di cui parlammo.

Trascorso quel palagio, la cavalcata tirò via per la strada de' *Banderai*, oggi detta de' *Pennacchiari*, indi per quella che fu poi nominata dei *Mercanti d'oro;* per le botteghe de' tessuti d'oro e seta, introdotti appunto dominando Luchino. Le vie erano state, fin dal 1272, suolate a mattoni in coltello o acciottolate: poi il signor Azone avea fatto scavare cloache

per tenerle monde, ed ordinato che restassero sgombre da sozzure e impedimenti: ma altro è ordinare, altro esser obbedito. Dove le fitte case lasciassero un po' di largo, il sole versava la limpida sua luce: ma generalmente basse tettoie ed acuminate, sporgendo in brutta guisa, se salvavano dalla pioggia il pedone e gl' indifesi balconi, impedivano però il circolare dell'aria, e davano sgradevole vista.

Ma dalle anguste e distorte vie mal argomentereste alla miseria della città, che quanto anzi fosse ricca e popolosa ce ne dà indizio una statistica di que' giorni. Contava essa (per dirne alcun che) tredicimila porte con seimila pozzi, uno più uno meno: quattrocento forni di pane, s' intende di mistura, che pel bianco n'aveva un solo alla Rosa: mille taverne, oltre cencinquanta locande; tremila macine da mulino, servite da seimila bestie da soma: a dugentomila salivano gli abitanti, di cui un quinto atti alle armi, duecento causidici, altrettanti medici, mille notai, settanta maestri d'elementi, quindici di grammatica e logica, cinquanta copisti di libri, i Remondini ed i Bodoni d'allora; oltre ottanta fabbri ferrai e maniscalchi, quattrocento beccai, trecentottantacinque pescivendoli, trenta fabbricatori di sonagli, cento d'armadure, e innumerabili lavoratori, negozianti e ritagliatori di panni e di sete, per cui comodità si tenevano quattro fiere all'anno, e mercati quotidiani.

Non accompagnerò in altre minuzie lo statistico, il quale sa fin dirvi che si consumavano in città ogni anno cinquantamila carra di legna, il quadruplo di fieno, seimila cinquecento staia di sale: ogni settimana ammazzavansi da settanta in ottanta bovi di grascia; e al tempo delle ciliege ne entravano sessanta carra al giorno! che nella sola città si numeravano seimila novecento quarantotto cani, e fra la città e la campagna cento astori nobili e il doppio falconi, oltre sparvieri senza numero.

Io che, per prova, non mi fido delle cifre esibite dalle statistiche odierne, molto meno voglio spacciarvi per di fede queste d'allora; bastandomi che vi diano in di grosso un'idea del quanto allora si vivesse diverso dal presente.

Ma ancor più diversi erano gli uomini che popolavano la

Lombardia e tutta Italia. Prima d'ogni altra nazione eransi alzati dall'invilimento cui gli aveano ridotti le orde settentrionali: il commercio, le navigazioni, le ricordanze e i resti degli antichi municipj, la necessità della difesa, le lettere, la religione, gli avevano aiutati a costituirsi in altrettante repubbliche, quante erano le città. La lotta degl'imperatori tedeschi non fece che consolidare la civile e la politica libertà, fra cui si svilupparono le forze tutte del corpo, del cuore, dell'intelletto. Soldati valorosissimi, i più arditi marinai, i più lauti negozianti, essi ridestarono la pittura, l'architettura, la poesia. Visitate l'Italia, e ad ogni città chiedete quando si cinse di mura, quando frenò o guidò quei fiumi, quando fabbricò quei porti, quelle ampie dogane, que'palazzi del Comune, quelle cattedrali; e tutte vi risponderanno che fu nei tre secoli de'governi a popolo in cui, nell'integrità di sue forze, usciva dalla barbarie, e recuperava il sentimento della propria esistenza. Prosperità originata dagli sforzi individuali di persone, che ciascuna credevasi qualche cosa da se; onde l'impulso indipendente dei singoli produceva l'avanzamento. Caduti que'governi in mano de'tirannetti, ben s'ingegnarono questi di soffocare quel vivo sentimento dell'individualità; ma il riuscirvi era serbato a tempi di pacata oppressione, in cui il popolo non fosse più valutato se non per la quota che pagava.

Ma per allora, quelle cento repubbliche erano altrettanti centri d'attività, di cognizioni, d'emulazione artistica e mercantile; sicchè, per tacere l'incontrastata primazia del sapere e delle arti belle, Italia da sola era più ricca di danaro che tutta la restante Europa; Romeo de' Pepoli bolognese aveva col commercio acquistato una rendita di centoventimila fiorini, cioè un milione e mezzo di franchi: Mastino della Scala dalle città sue traeva settecentomila fiorini, quanti appena ne ricavava dalle sue il più ricco re, quello di Francia; fra i Bardi ed i Peruzzi di Firenze, prestarono al re d'Inghilterra sedici milioni e mezzo di franchi: e si che allora il danaro era cinque o sei volte più raro d'adesso.

Dovrò io al lettore italiano domandare perdono se, qui sulle prime, svio dal soggetto per rammentare con compiacenza gli antichi vanti della patria nostra? Pur troppo nel se-

guito del nostro racconto ci accaderà tutt'altro che piacevoli argomenti di digressione.

I Visconti a Milano, come gli altri signorotti, davano favore al commercio ed all'industria, ma procuravano stornar il popolo dalle armi; e Luchino, col pretesto di alleviarli d'un peso, avea dispensati i cittadini dalla milizia; sicchè godevano un riposo da gran tempo ignorato, senza accorgersi come ne patissero i diritti civili, sino ai quali la considerazione del popolo di rado s'innalza o non mai.

Fra la plebe ed il principe stavano i nobili, cioè i possessori delle terre: non genia baldanzosa e prepotente come ne' paesi ove la feudalità conservava quell'antico rigoglio che qui le era stato fiaccato dalle repubbliche. Anzi i nobili da una parte facevansi amare dalla plebe proteggendola, spendendo, sfoggiando: dall'altra non recavano ombra al principe, perchè non vantavano annosi diritti, nè stringevansi in robusta federazione, nè andavano cinti di vassalli ligi ed armati così da limitar il loro potere.

In tal modo viveano a fronte uno dell'altro il Comune, l'aristocrazia ed il tiranno, il quale se era scaltro e di polso, profittando della superiorità che dona un potere costituito, far poteva liberamente ogni suo volere. In fatto, nella cavalcata che allora entrava in Milano, la plebe guardava ed applaudiva; i nobili o piaggiavano o temevano; il principe dando pane e feste a quella, mutando questi da feudatarj in cortigiani, facea suo pro dell'una e degli altri.

Da quelle calaie sbucò il corteggio sulla piazza, ove mezzo secolo dopo fu cominciato questo Duomo, e che, poco prima, Azone avea fatta sbrattare dalle botteghe e dalle baracche ond'era tutta ingombra. Accanto al tempio di Santa Maria Maggiore, rifatto ai tempi della Lega lombarda coi gioielli offerti dal patriottismo delle brave Milanesi, aveva egli fabbricato un superbo campanile, su cui campeggiavano le insegne dei Visconti, del papa, dell'impero, di Milano e di ciascuna delle porte, ma sì poco solido, che non guari dopo crollò, mentre ancora sussiste l'altro assai bello, da lui parimenti eretto accanto a San Giovanni delle Fonti, battistero de' maschi, che ora chiamiamo San Gottardo, come chiamiamo *delle Ore* la via che lo rasenta,

perchè su quella torre appunto venne collocato il primo orologio di Milano, ed il secondo di tutta Italia.

Dove ora sorge il palazzo reale, stava allora quello dei dodici Savj della provvisione; e davanti ad esso tenevasi mercato di vestiti ogni settimana. Il sito quasi occupato ora dal Duomo, denominavasi *Piazza dell'Arengo*, perchè vi si radunavano i cittadini, finchè si governarono a popolo, per fare e per udire le arringhe intorno ai pubblici interessi. Colà il sincero amor patrio de' pochi e l'ambizioso egoismo dei più lottarono lungamente, agitando tra varie fazioni il paese, finche sazi di quel tempestare, risolsero commettere il supremo comando ai Torriani, indi ai Visconti, de'quali primo Ottone arcivescovo fu eletto signore, indi Matteo Magno, poi il costui figliuolo Galeazzo, da cui nacque l'Azone che già più volte ci occorse di nominare in questa rassegna, che pur troppo sentiamo quanto a ragione i lettori potranno paragonare al passar delle immagini d'una lanterna magica sulla parete, senza profondità, e senza lasciar traccia. Esso Azone, inteso a mascherare la servitù, aveva, oltre assai fabbriche cittadine, abbellito a meraviglia il palazzo in cui, come in sua reggia, ora entrava Luchino. Una torre s'innalzava a molti piani, con camere, sale, corridoi, bagni ed orti, al cui piede innumerevoli stanze con doppie imposte, e portiere, ed ori, ch'era una ricchezza a vedere: in un camerone, chiuso d'una rete di fil di ferro, svolazzavano uccelli d'ogni razza: nè vi mancava un serraglio di orsi, babbuini, e altre fiere, tra cui uno struzzo ed un leone, lusso che parrà stravagante solo a chi non abbia pratica coi costumi di quel tempo. Ma non convien tacere le pitture onde ogni cosa era adornata; un laghetto in cui quattro leoni versavano acque continuamente, e che figurava il porto di Cartagine, colle navi e tutto disposto per la guerra punica: in fine la chiesa ricca d'arredi pel valore di venti mila fiorini d'oro e di reliquie preziose.

Fra questo lusso entrato il corteo principesco, un bellissimo giovane d'occhi vivaci, lunga la barba, e la capellatura cascante ad anella sovra le spalle, splendido nel vestire quanto dir si potesse, e con gran piume ondeggianti tutt'in giro al capo, fu lesto a scavalcare e dar il braccio alla signora Isabella

per ismontare dal palafreno. Era Galeazzo Visconte, il quale susurrandole galantemente all'orecchio, l'accompagnò su per lo scalone con dietro tutta la comitiva.

E giunti alla gran sala detta della Vanagloria, tanto splendida che altro non gridano le storie, mentre il buffone faceva inchini ad Ettore, ad Ercole, ad Azone, agli altri eroi in essa effigiati, la folla raccoglieasi in crocchi e capannelli per legare quella conversazione piena di parole e vuota di pensieri e di sentimenti, che formava e forma l'allettamento delle brigate: chiedevano e davano le notizie del paese, discorrevano della corte dei Gonzaga, chi lodandola, chi tassandola; della maestria e de' bei colpi de' nostri giostratori, ai quali, per quanto avessero fresca la memoria della libertà, pure dava superbia un sorriso, un'approvazione del principe. A lui faceano particolarmente omaggio i messi delle varie corti de' tirannetti di Lombardia; e quello di Mantova singolarmente esaltava la cortesia e la bravura di Bruzio e di Franciscolo Pusterla.

Il lodar quest'ultimo sarà parso una sinistraggine ai cortigiani consumati, che sapevano come poco egli andasse a sangue a Luchino: ma qual dovette essere la loro meraviglia, allorchè su questo discorso Luchino avviatosi verso il Pusterla, più cortese che con loro non solesse, gli drizzò la parola, ripetè le lodi dategli or ora dal mantovano e le molte che già soleva dargli Azone; ed insinuatosi col genere di encomj che più lusinga, quelli che son riferiti d'altrui bocca, entrò a ragionar con esso come con persona di cui facesse gran caso. E poichè n'ebbe con fina arte palpeggiate le passioni, in tuono di confidenza gli soggiunse: "Franciscolo, l'amicizia che in condizione privata ci legava, non l'ho dimenticata, siatene certo, nè aspettava che l'occasione di farvene chiaro. Or Mastino Scaligero, vedendo non potermi sopportar nemico, implora l'amicizia nostra. Una pratica sì dilicata non conoscerei a chi meglio affidarla che a voi, saputo al pari nelle cose della pace e della guerra, ben voluto da quel potente, e capace di sostener il decoro milanese in faccia ai forestieri. Innanzi che il mese finisca vorrete dunque recarvi da esso a Verona con nostre credenziali, che abbiamo ordinato già di spacciarvi."

L'animo del Pusterla, esacerbato contro Luchino non

tanto per la servitù cui avea ridotto la patria, quanto per la trascuranza che di lui mostrava, e per trovarsi ridotto ad una nullità di rappresentanza e d'azione, che a lui pareva, non che indecorosa, infame, in un baleno si mutò a questo primo segno di favore, al vedersi oggetto d'invidia fra' cortigiani cui forse testè era di sprezzo: ebbe dimenticato gli antichi oltraggi, dimenticato i propositi di solitudine e di ritiro, dimenticato per fino il geloso sospetto che gli aveano destato i procaci sguardi di Luchino sopra la moglie sua: nè tampoco dubitò che questo incarico fosse un'astuzia per rimuoverlo e disonorarlo; e ringraziò il principe, accettando con riconoscenza. Tanto accieca l'ambizione!

E più lieto e baldanzoso tornò al suo palagio, dove gli amici s'erano raccolti per festeggiarlo. A Margherita che gli correva incontro col figlioletto, appena rese l'abbraccio, ed esclamando: "Buone nuove," le raccontò la missione. Se ne congratulavano alcuni, ma quell'Alpinolo che conosciamo, scosse il capo esclamando: "Dalla vipera può venir altro che veleno?" Margherita poi impallidì, e mostrando con un gesto eloquentissimo il loro Venturino: "Oggi appena" diceva al marito "tu ritorni, e già ne vuoi abbandonare? C'è sito migliore della propria casa, compagnia più dolce che quella de' suoi domestici, missione più onorevole che quella di beare chi ci vuol bene?"

Francesco le stringeva la mano amorevolmente, levavasi in collo il bambino, e mostravasi intenerito; ma quello spontaneo moto di natura rimaneva ben tosto soffocato dal desiderio di figurare, dall'abitudine di cercare la felicità fuori di se. Anche il frate, allorchè l'amico gliene portò la notizia nel convento di Brera, con ogni modo adoperossi per distogliergli di quell'andata. La cella solinga e meditativa dov'esso abitava pareva accordarsi alle ragioni ch'egli addusse onde persuadere Francesco a togliersi giù dalle pubbliche brighe, quando non poteano essere che scompagnate dal decoro e dal sentimento d'un nobile dovere. Anzi, dopo che Buonvicino vide l'amico sordo a tutti gli altri argomenti, quasi per ricordargli le osservazioni di ieri e per tentar quello che a lui pareva il più robusto, gli chiese: "E Margherita?"

Pensò un tratto il Pusterla, poi rialzando il capo come un ostinato che pure voglia mostrare d'aver ragione, rispose: "Margherita è un angelo."

Il frate lo sentiva, e sentiva in conseguenza quanto disconvenisse l'abbandonarla: pure non osò insistere su ciò per non mettere a repentaglio la domestica tranquillità di Franciscolo.

Ma chi era il frate che tanta parte prendeva alla sorte di questa famiglia?

CAPITOLO SECONDO.

L' AMORE.

Buonvicino dei Landi, famiglia principalissima di Piacenza, da giovinetto era stato posto in Bologna agli studj, cui con fervore drizzavasi la gioventù nella risorta Italia, trovando in essi un'altra via per salire colà, ove dapprima si giungeva solo colle armi e colla prodezza della persona. Tali studj riducevansi, è vero, a pedantesche regole di grammatica e di rettorica, alla filosofia de' commentatori d'Aristotele e alla cognizione delle decretali: ma l'amor delle belle lettere e la ricerca de' classici latini ravvivata poteano, qualora trovassero terreno da ciò, fare negli animi germogliare affetti e sensi generosi. Così accadde di Buonvicino; il quale appunto, su quei primi anni, pascendosi nei detti e nei fatti gloriosi degli antichi, sollevava l'animo sopra le minute gare del suo tempo. E sebbene ne traesse idee lontane affatto dalla nuova civiltà, di quelle idee che pur troppo nocquero al felice andamento delle repubbliche italiane, però quel nome di patria, perpetuo tema degli scrittori romani, aveva infervorato la fantasia del garzone, il quale non ambiva se non di crescere cogli anni, per potere o nelle magistrature servir il suo paese, o difenderlo nel campo.

Infelice! Gli anni vennero, ma con essi la sventura e i desolati disinganni, che così spesso tormentano le anime generose.

Piacenza sua patria era venuta in podestà di Matteo Visconti, poi di Galeazzo. Questi, men astuto e più corrotto del padre, credeasi lecito ogni suo talento nelle città dominate; e per tacere altre soperchierie onde aggravò la servitù de' Piacentini, tentò disonorare Bianchina, moglie di Opizino Lando detto Versuzio, fratello del nostro Buonvicino. Mal per lui: giacchè nella donna trovò virtù, trovò vendetta nel marito. Il quale fatta un'intelligenza con alcuni fidati, abolì nella sua città il dominio de' Visconti, e la consegnò al cardinal Poggetto, legato del papa.

Buonvicino, su quell'età in cui si vagheggiano i sentimenti più che non si calcolino le cose, pieno delle idee del patriottismo antico, modificate dalle nuove che faceano guardare come straniero l'abitatore d'ogni altra città, e servitù l'essere signoreggiati dal vicino, appena ebbe fumo di quella pratica, accorse con buon numero di suoi condiscepoli, ed arrivò a Piacenza in tempo, come di giovar col valore, così di mostrare generosità. Perocchè il giorno che scoppiò la rivolta, trovavasi in quella città Beatrice moglie del signor Galeazzo, col figlioletto Azone, alla salute del quale unicamente intesa la madre, lo fece trafugare, rimanendo essa in palazzo per non dar sentore della fuga, ed affrontando lo sdegno e la brutalità d'un popolo sollevato, purchè ne andasse salvo il suo bambino. Ma come la cosa fu nota a Buonvicino, rispettando e venerando gli affetti d'una madre, non che impedire le fosse fatto violenza di sorta, egli medesimo la scortò sino ai confini del distretto piacentino, quivi consegnandola sicura alle guardie del marito.

Accadea questo fatto nel 1322, e da quell'ora si rimetteva in Piacenza il governo a comune, giacchè il dominio papale potevasi riguardare come una libertà, sì perchè i pontefici, sedendo allora in Avignone, non esercitavano, da così lontano, che un potere di protezione, sì perchè erano sempre stati fautori del franco stato, se non altro per isvigorire i ghibellini tendenti a scemare le franchigie lombarde a pro dell'impero.

Negli otto anni successivi, Buonvicino maturò fra le generose cure d'una libera patria, coll'altezza de' sentimenti che ispira il togliersi alla vita privata per viver la pubblica, il curare meno le domestiche cose che non le comuni; educazione che tanto contribuì a migliorare l'Italia duranti le sue repubbliche.

Andava in quel mezzo ognora più dibassando la fortuna dei Visconti, guerreggiati da Lodovico il Bavaro imperatore, il quale era sostenuto dai tanti nemici che s'erano procacciati, e da Versuzio Lando, che mai non desistette dal combattere contro di essi: tanto che Galeazzo, Luchino, Giovanni ed Azone finirono coll'esser chiusi nelle orribili prigioni di Monza, dette i Forni, ove stentarono dal 5 luglio del 1327 fino al 25 marzo del seguente.

Ma quando Galeazzo morì, e con lui cessò il mal animo eccitato ne' popoli e nei principi, piegarono in bene le cose de' Visconti: Azone, miglior del padre, gridato signore di Milano al 14 marzo 1330, pensò a ricuperare le città che avea perdute, come di fatto riuscì con Bergamo, Vercelli, Vigevano, Pavia, Cremona, Brescia, Lodi, Crema, Como, Borgo San Donnino, Treviglio e Pizzighettone. Anche sopra Piacenza fissava gli occhi vogliosi, ma il conseguirla non era così agevole impresa; poichè tenendo essa la sua libertà a nome del papa, non avrebbe potuto il Visconte insidiarla senza venir in rotta con questo. Cominciò dunque la sorda guerra de' politici tranelli, fece un capo grosso per non so che violazioni e rappresaglie de' Piacentini contro i sudditi suoi: minacciò, fu duopo mandare dei messi e degli ostaggi a Milano, fra i quali Buonvicino. Morto era il fratel suo Versuzio, morti i più vicini parenti, morti i più cari amici nelle guerre passate: avea potuto vedere come gli affari riescano all'atto diversissimi da ciò che l'immaginazione credeva: vieppiù gli si disabbellirono le splendide fantasie di gioventù, allorquando venuto alla corte milanese, conobbe con quanti viluppi e coperte vie e lacciuoli e secondi fini vi si guidassero i pubblici interessi; scaltrimenti che un'anima schietta neppur indovina, ma che i prudenti del mondo dicevano e dicono necessarj per reggere e prosperare gli stati. Sulle prime s'indispettì, s'infu-

riò anche: ma col lungo vederne, contrasse qnella sentita melanconia che nasce dalla chiara cognizione d'un fine, unita coll'impossibilità di raggiungerlo.

Del resto, in questa sua qualità, media fra di ostaggio e di ambasciatore, ed anche per memoria del segnalato servigio reso alla signora Beatrice, era stato Buonvicino accolto e trattato con ogni onoranza, e sì egli, sì i compagni suoi allogati presso le prime famiglie di Milano, colla speranza che l'ospitalità legasse le amicizie, e queste col tempo surrogassero ai rancori municipali quella che chiamavano universale benevolenza, e volea dire tolleranza del giogo comune. Buonvicino era stato appoggiato alla famiglia di Uberto Visconti, il quale abitava tra la via di San Clemente e una fornace di vetri posta in quella delle Tanaglie, dove poi venne allargata la piazza Fontana; e dove l' osteria del Biscione rammenta ancora gli antichi possessori.

Uberto Visconti, padre della Margherita da cui s'intitola il nostro racconto, sebbene, come fratello di Matteo Magno, fosse molto riguardato nella città, non partecipava però al comando, o che l'integro animo suo rifuggisse dal mescolarsi ne' sozzi avvolgimenti della politica onde i suoi tendevano a conservare o crescere la signoria; ovvero che questi ad arte tenessero lontano un uomo, il quale sì poco conoscevasi del mondo, che avrebbe preteso di gettare la parola di giustizia fino attraverso ai passi dell' ambizione. Aggiungi che i Visconti, siccome ghibellini, cioè fautori dei diritti imperiali, erano sinistramente veduti dai papi, che coi guelfi sostenevano i diritti della Chiesa e del popolo: e poichè le passioni politiche facilmente s'avviluppavano cogli affari religiosi, accadeva non di rado che i ghibellini professassero errori in fatto di fede, e i pontefici colpissero di pene spirituali i loro temporali nemici, e che il popolo riguardasse come eretici anche coloro che contrariavano le mire terrene dei papi. Quindi non poche anime timorate si facevano coscienza di seguitare la bandiera del biscione: ed Uberto non favoriva i parenti suoi che repugnante, e quel tanto solo che pareva esigere il suo decoro e la fede di cavaliero. Però in una mischia avvenuta in Milano quando, nel 1302, i Torriani fecero un estremo

sforzo per rientrarvi, Uberto era stato abbattuto da cavallo, e lì tra la folla e sotto i piedi dei destrieri s'era per alcuni minuti vista la morte ad un pelo: onde avea promesso alla Madonna di smettere le armi impugnate per una causa non giusta; ed avea creduto effetto di quel voto la generosità colla quale un capo de' nemici, Guido della Torre, gli avea dato mano a sorgere, tornar a cavallo e camparsi, dicendogli: "Non sia mai vero ch' io di cittadini pari tuoi privi la patria mia, che fortunata se molti ne contasse."

Allora Uberto si tolse giù dal parteggiare pei Visconti, tanto che questi disgustati lo confinarono ad Asti, poi richiamato gli conferirono di quegli onori che possono contentare l'amor proprio senza crescere il potere; come l'andar podestà in questo o in quel comune, accompagnare a Roma l'imperatore, sostenere ambascerie di complimento.

I Visconti invece vennero in aperta rottura col papa; talmente che il cardinal legato, spiegato il vessillo delle sante chiavi sopra il solaio del suo palazzo in Asti, predicò che qualunque uomo o donna lo seguitasse per distruggere Matteo e i suoi, rimarrebbe assolto (dicono le rozze cronache) dalla pena e dalla colpa d'ogni trascorso; scomunicò il Visconte fino alla quarta generazione, perchè eretico e reo di venticinque misfatti, fra i quali d'avere esercitato giurisdizione sui beni e le persone ecclesiastiche, impedito a' suoi di armarsi per le Crociate, frenata l'inquisizione, e procurato di campare dal fuoco l'eretica Mainfreda.

Il trovarsi involto in questa scomunica tanto più spiaceva ad Uberto, quanto più venerava il potere papale, e non tralasciò fatica per calmare gli animi, per riconciliare i Milanesi alla Chiesa: anzi pare doversi alle sue persuasioni se Matteo si diede a vita devota e a visitar le chiese; finchè in Duomo, convocato il clero e il popolo, recitò tutto il *Credo*, protestando quella essere la propria sua fede. Non giudicò il papa sincero quel pentimento, e quell' abiura, onde non disdisse l'anatema. Matteo morì con questo; ed Uberto, più non volendo intendere alle pubbliche cose, visse da privato, sebbene splendidamente, ora in Milano, ora sulle ridenti spiagge del Lago Maggiore, dove ampj possedimenti teneva ad Invorio

inferiore, ad Oleggio e altrove nel Vergante, là sulla sponda occidentale del Verbano intorno a Lesa. Quivi confortavasi tutto nelle cure casalinghe; e poichè i suoi tre figli Vittore, Ottorino e Giovanni, di spiriti guerreschi, poco tempo rimanevano con lui, spendeva tutta l'attenzione sua ad educare l'unica figliuola Margherita, con modi ben diversi da quelli che sogliono quei tanti, cui supremo intento sembra il formare savie fanciulle e donne cattive.

Disingannato del mondo in vecchia età, ben accordavasi con chi nella fresca se ne trovava egualmente disgustato, com'era Buonvicino. Si legò dunque un'intima amicizia tra il vecchio e il giovane, il quale non avendo più padre, come tale riguardava Uberto, come fratelli i figli di esso, e come suora la Margherita. I discorsi dell'uomo pratico anticipavano a Buonvicino l'esperienza del mondo: sui pochi libri che allora correvano, esercitava gl'involontarj riposi: scriveva anche qualche verso, come rozzamente allora, e qui, si poteva: per città brillava nelle gualdane e negli esercizj di corpo: mai non mancava d'intervenire, come a scuola di filosofia sociale, ai pubblici dibattimenti: nelle brigate piaceva singolarmente per un far gentile non discompagnato mai da maschia franchezza: anche quelli che sedevano al governo lo riveriano, perchè sapeva accoppiare la soggezione, che la forza e la vittoria pretendono, colla dignità della sventura non meritata.

Un sì gentile e peregrino cavaliero non vi farà meraviglia se ottenne ricambio d'amore da Margherita. Poteva egli contare i trent'anni, mentre essa toccava i quindici appena, onde le gentilezze che Buonvicino usava all'ospite sua, nel cuore di lei, mal conscio di se stesso ed inesperto dell'amore, destavano un senso di pudica compiacenza. Ma questa inclinazione, come suole, restò gran tempo un segreto per tutti, e sino pei due amanti. Giammai non le avea egli detto, *v'amo*, parola che suol venire dopo che già l'eloquente linguaggio dell'affetto in cento altri modi l'espresse. Ella poi nè tampoco sapeva d'amarlo, almeno non lo confessava, anzi nol chiedeva pure a se stessa. Se non che al comparire di lui, il cuore le batteva forte forte; quando partiva, rimanea sconsolata, come le mancasse alcuna cosa di necessario, di suo: egli

non le aveva indicato che tornerebbe, nè quando; eppure lo attendeva; se tardasse, era come sulle spine; al rivederlo provava una compiacenza interiore, una pienezza di vita, come, (almeno pareva a lèi) come al veder suo padre, le sue amiche, un' alba di maggio, una vigna in settembre. Avrebbe voluto piacergli, parergli bella, parergli buona e brava: quasi senza avvedersene, allorchè lo aspettava, adornavasi con più attenta cura: una parola ch'egli le dirigesse, sentivasi ravvivare: ambiva ch'egli voltasse gli occhi sopra di lei; ma non appena la fissasse, ella abbassava i suoi arrossendo: nel rispondere alle domande, alle cortesie di lui, balbettava, confondevasi; confondeva le note quando d'accordo toccavano il liuto; poi si pentiva, si vergognava, rimproveravasi, accusava se stessa come d' una fanciullaggine; proponeva di far altrimenti, e tornava a fare lo stesso. Le aiuole del suo giardino avevano un fiore preferito; un preferito albero il boschetto: il fiore della margheritina, ch'*egli* avea mostrato di prediligere; la pianta sotto cui, un giorno che ne piangeva la lontananza, *egli* l'era comparso davanti improvviso. Così desiderarlo, rivederlo, fantasticare, staccarsene, desiderarlo di nuovo, formavano la storia della sua vita, vita povera di casi, ricca di sentimenti; e tutta dominata da quel non so che di misterioso, che tanta dolcezza sparge e tante pene sul primo amore; che ci fa sudare e rabbrividire, gemere e cantare, piangere e ridere senza aver di che; temere e sperare, nè saper qual cosa; cento volte in un giorno chiamarci beati, e cento crederci le più misere creature: quel bene, quel male, che non si conosce al vero se non quando o crebbe fino al colmo della contentezza, o restò fulminato dalla sventura.

Non così incerti ondeggiavano gli affetti in Buonvicino: il quale, sebbene fresco ancora di cuore e virtuoso, avea però sperimentato del mondo la sua parte, ed esaminata abbastanza questa vita, che è una commedia per chi osserva, una tragedia per chi sente. Nessuna seduzione più facile di quella che non si teme: nessun tempo in cui l'anima sia dischiusa tanto all'affetto, come ne' travagli. Era il caso di Buonvicino. Sentì d'innamorarsi della Margherita, e non se ne guardò:

conobbe di non essere a lei discaro, e se ne compiacque: lieto d'aver sì bene collocato il cuor suo, pago d'una dolce corrispondenza. Sovente, dopo le tempeste della pubblica vita, dopo avere, coll'occhio melanconico e penetrante di chi studiò gli uomini, ed alla prima scorge ove tendano le loro azioni, visto l'affaccendarsi delle egoistiche passioni, egli tornava a riconciliarsi coll'umanità nella contemplazione di un'anima schietta, in cui il far bene era istinto, non calcolo: cercava tranquillità nel costante sereno che dominava intorno ad essa; somigliante alla pace che gli angioli diffondono sovra le anime, di cui sono destinati ad alleggiare i patimenti.

Ma questa placida innocenza di lei lo ratteneva dal palesarle l'affetto suo, al tempo stesso che glielo rendeva più vivace. Possedere quell'ingenua fanciulla, che tra le cure dell'ottimo dei padri veniva educandosi alla virtù ed al sapere, ben avvisava egli come sarebbe la felicità de' suoi giorni: ma potrebbe egli render lei altrettanto fortunata? Pendevano in bilancia i destini della casa e della patria di lui: poteva succedere che, in libera terra, avesse egli a vivere primo cittadino, colla potenza d'un nome onorato e d'un carattere più onorato ancora, guidando i compatriotti suoi al bene ed alla decorosa quiete. Ma questo avvenire lusinghiero stava all'arbitrio di principi, in cui raro era il disinteresse. E se gli fossero mancati di loro parola? Se fossero prevalse le brighe, l'ambizione? Egli poteva trovarsi, non che ridotto all'oscurità, ma balzato lontano o precipitato fra quei pericoli avventurosi, ove, simile a chi naufraga in alto mare, un'anima leale desidera trovarsi sola per sentirsi maggior coraggio di lottare con fermezza, e minor cordoglio, qualora il dovere o la generosità le impongano di soccombere. In tal caso, quand'egli avesse alimentata la nascente fiamma della Margherita rivelandole la sua, ecco formata un'altra vittima; ecco procurato a se il rimorso d'aver turbata in quella giovine anima la calma, il riso di quella primavera dell'età che scorre ahi troppo veloce e irreparabile, per dar luogo alle cure, alle faccende, alle amarezze, al disinganno, all'inutile repetio per tutto il resto della vita. Ciò lo indusse a tacere sempre l'amor suo, a dissimularlo almeno nelle parole, per quanto gliene

costasse al cuore. Ma l'amore come si può nascondere? Contro il proprio proposito, egli si lasciava trascorrere talora a qualche atto, a qualche immediata parola, ad una dilicata prevenzione, ad uno di quei nienti che rivelano alle fanciulle l'uomo il cui sospiro può dischiuderne l'innocenza al pieno fiore della vita.

I temuti e previsti rivolgimenti a danno di Piacenza non tardarono a sopravvenire. Azone, per quanto gli facesse gola l'acquisto di quella città, per quanto credesse una ragione del riaverla l'essere stata altre volte posseduta da suo padre, non s'arrischiava però di assalirla direttamente, per non venire in guerra col pontefice, sotto la cui protezione erasi quella riparata. Cortesie e promesse largheggiava dunque a Buonvicino: ma intanto adoperava, come si dice, a trar dalla buca il granchio colla zampa altrui. Francesco Scotto ambiva di possedere Piacenza, già dominata dalla sua famiglia, ed opprimendo gli emuli Landesi, e cacciandone i papalini, assodarvi la sua padronanza. Se l'intese a tal uopo coi Fontana, coi Fulgosi, con altre famiglie di colà, che occupate le castella, proclamarono signore lo Scotto, cassata ogni supremazia papale, sbandeggiati per sempre e spossessati di ogni aver loro i fautori dei Landi, e nominatamente Buonvicino.

Si consolava questi nella sciagura, tenendo per certo che Azone, secondo quel che prometteva e mostrava, dovesse prendere le armi contro al nuovo tiranno, e rimetter libera Piacenza al papa ed a' suoi cittadini. Ma Azone giuocava di due mani: sott'acqua aveva egli stesso dato aiuto allo Scotto nell'impadronirsi della patria, non già per amore a questo, ma per poternelo poi spogliare senza incontrare guai colla corte pontificia. Di fatto armò: tutti i fuorusciti presero parte alla spedizione; Buonvicino fu dei primi e meglio valenti, e col coraggio solito in chi muove a ricuperare la patria, ebbero presto levata Piacenza allo Scotto. Ma quando aspettavano che il Visconte ne gridasse la libertà, egli ordinò che le due opposte fazioni deponessero le armi; indi, come buon conquisto, aggiunse Piacenza alle sue possessioni.

Quanto se ne trovassero scornati i Piacentini, e Buonvicino sopra gli altri, voglio lasciarlo pensare a voi. Quest'ul-

timo, tenuto povero e guardato attentamente in Milano, si trovò dunque perduta la patria, spento il lustro della famiglia, falliti i sogni della giovinezza, nè più rimanergli se non l'eredità che unica restava a troppi signori in Italia, un braccio valoroso. Ma poichè egli non era disposto a venderlo al miglior offerente, doveva ricoverarsi nella propria virtù, e cercare la compiacenza onde, anche tra le miserie, è accompagnato e consolato chi soccombe per la causa della giustizia.

Persuaso allora che alla condizione sua presente più non convenisse l'accoppiarsi ad una fanciulla di casa tanto principale, e che, appunto perchè la conosceva e l'amava, pareagli degna del più sublime stato; fors' anche per non sembrare disertore dei suoi fratelli di sventura quando si fosse imparentato colla famiglia del tiranno; cominciò a dilungarsi dal vedere Margherita, poi se ne distolse interamente; chiuse dentro se l'affetto che le portava, giunse a persuadersi d'averla in tutto cancellata dal suo cuore.

Aveva egli conosciuto alla corte d'Azone il cavaliero Franciscolo Pusterla, che allora in grande stato presso il principe, nè del favore abusava a danno altrui, nè se ne prevaleva a proprio vantaggio; onesto, generoso, ricordevole delle virtù italiane, e volenteroso del bene dei suoi concittadini. Vero è che, per una certa debolezza di naturale, che altri scambia per forza; per un'irrequieta smania di fare, di comparire, di sentire la vita, non trovavasi saldo quanto bastasse per resistere al fascino degli onori od all'autorità del potere. Anche quando conosceva riprovevoli i passi del principe, non osava dirlo, tanto meno poi mostrarne dispetto od opposizione; troppo compiacendosi di poter primeggiare in corte e nella città, senza accorgersi che uno può figurare viepiù coll'apparir meno colà dove la turba si accalca.

Parve a Buonvicino che questi dovesse essere il caso per rendere felice la Margherita: già le due famiglie erano legate d'amicizia: i difetti della gioventù colla gioventù se n'anderebbero, e il Pusterla troverebbe in lei quanto bastasse ad appagarne i sensi, la ragione, l'immaginazione: la Visconti, collocata in alto luogo e di lei degno, avrebbe potuto, fortunata in casa, rendersi di fuori modello alle dame lombarde.

Quindi colla dimestichezza onde usava con entrambe le famiglie, Buonvicino agevolò una parentela, la quale sommamente gradiva e ad Uberto Visconti, lieto di vedere con sì nobile soggetto accasata la diletta sua figliuola, ed al Pusterla ancor più, sì per trovarsi possessore d'una che sull'altre otteneva il pregio della bellezza e de' modi colti e gentili, sì per legarsi in affinità colla casa dominante.

La Margherita, come prima s'accorse del raffreddamento di Buonvicino, come lo vide diradar le occasioni di trovarsi da se a lei, più sempre allontanarsi dalle cure che solevano aver comuni, dal toccare di concerto il liuto, dal leggere insieme la Divina Commedia di Dante, e alcuni libri francesi e provenzali, non occorre ch'io vi dica se ne rimase melanconica. Esaminava a minuto ogni atto, quasi ogni pensier suo, se mai potesse averlo in qualche maniera disgustato, e non trovandosi in colpa, s'accorava, piangeva. Allora confessava a se stessa d'amarlo; allora chiamava crudele lui, che più non la ricambiasse d'altrettanto affetto. Poi riflettendo, tacciava se stessa d'inconsiderata e vana, che si fosse lusingata d'essergli cara, quantunque egli mai non glielo avesse detto, quantunque forse mai non avesse egli fissato in essa un pensiero. E qui ingegnavasi di convincer se stessa che quelle cortesie erano forse in lui naturali, erano forse consuetudine di tutti i cavalieri verso tutte le giovinette: ma il cuore voleva la sua ragione, e la facea ricorrere quei mille ineffabili nulla che sono tutto per gli amanti: le ravvivava tutta la poesia de' primi turbamenti; tante esaltazioni in fondo al cuore, non rivelate dal viso; tanti timori di non esser compresa, tanta gioia d'esserlo stata: ne' quali ricordi, mentre venivasi a convincere d'essere stata cara a Buonvicino, viepiù l'anima sua si avvolgeva tra il labirinto di quei varj affetti che esacerbano un voto fallito, una speranza delusa. Talvolta lagnavasi con se stessa di non avergli abbastanza mostrato il cuor suo: tal altra compiangevasi d'averlo mostrato troppo: indi ritrovando penoso il passato ed il presente, cercava stordirsi, e non vedere in queste memorie se non tante illusioni, di cui sforzavasi sorridere ella stessa compassionevolmente. E vantavasi libera, guarita, smemorata; tornava ai libri, al suono, ai passeggi: — ma

che? quei suoni le recavano a mente una voce che li soleva accompagnare: in quei libri occorrevano cento allusioni ai casi suoi passati e presenti, cento cose ch'egli le aveva spiegato altre volte o che ora desideravano una sua spiegazione: come riuscivano triste, monotone quelle passeggiate, ora che più non ve l'accompagnava la speranza di scontrare *qualcuno!*

Pure il tempo è gran rimedio anche alle grandi passioni: e Margherita si dovette alfine persuadere d' essersi veramente illusa, quando vide Buonvicino intramettersi delle sue nozze col Pusterla. Trattandosi d'un amore che mai non aveva ricevuto fomento sia da lusinghe di lui, sia da fondate speranze, ella non penò molto per rassegnarsi a deporlo. Del Pusterla udiva parlare da tutti colle lodi che al merito si profondono più facilmente quando sia dovizioso: le prodezze da lui compite nell'ultima spedizione di Piacenza, che ne aveano esaltato il nome per tutta Lombardia, non sarebbero no bastate a suscitare nella Margherita un nuovo amore; ma qual è la donna che, all'udire lodato un uomo, non si compiaccia di poter dire: — È mio? —

Richiesta dunque dal padre se sarebbe contenta di avere a marito il Pusterla, non negò: poi quando prese a conoscerlo da vicino, trovandolo ricco delle qualità che meglio stanno in uomo gentile ed in compito cavaliero, pose in lui ogni ben suo, benedisse il Cielo d'averla tanto fortunata, e dacchè ebbe la persuasione d'amarlo, d' esserne amata eternamente, gli promise all'altare il più vivo, il più tenero, il più immacolato affetto.

Le memorie dei tempi non paiono d'accordo che nel lodare la nuova sposa: essa bella, essa cortese, essa spiritosa: d'affabile amorevolezza coi subalterni, d'inesausta carità coi bisognosi, eguale d'umore, conversevole, costante in quella dolcezza di naturale che nelle donne equivale a quasi tutte le altre doti, e che è il più opportuno avviamento ad essere e a rendere gli altri felici. Difetti ne avrà certo avuti; e chi no? ma gli storici non ce ne ricordano, forse perchè così giovane fu così sfortunata: e l'uomo è tanto proclive a dimenticare i falli di chi merita la sua compassione, quanto a trovarne in chi gli desta invidia. Per altre vie però noi sap-

piamo che le sue pari la tacciavano di voler parere bella e buona e virtuosa: alcuni, per cui la massima delle virtù consiste nel non far male, davanle colpa del volersi frammettere nelle faccende altrui. Beneficava; quindi fece degl'ingrati, e questi palliarono l'ingratitudine col menarle dietro la lingua: so di chi la chiamava bacchettona; so di chi asseriva che le opere sue buone non movessero sempre da buone e semplici intenzioni: so di molti più che l'accusavano di non conoscere il viver del mondo, perchè sostituiva il sentimento e la schietta sincerità alle compassate cortesie che il mondo insegna e pretende. In somma, ella aveva quante qualità bastassero per dar presa alla maldicenza, e per fare beato chi la conosceva e l'avvicinava, tanto più chi la possedeva.

Le strane idee che correvano allora sull'amor maritale, faceano che una dama potesse, anzi, se bella e di garbo, dovesse avere uno o più cavalieri che a lei dedicassero le imprese loro o davvero in guerra o da burla ne'tornei. Anche in ciò Margherita scostavasi dalle coetanee, perchè non credeva che della moralità avesse a farsi un affare di moda.

Se il pensiero di Buonvicino mai non le ritornasse alla mente, se nen ricorresse ella mai sulle prime fantasie di sua giovinezza, nol saprei dire; ben so come un primo amore difficilmente si cancelli, o non mai: so ancora che neppure la più rigida virtù può condannare un'incolpevole rimembranza.

Ben altrimenti corse la cosa per Buonvicino. A torto avea creduto spenta la sua passione, era soltanto sopita: e quando scorse la sua diletta rendere più l'un dì che l'altro felice il Pusterla, sentì ravvivarsi la fiamma antica. Per la comune amicizia frequentando la casa di questo, potè notare sviluppate nella nuova sposa le qualità che avea viste in germe nella fanciulla: nella serena e temperata giocondità che essa preparava al marito, vide maturi i frutti dell'apprestatale educazione. I sogni d'incolpati gaudj e tranquilli che tante volte lo avevano lusingato in quei giorni di floride immaginazioni, quando gli sorrideva la lusinga che tanto bene potesse una volta essere da lui posseduto, ora li scorgeva ridotti a realtà, ma per vantaggio d'un altro. E quest'altro era un amico suo, alla cui contentezza aveva egli dato

opera efficace: un amico che, qualvolta si trovavano insieme, sfogava con esso la piena d'un cuore in giubilo, ragionandogli della sua fortuna, e coll'ardore d'un nuovo sposo dipingendogli le doti che ogni giorno maggiori veniva scoprendo nella sua Margherita, e lo benedicea d'averlo consigliato a fissare in essa i suoi voti. Così da una parte alimentata dalla convinzione dei meriti di essa, dall'altra rinchiusa a più potere sicchè nulla ne trapelasse, la fiamma sua cresceva più sempre. Ben chiamava egli a soccorso la ragione: la ragione! ottimo rimedio contro il passato e l'avvenire: ma quando il presente incalza, che vale essa mai?

Il Pusterla frattanto, voltosi tutto tutto ad ingrazianirsi la corte, si era allentato nell'amore verso la sposa. Dissi male: non avea diminuito l'amore; ma un po'alla moderna, vi combinava tutte le piccole ambizioni sociali: lo soffocava sotto un tumulto di altri pensieri, e per segnalarsi negli impieghi, nelle armi, nelle pompe, posponeva le dolcezze incomparabili della vita casalinga. Di gustar questa era egli poco capace, inclinato, come dissi, a non trovare felicità che nella tempesta del cuore o delle azioni: difetto che, dopo sbollito il primo amore verso la Margherita, lo fece persino cercare altre gioie turbolente in amori contrastati, o nelle rinnovate vicende d'effimere passioni. Eppure, lo ripeto, di nulla scemava la stima e la cordialità sua verso la moglie, fenomeno che mi arresterei a spiegare se fosse più raro.

Mesi interi egli si teneva lontano dalla città: quand'anche vi stava, occupato tutto alla corte e ne'crocchi brillanti, ben poche ore gli avanzavano da rimaner a'fianchi della sposa. Allorchè a questa toccò il dolore di veder morto il suo dolcissimo padre, il Pusterla viaggiava col principe fuor di paese, nè accorse a consolarla, pago d'inviarle per iscritto quelle condoglianze, che sì poco ristorano quando non escano dal labbro stesso della persona diletta.

Al contrario Buonvicino, in quella sventura, si mostrò vero amico alla Margherita: e fra se disapprovando la trascuranza in che pareva lasciarla lo sposo, raddoppiò con essa d'affettuose attenzioni, piene d'un nobile e disinteressato sentimento di pietà. Ma dalla pietà all'amore è pur breve il

tragitto! No: nessuna lusinga può tanto sedurre, quanto la lacrima sull'occhio della bellezza, quanto il piacere di poterla tergere e consolare. La graziosa e muta riconoscenza onde Margherita accettava le sue cure, gli abbandoni che sono così naturali negli istanti del dolore, toccavano vivamente Buonvicino, che sentivasi beato d'aver acquistato i minuti diritti dell'affezione; e la conformità di sentimenti, d'opinioni, di simpatie, gli slanci di magnanimità, di commiserazione, più ribadivano in lei l'amicizia, in esso la passione. Perocchè vera passione ormai lo legava alla donna, e più s'infervorò quando la vide madre, madre del più caro bambino, in cui scorgeva incarnate tutte le contentezze dipintegli in altri giorni dalla sua fantasia: quando la vide adempiere i nuovi doveri della maternità con un affetto allegro, coraggioso, scevro d'orgoglio e d'ostentazione.

Margherita in tutti i modi di esso non ravvisava, non volea ravvisare se non una continuazione della bontà, onde già da fanciulla la riguardava: altamente poi sentivasi persuasa della virtù del cavaliero, nè quindi manteneva il riserbo contegnoso e severo che adottato certamente avrebbe se punto si fosse accorta ch'egli tendesse ad ispirarle un sentimento che più non poteva essere se non colpevole. Ma gli occhi d'un amante son facili ad illudersi, Le piccole cortesie, le dilicatezze d'anima gentile, le ingenue confidenze e passionate di Margherita, parvero lasciar a Buonvicino intravvedere nell'avvenire della sua passione qualche speranze, speranze la cui natura egli stesso ignorava, non voleva esaminare: o che, se pure le investigava, non gli pareano che innocenti. Tradire l'amico, contaminare una donna cui ammirava ancor più di quel che l'amasse, anzi l'amava appunto perchè l'ammirava, non era pensiero che gli sorgesse tampoco in mente: nulla meglio ambiva che poterle dire come egli ardesse per lei, narrarle quanto amò, quanto patì; mostrarle come non l'avesse ingannata allorchè giovinetta gliene facea un mistero facile a penetrarsi, e perchè, e con quanti spasimi avesse da lei divelto il cuor suo, o almeno tentato: il sommo de' suoi desiderj era poter conoscere ch'essa ne pigliava in grado l'amore, che non le dispiaceva il sapersi da

lui adorata, che era contenta dedicasse a lei le cortesie cittadine e le imprese cavalleresche, in cui più sempre si sarebbe segnalato. Così a lui pareva, e così era fors'anche: sebbene questa sia la larva, sotto cui comunemente la passione si travisa per iscusare il primo passo, quel primo passo, che poi ad un altro, e ad un altro ne porta, di un modo che sembra inevitabile necessità.

Vero è che Buonvicino, ne'momenti in cui la ragione prevaleva, accorgendosi di queste illusioni, avea tentato varie guise per distoglier l'animo dal riprovevole sentimento. Viaggiò alcun tempo; ma presto ritornò, persuaso che la lontananza fa come il vento, spegne le fiammelle, avviva gl'incendj. Cercò distrazioni nel mondo, ne' divertimenti; ma come ogni allegria parevagli muta, scolorata, non divisa con lei! come, al confronto della vanità, dell'egoismo, della sozzura sociale, più soave e cara gli tornava l'immagine di Margherita! Pregò anche; ma ella ponevasi inevitabile fra lui e Dio, come la più bella creatura di questo. Tutto in somma tentò, eccetto quello che pur sentiva unico rimedio, la fuga assoluta.

Tra la forza adunque dell'amore e la persuasione dell'innocenza di esso, Buonvicino deliberò scoprirsi alla bella. Ma con parole, di presenza, invano l'avrebbe tentato: egli che sempre avea taciuto con lei allorquando tale affetto era incolpabile, allorquando presumeva che verrebbe aggradito, come indursi ad aprirgliclo ora, quando avea ragione di tremare sul modo onde verrebbe accolto? Ricorse per tanto a que'mezzani partiti che sono il ripiego di chi non osa afferrarno uno, e stabilì di rivelarglielo per lettera. La meditò lungo tempo, la scrisse: la cancellò, tornò a scriverla, e cancellarla ancora: s'accingeva, poi a mezzo pentito gettava la cannuccia: ricominciava, ripentivasi: nessuna frase era abbastanza temperata, nessuna parola casta abbastanza, nessuna espressione, nessun ragionamento abbastanza calzante: mai verun brano di pergamena non fu tanto tormentato.

Alla fine gli venne compita: e tra che l'amicizia ond'era avvinto alla famiglia rimoveva ogni sospetto, tra che il Pusterla, tutto degli affari e degli spassi, consumava fuori il più

della giornata, potè senza timore affidar ad un valletto lo scritto da recare a Margherita.

Ma dal momento che questi pose il piede fuor della casa, qual tempesta nel cuore di Buonvicino! quante immagini! quanti timori! quante speranze! Come avrebbe voluto non aver fatto quel passo! come avrebbe voluto averlo fatto altrimenti! Come ogni parola, ogni frase, ogni concetto della scheda fatale gli ritornava innanzi quasi un delitto, e col pentimento e l'emenda! — Pure, chi sa? — sentiva ragionarsi nella mente. — Forse il valletto se ne dimenticherà: forse non l'avrà trovata in casa: forse occupata con altri, e non glielo consegnò. Me lo riporterà questo viglietto: — voglio lacerarlo, bruciarlo, e.... No: mai più, mai più. — Fuggirò.... andrò lontan lontano, ove più non possa intendere il nome suo: me la strapperò dal cuore: almeno ne offuscherò l'immagine con altri amori, con altre cure, con altri stenti, con altri piaceri.... Ma tutto questo perchè? — non è ella meritevole d'ogni bene? non è la più avvenente, la più nobile, la più gentile fra le donne? un angelo? E se io mi sono sollevato fino ad amarla, non è dritto ch' io soffra per così degno oggetto? v'è fatica che compensi un premio qual sarebbe la benevolenza di lei? — E so io l'ottenessi? se non le fossi discaro? se me lo dicesse? — No, no: impossibile, impossibile! Sciagurato che fui a tentarla, a turbarne la pace! Torni, torni il messo. — Potessi richiamarlo! potesse riferirmi che non glie l'ha consegnato! —

Così tempestava l'animo di Buonvicino nel tempo necessario perchè il valletto giungesse da casa i Visconti ov'egli dimorava, sino al palazzo dei Pusterla alla Palla, e ne tornasse: non v'erano orologi che gliene misurassero i minuti, ma glieli misurava un affannoso battito di cuore, una violenta successione di idee, che glieli facevano parere eterni. Passeggiava di su, di giù pel gabinetto: tendeva le orecchie ad ogni più sottile rumore; quel ritardo non v'era cosa che non gli lasciasse fantasticare. Ma sporgendo il capo dalla finestra, dischiusa a ricevere un primo soffio della tepida aria d'aprile, ecco scorge il damigello di ritorno. Ogni passo di questo su per lo scalone era una spinta al coltello che Buon-

vicino sentivasi fitto nel cuore. Quando lo vide sollevare la portiera ed affacciarsi, non gli resse il cuore di guardarlo in viso, non che d'interrogarlo. Quegli fece un inchino, disse: "Consegnato nelle mani della dama," ed uscì.

Quella parola, per naturale, per semplice, per aspettata che gli dovesse riuscire, lo fe raccapricciare; e abbandonatosi a sedere, una nuova serie di idee sorse a tormentarlo; l'effetto che lo scritto avrebbe a produrre sull'animo di Margherita. Perderne la stima sarebbe stato per lui quel che di peggio gli potesse incontrare. Pure lusingava se stesso col ripetersi che la lettera non era tale da meritargli così acerbissimo castigo.

— Dunque? — chi sa? — forse l'ha aggradita; forse una risposta gentile mi prepara: forse la prima volta che la vedrò, mi lascerà intendere che non le dispiacque. — Oh! sapere ch'ella mi ama! sentirmelo dire di sua bocca! — vedermelo anche solo mostrato da que'suoi occhi, che sanno dire quanto e più che le parole! Questo, questo basterà a colmare la felicità mia per tutta la vita. Quanta sollecitudine allora per compiacerla in ogni suo desiderio! In prodezze d'armi, in cortesie d'onore, che non farò io per venire più sempre in grado alla donna mia, per rendermi di lei sempre più degno? — Ma... e se fosse il contrario? se s'adontasse? e mi credesse scellerato, seduttore?... —

Giovani miei coetanei, che venti fiate vi trovaste a passi somiglianti, eppure senza tanti agitamenti; che freddamente meditaste la seduzione, e celiando ne aspettaste il risultato; voi sorridete al veder un cavaliero siffatto, commosso nell'animo da tanta procella, e vi pare di là dal naturale. Ma, giovani coetanei miei, una mano sul cuore: se questo somiglia al suo, se gli oggetti in cui ne avete collocato i volubili desiderj somigliano alla Margherita, allora deridete pure il mio cavaliero.

CAPITOLO TERZO.

LA CONVERSIONE.

Con questo martello passò Buonvicino la giornata: invano procurò divagarsi in altre cure, in differenti pensieri: la notte non chiedetemi se velasse le pupille: nè il dì seguente fu più tranquillo, o l'altro, o l'altro. Aspettava una risposta, e la risposta non sapea venire: temeva, sperava; e quel rimanere sospeso gli venne al fine così tormentoso, che per toglierscne fuori, parevagli avrebbe sofferto meno di mal animo la certezza del peggio. Alcuna volta per uscire dalla perplessità, proponeva di recarsi a lei, pareva deliberatissimo, indi mutava pensiero: tornava a risolvere, movevasi, usciva, s'avviava per quel quartiere, giungeva a quella via mozza, — un'occhiata alla porta, un sospiro, e passava.

Dopo tanti pentimenti e ripentimenti, pure trovò il coraggio di entrare. Come gli tremavano le ginocchia, come gli bollivano le tempia nel breve tragitto dalla via all'ingresso! il rimbombare del ponte levatoio sotto i suoi passi, parevagli una voce di sconsiglio, di minaccia: salendo lo scalone, dovette appigliarsi alla branca, perchè gli si annaspavano gli occhi; — v'era entrato sempre con tanto cuore, con sì serena baldanza! — Ch'io non sia più uomo? — disse tra se: e col muto rimprovero rinvigorita la volontà, accostossi all'anticamera, ed ai famigli chiese di Margherita. A lui non tenevasi mai la porta: onde rispostogli che la dama stava nel salotto, mentre un paggio correva ad annunziarlo, un altro ve lo introduceva.

Era un salotto capace, coll'altissima soffitta di travi maestrevolmente intagliate e dorate; le pareti coperte di pelli a rilievi di colori ed oro: un tappeto orientale era steso sul pavimento: un fino cortinaggio di dommasco cremisino ondeggiava sopra gli usci e innanzi alle spaziose finestre, fra' cui telai arabescati e i piccoli vetri rotondi penetrava la luce temperata. Sul vasto focolare lentamente ardeva un ceppo intero,

diffondendo un tepore ancor gradevole in quella prima stagione. Macchinosi armadj di noce ed eleganti stipi d'ebano intarsiato ad avorio e messi ad argento e madreperle, erano addossati alle pareti: qui e qua alcuni tavolini, e qualche gran seggiola a bracciuoli ed orecchioni, somiglianti a quelle che oggi la comodità o l'imitazione ritorna di moda. In una di queste sedeva Margherita in abito di semplice eleganza; e poco da lei discosto, muta e indifferente come una decorazione, sovra umile sgabello lavorava una damigella. Margherita pareva allor allora avesse deposto sul predellino il tombolo, sul quale coi piombini stava tessendo trine, occupazione prediletta delle sue pari, ed erasi recato in mano un libriccino di pergamena, riccamente rilegato, con borchie d'oro cesellate finamente.

Senza levare gli occhi da questo, "Ben venuto!" esclamò ella con accento melodioso e con un molle chinar di capo, allorchè il paggio, alzando l'usciale, ripetè il nome del cavaliero che introduceva. L'agitazione propria non permise a Buonvicino di notare se, nel suono della voce di lei, qualche tremito annunziasse l'interno commovimento: ma per legare discorso "Quale è, Madonna," le chiese; "il libro che ha la fortuna d'occupare la vostra attenzione?"

"È" rispose ella "il dono più caro di che mio padre mi presentasse quando venni sposa. Caro padre! Negli anni di sua senile quiete, occupava d'ogni dì qualche ora a scriverne una pagina, coll'accuratezza che voi vedete: miniò egli stesso ed indorò queste lettere capitali: son di sua mano questi ghirigori del frontispizio: ma il meglio, oh il meglio sono le cose che vi ha vergate, col titolo di *Consigli a mia figlia*. E me lo consegnò coll'ultimo bacio allorchè mi congedò dalla sua casa a questa. Pensate s'io mel tenga caro! Anzi, poichè la ventura vi guidò in buon punto, parrei troppo ardita se, avendo voi ozio, vi pregassi a farmene un poco di lettura?"

Un desiderio della Margherita era sempre il suo: quanto più questo, che lo toglieva da una situazione così penosa ed impacciata? Accostato adunque uno scannello, tosto si fu seduto poco lontano da lei. Margherita riprese il lavoro delle

sue trine, la damigella continuava a cucire, e Buonvicino, con avido movimento pigliato il libro, seguitando là appunto ove la dama mostrava d'averne sospeso la lettura, a voce alta incominciò:

— *Ma sia pure, figliuola mia, che la passione ti tolga di mente quel Dio, che chiamasti testimonio de' giuramenti fatti allo sposo: non badare nulla agli uomini, i quali, senza udire le discolpe, ti condanneranno all'inappellabile tribunale dell'opinione, debba pure il tuo consorte ignorare per sempre i torti tuoi. Qual sarai tu con te stessa? Consumato appena il fallo, addio serenità: cento timori t'assalgono, a cento menzogne ti trovi costretta, e un passo dato in sinistro a mille altri ti conduce.*

Tante ore passavi col marito, in quella mite gioia senza ebbrezza, che solo in grembo alla virtù si ritrova; con lui dividendo, alleggerivi le tribolazioni, retaggio dell'uomo nell'esiglio. Ora egli dee venirti odioso, egli continuo rimprovero del tuo peccato, egli la cui vista ti rinfaccia un giuramento, onde libera ti legasti seco, e che poi sleale hai violato. Se d'altro t'incolpa, se ti bistratta, vorresti giustificarti, ma la coscienza ti grida che meriti ben di peggio. Se t'accarezza — oh qual cosa più straziante che le fidenti carezze d'un oltraggiato? — i suoi affettuosi abbandoni lacerano l'anima tua ben peggio che i corrucci, che l'oltraggio, anzi più che un pugnale. La notte, nel letto testimonio di sereni riposi, quieto, sicuro egli ti dorme a lato: — dorme quieto, sicuro a lato di colei che l'offese, che lo detesta come ostacolo alle fantasticate sue felicità. — Ma il placido dormire non è più per te: egli è là per rimproverarti tacendo. Nelle penose ore della lunga veglia, t'ingegni volgere il pensiero sulle cure della vita, sui passatempi; cerchi bearlo in quell'oggetto che chiami il tuo bene e t'è causa d'ogni male: ma in ciò pure che dubbj, che delirj! Degli affetti suoi chi ti assicura? Te n'ha egli neppur dato prove quante il marito? — M'amerà, *dici*, perchè l'amo. — *Or non t'amava il tuo sposo? e lo tradisti. Bene; e se l'amico tuo ti trascuri e disprezzi, che gli dirai tu? rimproverarlo d'infedeltà, rinfacciargli i giuramenti? Ma il bene stesso che tu gli vuoi non è un'infedeltà, uno spergiuro? allora abbandonata da esso, ove ricorre-*

rai? allo sposo ingannato? ai figli posti in dimenticanza? alla pace domestica demeritata?

Tali sono le tue veglie. E quando pure il sonno dà tregua alla fatica de' pensieri, che sogni! che visioni! Tu ne balzi atterrita, e fissi gli occhi sullo sposo. — Oh! forse, tra il dormire, ti uscì dal labbro una parola che tradisse il tuo segreto; lo guardi spaventata: egli guarda te carezzevole, e ti domanda, — Che hai? — *Oh l'animo tuo in quel punto!*

Ed ecco intorno i bamboli, cari, vezzosi, dolcissima cura, abbellimento e delizia della vita. Tu li carezzi, li carezza il padre, li bacia, li palleggia, ne guida i primi passi: insegna alle labbra infantili a ripetere il suo nome, il tuo: con essi viene a ricrearsi dalle sollecitudini de' negozj: all'innocenza loro cerca il balsamo quando il nauscarono la prepotenza, l'orgoglio, la doppiezza degli uomini. E ti dice: — Diletta mia! quanto è soave quest'età! quanta affezione ci lega al nostro sangue! —

— *Miserabile! perchè impallidisci?* —

Poi coll'immaginazione egli previene il tempo: quando, già vecchio, si vedrà ringiovanire in quegli esseri amati, e guidato a mano da loro ritesserà la tela della vita; — Essi saranno buoni, è vero, diletta mia? buoni come la madre loro; e consolazione nostra com' essa fu sempre la mia. —

Che? tu chini la fronte? arrossisci? premi al seno il più piccino, non per impeto d'affetto, ma per velare il turbamento del viso? Suvvia, sta ferma: che temi? Dio non v'è, o non cura, o perdonerà per un sospiro che gli darai quando il mondo t'avrà abbandonata. Gli uomini non ne sanno nulla: nulla mai ne saprà il tuo consorte... Oh, ma che importa? Lo sa la coscienza tua, te lo rinfaccia con voce insistente che non puoi soffocare, cui non sai rispondere: essa ti mostra davanti una strada di menzogna e di raggiri, per cui sei costretta a scendere più rapida, quanto più inoltri pel declivio: vorresti fermarti, e non puoi:... guai, guai se ti porta fin là dove neppure ti giunga la voce della coscienza!

A ciò, figlia mia, a ciò vuol ridurti colui che tenta rapirti all'amore del tuo sposo. E costui ti ama? —

Grosse stille di sudore gocciavano dalla fronte impallidita

di Buonvicino, mentre leggeva: il cuore se gli serrava: sentivasi mancare; più e più fioca gli veniva la voce; — qui alfine del tutto gli mancò. Depose il libro, o piuttosto se lo lasciò cascare di mano: rimase cogli occhi a terra confitti, nè per alquanti minuti potè riavere la parola. Margherita seguitava ad aggruppar i fili, movere i piombini, trapiantare gli spilli del suo lavoro, studiando dimostrarsi tranquilla: ma chi v'avesse posto mente, dallo scompiglio dell'opera avrebbe argomentato allo scompiglio dell'interno. Neppure a Buonvicino poterono rimanere inosservate alcune lacrime che, per quanto ella s'ingegnasse di rattenere, le caddero dagli occhi sul lavoro. — Qual merito avrebbe la virtù, se le sue vittorie non costassero nulla?

Dopo un intervallo di silenzio, egli si levò; e facendosi forza quanto poteva maggiore per render salda la voce, "Margherita," esclamò: "questa lezione non sarà perduta: quanto mi basterà la vita, ve ne avrò obbligazione."

La dama levò sopra di lui uno sguardo di quell'ineffabile compassione che forse prova un angelo quando osserva l'uomo alla sua tutela commesso inciampare nella colpa, da cui prevede che frappoco risorgerà bello del pentimento. Poi non appena Buonvicino fu uscito, non appena intese l'imposta rabbattersi sull'osservata orma di lui, concesse libero sfogo all'affanno, sino allora penosamente frenato; si alzò, corse alla culla ove dormiva il suo Venturino, lo baciò, lo ribaciò, e sulla tenera faccia del vezzoso infante lasciò sgorgare un torrente di lacrime, ultimo tributo che pagava alle memorie della gioventù, a quei primi affetti che aveva lusingati perchè innocenti. Una madre, nei pericoli del cuore, a qual asilo più sicuro può riparare, che all'innocenza de' suoi bambini? E il bambino aprì gli occhi, quegli occhi di fanciullo in cui il cielo pare riflettersi in tutta la serena limpidezza; fissò, conobbe la madre, e gettandole al collo le tenere braccia, esclamò: "Mamma, cara mamma!" Quella parola come suonava in quel momento preziosa, illibata, santa a Margherita! Tutta ne godette la voluttà: in quella trovò di nuovo la calma, la sorridente tranquillità d'un cuore, che il momento dopo la procella, esulta d'esserne uscito illeso.

Buonvicino andossene come fuori di se; non distinse la scala, i servi, la porta, la via: errò lungo tempo come il caso lo portava senza vedere, senza udire. Era, non so se l'abbiamo accennato, il giovedì Santo, giorno d'universale compunzione, quando, siccome oggi ancora molti, così tutti in quel tempo solevano girare alla visita dei sepolcri in cui si cela il Sacramento, per commemorazione di quel glorioso in cui stette riposta la salma dell'uom Dio, nel dì che fu consumata la rigenerazione del genere umano. Torme d'uomini, di donne, di fanciulli, poveri cenciosi e mezzo ignudi, contadini in zoccoli e giubbone di stamina, cavalieri in ricco abito ma dimesso, senza piume, senza le armi, empivano le strade, quali solitarj, quali a coppia, in fila, o a disordinate torme seguitando una croce, da cui tolto il divino peso, cascava una sindone a guisa di festone. I più camminavano scalzi, molti non d'altro coperti che d'un sacco: alcuno ripeteva ad alta voce il rosario, e un disaccordo di voci piagnolose gli rispondeva: altri intonavano lo *stabat mater* e i salmi del re penitente: o mormorando in tuono compunto il *miserere*, ad ogni verso si percotevano le spalle con flagelli di corde aggruppate: alcuno, quasi ciò fosse poco, ravvolto sino al capo in ruvido traliccio e cosperso di cenere, avviavasi lento con dietro due o tre famigli o confratelli, che tratto tratto gli scagliavano sul dorso sferzate di tutta forza. Ed ecco comparivano numerose confraternite di maschi e donne, imbacuccati; schiere di frati e di monache non legate alla clausura; e tutti nude le piante, le mani giunte, gli occhi a terra, sconsolati, cantando, singhiozzando.

In tal modo passavano da una all'altra delle sette basiliche principali, di cui le più rimanevano allora fuori dal recinto delle mura; e giunti in ciascuna, fra le adorazioni che vi prestavano, e le memorie del maggior mistero d'amore e d'espiazione, raddoppiavano le preci, il canto, il piangere, il gemere, il picchiar de' petti, il flagellarsi.

Da ciascuna parrocchia poi, sì delle urbane sì dei corpi santi, venivano alla visita lunghe processioni; in tutte era un uomo vestito da Cristo, con un pesante crocione sulla spalla: e intorno a lui donne che figuravano la Vergine, la

Maddalena, Santi d'ogni età, d'ogni nazione, innalzando gemiti di pietà: nel mentre altri, vestiti alla foggia che i molti pellegrini aveano veduto usarsi in Palestina, doveano figurare i Giudei, Pilato, Erode, Longino, il Cireneo, rappresentando ciascuno secondo il suo personaggio, e proferendo strane parole, interrotte da' gridi, dai singhiozzi degli spettatori, da un frastuono di raganelle e di mazze percosse per le muraglie e contro le porte, onde i fanciulli in frotta manifestavano l'incomposta loro devozione.

Un saltambanco cieco, montato sur un tavolotto, con una tal qual flebile e monotona cantilena ripeteva una composizione rozza se poteva essere, e che oggi desterebbe sorriso e disprezzo;[1] allora moveva lacrime di devota compassione. L'intenta plebe affrettavasi di gettar un quattrino nel bossolo del povero cieco: ad alcuni di que' robusti uomini, educati o cresciuti per la guerra, che non avevano mai compatito ai travagli veri e presenti de' loro simili, ora udendo rammentare le volontarie pene dell'innocente, s'imbambolavano gli occhi: e taluno, battendo la scabra destra sull'elsa della spada, esclamava: — Oh, che non eramo là noi a liberarlo! — Frati intanto, o palmieri coperti del sanrocchetto, profittavano di quell'ardore, di quel commovimento per dipingere gli orrori onde aveano veduto oppressa la Terra Santa dai Mussulmani, ed incuoravano chi avesse fede a voler redimerla col ferro, o almeno coll'oro sollevarla.

[1] Abbiatene qui un saggio.

Sentii de la paxion de De,
Qual el sostene de li Zudè,
Che ve voio dir e contare
Se vuu me volì ascoltare,
Com'ella fo et en qual mesura
Segondo che dise la scrittura:
Perzò prego sel ve piaze
Ca vuu le debian odir en paze
E odir io gran pietate
Del re de sancta majestate
Zoè Cristo fiol de De
Che fo traído dai Zudè,
E che durò gran paxion
Senza nissuna offension,
Ma per nui miseri pecator
Sofrì obbrobrio e desonor,
E per nuu sol preso e ligao
E tuto nuo despojao.
Color chil presen e ligàn
D'aguti spin l'incoronàn,
Suso in alto lo faxian stare,
Poi se l'infenzean adorare
Con befe e con derixion
Tuti stavan io zinecon,
E si dixean, quest'è re,
Ma no gh'aveano bona fe,
Po ghi coprian i ogi el volto
Chel no vise poc ne molto;
Una grand cana chigi avean
Entre lor se la sporzean, ecc. ecc.

In mezzo a questo brulichio di popolo, a questa bizzarra mescolanza delle cose più serie colle burlesche, carattere de' mezzi tempi, fra lo spettacolo grandioso d' una gente intera che si condolea dei patimenti di tredici secoli fa, come fossero d' ieri, passava Buonvicino, ora lasciandosi dalla calca trasportare, ora fendendola a ritroso, ma coll' occhio a terra, quasi temesse incontrar un accusatore in ogni volto che fissasse: assorto ne' suoi pensieri così, che uno, al mirarlo, potea crederlo più di tutti compreso dalla pietà universale. Era in quella vece un travaglio fiero, insistente, di pensieri, di fantasie, di sgomenti, che gli si stringevano attorno come la folla ond' era circondato. Ma dalla folla si sviluppò alla fine e cacciossi fuori dalla città. Il sole piegava al tramonto: un vento impetuoso, come suole di quella stagione, fischiava tra i rami delle piante, ove appena cominciava a rifluire il succhio vitale, ed agitava le erbette rinnovate al raggio del sole che, dopo il torpore invernale, le fomentava attraverso un aere, la cui limpidezza non era offuscata ancora dalle crasse esalazioni de' prati.

Quivi trovata alfine la solitudine, tanto desiderata agli animi commossi, s'abbandonava Buonvicino à' suoi sentimenti, — sentimenti contrarj d' amore, di dispetto, di gioie, di tribolazioni, di speranze, di repetio. — Sedeva, girava, meditava: or rivolgeva gli sguardi sopra la città; sulle torri ove ammutolivano i sacri bronzi; sugli spaldi ove le ronde passeggiando ad intervalli gridavano e si rispondevano, — *Visconti, Sant'Ambrogio.* — Questo grido, ritraendolo a pensare ai mali della sua patria, lo svagava un istante da' suoi proprj: — ma i mali della patria non erano gran parte, anzi la maggiore de' suoi? Riandava i tempi della passata libertà, paragonandoli ai troppo diversi che ora gli pesavano sopra, ed ai peggiori che vedeva avvicinarsi; ricorreva le balde speranze giovanili, quando si figurava libero in libera patria, a giovare col braccio e col consiglio i suoi cittadini, salire ai primi onori, meritar lode e gloria nel pubblico: — in privato poi... — E qui tornava a Margherita, a lei ancora fanciulla, ancora un bottoncino di rosa che da lui aspettava l' alito vivificatore: un cuor innocente che ad una sua parola poteva sor-

gere al pieno sentimento d' un' intemerata felicità. Ah! tutto era disparso; disparsa la pubblica speranza, disparsa la domestica contentezza. — Ella almeno, ella sia felice, e goda anche la porzione di bene che a me fu negata... Felice?... bene?... ed io, sciagurato, io osai d' insidiarne la purezza? io aspirai a turbare per sempre la tranquillità di lei, d' un amico? —

Fra questi e somiglianti pensieri, Buonvicino s' accostò alla postierla d' Algiso, come chiamavano quel che è oggi il portone di San Marco, ed entrato, si trovò a fianco alla chiesa degli Umiliati di Brera. Nel giorno e nell' ora che Buonvicino vi capitò, pochi devoti, quelli soli cui l' età o le occupazioni impedivano di visitare cogli altri le sette chiese, traevano qui ad offrire la solinga loro preghiera a Colui, che tutte e dappertutto le ascolta.

L' ordine degli Umiliati era nato in Milano, forse tre secoli prima, da alcuni laici congregati a far vita devota in case comuni, ove le donne non erano dagli uomini appartate. San Bernardo, quando viaggiava persuadendo l' Europa a precipitare sopra l' Asia per impedir che la mezza luna prevalesse alla croce, Maometto a Cristo, alla civiltà la barbarie, ne dettò qui le regole, per cui alcuni vennero unti sacerdoti, segregati i due sessi; onde rimase formato il secondo ordine di cui erano questi, che sopra un *prædium*, e volgarmente *breda* o *brera*, aveano fabbricato il convento che conservò l' antico nome. Il terzo ordine riconosceva per istitutore il Beato Giovanni da Meda, che nella casa di Rondineto, oggi collegio Gallio a Como, fondò i preti umiliati. Tanto crebbe l' ordine, che nel solo milanese possedeva 220 case (case o canoniche chiamavano i loro conventi), ed in ciò si distingueva dagli antichi di San Benedetto, e dai recenti creati da San Domenico e San Francesco, perchè dedito per instituto all' operosità manufattrice. La seta in quei tempi era una cosa rara, ed una libbra pagavasi fino 180 lire: nè Milano pare ne abbia posseduto manifatture prima del 1314, quando molti lucchesi, avendo perduta la patria per la tirannide di Castruccio, si sparsero per Italia portandovi quell' arte che già tra loro fioriva. Vivissimo all' incontro era in queste parti il traffico ed il lavorio della

lana, e gli Umiliati ne facevano la parte maggiore. Nel 1305, questi di Brera appunto aveano inviato alcuni dei loro a piantarne manifatture sino nella Sicilia: per Venezia spedivano a tutta Europa gran quantità di panni e guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano i bisognosi, e potevano per sino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece la compagnia dell' Indie in Inghilterra, col servire di somme e il proprio Comune, ed Enrico VII imperatore, ed altri sovrani.

Gran credito perciò godeva quest' ordine; e sovente ai membri di esso affidavansi pubbliche incombenze, singolarmente di riscuotere le gabelle, percepire i dazj alle porte delle città, trasportare peculj e conservare pegni. Ma essendo d'ogni istituzione umana il corrompersi, tralignarono anche gli Umiliati: le ricchezze ben acquistate furono convertite male; all' operosità subentrarono l'ozio e i vizj che ne conseguono: immensi tenimenti erano goduti in commenda da pochi preposti che sfoggiavano in lusso di tavola e di trattamenti: tanto che gli scandali che ne nascevano indussero San Carlo Borromeo a domandarne l' abolizione nel 1570, destinando gran parte dei loro beni a favore d' un ordine allora nascente, i Gesuiti. Questi pure, passato il loro tempo, vennero dal papa disfatti, e lo sterminato palagio, ch' essi aveano fabbricato a Brera, fu destinato all' istruzione, all' astronomia, alle belle arti, di cui oggi sono colà le scuole ed i modelli.

Così ad un podere successe una manufattura, a questa l'educazione, infine il culto del bello: sicchè quel palagio può in alcun modo segnare l' andamento della società.

A quel posto però, nei giorni di Buonvicino, sorgeva un monastero disadorno secondo i tempi, ed una chiesa di stile gotico, lavorata di fuori a marmi scaccati bianco e nero. Sui due campi laterali vedeansi dipinti da una banda il Beato Rocco, pio pellegrino di Mompellieri, morto pochi anni innanzi dopo essere vissuto in continuo servigio degli appestati; perlochè veniva riverito ed invocato come tutore contro i contagi che allora di frequente ripullulavano; dall' altra un San Cristoforo, persona gigante, con un Gesù bambino a cavalluccio, la cui effigie poneasi sulle facciate e lungo le vie perchè credeano che

il solo mirarlo desse la buon'andata, e preservasse da morti improvvise. Nel mezzo si apriva una portella, cui faceano stipite certi fasci di colonnine ritorte a spira, con attorno fiori, rabeschi, uccelli; e che sorreggevano un arco acuto, di sopra il quale sportava un terrazzino, sostenuto da due colonne di porfido, le quali, invece di base, impostavano sopra due grifi in atto di spiegare le ale. Quel terrazzino era il pulpito da cui, ne' giorni festivi, i frati predicavano alla folla concorsa in sul sagrato, all'ombra d'un olmo centenario.

V'ha dei momenti, quando l'animo nostro è disposto, quasi direi necessitato a meditare su tutto ciò che s'affaccia ai sensi, le cose medesime, che cento volte s'erano vedute con indifferenza, toccano e colpiscono. Quante fiate Buonvicino era passato innanzi a quel piazzuolo, a quell'olmo, a quella chiesa senza più che inchinarsi, come si usa ai luoghi benedetti! Ora vi si fermò: tenne gli occhi sopra una porta, che di fianco alla chiesa, introduceva al convento, e vi lesse scritto: *In loco isto dabo pacem*. La pace? non era quella ch'egli avea perduta? che andava rintracciando? un momento di calma non era la più ambita delle dolcezze fra le sue burrasche? Perchè non entrare laddove era promessa?

Ed entrò. I conventi, in qualunque concetto voglia aversene la santità e la vita contemplativa, erano però un ricovero a cui volentieri rifuggiva l'uomo sbattuto dagli affanni. Il loro silenzio, la devota quiete, quel distacco dagli affari mondani, li faceva somigliare ad isole fra il turbolento mare della società: e il cuore bersagliato dalla fortuna (onesta parola, onde si velano la slealtà, l'ingratitudine, l'incongruenza degli uomini) vi cercava, e spesso anche vi trovava il balsamo della dimenticanza. Fra i pochi casi di mia vita, non m'usciranno mai dalla mente otto giorni, che volli vivere in un monastero. La situazione di quello, sotto incomparabile temperie di cielo, ricreato dalla vista d'un'ubertosa amenità, campestre e montana, contribuirono senza dubbio a rendermi la tranquillità ch'io era venuto a domandarvi. Ma sotto quei portici taciturni, in quelle fughe di corridoi, non popolati che da persone in ogni apparenza diverse da quelle che siamo avvezzi scontrare pel mondo, sempre mi tornava al pen-

siero Dante Alighieri, quando, errabondo al par di me, lasciata anch'egli ogni cosa più caramente diletta, indispettito colla patria e coi compagni di sua sventura, là per la diocesi di Luni si assise in un chiostro a meditare: dove un frate, vistolo rimanere così a lungo osservando, gli si appressò, chiedendogli: — Che volete, che cercate, buon uomo? — Egli rispose: — Pace. —

E per desiderio di pace Buonvicino si condusse sotto l'atrio, ove una tettoia proteggeva i muricciuoli, disposti ai pitocchi che numerosi, principalmente nella carestia d'allora, venivano per le zuppe ivi distribuite ogni mezzodì. Sulle pareti dallato vedevasi la storia, vera o favolosa, dell'istituzione degli Umiliati: e chi oggi in quel palagio ammira i capolavori degli artisti antichi e de' moderni, a fatica saprebbe figurarsi la rozzezza onde allora v'erano pitturate a guazzo certe immagini lunghe, smilze, in punta di piedi, senza movenze nè scorci, senza ombre nè fondo nè terreno. L'indovinare che cosa significassero non sarebbe stata la più facile impresa, se non fossero venuti in soccorso caratteri e versi non meno grossolani. A manritta dunque si mostrava un diroccamento di case, di mura, di chiese; e la scritta *Mediolano* indicava doversi intendere le rovine di questa città, allorchè rimase desolata per opera dell'imperatore Federigo Barbarossa, e de' suoi confederati, pur troppo italiani. Sul dinanzi, alcuni, in abito dimesso, parte in ginocchio, tutti colle mani giunte, avevano a significare i cavalieri milanesi che, secondo la tradizione, fecero voto, se mai la patria si rassettasse dallo squallore, di congregarsi a vita di penitenza e di santità. Ciò dichiarava la sottoposta iscrizione in questi che, almeno nell'intenzione dell'autore, erano versi:

Como diruto Mediolano da Barbarossa cum la mano
Li militi se botano a Maria ke laudata sia.

Erano dalla banda sinistra figurate delle case, quali finite, quali ancora in costruzione, per indicare Milano, se distrutto dalle dissensioni, or rifabbricato dall'affratellamento de' Lombardi: e una dozzina fra signori e dame (non distinti che dal prolungarsi a queste la guarnacca bianca fino

sul tallone, mentre agli altri dava appena al ginocchio) recandosi a braccio e in collo de' fardelli, cioè i loro averi, si drizzavano ad una chiesa, sovra la quale, fra certe nuvole che avresti scambiato per balle di bambagia, appariva la Madonna; e la scritta diceva:

Questi enno li militi humiliati quali in epsa civitati
Solvono li boti sinceri: dicete un ave o passeggeri.

La rusticità dei versi e del dipinto non offendeva Buonvicino, a poco meglio abituato; poichè, sebbene fossero già vissuti Dante e Giotto, ristoratori della poesia e della pittura, sebbene i canti di quello fossero letti pubblicamente e commentati in Lombardia, e Giotto fosse venuto qui a dipingere in corte di Azone Visconti, non per questo il gusto era diffuso: e non era l'infimo degli scolari d'Andrino da Edessa pavese quel che aveva eseguito il grossolano dipinto.

Bensì la storia quivi presentata rispondeva bene allo stato interno del nostro Lando, talchè vi stette alquanto fiso in muta contemplazione. Angiol Gabbriello da Concorezzo, portinaio, allorchè lo vide accostarsi alla soglia, si trasse da banda, dicendogli: "Iddio vi benedica:" ed esso entrato, si trovò in un cavedio erboso, con nel mezzo un pozzo, presso il quale verdeggiava un agnocasto, arboscello che nei chiostri mai non lasciavasi mancare, credendo giovasse a mantenere illibata la castità. Tutt'intorno girava un portico in volta, sostenuto da pilastrelli di cotto, sotto il quale altre immagini, del merito delle prime, istoriavano la vita operosa d'alcuni santi, come San Paolo che tesseva fiscelle, San Giuseppe intento alla pialla, i Padri dell'eremo che faceano carità insieme, trecciando foglie di palma.

Del resto ogni cosa quieto. Passeri a migliaia stormivano su per le tettoie, mentre qualche rondine primaticcia aliava esplorando e meditando il nido sotto quelle volte ove mai non le era stato turbato: i numerosi telai, che si vedeano disposti negli spaziosi cameroni, riposavano in quel dì, sacro al meditare: tratto tratto appariva alcun frate in tunica di lana bianca, con sovr'essa un'onesta, pur bianca, cinto i lombi d'una correggia, cogli zoccoli in piede e coll'aria di

grave mestizia, conveniente al solenne lutto di quel giorno. Erano avvezzi a vedere estranei vagare per le loro case: non ne faceano meraviglia, non domandavano, non temevano: la religione proteggeva le ricchezze ivi raccolte, e facea sacre le persone che la divozione o la sventura vi conducesse. Onde se passavano da lato a Buonvicino, esclamavano: — *Pax vobis*, — e seguitavano la loro via.

Tutto questo insieme faceva su Buonvicino l'effetto d'un placido zefiro sopra un lago mareggiante. Vagò osservando, riflettendo; e il suo passo, dapprima frettoloso ed incomposto, veniva lasciando la furia, e dando indizio della calma che poco a poco le subentrava. Udivasi fra ciò un accordo di voci, ma fioco, lontano, come uscisse di sotterra, intuonare una lugubre melodia; dietro al cui suono Buonvicino arrivò nella chiesa. Era affatto oscura, affinchè meglio aiutasse il raccoglimento: nessuna lampada, nessun cero luceva sullo spogliato altare: un bisbiglio di preghiere, fatto da devoti che non si vedeano, ricordava gli angelici spiriti che, nel giorno medesimo, eransi intesi gemere invisibili nel tempio di Gerusalemme, quando moriva il loro Fattore. Nella confessione, o come dicono i Lombardi, nello *scuruolo*, i frati ripetevano a vicenda le lamentazioni di Geremia, e il racconto così semplice e così appassionato della morte di Cristo.

Tentone s'inoltrò Buonvicino, ed appressatosi ad una delle sedici colonne che in tre navate dividevano il tempio, trovata alcuna cosa, le si inginocchiò davanti, e tastando s'accorse esser un avello, con sopra effigiato colui che in esso riposava. Era di fatto il sepolcro di Bertramo, primo gran maestro generale degli Umiliati, che aveva loro dettate le costituzioni, ed erasi addormentato in Dio nel 1257. Sopra quell'urna appoggiato il capo, Buonvicino pianse, dirottamente pianse; una devota compunzione tutto l'avea preso: il pensiero d'un Dio, d'una fine che tutti aspetta, d'un Giusto soffrente per le colpe altrui, d'un dolore universale, era sottentrato al sentimento delle personali affezioni, all'idea dei danni antichi, del recente errore, della patria, di Margherita, di quanto il mondo l'avea fatto godere e soffrire. Quel godere del mondo (egli pensava) a che riesce se non a scontenti e noie? Qui invece

all' austerità della quaresima, al lutto di questi giorni succederà il tripudio, l' alleluia; l' altro domani scontrandosi per le vie, l' un l' altro saluterà esclamando: — È risorto: — salubri penitenze che si risolvono in una santa esultazione!

Ciò meditando Buonvicino si sentì toccar il cuore, e fermò la risoluzione di togliersi dal tramestío umano e rendersi tutto a Dio. La sera non uscì dal convento, chiese d' esser annoverato tra i fratelli, e l' ottenne: in brevo fu vestito e professato. Persona di tal credito fu tenuta un prezioso acquisto per la congregazione: la fama se ne diffuse tosto, senza che destasse gran meraviglia, perchè non erano rari somiglianti casi: i buoni ne benedissero il Signore; Buonvicino fu più diletto da' suoi amici, più rispettato dai padroni: i malevoli stessi, ora che più non dava ombra, ne confessavano i meriti e le virtù.

Egli assaporando quella *pace di Dio che oltrepassa ogni intendimento*, per alcun tempo attese alle cure comuni del nuovo suo stato: risolto poi d'ordinarsi prete, sì per esercizio di pazienza, sì per acquistare una cognizione buona a tutti, indispensabile ad un sacerdote, prese ad esemplare la sacra Bibbia. Oh allora che pascolo trovò all' intelligenza e al cuore! Oltre la rivelazione delle superne verità, quanto conforto ne trasse a' suoi casi, quante consolazioni! quanto impulso al bene! Nei canti de' profeti sentiva continuo l' amor di patria ond' esso avea caldo il petto: la sventura v' è ogni tratto ricreata di speranze: l' ingiustizia che, o manifesta o colla maschera del diritto signoreggia, trova colà un continuo appello ad altri giorni, ad altro giudice; concordia, amore, eguaglianza, giustizia animano da capo a fondo quel libro, nel cui studio Buonvicino accorgendosi quanto gli uomini ne deviassero, operando a fini personali anzichè al ben comune, dividendosi in oziosi che godono e faticanti che stentano, in ribaldi che ingannano e sopraffanno e leali che beneficano e soffrono, non che prender odio per gli uni, disprezzo per gli altri, gli abbracciava tutti in generosa benevolenza e nell' intento d' amicarli, di concordarne gli sforzi a quella che è prima condizione d' ogni sociale progresso, la moralità.

Molto durò discosto da ogni pratica di gente; cominciò

poi ad uscire predicando, e allora gran fama levò, più che della sua bravura, della grande sua bontà. Diffondevasi tra il popolo, massime nella campagna; giacchè pel popolo, diceva egli, pei poveri specialmente ha parlato Cristo, fra i volgari scelse i seguaci suoi, le primizie della Chiesa. Ne istruiva dunque l'ignoranza sull'eguale origine degli uomini, sulla comune destinazione: mostrava donde veniamo, dove si va; i più semplici doveri, le più schiette virtù di padri, di figli, di sposi, d'operai erano perpetuo suo tema; schietto e fin volgare nel dir suo, sminuzzando il pane della parola secondo la capacità, facendosi, come Eliseo, piccolino per ravvivare le piccole membra. Passava quindi in concetto di santo, poichè sebbene non fosse andato pellegrino al monte Gargano, a Roma, in Terra Santa, sebbene non facesse di que' miracoli di cui smoderata era allora la frequenza, operava però il miracolo più insigne, quello di rendere buoni gli uomini colla voce e coll'esempio. E poichè allora pur troppo fra quelle razze ineducate succedevano frequenti risse di contumelie e peggio, tutto egli davasi nel ricomporre la concordia, e mirabili effetti otteneva di conversione. Molti potrei raccontarne se non udissi alcuno de' miei lettori domandarmi se questa sia la leggenda dei santi. Dirò dunque soltanto come una volta (questo accadde in Varese, mentre egli trovavasi colà nella Cavedra, casa del suo ordine) uno de' Bossi ed un degli Azzati, primari borghesi, erano venuti a parole, dalle parole ai fatti: e dietro loro una turba parteggiante minacciava un sanguinoso scompiglio. — Bisogna chiamare fra Buonvicino, — suggerì alcun prudente. Così fanno: egli accorre, procura mitigar gl'irritati, rammentando le promesse e le minacce del Cristo che ci vuol umili al pari di se; ma il Bossi, che era dei due il più tracotante e bizzarro, cieco nella collera, volse il furore contro il frate, e bestemmiando Dio, le cheriche e le cose più riverite, cominciò a picchiargli. Picchiare un religioso era tenuto tal sacrilegio, che gli astanti parte si ritrassero come atterriti, parte s'accingevano a volerne vendetta. E Buonvicino, su quel primo momento, sentendo più l'impulso delle antiche abitudini, che non la legge d'abnegazione che erasi da se medesimo impo-

sta, afferrato l'assalitore, l'ebbe sbattuto a terra, e alzava il pugno contro di esso; ma l'ira diede luogo subitamente, rientrò in se, mise un sospiro quasi dolente che l'antico uomo ad ora ad ora prevalesse: e sollevato il temerario, se gli inginocchiò davanti, ed incrociando le braccia sul petto, con umiltà tanto più sincera quanto che era generosa, gli disse: "Perdonatemi! non sapevo quel che facessi."

L'atto pio commosse il prepotente, il qnale cadde egli medesimo a'piedi dell'offeso, chiedendo a gran voci perdono, misericordia; e tornato a coscienza, diventò esemplo di quelle cristiane virtù, di cui la somma è'la carità.

Nè meno famoso venne Buonvicino a Milano. In tempi che tutto andava per collera e fazioni nella chiesa, nel foro, nelle scuole, ne' conventi, snl campo, i contendenti s'ingegnavano di trarre il frate dalla loro. Nel più vivo erano le quistioni teologiche se la luce apparsa snl Taborre fosse creata od increata: se il pane che mangiavano e la tnnica che vestivano Cristo e i suoi fosse di loro proprietà od uso soltanto: se gli angeli ed i santi godessero della beatifica visione della divinità, ovvero stessero sotto l'altare di Dio, cioè sotto la protezione e consolazione dell'umanità di Cristo fino al dì del giudizio. Ma qual volta alcuno volesse mettere Buonvicino sul ragionare, farlo risolvere tra il dottor Angelico, il dottor Sottile e il dottor Singolare, esso rispondeva che il nostro non è il Dio delle contese; che vuolsi studiare nella religione per render un ossequio ragionato, non per introdurre la superbia dell'umana sapienza nelle cose che il savio venera tacendo.—Che ne avvenne? — Sulle prime, tutte le parti egnalmente il disapprovarono: chi il chiamò pusillanime cristiano, chi troppo cieco credente: egli non rispose, continuò, e come avviene sempre, tutte le parti egualmente finirono per rispettarlo. Piuttosto, avendo conosciuto i vizj della città, penetrato nelle sale de' grandi come nelle officine del fabbro e sotto la trabacca del soldato, sapea dove occorressero i rimedj: alla libertà del paese, guasta non tanto dalla prepotenza de'dominatori, quanto dalla corruttela dei dominati, trovava ottimo ristoro predicare il Vangelo, scuola della libertà vera, vera opposizione ed alla tirannia de'capi ed alla sfrenatezza de'sog-

getti, vera soluzione del più importante problema sociale, quello di render soddisfatti coloro che non posseggono, assicurando il riposo di que' che posseggono. Per tal modo riusciva caro ai soffrenti, che sollevava con superiori consolazioni, e riverito dai potenti, i quali nell' uomo probo, non ligio ai superbi loro capricci, sono costretti a venerare l' imperio della nobile virtù.

Margherita già non crederete ch' egli la dimenticasse: più non si dimentica quando s' è amato così. Nè della donna sua temeva egli lo spregio: non ne avea veduto le lacrime in quel terribile momento? La ricordava sempre come la persona più cara che avesse lasciata in un mondo da cui s' era diviso. Per lungo tempo ne schivò affatto la vista; la prima volta che osò domandar conto della Margherita a Francesco Pusterla, che veniva, come altri amici, tratto tratto a salutarlo, quel nome, come avesse dovuto bruciargli le labbra, tornò più fiate a morirgli in gola: pur finalmente lo pronunziò con un rossore, con un tremito convulso di tutta la persona. Al fine la materia restò domata dallo spirito, e quando Franciscolo gli parlava di sua domestica felicità, sentivasi inondato non più da invidia, ma da tutta pura compiacenza. Nelle orazioni sue, la persona prima e più caldamente raccomandata era la Margherita, senza che per questo il pensiero disviasse dal Creatore alla creatura; anzi una dolce speranza il lusingava, che le espiazioni sue, le sue preghiere dovessero acquistare a Margherita una serie di felicità.

Non doveva essere esaudito, perchè la felicità vera non è germoglio di queste glebe terrestri.

Allorchè si sentì sicuro di se, tornò una volta a casa della signora Pusterla: ripassò con altro cuore su quel ponte, sotto quegli atrii, per quelle scale; entrò nel memore salotto, e vi trovò la Margherita che fanciulleggiava col suo Venturino.

Qual momento fu quello pei due amanti! Ma l' uno e l'altro vi si presentava col vigore acquistato in lunga risoluzione virtuosa. Buonvicino ragionò di Dio, della fralezza dell' uomo, toccò del passato come d' una rimembranza cara e dolorosa; chiese perdono, si staccò dalla cintola un rosario

di grani di cedro a faccette, su ciascuna delle quali era intarsiata una stella di madreperla, e con pendente una croce al modo stesso lavorata. Era paziente fatica del suo ritiro, e consegnandola a Margherita, "Tenetela per mia memoria. Possa questa un giorno venirvi di consolazione! e nel recitarne le orazioni, pregate Dio per un peccatore."

Non furon queste parole, quell'atto, senza lacrime dell'uno e dell'altra. Margherita si strinse al seno, premette alle labbra quel dono che assumeva un carattere sacro innanzi all'intelletto, nel mentre al cuore lasciava indovinare quante volte Buonvicino dovette pensare a lei nel lungo tempo duratovi intorno.

Quel rosario, quella croce, doveano mischiarsi, deh come! nelle avventure di quella infelice.

CAPITOLO QUARTO.

ATTENTATO.

— All'erta — piglia — segui — lascia: — queste voci schiamazzate da cacciatori, e un urlare e guaire di segugi e di levrieri, un sonare di corni, uno sparnazzare di falchi e di sparvieri, uno scalpiccio di palafreni e di giumenti, il ragliare della cavalcatura del buffone Grillincervello, traevano i Milanesi a vedere una grossa comitiva, che col signor Luchino usciva a caccia dalla porta Comasina, e che ai cittadini faceva esclamare: — Oh bella! — e ai contadini: — Povere le nostre campagne! —

A chi esce da quella porta verso Como, dopo corse un dieci miglia, fra Boisio e Limbiate, s'affaccia sulla mancina un vago palazzetto, a cui la lieta situazione fece dar il nome di Montebello. Sta sul colmo d'un poggetto, ultimo ondeggiamento del terreno, che, via via digradando dopo le altissime vette delle Alpi, qui viene a perdersi nell'interminabile pianura lombarda. Di lassù spazia lo sguardo sopra le

feconde campagne del milanese, da cui sorgono tratto tratto casali, grosse terre, borgate, e più in là la metropoli dell'Insubria, colla meravigliosa mole del Duomo, monumento dell'originalità e della potenza dei tempi robusti e credenti: dall'altra parte vagheggia un cerchio di colline, poi di superbe montagne, che a mattino e a tramontana limitano l'orizzonte, varie di forma, di altezza, di tinte; alcune verdeggianti e coltivate a frumento e a vigne, altre non vestite che di boscaglie, altre in fine spogliate e squallide siccome la vecchiaia dell'uomo, che male trascorse la sua gioventù.

Quel palagio, come ora è, fu rifabbricato dai signori Crivelli nel secolo scorso; negli ultimi anni del quale venne in celebrità, allorquando il giovane Bonaparte, sceso, a nome della repubblica francese a render serva la Lombardia col titolo di liberarla, colà si piacque di porre alcun tempo il suo quartier generale. Ivi, attorno al giovane eroe figlio della libertà, e che credevano intento a dispensarla mentre non mirava che a farsene erede, accorrevano a portare servilissimi omaggi i deputati delle improvvisate repubbliche d'Italia, alle quali la prepotenza militare avea diminuito il numero delle azioni libere, cresciuto quello delle obbligatorie, concesso licenza di pagare assai più, e di piantar sulle piazze un grand'albero, intorno a cui far gazzarre e risa e balli e canti, finchè a qualche burbanzoso ufliziale non piacesse intimare silenzio. Di tali dimostrazioni rideva il Bonaparte in questa villa; rideva della sincerità de'pochi, e giovavasi dell'astuzia dei più: ed intanto preparavasi a mercatare Venezia ed a spianare a se medesimo la via di salire ad un trono, innalzatogli da coloro che dianzi, coll'abbatterne un altro, avevano proclamato al mondo lo sterminio dei regnanti e l'era della libertà e dell'eguaglianza, — non però della giustizia.

Non ti spaventare, lettor benigno: non temere che noi vogliamo qui tracciare il pendio per cui l'Italia passò dal dominio de'Visconti sino a quello di Napoleone: il cenno fatto di lui non fu che una delle tante e troppe digressioni del nostro racconto, alla quale ci recò la menzione di quel palagio che, poco prima dei tempi da noi descritti, era stato, con

isplendidezza pari alle loro dovizie, fabbricato dai signori Pusterla per villa suburbana; abbellito con tutti gli artifizj, onde allora si sapesse far lieta una casa campestre; giardini con ogni maniera di belle piante e rare, bei poggetti di vigne, grotte, zampilli e ruscelletti da lungi condotti, davano amenità e frescura; mentre gli appartamenti fornivano tutte le agiatezze, non disgiunte da esteriore apparenza di forza. Poichè ai quattro angoli della fitta muraglia che lo girava sorgevano torri di vivo, capaci ad un'occasione di tener fronte a qualche improvviso attacco, che, in tempi di tante agitazioni fra i particolari, e di sì poca forza nel governo, potea venire o dal popolo ammutinato, o da bande di masnadieri, o dagli emuli baroni.

Quivi appunto erasi ridotta la signora Margherita, allorquando il suo Franciscolo, lusingato dalla confidenza mostratagli da Luchino Visconti, si era, mal per lui, assunta la esibita ambasceria a Mastino della Scala. Nè le dissuasioni di Buonvicino, nè le carezze della donna sua erano valse a stornarlo da incarichi, i quali, vergognosi sotto vergognoso dominio, potevano sembrare un assenso dato all'oppressione della patria: nè ad indurlo a vivere in decoroso ritiro, muta protesta che ognuno può senza pericoli opporre ai cattivi reggimenti. Come egli dunque si fu partito, essa preferì di togliersi alla città, e nella quiete campestre risparmiarsi il dispiacere di veder il trionfo dei tristi, e cercare le più frequenti occasioni di far il bene.

Altrimente la intese o volle intenderla quel Ramengo da Casale, adulatore di Luchino, che altra volta ci venne occasione di nominare: il quale presentatosi al Visconti pochi giorni dopo che Francesco Pusterla se ne fu andato per Verona: "Signore," gli disse, "madonna Margherita s'è collocata a Montebello. Certamente ella cercò la solitudine perchè ad alcuno piacesse di consolargliela. Non vorrà la serenità vostra onorarla d'una sua visita?"

Il partito più destro che i cattivi signori traggano dai cortigiani, è il farsi da loro suggerire il male cui già avevano l'intenzione, e così scusarsi in alcun modo davanti alla propria coscienza. Luchino, dissimulatore de' proprj sentimenti,

non mostrò fare gran caso d'un suggerimento che tanto gli diede per lo genio; ma pochi giorni dopo ordinava una caccia clamorosa ne' boschi di Limbiate. Era la caccia passione dominante in Luchino, siccome negli altri signori, che vi trovavano un'imitazione ed un esercizio preparatorio della guerra. Immensa quantità di selvaggina si annidava pei frequenti boschi, moltiplicando protetta dall'impunità; poichè le leggi, riservando questi animali al diletto de' principi o de' feudatarj, punivano di gravissime pene il contadino che avesse ardito turbarli, non che ucciderli, quand' anche li vedesse correre sovra i suoi campi a desolarli. Ma i patimenti di questi che importavano? non erano che volgo: e il principo intanto si ricreava, e attorno a lui venivano altri signori in grossa comitiva, tutti, benchè da caccia, in abiti eleganti. Imperocchè i nobili, scemate le occasioni di distinguersi dagli altri nelle magistrature e fra le armi, s'erano volti a gareggiare di vestiti e di lusso; e siccome uno scrittore contemporaneo dice, *cominciò la gente ismisuratamente mutare abiti sì di vestimenta sì della persona: cominciò a fare li pizzi delli cappucci lunghi: cominciò a portare panni stretti alla catalana e collari, portare scarselle alle correggie, e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio. Poi portavano barbe grandi e folte, come bene gianetti spagnuoli volessero seguitare. Dinanzi a questo tempo, queste cose non erano anco. Si radevano le persone la barba e portavano vestimenta larghe e oneste; e se alcuna persona avesse portato barba, fora stato avuto in sospetto d'essere uomo di pessima ragione, salvo non fosse spagnuolo, ovvero uomo di penitenza. Ora è mutata condizione, idea, diletto. Portano cappelletto in capo per grande autorità; folta barba a modo di eremitano, scarsella a modo di pellegrino. Vedi nuova divisanza. E che più è, chi non portasse cappelletto in capo, barba folta, scarsella in cinta, non è tenuto covelle, o vero poco, o vero cosa nulla. Grande capitana è la barba! Chi porta barba è temuto.*

Che se l'ingenuità, soverchia davvero, di questo narratore non vi tediasse, vorrei lasciare ad esso il descrivervi i costumi di Luchino, poco mutando delle sue parole. Facciamolo, e a chi non piace salti al fondo. *Luchino visse in si-*

gnoria anni nove in tanta pace e giustizia, che non si trovava uno terreno che si crollasse. Con l'oro in mano giva l'uomo franco. Fu uomo severo senza alcuna pietà. Mai non perdonava. Secondo lo peccato, secondo la fallanza, puniva. Questo messer Luchino, benchè guardie avesse d'uomini da piede e da cavallo a modo regale, nientedimeno ebbe una speziale e nuova guardia con seco. La guardia sua erano due cani alani grandi e terribili, grossi come leoni, lanuti come pecore; gli occhi aveano rossi e terribili. Questi due cani alani sempre lo seguitavano per la corte, l'uno dalla parte ritta, l'altro dalla parte manca. Quando mangiava solo, stavano a tavola tuttavia con esso quattro grandi cani, e della carne dava ora ad uno ora allo altro. Quando stava in piedi, la molta baronia gli faceva intorno piazza col silenzio per temenza dei cani: nullo si crollava, nullo parlava. Che se per ventura lo signore un poco guardasse alcuno con malo sguardo, subito li cani gli erano sopra in canna, e davanlo per terra. Anche questo messer Luchino fu uomo molto giusto, nè per oro nè per argento lasciava di fare giustizia, sicchè sua terra era franca. Molto amava lo popolo minuto.

Che amor di popolo e di giustizia fosse quel di Luchino, di Luchino che solo ne' cani si fidava, il dica chi, come il Mai ne' palimsesti, sa leggere altre parole sotto le apparenti. È vero ch' e' favoriva *lo popolo minuto*, ma per deprimere i grandi, non già per sentimento del bene: son però queste le vie della Provvidenza che fa dai despoti stabilire l'eguaglianza in faccia ad un padrone, finchè vengano tempi che avverino l' eguaglianza in faccia alla legge.

Se l' annunzio del venire di Luchino conturbasse Margherita, non occorre ch' io ve lo dica. Acconcia colla disprezzata leggiadria che ai campi si conviene, atteggiata d'ogni grazia, ma pure maestosa, ella accolse la brigata allorchè si dirizzò per riposarsi al suo palagio: nella sala e nei tinelli avea fatto disporre lauti e dilicati rinfreschi pei signori e per la famiglia; goduti i quali fra l'allegria ed i festosi motteggi, e fra le sguaiate smancerie di Grillincervello, cui la dama opponeva un dignitoso silenzio, Luchino chiese di ammirar a parte a parte la bella posta e la ben intesa eleganza del sito. La signora il compiacque, e dal bel poggio spaziandosi giù per la

pendice, tutto mostrava a Luchino, mentre i suoi seguaci animavano quel quadro, spargendosi in gruppi ad ammirare quel cielo così salutevole alla vita, e le ridenti circostanze, ove in quella stagione ogni cosa appariva nel colmo della bellezza e della bontà. Ma la dama traevasi continuamente a mano il suo Venturino; una grave damigella non le si dipartì mai dal fianco; e dietro alcuni famigli in aspetto di far onore all'ospite, il quale trovò appena agio di poter dirle alcune galanterie, che essa mostrò accettare come null' altro che gentilezze universali ed insignificanti. In sul partire adunque, Luchino, dopo aver levato a cielo la situazione e gli adornamenti, "Ma per una solitudine" susurrò a Margherita "sarebbe bene che voi foste più sola."

Sperò il temerario averle fatto intendere l' animo suo; lo sperò tanto più, in quanto cortesissime gli erano parse le accoglienze della bella cugina: e la virtù conosciuta in questa, non che rimoverlo dai turpi suoi disegni, più ve lo infervorava, per quel mendo umano d' impuntarsi maggiormente ove più difficoltà s'affaccia. Nè mancavano d' aggiungere legna al fuoco Ramengo e gli altri cortigiani, esaltando i meriti della bella e gli atti cortesi onde aveva accolto ed onorato il principe parente. Unico il buffone osava lanciare motti al signor suo, di caccia fallita, di non so che altre baie, le quali, mentre movevano a riso Luchino, più ne pungevano l'amor proprio a voler mettere ad effetto il suo desio.

Quella prima gita non era stata se non come la correria che si fa sotto una piazza nemica, tanto per riconoscere il luogo e le opportunità dell'accampamento e degli assalti. Non passarono molti giorni, e Luchino, con poco seguito di fidati, ricomparve baldanzoso a Montebello. Ricomparve sgradito, ma non inaspettato, chè troppo la donna erasi avveduta come e le lusinghe della parentela e l' autorità di grado, e il bagliore delle ricchezze dirizzasse egli ad un iniquo fine. Era dunque cresciuto il pericolo, non per la virtù di Margherita, ma per la pace sua, la quale rimase turbata dal contrasto durato in frenare e respingere le proposizioni dell' audace, e dall' incertezza del fine dove egli spingerebbe altre volte le sue persecuzioni.

Mentre Luchino tornava quel giorno verso Milano, computando dentro di se i progressi che potesse aver fatti verso il fine delle sue voglie, e coll' allegria propria e col fragore della brigata cercando di lasciar indovinare già un trionfo che sperava, e che voleva agevolare col darlo già per ottenuto, Grillincervello gli disse: "Guarda, guarda, padrone! Colui là certo è un tuo debitore:" ed accennava un giovane, che a cavallo veniva via a rotta per la strada, e che come s'avvide del corteggio del principe, la diede attraverso ai campi per ischivarlo. Egli era quell'Alpinolo, che, se vi ricorda, abbiamo incontrato, nel primo Capitolo, a fianchi del Pusterla, e del quale, poichè avrà molta parte nel nostro racconto, conviene che diciamo. Era tenuto per uno dei tanti, fatti infelici dalle tempeste e dalla scostumatezza di quel tempo, senza genitori, cresciuto come una pianta in mezzo al deserto.

Ottorino Visconti, fratello della nostra Margherita (quel desso sulle cui avventure vi ha fatto piangere un amico mio), avea nel 1329 dall'imperatore Lodovico il Bavaro ottenuto in feudo Castelletto sul Ticino e le giurisdizioni del Novarese, dominj restati poi nei Visconti d'Aragona, discendenti da quella famiglia. Per gratitudine egli andò ad accompagnare quel sovrano a Pisa: e reduce di là, varcato il Po non lontano da Cremona, gli accadde di fermarsi ad un casolare sulla riva, in cui stava una famigliuola di mugnai, che nei barconi guidavano i mobili loro mulini a cercare la più opportuna corrente, e che quando ne capitassero, tragittavano i passeggeri. Quivi desiderando un tratto riposarsi, Ottorino chiese che alcuno de' fanciulli gli tenesse il cavallo, mentre sbrucava un poco d' erba sul pratello quivi innanzi. — Io no: — Neppur io, — rispondevano dispettoselti, e scappavano volgendosi ad ora ad ora a guatar il cavaliero e la bestia con una maraviglia sospettosa. Ma uno di essi, che al corpo pareva di più età, ma in fatto contava appena sette anni, si fece innanzi baldanzoso, e, "Che paure? a me." E preso alla briglia il palafreno, l' osservava, il palpeggiava, godeva di porgergli l' erba di propria mano, di sentirsene il fiato sopra il volto, facendosi bello di poter dominare un sì grosso e generoso ani-

male; poi con un sospiro, qual non sarebbesi atteso dalla verde età e dal contegno ingenuo e risoluto di lui, esclamò: "Oh se n'avessi uno io!"

Ottorino che compiacevasi al vedere quella vispa franchezza, "Che ne faresti?" gli chiese.

"Eh! so ben io che ne farei. Vorrei correre per mari e per terre a cercar di mio padre."

"Ma il padre tuo non l'hai tu qui?" replicò Ottorino.

"Oh no!" rispose crollando il capo con mesta tenerezza il garzoncello. "M'hanno trovato su queste rive; m'hanno portato in quella casa: m'hanno tirato su... ma... non aver i suoi! non poter mai dire, come tutti gli altri, — Caro babbo!"

"E tua madre?"

Si rimbambolarono gli occhi al fanciullo, e mentre col dosso d'una mano li tergeva, tendendo il dito dell'altra proferì: "Eccola là:" e mostrava una croce sur un rialto, alla quale era appesa una fresca ghirlanda di margheritine e garofanetti.

Ne prese pietà Ottorino; e, "Verresti tu meco?"

"Se stesse a me! ma recherei dispiacere a questa povera gente: mi vogliono tanto bene! Ma non ci ho mio padre!"

Que' mugnai di fatti aveano messo un grande amore nel ragazzo; quando però il Visconte chiese glielo lasciassero condur via, l'uomo rispose: "Oh signoria, ella è troppo buona. Se lo porti pure: tutta bontà di vossignoria."

Ma la Nena, moglie di lui, forse che avesse in astratto inteso parlare de' guai del mondo, delle bisbeticherie de' signori, cagliava, e al garzone diceva: "Non badargli; rimani qui: pane non te ne verrà meno, se vorrai lavorare: e sarai quieto e dabbene e timorato di Dio."

Maso invece (così chiamavasi il mugnaio), uomo che avea girato il mondo, cioè era andato a prender grano e condurre farina sino a Cremona e a Casalmaggiore, e che davasi ad intendere d'aver conosciuto gli uomini, perchè avea conosciuto molti castaldi e molti granai, le dava sulla voce, e, "Come? vorresti rubargli questa fortuna? Non vedi? egli è un diavoletto: gran salute, gran coraggio, grand'appetito; ha tutte le condizioni per diventare un grand'uomo. Lascia pure che

sua signoria se lo conduca, e vedrai, farà passata. Già non è nato mugnaio nè il deve fare."

Le ragioni del marito, come succede, prevalsero: la Nena sul congedarlo, mentre rassettava in dosso quel po' di cenci al fanciulletto che balzava tant' alto dalla contentezza, gli diceva: "Guardati dai pericoli, fuggi le cattive compagnie, le donne e le bettole," come dicono tutte le madri nel licenziar i figliuoli. Maso gli soggiungeva: "Rispetta sua signoria e fa fortuna:" ed Ottorino si menò via il ragazzetto.

Quest' era appunto il nostro Alpinolo, ed Ottorino destinava di farsene uno scudiero; e intanto che venissero gli anni, lasciarlo per paggio a Bice sua moglie. Ma ohimè! tornando in patria, scoperse che Bice lo avea tradito, ed erasi fuggita a viver male nel castello di Rosate con Marco Visconti suo cugino; il quale poi, sazio od insospettito, un giorno la traboccò dalla finestra nella fossa, salvo a piangerla dirottamente dopo morta. Ottorino ne partì come uomo di sentir generoso che veggasi ingannato da persona carissima: andò cercando distrazione fra le imprese e ne' viaggi: ma vi sono ferite che nessun tempo rimargina: il cordoglio lo trasse a morte sul bello del vivere; e nel 1336 fu sepolto in Sant' Eustorgio di Milano, presso suo padre Uberto.

Lasciò egli raccomandato Alpinolo specialmente alla Margherita, consolatrice sua in quel tanto crepacuore: onde il garzone crebbe attaccatissimo a lei, e con essa passò nella casa dei Pusterla, ove serviva a Franciscolo in uffizio di scudiere. Anima esuberante di affetto, non trovandosi al mondo persona su cui per naturale legame potesse rivolgerlo, tutto l'avea diretto, dirò meglio, avventato sulla famiglia in cui era aggrandito; e ne amava le persone e gli interessi coll' impeto d' una passione, passione qual poteva essere in un giovane che non disciplinato da consigli de' superiori conservava in tutto il vergine loro vigore la foga, l'irriflessione, quell'estremo bisogno di sensazioni e di felicità, che sono pregio e difetto della giovinezza. Un desiderio, anzi una vera mania di libertà aveano ispirato in esso i bollenti discorsi del suo giovine signore e le compagnie che in Milano frequentava di giovani acuti alle novità, e di veterani memori delle franchigie anti-

che e dispettosi della nuova servitù. Si sarebbe detto che, al mondo onde gli uomini sollévati da bassa fortuna s'ingegnano di farla dimenticare, così egli volesse far dimenticare altrui, dimenticar egli stesso di non avere nè parenti, nè patria di nascita, coll'amare oltre misura quelli d'adozione. Alla sua balda e imperturbabile volontà non era sacrifizio che paresse grave per servire la repubblica milanese o i figli di Uberto Visconti ed il Pusterla: mettere la vita gli saria parso ben poca cosa. Tali caratteri che, qualora si fissino sopra un'idea o sopra ad una persona, hanno per nulla tutto il resto del mondo, scarsissimi s'incontrano nelle odierne società, il cui attrito, come fa coi ciottoli il torrente, leviga e pareggia tutte le disuguaglianze della superficie. È un bene? è un male? chiedete se è bene o male la polvere di cannone, la quale ove saviamente si diriga, serve di potenza e di difesa: sregolata, diviene micidiale.

Se a questo fare di violenza, mai non iscompagnata da generosità, accoppiate la freschezza dei diciassette anni, una schiettezza ardita, eppure educata alquanto dal conversare coi signori, una melanconia diffusa su tutti i suoi sentimenti dall'ignorare i parenti suoi, comprenderete come dovesse venir caro ai Milanesi, gente per natura d'ottimo sangue; nè dico solo agli umili, ma a quelli ancora di alto grado. La stessa incertezza de' natali, che il mondo, per una delle mille sue ingiustizie, suol ascrivere a colpa, o almeno guardare colla superba compassione che tanto s'avvicina all'insulto, non che nuocere ad Alpinolo, il rendeva anzi più interessante a chi lo conoscesse, per la smania perpetua ch'esso mostrava di trovare, di ricuperar suo padre, di togliersi dal volto questa, ch'egli chiamava infamia, del non avere genitori. Se volta avveniva che udisse narrare le angustie di qualche malarrivato: "Ma egli almeno ha padre e madre;" esclamava. Qualora mirasse un fanciulletto a mano o fra le braccia de' genitori, struggevasi di pietà, di desiderio. Quante fiate Margherita il sorprese che, contemplando Venturino e blandendolo con melanconiche carezze, frenava le lacrime a stento!

Come Margherita fosse opportuna ad ispirar amore in chiunque le si accostasse, già deve il lettore averlo compreso; e deve il lettore, per poca esperienza che abbia del mondo,

avere osservato come, coloro che poco hanno a lodarsi degli uomini, si volgano con entusiasmo di devozione alle donne, in cui trovano la compassione, il disinteresse, l'affettuosità, per così dire, che negli uomini rimangono o spente o soffocate dai calcoli dell'amor proprio e dal tumulto delle faccende. Perciò sopra Margherita aveva Alpinolo concentrato tutto l'affetto che dapprima portava ad Uberto e ad Ottorino estinti, e ad altri due fratelli di essa che ora combattevano in Palestina; affetto però, non quale suole intendersi da uomo a donna, bensì una specie di culto, tale da distruggere tutti i computi della vanità, tutte le speranze della passione: e considerandola come un punto lucente fra l'universale tenebria della società, non avrebbe tampoco saputo pensarla capace d'azione men che generosa e santa. Se alcuno mai non ha versato lacrime sul seno di donna rispettata, se mai non ha all'occhio di lei rivelato un cuore ferito e contristato, non indovinerà quali momenti doveano esser quelli, in cui Alpinolo, sedendo vicino alla signora sua coll'affetto d'un fratello, colla riverenza d'un vassallo, le apriva le proprie ambasce, ambasce su cui gli uomini avrebbero sorriso sdegnosamente siccome d'una debolezza, d'una fanciullaggine, d'una esagerazione di sentimento: ma che in lei trovavano un eco, una simpatia, ed alcuna di quelle parole che bastano a tornar per un pezzo il sereno a chi era da più nubi ottenebrato.

Nell'anno precedente a quello in cui siamo col nostro racconto, i Visconti erano stati ad un pelo di perdere il dominio. Lodrisio Visconti, nipote di Matteo Magno, corrucciato di vedersi escluso dalla signoria, tentò fare novità, fidando sui molti scontenti, sulle promesse di qualche vicino, sul proprio ardire e sulla fortuna, e mosse contro Azone una banda di mercenarj. Questa banda, composta di Tedeschi e guidata dal capitano Malerba fu chiamata la *Compagnia di San Giorgio*, ed è la prima delle tante che poi resero il valore un mestiero, e che terribili non meno agli amici che ai nemici, tempestarono per due secoli la già abbastanza afflitta patria nostra.

Contro l'istante pericolo presero le armi tutti i Milanesi, i quali, se non trovavano gran fatto a lodarsi dei presenti do-

minalori, aveano però abbastanza lume d'intelletto per non credere alle promesse di libertà che Lodrisio voleva effettuare colla violenza; nè sperare che un branco di masnadieri comprati venisse a raddrizzare i torti e rinsanichire la giustizia in un paese straniero. Non avendo però saputo impedire che Lodrisio passasse l'Adda a Rivolta, giungesse fin nel contado del Seprio, al cui dominio pretendeva, e s'accampasse a Legnano, i Milanesi mossero colà ad incontrarlo con tremila cinquecento cavalli, duemila balestrieri, quattordicimila fanti, ragguardevole esercito per sì piccolo Stato. Lo comandava Luchino, non ancora principe; il quale dispose l'avanguardia a Parabiago, a Nerviano il centro, la retroguardia a Ro; ma sorpreso di gran mattino, la domenica del 21 febbraio (correva il giorno di Sant'Agnese e nevicava a fiocchi) ebbe un tale tracollo, che rimase egli medesimo prigioniero, e fu legato ad un albero finchè la giornata fosse decisa.

Lo vide in questo arduo Alpinolo, che dietro a Francesco Pusterla combatteva; e tosto recatone avviso ai cavalieri più sicuri d'arme, con essi rinfrescò la battaglia; e raddoppiando gli sforzi, giunsero a ricoverare il capitano. Se non fosse stile della storia il non riferire mai che a persone illustri il merito delle illustri azioni, avrebbe essa confessato che la principale parte in quel fatto l'ebbe Alpinolo, il quale, facendo meraviglie della sua persona, arrivò primo sino al Visconte, e tagliatone i lacci, messolo a cavallo e cacciatogli in mano una mazza ferrata, tornò con esso a mostrar il volto ai nemici; i quali al fine d'una giornata in cui cinque volte si rintegrò la battaglia, andarono in piena rotta lasciando prigioniero lo stesso Lodrisio, che stentò degli anni assai in un carcere a San Colombano.

È questa la battaglia di Parabiago, tanto celebrata fra i Milanesi, in cui si narrò, che Sant'Ambrogio comparisse nell'aria con un poderoso staffile, percotendo quei mercenarj,[1] e

[1] E in prose e in versi di quel tempo ci è serbato memoria del fatto. *Malerba ch' era nel corno destro, blasfemava Santo Ambroxio in soa lingua. « Maledetto quel camisone bianco che ha menazato colla scutica: may la spata mia ha potuto far colpo. » Queste parole di Malerba furono hodute da tutti. Et siccome Dio, fatto uno funicolo, caccioe quelli compravano nello templo,*

in memoria della quale si fabbricò un insigne tempio sul luogo dove Luchino fu liberato, con ordine che ogni anno, nel dì stesso considerato come festivo, i dodici signori della Provvisione vi tornassero in grande solennità a far un'offerta in nome del Comune, ed assistere ad una messa speciale, nel cui prefazio scagliavansi imprecazioni contro quelle masnade: rito che seguitò fin quando San Carlo Borromeo lo restrinse ad una visita alla basilica ambrosiana in città.

Per allora, grandi feste, grandi falò si fecero in Milano; ed Azone con pomposo corteggio recatosi a Parabiago, vestì cavalieri quelli che più si fossero nella battaglia segnalati. Un araldo d'arme chiamava un dopo uno i prodi, coi nomi e i titoli della famiglia e de'genitori, e non trovandovi macchia, gli diceva: — Vieni e t' accosta a ricevere il cingolo militare, di cui la patria e gli altri cavalieri ti credono degno. — In questa guisa furono da esso araldo nominati ed esaminati Ambrogio Cotica, Protaso de'Caimi, Giovanni Scaccabarozzo milanesi, Lucio dei Vestarini lodigiano, Inviziato d' Alessandria, Lanzarotto Anguissola, e Dondazio Malvicino della Fontana piacentini, Rainaldo degli Alessandri mantovano, Giovannolo da Monza, Sfolcada Melik tedesco: i quali un dietro all' altro si presentavano avanti ad Azone, che ricevendone il ligio omaggio, dava ad essi una leggera gotata, presentava la spada, e ne circondava i lombi colla cintura cavalleresca; mentre due altri cavalieri allacciavano al loro piede gli sproni d'oro. Fu poi chiamato Giovanni del Fiesco genovese, fratello della signora Isabella moglie di Luchino, ma gli onori non poterono esser renduti che al suo cadavere, là recato sopra ricca bara, accinto di tutte armi come quando, a'fianchi del cognato combattendo, era rimasto ucciso.

così el spirito di Santo Ambroxio sparti loro barbari come se fosse tratto ogni generatione di bombarde. E Gaspare Visconti cantava:

A Parabiago, rotto il nostro campo
Era, e già preso il mio fratel Luchino,
E la nemica schiera fea tal vampo,
E ognun di noi a morte era vicino.
Visibilmente in aria deste un lampo
Col camisotto bianco et con la sferza
Che niuno resse alla percossa terza.

Ultimo si proclamò il nome di Alpinolo; ma quando fu chiesto chi fosse il padre suo e quale la schiatta, nessunò potè renderne conto; egli stesso ammutolì confuso come al rimembrare d'una vergogna, e non potendo provare di non uscire da stirpe infamata, non venne ammesso all'onore dei prodi. Se la cosa il pungesse nell' anima, consideratelo. Solo la tirannide più sozza e sconsigliata parevagli che potesse badare alla razza, non alla personale virtù; paragonava sè a questo, a quello, singolarmente al Melik, tedesco prezzolato; e da quell'ora si fece più astioso contro i Visconti, più sempre cupido di conoscere suo padre; e somigliante a certe vergini involontarie dopo una serie di desiderj delusi, era divenuto irritabile, stizzito colla società, al dir suo così mal regolata, e sempre più entusiasta per coloro che vi formavano eccezione, sempre più bisognoso di nuovi sogni, di pericoli, di prove rinascenti.

I Milanesi, davanti a quasi tutte le case nobili costumavano un porticale, dove potere accogliersi ad asolare, a discorrerla cogli amici, a caratarsi l'un l'altro, così portando la vita pubblica e comune d'allora, come il rinchiudersi ed isolarsi è portato in altri tempi dal non vivere ciascuno che per se, non far più che se stesso centro e periferia d'ogni azione. Di sessanta che erano questi luoghi di ritrovo, che noi chiamavamo *coperti*, ora appena sussiste quello de'Figini, fabbricato poco dopo in piazza del Duomo.

Appunto sotto uno di questi, Alpinolo, in sul mangiare, barattava parole, col fuoco che egli in ogni cosa poneva, allorchè se gli avvicinò un tal Menclozzo Basabelletta, umore satirico, beffardo e caldo popolano, simile ai tanti, in cui lo sprezzo tiene luogo di libertà. Non so se per amore di bene, o per dispettosa invidia, o per piaggiare la plebe, che anch'essa ha i suoi adulatori, faceasi indagatore maligno e sarcastico detrattore dei nobili, dei ricchi, de'magistrati. Salutato egli il giovane, e battendogli sulla spalla: "Ehi!" gli disse: "quella cima di tutte le donne, quella coppa d'oro, di cui non rifini di contar miracoli, scusa assai bene la lontananza del marito, col ricevere il magnifico signor Luchino. L'ho visto io più volte uscire verso la sua villa."

Chi avesse veduto Alpinolo inalberarsi nell'udire trascinato fra un pieno circolo quel nome a lui sacrosanto, l'avrebbe assomigliato ad un basilisco che s'avventa a chi gli trasse la pietra. Rosso come i bargigli d' un tacchino, divampante negli occhi: "Menti per la gola, sparlatore villano! " urlò con irte le chiome; o cacciando a mano la sciabola, saltò senz'altro alla vita del petulante. I circostanti accorsi aiutarono questo a sottrarsi; poi con parole, e più a forza di braccia ritenendo Alpinolo, poterono alfine acquietarlo. Pure giurando a gran voce vendetta, e ripetendolo bugiardo, stringendo le dita in pugno, pestando de' piedi, digrignando i denti, corse a furia alla casa dei Pusterla; e senza proferire parola, chè tra quell' ira non avrebbe potuto articolarne alcuna, si difilò allo scuderie, e gettata la briglia al primo cavallo che gli venne sotto la mano, vi saltò su di netto, e via a spron battuto. — Guarda, guarda! — esclamavano le madri nel vederlo venire così di carriera, e s'affaccendavano a levar di mezzo alla strada i bamboli trescanti. Egli via, prestamente ebbe guadagnata la porta Comasina, situata poco oltre il ponte Vetere: ed uscitone per la strada allora angusta e bistorta, percoteva in fuga il corridore, quando, non essendo molto lontano da Boisio, conobbe di lontano la compagnia di Luchino, che tornava da Montebello.

Augurossi di non avere occhi, tanto gli trafiggeva il cuore quel trovar vero ciò ch' egli aveva al Menclozzo con tanta sicurezza disdetto. Più che mai fuori di se, figgendo gli sproni nella pancia al cavallo, il precipitò di foga traverso ai frumenti spigati, evitando la brigata aborrita. Allora fu che lo notò Grillincervello, ma non potè intendere le imprecazioni, che non solo col pensiero, ma colla voce, ossia con un rantolo, con un gorgoglio inarticolato slanciava lor contro Alpinolo.

Siffatto, per viette non usate, egli giunse a Montebello: in mezzo al cortilo balzò dal cavallo, e senza por mente a questo, così com' era polveroso ed affiatato si presentò a Margherita. Era la prima volta ch' e' si permettesse con lei simile eccesso di familiarità: ma era anche la prima volta che per lei sentisse altro sentimento che di venerazione. Non appena

però si vede incontro il soave e sicuro aspetto di quella bellissima, ancora un non so che turbato dalla visita ricevuta, a guisa d'un bel cielo sul cui zaffiro la passata bufera lasciò tuttavia qualche nuvoletta, ogni sdegno fu quieto in Alpinolo, ogni sospetto dileguato: e come era stato subito a supporre il male, altrettanto subito rimproverava se stesso acerbamente d'aver potuto un istante dubitare di quell'angelo. Chinò dunque gli occhi, quasi indegno si credesse di fissarla; pure non potè lasciare di dirle: "Anche qua Luchino?"

Margherita, colla dignità della virtù cui non giungono gl'insulti direttile, alzò il capo, e in tuono di dolce rimprovero esclamò: "Alpinolo! questa parola avrebbe potuto venire da tutt'altri: ma da voi non credevo."

Ruppe in singhiozzi Alpinolo, e le si gettò ai piedi chiedendole perdono: narrò il sospetto, intese la spiegazione, e la conchiusione dei loro discorsi fu, ch'egli subitamente istruisse d'ogni cosa fra Buonvicino. Non era scorso il domani, che fra Buonvicino era venuto a Margherita, e persuasala a pigliare i passi innanzi, e ridursi senza indugi alla città, come ella fece, tenendovisi ignorata nel chiuso palazzo finchè ritornasse il marito.

Luchino pochi giorni tardò a rivenire all'assalto, pieno d'una contumace fidanza. Accostandosi a Montebello, è un silenzio perfetto: le finestre chiuse: nessuna bandiera sulle torrette. Luchino comincia a sbuffare dal dispetto, Grillincervello dalle risa: questi lancia il suo somaro, e poco poi torna indietro riferendo: "L' uscio è imprunato: c'è la faccia di legno." Sviano dunque, e venuti alla corte rustica, domandano al castaldo che n'è della signora del luogo.

"È partita."

"Quando?"

"Ier da sera, eccellentissimo."

"Per dove?"

"I fatti dei padroni io non li cerco."

"Ma non aveva ella disposto per rimaner qua de' giorni molti?"

"Anzi dei mesi, eccellentissimo."

"Onde dunque l'improvvisa risoluzione?"

"I fatti dei padroni io non li cerco. Mio dovere è ubbidire, eccellentissimo."

Troppo rincresceva a Luchino che altri dovesse accorgersi d'un torto fattogli, d'un mancatogli riguardo; sicchè mostrò di pigliare la cosa in riso, e prese a celiarne egli stesso, e lasciar quasi intendere che ciò fosse un accordo, un'intelligenza. Ma questa necessità del fingere ne aizzava tanto più lo sdegno, e pieno di mal talento, giurava pigliar vendetta di quello che chiamava oltraggio. Legna al fuoco aggiungevano quinci i lazzi del bigheraio che non s'accontentava di comparire ingannato; quindi il vile cortigiano Ramengo, che per sue ragioni malvolto contro la Pusterla, sapeva con arte fina esacerbare contro lei il principe, sperando addensare un turbine sul capo della innocente.

Nè la speranza scellerata gli fallì. Da quel punto l'amore, dirò meglio, il voluttuoso capriccio di Luchino, attraversato, si converse in fiera collera: e con profonda atrocità si propose, così in generale, di perdere quella infelice. Occasioni di nuocere al nemico non vengono scarse al potente, e pur troppo gliele offrono talora le stesse vittime designate, talora gli amici di quelle. Fu il caso.

Alpinolo, coll'impeto sconsigliato a lui naturale, non si limitò ad adempiere la commissione di Margherita: la quale anzi gli aveva ingiunto di risparmiare a suo marito la cognizione d'un oltraggio, per resistere al quale ella sentiva abbastanza forte se stessa, non abbastanza forte lo sposo per accoglierlo come uom deve, o per legittimamente punirlo. Ma se a lei la prudenza insegnava a rivelare il men che si può de' guai irremediabili, Alpinolo era invece persuaso che il mostrare le piaghe equivalga al rimediarvi. Non appena dunque ebbe inviato Buonvicino alla signora, senza farne motto ad alcuna persona tornò fuori di città, e tirò per la più breve a Verona.

Senza dar riposo mai al suo corpo, senza distinguere il fitto meriggio dalla notte più fonda, stancando la cavalcatura, non l'indomato suo corpo, scorreva paesi e paesi, ma ancora più a furia trasvolava il pensiero in un delirio di fantasie, vieppiù incitato dalle memorie de' luoghi per cui traversava.

In Crescenzago era morto Matteo Visconti: — Anch'essi, questi grandi, questi prepotenti finiscono come l'ultimo della plebe. Oh se anche adesso il papa volesse parlar alto! — A Gorgonzola il re Enzo era caduto prigione dei prodi Lombardi: — Ora vanno essi a prigione dei principi. — Al ponte di Cassano, i Milanesi aveano respinto Federigo Barbarossa; — una lega, benedetta dalla croce, v'avea fiaccato l'orgoglio di Ezzelino. — Triviglio stava libero ancora; — Possa conservarsi! — Così al forte di Caravaggio, così a quel di Mozzanica e d'Antignate erano accoppiate ricordanze, vive perchè recenti, perchè ripetute dai padri ai figli.

Scorrendo il territorio bergamasco, Alpinolo si ricordava di quando v'accorreano d'ogni parte gl'inviati delle città, per giurare a Pontida la reciproca difesa. Brescia gli tornava a mente i figliuoli attaccati dal Barbarossa innanzi alle macchine murali, e pure dai genitori percossi, affinchè la pietà paterna non perdesse la patria libertà. Il lago di Garda, le rócche di Lonato, del Sirmione, di Peschiera, di Castelnuovo per cui passò, le tante altre onde vedeva irte le alture, gl'ispiravano un fiero coraggio, un orgoglioso dispetto, paragonando il passato col presente, vedendo tutto oro in quello, in questo tutto fango e sozzura. Alle muraglie dei borghi e delle città, ai palazzi del Comune, ai templi, ai canali che crearon la fertilità d'intere provincie, egli domandava: — Chi vi ha compiti? — e tutti pareangli rendere una sola risposta. — Ma ora, soggiungeva nell'infervorata fantasia, perchè non altrettanto? perchè le braccia non basterebbero ad abbatter questi tirannetti che minacciano tremando, e render alla patria lo splendore? — Perchè divisi. — .

Al mezzo del seguente giorno pervenne a Verona, dove, per usar una moderna frase diplomatica, regnava l'ordine, sotto la tirannia de' signori della Scala. Capo della fazione guelfa in Italia era di quei tempi Roberto re di Napoli, della ghibellina gli Scaligeri e i Visconti. I guelfi (e chi nol sa?) teneano col papa, i ghibellini coll'imperatore, secondo credevano che l'uno o l'altro potesse meglio giovare alla patria ed alla libertà. Ma poi e papa ed imperatore erano stati messi da banda: il primo, risedendo ad Avignone, allontanava la

speranza di proteggere l'Italia o forse d'unirla in un solo dominio: gli altri, senza nè forza, nè danari, nè opinione, solo si reggevano in quanto erano sostenuti dai diversi principati: onde, conservando pure gli antichi titoli di fazione, e guelfi e ghibellini non miravano che a crescere in dominazione.

Estendere la loro su tutta Italia era l'intento sì dei reali di Napoli, sì dei signori di Milano e di Verona: ma appunto per ciò si contrastavano gli uni gli altri; di modo che la politica, la quale, ne' due secoli precedenti, aveva operato a passioni ed entusiasmo, in questo era ridotta a calcolo e ponderazioni; ed avevano gl' Italiani inventata quella bilancia di poteri che divenne poi norma universale in Europa, e fu non poche volte sostituita al diritto e alla giustizia.

Lunghi e fieri contrasti aveano tolto il re Roberto dalla speranza di signoreggiare tutta Italia; ora a ciò aveano l'occhio Mastin della Scala e Luchino Visconti. Era Mastino succeduto a Cane suo zio, quel *gran lombardo* la cui cortesia fu il *primo rifugio e il primo ostello* dell' esule Alighieri: e nessuna delle virtù, ma tutti i talenti n'aveva ereditato e l'ambizione: comandava a nove città, state capitali d'altrettante repubblichette, e ne traeva in gabelle 700,000 fiorini d'oro; potè mandare a spedizioni lontane fin 4000 cavalli; e chiesto da' Fiorentini di vender Lucca per 360,000 fiorini, rispose non aver bisogno di quelle miserie.

Conveniente a tanta ricchezza era lo splendore di sua corte, ove dava anche magnifico ricetto agli uomini illustri, costretti ad esulare dalla patria, assegnando a ciascuno agiati appartamenti, con dipinture allusive al loro stato e grado: e sino a ventitre signori vi si trovarono raccolti una volta, i quali aveano tenuta, e per varie guise perduta, la dominazione di qualche città.

Non è qui il luogo di descrivere le arti, per cui andava acquistando preponderanza sull' Italia, del cui dominio erasi lusingato a segno, che fece preparare un diadema tutto gioie per coronarsene re. Ma una lega degli altri principi, istigata dalla gelosia dei Visconti, gli ruppe il disegno: del che egli voleva il maggior male ai signori di Milano, e non cessava

di scalzarne l' autorità. La mossa mal riuscita di Lodrisio fu tutto maneggio di Mastino: ma fallita quella, perduta anche Padova, conobbe che non era il caso di usare la forza aperta; e voltosi agli scaltrimenti, propose patti. Per conchiudere questi era stato da Luchino, siccome vedemmo, prescelto il Pusterla, sì per allontanarlo dalla moglie, sì ancora perchè, conoscendo come costui non gli fusse troppo affezionato, si persuadeva che condurrebbe la cosa tanto tiepidamente, da non istringer un nodo al quale nè egli era inclinato da vero, nè vi credeva inclinato lo Scaligero, di cui anzi sempre nuove macchinazioni gli venivano all' orecchio.

Che se Mastino cercava pace, v' era stato indotto anche dalla scomunica slanciatagli dal papa, perchè il 27 agosto 1338, esso ed Alboino fratel suo aveano, per le strade di Verona, scannato il vescovo Bartolommeo della Scala, per astio privato, ma dando poi voce ch' egli tenesse intelligenza coi Veneziani o Fiorentini per dare in man loro Verona ed ammazzare i due signori. Della scomunica e' si risero da principio; ma quando videro le loro cose andar a fascio, pensarono davvero a torsela da dosso col sottoporsi alla pubblica penitenza.

Grave penitenza, giacchè richiedeva che, per quaranta giorni, portassero dì e notte il cilizio, andassero scalzi col cappuccio sugli occhi, giacessero sul pavimento: non lavarsi, non radersi, non tagliar l' unghie, non conversare, non accostarsi alla moglie; sedere per terra: sul desco ignudo non mangiare nè carni, nè ova, nè cacio, nè pesci: puro pane ed acqua tre dì la settimana; levarsi al tocco del mattutino, assistere agli uffizj fuor di chiesa, oltre recitare certe orazioni. Però non appena essi impetrarono perdono, la penitenza fu mitigata: e il dì che Alpinolo vi giunse fu appunto quello in cui essi Scaligeri facevano l' ammenda imposta. In camicia, a capo nudo, esso gl' incontrò fuori la porta di Verona, donde fino alla cattedrale andarono con in mano un doppiere acceso di sei libbre, e facendone portare innanzi a se altri cento somiglianti. Venuti poi alla chiesa (era domenica e tempo di messa solenne), offersero quei ceri, chiesero perdono ai canonici, e furono ribenedetti. In aggiunta

dovevano, entro sei mesi, offrir a quella chiesa un' immagine di Nostra Donna in argento, e dieci lampade, con una rendita bastante a tenerle accese: ed istituirvi sei cappellanie, con venti fiorini d'entrata ciascuna. L'anniversario dell' uccisione del prelato, ciascuno dei due peccatori dovea nodrire e vestire ventiquattro poveri: digiunare tutti i venerdì; qualora si facesse il passaggio in Terra Santa, mandarvi venti cavalieri, mantenuti per un anno. Il papa di rimpatto oltre assolverli, li nominava vicarj, essendo vacante l'impero, contro un annuo tributo di cinque mila fiorini.

Acconciatosi anche col pontefice, tanto meno si sentiva Mastino la voglia di accettare i gravi patti proposti dal Visconti. Era dunque mancato il principale oggetto dell' ambasceria del Pusterla, sebbene riuscisse in una commissione segretamente affidatagli da Luchino; ed era di ottenere che lo Scaligero non lasciasse più uscire da' suoi stati Matteo Visconti, fratello di Bernabò e di Galeazzo, inviato anch' esso in aspetto d' ambasciatore, ma in fatto perchè a Milano dava ombra allo zio.

Fino a servire alle segrete intenzioni ed ai secondi fini di Luchino erasi lasciato indurre il Pusterla dall' ambizione, dal piacere di piacer al padrone. Ora pensate qual dovesse egli rimanere, allorquando Alpinolo, colle vive tinte somministrategli da un' esagerata immaginazione, a sbalzi, a stenti, gli espose gli osceni tentativi di Luchino. Nessun maggiore dispetto che esperimentare ingrato colui, per cui vantaggio abbiasi commesso un' ingiustizia, un peccato. Lo provava Franciscolo, il quale, esacerbato contro Luchino quanto dianzi trovavasi a lui ben volto, scoprendo esser un nuovo oltraggio quello che esso aveva accettato per un favore bastante a riparare gli oltraggi antichi, risolse senza più d' abbandonare il suo posto, e tornare alla città, pieno di truci pensieri, e della speranza non solo di ovviare lo scorno, ma di potersene vendicare.

CAPITOLO QUINTO.

LA CONGIURA.

— Buon Gesù, che foste anche voi pargoletto, e sin d'allora cominciaste a soffrire, e cresceváte in età e sapienza, soggetto ai vostri genitori, ed acquistando grazia presso Dio e presso gli uomini, deh vogliate custodire la mia fanciullezza, fare che io non contamini l'innocenza, e che le opere mie, conformi al voler vostro, promettano bene di me ai parenti ed ai cittadini miei.

— Buon Gesù, che tanto bene voleste ai vostri genitori, vi sieno raccomandati i miei; beneditegli, date loro pazienza ne' travagli, forza nell' obbedienza, e la consolazione di veder crescere me quale essi desiderano nel timor vostro.

— Buon Gesù, che amaste la patria sebbene ingrata, e piangeste prevedendo i mali che le sovrastavano, guardate pietoso alla mia, sollevatene i mali, convertite coloro che colle frodi o colla forza la contristano, alimentatele la fiducia del bene, e fate ch' io possa divenire un giorno cittadino probo, onorevole, operoso. —

Così faceva ripetere Margherita al suo Venturino, che le stava inginocchiato davanti, tenendogli le manine giunte fra le sue mani. Una madre che insegna pregare al suo figliolетto, è l' immagine più sublime insieme ed affettuosa che possa figurarsi. Allora la donna, elevata sopra le cose terrene, somiglia agli angeli, che compagni della vita, suggeriscono il bene e ritraggono dal peccato. Al bambino poi, coll' idea della madre, si stampa in cuore la preghiera ch'essa gl' insegnò, l' invocazione al Padre ch' è ne' cieli. Giovinetto, allorchè le lusinghe del mondo vogliono strascinarlo all' ingiustizia, esso trova il coraggio di resistere, invocando quel Padre ch'è ne'cieli. Va fra gli uomini, scontra la frode sotto il velo della lealtà, illusa la virtù, beffeggiata la generosità, caldi nemici e tiepidi amici: freme, e maledirebbe l' umana razza, ma si ricorda di quel Padre ch' è ne' cieli. Se mai il mondo

lo vince, se l'egoismo o la viltà germogliano nell'animo suo, vive però in fondo al suo cuore una voce, voce amorevolmente austera, come quella della madre allorchè gl'insegnava la preghiera a quel Padre ch'è ne'cieli. Così traversa la vita; poi sul letto dell'agonia, deserto dagli uomini, non accompagnato che dall'opere sue, volge ancora il pensiero ai giovanili suoi giorni, a sua madre, e muore con una fiducia serena in quel Padre ch'è ne' cieli.

E questa preghiera faceva ripetere Margherita al devoto pargoletto: indi spogliatolo ella stessa, colle pietose cure che alle madri vere non sono un peso, ma la soavissima delle dolcezze, lo coricava, il baciava, e coll'effusione della materna compiacenza, gli esclamava sopra: — Tu sarai buono! —

Non appena giù, Venturino aveva chiuse le pupille a quel caro sonno della fanciullezza che s'addormenta in braccio agli Angeli senza un pensiero, senza un pensiero si desta... Beati giorni! i più belli della vita, e non sono avvertiti!

Margherita contemplava l'accelerato anelito del bambino: il vivido incarnato che il sonno gli diffondeva sulle guance, la invitò a baciarlo; e le brillava in volto quell'ineffabile contentezza che non sa se non chi rimase assorto nell'osservare chiusi due occhi, che devono sorridergli amorevoli allo svegliarsi.

Staccatasi da lui, Margherita si fece nella sala dove stavano quella sera accolti gli amici più fidati della casa, venuti a salutare il tornato Francesco. La gioia del rivederlo aveva nella donna compensato i dispiaceri cagionatile dalla sua lontananza: e fatta come era per sentire le dolcezze domestiche, le pareva che, al rivedersi dopo qualche tempo d'assenza, dopo un pericolo, nulla dovesse piacer meglio al marito che starsene quieto, colla moglie, col figlioletto, tre vite in una. Ma altri pensieri bollivano nell'animo di lui, e tutto il dì non sapeva che ragionar di vendette, che macchinarne. A Verona non aveva dissimulato a Mastino l'oltraggio nuovo e l'antico rancore; del che profittando lo Scaligero pei fini suoi, lo rinfocò, e gli promise che, qualunque risoluzione prendesse, non gli verrebbe egli meno d'assistenza e protezione. A Matteo Visconti, per quel che mostrarono poi i dis-

solutissimi suoi portamenti, non doveano fare schifo le scostumatezze dello zio; ma volenteroso di sommovere lo stagno per pescarvi, aggiunse nuovo ardore alla stizza del Pusterla, e gli diede lettere per Galeazzo e Bernabò suoi fratelli, dove gli esortava a ricordare chi erano, e profittar dell' occasione per finirla una volta di rimanere schiavi, com' egli si esprimeva, ad un prete e ad un manigoldo.

Tornato il Pusterla a Milano nascostamente, nè la bandiera sulla torre annunziò la venuta sua, nè la solita scolta d'uomini d'arme vegliava alla porta. Ma poichè tutto il dì ebbe tempestato là entro, senza che la donna sua valesse a mitigarlo, abituato alla vita clamorosa, ai circoli, alla discussione, bisognoso di sempre nuove e forti emozioni, neppur quella prima sera egli seppe rimanersi tranquillo in famiglia: ma d'ordine suo, Alpinolo avea recato l'avviso di sua venuta agli amici coi quali più si confidava, e questi la sera, un dietro l'altro, per una portella secreta verso la via dei signori Piatti, entravano a ritrovarlo o consolarlo.

L'esteriore del palazzo era muto, oscuro, talchè si sarebbe detto disabitato. Ma non appena Franzino Malcolzato, tristo arnese e fido portiere, avea fatto passare gli amici dalla corte rustica in una seconda, venivano accolti da valletti eleganti, in vesti aggheronate a giallo e nero, che reggendo torchi di cera, gli introducevano ad una vasta sala terrena, isolata nel mezzo dell'edifizio, e attorniata dal giardino. Arazzerie storiate ne coprivano le pareti, qui e qua scansie con suvvi vasi e piatti di maiolica a rilievi di frutta colorate; e due ampj finestroni, aperti a ciascun lato, e incortinati di zendadi a partite di vaghissimi colori, davano accesso alle arie della sera, temperando graziosamente la caldora del giugno. Quivi entro, chi attorno a Franciscolo, chi seduti sui capaci scanni di velluto, chi presso ad una tavola su cui aveano gettato alla rinfusa guanti, mantelli, spade, berretti, discorrevano, narravano, chiedevano, udivano. Si discernevano dagli altri il bollente Zurione fratello del Pusterla, il moderato Maffino da Besozzo, Calzino Torniello da Novara, Borolo da Castelletto ed altri arrabbiati ghibellini, cui ora veniva il lezzo d'un principe che, per opera loro stabilito,

non mostrava d'averli in quel conto ch'e's'erano ripromesso. Ultimi arrivarono i fratelli Pinalla e Martino Aliprandi, d'origine monzesi, il primo gran mastro di guerra, l'altro rinomato giurisperito. Avevano acquistato la grazia del signor Azone coll'aprirgli, nel 1329, Monza, che poi Martino, essendo potestà, cinse di mura. Pinalla la difese contro l'imperatore Lodovico il Bavaro, indi a capo dell'esercito visconteo, campò Bergamo dal re di Boemia, per le quali prodezze, la Pasqua del 1338, era stato, in Sant'Ambrogio, armato cavaliero insieme col nostro Pusterla. In tal occasione fu, a spese di questo, aperta una corte bandita, e giuochi d'arme e solennità così sontuose, che a memoria d'uomo le maggiori non s'erano vedute. Ma da quell'auge era Pinalla scaduto allorchè, nell'invasione di Lodrisio, posto a difendere l'Adda a Rivolta, si vide dalle sue truppe vilmente abbandonato, e costretto a fuggire. Una nuova guerra, in cui vendicarsi della noncuranza di Luchino, od almeno con audaci imprese e ben riuscite cancellare quell'onta, era il suo più vivo desiderio.

Tra gente così fatta e in una simile occasione (ben ve lo potete figurare) tutt'altro che pacati avevano ad essere i ragionamenti, dove l'idea degli oltraggi, che ciascuno avea ricevuti in privato, dava risalto a pubblici guai. Uscivano dunque in propositi esagerati e violenti contro i dominatori del loro paese, tanto più franchi, quanto più fedele sapevano il circolo tra cui versavano. "Oh sì:" esclamava Franciscolo, allora appunto che Margherita, coricato il suo bambino, entrò nella sala. "Ne vanno cotesti vecchi ricantando i mali del tempo della nostra libertà: — ogni tratto battagliamenti; un continuo doversi esercitare nelle armi tutti, sino a' fanciulli: poi ad un tratto suona *la martinella*, traggono fuori il carroccio, e ognuno, voglia o non voglia, dee vestirsi di ferro, lasciare gli agi di sua casa, i guadagni del mestiero, correre negli aspri perigli della zuffa o negli oscuri dell'agguato: poi ogni altro giorno rivolte cittadinesche, esigli, diroccamenti, uccisioni... Oh se avessimo un capo che con mano rigorosa ci frenasse! — Così la discorrevano questi timidi, a cui natura negò sangue generoso o l'età lo intiepidì."

E Zurione interrompendolo: "Cotesto è amor di patria! Or mangino di quello che si son preparato. La libertà finì, non finirono le guerre: morti, esigli abbondano, e non più pel bene della patria, ma per sodare costoro nel dominio, per ribadire da noi le proprie catene. Allora le guerre le volevamo noi stessi, noi stessi le decretavamo: era il bollore d'un momento, poi si racquetava, e i frutti maturavano a favor di tutti o di più. Ora egli solo le comanda a suo talento, per particolari interessi, e noi bisogna farle: nostra la fatica e sua la gloria."

"Dite bene;" esclamava Alpinolo: "sua la gloria. A chi toccò il merito della vittoria di Parabiago? chi ne menò trionfo? chi ne profittò? Han detto: — Luchino è valoroso, dunque esaltiamolo signore. — Sì: ma se non fossimo stati noi..."

"Oh perchè," ripigliava Zurione, "perchè lo ricoverasti tu dalla forca a Parabiago?"

"Sarebbe stato certo il migliore a lasciarvelo," entrava a dire il dottor Aliprando; "che non si vedrebbero oggi i privilegi de' nobili calpestati, non messi a fascio i ghibellini co' più marci guelfi; non aggravati di tributo i gran signori come gl' infimi della plebe, non trascurato chi fu..."

"E noi si tace!" saltava su Alpinolo con certi occhi divampanti, e battendo la palma sulla tavola. "Perchè non possiamo vendicarci? che? non v'ha più spade? non hanno più nervi le braccia lombarde? Basta voler esser liberi e saremo."

Ed alzava uno sguardo a Margherita, quasi per cercarle in viso l'approvazione. Margherita era stata dalla prima fanciullezza abituata ad udire in sua casa discutere delle pubbliche cose; onde erasi formato un modo proprio di vederle, di apprezzarle; e rispetto a'quei tempi di tanto vivere a comune, il suo favellare di politica non riusciva punto ridicolo, come è in altre stagioni il sentir una donna decidere su quistioni, davanti a cui stanno dubbj gli uomini più saputi, decidere secondo l'impressione del momento, secondo le massime di chi più l'avvicina. L'educazione datale dal padre suo le insegnava a discernere la ragione dalle esagerazioni di quegli infuriati, i torti veri dai pregiudizj della passione. Non potendo

però nè calmare l'impeto di loro, nè insinuare i ragionamenti suoi, stava in disparte, e attaccò discorso col dottore Aliprando.

Questi, come uom di lettere ch'egli era, andava fastoso d'aver ottenuto pel primo in Milano i *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, dati fuori allor allora dal Petrarca, e s'era fatto premura di recarli quella sera a Margherita, sapendola amante delle belle novità. Essa interrogando, come si fa, il parere di lui, sfogliava il libriccino, fissando così di corsa gli occhi su questa o su quella carta, allorchè colla bella mano chiedendo un tratto silenzio in voce soave, al cui suono tutti si tacquero attenti, come se nel baccano d'una taverna si ascolti d'improvviso una dolce melodia di flauto, così favellò; "Udite come bene discorre il libro che qui il dottore mi favorì. *I cittadini guardarono come ruina di nessuno quella ch'era ruina di tutti: onde conviene con pietà e paura cercare di placar gli animi: se non fai profitto presso gli uomini, pregar Dio pel ravvedimento de' cittadini.*" [1]

Intese l'indiretta risposta Alpinolo, e, "Se a' cittadini manca l'impeto d'una concorde volontà, un solo uomo che non può fare? che non può il coltello d'un uomo risoluto?"

Allora l'Aliprando, recatosi in mano il libricciuolo, soggiungeva: "Madonna è come l'ape: non liba dai fiori che il miele. Pure l'ape anch'essa ha il suo pungolo per chi l'offende; e volete udire quel che il divino poeta parli altrove? *Avete* (così leggeva nel libro stesso) *avete il signore a quella guisa che la scabbia avete e la tosse. Cose contraddicenti buono e padrone. Chiamar buono un signore è dir una lusinghiera bugia, è manifesta adulazione. Pessimo egli è da che toglie a' suoi concittadini la libertà, che è il massimo de' beni quaggiù, e per empier la voragine d'un solo insaziabile, rimira ad occhi asciutti migliaia di soffrenti. Sia affabile, sia piacevole, sia largo in donar a pochi le spoglie di molti: arti de' tiranni che il volgo chiama signori e Il prova manigoldi.*"

— Bene! — Bravo! — Ben pensato! — ottimamente espresso! — scoppiava d'ogni parte fra i congregati. E il dottore contento di quell'applauso come fosse dato a lui proprio, seguitava: "Or attendete al più bello. *Come laceri i tuoi*

[1] *De Remediis utriusque fortunæ.* I, 85.

fratelli, co'quali hai passato insieme la pucrizia e l'adolescenza, coi quali usasti il medesimo cielo, i medesimi sacrifizj, i medesimi giuochi, le medesime gioie, i medesimi pianti? Or con che faccia vivi laddove sai che la tua vita è odiata da tutti e la tua morte a tutti desiderosa?[1] Che ne dite? Vi par egli di ravvisare questo ritratto? non è scritto apposta per..."

— Per Luchino: chi ne dubita? è tutto lui; — ripigliavano a più insieme; e l'uno commentava, l'altro ripeteva, chi voleva vedere coi proprj occhi le parole sacrosante del grand'italiano, dell'italiano veramente libero, come essi chiamavano il Petrarca, senza far caso ch'egli allora stesse corteggiando i prelati ad Avignone, che lambisse Luchino, e che misurando la bontà dei principi dalla liberalità, chiamasse il vescovo Giovanni il più grand'uomo d'Italia:[2] adulazioni di cui dovea poi rimproverarlo un altro illustre di que' tempi, Giovanni Boccaccio, rinfacciandogli di vivere stretto in amicizia col maggiore e pessimo dei tiranni d'Italia, in corte piena di strepito e corruzione, com'era la viscontea.[3]

Margherita, dolce per naturale e pei prudenti consigli paterni, frapponeva qualche parola per disapprovare gli esagerati spedienti, e mostrava come il lamentarsi a tal modo d'un cattivo reggimento non facela che peggiorar quello, ed invelenire i soffrenti: dover piuttosto chi lo può, procurare legittimamente di mitigarlo, non mai attizzare fra gli oppressi un'ira impotente: in caso diverso, altro non restare che o soffrir in pace o mutar di cielo. "Mio padre" soggiungeva essa "l'ho inteso più volte replicare: — Ai novatori la pazienza. Nessuna riforma può attecchire se non sia radicata nel popolo. E questo popolo non è, come amano figurarselo diversi, nè tutto oro, nè tutto feccia. Costretto sempre alla fatica, non si abbandona gran fatto ai sentimenti, e piuttosto calcola i vantaggi immediati. — Non ridetevi de' pareri d'una donnicciuola. Io ve li do sull'esperienza di mio padre, il quale aveva anche in bocca questo proverbio: — Il popolo imita San Tommaso; vuol vedere e toccare. — Ma voi, come?

[1] *De Rem.* ec. I, 95.
[2] Vedi i versi latini e l'ep. fam. XVI, 11, 12.
[3] Epistola del 1355, stampata poco fa a Padova.

parlate di libertà e non interrogate il volere del popolo? di virtù, e pensate cominciare dall'assassinio?"

"No no: dite bene:" la sosteneva Maffino Besozzo. "Non a sì estremi partiti si vuol ricorrere. Uccidere un tiranno che è mai? domani la plebe se ne fa un altro. È un direzzolare e non ispegnere il ragno. Miglior via conoscevano i padri nostri. La religione stabilì in terra uno maggior dei re, perpetuo custode della giustizia, tutela al debole contro il prepotente. Quando in lui si aveva fiducia e a lui si ricorreva, l'innocenza trovava ascolto, e la spada dei tiranni perdeva il filo contro il manto dei papi che copriva l'umanità. Vi ricordi un imperatore che scalzo domanda a Gregorio VII perdono delle ingiustizie commesse. Quando il Barbarossa voleva soffocare la libertà lombarda, chi si fe capo della nostra lega? chi impedì che Italia cadesse tutta sotto la tirannide sveva? chi represse l'immanissimo tiranno Ezzelino? Oggi noi diffidiamo della potenza inerme, rimettendoci più volentieri a quella delle spade. Eccovi i frutti."

— Uh! il guelfo ipocrita! — il papista! — il frate! — pronunziavano tra se gli altri: ma ragioni da opporre a que' fatti non suggerivano facilmente, e perciò rifuggivano nel sofisma. E il Pusterla ripigliava: "Il papa! che sperare da lui? Ligio alla Francia, vuol farsi un regno in terra come tutti costoro. Scampo non v'è proprio che nel popolo."

"E il popolo," l'interrompeva Martin Aliprando, "il popolo non siamo noi? non è generalmente sentita la gravezza della dominazione de' Visconti? E il popolo che gli elesse può ritirare da loro l'autorità che ha dato. Questo popolo però o guaisce oppresso, o tace spauroso. Per farne chiaro il voto, unico mezzo è la sommossa."

"E le armi," soggiungeva Pinalla.

"Lo stato" riprendeva Franciscolo "è cinto da potenti, o gelosi od invidi della grandezza di Luchino. Qual più facile cosa che intendersi con loro? A Verona ho veduto quanto basti. Altro che sollecitare l'amicizia di costui! lo Scaligero non vede quell'ora di mostrargli il dente. E il fatto stesso di Lodrisio mostrò che a spegner il biscione bastava una banda raccogliticcia. Che sarebbe se fosse un capo creduto del popolo?"

"Lodrisio stesso non si potrebbe trarre dalla sua prigione di San Colombano?" addimandava Zurione.

Ma Pinalla in tuono di dispetto: "O che? non c'è altri che sappia regger la spada quanto e meglio di lui?"

"Non c'è" soggiungeva Borolo "altri capi di miglior nome? Bernabò e Galeazzo son pure in urto collo zio: alzerebbero tosto la bandiera se fossero certi di trovare seguaci."

"A proposito, che conto si può fare su costoro?" chiedeva il Pusterla, mezzo indispettito del non sentire proposto se stesso. "Io tengo per essi lettere del loro fratello Matteo: ma non so per quanto spenderli."

"Spiriti liberi son essi, innamorati del pubblico bene e della libertà;" gridava Alpinolo, facile a supporre in altrui i sensi suoi proprj.

Ma il Besozzo, più esperto e penetrante, replicava: "Della libertà? Aspettiamo a dirlo quando sederanno in potere. Vedete quando altri assedia una città? è tutto cura a demolirne le difese, aprir la breccia, diroccare le mura. Fate che se n'impadronisca: ogni suo studio sarà di rinfiancare i baluardi, raccomodare, saldar le muraglie. Così costoro che aspirano alla potenza."

"E per questo" aggiungeva Ottorino Borro "Luchino gli ha in uggia. Bernabò per altro fa il sornione, e si mostra con noi voglioso di libertà, con lui spensierato del dominare. Il bel Galeazzino poi se la passa pompeggiando in comparse, e dividendo con Luchino il talamo, giacchè non può il trono."

Un'ilarità universale destavasi a quello scherzo, di mezzo alla quale Zurione tornava su: "Ma che mestieri di rivenir sempre a cotesta famiglia che Dio perda? Ci hanno bistrattato i loro padri, dunque assumiamo capi i figli: bell'argomentare davvero! Mancano cittadini generosi e potenti in città? Manca fuori chi ne darà mano? qualche nemico si muova, noi lo assecondiamo..."

"E una folla di persone innocenti si precipita sotto le spade per l'acquisto d'un bene che non conoscono, che forse non vogliono; e si trae sulla patria la guerra, e guasti, e ammazzamenti, e prepotenze, e un esito incerto, o forse una vittoria cui unico frutto sia mutar padrone."

Così avea Margherita interrotto il cognato, esponendo coll'aria di calmo convincimento che è propria della ragione. Ma non è questo il tuono che faccia colpo sopra animi còncitati; e, — Con queste dottrine, di nulla mai si verrà a capo. —Il ben pubblico dee preferirsi al particolare.—Nessuna impresa più santa che liberar la patria, — esclamavano gli uni a gara degli altri: e Franciscolo con movimento di dispetto proruppe: "Ebbene; si stia colle mani in mano; facciamci pecore perchè il lupo ci mangi: taciamo, e colui conculchi i nostri privilegi, contamini le nostre donne..."

Appena questa parola gli fu uscita dalla gola, accorgendosi che fitta dovesse dare alla moglie sua, se ne pentì: ma era detta. Facendosi appresso a lei, l'accarezzava, le dava ragione, le ripeteva il titolo di cui ella mostrava più compiacersi, quello di: — Mia buona Margherita. — Però quella sua parola era stata accolta con un bisbiglio d'approvazione, ed avea dirizzato i discorsi sopra l'insulto tentato da Luchino, e sopra altre dissolutezze e sue ed altrui. Chi ricordava il fatto del Lando di Piacenza; chi quello di Ubertino da Carrara, il quale oltraggiato nella moglie da Alberto della Scala, alla testa di moro che portava per cimiero fece aggiungere corna d'oro, e poco andò che per suo maneggio Padova fu tolta agli Scaligeri. — Non è la prima volta che uno perde una bella città per aver tentato una bella donna. — Gloria a Bruto ed a' suoi imitatori! — viva la libertà! — viva la repubblica! — viva Sant'Ambrogio! — erano le voci che facevano echeggiare la sala: e siccome allo scaricarsi d'un sistema elettrico, tutti rimangono scossi quelli che stanno entro la sua atmosfera, così que' Lombardi venivano agitati tutti dal parlare d'un solo; come avviene nelle moltitudini, l'ardor dell'uno trasfondevasi in tutti: tutti parlavano, ognuno rincalzava le ragioni dell'altro e n'aggiungeva di proprie: i più seguitavano a ripetere ciò che essi ed altri già prima aveano detto: era quel vortice che strascina, quell'ebbrezza che non lascia luogo a peso e misura. Tanto più allor quando in mezzo all'adunata comparve un moretto, vestito di bianco all'orientale, con grosse perle agli orecchi ed al collo; il quale alzando le braccia al modo di certe anfore antiche, reggeva sopra il

lanoso capo un vassoio d'argento in forma di paniere, nel quale erano disposti ogni sorta di rinfreschi e confetture. Insieme un paggio recava una sottocoppa d'oro cesellato, sulla quale una capacissima tazza del metallo istesso e di fino artifizio, entro cui un'altro paggio, da una brocca d'argento, versò vino prelibato. Primo Franciscolo, a cui fu offerto in ginocchi, l'accostò alle labbra, indi mandò in giro fra gli amici la coppa, che più volte venne ricolma, talchè l'amor di patria fu riscaldato dal generoso liquore.

"Un brindisi alla libertà di Milano," esclamò Alpinolo.

"Sì, sì;" replicarono tutti, e votando le tazze, gridavano: — Viva Milano! viva Sant' Ambrogio! —

"E muoiano i Visconti," aggiungeva Zurione; e non mancava chi facesse eco a questa voce, senza che alcuno si levasse, come in tempi da noi poco lontani il Parini, a correggere quel grido col dire: — Viva la libertà, e morte a nessuno. —

"Già non è cosa da finire così," esclamava il Pusterla.

E il Borro: "Ne va del bene della patria, dell'onore lombardo, della domestica sicurezza."

"Sì, sì, bisogna pensarvi di buon senno: prendervi su qualche bravo partito," gridavano a vicenda o insieme i due Aliprandi, il Borolo e gli altri; indi, con quelle potenti strette di mano, con cui pare si voglia esprimere senza parole quanto valga l'accordo delle volontà, si congedavano, e gettatisi sulle spalle i mantelli, calcatisi i berretti in capo, se n'andavano un dopo l'altro, promettendosi di tacere, di pensarvi, di rivedersi.

Margherita, appena il discorso si volse sopra l'ingrato argomento che le rimembrava l'oltraggio ricevuto e il dispiacere di non aver potuto tenerlo nascosto, lasciò la sala, e ritirossi alle domestiche occupazioni. Se dicessi che affatto le riuscisse disgustoso quell'ardore, non mostrerei conoscer il cuor delle donne, sempre disposte a gradire gli atti che annunziano generosità, impeto, vigoria di volontà: forse perchè confidano trovarne un appoggio più saldo alla debolezza, che è, o che noi le persuadiamo essere, loro appannaggio. Certo quei nomi di patria, di libertà, d'eroismo, se v'ha su cui vi-

vamente facciano impressione, sono le donne; e Margherita non era di natura dall'altre differente. Un sovvertimento civile poi era un'idea abituale in quei tempi di vivi dispetti, d'immaginose speranze, di cozzanti interessi, quando le lotte che oggi vediamo agitarsi sulle tribune e ne' giornali, allora si risolveano nelle piazze e a colpi di spada. Milano singolarmente, negli anni precessi, era corso per assidua vicenda di tumulti, tanto da far dire a San Bernardo, che non avea trovato nel mondo gente così facile a rivolgersi e sconvolgersi quanto il popolo nostro.[1] E quantunque ora le cose prendessero altro assetto, fino ad avere il Petrarca potuto chiamare i Milanesi i più miti tra gli uomini,[2] però la memoria del passato era ancor viva, come in noi e ne' figli nostri vive e vivrà la ricordanza delle clamorose imprese di Napoleone, sebbene noi non le abbiamo vedute.

Pure v'ha dei discorsi, delle azioni che uno non sa disapprovare, e insieme non vuole sanzionarle colla sua presenza. Tal era questo baccano per Margherita, la quale però era affatto lontana dal temerne verun danno, sì perchè i governi d'allora, piuttosto violenti che astuti, non conosceano l'arte di sparger fra i governati il sospetto, più micidiale che la paura, col cingerli di spie e del timor delle spie: sì ancora perchè quelli radunati da Franciscolo erano persone fidate alla prova; tanto fidate, che egli non aveva esitato a manifestar loro la sua onta e la venuta sua a Milano, cose che doveano per tutti gli altri restare un mistero. Imperocchè erasi preso accordo, principalmente col consiglio di fra Buonvicino, che Margherita col figliuolo seguirebbe lo sposo, per rimanere con esso nel veronese finattanto che il tempo recasse migliori opportunità. Aveano dunque lesta ogni cosa alla partenza che era stabilita per la notte dell'altro domani: — ma il domani sta in mano di Dio. —

[1] *Non inveni in mundo populum adeo facilem ad conversionem et subversionem, sicut populum mediolanensem.*

[2] *Mitissimi homini.*

CAPITOLO SESTO.

UN' IMPRUDENZA.

Quell' adunanza erasi tenuta la sera del 18 giugno 1340: e dei convenuti, i più, col dormirvi sopra, ne avranno dimenticato i discorsi; probabilmente gli avrà dimenticati lo stesso Pusterla. Ma ben altrimenti bollivano per entro la fantasia del giovine Alpinolo, il quale a furia di rimestarli, e volgerli, e interpretarli, vi diede corpo; dove non erano che parole, immaginò fatti; le minacce scambiò per disegni, i desiderj per macchinazioni: e da una parte coll' impeto a lui naturale, dall' altra colla insana passione di certi pari suoi, di tenersi alcun che quando si trovino avviluppati in qualche caso di criminale, si credette depositario del segreto d'una trama, la quale potesse, a veder e non vedere, dare il tracollo ai presenti tiranni. — Certo — egli ragionava tra se e se: — il Pusterla intendeva più che non sonassero le parole. Un uomo di quella levatura vorrebbe nodrire speranze e passare a minacce quando non si sentisse le spalle al muro? A me non apersero tutta la cosa, e in ciò li lodo. Qual merito ho io per entrare a parte di trattati ove ne va la sorte di tutta Lombardia? Ma lascia fare: saprò ben io mostrare quel che vaglio: saprò ben io fare acquisto di loro confidenza col guadagnare un mondo di proseliti a causa così santa. —

Per tale argomento, fu co' suoi più fidati amici, con quelli di più nerbo e di più cuore, e che in parole si mostravano sviscerati della libertà, famelici di cose nuove, invogliati di menar le mani: e gl' infervorò, ed ingegnossi di diffondere la sua fanatica persuasione, facendo intendere che si tenessero per avvertiti, che il cielo si caricava, che il tumore stava per venire a capo. Alcuni l' ascoltarono cupidi e volentieri, perchè v' è un gran numero, e più v'era allora, ai quali ogni cambiamento, ogni soqquadro suona fortuna e miglioramento: altri si stringevano nelle spalle dicendo: — Se saranno rose fioriranno. — Vi fu chi lo trattò da delirante

o millantatore, quasi o sognasse o volesse farsi tenere un pezzo grosso: e costoro riuscivano i più funesti; giacchè piccato dell'incredulità o dell'insulto, smaniavasi a due braccia per acquistar fede alle sue parole; e tra il fervore della disputa, lasciavasi uscire il nome e dei Pusterla e degli Aliprandi, e del signor Galeazzino e di Bernabò, e del terzo e del quarto, che parte ci aveano mano, parte, al modo suo di ragionare, doveano avervela indubitatamente. Così il secreto suo, secreto d'un affare che era, si può dire, tutto nella sua immaginativa, divenne il segreto di molti giovinotti di poco cervello e di molta lingua, che lo propagarono ciascuno nel circolo de' suoi amici; sempre, come avviene al passar di bocca in bocca, dando per assoluto il probabile, per certo l'accennato, e ciascuno, per dimenticanza, per vanità, per millanteria, aggiungendovi qualcosa del suo.

Ad Alpinolo poi bastava che uno gli gettasse gli occhi addosso per comprendere come un vivo pensiero l'agitava dentro. Che a furia di ripetere una falsità, alcuno finisca a persuaderla a se stesso, non è osservazione nuova. D'altra parte Alpinolo, se la congiura non v'era, egli stesso l'avea fatta davvero; avea parlottato, avea concertato tutto un dì, e col discorrerne, rinfocata la passione e la persuasione: aveva a' suoi amici stretta la mano, in segno di dire: — Ci rivedremo, faremo, diremo: — con alcuni avea giurato odio ai Visconti e morte ai tiranni, per Dio, per la sua porzione di paradiso; avea forbito le armi sue, calcolato su quelle degli amici, sulle più che stavano nelle botteghe. Galvano Fiamma, allora professore di teologia ne' Domenicani di Sant' Eustorgio, poi cappellano e cancelliere di Giovanni Visconte, nella sua storia milanese ci lasciò memoria come qui si contassero ben cento fabbriche d'armi, oltre i lavorieri subalterni di ferrareccia, in cui s'impiegavano da diecimila persone; se ne facevano, soggiunge egli, di lustranti come specchi, le quali spedivansi sino a' Tartari e Saracini. Per potere essere meglio sopravvegliate dai loro abbati e consoli, e da chi dovea far osservare le minute prammatiche, credute necessarie al buon andamento, le varie arti stavano distribuite in apposite vie e quartieri, come accennano i nomi tuttora con-

servati alle strade degli orefici, de' mercanti d'oro, de' fustagnari: e in quello che oggi pure diciamo degli armorai, degli spadari e degli speronai aprivano le botteghe e le fucine tutti gli armaioli.

Su e giù per queste strade, non vi saprei dire quante volte passeggiasse, o dirò più giusto camminasse Alpinolo, occhieggiando per entro, e facendo il computo di quanti uomini se ne potrebbero guarnire. Da per tutto era un picchiar di martelli, uno stridere di lime, un soffiar di mantici, un cigolare di mole d'arrotini, un friggere di ferri roventi tuffati nell'acqua o nell'olio; e fra ciò un bociar di padroni, un fischiare e cantacchiare degli opranti; suono che ad Alpinolo facea miglior sentire, che non l'accordo di scelta orchestra ad una fanciulla di quindici anni, condotta la prima volta ad un festino. Al vedere poi dentro e di fuori, o appiccate agli arpioni alla rinfusa, o disposte a guisa di trofei, ronche, partigiane, daghe, stocchi, palosci, balestre, spadoni a due mani, zagaglie, corazze di lamina, di maglie, di squame, buffe, morioni e scudi rotondi, a cuore, ad embrice, di frassino, di cuoio, di metallo, ne veniva al giovane un sollucheramento, quale ad un avaro in contemplando mucchi di zecchini in bisca; o più innocentemente ad un letterato, allorchè traversa per una strada, ove sieno libri di qua, libri di là, e in fantasia li compra, li legge, li studia, gli adopra per far altri libri e immortalarsi.

In alcuna di quelle ferrarie entrava Alpinolo, e domandava quanto potesse comprarsi un petto, quanto una cervelliera, quanto valesse un uomo arnesato a piastra e maglia dal cimiero agli sproni: non comprava nulla, ma lasciava intendere, così in nube, che potrebbero venir a taglio e presto. I fabbri l'ascoltavano, e rispondevano: "Magari! Già noi altri braccianti che cosa si desidera? non già che ci diano i quattrini a macca, ma che ce li facciano guadagnare:" nè interrompevano il lavorio per la ciarla.

Singolarmente sulla cantonata degli spadai, per voltare dove allora era l'unico forno del pan bianco, famoso sotto il nome di *prestin della rosa*, e dove stette fino ai dì nostri un effigie di Sant'Ambrogio, cui toccò tempo fa d'andare pri-

gione per aver voluto fare un miracolo che ai Giacobini non garbava, stava casa e bottega un tale Malfiglioccio dalla Cochirola, il cui padre lavorando s'era acquistato assai credito e de' buoni danari. Subentratogli il Malfiglioccio, argomentando che, se il padre suo avea fatto bene, anch' egli doveva continuare sull' orme di esso senza scattare d'un pelo, si guardò bene dal voler ammettere nella sua fucina nessuno de' miglioramenti che, secondo va il tempo e la pratica, aveano gli altri introdotto: anzi li derideva come novità, bizzarrie della moda, che domani cascherebbero. — Sempre s'è fatto così — diceva — e di ragione la sapevano più lunga i padri nostri, i quali tornavano già di scuola, quando cotesti guastamestieri non v' andavano ancora. — Che ne avvenne? il solito effetto. Le sue pratiche si sviarono, e mentre cresceva il da fare agli altri, a lui non capitava più che da raccomodare qualche vecchia armadura di qualche ambrosiano tagliato all'antica, e delle antiche usanze tenace.

Vedendolo Alpinolo stare soletto in bottega a tirar con pace il mantice, e con pace voltare un ferro nei carboni, non temendo scioperarlo, attaccò più lungo discorso con esso, e lamentate le miserie de' tempi, gli accennò che potrebbero anche mutarsi.

"Così fosse!" esclamava il Malfiglioccio. "Vi so dire che non si guadagna neppur l'acqua da lavar le mani. Chi ha famiglia bisogna stia a stecchetto e rosichi pan e pane: e la è grassa quando la festa possiamo fare il miglio in vino. Uh a rispetto di tempo fa! di quando la buon'anima di mio padre era abbate della nostra maestranza! Che lavorare! che cuccagna! I fiorini fioccavano a casa nostra. Qua un palvese, là una manopola, poi un frontale, poi schinieri: tre soprastanti e cinquanta garzoni noi s'aveva a servigio, e avessero avuto cento braccia, per tutti v'era da lavorare accaniti notte e dì, che appena se avanzava tempo di mangiare quel boccone strozzato. Ora tutto pace, tutt'acque morte; pare non si sentano più sangue nelle vene. Questi frati non sanno se non predicar pace. Che credono, che Domeneddio ci abbia fatto le braccia per tenerle spenzolone? Se la dura di questo piede si può chiuder bottega, e mettere baracca da ferravecchio."

"Vi piacerebbe dunque che tornassero quei tempi?" domandava Alpinolo.

"Se mi piacerebbe! Darei metà di quel poco che ho per vedere ancora una brava guerra. E son tanti, sapete, in un Milano, cui pizzicano le mani. E viva Dio, la guerra a chi non piacerebbe? Là si vede quel che un uomo vale: si acquista onore, stipendj; un po' si guadagna, un po' si ruba, e tutto il mondo ne ha."

Alpinolo stracontento d'aver anche il voto degli artigiani, "Ebbene," soggiungeva "state di buon cuore; il rimedio non è lontano. Mettete ordine ai ferri del vostro mestiere, che avrete a lavorare di buon polso: ve lo prometto."

"Sì? davvero?" insisteva l'armaiolo. "Bene: il mio negozio ebbe sempre credito assai, e non v'è arma colla lupa che regga al paragone delle mie. E quanto ai prezzi, cortesia con tutti, e più con voi che siete degli avventori."

Indi salutando Alpinolo che partiva, e ripetendogli: — Mi raccomando, — gli faceva di berretta, poi mettevasi a sportello colle mani in mano a disapprovare le novità, e masticarsi le sue speranze.

Non mi sarei arrischiato di degradare la dignità della storia con queste trivialità, se fossero state per Alpinolo nulla più di quel che siano alla maggior parte, un mezzo di incantare la noia che strascinano da un conoscente all'altro. Per esso al contrario erano un interrogare il pubblico voto, erano rivelazioni della popolare volontà, erano sempre nuovi fili di speranze: dietro i quali più sempre certo si rendeva che la cospirazione esistesse, che stava per sovvertirsi da capo a fondo lo stato. Nei quali sogni pensate come egli mescolasse le affezioni sue private: abbatter quel giudice e surrogargli quell'altro: a quel podestà tutto Visconte, serbare la fine di Beno de' Gozzadini, cioè strascinarlo per la città, poi buttarlo nel canale: Luchino, quel maledetto Luchino, metterlo a brani, e al posto suo collocare (già ve lo immaginate) collocar il Pusterla e quell'angelo di Margherita. Allora giustizia in ogni cosa, non più tributi, non più impacci: allora i buoni in alto e i malvagi sotto; allora... che bei tempi! che viver d'oro! quante nuove glorie! quanta universale felicità!

Caldo, ubbriaco di questi pensieri, e già parendogli esser al fatto, entrò Alpinolo nel Broletto Nuovo, quello che oggi chiamiamo Piazza dei Mercanti. Credo che molti al pari di me si saranno fermati delle mezz'ore a contemplare, in quel grandioso edifizio, la mescolanza degli stili, e a leggere disegnata in essi la storia delle arti e delle variate dominazioni di questa città. Siffatta mescolanza per altro non si vedeva quando Alpinolo vi capitò.

Poichè il coraggio di spendere, e l'attività del fabbricare non sono nate da ieri ne' Milanesi, avevano essi, coll'animosa lautezza che dava la libertà, comperato le case e l'area di quel centro della città, per radunarvi i principali ufficj; e nel 1228 fecero la piazza quadrata, con cinque porte, alle quali dai quartieri principali capitavano cinque vie acciottolate, una dal Duomo, una da Porta Nuova, una dalla Comasina, una dalla Vercellina; l'ultima usciva verso gli Orefici, e chiamavasi delle Carceri, perchè colà appunto erano le carceri dette *Malastalla*, ove si chiudevano i debitori fraudolenti e i giovani indisciplinati, ottimo rimedio per saldare i debiti di quelli e rimettere a questi il senno in capo. Nel bel mezzo di quella piazza, essendo podestà quell'Oldrado de' Grassi da Trezzene, il quale, pel suo zelo nel bruciar gli eretici, si meritò una statua a cavallo che ancora si vede colà incastrata nel muro, si eresse nel 1233 dalle fondamenta il palazzo della Ragione, nella cui parte superiore stava una capacissima sala pei tribunali, e nella inferiore, fra triplice corso di sette archi, uno spazzo coperto, qual si conveniva ai comodi del popolo, in tempo che a popolo si governava la città.

Tutt' in giro erano fabbriche con archi, colonne e porticali, ove potere i negozianti ripararsi dal mal tempo, e donde si aveva accesso alle varie magistrature. Quivi, attigua al palazzo della Ragione, aveva casa il podestà, colle carceri: quivi il palazzo di città, segnato di fuori colla croce rossa in campo bianco, ornata di palme ed ulivi, per far intendere che Milano era glorioso non meno in pace che in guerra; e dentro il quale sedevano i padri della patria a deliberar il meglio, cioè quello che i forti comandavano o che insinuavano gli scaltriti; quivi era il collegio dei nobili giurecon-

sulti, che portavano un vestone di porpora, coi cappucci e i baveri foderati di vaio: quivi il collegio de' notari e de' fisici, gente che impinguava sui morbi corporei e sui morali della povera umanità: quivi ancora l'ufficio dei Panigarola, ove i mercadanti, colla solita sincerità, notificavano tutte le vendite e i contratti, ed ove si aveano, ricavate nel sasso, le precise misure dello staio, delle tegole, dei mattoni, per risolvere le differenze; ed inoltre una rozza pietra, la quale si faceva, come diceano, sculacciare dai mercanti che *rompessero il banco*, cioè fallissero di pagare; se col sacco o per mera disgrazia, i giudici non guardavano poi tanto per la sottile. Quivi pure Azon Visconti avea, nel 1336, eretta la *Badìa dei Mercanti*, con banchieri e cambiatori posti là dove ora è l'uffizio della Polizia: e di rimpetto, la Badia de' Mercanti d'oro, d'argento, di seta: quivi i tribunali civili, ove salivasi per una scala, presso cui è ancora esposta al pubblico una lapide, la quale insegna come dal litigare nascono inimicizie, si getti danaro, si turbi l'animo, si sciupi il corpo, si lasci l'onesto per l'inonesto, non s'ingrassino che procuratori; quei che sperano rimangono con un pugno di mosche, e quando pure riescano, al tirar delle tende si trovino avere buttato in spese e mangerie legali tanto o più che l'acquistato. Così la lapide: ma le cronache soggiungono che pochi facessero pro dell'avvertimento, perchè quelli che andavano colà a mover liti aveano sugli occhi una benda postavi dall'amor proprio, sicchè da una parte si davano ad intendere d'aver ciascuno la ragione dalla sua, dall'altra credevano che al mondo vi fosse giustizia. Noi però, meno maliziosi delle cronache, pensiamo che al consiglio non si desse nè si dia ascolto perchè scritto con caratteri gotici ed in latino.

Questo pezzo d'anticaglia è dei pochi scampati a quella, per non dir altro, benedetta smania di rinnovare: mercè la quale, della Badia de' Mercanti più non rimane vestigio; il portico del collegio de' dottori e de' fisici fu ridotto a più recente architettura, ed abbellito il campanile che, a mezzo di quelli, era stato eretto, nel 1272, da Napoleone della Torre per dar i tocchi al mezzodì, alle due di sera, e quando alcuno veniva condotto al supplizio: il Palagio della Ragione, con-

vertito in archivio, è chiuso e intonacato, sicchè appena, di sotto un erto strato di calcina, si discerne la forma delle antiche arcate, come un pensiero maschio di sotto l'inviluppo d'un parlare artifizioso e cortigiano. Anche le logge sono abbattute; ma per fortuna non potè, nel seicento, venir condotta a termine la fabbrica delle scuole palatine verso gli Orefici, onde sussiste ancora parte della Loggia degli Osii, cominciata nel 1316 da Matteo Magno. Questo edifizio era rivestito di lastre di marmo bianco e nero, diviso in due porticati di cinque archi, un sovra l'altro; ne' parapetti superiori si veggono ancora in altrettanti scudi scolpite le arme delle sei primarie regioni della città, e ne aggetta un pulpito, sulla cui spalletta un'aquila tiene fra gli artigli una scrofa, per segno dell'alto dominio dell'impero sopra questa città che, come sanno i ragazzi, deriva il suo nome dalla scrofa lanosa. Su quel pulpito, che il volgo chiamava *parlera*, comparivano il podestà o i consoli ad annunziare al popolo convocato i bandi e le leggi ed a sentirne il parere: ora vi stanno sotto venditori di fusi e rocche a travagliare e guardar la sentinella tedesca, che placidamente passeggia innanzi e indietro dei cannoni.

So bene che a coloro, ai quali piace vedere le cose vecchie senza i moderni guasti chiamati miglioramenti, gradirebbe non poco che, anche a costo della comodità, si fossero le fabbriche lasciate nell'antico assetto: ma benchè tali allora durassero, potete ben credere che Alpinolo neppure d'un'occhiata le degnò, fissando invece la moltitudine ivi congregata di gente serva, e che, al dir suo, fra pochi giorni tornerebbe libera, magnanima, costumata, — fra pochi giorni.

Delle due piazze laterali, quella dov'è l'antico pozzo e la campana del Comune serviva ai mercanti che trattavano di cambj e di traffici, l'altra pel grano ed il vino; era vietato, pena dieci soldi di terzuoli, ingombrare con panche e con altro, le volte, come pure a male donne e a loro mezzani d'entrarvi, acciocchè a miglior agio vi potessero piazzeggiare i negozianti ed i gentiluomini, pei quali erano anche disposte pancacce da sedersi, e stanghe e traverse *per potergli po-*

nere sopra, dice il Corio, *falconi, astori et suoi sparvieri o altri uccelli, al piacere et comodità di qualunque volea.*

Stavano dunque colà chi cavillando un soldo, chi discorrendo delle novità, chi asolando scioperato, e lodando e confrontando i falchi di Norvegia, d'Irlanda, di Danimarca: mentre alcuni ripetevano i miracoli, onde in quei due ultimi anni avea cominciato a rendersi famosa la Madonna di San Celso, e così quelle di San Satiro, di San Simpliciano, di Sant'Ambrogio: altri stavano intenti ad un pellegrino, che col bordone e il sanrocchetto, montato sopra un tavolotto, raccontava la meravigliosa storia di Paolozzo da Rimini, che in Venezia viveva molte quaresime senz'altro che bevere acqua calda, e che essendo dagli inquisitori tenuto prigione, non fece che confermare la verità del portento; o ad un cantambanco, che sopra un cartellone segnava una folla di figure ch'egli chiamava uomini, e che spiegava essere le venticinque mila persone che, il 25 marzo passato, s'erano raccolte a Corrigisior sul cremonese, scalze e seminude, flagellandosi a sangue e facendo limosine, dirette da una bellissima giovane, avuta in concetto di santa; finchè scoperto ch'era raggirata da un mal arnese, fu condannata al fuoco.

Chi s'immaginasse una festa da ballo, numerosa, allegra, ove ciascuno pensa allo spasso, alla festività, allo spettacolo del momento; e in mezzo a quella folla un uomo il quale ha disposto una mina cui fra un momento vuol dare il volo, e mandare in aria il festino, i sonatori, i danzanti, gli spettatori, potrebbe aver un'idea di ciò che sentisse Alpinolo in mezzo a quella turba. Sotto i portici, ove stanno coloro che rivendono usati i nostri libri dopo che se ne annoiarono coloro che o li comprarono nuovi a bottega o gli ebbero per attestazione dell'ossequio e dell'amicizia degli autori,[1] passeggiava bravamente Alpinolo, misurando e pesando coll'occhio quanti incontrava, come per dire: — Tu sei con me, tu sei contro di me. — Ed ecco, mal per lui, capitargli fra' piedi Menclozzo Basabelletta, quel desso, se vi ricorda, il quale

[1] Per questo fatto e per altri antecedenti e susseguenti, giova ricordare che questo libro fu compito nel 1833. I cambiamenti si succedono così a furia nell'ordine materiale siccome nel morale.

un giorno proverbiò sulle visite che la signora Pusterla riceveva da Luchino, e n'ebbe da Alpinolo quell'iroso rabbuffo. Al vederlo, sentì questi resuscitare in cuore tutto il dispetto che aveva allora provato, aggiunta la vergogna che provò dappoi, quando, in apparenza almeno, lo trovò veritiero. E gli parve che uno sguardo maligno, un maligno sorriso del Basabelletta volessero dirgli: — Non avevo io ragione allora? — Accostatolo dunque, siccome per rispondere a lingua al rimprovero che si credeva diretto ad occhi; "Ebbene?" gli disse; "con quanto ingiusti denti avevi allora morso la signora Margherita!"

"Eh! tu il devi sapere meglio di me," rispose l'altro con fredda ironia.

Ed Alpinolo frenando a stento la rabbia: "Guarda, vorrei cacciarti in gola a furia di sergozzoni cotesti insulti, se non sovrastasse il momento, che tu stesso hai da veder chiaro più che per le mie parole."

"Bravo ragazzo!" ripigliava il Basabelletta: "ora profitti nel viver del mondo. Bada a me; prometti sempre sulle generali; altrimenti col venire a precise particolarità, ti toccherebbe poi di trovarti di nuovo smentito e deriso de' tuoi millanti."

"Eh no!" replicava Alpinolo sempre più infervorandosi. "Non son millanti: derisioni non temo: ti so dire che questa condizione di cose tentenna: che costoro hanno a regnarci per poco."

E il Basabelletta: "Ci regneranno, perchè il diavolo aiuta i suoi, e perchè sono troppi quelli che sanno cianciare come te, e poi all'opera non valgono la metà di quel che mostrano a parole."

Considerate se Alpinolo sentisse pizzicarsi le dita! ma parendogli in quelle espressioni ravvisare uno su cui fare fondamento per l'ideata rivoluzione, mandò giù, e stringendogli convulsamente la mano, il trasse verso un canto ove fosse men gente, e guardandosi attorno ed abbassata la voce: "Quel ch'è stato è stato;" gli diceva: "ma poichè tu pensi dritto, sappi che le ciance prenderanno corpo; che le speranze non sono in aria questa volta: che dove tutto il popolo

è malcontento, dove il principo esecrato, basta una favilla a destare un incendio maledetto. E la favilla, t'assicuro, v'è già chi batte la pietra per suscitarla."

"Sai che?" ripigliava il Menclozzo. "S' vorrebbe che men pieghevoli avessero lo schiene cotesti nobili: men ligi al padrone e più amorosi alla plebe. Credilo: gli uomini son como le nespole; per maturare voglion la paglia. Sulla paglia de'casolari troveresti ancora de' cuori generosi: ma mentre il popolo s'invigorisce sullo glebe o nello officine, i ricchi si smaschiano in giuochi e tornei, a cacce, a balli, a far tavolacci e a cercar gloria nell'ostentare codardia alla corte. I nostri buoni vecchi, era loro vanto il sostenero la plebe nella credenza di Sant'Ambrogio, francheggiarne i diritti contro chi voleva soperchiarla. Ma il mondo invecchia peggiorando, e di quella santa razza più neppur uno co n'è, neppure uno."

"E tu sempre così!" soggiungeva Alpinolo, sentendosi brillar dentro il cuore a quel parlare: "sempre tu pigli San Michele pel diavolo. La razza de'buoni vive, ed io la conosco; e pensano al popolo più che tu non credi, e so l'intendono, e frappoco... e sapranno render giustizia a chi sente come lo generosamente. Credimi e spera."

"Ch' io speri? Me ne dà proprio cagione il veder anche quelli che meno dovrebbero, lasciarsi pigliare per la gola. Il tuo Pusterla per uno. Che non otterrebbe se stesse col popolo? Invece, appena Luchino gli gettò quell'osso dell'ambasceria, accomodò l'animo alla servitù, o fatto dolce come un miele, se la campa a Verona senza un pensiero nè di se, nè della patria, nè di qualche altra cosa che gli stringe più sulla pelle."

"Sta colà, eh? non ci pensa, eh?" saltò su Alpinolo tutto fuoco. "Or sappi invece, ma stia in te, sappi che il mio signore non è altrimenti a Verona: se v'andò, fu solo per intendersela con Mastino; ed ora è qui, qui a Milano in petto e in persona; e... in somma, ti basta? ora sei convinto?"

"Belle fandonie!" esclamava ridendo il Menclozzo. "Povero ragazzo! tu sei buono, e ti fanno bevere grosso. Qualche servitore te l'avrà dato ad intendero; forse qualcuno avrà cantato per farti cantare..."

"A chi farla bere?" l'interrompeva Alpinolo, rosso come una bragia. "Ma per chi m'hai tolto? Non ho io a credere a questo par d'occhi? Sappi dunque che ier sera, in casa i Pusterla, io, persona prima, ho parlato con lui, con Zurione, con una mano di persone tutte di primo conto; e han detto quel che basta, e già dispongono: e non s'andrà all'altro sabbato a pagar le partite..." e seguitò via contando tra quel ch'era vero, e quel ch'egli si era immaginato. Ma l'altro, o incredulo davvero, o per quell'umore suo di contraddizione: "Va là, va là," replicava: "c'è chi lo terrà indietro: e quell'acqua cheta della signora Margherita...."

"Chi? Margherita? che celii?" continuò l'improvvido. "Essa non vede anzi l'ora di nettar il paese da queste sozzure. E la ci narrò la storia di Galvagno Visconti suo antenato, il quale, al tempo del Barbarossa, andava attorno vestito da buffone, colla cerbotana in mano, fingendo strologare, e intanto macchinava, e conduceva maneggi per la liberazione della patria. Ed ha fino soggiunto: — Allora i savi facevano da matti; oggi i matti si credono troppo savi."

Qui è da sapere che, fosse arte o piuttosto accidente, gli archi del portico, sotto il quale discorrevano Alpinolo ed il Menclozzo, sono combinati in maniera da produrre il fenomeno delle così dette *sale parlanti*, fenomeno che alcuno de' miei lettori avrà potuto osservare in San Paolo di Londra, nella galleria di Glocester, nella cattedrale di Girgenti, o più vicino, nel palazzo ducale di Piacenza e nella sala de' Giganti a Mantova. Consiste in ciò, che uomo non può dire paroluzza sì cheta presso ad uno dei quattro angoli estremi d'esso portico, che non sia inteso da chi si posti al pilone diagonalmente opposto dell'arco. I fisici ne diano la non difficile spiegazione: la storia nostra si contenta di dire che v'era chi ne traeva profitto. Queto come non fosse fatto suo, mentre i due disputavano, gli ascoltava a quel modo Ramengo da Casale, di cui più d'una volta ci occorse di far menzione; adulatore di Luchino come abbiam detto, ma che però sapeva anguillare in modo, da non inimicarsi i nemici di questo; blande erano le sue parole, ambigui i fatti: mai non sarebbesi colle une o cogli altri posto in manifesta contrad-

dizione con veruna parte, cercando anzi andar a'versi a tutti, e riusciva ad illudere molti. Fra que' molti che non penetravano entro la scellerata anima di Ramengo, era Alpinolo, al quale la cieca persuasione della bontà di sua causa faceva credere che ogni uomo dovesse parteggiare colle sue opinioni. Quindi nè ombra di sospetto gli nacque allorquando Ramengo, come lo vide scostarsi dal Menclozzo, se gli avvicinò, ed avendo già inteso quanto bastasse per iscalzarne il resto, "Imprudente," gli disse: "tu parlavi or ora col Menclozzo: gli avresti mai detto...?" ed ammiccava con aria d'intelligenza. "Sei ben certo ch' egli sia de' nostri? Non t' ha dato Franciscolo il segno per riconoscerci?"

"No;" rispose Alpinolo.

E l' altro continuava: "A me l'ha dato Zurione, e non credo aver buttato il giorno invano, ma spero con maggior prudenza di te. Tu a chi n'hai parlato?"

Qui Alpinolo nominò parecchi di coloro cui n'avea fatto motto, e degli altri cui volea farlo; e Ramengo che non ne perdeva parola, gli chiese: "Ma non ti sei tu inteso con Galeazzo e Bernabò?"

"Non io: ma l' avranno fatto gli altri che c' erano ier sera."

"Eh! non so chi tra loro abbia con essi bastante entratura, o chi voglia avventarsi a corpo perduto come te e me."

"Come? dite poco?" seguitava l'imprudente. "I due Liprandi non son tutta cosa con loro? Dove trovar gente più animosa che il Besozzo e quel da Castelletto?"

"Milanesi!" esclamava l'altro scuotendo il capo. "Buona gente, di cuore; ma per darsi moto, per voler risolutamente, è inutile, bisogna ricorrere a quei di provincia."

"E per questo" seguitava il garzone "v'è il Torniello da Novara: e stamattina l'ho già veduto parlare con..."

E così rinvesciava e ciò che sapeva, e ciò che immaginavasi; ed esponeva come fatti veri e successi quei che erano sogni di sua fantasia. Poi contento d'aver conosciuto un nuovo apostolo, abbracciatolo con un movimento generoso e cordiale, voltava via per cercarne altri, mentre Ramengo difilavasi al palazzo, e facea dire al signor Luchino d'avere a

comunicargli cosa della più grave urgenza. Luchino comandava che entrasse.

Ma è tempo ormai che diamo a conoscere meglio a' nostri lettori questo malnato.

Ramengo era detto da Casale, appunto dal sito onde nasceva nel Monferrato, e donde, bambino in fasce, era stato portato via nel 1299, quando quella terra si era ribellata a Matteo Visconti, per darsi a Giovanni marchese di Monferrato ed ai Pavesi. Il padre di lui, soldato di fortnna, senz'altra ricchezza che la spada, era venuto a Milano a procacciare sua ventura al soldo dei Visconti. Morto poi nelle battaglie, sulla stessa via lo avea seguito Ramengo, siccome l'unica nella quale sperasse acquistare nome e ricchezze, e contentare l'avara ambizione che lo struggeva. Nè il sollevarsi era difficile cosa in quei tempi agitati, quando Dante si lamentava che diventasse un Marcello ogni villano il quale venisse parteggiando. Che se ognuno non avesse in pronto esempj di subite fortune, potrei ricordare Giovanni Visconti da Oleggio, povero fanciullo, raccolto, di quei dì appunto, dai Visconti, e messo chierichetto in Duomo, poi cimiliarca, poi podestà di Novara, poi generale di tutte le armi di Luchino, e suo luogotenente e capitano per tutto il Piemonte: ovvero la bizzarra storia di Pietro Tremacoldo, detto il vecchio, mugnaio lodigiano, che divenuto famiglio de' Vestarini che colà dominavano, ottenuta da essi in custodia una porta della città, una bella notte v'introdusse certi suoi assoldati, levò Lodi a rumore, prese i Vestarini, e chiusi in un *vestaro*, come il volgo chiama l'armadio, ve li fece morir di fame, proclamando se stesso signore di Lodi.

— Se questi e quelli, perchè non anch'io? — diceva Ramengo tra il suo cuore ogni qualvolta udisse tali o siffatti racconti: e poichè sentivasi incapace di salire con arti buone, disponevasi a quelle qualunque fossero che il potessero giovare, adulazioni, viltà, tradimenti.

I Pusterla che aveano molti poderi nel Monferrato, ed erano per alcun tempo stati feudatarj di Asti, aveano tolto in protezione il padre di Ramengo, poi Ramengo istesso, acquistandogli credito e posto nelle milizie. Ma persone la cui vi-

sia rammenti il dovere di una gratitudine che non si ha, divengono esecrate al malvagio. Ramengo, cresciuto col cuor tristo se al mondo un n'era, con uno di que'cuori per cui è necessità l'odiare, abborriva svisceratamente la famiglia Pusterla, perchè n'era stato beneficato: ma avendone tratti molti vantaggi e molti altri sperandone, dissimulava: e fattasi una fronte inesplorabile, mostravasi coi Pusterla sino alla viltà devoto e piaggiatore, mentre con inquieta scontentezza procurava sulle loro rovine alzarsi sublime.

Ruppesi intanto la guerra fra ghibellini e guelfi, quando il papa scomunicò Matteo Visconti, e mandò l'esercito a sostenere gli anatemi, tanto che atterritone Matteo, rinunziò il potere a Galeazzo suo figliuolo; ed egli datosi a vita devota, morì poi nella canonica di Crescenzago. Allora Galeazzo spinse vivamente le ostilità; e fattosi confermare signor di Milano, chiese sussidj a tutte le città vicine. E poichè i guelfi fautori dei Torriani, guidati da Simone Crivelli, da Francesco di Garbagnate e dal cardinal legato, tentavano passare l'Adda per entrare su quello di Milano, tutto al lungo di quel fiume dispose corpi d'osservazione, e rinforzò le rôcche; a Trezzo stava quel Marco Visconte di cui un amico mio sì bene vi espose le bravure e i patimenti: il castello di Brivio, un forte eretto ad Olginate e la rocchetta di Lecco, erano governati dal padre di Franciscolo Pusterla: il quale volendo che suo figlio facesse il noviziato dell'armi, gli affidò quest'ultima, ponendogli però ad aiutante Ramengo. Ciò avveniva nel 1322.

Era Lecco in quel tempo poco meglio che un mucchio di rovine. Imperocchè essendosi esso ammutinato nel luglio del 1296, Giavazzo Salimbeno podestà di Milano, coi collaterali del capitano e tutti gli stipendiati della repubblica, cavalcò a Merate, e quivi congregati molti fanti della Martesana, mosse sopra Lecco, ne levò dugentocinquanta ostaggi che spedì a Milano, poi ordinò che fra tre giorni tutti i terrieri uscissero dal luogo, e a Valmadrera si collocassero colle loro robe a cielo scoperto, e guai a chi si movesse. Infelici! dovettero obbedire, e di là dal lago videro bruciata la patria loro, non conservando che la rocchetta per tenerli in soggezione: poi in-

tesero pubblicato un bando, che mai più quel borgo non fosse rifabbricato.

Simili vendette erano a tutt'altro opportune che a far amare il dominio: anzi in quelle parti più sempre s'infervorò l'animosità contro i Visconti, alimentata dalle intelligenze che manteneano colà i Torriani oriundi della vicina Valsassina. E sebbene le replicate vittorie dei Visconti avessero fiaccato la potenza di questi, ogni qualvolta però riuscissero a sollevar il capo, i Torriani trovavano appoggio in questi terrieri. Devotissimi a loro v'erano i Ticozzi, i Manzoni, gli Invernizzi, e principalmente Gualdo della Maddalena. Col volgere dei casi, la famiglia di questo era stata disfatta: egli ucciso in battaglia: l'unico figliuolo Giroldello menato ostaggio, era riuscito a camparsi, ed aveva ultimamente preso servigio nelle truppe guelfe: nè rimaneva in Lecco che una sorella sua, Rosalia, teneramente amata da Giroldello, più amata ancora dopo che da lei lo distaccava la sventura.

Bellissima era cresciuta la Rosalia, e con quel prepotente bisogno di amore che stillano negli animi dolci le sciagure de' primi anni, e che più s'accende quando mancano attorno tutte le persone su cui sfogarlo.

Franciscolo Pusterla, giovanissimo allora, avea conosciuto la coetanea fanciulla, e ne compassionava la situazione tanto più, perchè la vedeva così bella: qualità che ha tanta parte nei sentimenti destati da una fanciulla. Riguardandola come vittima innocente delle civili discordie, come martire d'una fazione cui la sua famiglia stessa aveva aderito, e che ora rimaneva nobilitata dalla sventura, volentieri trovavasi con lei, le usava maniere di singolarmente amico, e con arti di delicata beneficenza sapeva recarle opportuni soccorsi: tanto che i molti, cui è costume non credere alla generosità se non interessata, bucinavano che Franciscolo l'amoreggiasse.

La conobbe anche Ramengo, e le pose amore... ma no: di questo sentimento, che in tanti è germe d'azioni generose, non si deturpi il nome usandolo a significare quel che Ramengo provò per Rosalia. Calcolo, mezzi, risultamenti egli vedeva solo colà dove gli altri dell'età sua veggono affetti, piaceri, illusioni. Unica meta d'ogni suo operare era di to-

gliersi alla nativa bassezza ed avanzare negli impieghi ed alla corte, fossero qualunque le vie. Tra le vicende d' allora avea veduto salire quando i Visconti, quando i Torriani: e sebbene ora paresse assodato il dominio dei primi, non poteva un accidente rimettere gli altri in potere? Collegarsi coi Visconti nel tempo del loro maggiore ascendente era idea che il desiderio poteva suscitargli, ma che la ragione ributtava siccome un delirio. L' umiliazione presente all' incontro porgeva il destro d' amicarsi coi secondi; gran cose bollivano: il paese era in guerra, e la sorte delle armi va sempre dubbia: se mai tornasse prospera ai Torriani, qual merito d' essersi unito a loro in tempi di sfortuna! quanta ragione per venirne ingrandito!

Ma sposare la causa loro apertamente sarebbe stato un mettersi a repentaglio. Se in vece prendesse per moglie la Rosalia, essa era tanto meschina, tanto sola oggidì, da non ispirare gelosia a chi che si fosse; da non impedirlo d' esercitare il rigore contro chiunque desse segno di devozione al nome torriano. Qualora poi i Visconti venissero sbalzati dal dominio, Rosalia non solo gli varrebbe di tavola per campare dal naufragio, ma per approdare anche ad una riva fiorita.

Con questi calcoli si preparava ad un' unione, che solo l' accordo dei caratteri e delle virtù può rendere beata; con questi e con altri ancora più turpi. Aveva egli avuto sentore della predilezione di Franciscolo per Rosalia, e l' aveva creduta spinta chi sa fin dove. Ma poco brigandosi di ciò, coglieva volentieri una occasione di vendicarsi del Pusterla coll' usurpargli l'amica. A lui che tenevasi per un gran che nelle guerre, metteva astio quel trovarsi soggetto ad un garzoncello che allora faceva le prime armi. È ben vero che questi interamente a lui si riferiva nelle cose di guerra: ma però aveva più volte posto freno all' eccessivo rigore onde perseguitava la parte avversa, e principalmente una volta gli avea fatto seriissimi rimproveri perchè avesse mandato uomini in traccia di Giroldello, venuto in Lecco a salutare nascostamente la sorella; ed ingiunto a loro che, non potendo vivo, il prendessero morto. Ramengo cominciò da quel punto a considerare Franciscolo colla stizza onde un fratello dise-

redato guarda all' altro dovizioso: a tenerlo per un impaccio a' suoi progressi: a contrariarlo sott' acqua, aspettando luogo e tempo di far peggio.

E per contrariarlo, chiese la mano di Rosalia a certi lontani parenti, alla cui custodia era stata commessa: i quali, tra per disgravarsi d' un peso, tra per ritrovarsi un appoggio, tra per la speranza di cessare le persecuzioni contro Giroldello, assentirono. Conchiuso il sì, Franciscolo sovvenne lautamente a quanto occorreva pel corredo e per le nozze: del che Ramengo a crescere i sospetti, e pigliargliene peggior talento: ma godeva di cavarne intanto alcun frutto: quando l' avesse fatta sua, penserebbe a custodirla.

La Rosalia, come succedeva allora e come succede anche oggi al più delle fanciulle, ne venne informata ad affare conchiuso, e consentì senza sapere che si facesse. Non conosceva ella Ramengo, nè questi aveva fatto opera per acquistarsene la benevolenza: ma quando si vide a lui congiunta d' un nodo che la morte solo può sciogliere, formò sua delizia di quel ch'era precetto; e, come fa l'amore, vedendo generosità e nobili sentimenti e beneficenza in quanto avea fatto e faceva Ramengo, andò lieta di trovare uno su cui traboccare la piena d'un affetto che non aveva sin allora avuto sfogo; e lo dilesse con tutto l' impeto d'una prima passione.

Amare l' oggetto che si possiede, è così divina cosa!

Per brutale che uno sia, non è possibile che, ne' primi tempi almeno, non ami la donna sua, quella con cui divide i piaceri, i dolori, le cure della vita. E Ramengo pose anch'egli amore all' ingenua sua Rosalja, e gustò le dolcezze del voler bene e dell' esser ben voluto; le quali avrebbero anche potuto ridurlo a più miti pensieri, persuaderlo a cercar quello in cui solo è la felicità di quaggiù, il diffondere il bene fra coloro che ne circondano, grande o piccolo che sia il circolo nostro. Ma da quei momenti di virtuosa concitazione ben tosto ricadeva nelle abitudini antiche, spoglie d' ogni gentil sentire, e per cui sino i più soavi affetti prendevano del fiero e dell' atroce. Severo, bisbetico, cane, e a sbalzi cortese ed affettuoso, or accarezzava la donna sua, ora ne conculcava i sentimenti; oggi batteva villanamente chi avesse osato re-

carle la più lieve noia od esitato ad obbedirla: domani le comandava colla rigidezza che soleva a' suoi soldati, sottraevasi alle dimostrazioni gentili di lei; teneva in somma i modi più opportuni ad alienarsi un cuor di donna. Conosceva il suo torto: ma non che emendarsene, ne traeva ragione di inviperire; non che farle merito della pazienza onde la meschina tollerava, argomentò ch' ella se ne vendicasse col tradirlo: argomento vago affatto, ma che pure in lui divenne un bisogno, per trovar nella donna un nuovo oggetto di livore. Gli antichi dubbj intorno al giovane Pusterla rinacquero più forti; la pietà di esso parevagli colpa; e poichè il Pusterla recavasi sovente da lei, e seco volentieri passeggiava talora lungo quelle rive, colla compiacenza d'un giovane che trovò un'anima ingenua ed appassionata: e qualora di lei parlasse, vi metteva l' ardore che suole la gioventù non anco avvezza a fingere, a temere, a dissimulare; Ramengo ne divenne furiosamente geloso; o a dir più giusto, ne colse pretesto di resuscitare la rabbia, che i benefizj passati e la presente soggezione gli aveano messa in cuore contro il Pusterla. Con severi rabbuffi adunque intimò alla donna, come per conto nessuno volesse più soffrire Franciscolo in sua casa: imponendole al tempo stesso che si guardasse bene dal dire nè lasciar intendere a questo il comando del marito: ordine che costrinse Rosalia a quegli obliqui andamenti, cui tanto spiace alle anime leali il vedersi ridotte dalla prepotenza e dall' ingiustizia: e non isfuggendo questi all' occhio scrutatore del marito, ne crescevano i biechi sospetti.

Se non che Franciscolo abbandonò Lecco per correre colle armi de' Brianzuoli in soccorso de'Visconti, i quali dall' esercito guelfo crociato incalzati vivamente, si videro fino assediati in Milano. Breve per altro durò il buon vento a' crociati: stantechè il Visconti, chiamate tutte le forze disperse, non solo liberò Milano, ma a Vaprio diede un tale tracollo ai nemici, che i Torriani da quell' ora perdettero ogni speranza di principato, ed i loro fautori andarono sbrancati in varie parti.

Ramengo, secondo che la fortuna delle armi gli faceva scorgere nella donna sua uno stromento opportuno od inutile

a' suoi disegni d' inalzamento, l'aveva o meglio o peggio trattata: ma quando seppe rovinate le speranze de' Torriani, usò maniere di tal rigore con quanti nel territorio si potevano credere devoti a quella parte, che tutti ne stavano pessimamente. La Rosalia, che erasi data a credere di poter qualche cosa sull' animo del marito, osò interporre qualche parola per mitigarlo almeno al suo Giroldello; ma egli avea preso tanta insolenza, che più non si poteva seco; ributtò villanamente la supplicante: poi, come d' un mezzo che più non tornava a' suoi usi, la tolse a tedio, e di voglia se ne sarebbe disfatto quando avesse potuto e celarlo agli occhi altrui, e trovare qualche appiglio onde vincere il residuo di pietà, che anche ai più malvagi fa rincrescere l'immolare alcuno senz' ombra di colpa.

CAPITOLO SETTIMO.

L' ANNEGATA.

Una mattina, la sentinella avanzata della rocca di Lecco riferì a Ramengo come, sul tardo della sera innanzi, si fosse avvicinato alla fortezza un non sapeva chi; ed avea vibrato uno strale sul verone dove stava Rosalia, la quale avealo raccolto.

Divampò alla notizia Ramengo, persuaso che colui fosse il Pusterla, il quale continuasse di tal guisa la tresca colla donna sua per tradirlo. E gli balenò innanzi l' idea di potere e disfarsi di lei, e procurare un dolore atroce alla casa dei Pusterla con un assassinio giustificato dal dover suo di custode: sicchè commise alle guardie che se mai ciò avvenisse di nuovo, traessero senz' altro sopra lo sconosciuto temerario, l' uccidessero, e zitti.

La sera, di fatto, ecco di nuovo l' uomo s' avvicina alla rocchetta: Rosalia, che stava affacciata al balcone, non ap-

pena lo vede, slancia di tutta forza verso di lui un sasso: quegli lo raccoglie: ma non appena prendeva la via del bosco per ritornarsene, un colpo di balestra al capo lo stende morto stecchito per terra. Gli furono subito addosso le guardie, e trovarono che non era se non un valletto incognito; nessun segno, nessuna divisa dava indizio dell'esser suo: ma gli rinvennero il sasso, al quale era legato un viglietto.

Ramengo, che aspettava col feroce dispetto che provano gl'ingannatori nel vedersi ingannati, quando ricevette la notizia e lo scritto, compose la bocca ad un riso somigliante al ringhio d'un lupo che avvisò la preda: congedò gli uomini, sciolse il foglio: — non è indicato a chi sia diretto, ma è la mano di sua moglie; e tra spasmodiche convulsioni, vi legge queste parole:

— *Che dolcezze da gran tempo sconosciute mi fece provare la tua lettera! Vuoi dunque per amor mio avventurarti a nuovi pericoli? Stringerti anche una volta al cuore è consolazione che appena io osava sperare. Ma se egli ti vede, ne va della vita. Però l'altro domani egli uscirà la notte a perlustrare i posti sul lago. Appena partito, io esporrò sul verone a levante un pannolino; e tu scendi alla portella di soccorso che conosci. Quante cose ti dirò! Sai? Il mio seno è fecondo. Possa quel che nascerà somigliare a te! Addio, addio. Come tripudio al solo pensare che tra poco abbraccerò il mio diletto!* —

A gran pena Ramengo durò a leggere sino al fine: morsicò il viglietto, morsicò le proprie mani, e sbuffando, bestemmiando, ruggendo come un toro ferito, correva di su, di giù; l'occhio suo mezzo nascoso tra le ciglia corrugate gettava faville; la bocca mandava spuma: colle dita serrate in pugno percoteva i mobili, le pareti, se stesso: poi rompeva in esecrazioni infernali contro la donna sua, contro il suo drudo. Tanto è vero che può la gelosia sorgere anche dove tace l'affetto: la gelosia, primogenita dell'amor proprio, che non tanto c'inviperisce per la temuta perdita della persona diletta, quanto per l'onta del vederci posposti e svergognati. Più Ramengo non sapeva dubitare che Rosalia nol tradisse:

chi fosse il complice suo l'argomentava: i sospetti vaghi erano omai certezza; non restava che un partito, un partito solo, — la vendetta. — Il furor suo l'avrebbe tratto in quel punto medesimo a correre addosso alla sciagurata: — scannarla, cavarle il cuore, strapparle dalle viscere il feto non ben vivo, e stritolarlo sotto i piedi, erano immaginazioni in cui si compiaceva: e si mosse per darvi effetto: e già ghermiva la spaventata Rosalia, quando gli parve che questa punizione non fosse di lunga mano proporzionata all'enormità dell'oltraggio. Anche il drudo avrebbe voluto cogliere ad una rete; — oh allora, allora! — e si pentiva d'aver lacerato il foglio; — Avrei potuto inviarlo, trar lui pure nel laccio.... Ma.... inviarlo! — a chi? dove? se non avessero ucciso il vil mezzano, avrei ben io, a forza di tormenti, straziandolo a membro a membro, avrei ben io saputo strappargli il nome dell'infame. Ecco che vuol dire precipitar le vendette! Ma ora, oh l'ho imparato ora: questa sarà lunga, tormentosa... Tremate, o scellerati! —

Sperò che, quantunque non ricevesse la risposta, potrebbe l'amante capitare egualmente: e però l'altro domani, sull'ora bruna, accennò di doversi partire. La Rosalia il congedò col solito affetto, coll'affetto che opponeva ai mali suoi tratti; lo accarezzò: "Perchè," gli diceva, "perchè sempre così aggrondato? Io ho paura; Ramengo, sii buono!" e colla dilicata destra gli palpava le ispide gote, mentre coll'altra mano abbracciandolo, stringevasi tutta lusinghiera contro il suo fianco; e con quella più tenerezza che poteva, alzava gli occhi gonfi di pianto verso i torvi e cagneschi di lui. "Sii buono. Mi vuoi bene ancora? Dimmelo! accarezzami: non sono la tua Rosalia, non porto qui dentro un nostro figliuolo? via: un bacio innanzi partire..."

Chi colla pietra infernale gli avesse toccato la viva carne, non avrebbe recato a Ramengo tanto strazio, quanto ella con simili parole. — La bugiarda! l'infame! vuol con carezze ricoprire il tradimento: baciarmi e vendermi. Ma ti pagherò della moneta stessa: inganni per inganni. — Tentennò, divincolossi, parve voler proferire alcuna parola, ma non s'udì che un rantolo nella gola: tese le mani verso le braccia di lei, quasi per trarsela al seno; indi come preso d'insuperabile re-

pugnanza, coll'atto medesimo la ributtò fieramente da se, e senza un'occhiata, senza un motto, andossene precipitoso.

Ella sospirò, pianse: erano stranezze pur troppo solite in lui, ma ella non vi si era mai incallita. Ramengo salì in barca, allargossi, poi presa di nuovo la spiaggia e tornato, si appiattò dietro un luogo donde potesse, non visto, vedere la rôcca: ed ecco, fra non molto, sciorinato il pannolino sul concertato balcone. Al primo vederlo, si rinnovarono, addoppiaronsi le furie di lui: il cuore gonfiato non pareva gli potesse più reggere in petto: gettavasi sul terreno, svelleva brancate d'erba e le addentava, alzavasi, traeva la sciabola, percoteva nelle piante, ne'sassi, schiantava i rami, gli arbusti, bestemmiava Dio, gli uomini, il cielo. La notte s'offuscò: egli accostatosi di più, s'appoggiò fra due piante vicine, e tra quelle protese la faccia, come la iena quando aspetti al varco la gazzella; fissato alternamente al viottolo, alla porticina, al verone. Ed ecco su questo apparire la Rosalia, in una candida vesticciuola lina, e mostrare di spingere lo sguardo via via per la pendice, come all'incerto lume cercasse discernere un aspettato. Delusa, rientrava; usciva ancora; sedevasi appoggiando il gomito sui balaustri del verone, e chinando la bella faccia nella mano, in una ansiosa ma soave aspettazione. Qualche volta alzando gli occhi alle stelle, sospirava: qualche altra li teneva per alcun tempo coperti, poi più fisi gl'intendeva, se mai in quel mezzo l'atteso fosse comparso: anche qualche canzone intonava, d'aria placida e malinconica, che lene lene si perdeva tra i patetici silenzj della notte, e si mescolava al fiottar lontano dell'onda, che frangeva al primo margine del lago sottoposto.

Ma l'aspettazione e di Rosalia e di Ramengo restò delusa. Non per questo egli si stancò; ma e la seconda e la terza sera rimase alla vedetta, e fin alla sesta soffrì quell'orribile tortura, sempre lusingandosi di veder giungere il rivale, sempre colla rabbia in cuore, coll'assassinio in mente: ma sempre invano. Ebbe tempo fra ciò di stillarsi la sua libidine di vendetta; e fra le atroci veglie di quelle notti, l'andò ruminando, pingendosela alla fantasia, raffinandola quanto più potesse, quanto fosse mestieri per satollare quell'anima sua, ingorda di stra-

zio e di sangue. Il figlio che essa maturava nelle viscere, doveva posseder la vita per poterla perdere: lasciarlo nascere, metter lui pure a parte del gastigo, esacerbare le pene della madre, cui dovessero giungere tanto più micidiali quanto meno aspettate.

Dissimulando pertanto, continuò verso Rosalia col tenor di prima: crescendo anzi di cortesie come chi medita un tradimento: se non che fra le carezze, l'occhio suo fissavasi talvolta sopra di essa con un baleno così sinistro, così cristallino, ch'ella, gettandogli le braccia al collo, gli domandava: "Che hai, Ramengo? tu mi guati così!"

Non rispondeva egli: ma ai baci di lei sentivasi correre dalle chiome ai piedi un fuoco d'inferno, le dita sue irrigidite e convulse stringevano involontariamente il pugnale: era duopo che la respingesse da se, ed uscisse all'aria aperta a sfogare l'indocile rabbia. Comprendeva la Rosalia che una grave tempesta versava l'animo di lui: soffriva, taceva, non gli scemava l'amore: consolavasi negli arcani godimenti della donna che sente in se stessa un altro essere, unito e pur diverso, vivente della medesima vita, scosso da movimenti comuni, amato come se, e vagheggiato come un altro: e tripudiava nel vedere avvicinarsi il tempo di metter alla luce un bambino, pegno dell'amor loro, che l'amor loro crescerebbe colle cure prodigategli d'accordo, coi vezzi infantili, colle speranze che danzano intorno alla culla del primo figliuolo.

Maturato il tempo, espose un maschio: ed appena nel bacio primo ebbe dimenticato il sofferto travaglio: "Recatelo" disse "a suo padre."

Gli recarono di fatto quella creaturina così gracile, che sotto le prime impressioni dell'aria e degli oggetti esterni vagiva ed agitava le membra inferme: spettacolo d'affetto per tutti, d'ineffabile esultanza per chi è padre. Ma l'occhio di Ramengo si fece più feroce che mai: digrignò i denti; un riso sinistro gli raggrinzò le labbra; tolse il fanciullo sovra un braccio; coll'altra mano afferrò il pugnale, e trasse al bambino. La tata che il custodiva fu abbastanza lesta per sottrarlo a quel colpo diretto al seno; ma non così affatto, che

non gli recidesse, povera creaturina! l'indice della mano sinistra. Alla vista del sangue che ne sprizzava, agli strilli spasmodici del fantolino, il violento gettò lo stilo maledicendo, e bestemmiando fuggì.

Che cuore l'amorosa Rosalia all'udir questo fatto! Affievolita dalla fatica del parto, in quello stato ove ogni commozione può divenire micidiale, fu per soccombere. Però la ferita si trovò di facile medicazione; donne venali prodigarono a lei quell'assistenza che le negava il marito: questi ancora divenne mansueto e pentito. Non del pentimento però che avvia all'emenda; ma s'indispettiva seco medesimo d'essersi dall'ira lasciato trasportare a tradir il secreto, che del suo scorno come della vendetta volea fare con tutti, se fosse possibile fino coll'aria: onde, accagionando di quell'escandescenza certe sue cure penose, la fantasia turbata da molesti pensieri, fino il desiderio di cimentare l'amor di lei colla pazienza e la costanza, si mostrò mitigato, venne al letto della moglie, le parlò cortesemente.

Questa fu la medicina migliore, il miglior ristoro alla travagliata: stese la pallida mano tremante allo sposo, che gliela strinse nella sua: gli mostrò il bambino che teneva al petto, e, "Vedi," gli diceva, "vedi com'è bello! come poppa soavemente! È tuo figlio; è figlio nostro. Di', non gli farai paura più? gli vorrai tu bene? Che viso d'alabastro! come spira amore! — Guarda: egli apre gli occhi. — Cari quegli occhietti! Son tutti gli occhi tuoi. Come ti somiglia! — Prendi: levalo fra le braccia: dagli un bacio:" e glielo sporgeva. Ramengo, comunque fiottasse dentro, lo prese, il guardò fiso fiso, gli accostò le labbra alla faccia e lo baciò o ne fece le mostre. Ma una furia di baci gli prodigava la madre, che in estasi d'amore, di contentezza, sentendo tutta la beatitudine d'essere moglie e madre, amata e amante, non poteva saziarsi d'osservarlo, di carezzarlo: lo fasciava, lo snudava, l'adornava, l'atteggiava; traboccando sopra di esso quell'eccesso d'affetto, che non le era dato versare sul marito.

Ma pel marito quella scena era una prolungata tortura: non vedeva nel bambino che un frutto del delitto: non vedeva

in lei che una infedele: e più gli appariva tenera ed amorosa, più l'esecrava come scaltrita ingannatrice. — Tante carezze, per qual altro fine che per ingannarmi? È sì affettuosa a quel fanciullo: qual meraviglia? lo concepì degli infami suoi amori. — E guardandolo il trovava per nulla somigliante a se: quegli occhi semichiusi, quel malaticcio pallore, quella cascante gentilezza d'un neonato, punto non gli pareano ritrarre de'suoi robusti lineamenti, del fuoco del suo sguardo. — No no: non è mio figlio. L'iniquo Pusterla m'ha oltraggiato. Mal per lui, giuro a Dio, per ora muoiano madre e figlio; verrà l'ora, oh verrà anche per lui. —

Così diceva tra il suo cuore; ma lo dissimulava, e in atti mostravasi calmo colla moglie, le dava del buono per la pace, tanto che Rosalia ne rimase confortata, perdonò facilmente — e che non perdona l'amore? e come non è ingegnoso a trovare scuse alla persona diletta? — Egli lo ama certo: oh come non amare quest'angelo? l'ha baciato: e ogni giorno più lo amerà. E quando col primo riso lo saluterà? e quando articolerà una parola? e la prima che gl'insegnerò sarà *padre*. Appena potrà mutare i passi, caro fanciullino! correrà da me a lui bamboleggiando, gli si avvinghierà alle ginocchia, e saltellando e gongolando gli ripeterà, *padre*. Esso dimentica per lui le cure, la guerra, le armi: umano si curva, il toglie fra le braccia, lo palleggia, se lo leva sulle spalle, sul capo, lo bacia e ribacia, poi vien a deporlo sul mio grembo. Crescerà poi, verrà grande, bello, robusto come lui: tutti lo guarderanno; e gli stranieri e le donne chiederanno: — chi è quel pezzo di giovane? — Ed io e Ramengo ne esulteremo, e vedremo in lui il conforto de' nostri vecchi giorni. —

Questi sogni passavano per la mente della malata intanto che porgeva medicamenti e latte al fantolino: e da questi ricreata, a poco andare tornava in vigore, lasciava il letto, ricompariva per la casa; e poichè Ramengo le si offriva mansuefatto e gentile, la Rosalia, non che sgombrare ogni corruccio, fin la memoria depose del maggior torto che ad una madre possa recarsi, un insulto al suo bambino, e tornò tranquilla come prima e festiva nelle nuove cure, nel nuovo affetto.

Poco tempo dopo ch'ella fu risanata, era sull'imbrunire

d'un giorno di maggio, bel tempo, quieto, il primo calore rendeva grazioso il soffiare dell'aria vespertina, e Ramengo disse alla moglie: "Vedi bella sera. Che non usciamo noi a far due passi? te ne dovresti trovar meglio."

"Volentieri!" esclamò in tripudio Rosalia, di nulla più desiderosa che di cogliere ogni prova d'affezione venutale da lui, per volergliene sempre più bene.

"E il bambino?" soggiungeva. "Lo coricherò, è vero? Attendi tanto ch'io l'abbia addormentato."

"Perchè nol recheremo anch'esso?" rispose Ramengo. "O forse ti dà noia il portarlo?"

"Noia!" esclamava affettuosa. "Oh non sai come ad una madre sia gradito peso il proprio figliuolo? Non l'ho io portato tanto tempo qui?"

Così dicendo, l'avviluppava in un pannolino, e di costa al marito si avviava. Uscirono dalla ròcca, e presa la china, vennero verso il lago. Era la prima volta che, dopo la sua malattia, essa rivedeva il cielo aperto e sereno, il lago, i monti, e tutta ne tripudiava, e come a chi esce da prigione, il petto pareva dilatarsele, nel respirare quelle arie così soavi, così vitali. Scesi laddove il lago slanciava quietamente le ondate sovra le arene del margine, quietamente, benchè lo squagliarsi delle nevi montane e la stagione oltre l'usato dritta alle piogge, l'avessero straordinariamente gonfiato, là sovra un muricciuolo sedettero, contemplando quella pianura ondosa, neppure da una barca solcata, perchè i sospetti guerreschi le avevano fatte colar tutte a fondo. Rosalia ora guardavasi alle spalle il Resegone, dalle cui cime merlate il sole ritraeva gli ultimi raggi, ora dinanzi, il varco della Valmadrera, in cui la luce tramontando pareva ricoverarsi, come il sangue al cuore d'un moribondo; e accarezzava il lattante suo, lo vezzeggiava, e parlandogli come se veramente egli potesse intenderla e risponderle, diceva: — Apri gli occhi, amor mio: aprili: guarda questo bellissimo spettacolo. Vedi là i monti? Un giorno li conoscerai ben tu. Sulle loro coste, fin sulla vetta inseguirai i cavrioli, lesto tu pure come un cavriolo, godendo l'aria pura, i lieti soli, la libertà. — E quando sarai di qui lontano, salirai su qualche poggio, su qualche

torre, per discernere ancora quelle creste, piene delle memorie di tua fanciullezza. E questo lago? vedi? c'è dentro un altro bambino, bello come te: ma un giorno tu v' andrai per entro davvero a nuoto, lo solcherai in barca... —

"E perchè," l'interruppe Ramengo, "perchè non andiamo un tratto noi pure in barca?"

"Sibbene!" ella esclamò: "purchè a te non ne incresca la fatica."

"Oh al contrario: è uno spasso, un esercizio."

E in due salti fu al molo, ove sotto chiave si custodivano due navetti per servigio del castello, i soli lasciati in tutta la riviera: e dati i remi all'acqua, vi raccolse Rosalia, che sedette in poppa col fanciullo, mentre Ramengo batteva la voga. Scesero così giù giù per la riva su cui oggi va crescendo il borgo di Lecco: passarono sotto al ponte, pochi anni prima gettato dal signor Azone, e seguitando fra Pescate e Pescarenico, vennero dove l'acqua dilatasi in ampio bacino. Intanto era sparito affatto il giorno: le cime circostanti spiccavano nette e brune dall'azzurro fosco d'un cielo senza nubi: ed essendo i naviganti nel mezzo, a pena distinguevano la riva; ma dalle finestre delle scarse casipole vedevano esalare il fumo del foco, a cui la povera gente cuoceva quel po' di cena che l'interrotta pesca permetteva. Tutto era pace intorno e dentro a Rosalia, che inondata di soave giocondità, posava la bocca sulla fronte sudata del dormente bambino: allorchè d'improvviso Ramengo battè fieramente del piede sul fondo del navetto, sicchè tutto lo squassò, e fece trabalzar la madre e destare in sussulto il fanciulletto. Indi esclamò: "Traditrice infame! hai creduto celarmi le sozze tue tresche. T'ingannasti. So tutto, e l'ora del castigo è battuta. Scellerata! muori!"

Sbigottita, cogli occhi, la bocca spalancati, pallida in viso, con una mano serrandosi al seno il pargoletto, protendendo l'altra colle dita irrigidite, in atto istintivo di difesa, voleva la meschina rispondere, domandare, pregare: ma non gliene lasciò tempo l'infellonito, il quale slanciati nell'acqua i remi, balzò egli pure nel lago. Rosalia mise uno strido, in cui sonava l'accento della disperazione; coperse gli occhi allorchè lo vide gettarsi dalla barca; scoprendoli poi, al fioco

barlume del crepuscolo potè vedere come, nuotando, egli guadagnasse la riva.

Cessato allora nell' animo lo spavento pei giorni del marito, rimase dapprima attonita e tolta di se, dubbia se fosse un sogno: poi quando cominciò a rinvenirsi, volse il pensiero sopra se stessa, sopra la sua situazione. Sola in mezzo d' un gonfio lago, in piccola barca, senza remi per aiutarsi: — sola con un bambino la cui vita le era tanto più cara della sua propria! Ruppe alla prima in un pianto angoscioso, e le lacrime piovevano sulla faccia dell' ignaro lattante. Ma tantosto la scosse dal doloroso letargo il sentirsi bagnare le piante. Quel vendicativo aveva strappato il capecchio ond'era calafattato il legno, sicchè l'acqua vi trapelava lenta lenta per molte fessure. Stette la tapina coll' occhio incantato sul fondo della barchetta, e parve consolarsi. — Un' ora, due al più; e sarà empita: affonderà: io con essa... e sarà finito quest' inferno. — Ma... e il mio bambino? —

A tal pensiero rabbrividì; ed affaccendandosi allora nel cercare salvezza, quanto dapprima disperata aveva agognato la morte, si strappò a furia dal capo, dal petto i veli, e con quelli si pose a ristoppare i commenti, attentissima coll'occhio, coll'orecchio, che da nessuna fessura trapelasse acqua ancora: e quando più non le parve, si consolò, riprese il fanciullino, sedette, guardò a questo, guardò alla riva, guardò al cielo... Il bambino era sopito: la riva lontana, silenziosa come l'egoista alle miserie de' suoi fratelli: il cielo bello, limpido qual suol essere al terminare di maggio in quelle floride parti della florida Lombardia. La luna scema spuntava allora di dietro i monti dell'Albenza, le cui vette si disegnavano sopra il profondo ceruleo dell' aria, per la quale scintillavano migliaia e migliaia di stelle.

Quante sere, lucide come questa, aveva Rosalia passate nell' amorevole e gioconda compagnia delle amiche, presso i parenti, spensierata fanciulla, lieta di placidi gaudii, di allegre fantasie! E dopo sposa, quante volte, in quell' ora, sul battuto della rocchetta erasi badata ad ascoltare i malinconici concenti dell'usignuolo, od a spingere lo sguardo giù verso la riva e per lo scarco delle colline, se vedesse tornare lo sposo!

Ed ora? L'idea dello sposo le richiamava alla mente i più minuti casi del passato: gesti, parole, tratti, che avea voluto o non vedere o interpretare in bene, ed ora le rivelavano una miserabile tela di sdegni covati, di meditate vendette. Da lui condannata di colpa onde non si conosceva rea, di cui poteva giustificarsi con una parola, condannata a penar qui, com'ella si credeva, una notte intera, nel deserto delle acque, fra il disagio e la paura... — Oh, che nessuno mi venga a soccorrere? nessuno? Certo egli a quest'ora è giunto al castello: entrò in casa: rivide i luoghi pieni delle memorie de' nostri primi giorni di felicità: nessuno gli si fece incontro a festeggiarlo: rivide il letto, rivide la cuna, la cuna vuota: si ricordò di me, del bambino che non ha colpa: s'è pentito d'averci messi a questa croce, e corre a salvarne. Oh! saprò ben io dissipare i suoi sospetti: saprò bene col doppio d'amore quietargli ogni sdegno. Mio Ramengo! ancora mi vorrà bene, m'abbraccerà ancora. Ecco: la sua destra è sotto il mio capo: la sinistra m'accarezza, e tra noi due è questo caro fanciullo; e ci baciamo tra noi, e lo baciamo lui... Ve! qualche cosa di chiaro s'inoltra da fondo. È senz'altro la sua barca.—

Il lume avanzavasi lento, eguale, ma pallido, azzurrognolo;....accostavasi alla barca: — era un fuoco fatuo, che seguitando si disperdeva. Rosalia, che al suo avvicinarsi avea mandato il grido di chi implora soccorso, che coi palpiti ne aveva misurato la distanza e il lentissimo procedere, come anche questa speranza dileguavasi, sospirava, piangeva, piangeva.

Posò il bambino sullo sgabello di prua, ed inginocchiatasi e sporgendosi da una proda, cominciò colle mani ad imitare uffizio di remo, se mai riuscisse a farsi più presso alla riva. Il navicello si moveva sì, ma aggirandosi intorno a se stesso, senza nulla guadagnare verso il lido: talchè stanca, rifinita, scoraggiata, tornò la dolorosa a sedersi, a levarsi in grembo il fanciullo, a coprirsi gli occhi colle mani, a piangere ancora, a fantasticare.

— Questa notte, per lunga, per ambasciosa, passerà: verrà il mattino: alcuno comparirà: mi farò sentire: sarò aiutata, tratta a riva... E poi? che farò io? dove anderò? Ritornare a lui? ma s'egli mi ha scacciata; se ha decretato la mia

morte. — E la gente? che dirà la gente se mi vedono tornare a questo modo? Comprenderanno il fatto: me incolperanno di tradimento, Ramengo di violenza. — Che ne sarà di lui, di me? Che avesse egli a soffrire per mia cagione? Oh Dio, Dio! — e raddoppiava i gemiti, alzava le strida, strida da passar il cuore, ma che si perdevano inesaudite, inascoltate nel silenzio dell' ondosa pianura e della notte arcana.

Solo tratto tratto riscosso da quelle il fantolino, mesceva ad esse i suoi vagiti: ella carezzandolo allora, baciandolo, porgendogli la mammella, il tranquillava, e quasi avesse intendimento, gli diceva: — Dormi, fanciullo mio, viscere mie; dormi. Questi mali almeno tu non li senti, tu. Ma la povera tua madre! Oh son io, vedi, che ti ha data la vita; son io che ti nutrisco di me stessa; che ti alleverò, che ti educherò. E guarda! ora son qui, di notte, al buio, sola in una barca, nel mezzo d' un lago che non ha fondo... non ho un palmo di terra dove posar i piedi: non un sasso, dove reclinare la testa. Ma tu intanto, tu almeno riposa. La tua culla, la morbida tua coltricetta ti aspettano invano stasera, ben mio. Pure hai le mie ginocchia per letto, hai per guanciale il mio seno: il seno d' una madre... puoi desiderare di meglio? — Oh no: tu poppa in pace, tu dormi in pace. A me sola i guai, a me la tempesta, a me l' inferno. O Signore! o Madonna Santa! — Ma voi Maria, foste anche voi madre, anche voi portaste un bambino, e fu cercato a morte, e vi toccò di camparlo fuggendo. Deh! traetevi a compassione di me: guardatemi dal cielo: datemi coraggio, datemi forza di passar questa notte, quest' angosciosa notte, questa notte d' inferno. —

E si segnava, segnava il bambino, mormorava le sue preghiere, e un po' di pace sembrava pure stendersi sovra quell' anima ambasciata. Le chiuse gli occhi una stanca calma; un lieve sonno la tolse all' ansia del presente. Ma breve. In sobbalzo si svegliò, riaperse gli occhi non bene ancora sdormentata, credendo trovarsi nella propria camera, nel letto consueto: ma tantosto guardando, toccando, si riconobbe, ricordò dov' era, come v' era arrivata.

Coll' appressarsi della mattina, erasi levata una brezza sottile e cruda, che la faceva intirizzire e batter i denti, e

che aiutata da quella che gli idraulici chiamarono contrazione della vena, spingeva, lentamente sì, ma sempre in giù la barchetta. Foschi nuvoloni si erano pure addensati attorno alle creste della Grigna e del Legnone, che incalzati dai venti delle diverse gole, di qua, di là avanzandosi come due schiere nemiche, avevano tutto ottenebrato il cielo. Poi spesseggiavano i lampi; un tuono sordo brontolava; cominciò la pioggia, si fece dirotta, e nna furiosa tempesta si gittò sul lago. Rosalia si volse a guardar Lecco: sempre più quello s'andava discostando: e per quanto, al tetro lume dei lampi, aguzzasse le pupille, nessun soccorso vedeva comparire, nessuno più ne sperava.

Allora si presentò al pensiero della costernata la probabilità, indi la certezza d'un caso peggiore che dapprima nol si fosse immaginato: allora cominciò a capire che dovea l'alba, non che terminare i suoi guai, esacerbarli. L'acqua cadeva come la versassero: ove ripararsi? come? La barca non avea padiglione, non tenda; già il brontolio de' tuoni e lo schianto delle saette aveano svegliato il bambino, e le braccia materne non bastavano a schermirlo. Dapprima ella si trasse la sottana in capo, e sotto quel tetto se medesima e lui protesse: ma l'acqua incessante ebbe ben presto inzuppati gli abiti che grondavano: onde ella si batteva il petto, stracciava le chiome, percotevasi il capo: più non vedeva, più non sentiva. Coricò il fantolino sul fondo, ove più rialzato lasciava un poco d'asciutto; indi messasi carpone, appoggiata sulle ginocchia e sulle mani, si fece tetto a quello; ed in sì penosa attitudine porse al bambino le poppe al modo che sogliono le belve alla foresta.

Scarso partito anche questo! All'acqua trapelata la sera per le fessure aggiungevasi ora quella che il cielo mandava: le ginocchia, le gambe di lei n'erano immollate: pure pazienza! tollerava. Ma sempre più alzandosi, dal peso medesimo determinata, saliva l'acqua anche d'ov'era posato il bambino, onde la misera più non sapeva che farsi, come schermirlo. Si levò di dosso i panni, ed inzuppandoli nell'nmore entrato, li spremeva fuori dalle prode: facendo pala delle mani accostate, buttava fuori l'acqua: ma in questa fa-

tica di tanto stento e di piccolo profitto conveniva lasciare discoperto il fanciullo, che tutto si lavava, che correva pericolo d'affogarsi. Spossata Rosalia, tornò a collocarsi carpone, strinse il fanciullo contro il petto, e piangeva e pregava: mentre intanto a riverso continuava la pioggia, e l'aria di tramontana cacciava il battello all'ingiù. Tratto tratto sollevando il capo, essa vedeva, traverso a quel diluvio, passar sulla riva i casali e le terre: e come venne laddove, alla Rabbia dopo Olginate, il lago piglia un corso violento, sentì trabalzare, aggirar vorticosamente il suo naviglio, si credette sommersa, — baciò il bambino, e raccomandò l'anima sua al Signore, l'anima sua e la vita del suo poppante. Ma dopo sospinta alquanto dalla correntia e respinta dalla ritrosa, si trovò in mezzo alle acque che riposano di nuovo, lentissimamente inoltrata dal vento che scemava di forza.

Oggidì i molti ingombri, che, o per comodo della pescagione, o per dedurre l'acqua ai mulini, furono piantati in quel lago ove torna a restringersi per formar il fiume dell'Adda, lo impigriscono talmente, che fra Olginate e Brivio può dirsi un padule morto, ingombro di alghe e di cannucce. Ma in quel geloso tempo, servendo di frontiera, non permettevano i signori di Milano che rimanesse rallentato da qualsifosse impedimento, sicchè più libero scorreva: oltrechè, essendo, come abbiamo accennato, rigonfio per le nevi sciolte e per frequenti acquazzoni, versavasi per quell'unico suo scaricatore, e seco traeva la navicella di Rosalia. All'avvicinarsi d'ogni casa, d'ogni villaggio, quante speranze sorgevano in cuore della meschina che alcuno la vedesse, la sovvenisse! Ma era troppo di buon mattino: nessuna nave, come abbiamo accennato, pei timori di guerra solcava allora quel fiume; e la direzione della corrente la strascinava verso la riva sinistra, deserta d'abitazioni.

Anche a Brivio da ultimo passò innanzi: e come vide scostarsi pure questo castello, come si sentì trasportata rapidamente dal fiume, che sotto di quello scende a corsa, si diede per senza scampo perduta. Il temporale, come suole in quella stagione, erasi presto sfogato; e la Rosalia alzando gli occhi, vide lo stesso vento che avea addensate le nubi, spin-

gerle ora lontano, al modo onde si dileguavano le sue speranze, e spazzare la volta del cielo sulla quale cresceva il sole. Ma qual pro che il cielo cessasse d'inspirarle sgomento, se non minore glielo infondeva la rapidità dell'Adda, che raggirandola, barellandola, la traeva frammezzo ad isolette, a selve, a dirupi, ove non avvisava un abituro, un campo coltivato? Gli occhi di lei più non avevano lacrime, non più voce la gola: e quelle ore di spasimo le avevano impresso sul volto un solco profondo, come anni ed anni di cordoglio, come un'ora di colèra. Con una stupida meraviglia levava gli occhi al cielo, li girava sulle spiagge che le s'involavano dai lati, li chinava sulle acque che spumavano, romoreggiavano, faceano vortice dinanzi al serpeggiante navicello: ma sempre finiva col fissarli sopra il suo pargoletto, con un amore più intenso, quanto più s'accostava alla disperazione.

Si assettò di nuovo, se lo coricò sulle ginocchia, gli porse una poppa... l'altra... ohimè! erano inaridite. Una notte come quella in sì fiero struggimento e si prolungato, ne aveva esausto il latte. Invano il bambino colle avide labbra facea forza di suggere; invano ella stessa le premeva; a forza di dolori ne sprizzava sangue vivo, ma nessun nutrimento. Un'altra idea s'aggiungeva dunque alle atroci onde già era straziata; l'idea di aver a morire dalla fame prima che le acque gli inghiottissero. — Ma no; — diceva tra se: — il fiume è violento: molti scogli l'ingombrano: romperemo a qualcuno... Ecco, là in fondo come spumeggia intorno a quel masso... ecco là come pare si precipiti. Ivi sarà l'ultimo colpo, sarà la fine di tante pene. — Ma... e il mio bambino? e il frutto delle viscere mie? Perir anch'egli? perir innanzi d'aver gustato la vita? innanzi d'aver altro provato che pochi giorni di pianto?.. O mio Dio, Dio mio! salvate quest'innocente. O Angelo suo custode, venite; levatelo sulle vostre ale, portatelo in salvamento, e me, me lasciatemi pure al mio destino; non piangerò, non gemerò: morrò contenta, solo che sopravviva il figliuol mio... Ma che? tu vagisci, poverino, hai tu fame? Oh trista me! desolata me! E non avere onde ristorarti! e doverti vedere a languire, forse a morir fra poco! —

Le tornavano copiose le miserabili lacrime, ed ancora

porgeva il capezzolo al figliuolo, ma ancora senza frutto, onde convulsa, disperata, chiamava, strideva: non rispondeva nessuno, nessuno l'udiva. Illanguidita, piegavasi sovra il pargoletto, giungeva le sue alle labbra di lui, nell'atto del colibri quando porge la lingua a suggere per alimento degli aerei suoi pulcini.

Rapido intanto, tortuoso, caracollando scendeva il navetto. Qualche casipola di pescatori, qualche mulino scorgeva di distanza in distanza: alcun contadino, alcun boscaiolo, alcuna lavandaia, intenti alle opere loro sulla spiaggia ove n'era alcun lembo, se vedeano quella barchetta di lontano, la fissavano un tratto: qualcheduno esclamava: "Strano gusto d'andare giù pel fiume, ora che è così grosso!"

Ma altri soggiungeva: "Non vedi che non ha remi nè timone? è una barca che si perde."

"Si perde? Corriamo ad aiutarla. Malann'aggio la guerra che ci tolse i nostri battelli!"

Correvano, e non sapeano dove, e gridavano verso la barca, ed alcuno affrettavasi ai posti dov'erano stanziate le sentinelle e le vedette: ma prima che fossero arrivati, l'acqua superba aveva tratto innanzi la navicella così, che più non potevano se non guardarle dietro, ed esclamare: "Povera gente che v'è dentro! gli aiutino le anime del Purgatorio."

Il fiume che in quello spazio corre a rotta anche ne'tempi ordinarj, ma a vero precipizio quand'è gonfiato, giunto al sito che chiamano il sasso di San Michele da una chiesuola erettavi dalla timorosa pietà, entra in un letto più angusto, con furia ancor più minacciosa. Dico il sito appunto, ove, due secoli dopo quel tempo, venne aperto a gran forza ed artifizio un canale navigabile, che dal sovrastante villaggio è denominato il Naviglio di Paderno, e che con moltiplicati sostegni modera l'acqua in modo, che senza guasto le navi discendono l'altezza di ventisette metri nella traccia d'un miglio o poco più. Nulla eravi allora di ciò, ed il fiume in balia di se stesso, dando volta, s'insaccava in quella stretta, che oggi ancora, benchè difesa da salda e fitta travata, mette i brividi ai pochi naviganti che s'avventurano a passarle dallato, e che rammentano al pilota, ai rematori, di tenersi ben rasente alla

riva opposta, mentre si raccomandano al Signore, e ripetono i non rari casi d'infelici, che l'inesperienza o l'impeto strascinò attraverso per le Trecorna, come viene chiamato quel gorgo. Di qua e di là del quale ergesi a picco una montagna, da cui i secoli divelsero enormi catolli, onde è seminato ed irto quel varco. Alcuni si alzano giganti ad emular i greppi laterali, altri sporgono appena a fior dell'acqua la cima tagliente: dell'acqua, che riurtata fra i massi, spumeggia loro intorno, si ritorce in se stessa vorticosa, ruggisce sì che da lontano se ne ascolta il frastuono, come da lontano se ne vedono balzar le spume ad incanutire i più erti scogli, e diffuse in minutissima spruzzaglia, ingombrar l'aria d'una nebbia trasparente, e colorarsi dell'iride, rifrangendo i raggi del sol levante e del morente.

Intese Rosalia il grave e minaccioso fracasso, poi vide quell'abisso: in soprassalto di terrore si scosse dal momentaneo assopimento, cacciossi le mani fra le chiome irte sul capo, aperse quindi le braccia, le tese colle dita aggranchite, spalancò gli occhi, la bocca ad un — *ah* — disperato, quando la barca fu presso, quando venne dal vortice strascinata. Al primo sobbalzo si credette morta: premette al seno il bambino, quasi il suo seno potesse sottrarlo da quel furore; avventò uno sguardo ansioso sulle rive, quasi lusingandosi che le potesse bastar la forza per recare, sventurata! attraverso quell'impeto, fin colà il diletto suo peso. Udiva frattanto il fondo della barca crocchiare, strisciando sul fendente de'macigni: era diguazzata ora dalle onde che soverchiavano il legno, ora dal piovoso polverio in cui quelle si risolveano frangendo contro i ronchioni: ogni nuovo fiotto era una trafittura; nessuna era quella della morte. La morte coglie bensì l'uomo contento fra le lautezze della gioia, ma risparmia l'infelice quando la invoca siccome termine delle sue miserie.

Ed io, nato sulle rive di quel fiume, non dimenticherò mai d'aver veduto..... era un povero sartore della mia terra, fidanzato ad una setaiuola della sponda opposta, povera anch'essa, ma ricchi entrambi di sentimento. Salì egli in battello per valicare il fiume ed andarla a trovare: l'Adda era

grossa; veniva la sera; egli mal destro nel remare: la corrente gli tolse la mano, e gli strappò un remo, onde giù e giù.... Noi accorremmo, egli fece ogni opera per aiutarsi: ma non vedendo più modo, in abbandono d' ogni rimedio umano — parmi vederlo tuttora — inginocchiossi, incrociò le mani sul petto.... noi pregammo per l'anima sua. Al domani si trovarono giù per le Trecorna i galleggianti frantumi del suo battello.

— La setaiuola! —

Ma per la Rosalia non andò così. La sua barchetta, per non so qual ventura, ficcossi tra due scogli vicinissimi, uno dei quali, d' ingente mole, era stato rovesciato dal caso sopra l'altro in guisa, che questo gli servia di puntello, come il guanciale a cui un gigante riposasse le membra enormi, stancate nella battaglia: e sotto il loro cavo alcuna quiete aveva quel bollimento. Ivi non percosse la barchetta si forte da andarne spezzata, e il rincalzo delle onde ve la tenne come confitta ed in tenteuno fra il mugghio, fra i vortici, fra la spuma, fra la continua aspettazione della morte irreparabile.

Rosalia si levò: curvossi sopra quell'acqua:—un salto, e più non comparire fuori—ed aver finito, finito questo prolungato crepacuore. — Ma, e il bambino? Oh finchè pure un filo di vita restasse, bastava per attaccarvi la sua fiducia. Misurava coll' occhio l' ertezza di quelle rupi: arrampicarsi fin lassù.... nulla pareva impossibile alla forza, dirò meglio, al delirio dell' amor materno. Ma e poi? gente all' intorno non v' è: il rovinio delle acque non lascia intendere le chiamate. Avrebbe dunque a morire lassù di fame, dopo avere uno ad uno noverati i singulti del moribondo figliuolo; dopo sorbito stilla a stilla il calice di quella desolata agonia. Ora la corrente, che tanto l'aveva dianzi spaventata, le pareva desiderabile come un rimedio, come l'unica speranza: potea forse recarla ad una riva dove alcuno la guardasse, la soccoresse. Ma qui, qui non altro poteva aspettare che la morte.

Risoluta pertanto ad avventurarsi di bel nuovo, col vigore che le infondevano il prepotente istinto della vita e la

pietà materna, puntò le braccia contro quei massi, ne staccò la navicella aderente, sicchè fra essa ed il macigno potesse mettersi un filo appena d'acqua, il quale di subito, dilatandosi il passo, allontanò il legno, lo spinse: — l'istante dopo trovavasi ancora in balia della corrente, trovavasi fra nuovi gorghi, fra nuovi scogli, poi librata all'impeto dell'Adda, che emersa da quel sasseto, e ripigliato libero corso, la portava colla rapidità del desiderio. Lo sgomento attuale cancellava la ricordanza del primo: avrebbe voluto ancora trovarsi fra quei sassi, fra quelle angustie di prima, ma ferma ed appoggiata; e pregava Iddio di ridurla colà, di presentarle un altro scoglio ove un istante assicurare la vita sua e del suo bambino. Chiedere salvezza più non osava: assai le era invocare la morte men dolorosa: — o piuttosto ella medesima non sapeva più che domandare, se non ogni momento una situazione diversa da quella in cui quel momento si trovava.

Però, dopochè nuovi pericoli la sgomentarono vicino al castello di Trezzo, l'Adda spaziando in men ripido letto, portava la navicella con minore violenza: e nelle vicinanze di Vaprio, l'audava più sempre accostando alla sponda, sicchè un raggio di speme tornò a brillare sugli occhi di Rosalia. Di fatto ella fu dalla ritrosa strascinata rasente ad un masso, che scalzato di sotto dal battere delle onde, formava una grotta, dalla di cui volta pendevano i radicioni e i torti rami d'un caprifico. Ad uno di questi venne fatto a Rosalia di ghermirsi, e coll'estremo di sua forza stringendolo, — Grazie al Signore! — esclamò: eccolo salvato. —

Respirò: con occhio consolato riguardò il suo bambino, e sul volto le si fece tal mutazione, quale era successa nel cielo quel mattino. Il fiotto tentava bensì di scostare il barchetto: ma essa attenendosi ad ambe mani, ne vinceva lo sforzo. Cominciò poi a mirare d'intorno. La rupe dov' era fermata sporgeva erta e discoscesa: per quanto l'occhio arrivasse, non si discerneva un approdo. In sulla sinistra dell'Adda, stendevasi fiorita e verdeggiante la pianura; e per quella vigorosi contadini e bizzarre bergamasche attendevano giulivamente dietro alle opere campestri: ma tanto era la lontananza, tale il rombazzo del fiume, che ella non poteva

farsi intendere fin colà. Intanto il sole, giunto a mezzo il suo corso, sferzava cocente il nudo capo di lei, procurandole un nuovo tormento, quasi fosse destinata a tutti provarli in quel giorno. E le ore passavano: e col fuggire di quelle cominciò ad accorgersi come la sua posizione fosse mutata, non migliorata. Colà, soletta, scevra da tutti, non vedea modo come aiutarsi. Forse la disperazione avrebbe potuto invigorirla ancora tanto, da ghermirsi, di sterpo in sterpo, di ronchione in ronchione, su fino alla vetta; ma....... e il bambino? Abbandonarlo non era neppur pensiero che le nascesse: e con esso in collo, nè di moversi tampoco le era fattibile: solo per esso tenevasi così avvinghiata al ramo salvatore.

Il bambino poco dopo si risvegliò: prese a guaiolare, tormentato dall'incomodo posare sugli assi, dalla fame e dal sole che lo cuoceva anche sotto i panni, con cui, sciorinando il proprio capo e il seno, l'aveva Rosalia ricoperto. Ogni suo strillo era un coltello al cuor della madre, che tanto più addentro la trafiggeva, quanto erasi creduta omai spericolata e in salvo. E come acchetarlo? Se abbandona lo sterpo, eccola di nuovo travolta nei terrori di prima. — Forse è un villaggio qui vicino: mi vedranno, mi soccorreranno. Ma.... e se non ci fosse? se non arrivassero in tempo?—Allora tremava che il ramo non si schiantasse, e vieppiù lo stringeva, col furore onde chi affoga s'appiglia a che che se gli offerisca: e gelava e sudava qualora, sbalordita dal sole, le paresse veder la rupe ondeggiare e cedere, o sentisse venirsi meno la forza e fiaccare le giunture delle dita che sbattevano in convulsione.

Finchè però stava così, non poteva accarezzare il languido infante, non premerlo al seno, non acquietarlo baciandolo, cullandolo sulle ginocchia, fra le braccia. Più dunque non le restava che la voce, colla quale il veniva confortando, lusingandolo a pazientare, a tacere, a dormire: non temesse più; verrebbe presto il soccorso; tornerebbe a suo padre, al suo tetto...... fin qualche cantilena intonava per addormentarlo:—cantava in quello stato, in quell'agonia!

Ma il fanciullo nè ascoltava, nè smetteva il rammari-

chio; gli striduli suoi vagiti faceano a brani il cuore di essa; tentava ogni arte per accostarglisi, toccarlo almeno coi piedi, colle ginocchia, mentre pure colle nude braccia supine attenevasi al caprifico. Più d'una volta fu per allentare le dita, e lasciarsi ancora all'arbitrio del fiume, e non osava, e rompeva in più dirotto piagnisteo, che accordavasi con quello del fanciullo in un'armonia di desolante pietà. Tratto tratto, ripigliando alquanto di lena, alzava un grido il più forte che poteva: udivasi l'eco iterarlo: — l'eco insensibile come l'animo dell'avaro: — gli uccelli annidati fra que' macchioni, sbucavano strepitando, sparnazzando; ma nessuno rispondeva: un momento dopo tutto era rientrato nel silenzio, appena rotto dal cozzare delle onde che frangendo contro il masso, facevano barellare il navicello.

Così la fiducia tornò a dileguarsi: più non si vide davanti che la morte, resa anzi più atroce dalla necessità di eleggere tra l'affrontarla col rimettersi alle onde, e il sorbirla qui per estenuamento di fame, con sugli occhi il languire affannoso, negli orecchi lo straziante piagnucolare di quell'innocente. Quante miserie aveva essa mai osservate in sua vita, quante madri sciagurate le erano occorse, tutte ora le tornavano a mente; le une mendicanti dal duro passeggere un tozzo da sfamar i pargoletti; le altre confitte sur un pagliericcio inferme, senz'altro poter dare alla loro prole che compianto: alcune cacciate di casa da prepotente soldataglia, da disumani mariti, coi bamboli in collo: — ma di nessuna le parevano i mali pari a' suoi: quelle avevano i piedi in terra, potevano strascinarsi in cerca d'un alimento, destavano se non altro compassione in chi le sguardava: ma essa! Quante preghiere quel giorno non recitò! quanti voti non fece! Se usciva da quel travaglio, se campava il suo bambino, avrebbe digiunato tutti i venerdì, poi tutti i giorni; portato continuo un cilizio sulla nuda carne; visitato ginocchione i santuarj: pareva che le preghiere la calmassero alquanto, la rianimassero: ma come il suo bambino levava di nuovo i vagiti, smarrita, disperata, ancor si dava a gridare, a bestemmiare, a maledire chi di tanti patimenti le era cagione.

Calava intanto il sole; la vampa, onde per tante ore l'avea sferzata, dava luogo a quel piacevole ventare, che ricrea le sere in riva ai fiumi. Già sulla spiaggia opposta Rosalia vedeva, oh con che invidia! i bifolchi, togliendosi alle fatiche, incamminarsi ai pacifici casolari: il boattiere cacciarsi innanzi la mandra pasciuta: la fanciulla colla verga ravviare i branchi di paperi al pollaio. Era l'ora del crepuscolo, l'ora delle rimembranze per chiunque godette, per chiunque soffrì, per chiunque amò. Ma per Rosalia non veniva che preludio di nuovi tormenti. La notte s'oscurerebbe: se la fortuna non avea mandato nessuno a soccorrerla il dì, quanto meno la sera? Pure di sopra al capo suo le pareva e no intendere un susurro, una faccenda. — Oh se riuscissi a farmi sentire! — E per quanto spossata, alzò uno strillo, il ripetè, credette essere stata intesa, perchè si fece silenzio: lo raddoppiò, e di fatto gente si avvicinò all'orlo del masso, e, "Chi è laggiù?" gridò una voce.

"Io.... una infelice.... aiuto, aiuto!" rispose la costernata.

"Ma come siete lì?" richiese la voce.

Ella non replicò se non: "Aiuto, aiuto! prendete il mio bambino."

Erano veramente persone, che passando l'avevano intesa: e come poterono comprendere ch'ella era una donna in pericolo di sua vita, pensarono a salvarla. Ma come? Il discosceso della rupe impediva, non che d'accostarsi, nè tampoco di vedere se costei fosse nell'acqua, se in nave, se s'uno scoglio. Andar per una barca sino a Vaprio era lungo viaggio, poi più lungo il salire a ritroso della corrente: ella intanto si sarebbe affogata.

"Volete una corda?" le gridarono.

"Sì, sì:.... una corda: — Aiuto, aiuto....! subito.... Il mio bambino muore."

Lesti adunque presero un canapo che per buona ventura si trovava sul carro, e lo calarono giù: ma parte che essi non sapevano il luogo appunto ove ella fosse, parte che il masso, sportando, teneva la corda discosta dalla barca, mai non potè la infelice vedersela sì vicino, che osasse ab-

bandonare il suo ramo; e veniva dicendo: "A ritta — a mancina — non la posso prendere — aiuto, aiuto!"

Finalmente la corda le rasentò la persona; onde Rosalia, sicura omai di poterla tenere, lasciò il ramo per ghermirla.... Ahi lassa! non appena sciolse la mano, l'acqua ripinse la barchetta, la fune tutta molle le sguisciò fra le mani che intormentite non aveano forza di fermarla: essa vide un'altra volta fuggir la riva, vide le persone che dall'alto del sasso la stavano additando, compiangendo, gridando accorr'uomo: — protese le braccia, esclamando aiuto: sollevò verso loro il suo bambino: li commosse a tenerezza; ma essi più non sapevano via di soccorrerla; il fiume già l'avea tratta lontano, già la portava impetuoso. L'ultima occhiata che Rosalia volse al lido, le mostrò un pio sacerdote che, a vederlo, pareva le gridasse a gran voce la formola dell'assoluzione de' peccati, alzando la destra in atto di benedirla, mentre che tutti i circostanti, piegate le ginocchia, oravano per lei come si ôra per l'uomo in agonia.

Essa ricoricò il suo bambino, poi lasciossi in abbandono cadere sul fondo del perduto barchetto. Fra tanti e sì svariati patimenti, fra il digiuno, fra la nausea, fra la speranza tante volte nata e tante sparita, solo l'amor materno l'aveva tenuta in vita: ora prevaleva l'ambascia: le si offuscarono gli occhi, più non vide, più non udì..... Possa il suo pensiero in quegli ultimi istanti essersi affratellato a quel dei fedeli pietosamente preganti in sulla riva, per domandare con essi dal Cielo quel rimedio, che più dalla terra non poteva aspettare!

CAPITOLO OTTAVO.

I DISASTRI.

L'uccisore di Rosalia frattanto, guadagnato la riva, traversò le rovine di Lecco, monumento di vendetta pubblica, rivide la macchia fra cui esso avea concepito la vendetta

privata, che ora tornava d'aver compita; entrò nella rôcca, nella stanza sua, e respirando come persona giunta al termine di un difficile cammino, buttandosi sul letto esclamò: — Alla fine sono contento. —

Ma contentezza non segue al delitto, neppure in chi vi ha fatto il callo: le gioie che esso procura sono tempestose come l'inferno da cui procedono. Quelle coltri, quel materasso riuscivano ispidi, pesanti per Ramengo; voltavasi, rivoltavasi, contorcevasi; volendo pure a se medesimo simulare tranquillità, chiudeva gli occhi, si provava di dormire, ma rinvenendo in se, trovavasi avergli spalancati, fisi, incantati sopra i fantasmi che l'immaginazione gli presentava: non erano fantasmi di paura, ma quei della donna sua, del figliuolo, delle loro ambasce; e lì immobili, confitti alla proda del suo letto, al capezzale, alla porta; sicchè non potendo stornarli, procurava mutar lo spavento in un'atroce dilettazione. Balzò di su la coltrice, salì sulla vedetta: e quivi, fermi gli sguardi lampeggianti sovra il lago, col fosco crine spartito sulle due tempia convulse, il pugno sopra la spada, l'altra mano aggrappata ad un merlo, sarebbesi detto una statua posta colà ad ornamento o a spauracchio. Tentennò poi risolutamente il capo, e proferì: — Sei là! là in mezzo. Maledetta! perchè non dura eterna questa notte? perchè non può colei sentir in essa tanti affanni, quanti da due mesi a me ne ha fatti soffrire?

Poi mirò farsi buio verso tramontana, e un nebbione, quasi densa fumea di fornace, avanzarsi radendo il lago: previde la burrasca e ne tripudiò: tripudiò quando la vide scoppiare: ogni gruppo di vento che rompesse, ogni fulmine che cascasse, egli trasaliva d'infernale piacere, nella frenesia della rabbia figurandosi quel che ne patirebbe la donna. L'acquazzone tutto il lavava; gli strideva tra le chiome il vento: — e' non lo sentiva; non sentiva altro che l'ardore della vendetta.

Solo al primo albeggiare si tolse da guardare il lago, e salito a cavallo, uscì furiosamente lunghesso la riva, se mai ella vi fosse approdata, se piuttosto la procella ne avesse rigettato il cadavere: nulla vide, nulla ne intese raccontare,

onde fu al colmo della contentezza, sperando che, com'era stato suo disegno, il lago avesse inghiottito e la vittima e le tracce del delitto. Su quei primi dì mascherò il rimorso con una smania d'operare: spedì attorno a cercare se mai il nembo o la piena avessero fatto pericolare alcuno: sotto veste di esplorare gli andamenti di certe bande che infestavano la valle San Martino, mandò di qua, di là, scorridori che gli riferissero a minuto quanto udivano: ma nessuno gli fe cenno d'una donna affogata: onde esclamò: — Hai pur dato l'ultimo tuffo! Possa la tua agonia essere stata lunga, affannosa quanto te l'anguro io, quanto la meriti! Possa io un giorno, come ho goduto della tua morte, così godere di quella dell'infame tuo drudo! —

A chiunque abbia idea della disordinata prepotenza de'governi militari in ogni tempo, o della confusione speciale d'allora, quando, per troncar un viluppo inestricabile, fu fatto uno statuto[1] che nessuno si ricercasse per delitti commessi durante la guerra di Monza, dal 1 novembre 1322 all'11 dicembre 1324, sarà agevole spiegare come veruno giuridicamente chiedesse conto a Ramengo della donna scomparsa: in privato poi, co'subalterni gli valeva la superiorità per farli tacere: coi pari e coi superiori non gli mancavano sfuggite e pretesti. A Lecco diede voce che Rosalia fosse andata a Milano; a Milano che fosse corsa ad unirsi co'suoi parenti fuorusciti; poi che era morta, morta essa, morto il bambino, e se ne finse accorato, celando il suo delitto sotto impenetrabili apparenze, come celato lo aveva la superficie del lago, cui unicamente l'avea confidato.

La prima volta che di ciò fu inteso il giovane Pusterla, se ne mostrò tocco nell'anima, siccome succede allorquando vediamo peccare chi più ci pareva dabbene, allorquando vediamo chiuder il libro della vita chi non ne aveva scritto ancora che pochi fogli. E non rifinava di chiederne; ed ingegnavasi di consolare Ramengo, prima colla speranza che certo ella tornerebbe al marito, al dovere: poi, dopo estinta, coll'enumerarne le belle doti, e rammentare certi atti minuti, certe leggieri parole, che tra i casi ordinarj sfuggono

[1] È il CLXXII degli statuti criminali di Milano.

innotati, ma che tornano a mente vivacissimi allorchè scomparve quello alla cui memoria erano attaccati. Ma questa commiserazione, questi encomj, ben altro suono facevano a Ramengo. Non già ch'e' fosse cotanto geloso dell'onor suo che credeva oltraggiato; ma la commiserazione faceva dispetto a lui, bramoso d'eccitare invidia; e nella ribalda anima sua il rimorso palliavasi sotto altri affetti, gli affetti onde solo era capace, odio, disprezzo, vendetta. Sebbene verun tribunale, veruna potente voce chiamasse conto a Ramengo dell'operato, sì lo interrogava fieramente una voce interna, quella che, se i gran malvagi asseriscono di non sentire più, o mentono, o il vero è che l'hanno soffocata sotto altre voci, principalmente sotto la smania che gl'invade di nuovi delitti. Come l'ubriaco, allorchè il vino comincia a fargli dar volta al capo, crede ripararvi col berne del nuovo: come una donna che d'una prima infedeltà sentesi spinta a cancellare la memoria col commetterne di nuove, e sostituire la vorticosa illusione della colpa alla severità dell'innocenza perduta ed al salutare stimolo della coscienza; tale Ramengo, per rapirsi allo strazio del primiero misfatto, provava una diabolica necessità di consumarne di nuovi. E com'è sottilissimo l'amor proprio a trovare scuse fino alle atrocità, così Ramengo versava ogni colpa sua sul Pusterla: fingeva a se stesso d'avere amata Rosalia d'immenso amore, sinchè tra i loro cuori non si frappose quell'esecrato: esagerava le speranze che avea fondate su quel fanciullo, e col lungo fingere un tal sentimento, talvolta Ramengo ritrovava in se un vero rammarico di avere perduta quella sposa, di cui gli ricorrevano a mente le rare doti del corpo e dell'animo, e le dolcezze ch'essa gli prometteva.

Più ancora compiangeva il perduto figliuolo: così è cosa dolce a tutti il vedersi crescere intorno un bambolo col quale ritessere il cammino della vita: così all'ambizioso è caro il poter erigere su quello la speranza e i disegni dell'avvenire. Nè poteva Ramengo ripiegare con un nuovo matrimonio, poichè da una parte una volgare opinione aggiungeva non so che obbrobrio alle seconde nozze, e da chi le contraeva i feudatarj esigevano una tassa a profitto delle loro stalle; ob-

brobrio che, a chi pretendesse trovar ragione delle popolari ubbie, parrà strano davvero in tempi che nessuno se ne apponeva al concubinato, all'adulterio. Ma se questo riguardo era gittato alle spalle dai principi e dai maggiori cittadini, doveva rispettarlo Ramengo, ansioso com'era di salire, e quindi in necessità d'accarezzare e i vizj de'magnati e i pregiudizj de'volgari. Dall'altra parte chiedendo una seconda sposa, poteva indurre e lei ed i parenti a cercare più finamente l'esito della prima moglie, e rimestare così una sucida pasta.

Dovea dunque dire addio alle casalinghe consolazioni, smettere la lusinga di potere, quel che a stento gli veniva fatto per se stesso, montare sublime per via di un figliuolo. Ma anzichè accettare ciò come conseguenza e punizione del suo misfatto, non volea vedervi che una ragione onde portare più odio al Pusterla, onde concentrare su lui solo tutto l'astio che era un bisogno dell'anima sua, e che prima sfogava contro la povera Rosalia. Però una vendetta subitanea, violenta, e poteva fallirgli, e venire punita, e non corrispondeva agli spasimi, che nella sua immaginazione a lui preparava. Conservò dunque le apparenze di servitù e d'amore verso i Pusterla, anzi le raffinò, come è stile dei traditori: non avresti detto potersi dare altro più zelante dell'onor di quella casa: ma intanto ne spiava ogni passo, simile al lupo cerviero, che con lunga persistenza seguita la vittima che destinò pasto alla rabbiosa sua fame.

Corsero gli anni: al Pusterla incontrarono i casi che già accennammo; si sposò con Margherita Visconti. Ramengo, siccome cliente della famiglia, assistette alla pompa della benedizione coniugale: e quel sacro istante, in cui il cuore balza fra due vite, fra i desiderj del passato e le promesse dell'avvenire, ricordò al feroce il momento in cui erasi giurato amore colla sua buona Rosalia. Vide poi la tenerezza e la felicità spargere fiori a gara intorno e sovra Margherita: con invidioso struggimento vide il suo abborrito diventar padre d'un vezzoso fanciullo, la beatitudine che questi godeva nelle incolpate mura domestiche, gli esacerbò, se mai erasi rimarginata, la ferita onde in grazia di lui dicevasi trafitto: — Ecco! a me rapita una moglie, un figliuolo: — messa nel-

l'animo mio questa procella... tutto in grazia di lui... ed egli nel colmo d'ogni felicità! E quel bambino? Oh, un figlio! se avessi io pure avuto un figlio! quanti ineffabili gaudi! quante floride speranze! poter anch'io amare, poter destare invidia! — E non l'avrò mai... mai! Colpa di chi? Ed egli lo ha.... e così bello: ha una donna... una tal donna! Oh potessi turbargli cotesti godimenti! oh potessi mescere alle sue labbra un sorso del fiele ond'esso ha attossicate le mie! —

L'astio (tant'è versatile!) assunse perfino le apparenze di amore. Perocchè, o rimanesse veramente preso anche Ramengo alle virtù ed alla bellezza della Margherita, come se un demonio si invaghisse d'un cherubino, o non si tenesse per pagato fin a che non ricambiasse collo scorno lo scorno che dal Pusterla pretendea d'aver ricevuto, incominciò a corteggiare la costui moglie. E prima le venne in atti ed in parole prodigando le lusinghe, da cui ella potesse argomentare come di lei vivesse passionato: spinse quindi la sfacciataggine fino al punto di richiederla apertamente d'amore. La Pusterla vedevasi di così immensa distanza superiore a colui, del quale se non sapeva tutte le nequizie, indovinava per istinto la maligna natura, che dalla sozza sua persecuzione affatto si trovava sicura; e senza farne motto a veruno, le parve assai castigarlo col disprezzo. Ramengo però non era uomo da fare come sbigottito e vinto al primo colpo; anzi vieppiù s'infervorava, fosse per punta, fosse perchè, confidente ne'meriti suoi, come suol essere chi meno ne ha, credesse potere coll'assiduità riportar una vittoria, tanto più gloriosa quanto più difficile. Oltrechè fermamente erasi proposto di cominciar le sue vendette contro il Pusterla dal contaminarne la donna, e quando pure non vi dovesse riuscire nel fatto, anche le apparenze gli sarebbero bastate, bastato che la volgare malignità trovasse onde appuntare Margherita, e turbare i sonni a Franciscolo. — Ma costei, — diceva tra se, — non è costei come tutte le donne? a qual di esse torna ingrato un omaggio ch'altri presti alla loro bellezza? Oh cadrà, cadrà: venga solo l'occasione. —

E l'occasione parvegli venuta nell'incontro che sto per dirvi.

Sebbene non ancora tanto divulgata, come si fece poi nel secolo XVI e nel seguente, pure già correva allora l'opinione che un uomo potesse far patti cogli spiriti dell'inferno, ed acquistare così una facoltà soprannaturale, alcune volte di giovare, più spesso di nuocere altrui. Sapevasi che le versiere e gli stregoni potevano destare i turbini ed acquietarli; ogni temporale credevasi da loro suscitato; e ne trovavano irrefragabili prove nelle strane apparenze che assumevano le nubi accavallandosi, e nelle quali l'immaginazione ravvisava figure di giganti, di bestie, di demonj. Gli astrologhi, generazione molto attenente alle cose della magia, davano leggi ai principi, che dal cenno di essi facevano dipendere le azioni loro, le guerre, le partenze, ove, per dirne una sola, ricorderò l'avventura del Petrarca, che, mentre nel nostro duomo recitava un'adulatoria orazione per l'inauguramento di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide sul più bello interrotto da quell'astrologo Andalon del Nero che altrove nominammo, il quale aveva scoperto esser quello il preciso minuto della migliore combinazione di stelle per far la cerimonia. Ogni malattia poi alquanto bisbetica veniva attribuita a fascino e sguardo maligno: erano fattura di streghe gli accidenti di cui l'uomo o non sapeva render ragione o non aveva coraggio d'incolpare se stesso: e credevasi ch'elle si congregassero, certe notti, in certi siti, a tenere i loro conciliaboli infernali.

Nè tutte queste opinioni erano germogliate unicamente nelle teste volgari: forse anzi s'apporrebbe chi dicesse al contrario non essersi tra il volgo radicate, se non in grazia delle discussioni e degli ordinamenti di chi dirigeva il volgo. Le città dettarono leggi contro i maliardi: qualche chiesa introdusse formole per esecrarli e scongiurarli; i sapienti ne discutevano di proposito e sul serio: quando poi i tribunali processarono per delitti di malia, la credenza diventò certezza: —volevate che i giudici e i tribunali s'ingannassero?—Da una parte dunque ridotta a sistema, questa opinione si confermò in coloro che pretendevano di sapere, dall'altra sparsa tra il volgo da parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, acquistò fin al segno, da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse.

Crescendo adunque il potere e il numero degli stregoni a misura delle persecuzioni, anche i ripari e gli antidoti si moltiplicarono; e mentre la classe colta aveva scongiuri e fiamme, il volgo ne praticava di meno empj ed atroci; ad ubbie opponeva ubbie; e tra siffatti rimedj, efficacissima era tenuta la rugiada della notte di San Giovanni. Chi si bagnasse a quella, asserivano poter tutto l'anno viver sicuro da fattucchierie: certe erbe sbocciate o côlte in quella notte erano il tocca e sana degl'incanti. La quale opinione si collega ad altre che qui non è il posto di commentare, ma di cui alcuna traccia è rimasta viva fin nel secolo delle macchine a vapore, sì in Italia, sì fuori. In tutto il Nord, dalla Svezia alla Sassonia e sul Reno, s'accendono ancora grandi falò pel San Giovanni: un Inglese trovandosi in Irlanda la vigilia di quel giorno, fu prevenuto che non si meravigliasse se a mezza notte vedrebbe accendersi dei fuochi su tutte le alture del contorno;[1] a Newcastle le cuciniere fanno quella sera fuochi di gioia: a Londra gli spazzacammini vi menano danze e processioni in vestire grottesco: in una valle della contea di Oxford, detta del Caval Bianco, si raccolgono tutti i vicini a *ripulire*, com'essi dicono, *il cavallo*,[2] cioè a svellere l'erba da uno spazzo sterrato, che rappresenta un cavallo colossale, ed a passarvi tra campestri allegrie la giornata. Io so di paesi lombardi ove, malgrado le proibizioni, quella notte sonano continue le campane: fanciulletto fui più d'una volta, da qualche femminetta all'antica, condotto a ricevere la guazza di San Giovanni: ed in diversi luoghi mi furono mostrati enormi noci, i quali fin a quella sera conservansi aridi come di gennaio, la mattina si trovano verdeggiare del più folto e gaio fogliame.

Nei tempi della nostra Margherita, in proporzione della fede o della corrività, più solennemente celebravasi la vigilia di San Giovanni. Dal cadere della sera fino all'alba successiva non tacevano mai le squille sui centoventi campanili della città, affinchè le streghe, a cui, se nol sapeste, è spaventosissimo lo scampanio, non potessero cogliere le erbe nocive, nè impedire con loro malizie che fossero côlte le profittevoli:

[1] Vedi il *Gentleman's Magazine*, 1795.

[2] *Scour the horse.*

intanto che la gente non velava occhio per uscire caracollando a ricevere la guazza miracolosa. Era quindi una specie di festa, un berlingaccio notturno. Nei villaggi, adunati tutti alla campagna, su qualche aia, in certi luoghi da ciò, i villani, al suono di zampogne e cornamuse, cantacchiavano, ballonzavano, pregavano: dico la gioventù, nel mentre che i vecchi strascinatisi anch'essi pigramente al lampaneggio, ripetevano una litania di storie da streghe: una donnicciuola assicurava d'aver ella stessa veduto il tale o tal caso: l'altra d'aver conosciuto due, tre, più fattucchiere: quale intender ogni notte un gatto miagolare sul tetto della vicina: quale sentir la sua pigionale di mezza notte, massime quando il marito non fosse in casa, aprire e bisbigliare, certamente col folletto; il maggior numero e le più sincere si erano quelle che assicuravano in vita loro non aver mai patito di malie, perchè mai non aveano lasciato di bagnarsi alla rugiada di San Giovanni.

La Chiesa, che in tutto allora interveniva, neppur qui mancava: e come si continuò fino a noi nella solennità del Natale, così allora in quel giorno si celebravano tre messe, una a mezza notte, l'altra in l'alba, la terza sull'ora nona. Durante e dopo la messa notturna, si cantava un ritmo, cioè un inno, una sequenza lunga e di metro variato, della quale pongo qui sotto per saggio alcune strofe:[1] la cantavano preti e cherici; ed il popolo, a tutta gola e cogli spropositi onde suol rifiorire i canti latini, rispondeva per ritornello:

Quam beatus puer natus
Salvatoris angelus,
Incarnati nobis dati
Verbi vox et bajulus.

[1] Nondum natum sensit regem
Nasciturum juxta legem
Sine viri semine.
Quem dum sensit in hac luce
Tamquam nucleum in nuce
Conditum in virgine.
. . . .
Lux non erat sed lucerna:
Mo strat iter ad superna
Quibus suum pax eterna
Pollicetur gaudium.
. . . .
. . . .
Ab offensis lava, Christe,
Præcursoris et Baptistæ
Natalitia colentes,
Et exaudi nos gementes
In hac solitudine.

In Milano, senza ch'io vel dica, immaginerete che la solennità era più raffinata e clamorosa. Niuno sarebbe rimasto fra le mura; tutti uscivano chi qua chi là; i più verso una selva posta dove ancora si dice San Giovannino alla Paglia; ed era una gara delle donne di venirvi in begli abiti bianchi e divisati, che facevano singolare spicco dal buio della notte; scollacciate secondo che portavano l'usanza e la stagione, e con una vaghezza di fiori in capo, in mano, alla cintura, al lembo delle vesti. Molte in coro intonavano certe canzoni di semplici note, cui gli uomini tenevano bordone: altre ad allegre sinfonie menavano vivaci carole: e non potendo nel recinto di quella selva penetrare nè lettighe, nè cavalli, e trovandosi a ronzare tutti a piedi, indistinti i nobili dai plebei, i ricchi dai pezzenti, tolto di mezzo l'oltraggioso ricordare della diversità delle fortune, nasceva una libertà sicura e procace, somigliante a quella dei balli mascherati in carnevale. La notte, la folla, l'allegria, non è mestieri ch'io vi dica di quanti disordini fossero cagione od incentivo in tempi come quelli.

Se la Margherita credesse anch'ella e temesse gli streghi e l'altre superstizioni, non ho argomenti nè per asserirlo nè per negarlo; ma è probabile di sì, giacchè quando un errore è divulgato, troppo poche sono le menti privilegiate che ne siano tenute monde dallo spirito di osservazione e dal rifiuto dell'autorità. Fatto è che colla folla soleva anch'essa colà condursi, ed unita alle compagne, prendersi onestamente sollazzo, andando in ronda quanto la notte durava. Credette valersene agli effetti suoi il vile Ramengo, e standole indivisibile al fianco siccome un rimorso...

I cronisti, da cui ricaviamo tutta questa serie abbastanza sconnessa di fatti, sebbene in alcune particolarità usino troppo più licenza che nol comporti la raffinatezza degli orecchi moderni, qui non discendono a chiarire la cosa; nè altro appare se non che Ramengo si avvicinò a Margherita; e quanto insolente si comportasse, il possiamo argomentare da ciò, che ella, tutta gentile e temperata che era, lo percosse d'uno schiaffo.

Per un'anima bieca che, simile ad un vaso fetido il quale

corrompo anche la rugiada che vi caschi, convertiva in occasione di scelleraggine fino i più soavi affetti, non domandate se questa fu profonda, immedicabile ferita. Nol rimorse la propria colpa: solo vide l'orgoglio suo oltraggiato, il contaminato onor suo: la sete di vendetta che già lo stimolava contro il Pusterla, altrettanto e più fiera s'accese ora contro la donna di lui: — Sì, sì! un colpo solo le farà scontare tutte. Orgogliosa! ti avrà a tornar a mente la notte di San Giovanni! —

Di questo accidente Margherita non credette opportuno fare cenno al marito: in fatti a che pro? quanto a se tenevasi più che abbastanza sicura contro un essere tanto spregevole: dal manifestarlo allo sposo potevano nascere e turbazioni e guai vicendevoli. Ramengo però da quell'ora più non osò comparire in casa i Pusterla: le prime volte che s'avvenne in Franciscolo, il cansò studiosamente; ma dal modo con cui egli si comportava seco qualora lo trovasse in altre case, o nelle comparse, o sotto i coperti, ebbe a chiarirsi che nulla sapeva dell'occorso; si rassicurò, non si mitigò. Prese anzi maggior corruccio dal conoscersi disprezzato e neppure creduto degno d'ira: e poichè l'odio dei tristi grandeggia di tutta l'altezza onde il nemico sovrasta ad essi, gli pareva non potere aver bene di se, finchè coloro non avessero redento col sangue i fatti oltraggi. Sulla casa ove più non ardiva portare i passi, teneva aperti gli occhi indagatori: già vedemmo con quali seduzioni lusingasse Luchino a voler contaminare la bella donna: sapendo poi la ruggine che era tra il Pusterla e i Visconti, confidava che non tarderebbe l'occasione di rovinarlo. Un'accusa è così presto trovata!

Quasi un anno era passato dal caso che vi raccontai, ed il prossimo ritorno della solennità di San Giovanni avea rincrudita in Ramengo la mal saldata piaga. Le disposizioni de'cittadini per festeggiare quella notte, da cui tre giorni appena li dividevano, i preparativi delle donne, la gioia con cui ne ragionavano i fanciulli, pei quali un dì festivo è un avvenimento, suscitavano in lui una maggiore furia di dispetto. Or pensa, lettor mio, se a gran disegno gli venisse l'imprudente colloquio di Alpinolo, il quale gli poneva in mano uno stilo avvelenato onde

colpire non la sola Margherita ed il consorte di essa, ma quegli altri amici ch'egli esecrava appunto perchè amati da loro; e nel tempo stesso gli lastricava la via di sollevarsi nel favore del principe con questa prova di zelo. Ambizione! l'idolo suo: e per raggiungerlo v'era di mezzo la testa de' suoi nemici.

Recatosi dunque alla corte, ed ottenuto accesso al signor Luchino, gli rivelò la gran trama, e ben crederete che trovò i colori più neri per aggravare la colpa e l'idea del pericolo. Il tornare secreto del Pusterla a Milano, abbandonando la sua destinazione, già dava titolo a sospettare: fresca era la memoria di Piacenza perduta da Galeazzo (noi l'abbiamo accennato parlando di fra Buonvicino) appunto per maneggi d'un marito oltraggiato: Luchino poi e sapeva di meritare l'odio di molti, ed agognava l'occasione di punire su Margherita le virtuose ripulse. Quando il tristo può ritrovare un pretesto onde, sotto velo di giustizia, mascherare l'iniquità, non ha egli ogni suo voto?

Dalla relazione di Ramengo appariva, che i primi a cogliere dovevano essere o il Basabelletta od Alpinolo: e secondo le deposizioni di questi, regolarsi per gli altri. Ma Alpinolo era conosciuto come garzone che avrebbe resistito a qual volessero maggiore tormento, anzichè peggiorare in nulla la causa dei suoi benefattori: avrebbe anzi voluto in ogni guisa scaricarli, a costo della propria vita, vita d'uomo oscuro, e quindi di poca importanza. Parve dunque migliore consiglio il porre le mani addosso al Basabelletta: poco interesse aveva costui a tacere; e la corda gli strapperebbe quante confessioni bastassero per procedere, non importa se giustamente, ma legalmente, contro gli altri che più stavano a cuore.

Coll' abituale suo passo violento, e balestrando gli occhi in qua e in là, attraversava Alpinolo la piazza del Duomo, sempre infervorato nelle medesime fantasie, allorchè ode chiamarsi con voce sommessa ed incalzante. Si volge e ravvisa uno dei sergenti del capitano di Giustizia, col quale egli soleva non di rado trovarsi in radunanze popolari, al giuoco, negli spettacoli, sulla taverna, luoghi che Alpinolo bazzicava per moltiplicare a se ed alla buona causa amici e fautori tra la plebe e tra la gioventù. E gli giovò: poichè

colui passandogli a fianco, con aria di misterioso sgomento gli disse: "Seguimi;" e senza mostrare che fosse fatto suo, piegò verso il Broletto nuovo, e quivi ridottisi in uno di quei chiassuoli, badato ben bene che nessuno gli ponesse mente, "va," disse ad Alpinolo con voce affannata, "va, e fuggi, e fa fuggire subito il Pusterla."

"Ma perchè?"

"Il signor Luchino manda ordine che sieno incarcerati lui, la moglie, tutti voi altri."

"Ha forse scoperto...?"

"Sì: ogni cosa: hanno messo alla tortura il Menclozzo, ed ha schiodato."

"E chi fu la spia?"

"Dio lo sa! Nessuno ha parlato oggi col principe fuorchè Ramengo."

"Ramengo!" proferì Alpinolo, spalancando gli occhi con aspetto e con voce d'un terror disperato. Dunque era un traditore quello di cui egli si era così interamente assicurato: dunque di un tal precipizio era colpa la sua imprudenza! Urlando e bestemmiando sè e lui, neppur fe motto al benevolo sergente (dei ribaldi ci conservarono il nome le cronache: questo benedetto non parve degno di menzione; stile vecchio), e vieppiù che di passo corse Alpinolo giù per la via de'Mercanti d'oro, fu alla Balla, e fattosi alla porticina posteriore della casa dei Pusterla, bussò violentemente. "Oh, oh! volete sfondar l'imposta?" gridò una vociaccia di dentro, e si vide da un finestruolo da lato sporgere una testa nera e barbosa, con due occhi sdrusciti e uno sbarleffe attraverso alla gota. Costui, che chiamavasi Franzino Malcolzato, erasi acquistato pel paese un tristo nome di fastidioso e manesco, a molti appoggiando e pugni e brave coltellate, ora per conto suo proprio, ora per l'altrui, finchè fu tolto a servigio dal Pusterla. Un signore, anche buono, tenevasi sempre agli stipendj alcuno di questi bassi scellerati, sì perchè fosse uno stromento di meno in pugno de'suoi nemici, sì anche per potersene all'uopo servire contro di essi, in tempi che la giustizia facevasi troppo spesso a punta di spade e di pugnali, o almeno a bastonate.

Quest'arnese, come vide e conobbe Alpinolo, tosto gli ebbe dischiuso.

"Dov' è Franciscolo?" chiese il giovane pressato.

"È fuori."

"E Margherita? la signora?"

"Attorno anch'essa."

"Ma dove, in nome di Dio?"

Il Malcolzato non rispose che facendo spallucce. Ed Alpinolo imperversando e bestemmiando, corse alle scuderie, saltò sul cavallo più corridore, e lanciollo a tutta briglia per correre dove potesse immaginare che i Pusterla si fossero condotti: e l'ultima parola che ne intese il Malcolzato fu: — Maledetto Luchino, e chi fa per lui! —

— E maledetto sia, — replicò guardando dietro al garzone, il quale se n'andava che nè anche il vento: poi per incantare la noia del fare la sentinella, sedutosi sur un muricciuolo daccanto alla porta, diede d'occhio alla serpe viscontea che era dipinta quivi sur uno stipite, e zufolando la guardò beffardamente. Già aveva mal sangue coi Visconti, perchè gl'impedivano d'esercitare liberamente le sue prepotenze; in quella casa era solito udir parlarne tutt'altro che col mele sulle labbra; ora eccitato anche dalla sonora imprecazione di Alpinolo, così per celia raccolse un pezzo di carbone, e attorno a quell'arma disegnò come sapeva due pali ritti ed uno traverso, che dovevano significare una forca, dalla quale scendeva una corda che si legava al collo del biscione. E guardando la sua fattura colla compiacenza onde Hayez può aver guardato la Giulietta o la Stuarda da lui create, sghignazzava, e ripeteva con una certa buffa intonazione: — Il biscione impiccato! impiccato il biscione: così vada il suo padrone. —

Stava il tristo nella goffa estasi sua, quand'eccogli addosso il temporale. Perocchè, all'ordine di Luchino, il conestabile Sfolcada Melik, con una grossa banda di que' mercenarj suoi compatriotti che Luchino comprava per sua difesa, perchè ignoravano il parlar nostro, non badavano alle scomuniche del papa, nè credevano a lusinghe di novatori, mosse tosto per sorprendere in casa i gran ribelli

Allo scalpitar de' cavalli, al grave passo de' pedoni, uscivano dalle botteghe, facevansi alle finestre le persone: — Che è? che non è? — È Sfolcada Melik, che Dio ce ne scampi. — Dove vanno? perchè vanno? Guarda, guarda! hanno seco picconi, arieti, scale: che vadano a pigliare una fortezza? — I più quieti e lavoratori accontentavansi di guardar dietro alla truppa, stando a sportello e sui balconi: altri, come facchini, carbonai, macellari, correvanle dietro, e domandavansi un l'altro dove andassero, e nessuno sapeva soddisfarne la curiosità. Vedendoli drizzarsi alla Balla: — E che sì che vanno a far la festa al signor Bernabò? — O al bel Galeazzino! — Già gli dà ombra; — già n'è geloso. — Ma la sbirraglia volta. — Sta a vedere: — si fermano al vicolo Pusterla: — appoggiano le scale al verone. Vedi, ve'colui come s'arrampica! e'par tutto un orso! — Come? — Chi? — i Pusterla? — Oh Madonna di San Celso! Son miei protettori. — Scappa, scappa, che non mi credano del loro partito. —

E i più scappavano, gli altri stavano a guardare, ma nella rispettosa distanza in cui li tenevano le labarde de' soldati di Sfolcada Melik; parte de'quali dava di qui l'assalto alla porta, alle finestre, fino al tetto; un'altra, alla guida d'uno che la buffa calata sul viso impediva di conoscere, svoltò nella via dei signori Piatti, ed arrivò addosso a Franzino Malcolzato, intento a quel giuoco che dicemmo. — Una forca! — impiccato il biscione! — minacciata la forca ai Visconti! — ecco: fin ai servi sono della intelligenza! — Così diceva alcuno, forbottando e legando il Malcolzato, a cui una sbarra cacciata in bocca impediva di gridare, come le corde gl'impedivano di rispondere pugni ai molti onde valorosamente il percuotevano i Tedeschi.

Per quell' usciolo intanto, e giù per le finestre e dal tetto erasi versata nel palazzo la piena assalitrice, prendendo i pochi servi trovati; poi si diffuse per le stanze come assaltasse un castello nemico, cercando i gran malfattori, e tra via facendo profitto per se, col cambiar di padrone al buono e al bello che capitasse sotto le mani.

Ma innanzi a tutti davasi a fare quel tale dalla visiera calata, e che mostrandosi pratico della casa, con vera pas-

sione frugava le camere, e pareva scontento a mano a mano che, entrando in una, la trovava deserta, od occupata da tutt'altri che da quelli che cercava. Quando in una galleria vide Venturino, il bel fanciullo della Margherita, che infantilmente trescava con uno sparviero, senza udire o temere il fracassio che attorno al palazzo succedeva. Col labbro tremante nel più amaro sogghigno, se gli avventò contro quel manigoldo, il ghermì, lo fissò quasi volesse sbranarlo pur cogli occhi; e mentre il meschinello strillava a tutta gola, e chiamava il padre, la mamma sua, egli se lo serrava ferocemente contro il petto, e gli chiedeva con istanza: "Dov'è tua madre?" Ma poichè egli non rispondeva se non con urli e lacrime, esso lo minacciava, il percuoteva, e senza un istante abbandonarlo, continuava le indagini per ogni camera, per ogni ripostiglio più segreto. Che se non poteva trovare nè il Pusterla nè la Margherita, raccoglieva però le armi, le valigie disposte, tutto ciò che potesse attestare o la presenza di Franciscolo in Milano, od i preparativi d'una rivolta: singolarmente fu lieto al trovare la lettera che Matteo Visconti, per mezzo del Pusterla, avea da Verona inviata a' suoi fratelli. Fatti poscia incatenare i servi, già s'accingeva a partire non del tutto contento, quando nel metter il piede sul ponte levatoio, vede affacciarsi Margherita.

Nella carestia che allora dominava, molte donne, per vera fame, avevano fatto getto della loro onestà. Abitava là verso Sant'Eufemia una famigliuola ridotta a tale necessità, che i genitori diedero ascolto alle sozze sollecitazioni d'un ricco, promettendo alle voglie di esso una loro figliuola, purchè egli provvedesse ai loro bisogni. La fanciulla, allevata nelle massime dell'onestà e del timor di Dio, non reggeva all'idea desolante d'un amore senza virtù e senza avvenire; supplicava il cavaliero, supplicava i parenti: ma quegli al mal talento, questi alla fame più volentieri porgevano orecchio. Ridotta alle strette, la zittella ricorse a Margherita, e non fu invano, chè i soccorsi di lei risparmiarono un delitto. Ora sopraggiunta a lei l'inaspettata partenza, volle dapprima compire l'opera sua; e sebbene affaccendata nell'allestirsi al viaggio, trovò un momento da correre a

casa della meschina, nell'ora che sapeva d'incontrarvi il nobil uomo. E quivi, non dandosi per intesa degli indegni patti ond'egli entrava colà, tolse a lodarlo della carità usata con quella gente; gli espose come ella avesse trovato un marito alla fanciulla, un onesto operante di pannilani, e che domani si farebbero le promesse: talchè egli era in tempo a mostrare la sua generosità.

Preso il ricco da siffatta bontà, che non tocca mai tanto come quando è volta sul consolare gli altrui patimenti, fece come volle Margherita: fu chiamato lo sposo, dato l'anello; e Margherita se ne partì fra mille benedizioni di quella povera gente, che instava perchè domani assistesse ai contenti da lei preparati.

Oh le benedizioni de' poveri fruttano sempre, ma non nell'infeconda terra dell' esilio.

Mentre imbacuccata nella mantiglia Margherita tornava, vede trar gente: avvicinandosi, s'accorge d'un serra serra intorno al suo palazzo:—che sarà?—Al cuore d'una sposa, d'una madre, quanti spaventi! Tra la folla, tra la soldatesca s'apre il passo: più d'uno le diceva—Fuggite, scappate:—ed ella stessa giunta al lembo della calca, vedendo quell'invasione del palazzo, stava in forse d'andarsene, allorchè mirò uscire dalla porta quel mascherato, recandosi in braccio il suo diletto bambino.—In simili casi una donna conosce pericoli? una madre?—Si lanciò alla volta di quello: ma neppure di raggiungerlo ebbe tempo: giacchè l'incognito non appena la scorse, diede un guizzo d'infernale compiacenza, che fece guaire il fanciullo abbracciato: ed accennando a Sfolcada Melik la donna: "Eccola: è dessa: legatela."

Il conestabile diede l'ordine: ma come, assalendola, ne ebbero fatto cascare lo zendado, ed apparve quella bellissima fronte maestosa, quegli occhi avvivati dall'amore, dalla temenza, quelle bianchissime carni impallidite, quell'aspetto su cui con tanta eloquenza si dipingevano e l'accoramento e la generosità che le faceva dimenticare il proprio pericolo nell'altrui, ristettero anch'essi come tocchi da sacro sgomento. Ma lo Sfolcada, che poco capiva delle affettuose parole da

lei dirizzategli, e che non voleva rincrescersi di far male a questa razzaccia di Lombardi, contro i quali era lautamente stipendiato, lo fece porre le manette e strascinar via; non prima però che quel malnato, nascoso dalla visiera, si accostasse alla infelice, e mostrandole il figliuolo, le dicesse in voce piana ma rabbiosa:—Margherita, vi ricordi la notte di San Giovanni.—

Siccome allora non adopravasi cura per illudere il popolo, così gli arresti si facevano clamorosamente, a suon di campane. E la campana del Broletto nuovo avea cominciato a tempellare, a' cui rintocchi alzando il capo gli operosi, dimandavano:—Che s' attacchi fuoco?—Ma poi intendendo che non era altro se non un atto di giustizia, esclamavano beati i loro tempi, perchè più non erano, al suono della squilla, costretti ad interrompere i lavori per accorrer sull'armi. Propagandosi però quei tocchi a martello di chiesa in chiesa, moltiplicandosi il romore di vicinanza in vicinanza, mano mano che i satelliti andavano pe' varj quartieri imprigionando or l'uno or l'altro, una sollecita curiosità, un panico terrore invadeva i cittadini: tutto Milano andò sottosopra; i bottegai chiusero; i privati stangarono gli usci. Quando tale scompiglio si dilatò era sulle ventitrè; l'ora che, di solito, chi ne aveva mettevasi a cena; e che dai telonii, dalle officine tornavasi ai tugurj suoi la plebe operosa. All' intendere quella novità avresti veduto i Milanesi arrestarsi un l'altro, farsela ripetere, poi fitto fitto ripeterla essi stessi ai nuovi sopravvenuti, al compare, al collega, al camerata.

— Che? anche questa? nuove vittime? nuove crudeltà? —

E sorgeva in ciascuno un sentimento misto di pietà, d'indignazione, di ritorno sopra se stessi; sentendo così in confuso che, quanto oggi accadeva agli altri, poteva domani toccar a loro. I più deboli, i danarosi, i pusillanimi, stringendosi nelle spalle ed esclamando: — Poveri noi! poveri noi! — si ritiravano chiotti chiotti a pollaio, senza volgersi indietro: chiudevano ben bene le porte, e fattosi attorno un cerchio della sbigottita famiglia, si davano a pregare, a raccomandarsi al Signore; come il contadino allorchè vede in aria certi nugoli bianchicci, per così dire stracciati, ed ascolta un sordo

continovo brontolar del tuono, che lo fa pensare alle fatiche durate, alla messe spigata, all' inverno imminente.

Ma gli animosi, ed in quel secolo non erano i meno, quelli i quali alla loro vita s' erano bagnati di sangue nelle frequenti scaramucce, e di tempo in tempo alimentavano l' abitudine della bizzarria e della fierezza coll'attaccar risse o col mischiarvisi od almeno star a vedere, appena udito il caso, buffonchiavano, sbattevano per terra i berretti, arruffavano i mustacchi e il ciuffo: poi, sui crocicchi, nelle piazzuole, facevano tornielli, ove comunicando un all' altro l'ardore, come più faville che unendosi formano un incendio, se prima mormoravano, allora prorompevano in sonanti imprecazioni; e senza guardare che fosse padrone o non padrone, facevano a chi peggio dicesse del signor Luchino: lodavano il Pusterla, forse non per altro motivo se non perchè era perseguitato, rammentavano i tempi dei loro vecchi, quando si stava senza un padrone, e si viveva da papi.

— Come? — che? — nuove catture? — nuovi sbandimenti? — così dicevano con varie voci e discordanti. "Arrestato il cavalier Pinalla? un fior di galantuomo di quella fatta! Io ho servito per cinque campagne sotto la sua bandiera; egli era mio protettore spacciato."

"E suo fratello Martino? pensate! domenica udiva messa in San Lorenzo a due passi da me."

"E me? gli è mio vicin di casa, e non mi scontrava mai, che non mi dicesse: — Schiavo, Pizzabrasa."

"Anche Beltramolo d'Amico fu menato su ripiegato ripiegato, sai?"

"Ah! a quello gli sta bene: è un ghibellino marcio. Non l'ho inteso io a dire che il papa ha fatto male a scomunicar l' imperatore ed il signor Matteo? Malann' aggia! Se non ci fosse il papa a fare star a segno questi cani grossi, che ne sarebbe di noi e del popolo?"

"Ma pel popolo e per Sant'Ambrogio si sarebbe fatto a pezzi Borolo da Castelletto; ed anch' egli è col muso alla ferrata. Quanto me ne sa male! Un avventore di meno al mio macello."

"Il peggio è però di quella buona signora Margherita."

"Un occhio di sole."

"Un angelo in carne."

"Ad un pitocco non diceva mai, — andate in pace, — nè, — tornate domani. —"

"Con tanta penuria, in porta Ticinese nessuno ha patito la fame."

"Alla mia nonna inferma ogni dì ne mandava un fiaschetto."

E seguitavano innanzi con questi encomj, finchè dandosi alle furie, gl'interrompevano certe vociacce sgangherate e risolute: — Ah cane! — ah demonio! — Così becca via un per uno i nostri bravi signori? — Che razza di città ha da diventar questa mai? — Non ci resteremo che noi pitocchi. — E allora chi verrà alle botteghe? — chi ci toglierà per servitori? — chi ci pagherà da bere? — Bel vivere per Dio vorrà essere allora! —

"Vivere?" soggiungevano altri; "se pure ci lascerà vivere. Perchè io la vedo come in uno specchio: una volta che colle sue manifatture abbia spazzato via i grossi, ingoierà i piccini in una boccata: come il lupo colle agnelle dopo squartato il cane."

"Oh se avremo giudizio," replicava Antellotto Braccioforte, fabbro ferraio tutto affumicato, e con una voce usata a vincere il fragor dell'incudini; "se avremo giudizio, non aspetteremo che arrivi sino a questo; e vi piglieremo sopra un bravo rimedio a tempo."

— Un rimedio — Sicuro! — Un bravo rimedio. — Dico bene Antellotto; — davano su a molti insieme. — Già non è il primo che si fa freddo. Abbiamo snidato anche i Torriani: abbiamo strascinato per le strade anche Beno de' Gozzadini. — Oh sì certo! bisogna pensarvi di maledetto senno, perchè oramai chi è più sicuro nemmeno in casa sua? —

"Oh, in quanto poi a casa mia," gli interrompeva il bottaio Calcintesta; "come sono dentro del mio uscio, l'ho a vedere quel muso bravo che ha da portarvi dentro i barbigi, l'ho a vedere."

— E anch'io — e anch'io, — replicavano altri, destinati tutta la vita loro ad essere, come i più, null'altro che l'eco

delle voci altrui, che l'ombra degli altrui gesti: ed imitando Calcintesta, col capo e colle pugna facevano terribili atti di minaccia, che Dio ne scampi.

"E se" ripigliava il ferraio, "se si avrà a fare qualche fazione, a menar le mani, ehi, camerati, m'avete visto delle altre volte. Per qualche cosa mi dicono il Braccioforte."

—E nemmeno io non sono mai dato indietro da pericoli.—E nemmen io;—replicava il solito coro.

"Oh!" saltava su il Pizzabrasa: "sonano il terzo segno della campana: la ritirata. A casa, a casa. Io non ho la lanterna, e non mi sento di pagar le venticinque lire di multa."

"Neppur io: dunque buona sera."

"Tutt'ora che mi vogliate, sul terraggio di porta Tosa, lo sapete. Addio compare, buona sera."

— Schiavo, Beccalò. — Dormi bene, Peregrosse. — E quei crocchi si scioglievano, come un muro sotto la mano del mastro che demolisce: versavansi per le strade ad uno, a due, a più, difilandosi alle loro casipole, al Guasto, alla Vetra, al Broglio, i quartieri dove la poveraglia abitava, stivati sino a venti per camera, uomini, donne, fanciulli, alla mescolata. Tra via seguitano a parlottare, a brontolare, a rinfocolarsi a vicenda, e giunti ciascuno sulla propria soglia, nel dividersi dalla compagnia, in atto di far mari e monti, si danno certe strette di mano che fanno spalancare le bocche, ed entrano nelle loro camerucce. Colla prima sera i poveri allora si mettevano a letto, per potere colla prima alba essere ai mestieri; e i lumi erano una rarità. V'è dunque buio, se non quanto le rischiara qualche raggio di luna, che batte attraverso le impannate di carta oliata. All'aprire risoluto ed impetuoso dell'uscio, la moglie alza il capo dal piumaccio, domandando perchè più tardi del solito: quattro o cinque fanciulli, che le posano daccanto, e che furono tenuti svegli fin allora dalla fame, chiedono al babbo che cosa portò da cena: ma i babbi infuriati non badano, non rispondono nè a donne, nè a ragazzi, ed acceso un lumicino a mano, s'inviano a spiccar dal muro, a trarre di sotto al letto le loro armadure: scoprono la barbuta che era stata di loro padre e del padre di loro padre, ammaccata dalle asce fraterne e dalle stranie-

re; cacciano a mano lo stocco, tentano il ferro della lancia, e si danno a spazzarne la polvere e i ragnateli, a diruggginare, ad ugnere, ad affilare, a provarsele in capo, al dosso, in pugno, ad armeggiare, facendo fischiare gli spadoni a due mani sovra il capo de' coricati.

A tale scena, le povere donne balzano sgomentate di letto, avvolgendosi un cencio intorno alle nude carni, che le camicie erano un lusso di pochi; ed, — O cara Madonna di San Satiro! — esclamano. — Che c'è? — che fai? — perchè così scalmanato? — T'è accaduto qualche incontro? — Te n'hanno fatta una grossa? — e piangono, e fansi il segno della croce; ed i ragazzi, vedendo la madre a piangere, piangono anch'essi, s'aggruppano con una meraviglia paurosa attorno al padre, pregandolo a dire che cos'è, che ha da succedere, a non lasciar piangere la mamma. Egli, così fra l'allestire l'armatura, risponde con parole ricise ed a spizzico: "Eh, niente... non v'è niente... Toglietevi fuor dai piedi... Che volete mai saper voi, tenerume?... Preparo le armi perchè... perchè... è sempre bene trovarsi all'ordine. È niente, vi replico: via, volete finirla? che serve piagnucolare? Eh eh! ci vuol altro che lacrime. Sangue ha da essere: sangue. — Per me non sarò il primo; ma giuraddio, se mi schiacciano la punta d'un dito... Cani! gliela faremo vedere. — I Milanesi son buoni, ma non di là da buoni. Pazienza e pazienza va bene; ma poi la scappa, e rotto una volta il ghiaccio, saranno guai. Brutti mostacci...!"

Queste e più violente parole, dette coll'energia del dialetto e coll'espressione dell'ira, son atte a ben altro che a tornare tranquille le agitate famigliuole: onde per quella sera è uno sbigottimento, una sospensione, un trambusto. Di cena nemmen si parla: ma ogni tratto affacciarsi, e tendere l'orecchio ansiosi al minimo bisbiglio; e sgomentarsi, ed accorrere ad ogni ubriaco che schiamazza, ad ogni battente che si rabbatte più risoluto: poi da un balcone all'altro chiamarsi a nome; e, "Compare; niente di nuovo?"

"No: niente; e voi?"

"Neppur io:" e tacere un istante per replicare un momento dopo con un altro la stessa domanda, la stessa risposta.

A poco a poco però quell'ardore sbollisce: le donne pietose, i vecchi prudenti riescono a mandar a letto gl'infuriati: l'ultima parola è una minaccia; ma intanto le impannate una dopo l'altra si ravvicinano; i lumi appena trapelano dalle accostate finestre, poi si spengono, e tutto rientra nell'oscurità, nella quiete.

Alla mattina, svegliati tra il sì e il no, in mezzo al pacifico sbadiglio consueto si risovvengono del tramestio, della furia schiamazzante di iersera; se ne vanno lentamente rivocando alla memoria le ragioni, i successi: traggono il capo di sotto la coltre: — Come? già chiaro? — Tendono l'orecchio, sentono la calma solita, il solito tranquillo susurro delle altre mattine. Sbaldanziti adunque e tutti calma, tranquillamente stirandosi, tranquillamente mettendosi in dosso, tra il fare si affacciano alla finestra; tutto è quieto: le botteghe ancora chiuse: le campane non sonano che a mattutino o a messa: lattaiuoli, ortolani, mastri muratori, braccianti, s'avviano alle loro faccende consuete.

— Tanto meglio! — esclamano. — Sia ringraziato il Signore. —

Al coraggio della paura è sottentrata la viltà della sicurezza: a quel grand'impeto, a quella grande stizza, un languor d'infermo: se non che per codarda apprensione vorrebbero non aver fatto, non aver detto quel che si ricordano di ieri: — Ma eramo tanti, e di ragione nessuno avrà badato a me. Al caso dirò ch'io era in cimberli. —

Riprendono le scuri, le seghe, le cazzuole; raccomandano alla moglie di riporre le armi tratte fuori, di far dire le orazioni ai puttini, e di avere scodellata la zuppa per quando suona la zavatara (così, dal podestà che lo fece fondere, chiamavasi un campanone in Cordusio che annunziava il mezzodì); e sbocconcellando un pezzo di pan di miglio duro, goffi goffi tornano ai lavorieri, docili, spensierati, come se nulla fosse accaduto. Di quel cacciare di lingue, delle fragorose imprecazioni, delle minaccevoli smargiassate di iersera, null'altro è sopravvissuto che un romore misterioso, una curiosità piena di diffidenza, un cauto mormoracchiare coi vicini di bottega, cogli amici di più specchiata confidenza.

"E sicchè? ci ha novità?"

"Mh! non ho inteso niente: ma quando capiterà qui un mio avventore, che è tutta cosa del cuoco del luogotenente del capitano di Giustizia, saprò il fatto a minuto."

"E degli arrestati che ne sarà?"

"Daran da fare a mastro Impicca. (Quest'era il nome del boia d'allora.) Gli statuti parlano chiaro: *suspendatur eo modo ut moriatur.*"

"Volete dire, eh! E noi andremo a vedere, dico bene?"

"Ma! non so che dire. Chi ha buono non rimescoli. Che gerarchie entrano per la testa a questi signori? Toglier a cozzare coi muricciuoli? È proprio come se le lumache facessero a testate coi montoni. Dico bene?"

"Dite come un predicatore."

"L'è il caso di quell'asino che ierlaltro, passando per di qui, s'impuntò di non voler più andare innanzi. Che ne seguì? il padrone lo mazzicò finchè poteva portarne; e la bestia, scalcia, ragghia, ricalcitra, alfine dovette cedere e seguitare."

"Già il proverbio non falla: legar l'asino dove vuole il padrone."

"Tale quale. Gli uomini sono nati parte per obbedire, parte per comandare, dico bene? Poco su, poco giù, comandi un solo o comandino molti, le cose vanno dello stesso piede; e ad ogni modo noi, se vogliamo trarre in castello, ci convien lavorare tutto il dì, dico bene?"

"Benissimo. Quanto a me, io sto coi frati e zappo l'orto. Se oggi odo gridare: *Popolo, viva Sant' Ambrogio*, grido anch'io *Popolo* e *Sant' Ambrogio;* se domani urlano, *viva i Visconti*, ed io urlo più forte, *viva il biscione.*"

"Bravo! così si stà amici con tutto il mondo."

"E si muore a suo letto."

Quindi si danno a fischiare una cadenza, a cantacchiare un mottetto, a sollecitare i garzoni perchè lavorino, a dare uno scappellotto al fattorino impertinente, a far sentire più vivo lo strisciar delle pialle, il ronzare dei tornj, il soffio de' mantici, lo stridio delle lime e delle seghe, il picchiare dei martelli: mentre la folla dei curiosi, dei ricchi, degli scioperoni, degli affaccendati, dei devoti, seguita a riem-

piere, secondo l'usato, le strade, le case, le piazze, le chiese, allegro o malinconico ciascuno secondo gli accidenti suoi proprj; e nessuno in particolare dolendosi di quello che era male di tutti.

La domenica seguente fu una memorabile solennità in Milano. Poichè i tiranni hanno l'amor proprio di volere che i loro sudditi sieno allegri — ottimo riparo a quell'incomodo vizio del pensare — pompe e feste si ricordano ogni tratto, introdotte o praticate dai principi lombardi. A noi vaglia il ricordarne due in Milano, cominciate nel 1335 da Azone Visconti, l'annua processione del *Corpus Domini* e la festa della Natività di Maria, in cui ogni città e borgo doveva, per suoi deputati, mandare a Milano la propria insegna ed un drappo di seta, da offrire alla metropolitana: i quali drappi, il primo anno, sommarono a centventidue, del valore di settemila fiorini.

Alla solennità celebrata nel giugno, ove ci troviamo col nostro racconto, aveva dato occasione il sinodo generale de' domenicani, tenuto nel convento di Sant'Eustorgio, sotto la direzione di Ugo Vantemann, sedicesimo generale di quell'ordine recente e vigoroso: e vi fu dato compimento col trasferire il corpo di Pietro Martire da Verona, stato ucciso a Barlassina da chi mal soffriva lo zelo di esso nello stabilire ed esercitare fra noi l'inquisizione contro l'eresia. Giovanni Balducci da Pisa, uno de' primi ristoratori della scultura, aveva in Sant'Eustorgio preparato quell'arca di sì stupendo lavoro, che tutti avete veduto, e nella quale Giovanni Visconti, fratello di Luchino, in gran pontificale depose le sacre reliquie, con una sfarzosa processione, decorata da tutti i vescovi della provincia, dalla corte, dal fior della nobiltà, dai paratici, voglio dire dalle sessanta badie d'artefici e negozianti, ciascuna con divise particolari e collo stendardo del proprio santo protettore. Dalle città vicine, da tutto il contado accorse il popolo a folla, e fu tutto il dì uno scampanare a Dio lodiamo, e corse di barberi, e rappresentazione di misteri, e preghiere, ed ubriachezze, e una devozione e un'allegria da non dire; poi la sera canti e suoni e luminare, e fuochi di gioia — che il volgo non distingue mai dai fuochi d'artifizio.

CAPITOLO NONO.

BRERA.

Fra il generale rimescolamento di quella funesta giornata, cho male noi ci provammo di ritrarre, e che non può essere adeguatamente compreso da chi non esca affatto dalle costumanze d'oggidì, tutte quiete, tutte regolate, côperte, personali, per trasportarsi in quelle d'allora pieno di pubblicità, di vita, di spettacolo, di frastuono, Alpinolo a guisa di disperato cacciandosi per le strade di Milano, cercava il Pusterla, ne domandava a quanti conoscenti incontrasse, batteva anche ad alcune case; ma nessuno gliene sapeva dar contezza; i più anzi lo credevano delirante, e rispondevano: — Il Pusterla? — Oh sì! gli è lontano delle miglia più di quattro: — giacchè solo a pochissimi era noto come egli fosse ritornato in città.

Così cercando senza curare del proprio pericolo, riuscì Alpinolo sulla piazza dei Mercanti, e la vista di quel luogo, di quel portici gli esacerbò il cordoglio: insaccò poi per l'angusta calaia di Santa Margherita di Gisone, e venuto al luogo che chiamavano le Case Rotte pei rottami che vi si vedevano del diroccato palazzo dei Torriani e del loro giardino, qui appunto incontrò il Pusterla. La storica verità ci ha pur troppo costretti ad avvertire i lettori come egli, non sazio mai ne' tranquilli godimenti, cercasse un tumulto di affetti in disonorevoli passioni. Il mondo lo sapeva e non gliene faceva colpa, sì perchè corrotti erano i tempi, sì perchè egli era uomo e ricco e giovane e bello, qualità che, non so per quale bizzarra ragione, sogliono far perdonare simili e peggiori traviamenti. Lo strano poi si è che questi traviamenti servivano ai maligni di testo per beffarsi della Margherita, quasi che uno potesse rimanere disonorato dalle colpe altrui, quasi non tornasse a maggior lode di quella virtuosa l'irreprovevole modo onde si conduceva verso se stessa e verso il marito.

Ed appunto il Pusterla, non sapendo durare un intero giorno ozioso nel suo palazzo, era uscito per salutare qualche amica sua, ed anche per dare una volta nella città, come chi toglie congedo da un suo diletto, che per un pezzo non dee rivedere. E fu ventura; la Margherita che era andata a far del bene, capitò ne' manigoldi: suo marito, che andava per tutt'altro, li schivò; — tanto s'inganna chi aspetta quaggiù il compenso delle opere. Ma ravvolto in una veste comune, senza divisa, e col cappuccio in sugli occhi, neppure Alpinolo non l'avrebbe conosciuto, s'egli medesimo, ponendosi col cavallo attraverso alla corsa di quell'infuriato, non gli avesse detto: "Ove così a precipizio?"

Non ho parole per descrivere il sentimento che Alpinolo provò nel ravvisarlo: e senz'altro rispondere, afferratogli la briglia del cavallo: "Fuggiamo," gli disse.

Non ebbe tempo l'altro di chiedere perchè, e secondando quell'imperio di spaventato, giù a spron battuto volse con esso per la via che allora affatto ristretta serpeggiava tra monasteri e chiese, ora spaziosa ed a filo signoreggia, fiancheggiata da caffè, da un casino, dal teatro della Scala: — varietà di secoli! — Ma giunti là dove questa è tagliata da un'altra strada, che da ritta metteva ad altre chiese e monasteri, da mancina ad un antico olmetto che le dava il nome, ecco venire soldati da ambe le parti; onde più e più stimolando al corso gli allenati cavalli: "Corriamo;" ripeteva Alpinolo: "spronate: — oh potessimo raggiungere la porta!"

Ma come furono in vista della postierla, videro difesa anche questa da un drappello sulle armi: talchè disperato il giovane, cominciò a strapparsi i capelli a ciocche, a bestemmiare gli uomini e Dio, e più non avvisando modo a campare, si volse tutto affannoso a Franciscolo, dicendogli: "Siete perduto...... cercano di voi:..... tutto è scoperto..... vi vogliono morto."

Quelle interrotte parole spiegarono al Pusterla ciò che gli aveano già fatto immaginare quella furia, e il trarre dei soldati, e il martellare delle campane. Ma se l'impetuosità abituale, cresciuta all'eccesso per l'angustia presente e pel feroce rimorso, non lasciava ad Alpinolo trovare un partito

allo scampo, Francesco, più calcolato, lo ravvisò; e girata la briglia verso il convento di Brera, ivi si rifuggì.

I conventi (e chi nol sa?) erano asili inviolabili, come le croci, come i sacrati, come le chiese, come i palazzi del Comune: rimedj infelici ad infelici legislazioni, ma che facevano meno sciagurato nell'applicazione il desolante eccesso delle pene minacciate, il precipizio onde i magistrati le applicavano, e la furia vendicativa dei prepotenti. In Brera dunque, ancorchè potesse essere stato veduto entrare, Franciscolo doveva tenersi sicuro: onde allorquando lo vide scavalcare colà, Alpinolo respirò come una madre che veda tornar sicuro nella camera un fanciulletto, il quale per isconsiderata vivezza erasi condotto a passeggiare sull'orlo d'un tetto. Precipitossi dunque a terra, baciò il limitare, poi abbracciando le ginocchia al suo signore, e bagnandogliele di copiose lacrime, si accingeva a contargli la colpa sua e il tradimento di Ramengo, quando il Pusterla lo interruppe dicendogli: "Va, e salva Margherita."

Spaventosa allora balenò alla mente di Alpinolo l'idea che Margherita potesse anch'ella correre pericolo, e questo dubbio ne moltiplicò l'angoscia. Un piloto che adoperi a rimettere a galla il naviglio, dalla sua inesperienza strascinato nelle secche, un famiglio che aiuti a spegnere l'incendio da esso incautamente suscitato; un amoroso che voglia trarre l'amata donna da deplorabile situazione ove esso l'ha sconsigliatamente ridotta, non operano con tanta ansietà, con quanta Alpinolo. Il meno che pensasse era il proprio pericolo: ed o fosse che le guardie poco badassero a questo giovane, scambiato per nulla meglio che un ordinario scudiero; fosse che la confusione di quel parapiglia lo giovasse; fosse quel concorso di circostanze che chiamasi fortuna; fatto è che egli riuscì, sempre correndo a fiaccacollo, presso al palazzo dei Pusterla. Quando vide la folla maggiore intorno a quello, gli brillò un raggio di speranza, confidò che i Milanesi vorrebbero salvare i loro concittadini e benefattori, e cominciò ad alzare il grido di — Viva la libertà! — La turba dava luogo a questo cavalcante infuriato, e udendone il grido, guatavansi uno in faccia all'altro, e chiedevano:

"Che vuole colui?"

"Che diamino urla?"

"Viva la libertà?"

"Deve essere qualche pazzo. Largo, largo; dategli il passo."

Sciagurato! Alpinolo arrivò al vicolo Pusterla nel momento appunto che i soldati eransi tolta in mezzo la Margherita, e se la portavano incatenata. Al colmo della rabbia e del dolore, precipitossi verso di quelli, e non trovandosi allato la spada, volea cominciare a menar le pugna, persuaso di essere assecondato dalla turba che credeva lo avesse seguito: ma volgendosi indietro per rincorarla, si trova solo, non un viso di amico, non una simpatia di indispettito: nei più una vile e stupida curiosità, negli altri un' inerte compassione. Quasi vergognoso di star più oltre fra una razza si codarda, già si slanciava per morire tra lo alabarde mercenarie, allorchè dietro gli altri, vide quel mascherato, nel quale già i lettori hanno riconosciuto Ramengo. Tenevasi egli, come abbiamo detto, sulle braccia il figliuolo del Pusterla, lieto nell' atroce cuore di farne uno stromento di squisita vendetta, comunque la cosa andasse a finire: e se pure non potesse cogliere l' abborrito Pusterla, consolandosi almeno di rapire a questo lo inenarrabili gioie della paternità, che per cagione di lui credeasi d'avere egli stesso perdute. Strillava Venturino, invocando sua madre; ma ruvidamente gli turava la bocca Ramengo, e a volta a volta gli percuoteva la vita e il capo, senza quasi che nessuno ponesse mente ad esso, intenti come erano alla maggior pietà della madre.

Ben vi pose mente Alpinolo, il quale pur troppo accorgendosi di non potere essere per nulla d' aiuto a Margherita, si spinse addosso allo sconosciuto, gridando: — Lascia, lascia. — Questi non rimase ad aspettarlo; ma via spronò pei tortuosi chiassuoli di colà intorno. Sentendosi però già sopra il giovane, e sperando accalappiarlo collo usate frodi, si fermò, e mostrando chiamarlo a se: "Almeno," disse con aria sospettosa e con voce alterata, "almeno questo l' ho salvato."

Tanto bastò perchè Alpinolo sospendesse il suo furore, e credendolo un amico, gli dicesse: "Porgilo a me, porgilo a me, che io lo renda a suo padre."

"E dov' è suo padre?" chiese il mascherato. Il giovane schiudeva già la bocca ad una nuova imprudenza, quando la prima gli corse al pensiero, e con essa l' immagine più viva dell'esecrato Ramengo, alla quale paragonando la voce e gli atti dell' incognito, lo riconobbe per quel desso. Mugliando allora come un toro percosso, se gli avventò al collo, gridando: — Ah traditore! ah spia infame! — Qui cominciò una lotta, nella quale il ribaldo, per difendere se stesso, dovette lasciar cadere Venturino, che a fatica e piangendo salvossi di sotto i piedi degli scalpitanti cavalli: mentre Alpinolo, ghermito il nemico alle gavigne, gli pestava il muso e la persona, e fattegli perdere le staffe, il lanciava per terra. Colui si appigliò al giovane con tanta forza, che lui pure trasse di sella, onde entrambi s'avvoltolavano sullo sterrato, a guisa di due villani rissosi. Alpinolo era disarmato e leggero; l' altro col morione e la lamiera di ferro; ma i pugni onde il giovane lo tempestava pareano colpi di mazza, e non gli lasciavano ripigliare il fiato; sinchè riuscito Alpinolo a cacciarselo sotto, e piantatogli un ginocchio sul petto e la sinistra mano alle fauci, colla destra gli veniva traendo di cintola la *misericordia.*

Misericordia, chi nol sapesse, chiamavano certi pugnali, con cui, dopo avere scavalcato il nemico colla lancia o colla mazza, i guerrieri gli saltavano addosso a finirlo. Tale stravolgimento di nome non farà, spero, meraviglia al secolo nostro, avvezzato anche a più strani, che parrebbero una fina arguzia se non fossero troppo atroci.

Ramengo, sul punto di pagare in una volta tutte le sue iniquità, chiedeva perdono, e gridava agli uomini, a Dio, talchè fu inteso dai soldati, da cui non visto si era diviso: e il conestabile Sfolcada Melik comparve coi suoi in capo della via, e tra il fosco e il chiaro veduto quell' abbaruffamento, accorreva. Alpinolo conobbe non restargli tempo da perdere, ed avere un obbligo più sacro che non la vendetta; onde abbandonando la sua vittima, e giurandogli che arrive-

rebbe a lui pure il suo sabato, si tolse sotto al braccio Venturino, e in men che dire addio saltato in sella, spronò verso la parte opposta a quella donde traeva gente.

Il buio e il trambusto di quella giornata aiutarono Alpinolo a scampare; ma divenuto ora canto quanto era prima sconsiderato, più non osò rivolgersi alla casa degli Umiliati, ove stava ricoverato il Pusterla, temendo che i passi suoi fossero spiati, e potessero tradire la traccia dell'amico. Rinvolto perciò Venturino, il teneva nascosto al seno come una gioia che unica avesse salvata di mano dei ladri, come la sola reliquia con cui potesse redimere la colpa d'avere involontariamente gettato in precipizio l'amico, il protettore suo, il salvatore della patria. Così svignava per le strade più deserte, occhieggiando se scontrasse persona fidata, cui consegnare Venturino: ma di nessuno più si assicurava: in chiunque vedesse temeva uno spione, un traditore: e intanto il fanciullo, mal frenando il pianto e l'impaziente desiderio, gli veniva tratto tratto esclamando:—Tornami a casa... dov'è mio babbo?... La mamma dove l'hanno portata?—

Il padre suo fra ciò, ricoverato nella cella di fra Buonvicino, in massima segretezza, stava trepidando sulla sorte sua, degli amici, della moglie, del figliuolo. Già il lettore ha compreso come l'animo di esso fosse tutt'altro che di tempra robusta. In battaglia aperta o in campo chiuso, in maneggiare lancia e destriero non la cedeva ai migliori; nè mai fu veduto a fronte dei nemici abbassare gli occhi, nè mentire, ne ritirarsi: ma avea bisogno lo spettacolo, l'applauso, mancandogli affatto il coraggio civile, coraggio paziente, che sotto il cumulo de' guai si conforta col testimonio della propria coscienza, o colla patetica gioia di lontane speranze. Dalla fanciullezza cresciuto negli agi, avvezzo a vedersi rispettato, obbedito, non avendo sentite mai le utili lezioni della sventura, non si era a questa disposto; e la presente infelicità più gli pesava quanto erano maggiori i beni a cui aveva attaccato il cuore, senza immaginare di doversene disgiungere mai più. In questa cella medesima, quando ancora il cielo era ridente, Buonvicino lo aveva esortato a spiccarsi decorosamente dalle pompe cortigiane: ora strappato con

onta da quelle, dovea ricoverarsi quivi come un reo, come un perseguitato, avvilito agli occhi di quel pubblico nel cui concetto avea tremato di scapitare. Lascio da banda le perdite reali, le dolcezze della casa, della patria, degli amici; una donna di cui più vive ora gli si presentavano le virtù, e più enorme il torto d'averla trascurata. Quindi sollecito e povero di consiglio, non che far fronte alla sventura, le si piegava sotto come il salice alla bufera; nè trovando in se vigore o prudenza, implorava l'uno e l'altra da Buonvicino, e con una desolazione scoraggiata, non sapeva che stringere la mano al frate, e ripetergli: — Amico!... padre!... Buonvicino! mi raccomando a voi: son nelle vostre mani... Che debbo fare? —

Se allora Buonvicino gli valesse, lo argomenti chi ne'maggiori suoi bisogni sentì la necessità d'avere un amico, che voglia e sappia consigliare, soccorrere, avventurare se stesso. Misurando l'ansietà del Pusterla dalla sua medesima, dopo che gli ebbe compartite quelle consolazioni che per momenti siffatti serbano la religione e la fiducia nella Provvidenza, uscì per prendere lingua, per conoscere se Margherita abbisognasse di aiuto, o non potesse ricevere più che compassione. Con qual cuore egli fendeva le strade della città! con quale trepidazione si accostava ai crocchi o schiamazzanti o timorosi delle persone, per raccogliere qualche notizia, qualche parola a mezzo! con che ansia interrogava qualche altro frate, qualche suo fidato! Pur troppo venne assicurato di quello che già presentiva, della disgrazia di Margherita: ma non avendo potuto sapere nulla di Venturino, si fece maggiore di se, e trasse fino al palagio del Pusterla. Quivi una ciurma di popolaccio esultava nel dare il sacco, porzione di sue ingiustizie che Luchino concedeva all'ingordigia plebea per farla silenziosa ed applaudente. Buonvicino vi entrò, salì, cercò ogni lato, chiese a tutti, ma nulla scoprì del figlioletto. Vide la sala — quella memore sala: — ogni cosa era scompiglio e guasto: ma colà, nel vano d'una finestra, al luogo appunto ove, nel giorno del suo errore e del pentimento, avea veduto la Margherita, scorse un telaretto da ricamo, che a nessuno dovea aver fatto gola, come cosa da troppo poco. Su quello

aveva cominciato Margherita a trapuntare il fiorellino chiamato come lei. — Oh quando lo cominciò, chi le avrebbe detto che non doveva finirlo? — Questa reliquia egli si tolse, la baciò, se la ripose sul cuore, proponendosi di non distaccarla mai più da se: poi subito un affetto più generoso gli si elevò nell'anima, che condannando questo rimasuglio di affetto mondano, gli ricordava la via di perpetua abnegazione su cui era entrato, e lo persuase di recare quel dono al Pusterla: — qual cosa poteva riuscirgli più preziosa di quella, su cui la donna sua aveva fatto l'ultimo studio? —

In tal guisa uscì di nuovo, uscì per l'ultima volta dal funesto palazzo; quanto il cordoglio glielo permetteva, esortando la ciurma ad esser buoni, a star cheti, a non esacerbare con atti e con insulti le miserie di chi già soffriva abbastanza. La turba lo ascoltava, sospendeva i sacrileghi guasti, dicevansi uno all'altro: — Gli è quel buon frate, quel frate santo: — ma appena aveva rivolto le spalle, e la riflessione succedeva all'istinto, ritornavano a far come prima e peggio. E di fatto, in quel caso, il frate santo che nascondeva e favoriva la fuga d'uno perseguitato dalla legge, era prevaricatore: coloro che mandavano a sacco e guasto la roba d'un rubello, operavano legalmente: — nuovo argomento in favore di chi fa sinonimi giustizia e legalità.

Tristo e desolato, col capo basso e rinvolto nel gabbano, si ravviava Buonvicino al suo convento tra le fosche vie della città, dove appena negli spazi più dilatati la luna gettava uno sguardo senza calore, come l'ammirazione che un logorato damerino comparte alla bellezza, come la compassione che alla miseria concede l'egoismo. Ma poichè, sulla via stessa di Brera, giunse alla chiesa di San Silvestro, ode chiamarsi con replicata istanza. Riscosso quasi a forza dalle dolorose sue meditazioni, così alla bruna scorge alcuno che, addopato ad un pilastro, gli accenna cautamente: s'accosta, e ravvisa Alpinolo, il quale, occhieggiando se veruno, quantunque fosse già buona ora di notte, il potesse notare, gli consegna il piccolo Venturino. Un lampo di fulgidissimo sereno tra la fitta tenebria d'un uragano potrebbe appena assomigliarsi alla gioia che irradiò il volto di Buonvicino: ab-

bracciò il fanciulletto, strinse al seno e baciò in fronte Alpinolo, il quale tristamente esclamava: "O padre, non lo merito... Salvate questo fanciullo..., salvate il Pusterla... ditegli... la colpa di tutto..."

E i singhiozzi lo interrompevano: sicchè Buonvicino, udendo avvicinarsi una pedata, "Benedetto te!" gli disse: "Va, fuggi, che il Signore t'accompagni, e renda a te il padre, come tu rendesti al genitore questo figliuolo."

Coperto poi sotto al gabbano il fanciullo, col favore della notte chiusa entrò inosservato in Brera, dove le regole erano ben lontane dai rigori imposti agli ordini più recenti.

Lunghi, penosi volgevano intanto i momenti al Pusterla, chiuso in una cameretta, col tormento che è sommo, quello di vedersi ridotto all'inazione allorchè maggior bisogno occorrerebbe d'operare: ridotto ad aspettare una decisione capitale senza potere nè cansarla, nè migliorarla: dubbioso su quello che fosse accaduto della casa sua, di sua moglie, del suo bambino; dubbioso su quel che accaderebbe di lui medesimo; senza il coraggio di prendersi tanta sciagura in pazienza e in espiazione. Quando Buonvicino entrò nella cella era buio affatto, ciò che tolse a Francesco di vederne la fronte pallida come d'un cadavere: ma tutta l'estensione della sua disgrazia dovette comprendere quando, chiesto a Buonvicino di Margherita, questi non fece se non istendergli la mano convulsa, e coperta di sudore gelato, mentre un singhiozzo mal represso gli rivelò il pianto dell'amico. E, l'uno pianse coll'altro, e con essi il fanciullo: — povero fanciullo, già abbastanza intelligente per comprendere la paterna afflizione, non abbastanza ragionevole per conoscere l'arte di non esacerbarla. Egli si abbracciava a suo padre, e il padre a lui, coll'impeto onde, nella perdita d'una persona cara, più ci attacchiamo a quelle che sopravanzano, più proviamo il bisogno di sapere che le amiamo, che ne siamo amati, di dirlo, di sentircelo dire. E tratto tratto Venturino rompeva in lacrime più dirotte, e, — Babbo! esclamava, la mamma! — Oh se tu l'avessi veduta! L'hanno legata come un ladro. Povera mamma! guardava me, chiamava te, ma non

piangeva... Dove sarà la mamma? andiamo a cercarla: stiamo con lei: — con lei anche in prigione! —

Suo padre non poteva altro che raccomandargli di tacere, di stare zitto, perocchè Buonvicino neppure a' suoi confratelli erasi fidato di rivelare il geloso secreto che chiudeva nella sua cameretta. Anzi per dissimularlo, quella sera e il giorno da poi comparve tra essi all'opere, alle salmodie consuete, soffocando il dolore che lo struggeva. Ma ognuno potrà immaginarsi che trafitture fossero per lui i comuni discorsi di cui erano tema inevitabile i casi del giorno precedente, e quando alcuno ne domandava lui stesso, e conoscendolo amico dei perseguitati, gli compartiva le sguaiate consolazioni che usa la società, e che non fanno se non invelenire le ferite. Colpo più forte portò al sofferente il prevosto della casa, fra Giovanni da Aliate. Eccellente uomo era questi; ma siccome avviene troppo ordinariamente nei capi qualora fra i loro dipendenti abbiano alcuno che si faccia amare e rispettare più di loro, sentiva contro Buonvicino un certo rancore, che egli intitolava zelo per la salute de' suoi confratelli. La venerazione in cui Buonvicino era tenuto nel convento, l'amore che gli portavano i cittadini, la fama di valente e di santo che godeva presso l'universale, e'gli scambiava per attentati contra l'autorità sua propria. Non gli parve dunque vero di cogliere un'occasione onde umiliare quello ch'esso chiamava orgoglio di Buonvicino, il torto cioè di valere da più: e perciò quando si trovarono tutti uniti in circolo, il prevosto avviò il discorso su quella cattura, e volgendosi a Buonvicino con tutta l'amorevolezza necessaria per rendere più vivo il colpo, gli rimostrò come avesse mancato di prudenza mantenendo entratura con una casa che già da un pezzo era conosciuta per turbolenta ed avversa al principe: indi rivoltosi agli altri, e specialmente ai giovani, gli ammoniva che andassero cauti nella scelta degli amici; meglio non averne; ma se non altro cercassero gente quieta e dabbene: non imitassero l'esempio di certuni, che nutricando sotto il mantello dell'umiltà la superbia e l'affezione al mondo, anzichè volgersi ai poveri di Cristo, amano accomunarsi coi ricchi e coi potenti della terra; nè cert'altri ai quali sta bene quel che Festo

diceva a Paolo: *Insanis; multæ te literæ ad insaniam convertunt.*

Tutti gli occhi naturalmente si fissarono sovra Buonvicino: i più dei confratelli dissero col cuore ed alcuni anche colle labbra, che il prevosto aveva ragione, sebbene non s'inducessero a credere che Buonvicino avesse torto: altri però, e massime i novizj, chinavano il capo e tacevano, e dopo un silenzio meditabondo esclamavano con un sospiro: — Povera gente! — e taluni anche: — Povero Buonvicino! —

Questi nulla oppose al rabbuffo del prevosto: e come sogliono le anime ambasciate, osservò rapidamente gli astanti per indagare su quale di loro potesse far conto in un caso di bisogno, se non altro quale sentimento proverebbero al conoscerne la vera situazione; e raccolto lo sguardo, quasi non avesse trovato dove riposarlo, raggrinzò la fronte a guisa degli uomini forti che concentrano i loro patimenti, avvisando inutile ed imprudente lo svelarli quando veruna parola non sarebbe bastante a ritrarne la profondità, dove nessuno sarebbe capace di comprenderli.

Nella casa di Brera, per tutto il dì era un'attività faccendiera e regolata, quale appena nelle fabbriche più fiorenti delle più vive città ai giorni nostri; dalla porta un continuo entrare di carri, portando ballotti di lana greggia, ed uscire di altri, carichi di panni finiti, un pesare, un misurare, un batter di telai, misto talvolta a devote salmodie, tal altra a qualche cantilena popolare. Il silenzio imposto negli altri monasteri, mai non erasi potuto prescrivere a questi, che per ciò avevano poco prima vinta una lunga lite col pontefice, siccome anche per non andare obbligati al digiuno: nè questo, nè quello trovando conciliabili coi traffici e col lavorio, a cui specialmente si riguardavano dedicati.

In mezzo a quell'incessante rumore, zitto, occulto stavasi Franciscolo col suo bambino accovacciato nella cella angusta, più sicuro che in qualsivoglia fortezza, ma col battimento di cuore troppo naturale alla sua desolata situazione. Il dì, Buonvicino li lasciava quasi sempre soli, tra per non mettere ombra col trascurare le solite occupazioni dell'istituto, e tra per darsi attorno ed informarsi di quello che importava sapere.

La notte poi, tutta la vegliava il buon frate coll'amico a discorrere dei casi loro, a provvedere, a confortarlo.

Di cosa mal condotta noi sogliamo dire anche oggi: — la par roba di rubello; — il qual motto nasce da ciò, che le case ed i poderi dei condannati per ragione politica solevano mandarsi a guasto, demolire le prime, lasciare gli altri incolti. Azone Visconti però avea proibito questi eccessi, e la plebaglia dovette sapergli malgrado d'averle tolto il gusto che, simile anche in questo ai fanciulli, essa prova nel distruggere. Il palazzo dunque dei Pusterla non fu diroccato, e solo mandato a sacco: gli amici di Franciscolo, che non erano riusciti a fuggire, dovevano fra poco venire sottoposti al giudizio: di Margherita nulla si sapeva; silenzio che dava maggior ragione a temere.

Mentre una vòlta Buonvicino stava cogl'infelici ospiti suoi, odono un suono di trombetta avvicinarsi, cessare, poi risonare più dappresso, interrompersi di nuovo, sinchè chiaro lo s'intese a'piedi del convento. Il fanciullo, che facilmente era divagato da un'impressione nuova e gradita, si mise in ascolto con compiacenza, invitando gli altri a fare l'istesso, ed accostando il piccolo indice al naso, per accennare che tacessero, che gli lasciassero godere tutta tutta quella distrazione. Era il banditore del Comune, il quale veniva gridando per la città con una voce da passare i tetti: — Cento fiorini d'oro di mancia a chi consegni vivo o morto Franciscolo Pusterla. — Qui un minuto di silenzio, poi dava fiato allo stromento, e ripigliava: — Signori, taglia di cento fiorini d'oro sulla testa di Franciscolo Pusterla, capo di una scellerata combricola per abbattere il signor Luchino, scannare i preti, disfare la Santa Religione, e far morire di fame la povera gente: — Signori... —

E così alternando il sonare e l'urlare, allontanavasi fra una turba di plebe che lo seguitava, alcuni inorriditi delle annunziate enormità, appena credendo che gente così scellerata potesse vivere sotto l'occhio del sole; altri ideavano che bella fortuna sarebbe la loro, se riuscissero a scoprire e consegnar il bandito: l'ideavano quegli stessi, che se mai ne fosse venuto il caso, prevalendo la naturale bontà, avrebbero rinunziato alla taglia ed aiutata la fuga dell'accusato.

Intesero Buonvicino ed il Pusterla quel suono, e Franciscolo esclamando: "Una taglia! come un lupo, un orso!" coprì la testa del suo Venturino perchè non udisse quelle funeste intimazioni: poi rimasto un momento ad immaginare l'impressione che farebbe sulla ciurma, sui malevoli, sugli invidiosi, sugli indolenti, alzò gli occhi in viso a Buonvicino, e se gli buttò al collo, siccome una donna, che udendo narrare i tradimenti d'altri mariti, abbracciasi al suo fedele esclamando: — Ma tu no: tu non mai. —

Tolta la speranza di poter giovare alla Margherita, a se, agli amici, non rimaneva a Franciscolo altro partito, che di cercare salvezza colla fuga, e ritirarsi ad aspettare tempi migliori. "Va pure," gli diceva Buonvicino. "Se per la Margherita vi sarà modo di scampo o almeno di consolazione; sai se qui lasci chi l'ami davvero, chi non farà meno di quel che faresti tu medesimo, senza esporsi a pericolo come te. Oh, risparmia almeno a quella poveretta il dolore di sapere perduti e te e questo vostro angioletto. Va: fuggi; fuggi lontano più che puoi; —non dare troppo facile credenza alle speranze onde i fuorusciti lusingano se stessi e gli altri;— non ti fidare a vanti, a promesse di stranieri. Lungo è il braccio de'cattivi, e molte e tortuose le loro vie, più che il giusto neppure se lo possa immaginare."

Una mattina, Angiol Gabriello da Concorezzo, portinaio, come sapete, della casa di Brera, schiudeva il cancello della porta rustica, e lasciava uscire un baroccio di pannilani, senza dir altro se non: — Iddio vi benedica. —

In alto di esso, coricato boccone e celato dalla sargia, era un fanciullo, e dietro dietro gli venivano due Umiliati, uno ravvolto nel gabbano bianco di lana sparato dinanzi e col cappuccio, secondo costumavano i sacerdoti del terzo ordine: l'altro a foggia dei laici, col gabbano anch'esso greggio, chiuso davanti e sparato ai lati per trarne le mani, con le pantofole ai piedi, e in capo una gran berretta, dalla quale il popolo nostro li soprannominava i *Berrettani*. Erano essi fratel Buonvicino, il Pusterla e Venturino. A questo avevano raccomandato vivamente di tacere, di non moversi: e il poveretto domandò: "Si va forse a trovare mia madre?" e con

qnesta speranza s'accomodò e tacque. Chi entro fragile zatta abbandona nna pnnta di scoglio dove era stato gittato dalla tempesta, e per riguadagnare il porto espone di nuovo la sua vita alla ventura dell'infido elemento, può dar immagine di quello che provavano dentro i due amici al primo metter piede fuori dalla inviolabile soglia del convento, per dare alcuni passi nella città ove tutto era pericolo.

Vero è però che, essendo già trascorsi alcuni giorni da quella prima sfuriata di guardie, di bandi, di sospetti, e credendosi omai presi o scampati tutti que' gran nemici dello Stato, meno attento occhio si aveva sopra coloro che nscissero. Anche le perquisizioni della finanza non mettevano a rischio i nostri viandanti, atteso che gli Umiliati godevano esenzione dal dazio di 10 soldi terzuoli che ogni pezza di panno pagava all'uscire. E poichè un portinaio veniva eletto a voce di popolo per ciascuna porta della città, che vegliasse onde veruna frode non fosse fatta nella riscossione, alcune erano affidate agli Umiliati, cioè la porta Giovia, la postierla delle Azze, e questa del Guercio d'Algiso, dalla quale appunto avevano a passare i fuggiaschi.

All'avvicinarsi dunque del loro carro, come fu conosciuto esser merce dei frati, nessuno venne a farne la veduta; i due Umiliati di guardia esclamarono. "Pace, fratelli:" e, "Pace anche a voi," rispose Buonvicino; ed uscirono. Quando si trovarono allargati nella campagna, Franciscolo osò alzare gli occhi, girarli intorno, rimirar ancora quel bel cielo lombardo, imporporato dall'aurora, e che vieppiù gli pareva bello dopo che da molti giorni nol rimirava se non attraverso una socchiusa finestra. Chiamò il figlioletto, che fin allora si era tenuto quatto; colle mani sugli occhi, senza trar fiato, al modo onde si rimpiattano sotto le coltri certi mal avvezzati, per paura delle fantasme. L'innocente alzò il biondo capo, e la prima cosa fu un sorriso al genitore, il quale se lo levò fra le braccia, teneramente baciandolo e ribaciandolo, e gli disse: "Ora siamo salvi."

Venturino corrispondeva a quelle carezze, poi fissando in volto al padre due occhi d'inesprimibile tenerezza, domandò: "E la mamma?"

Che potevano rispondergli i due, se non col dare in uno scroscio di pianto? E ricorrendo su tutti i casi del vivere suo con quella sventurata, Francesco stette un momento rivolto verso le torri che s'abbassavano della sua terra natale: — Oh! la patria quando la si abbandona è pur cara! E quando la si abbandona a quel modo! quando vi si lascia tanta parte di se! —

Una volta usciti di città, potevano i nostri profughi riguardarsi come in sicuro. I reggimenti d'allora, tutti impeto e forza, e poca astuzia, neppure sognavano la raffinata oculatezza de' secoli seguenti. Quindi nè posti di gente d' arme, nè squadriglie di birri, nè chi cercasse dell' esser vostro, nè le mille cautele, onde, nei tempi colti, la polizia tutela la pubblica tranquillità. La gente poi della campagna non aveva, come la cittadina, sofferto l' influenza corruttrice della corte, e degli artifizj de' tirannelli; e come serbava più vive le ricordanze della goduta libertà, nutriva costumi schietti, compassionevoli, quei costumi che si alterano fra le egoistiche importanze della città, e che non furono ancora, per fortuna, disimparati affatto dai più lontani abitatori della campagna lombarda. Quindi da per tutto, nei riposi del lento loro viaggio, trovarono liete accoglienze, cordiale ricovero. — Pace a questa casa ed ai suoi abitanti, — esclamava Buonvicino entrando: e il sere di casa correva loro incontro, levandosi il berretto: — Oh entrino i servi del Signore. Dove vanno, portano la benedizione, come le rondini. — E accomodatili di quel che bisognavano, e chiesto con ingenua curiosità donde venissero, ove andassero, come prosperassero i traffici, quanto si vendesse il braccio di panno, con altrettanta ingenuità raccontava le sue faccenduole, domandava un parere, esponeva un affanno. — O la brina questo aprile ci portò via mezzo il frumento. Ma le vigne mostrano bene. — Mia moglie? Ah, la poveretta è morta. Eh! se la ci fosse ancora, non vi sarebbero questi guai colla mia nuora, che se la dice male cogli altri di casa. A proposito, il suo ultimo bambino, che non fa ancora l' anno, ha i bachi. Ma queste donne dicon sia qualche cosa di peggio, qualche malìa; c'è qua una vecchia nostra vicina con cert' occhi, che..... Basta! loro sacerdoti non vorrebbero si pensasse male. Pure... Farebbe la carità di benedirlo? —

E Buonvicino benediceva il fanciullo malescio, esortava la nuora ad essere dabbene, ed augurava all'ospite una ricompensa di pace in questo mondo e di godimenti nell'altro.

A Varese il carro dei panni doveva far capo alla Cavedra, casa degli Umiliati di colà. Quivi il Pusterla, mutati abiti, si separò col figliuolo da Buonvicino. "Addio!" esclamava questi intenerito: "vedi le parole scolpite sovra la porta del nostro convento? *Spera in Deo.* E tu te le scolpisci in cuore. Riposa le tue speranze in quel Signore, che dà una patria anche alla capra silvestre, e guida nel loro passaggio le rondini pellegrine. Egli è da per tutto e per tutti: ed a chi lo invoca di cuore, piove sull'anima consolazioni, che il mondo non sa dare e non può rapire. Invochiamolo insieme: preghiamo che una volta ancora ci possiamo rivedere — rivederci in pace ed in amore, a giorni più quieti per te, per me, per lei, per la patria nostra."

CAPITOLO DECIMO.

IL PROCESSO.

A Milano intanto erano stati disposti i processi delle persone arrestate per l'affare della congiura. Il signor Luchino Visconti era studioso di serbare le apparenze della giustizia; ed i suoi lodatori rammentavano spesso a grande encomio il seguente fatto. Aveva egli commesso il governo di Lodi al suo prediletto figliuolo naturale Bruzio, giovane studioso delle lettere, ma immerso a gola in ogni turpitudine. Sotto la sua balìa accadde che un gentiluomo lodigiano uccidesse un altro, onde fu preso e condannato nel capo. I parenti del reo si presentano a Bruzio, e: "Messere," gli dicono "se avete bisogno di danaro, non perda la testa il figliuol nostro, ed eccovi quindici mila bei fiorini un sopra l'altro."

Ciò udendo Bruzio, avido dell'oro, cavalcò a Milano, fu dal padre, e inginocchiatosegli davanti, gli chiese grazia pel

delinquente, mostrandogli come egli potrebbe così ristorarsi della sua povertà. Luchino fece segno ad un sergente, che gli portasse il suo elmo, il quale era forbito e lucente, con sopra un bel cimiero, coperto di velluto vermiglio: ed avutolo, disse a Bruzio: "Leggi queste parole che vi sono scritte." Dicevano *Giustizia*. "E la giustizia" soggiunse "noi porremo ad effetto; nè permetterò che quindici mila fiorini possano più della mia divisa. Va e torna a Lodi, e fa giustizia, od io la farò di te."

Giustizia di questo calibro ne troverete facilmente presso i peggiori tiranni; troverete anche chi l'ascriva loro a merito; merito ad assassini che fedelmente spartiscono fra loro ciò che rubarono alla strada. Ma alcuni opinano che vera giustizia non possa mai esercitarsi laddove chi governa ha interesse diverso dai governati: poichè qualora si trovino questi in collisione con quelli, l'istinto del bene personale si mescola alle decisioni, quasi senza che i giudici se n'avveggano. Quanto più doveva ciò succedere in tempi tanto grossolani e ignari della dignità dell'uomo?

Il diritto di sangue nelle repubbliche lombarde, dopo la pace di Costanza, spettava al podestà, magistrato che generalmente chiamavasi da paese forestiero, durava in posto uno o due o tre anni, e proferiva le sentenze di concerto con un luogotenente condotto seco, e con alcuni pratici della legge e delle costumanze, a norma di queste e di quella. Il travalicare però il diritto nei casi di stato era peccato di cui già si lordavano le repubbliche, e peggio i tirannetti succeduti ad esse in ogni parte d'Italia. Quando fu ritrovata, o dirò meglio, quando si tornò a studiare la ragione scritta nelle Pandette, i potenti non curarono gran fatto le guarentigie ivi sancite dalla libera sapienza romana, ma trassero a loro servigio le eccessive leggi, che la timida tirannide dei Cesari aveva mescolate agli ordinamenti migliori; e si valsero di quegli esempi per farne puntello alla mal fondata autorità, e credersi giustificati se nei casi di maestà trascendevano il diritto.

Allora i giureconsulti, non guardando più ciò che era giusto, ma ciò che era scritto, sugli esempi d'una società

nella quale non era ancora venuto il Cristo ad erigere un potere tutelare contro la spada, degenerarono a schifosa servilità, e divennero adirati campioni della parte ghibellina, per quel genio d'imitazione romana che tante cose ha già guaste nel nostro bel paese. Quando il Barbarossa adunò a Roncaglia la dieta italiana, famosi legisti pronunziarono che l'imperatore era padrone del cielo e della terra, delle vite e delle robe; poco meno sostiene Dante nell'abbiettissimo suo libro *De Monarchia:* i giureconsulti avevano sempre, come si dice, in manica un discorso per indurre le città a mutare il governo a popolo in quello d'un solo: i tirannelli non domandatemi se facessero loro pro di dottrine per le quali si riponeva la legalità non nella ragione, ma negli atti del governo qualunque e'si fosse: che sostenevano essere assolutamente obbligatorio il comando della legge, e legge essere ciò che piace al capo: pel qual modo essi tiranni poterono vantarsi protettori della libertà, purchè questa venisse definita il poter fare tutto ciò che non è impedito dalla legge.

Sentono di quello spirito gli statuti criminali di Milano, dei quali il 168 stabilisce che *ribelli del Comune milanese s'intendono tutti coloro, che fanno contro al pacifico stato del signore e del Comune di Milano:* ed il precedente ordina che, ne'casi di ribellione, presa in così lato senso, il podestà ed i giudici suoi tutti e singoli sieno tenuti per proprio ufficio ad investigare e procedere per indizj, argomenti e tormenti, e con tutti i modi che parrà, ed a punire e condannare.

Così elastici regolamenti facevano che in ogni paese, come dice il Muratori, « quando per semplici sospetti o per » vendette si volea tôrre taluno dal mondo, sempre era in » pronto la voce e il processo d'una congiura. »

E la voce d'una congiura l'aveva qui sparsa Luchino: si trattava ora di convalidarla con un processo. Il 15 giugno, vale a dire appena sei giorni prima, era entrato podestà in Milano Francesco de Oramara marchese di Malaspina, giureconsulto anch'egli e adoratore della lettera scritta, che poneva per primo dovere d'un magistrato il conservare la quiete, che nell'assumere la carica aveva giurato di far osservare gli statuti del Comune di Milano, e principalmente gli ac-

cennati contro i ribelli, o come qui li chiamavano, i *Malesardi*. Non avrebbe dunque messo impaccio alla condanna de' ribelli: ma d'altra parte egli era un onest'uomo, corto sì, ma retto; retto quanto bastava per venir raggirato da uno scaltro birbante, ma incapace assolutamente di menare una brutta pasta per piacenteria o per sordide speranze. L'uomo da ciò l'aveva in serbo Luchino.

Quella banda di San Giorgio, che v'ho detto raccolta da Lodrisio Visconti a danno del Milanese, dopo che fu sconfitta a Parabiago, s'era sparpagliata, e i mercenarj avvezzi alla prepotenza ed al saccheggio, buttatisi alla via, rubavano, assalivano, incendiavano, terribili ancora a minuto sotto il nome di Giorgi. Per reprimerli, fu dato licenza a chiunque di farsi giustizia da se; e le memorie dei tempi ricordano, che Antonio e Matteo Crivelli, cui i Giorgi aveano guaste le ville, quanti ne poteano avere gli arrostivano, e infarcendoli di avena, li davano da mangiare a'cavalli; ad altri sul Cremonese fu stratagliata la pelle sul dorso a modo di nastrini, indi il boia li frustava, gridando ad ogni colpo: — stringhe e bindelli. — Così si educavano i privati ed il pubblico all'umanità.

Luchino, per quel suo amore così fatto alla giustizia, aveva contro i Giorgi istituito un magistrato nuovo, il capitano di Giustizia, con amplissima autorità. E perchè il mite naturale dei Milanesi non rattenesse nell'esecuzione, scelse a quel posto un tal Lucio, severissimo uomo, il quale imprigionando ed appiccando a furia, sgomberò dai ladri il contado. Dai ladri dico grossi e minuti; giacchè molti signori, annidati nelle rôcche e nei palazzotti di campagna, non lasciavano passare immune se non chi avesse il salvocondotto della miseria. Anche a costoro pose freno Luchino; impedì le guerre tra persone e persone, famiglie e famiglie; dichiarò che tutto il contado immediatamente dipendesse pel criminale da Milano; cosicchè i feudi si limitarono a semplice giurisdizione, non a tirannia; ed i cortigiani del principe lo poterono lodare d'avere stabilito l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge: — eguaglianza però dalla quale (dice uno storico) si doveano intendere eccettuati i forti, gli scaltri, gli adulatori, il principe, i suoi favoriti, e i favoriti de'suoi favoriti.

Miglioramenti così fatti sono una vera benedizione del cielo qualora vengano da principe buono e di rette intenzioni: se mai è un tristo, gli forniscono armi terribili, che dopo adoperate pel pubblico bene, può far servire al suo malnato talento. Luchino di fatti, colla stessa mano onde feriva i nemici della società, abbatteva i suoi personali. Nel che egregiamente era servito da quel Lucio, così austero, così pratico delle leggi, o a meglio dire dei tranelli del fòro, così zelante di far osservare il diritto, cioè la volontà del principe; e non già per coscienza erronea, ma perchè smanioso di togliersi da dosso una enorme vergogna che lo rimordeva più che un misfatto, quella d'essere nato da povera gente e povero egli stesso. A chi abbia profondo nell' animo questo aborrimento, è facile, vi so dir io, il trovar modo da fare passata ed arricchire, perchè il merito quando si vuol vendere trova facilmente compratori.

E Luchino avea comprato costui, e adopratolo altre volte a' suoi fini: onde non esitò a porre gli occhi sopra di esso, anche in questo caso, e cominciò dal carezzarlo e solleticarne la vanità. Nel giorno della solenne traslazione delle ossa di San Pietro Martire, la gran festa che abbiamo accennata terminò, per la corte, in uno splendido convito, ove sedevano il vescovo Giovanni, tutti gli ambasciadori delle città o dei principi, gran signori e letterati sì paesani, sì avveniticci, e dove tanta era la profusione, che Grillincervello, facendone le meraviglie, disse all' orecchio di Luchino: "Padrone, hai qualche pesce da pigliare per la gola?"

Ho detto profusione; ma niuno diasi ad intendere che nelle grosse spese di quel pasto si trovasse nulla della finitezza e del buon gusto che oggi possiamo immaginare ed effettuare. La prima messa fu di marzapani e pignocate dorate, colle armi della biscia: indi vennero pollastrelli con savore, due porcellini e due vitelli interi, dorati anch' essi; poi una abbondanza di spicchi di castrato, di capretti intieri, di lepri e piccioni e fagiani e pernici e storioni, e quattro pavoni coperti di tutte le penne, e due orsi: taccio le cento maniere di gelatine, di salse, di paste, di canditi, di frutte; uno sfarzo di piattelli e tazze d'argento, d' acque odorose date replica-

tamente alle mani, come lo rendeva necessario il non usarsi le forcine: vini poi squisiti e senza misura. Ogni nuova imbandigione era portata a suono di tromba e d'altri stromenti, da donzelli superbamente divisati, fra mezzo ai quali scorreva Grillincervello, tenendo in allegria con motti e con versi e strofe da ciò, e ricevendo da questo e da quello i rilievi e i doni, dei quali aveva fatto un cumulo sur un deschetto in disparte, dicendo che gli basterebbero per mantenere quindici giorni le molte mogli e i molti figliuoli che, secondo la scostumata usanza de' pari suoi, egli teneva in casa.

I discorsi erano vivi tra i convitati, altrimenti da quel che sogliono ora a tavole principesche; e questo era una nuova lusinga all'amor proprio di Luchino, giacchè neppure la ilarità dei bicchieri non suscitava ragionamenti che gli potessero tornare spiacevoli. La quieta felicità de' popoli soggetti, gli atti di beneficenza, le prodezze guerriere, l'onta de' nemici, qualche lepida avventura privata, fornivano ampio soggetto di ciance e d'adulazione. Mal v'apporreste credendo che dovessero schifare studiosamente di discorrere delle disgrazie della settimana, degli infelici che languivano nelle prigioni, mentre alla corte si sguazzava. Non era quello un nuovo trionfo del signor Luchino? non era un pericolo ovviato? un atto di pubblica giustizia? Poco tardarono dunque a formarne tema di discussione il podestà ed il capitano di Giustizia, collocati vicino e in mezzo ad altri giureconsulti. De'cui discorsi avvedutosi Luchino, volse la parola a Lucio, e: "Voi," gli disse, "voi che delle leggi sapete quel che n'è, voi che tutti interrogaste gli oracoli dell'antica sapienza, qual pensiero fate sopra tanto caso? che n'avrebbero sentito quegli insigni nostri progenitori, i Romani?"

Qui la calcolata vigliaccheria del capitano era accresciuta dal vedersi distinto in mezzo a tanta nobiltà; sicchè senza esitare rispondeva: "Il giudizio intorno a traditori della patria può egli essere dubbioso? Quanto a me, avvezzo a sostenere francamente la giustizia, e decidere secondo quella, che che me ne debba costare, dico e mantengo, che se la vostra serenità risparmiasse il sangue di costoro, verrebbe meno a' suoi doveri, e tradirebbe il potere affidatole dal popolo."

Quanto bel suono faccia ai tiranni l'udirsi parlare del dovere di essere cattivi e di fare a proprio modo, sarebbesi potuto scorgere dalla compiacenza che scintillò nell'occhio di Luchino. Il quale, lieto d'essere stato così bene compreso, continuava: "Sì, ma qui s'avrà a fare con volpi vecchie, gente da toga e da spada, scaltriti a segno da negare i fatti più evidenti."

"Principe, a vincere nemici insegnatemi voi: per far parlare un ostinato, non ho bisogno di scuola."

Così sotto la maschera di rozza veridicità ascondeva colui le più turpi adulazioni e pattuiva l'infamia; e qui, come d'un bel fatto, venivasi vantando di difficilissimi processi, dove era riuscito a convincere al modo suo i più duri sul niego, i più scarsi d'incolpazioni; dietro a che la disputa s'infervorava tra que'legulei, e durava gran pezzo dopo levate le mense: finchè Luchino, tratto in disparte il capitano, gli affidò l'incarico di guidare quel processo, e conchiuse: "I Pusterla sono ricchissimi possessori, ed al fisco abbonderanno i mezzi di compensare lautamente i fedeli suoi ministri."

Fu un aggiungere sproni a buon cavallo: e Lucio da quell'ora non pensò che ad ordire le fila per la tela meditata. — Datemi in mano due righe d'un galantuomo, e vi prometto di trovarlo reo di morte, — ha detto non so qual moderno forestiero. Pensate poi allora, quando il maltalento dei capi e la corruttibilità de'giudici non si trovavano frenate da provvide guarentigie; e quando fin la tortura poteva essere adoperata per istrappare di bocca la verità, o quella che voleasi verità.

Oltre il consiglio generale, in cui sedeva la suprema autorità, n'era in Milano un altro particolare di ventiquattro cittadini, dodici del popolo e dodici dei nobili, parte *juris periti*, cioè letterati e cogniti delle leggi, parte *morum periti*, cioè senza lettere, ma pratici delle costumanze patrie e degli statuti: duravano in uffizio due mesi, chiamavansi società di giustizia, ed a loro spettava il conoscere i delitti di maestà, presieduti sempre da un giudice forestiero.

Il giudice presidente, o capitano, era esso Lucio, il quale

li passò dunque in rassegna per iscegliere quelli che facessero al suo caso.

— Ecco qua, diceva egli tra se stesso, gente di idee nuove, ma che pretende cavate dal Vangelo, la quale riporta tutto al regolo della giustizia, supponendo che la giustizia sia una cosa reale, e che s'attacchi non alle convenzioni degli uomini, ma ai voleri di Dio. Fanatici! utopisti! credono che il principe debba star alla rettitudine come l'infimo de' plebei, e che sia un gran che la testa di un uomo, per quanto oscuro. Non fanno per me.

— Quest'altri sono incamminati sul buon sentiero, e sanno voler la giustizia senza rinnegare la politica; giusti fino al trono. Nelle differenze tra privato e privato, e' si farebbero coscienza di portare danno pur d'un bruscolo: ma qualora si tratti del principe, la pensano più liberalmente. Alcuno di questi giova introdurlo nel consiglio, perchè gridano alto giustizia, leggi, ragione, ed hanno voce fra il popolo d'esserne zelatori. Gridino pure; ma in consiglio i seniori li compatiranno come inesperti, e il voto loro rimarrà soffocato dai più assennati.

— Questi altri, onesti di fondo, incanutirono nel mestiero, onde si sono formata l'abitudine di veder sempre nero, di credere tutt'uno accusato e reo, e necessarj alcuni sacrifizj al pubblico bene. Un paio anche di questi. Un paio di que'gran giurisprudenti, che fino dalla scuola si sono avvezzati a intendere e proclamare che suprema legge è il pubblico bene, e del pubblico bene prima condizione la quiete; nè la quiete poter conservarsi altrimenti che col rispettare l'ordine stabilito, qualunque esso sia, e in conseguenza essere il maggior reo colui che dà moto a novità. —

Luchino poi aveva cominciato a mostrarsi rigoroso cogli officiali di corte, i quali avessero angariato o rubato ai cittadini, e con tormenti gli sforzava a palesare gli illeciti guadagni. Chi fosse tinto di questa pece avea dunque, come diceva Lucio, una museruola alla bocca per tacere e far a modo.

Tra tante maniere di vedere la giustizia, Lucio potè formare il suo consiglio senza neppur ricorrere all'abbiettissima viltà di quelli che si vendono per danaro ai potenti, e che speculano sul pianto degli oppressi. D'altra parte egli sapeva be-

nissimo come in tali affari gli svantaggi dell'accusato sieno tanti, che è un prodigio d'innocenza chi n'esce purgato: aggiungeva le torture, sieno le sfacciate e strillanti della corda e del cavalletto, sieno le ipocrite ed ignorate della prigione e della lentezza: onde esaminata ogni cosa, esaminate le speciali circostanze di un delitto di Stato, ove accusatori, testimonj, giudici, sanno di gratificarsi il padrone coll'aggravare gl'imputati, si trovò d'aver buono in mano, e disse a se medesimo: — Cuor mio, riposa: un bel palazzo e un ricco podere, e la confidenza del mio signore non mi possono mancare. —

Ma per essere sempre più sicuro del fatto suo, il capitano sottopose per primo a giudicatura quel Franzino Malcolzato, servitore del Pusterla, bravaccio famigerato per risse e ferimenti ed omicidj. Costui, come si vide posta innanzi da un canto la tortura, la forca, o al men che fosse, la prigione perpetua; dall'altro promessa l'impunità qualora si confessasse reo e manifestasse le volute colpe del padrone ed i complici suoi, non esitò nella scelta, e Lucio trionfò della sua invenzione. Secondo dunque gli veniva questi suggerendo, il Malcolzato disse che d'una grande congiura aveva inteso ragionare, sparlar abitualmente del principe e de' suoi fatti, discorrere di speranze, di vicine mutazioni, d'un avvenire migliore; il suo padrone aver tenuto a Verona spesse e segrete conferenze col signor Mastino della Scala e con Matteo Visconti; aver ricevuto colà Alpinolo, speditogli in gran diligenza dai congiurati milanesi, e con questo essere venuto di volo alla città, spesso tra via bestemmiando il signor Luchino; nel palagio dei Pusterla esservi armi; quella tal sera aver egli condotto colà i più fidi amici, che fecero, che dissero, che disposero, che giurarono uccidere, incendiare, rubare: — e seguitò narrando cose tanto assurde e contraddittorie, da mandarlo ai pazzerelli o condannarlo d'impostura.

Nel consiglio di giustizia non mancò chi riflettesse all'incongruenza di tali deposizioni: ma Lucio fece sentire come i tumulti bisognasse frenarli col porre il piede sulle prime faville: che se la pace di tutti richiedeva qualche vittima, tornava meglio colpire quel ribaldo, che non mettere a repen-

taglio tante teste segnalate. Vero è che la giustizia non dovrebbe accettare diversità di persone; ma quanto altre cose non dovrebbe! I pochi opponenti, vedendo prevalere l'opinione dei più, entravano in diffidenza della propria ed in timore d'ingannarsi: la riverenza del potere si profondamente era nei più radicata, che senza avvedersene mescolava nei giudizj la probabilità di godimenti, d'onori, di partecipazione a qualche brano dell'autorità stessa: poi, essendo molti a giudicare, ciascuno vi portava una volontà meno ferma, una meno intera valutazione delle conseguenze, che non avrebbe fatto qualora da solo avesse avuto a prendere la deliberazione, e la responsabilità dell'esito pareva diminuita in ragione del numero dei colleghi. Finalmente, riflettevano, si tratta d'un mal arnese da cui la società non può aspettarsi bene di sorta.

Ma guai all'uomo che patteggia un solo momento coll'austerità di sua coscienza! Se è privato, diverrà un iniquo; se magistrato, un satellite; se principe, un tiranno.

A quell'indegno procedere non resse Bronzino Caimo, valoroso giurisperito, che in piena adunanza osò mostrarne l'enormità a' suoi colleghi. Lucio (anche i tristi s'ingannano qualche volta) non aveva dubitato di trasceglierlo, perchè, sebbene non dissimulasse la sua avversione alle violenze di Luchino, neppure i nemici di questo mostravano farne gran capitale, attesochè si dichiarava sempre abborrente dalle illegali opposizioni e dai miglioramenti recati colla spada: onde solevano dire ch'e'pretendeva raddrizzare il mondo coll'aspersorio e col messale.

Ma l'aspersorio ed il messale lo facevano repugnante a qualunque viltà, e coraggioso sostenitore del vero; tanto che la processura da Lucio impiantata non avrebbe in modo veruno potuto giungere a compimento, ove prima non si fosse punito costui che osava di aver ragione. Lucio pertanto, in segreto interrogatorio, potè far confessare al Malcolzato, che Bronzino Caimo era esso pure de'congiurati, anzi uno de'più pericolosi perchè ragionevole: e quando il generoso si preparava a non permettere che fosse, così senza un richiamo, violata la giustizia, si vide egli medesimo trascinato nelle

prigioni, e chiamato innanzi a que'giudici stessi, ai quali doveva servire per lezione di docilità.

Senza dunque che altri più fiatasse, le confessioni del Malcolzato furono tenute buone; poi sotto pretesto ch'e'non volesse dire tutto quello che sapeva, gli venne tolta la promessa impunità; e condannato a morte, fu tra pochi giorni appiccato siccome ministro scellerato delle scellerate trame del Pusterla. Il popolo corse a vedere, e disse: — N'ho gusto! gli era un prepotentaccio, e meritava di finire così. Bravi i nostri padroni che purgano il mondo da questa feccia. —

Ma come le ingiustizie s'incatenano! Da questo supplizio restava convenuto, non solo tra il popolo, ma in giudizio, che una congiura esisteva, che n'era capo il Pusterla, che il secondavano gli altri nominati, oltre i più non iscoperti. Potevansi dunque chiamare in processo gli altri sopra un fatto, della cui verità non si doveva più dubitare dopo che era passato, come dicono, in giudicato: e a Lucio non restava più altro a fare che mostrarne colpevoli gli imputati....

Oh, togliamo una volta le mani da questa sozza pasta, congratulandoci dei progressi che alla ragione criminale fecero fare coloro, i quali non temettero offendere i principi col francheggiare la sicurezza di tutti!

Per allora la conclusione fu, che terminati i dibattimenti della società di Giustizia, i trombetti del Comune andarono in giro per la città, e ad ogni crocicchio fermandosi, dato fiato alle trombe, invitarono i capi di famiglia perchè, in tal giorno, a mezzodì, si radunassero alla concione generale nel Broletto nuovo.

In questa generale concione risedeva, come ho detto poco sopra, l'autorità suprema del governo: intendo di diritto, perchè nella pratica credevasi che, col nominare un principe, si fossero i cittadini spontaneamente esonerati di un tal peso, per gittarlo sulle spalle a questo, il quale poche volte gli incomodava per venire a dir di sì.

Una delle poche volte fu questa, acciocchè coll'ombra del pubblico voto sanzionassero un nuovo atto di sua tirannia. Già sulla loro decisione verun dubbio non provava il Visconti, conoscendo per esperienza come il voto della moltitudine così

congregata sia null'altro che l'espressione di quello degli intriganti, da cui si lasciano raggirare quei più che non ebbero nè voglia nè tempo nè capacità di ponderare i diritti e la giustizia. Dall'altro lato, guardando di mal occhio queste apparenze repubblicane, che sopravvivevano insieme colla monarchia, Luchino godeva di screditare tali assemblee nell'opinione col farsele consorti nei delitti.

Allorchè dunque furono ivi radunati i cittadini, comparve in mezzo di loro la società di Giustizia, e il capitano, salito sulla *parlera*, espose la congiura scoperta e sventata, nominò i rei, pubblicò le sentenze proposte, sì contro gli imprigionati, sì contro i fuggiaschi. I quali ultimi non erano pochi, giacchè tutti quelli che sapevano di essere in qualunque modo dispiaciuti al Visconti, sebbene del presente fatto non avessero nè colpa nè conoscenza, temettero ch'e' cogliesse volentieri quest' occasione, in cui il rigore pareva giustificato. Quelli dunque che nei tempi di fazione s'erano chiariti nemici del biscione, fuggirono: fuggirono quelli che altre volte n'erano stati perseguitati, ragione per esserlo di nuovo: fuggirono Ottorino Borro e Pagano Casati, per non provare novamente i guai che a lungo avevano sofferto nelle prigioni di Binasco: fuggirono Lodovico Crivello, Bellino della Pietrasanta, altri ed altri neppure nominati dalle imprudenti o dalle estorte accuse, ma che il Visconti ed i suoi enumeravano come argomento della estensione di quella trama.

Fra quelli che erano intervenuti al colloquio funesto, o contro cui v'erano imputazioni dirette, erano riusciti a sottrarsi Zurione fratello di Franciscolo, Calzino Torniello da Novara, Maffino Besozzo, ed altri; che se tutti io nominassi, alcuno si dorrebbe perchè avessi richiamato in luce il delitto e la pena de'suoi avi, altri se ne farebbe bello siccome d'una domestica gloria: — tanto in ciò vanno concordi le opinioni.

Letti i processi, voglio dire quella parte di processi che a Lucio piacque estrarre, apparve così evidente, così enorme la colpa di tutti, che i novecento capi di famiglia, i quali davano voto segreto con sassolini bianchi e rossi, trovaronsi tutti d'accordo nel confermare la condanna, eccetto una

qualche dozzina, che dovevano od avere sbagliato, o non compresa la serenissima volontà.

I fuggiaschi vennero dichiarati sbanditi dallo Stato milanese, scaduti dalla nobiltà, cioè mutato il sangue, i nomi loro scritti sul libro de' signori ricevitori della camera del comune di Milano, e le effigie, rozzissimamente dipinte sul muro del Broletto nuovo, appese alla forca. Ma ciò che è più positivo, i beni loro restarono messi al fisco, e quelli soli del Pusterla salirono ad un valore di dugentomila fiorini d'oro, che oggi si ragguaglierebbero ad ottocentomila zecchini.

Di somma voglia Luchino avrebbe colto il bello di togliersi d'in sugli occhi i tre nipoti Bernabò, Galeazzo e Matteo, siccome gliene offrivano ragione le lettere trovate in casa del Pusterla, e che furono l'argomento di maggior peso in quel processo. Ma egli non aveva osato farne proferire sentenza finale, tra perchè il fratello vescovo erasi interposto a favor loro con vive istanze, tra perchè temeva non si levasse ancora tanto rumore, quanto pochi anni prima per l'assassinio di Marco Visconti. Davanti ad una Madonnina che soprastava alla porta Romana, furono dunque accesi due torchj, e intimato a Bernabò ed al bel Galeazzino (Matteo era già sul veronese) che, prima che i due ceri fossero consumati fino al verde, eglino dovessero uscire di città; e come se ne fossero iti, fu mandato un bando che li dichiarava esclusi dallo Stato come *sospetti della fede, violatori della pace, spergiuri detestandi; et che non potessero contrar matrimonio, nè morendo avere sepoltura ecclesiastica.*

Pur troppo, come sapete, ritornarono, fecero di questo paese il peggio che seppero, vennero sepolti in chiesa, e lasciarono prole niente migliore.

Il peggio toccò agl' infelici ch' erano stati colti. Martino e Pinalla Aliprandi, chiusi nelle carceri pretorie in piazza dei Mercanti sotto alle scale del palazzo, da un pertugio di quella loro tana poterono udire la sentenza che li condannava a morire colà entro di fame. Poi il dì seguente videro Borolo da Castelletto, Beltramolo d' Amico, e l' incorrotto giudice Bronzino Caimo decapitati sulla piazza stessa; li videro; e come dovettero invidiarne la pronta morte essi, costretti a

doverla aspettare a gradi a gradi, con tutti gli atroci spasimi del digiuno!

Ogni anno si soleva imporre sul censo una taglia straordinaria detta il fiorin d' oro, molto gravosa non meno alla nobiltà che alla plebe. La mattina dell' esecuzione, Luchino pubblicò che quell' anno la rimetteva, e che non la riscoterebbe più, fuorchè nel caso d' invasione di nemici.

Tanto bastò, e fu sin troppo, perchè il dabben popolo milanese dimenticasse quel sangue, anzi corresse a vedere quell' atto di giustizia del suo generoso signore: — il popolo, tanto somigliante ai fanciulli che da ogni cosa traggono motivo di festa; che contemplano giocondi lo strato disteso sulla bara del padre, e dicono *oh bello!* alle tante candele accese ai funerali della madre loro.

I giudici, uscendo di carica, si trovarono consolatissimi d'avere, per la pubblica sicurezza, lavorato tanto, colla soddisfazione d' essere pur riusciti a scoprire i traditori del paese e castigarli. Più soddisfatto rimase il capitano Lucio, il quale da un biglietto di Luchino si trovò assegnato per residenza il palazzo dei Pusterla alla Balla, e conceduto ad uso il delizioso podere di Montebello, salvo ad accordargliene la proprietà quando fosse deciso definitivamente intorno al Pusterla ed alla sua famiglia.

Anche la storia doveva, come spesso, offerire l' umile servigio della sua penna alla prepotenza: talchè o prezzolata, od abbagliata, o trovando più comodo il credere che l' esaminare, affogando sotto pompose parole il vero, e mentendo l' eloquente semplicità dell' affetto, scrisse qualmente lo sciagurato Francesco Pusterla, benchè il più ricco e il più nobile fra i signori milanesi, benchè con gran favori e con gelose missioni distinto dai Visconti, aveva macchinato a rovina di essi, e meritato così di cadere dalla opulenza di Giobbe, nella miseria di Giobbe; grand' esempio di non tentare novità contro i signori del proprio paese.

Così un consesso indipendente processò: la legge proferì la sentenza; il voto pubblico la confermò; il popolo applaudì; la storia perpetuò: — chi più avrebbe osato dubitare dell' esistenza d' una cospirazione, e della giustizia onde fu castigata?

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

LA PRIGIONIERA.

E Margherita?

Fortunati del mondo, se tutto questo racconto non fa per voi, meno ancora questo capitolo, che versa tutto fra solitarj patimenti cui non potreste capire. Ma chi soffre, chi ha sofferto, gli intenderà, li compatirà.

Nessuno forse de' miei lettori (giacchè non posso sperare che queste pagine mie varchino di molto il ricinto di Milano), nessuno forse sarà passato sul ponte di porta Romana senza voltare un' occhiata alla casa sulla destra di chi esce, alla cui facciata servono di fregio certi bassi rilievi che rappresentano Milano riedificata dai collegati lombardi. Queste scolture, testimonio della rozzezza dell' esecuzione e della rettitudine del concetto nelle arti belle del secolo duodecimo, ornavano la porta delle mura, che quivi in due archi era stata fabbricata al tempo appunto della lega lombarda: dove poi sta ora quella casa, Luchino edificava una fortezza, la quale di molto allungavasi fra la via del *Terragio*, e la fossa. Nell' anno in cui ci troviamo col nostro racconto, quella fortezza non era per anco terminata: le reliquie poi di essa, e singolarmente un' alta torre, durarono sinchè, mezzo secolo fa, non fu demolita da quella or savia or pazza foga di riedificare, che non sa far di nuovo senza cancellare le tracce degli avi.

Nell' alto appunto di questa torre venne rinchiusa Margherita; e la stanza a lei destinata nulla aveva dello squallore, con cui quell' atrocità che si chiama giustizia punisce l' uomo che non ha ancora giudicato degno di pena. Una finestruola le permetteva di vedere, attraverso le sbarre di ferro, i comignoli della città: s'accorgeva ancora d'un mondo che le viveva dattorno; ancora udiva le campane, le cavalcate, il fragore delle officine; vedeva il cielo, il sole, il verde;

scarsi ristori del tanto che aveva perduto; ristori però di cui si conosce il pregio immenso allorquando il raffinare della crudeltà ha fatto provare quanto si può star peggio.

Eccola dunque sola, strappata a tutte le abitudini della vita, alla libertà delle occupazioni, degli ozii, quasi non dissi de' pensieri: in balla di gente sconosciuta, da cui non intende mai una parola pietosa, mai non riceve uno sguardo di compassione; dove ogni rumore è una mano gelata che le stringe il cuore, ogni tirar del catenaccio è un colpo di coltello.

E questo perchè? — Una profonda oscurità le cela ogni cosa. — E tutti i suoi cari? Ah! le lacrime che avea rattenute finattanto che non contemplava se non la propria situazione, quando riflettea al figliuolo, allo sposo, in copia le sgorgavano dagli occhi sconsolati. Qualche motto che ha potuto raccogliere dalla tranquilla crudeltà dei sergenti che la trassero di casa e dalla schiamazzante indolenza della plebe accorsa a vederla, e che accennava tradimento, principe, ribellione, castigo meritato, le lasciarono immaginare che si trattasse d'un delitto di fellonia, onde fosse accusato il Pusterla. D'altra parte, sotto tiranni, qual è il delitto che si appone a chi non n'ha alcuno? Ed ella conosceva Luchino, sapeva d'averlo irritato colla sua virtù. La parola poi che le gridò quell'ignoto, nell'atto che partiva incatenata, le lasciava indovinare i segreti maneggi d'una lunga e scellerata vendetta. Che non aveva dunque a temere? Lo sposo forse, certo il figliuolo, sono stati colti — gettati in carcere: — dove? — come? — Stanno forse qui, qui vicino a lei. — E non saperlo! e non vederli! — E con loro chi sa quanti dei loro amici? forse i più cari.

Allora le si affacciava alla mente un giudizio, di cui la sentenza fosse prestabilita; indi una condanna, un supplizio... Dio! Dio! Ella si copriva gli occhi colle mani, gettavasi boccone sullo stramazzo, fremeva convulsa, lacrimava; poi quando questo sfogo medesimo aveva tornato un po' di calma a' suoi pensieri; ella rifletteva: — Se Luchino è sdegnato contro di me, contra me sola dee versare il suo furore. Qual colpa hanno al suo cospetto que' miei innocenti? Oh fossi

certa che del mio strazio avesse egli ad accontentarsi! come paziente soffrirei ogni travaglio! come lieta incontrerei la morte più tormentosa! — Ma colui.... oh, non se ne sazierà. Antichi rancori, invidie antiche gli risorgeranno nell'animo, ora che gli venne il destro d'appagarli: e punirà in essi le colpe che non hanno, per lacerare me nella parte più sensitiviva del cuore. —

E qui tornando sui sogni d'un'agitata immaginazione, si vedeva dinanzi le torture, il patibolo, il manigoldo: — e quel che è peggio delle torture, del patibolo, del manigoldo, il ghigno di colui che, con fredda vendetta, ce li prepara: onde scorata profondavasi nell'abisso dell'incomparabile sua miseria.

Pure la speranza, che negli infelici non è calcolo ma istinto, venia volta a volta a lusingarla. Nei primi giorni pensò che quella potesse essere una dimostrazione e non altro, un atroce scherzo per isgomentarla e smoverne la ritrosia: — Domani verranno a liberarmi. Di me che vorrebbero mai farne? — Ma troppo presto le correvano a mente altre scelleraggini di Luchino; e prima ancora che quel domani indarno aspettato la disingannasse, già lo aveva fatto la ragione.

Se non che al rimembrare le colpe di Luchino, diceva fra se stessa: — Non è costui odiato da tutti i cittadini? non ha egli rapite, a mano a mano, tutte le franchigie di questo popolo, che fremendo lo vede sciupar i frutti del suo sudore e del suo sangue? Francesco all'incontro, il mio Francesco, non è amato, accarezzato da ognuno? Quanti poveri non sovvenne la nostra famiglia! a quanti oppressi non diede la mano! quanti non giovò d'opere e di consiglio! Deh, con che indignazione si sarà intesa per la città la nostra cattura! Certo il nuovo misfatto avrà colma la misura della pazienza: balzeranno alle armi: — ecco, si combatte, — i pochi vili fautori di esso si nascondono per sentimento di giusta vergogna, per paura della tremenda vendetta popolare: le lance prezzolate nol difendono che col valore di gente mercenaria; — i buoni trionfano: Luchino è in fuga: la città torna franca: si disserrano le prigioni: fra le acclamazioni del popolo, Franciscolo corre a me: — Oh contento! rivederci dopo tanto pe-

ricolo! dopo sì acerbo soffrire! ed essere stati cagione di tornare la patria in libertà! —

Questa idea diffondeva sulla pallida fronte di Margherita il raggiante incarnato della speranza: ma o scricchiolar di catene, o cigolare di chiavacchi la richiamavano, infelice! alla troppo diversa realtà. Passa intanto un giorno, due, tre, una settimana, due, e la liberazione non viene, non viene l'impeto popolare, il quale se al primo istante non trabocchi, sbolle e si racqueta. Bensì il continuare al solito del rumore cittadino l'avverte come ciascuno badi a se, nè curi più che tanto se altri viva tormentato. Che più? ode, vede le cavalcate passare romoreggiando in vista della sua prigione, drizzandosi a fare di se pomposa mostra su quel corso, o ad esercitarsi nelle cacce e nelle gualdane; suono di chiarine festose, popolari canzoni, di tempo in tempo un festivo dar nelle campane, chiaro le dimostrano come gli spensierati cittadini ridano sulla tomba dei loro fratelli, la quale può il giorno da poi schiudersi sotto i loro piedi.

Però la disperazione stessa ha la sua calma; ed il tempo scorrendo sopra le piaghe dell'anima, mentre le incancrenisce, fa sentirne men vive le fitte. Già con quieta melanconia può Margherita rivolgere per alcuni momenti il pensiero sul passato, sul presente, sull'avvenire: ogni ora del giorno le ricorda un'occupazione a cui soleva altre volte dedicarla. Alla mattina, quando incontro alla prima luce dischiude gli occhi riposati, poichè sparve quell'istantanea illusione che, sul primo svegliarsi, fa credere al prigioniero di trovarsi ancora nella sua camera, nel suo letto, pensa come occuperebbe quel giorno se fosse libera di se. Sono placide cure casalinghe, santità di affetti famigliari, opere di pietà, doveri di religione. Qui come lo passerà? Come gli altri, inerte, lungo, pensieroso, angustiato. — Ma chi sa? forse oggi qualche bene mi succederà: se non altro, un accidente che distingua la monotonia de' patimenti. —

Questa fiducia l'accompagnava il mattino: vedeva il sole crescere sull'orizzonte, poi chinarsi come s'era chinato ieri, e l'altro, e l'altro; e al modo stesso si ripetevano gli stessi piccoli casi, gl'insulti stessi, le stesse fitte d'ogni dì. Veniva

l'ora del crepuscolo, l'ora delle memorie e delle meditazioni; ripensava ad altri dì, ad altre sere, le paragonava con queste, e coricavasi colla speranza medesima colla quale si era levata; ed al mattino la ritrovava ancora sullo spinoso capezzale.

La ragione—la filosofia.—Oh che sono mai le loro consolazioni quando il male stringe? Ecco un sapiente ti grida: «Meglio il dolore che il disonore.» Oh sì: ma ciò toglie forse che il dolore prema?—«L'uomo» soggiunge un altro «è nato alle pene.» Tristo conforto una sì crudele necessità! Ma come meritò egli questo gastigo del nascere? E poi gira gli occhi intorno, e vede altri colmi d'ogni bene di fortuna, prosperi gli scellerati, anche tranquilli, dopo che soffocarono il grido della coscienza tra il vortice di commessi e meditati delitti: vede esultare nella vendetta coloro stessi che lo fanno soffrire così. Perchè non hanno sortita anch'essi la loro porzione di patimenti? Qui la filosofia che cosa risponde?

Verrà un terzo, che freddamente chiede: «Il rammarico a che giova?» Ah, lo sa troppo la infelice che a nulla giova, e questo appunto l'accora, che da tanta afflizione verun frutto non venga a se, veruno a' suoi cari!

Più risoluto intuona un altro: «Non v'è male fuorchè la colpa.» Non v'è male? eppure essa lo sente, e tale che le vince le forze. Si trattasse di doglie del corpo, le tollererebbe. Fossero soltanto mali suoi! ma qui ha consorti ne' patimenti le persone più caramente dilette: uno sposo, un figliuolo che nulla ha per anco gustato, e già si satolla di fiele. O filosofo, condannerai gli affetti più naturali? e come conforterai chi da questi appunto è tormentato? Gli rammenterai forse altri tempi, felicità godute? Ah taci; chè il rincorrere i beni passati gli esacerba la presente condizione.

O gli ripeterai i pomposi esempj degli eroi e de' sapienti del mondo, e il generoso modo onde tollerarono i guai, con cui sempre il mondo li ricambiò? Ma quanta parte non v'aveva l'ostentazione? L'eroe che affronta la morte in campo, sa che migliaia di spettatori lo guardano, sa che muore per salute della patria, per una causa che è o crede buona; sa che la gloria d'un nome eterno seguiterà al suo

coraggio, mentre un eterno obbrobrio verrebbe dietro ad un istante di viltà. Chi sconta sul patibolo la colpa d'aver avuto ragione troppo presto, si conosce spettacolo dell'intera società, la quale dal suo ultimo contegno giudicherà della sua dottrina; e' vuole colla propria costanza suggellare la santità della causa per cui muore e l'infamia di chi lo fa morire.

Ma qui è una sventurata, sola, senza testimonj, se non chi o per abitudine è reso incapace di compassione, o per viltà la sbeffeggia; ed ignora se fuori di là pur uno si ricordi che ella soffre.—Ma ha il testimonio della buona coscienza.— Oh! l'innocente ha forse condizione peggiore del reo: questi conosce il suo peccato, prepara le discolpe, calcola le conseguenze; se non altro dice — l' ho meritato: — l'innocente invece non sa perchè tormenta, questo solo sa di tormentare senza colpa, per satollare la rabbia d'un nemico. Può l'animo non covar rancore? e il rancore non è senso tormentoso, che basta ad avvelenare sino la felicità? Belli sono, o filosofi, i precetti vostri, banditi dalle cattedre e dai libri; eccellenti contro ai mali passati ed ai futuri; ma se il presente incalza, allora natura reclama il suo dritto, e ridendo di voi, li sparge al vento.

Margherita non ignorava queste consolazioni; chè suo padre, conoscendo quanti triboli ingombrano questo breve viaggio dalla cuna alla bara, l'aveva già fanciulla premunita contro il volgere della fortuna; e le lezioni dei primi anni tornano vive in mente a chi è dalla sventura arrestato nel corso, e costretto a volgere un minuto sguardo sugli anni trascorsi. Ma poichè ne aveva amaramente conosciuta la vanità, altri sentimenti doveva cercare nella sua memoria e nel suo cuore, ed esclamava: — Santa religione! in mezzo al tumido spirito del secolo, tripudiante nell' ebbrezza delle passioni, nella soddisfazione del senso, nella superbia della scienza, tu comparisti ad insegnare il perdono, la pazienza: dal nascere tuo fosti nutricata di lacrime e di sangue; tra lacrime e sangue crescesti ad occupare la terra: — oh benedetto conforto, largito dal Cielo nelle miserie che i ribaldi accumulano sulla terra! —

Tutta in quella assorta Margherita, contemplava il nulla delle cose di quaggiù: come nessuno sia senza colpa in fac-

cia a Colui che scopre le macchie negli angeli suoi, e che esercita con afflizioni anche la giusta vita, per tramutarla provata in una migliore. Allora essa rammentava un testimonio, che presente a ciascun sospiro, esplora il cuore ed i pensieri, registra ogni lacrima per compensarla. Esulta l'empio nelle disoneste prosperità? Margherita il compiange, sapendo che altro giudice lo aspetta con altre bilance a rivedere le ragioni di chi soffre e di chi fa soffrire. Trovasi divisa dai suoi, forse mai più non li vedrà — mai più in questa vita; ma un'altra ne segue, per la quale tesorizza ogni istante di patimenti.

E quali esempj le offre questa religione? Un Dio che veste le miserie ed il peccato altrui; viene tra i suoi ed è ripudiato; benefica e non trova che ingrati; sparge il vero ed è calunniato; e la calunnia trionfa, un amico lo vende, gli altri lo abbandonano; un popolo, fra cui trascorse beneficando, lo grida a morte, e morte decreta una politica atroce mentre lo confessa innocente. Quanto lui chi soffrì? Sei tu innocente? ma chi come lui? Patisci per la giustizia? ed egli era venuto in terra a portare la verità e la libertà vera. Ed egli pure sentiva tutte le umane affezioni: sulla tomba di Lazzaro pianse: s' indispettì alla durezza di cuore de' Giudei: anelò mangiare la Pasqua co' suoi fratelli: gemette sui preveduti guai della patria: antivedendo la sua passione, venne tristo fino alla morte: pregò che quel calice gli fosse levato: quando ne sorbiva le ultime stille si querelò col Padre che l'avesse abbandonato: — e spirò, e lasciava detto che chi non togliesse la croce sua, non era degno di lui.

E sua Madre? quanto più grande, più innocente e santo ella conosceva il divin Figliuolo, tanto più acuto coltello le trapassò l' anima, dal povero tugurio dove appena aveva come ripararlo nascente, fin quando esangue se lo vide deporre fra le braccia. Il mondo la saluta regina dei dolori, donna de' tribolati. Come un amico partecipe delle umane angosce, la invocava Margherita nella semplicità del suo cuore: — Tu pure fosti madre; fosti tu pure calunniata; vedesti il Figliuol tuo in mano dei malvagi: o Maria, prega per me, prega per loro. —

E recavasi fra le dita il rosario. Era quel rosario, che Buonvicino pentito le aveva donato, augurandole che un giorno potesse da quello cavare consolazioni. Quel giorno è venuto, e vere consolazioni essa ne attinge. Bacia la crocetta di legno pendente a quello, la preme sul cuore, la stringe fra le mani giunte: è il segno delle tribolazioni santificate dalla pazienza e dall'amore: e inginocchiata si dà a ripetere la salutazione a Maria, e l'orazione insegnata da Cristo qual compendio di quanto dobbiamo sperare e domandargli. Allorchè ripeteva: — Perdona a noi come noi perdoniamo a chi ci offese, — arrestavasi per esaminare se davvero ella perdonasse: — santo precetto, ignorato o non inteso dalla superbia del secolo, ma che pone il colmo alla perfezione, nel tempo stesso che fa un dovere la serenità dell'amore; ed a cui volle Iddio aggiungere la sanzione maggiore, il perdono ch'Egli pure concederebbe a chi avesse perdonato.

Poi quando Margherita implorava da Maria che pregasse per lei — adesso e nell'ora di sua morte, — la materia prevaleva un tratto allo spirito, e le si affacciava alla mente quell'ora, tanto diversa da quanto fin là s'era immaginato. — Chi sa? forse qui, qui sepolta in un carcere, dovrò aspettare pigro, tormentoso l'estremo momento: e quando giungerà, non amici che mi confortino, non un occhio che mostri compassionarmi, non una voce conosciuta che dagli spasimi dell'agonia mi richiami un istante ancora alla vita: non una mano che risponda alle lente strette della mia. Guarderò intorno, nè incontrerò che visi incompassionevoli, e quelle persone che m'hanno fatto soffrire. E quando gli occhi miei più non vedranno, una mano straniera sbadatamente me li chiuderà. —

Qui un pensiero più truce le soccorreva, un morire diverso, subitaneo, violento — il patibolo, una folla indifferente spettatrice, un superbo che sorrida... Per tutta la persona un fremito le scorreva, e come se veramente avesse quelle immagini orrende sugli occhi, li copriva colle palme, e, — Maria, Maria! pregate per me, adesso ed in quell'ora! —

Per onorare la Madonna, univa la sua preghiera a quella di tutti i fedeli, allorchè le squille invitavano a salutarla: e

principalmente quando, la sera, parevano congedare i mortali dalle fatiche del giorno al riposo, rammemorando un altro riposo perpetuo, dove ci attendono coloro che prima di noi patirono e sperarono quaggiù, Margherita, suffragando ai defunti, abbandonavasi nei pensieri del passato, ricordava coloro che avea veduti staccarsi dal mondo, pregava per una madre che aveva appena conosciuta, per un padre... Oh quanto sentiva di dovere a quel padre! quanto ora gliene tornerebbe soave un detto solo, una consolazione! Poi le cadeva in mente che forse, tra i poveri morti, v'erano altre persone a lei più vicine, uno sposo, un figlio: — Chi sa se Luchino li risparmiò? Chi sa se già non m'aspettano nell'altro mondo? — E sconsolavasi, e piangeva dirotto, finchè la speranza veniva a mormorarle nell'orecchio colla voce d'un angelo: — Sono vivi: li rivedrai. —

Ma quando? Poichè a molte superstiziose osservazioni facilmente inclina chi soffre, mille pronostici andava ella traendo dai più naturali fenomeni; un sogno era un presagio: quando quel ragno avrà compita la sua tela, uscirò di qua entro: conterò venti giorni, e a capo di questi verrà qualche novità: il finire e il cominciare d'ogni mese, d'ogni nuova settimana, e il mutare delle stagioni, e i dì foschi e i sereni davano appiglio alla malata immaginazione per chimerizzare, per temere, per confidarsi. Principalmente all'accostarsi delle solennità, le si serena la speranza che rechino la fine di lunghi tormenti, e ne valuta a giorni ed ore l'avvicinamento: e giungono, e passano. Allora un più giulivo dar nelle campane, un più frequente brulicare di persone in abito adorno, la fanno ricorrere col pensiero ai riti onde la Chiesa festeggia que'sacri anniversarj; ai tempi quando con una pace ineffabile vi assisteva: un sacerdote apriva i tesori della parola, bandendo i precetti dell'amore, della mansuetudine, della pazienza: un inno più allegro de' pieni cori, una armonia solenne degli organi, le diffondeva nell'anima una serenità, sconosciuta fra i godimenti del mondo.

Ma ora? quei giorni in nulla sono differenti agli altri, se non quanto li rende più melanconici il paragone. Appoggiata la testa e intrecciate le dita ai rigidi cancelli di sua prigione,

abbassa lo sguardo su quei tranquilli, che con lieta premura s'avviano al tempio, alla festa, quasi voglia indovinare chi sieno, di chi favellino. — Questi altri tornano liberamente alle case loro. — La casa! oh quante dolcezze sono compendiate in questo nome! e quanti tormenti per chi ne è staccato da violenta mano! Vedi là quella madre col bambolo suo: forse gli insegna le orazioni: forse gli dà un buon consiglio, un rimprovero affettuoso. Oh, anch'io una volta, avevo anch'io un fanciullo, che amava me quant'io lui, che mi chiamava madre. — O parola d'ineffabile espressione! Ed era così bello, così carezzevole, così innocente: gli angeli parevano gioire nel suo riso: i suoi baci mi facevano prelibare il paradiso. E sarebbe cresciuto, soave consolazione della vita mia, di suo padre.... Ah! forse nol vedrò più, più! Deh, Santa Vergine! liberatemi da queste pene: tornatemi al mio sposo, a mio figlio, a casa mia... — La mia casa... la casa mia! — Oh almeno fatemi contenta di questo, che una volta, una sola volta io possa rivedere, abbracciare il mio bambino! —

In tal guisa Margherita strascinò i pigri giorni dell'estate, sola, abbandonata d'ogni conforto, se non quello che traeva dalla sua religione, e dal tempo che medica tutto...

La giustizia d'allora, ignara de' pigri avvolgimenti moderni, anzi più spacciativa che nol comportasse la sicurezza dell'innocente, non avrebbe lasciato languire Margherita sì a lungo nell'aspettazione d'un processo, quando non fosse stato una mira particolare di Luchino, che voleva punirla della virtù, trarla forse agli indegni suoi fini, o giungere per suo mezzo ad aver in mano anche il Pusterla. Però un giorno, tornando d'aver corso lo sparviero, rientrava il Visconti dalla porta Romana: leste le guardie, dando fiato al corno, calarono il ponte levatoio, si disposero in ala di qua e di là, mentre egli passava in mezzo a loro, e giunto a piedi dell'arco, fece di berretto, e piegò la fronte fino sulla chioma del cavallo innanzi all'effigie della Madonna scolpita sovra quella porta. Poi girando l'occhio a sinistra dove si lavorava la sua rocchetta, si risovvenne di colei che in quelle prigioni pativa; cioè si risovvenne che poteva farla patire d'avanzo.

"Ehi, Grillincervello! " disse sorridendo al buffone, inseparabile suo compagno: "Ti ricorda della bella dama, che tempo fa ti mostrai su quel terrazzo alla Balla, e tu mi dicesti..."

"Che la non è biada pe'tuoi denti," interruppe lo sguaiato.

"Sai tu dov'ella sia?" richiese il principe.

"In gabbia: lo so."

"Dunque?"

"Mh! badate" ripigliava il buffone "che il dunque non sia precipitato. Quante volte io vedo sul vostro piattello un ghiotto boccone che mi tocca l'ugola: dite per questo ch'io possa bagnarmene il dente! Gli è di grazia se ne sento l'odore."

Sogghignò Luchino, e, "Va, buffone; e di' al carceriere che passi alla nostra corte."

In quei tempi non si stava tanto sul sottile delle convenienze; e persone di corte erano, come l'astrologo ed il buffone, così il carceriere ed il boia; i quali poi, nella raffinatezza successiva, non dovettero ricevere gli ordini nè presentare le relazioni ai grandi, se non per una infinita scala d'intermediarj, tutto a vantaggio della verità e della tenerezza di cuore. Non paia dunque sconveniente che il carceriere si presenti in petto ed in persona a Luchino; nè di conseguenza, che noi ci fermiamo un tratto a far conoscenza con quello che da tanto tempo era unico compagno della nostra Margherita. La Giustizia non si faceva — allora — coscienza di collocare presso al cuore delle sue vittime l'indivisibile tormento d'un uomo, scelto tra la feccia più ineducata della società, onde esercitare quest'ultimo grado della tirannia, che appunto per essere l'ultimo pesa più grave come più immediato; e perchè chi lo occupa vuole sopra i suoi dipendenti vendicarsi delle umiliazioni che soffre dai superiori, e si attribuirebbe a colpa la pietà, se pietà mai potesse germogliare in gente che s'induce a guadagnar un pane sui martirj altrui. Dico allora; quando la malata e pietosa fantasia di Silvio non aveva ancora creato di pianta lo Schiller e la Zanze.

Il custode della Margherita a vederlo era un coso lungo, lonzo e badiale, colla pelle tutta chiazzata e a mascherizzi;

occhi guerci e suffornati in archi di ciglia setolose, capelli rossastri spartiti in sulla fronte, e tirati giù come una cornice barocca attorno a quel po' di viso che lasciava discoperto una folta e sudicia barbaccia da mettere nausea e spavento. Nasceva egli dalla valle d'Imagna nel bergamasco; ed i suoi buoni compatriotti supplivano allora, come anche oggidì, alla scarsezza del terreno col lavorare al tornio l'acero ed il faggio delle loro selve in palle, mestole, taglieri, trogoli, zipoli e siffatti, che poi vengono a spacciare a Bergamo od a Milano. Anch'egli era stato dirizzato su quell'arte, come suo padre, e suo avo, e il padre e l'avo del suo avo: ma diverso in tutto da loro, sin da giovanetto gli era stato cambiato il proprio nome di Macaruffo in quel di Lasagnone, perchè non sapeva piegare la schiena, e la poca fatica gli era una sanità. Cambiò mestiere più volte, ma senza trovare mai basto che gli entrasse; e dicendosela assai meglio colle mezzine che collo scalpello e col tornio, stavasi, tutta la giornata indarno, mangiando il pane a tradimento. Accoppiando così l'abborrimento al lavoro colla insofferenza della povertà e colla leccornia più triviale, avrebbe rinnovato il misfatto di Giuda per buscare danaro e golerie col minor lavoro. La sua gioventù fu infamata di sozze e vili cattività fra' suoi valligiani, i quali solevano dire che esso contraffaceva a tutti i comandamenti di Dio, eccetto quello del non lavorare la festa. Sperando che questa dovesse rimettergli il senno, gli diedero moglie: ma un bel giorno e' la piantò, con un figliuolo in braccio ed un altro nel ventre, a buscarsi il tozzo come potesse o a basir di fame; egli calossi alla pianura, e mescolatosi ai Giorgi, si buttò alla strada. Neppure tanto coraggioso per riuscir bene nella scelleraggine, poco andò, che il capitano Lucio se l'ebbe nelle branche.

Ma questa, come soleva egli dire, fu la sua fortuna. Perocchè facendo il rapportatore degli antichi suoi camerata e de' malandrini che gli erano dati compagni nella prigione, acquistò tanta grazia presso il capitano della Giustizia, che tolto di là, mercè due sode braccia, un muso duro e un cuore più duro ancora, fu destinato prima per aguzzino, poi per carceriere nella torretta di porta Romana. Superbo coi soffrenti

perchè vile coi superiori, sapeva che col ceffo e coi modi avrebbe sgomentato quelli, mentre a questi per nessuna cosa del mondo avrebbe osato dire un no.

Nei primi giorni che Margherita si trovò nella costui balìa, per procurarsi quelle prime necessità che il suo stato portava, ella dovette cedergli a poco a poco ogni superfluo che le fosse rimasto addosso; nè esso le concedette requie, finchè non la ebbe ridotta al più positivo ed indispensabile vestire. Colla sommessione dell' agnello che lambisce la mano di colui che lo scanna, essa gli parlava: ma quegli burbero sempre, uggiato, stizzoso rispondeva, la proverbiava, sghignazzava: — gli ragionò di compassione; nè tampoco il nome ne conosceva: gli ragionò di Dio; sapea che v' era, gli recitava per abitudine le devozioni da sua madre insegnategli, ma non andava più in là, e nemmanco figuravasi che questa credenza dovesse modificare le sue azioni, e tanto meno fargli tradire l' obbligo del suo mestiero, che credeva quello d' essere spietato.

Per quanto debba patirne la *storica dignità*, non voglio tacere questa circostanza minutissima. Una volta (fu sui primi di maggio), Lasagnone entrò nel carcere di lei con una bella rosa fra l'orecchio e la tempia. Un fiore, quel fresco colorito, quella rugiadosa fragranza, dovettero suscitare mille care idee in Margherita, che mossa da innocente desiderio, con affettuosa commozione additando la rosa, disse al carceriere: "Donatela a me."

"Ah sì? — la vi piace, eh?" rispose il villanzone: levò fra le dita la rosa, la fiutò sgarbatamente, mostrò di porgerla alla meschina; poi ritirandola di tratto e sfogliatala, la gettò per la finestra, e sghignazzando come d' un lepido fatto, se n' andò.

Che caso da nulla, non è vero? Finalmente non si trattava di pane, non d' altra necessità: eppure che volete? a Margherita fece tanto colpo, e tanto se ne ricordò, che quando una volta potè sfogarsi con un confidente, gli ripetè questo a preferenza di cento altri torti.

"Lesto lesto, Lasagnone,
Che ti chiama il mio padrone,"

intonò Grillincervello, sporgendo la testa rasa da un finestruolo, in cima al lungo corridoio delle prigioni, e ritraendolo presto e fuggendo, come fa un lupo dal sito ove altre volte restò preso alla tagliola.

"Me?" domandò Macaruffo tra meravigliato e pauroso: ma non ricevendo risposta, fretta fretta gettò via un suo abituale saltambarco sdrucito e bisunto, infilò un cappotto marrone alquanto migliore: si tirò sulle orecchie un berretto rosso, diede una girata a tutte le prigioni, se fossero bene assicurati i chiavacci, e messosi in cintura a sinistra un grosso coltellaccio, a destra il mazzo delle chiavi, uscì frettoloso. Passò davanti a San Nazzaro, lasciò a destra il lago artificiale presso al sito ove ora sorge l'ospedale, e di cui serba memoria la via di *Poslaghetto*, e venne a San Giovanni in Conca. Fin qui stendevasi il palazzo, o piuttosto l'aggregato dei palazzi de' Visconti; e Luchino stava continuandone la fabbrica con quattro gran torri ai canti, e dentro ogni migliore comodità. Nel tornare, quivi era scavalcato il principe, dato un'occhiata alle costruzioni, censurato, lodato, ordinato, come deve far un padrone: quindi per un ponte coperto, largo dieci e più braccia, e che scavalcava i tetti, era venuto fino alla corte, ed entrato nelle splendide sale.

Poco tardò a sopraggiungere Macaruffo, e lasciandosi dietro tutti quelli che non avevano se non da esporre al principe i loro bisogni o da domandargli giustizia, fu introdotto da Grillincervello, il quale, con un fare tra goffo e maligno, scotendo i sonagliuzzi, imitava il rovistio delle chiavi, che tintinnavano ad ogni passo del montanaro. E poichè questi col berretto in mano, rannicchiato presso allo stipite della porta, faceva grandi inchini, grande strisciar di piedi, il buffone sorbottandolo gli diceva: "Bada, frusto villano, che non mi stracci il tappeto: vien di Damasco, e me lo pagheresti con altrettanto della tua pelle."

Luchino senza guardare in viso al carceriere, domandò: "Che fa la signora Margherita Pusterla?"

"Oh... magnifico... serenissimo... Oh signor principe! la sta da papa:" rispondeva l'altro. "Nessuno che le torca un capello. Non trae mai fiato di lamento. E poi le domandi, e sentirà."

"Ma di me che dice?" richiese il Visconti.

"Dice... cioè... o serenissimo, o manifico..." e seguitava questa litania, non tanto per adulazione, quanto perchè non sapeva che cosa rispondere: onde contraeva la fronte e fissava due occhi stupidamente contemplativi in faccia al padrone, come per leggervi se dovea rispondere che lo bestemmiasse ovvero che lo benedicesse. Ma leggere sul freddo ed impassibile viso di Luchino era impresa difficile anche ad occhi molto più fini de' costui; laonde imbarazzato egli cagliava. Se non che lo trasse di pena Grillincervello dicendo: "Su, parla: che? hai veduto il lupo? Scommetto il mio bastone d'argento ch'essa ne ragiona col mele sulle labbra: n'è vero?"

"Appunto," parlava il carceriere: "non sa finire di lodar la sua magnificenza, che le ha dato sì vistoso alloggio..."

"E sicuro dai ladri," interrompeva il buffone.

"E che la fa trattare come nè anche a casa sua."

Qui il Bergamasco taceva, seguitando a confermare l'asserito cogli atti del viso e col premer la mano sul petto; e Grillincervello saltava su: "Non lo sapeva io? Padrone, tu puoi quando che sia licenziar il tuo Andalon del Nero, e nominar me per astrologo serenissimo. Egli pronostica dalle stelle, io dal mio barbone, che più gliene appoggio di sode, più mi corre a leccar la mano."

Luchino fece un moto delle labbra che somigliava ad un sorriso: poi voltosi al carceriere: "Da qui innanzi però trattala meglio, ed ogni mezzodì vieni a levare dalla nostra cucina un piatto da recarle." Poi al tempo stesso che, alzando la mano, gli accennava d'andarsene, soggiunse: "e le dirai che il principe si ricorda di lei."

"Carità pelosa," mormorava il buffone. Il carceriere spalancava tanto d'occhi, corrugava la fronte, rotondava la bocca dalla meraviglia, e pensava fra se: — Trattar bene un prigioniero! ch' e' voglia morire? — poi moltiplicando le riverenze profonde fino a terra, dava indietro per uscire a modo dei gamberi, allorchè Grillincervello, dopo un sonoro sghignazzare, ghermitolo per un braccio, e col dito dell' altra mano accennandolo a Luchino, disse: "Lasagnone meriterebbe il suo nome in superlativo, se di quel piatto non ungesse la sua

golaccia, ed a voi non desse ad intendere che madonna ne viene grassa, e che ve ne sa gran mercè."

"Potrebbe fargli," ripigliò con fiera ilarità il Visconti, "potrebbe fargli il pro che ha fatto ieri la lepre a quell'altro."

Bisogna sapere che, il giorno innanzi, era stato colto uno sciagurato, il quale aveva avuto l'imperdonabile ardimento di uccidere un lepratto: ed il principe freddamente aveva sentenziato che il delinquente mangiasse quella bestia così cruda, con ossa e pelle e tutto, come dovette fare, e in conseguenza crepare.

Grillincervello intese l'allusione, ed esclamando: "Dio salvi i cani da quei bocconi!" accompagnò con un calcio Macaruffo, il quale tra i denti augurava che il desinare diventasse tanto tossico al linguacciuto beffardo, perchè gli avesse sturbato il disegno che aveva già fatto sopra la vivanda della cucina principesca.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

PEGGIORAMENTO.

Il giorno dappoi, all'ora che Lasagnone soleva portare a Margherita una pagnotta, una scodella di zuppa ed una brocca d'acqua, le comparve dinanzi con un volto più mansueto, a somiglianza d'un orso quando fa ceremonie. Obbediva egli così a colui, al quale egualmente avrebbe obbedito se gli avesse comandato: — lasciala consumare di fame. — E poichè le ebbe deposto per terra il vaso dell'acqua e accomodata dinanzi la scarsa prebenda, a guisa di chi vuol mettere altrui in sapore di cosa inaspettata, diceva: "Qui poi, qui ci ho un lacchezzo per vossignoria;" nel mentre che pian pianino, sto per dire con devozione, veniva rialzando i lembi d'un tovagliolo, di sotto il quale comparve un fragrante manicaretto. Tirò il fiato per le narici colui, come un segugio che

fiuti il sito del salvatico, e mettendosi la mano sul cuore, esclamò:—Oh buono!—poi deponendolo avanti alla sventurata, che a quei garbi così insoliti e così goffi, a quella voce così stranamente indolcita, così forzatamente cortese, apriva la fisonomia ad un malinconico sorriso: "Questo" le soggiunse "glielo manda l'illustrissimo signor Luchino, padrone nostro e di tutto Milano; e dice che glielo manderà tutti i giorni, dice; e che vuole sia trattata sempre da par sua; e dice che si ricorda di lei."

Questo cambiamento in meglio recò tutt'altro che conforto a Margherita. Come succede al giusto conculcato dal prepotente, ella sentivasi di gran tratto superiore al suo nemico, e a guisa d'una susta d'acciaio, più era calcata, più con vigore rimbalzava. Oggi però che ne riceveva una cortesia, e pur troppo non poteva recarsi a crederla generata da pietà o dalla cognizione dell'innocenza sua, ma dovervisi celare qualche insidia, oggi le si apriva dinanzi all'immaginazione un'altra serie di patimenti, altri martirj nuovi che le sovrastavano. Quindi, allorchè il carceriere le fissava gli occhi sbiechi in faccia, aspettando di vederla tripudiare dall'allegrezza, un profondo sospiro mandò ella invece dal petto, e sollevando lo sguardo gonfio di lacrime al cielo, esclamò: — A voi mi raccomando. —

Era corso il suo pensiero alla Madre del bell'Amore, a lei si era votata contro i preveduti assalti. Si ricordò quando, bambina, le insegnavano ad offrire un fiore a Maria Vergine coll'astenersi, in certi giorni più devoti, da qualche vivanda che le facesse gola; buon avviamento a quelle abnegazioni, che in troppo più gravi cose deve poi nella vita fare per forza chi non vi si abituò per virtù. Anche allora dunque voltasi Margherita a Macaruffo, e colla destra lievemente respingendo il tagliere ch'ei le sporgeva, "No," disse "no. Vedete? coteste delicatezze a me non s'addicono. Per reggere la vita n'ho assai di queslo pane e di questa zuppa. Trovate di grazia un poveretto — qualche infermo che conosciate più bisognoso; dategli cotesto piatto, e raccomandategli che preghi per me."

"Come? non lo vuole?" esclamava il carceriere fuor di

se tra per lo stupore e per la fiducia di farne suo pro: e colla più tepida insistenza che ingegnavasi di far apparire sincera, ripeteva: "senta, senta!" e annusava la pietanza, e l'avanzava verso di lei: "senta fragranza! è un pasticcino di beccafichi da serbatoio, tutti sugna. Ah buono! un boccone da tornar il gusto a un morto."

"Tanto meglio," replicava Margherita; "quel poveretto lo mangerà più volentieri."

"Ma...a...a!" riprendeva il Lasagnone, assumendo un'aria seria e contrita; "il signor principe ha ordinato di darlo a lei, proprio a leï, o sarebbero guai. M'ha fatto una minaccia, che il Signore me ne scampi!"

"Il principe non lo saprà. Io l'ho per accettato: fate conto che l'abbia goduto io, e destinatelo, vi prego, all'uso che v'ho detto."

"Deh che buon principe, eh?" soggiungeva Macaruffo, pur collo sguardo incantato sopra la vivanda. "Ella può veramente chiamarsi fortunata d'essere nelle sue mani. Pare fino che abbia compassione di lei."

Margherita chinava la testa, e colui seguitava: "Dunque darlo proprio ad un pitocco."

"Sì; e che preghi per coloro che soffrono, ed anche per coloro che fanno soffrire."

"Buon pranzo a vossignoria," esclamò Macaruffo, traendosi il berretto con un' insolita gratitudine; tirossi dietro l'uscio, se n'andò contento che non gli parea vero: e non era disceso da metà la scala, che si sedette, e postosi quel leccume sovra le gambe incrociate, si diede ad ingoiarlo con avidità, nell'estasi di tutta la sua ingordigia, lamentandosi che fosse poco, e leccandosi le dita, le labbra, i barbigi, il piatto, invidiando quasi all'aria gli effluvj che gliene avea rapiti.

Il giorno da poi narrò alla meschina d'averlo dato ad un mendicante. "Se l'avesse veduto! sciancato, lebbroso, che non lo guarirebbe l'arcivescovo il dì delle Palme;[1] non poteva reggersi sulle gambe, e ogni po' ch' io tardassi, e' cascava certamente di pura fame. Con che gola ricevette il suo

[1] In quel giorno l'arcivescovo, tornando dalla processione a San Lorenzo, lavava un lebbroso.

dono! Aveva ad essere qualche cosa di ghiotto, io credo: bocconi di quella fatta non ne pappano nemmeno loro i pitocchi. Fu certo la sua vita. E sa? egli ha mandato una furia di benedizioni addosso a lei, a' suoi vivi ed a' suoi morti."

Era questo uno di quegli esordj *per insinuationem*, che in rettorica c' insegnavano, giacchè, alla conchiusione di esso, discoprì e le presentò un altro intingolo che, giusta il comando, egli era stato a prendere dalla cucina di corte.

"Bene," disse Margherita: "lodato il Signore che, anche in questo stato, mi fornisce il modo di aiutare i miei poveri fratelli. Ed oggi abbiate la compiacenza di fare altrettanto con quest'altro."

"Come? anche oggi?" saltò su il carceriere, fingendo meraviglia di quel che già aveva per lo meno sperato.

"Sì," ripetè la signora, "anche oggi."

"Ed anche domani?"

"Anche domani, e così l'altro, e finchè me ne manderanno."

"Ma," replicava il ghiotto "se egli il signor principe, le domandasse; che cosa gli risponderà? Non vorrei che credesse..."

"Gli dirò che l' ho sempre ricevuto."

"E che lo ringrazia, n' è vero?"

Così tutto a pasto uscì il leccardo, canterellando sommessamente: — Di peggio non capiti. —

Ma domandandole che cosa avrebbe risposto al principe interrogata, egli avea fatto rabbrividire Margherita, la quale presentiva che dovrebbe trovarsi faccia a faccia col suo persecutore. Nè quella paura tardò a verificarsi. Pochi giorni dopo, Luchino, girando da quelle parti con un codazzo di soldataglia e di cortigiani, si volse di tratto al suo buffone, dicendogli: "Grillincervello, vogliamo noi far una visita a madonna Pusterla?"

"Questa volta non ci sarà pericolo che madonna colei la troviate partita," rispose il buffone. Rinfrescavano queste parole al principe una memoria spiacevole se altra mai; onde a guisa d'un mastino traditore, che repente si volge a morsicare la mano da cui lasciavasi quietamente palpeggiare,

digrignò i denti stizzito, e vibrò la mazza contro il motteggiatore insolente, il quale fu destro a schivarne il colpo, e cacciandosi fra la turba esclamava guaiolando: "S' e' mi coglieva, poveri i grilli del mio cervello!" Poi Luchino toccò di sprone il cavallo, e s' avviò alla rocchetta. Al suo venire, si cala il ponte, guardie gridano, guardie accorrono, un ossequio universale, un pendere attenti da ogni suo cenno: — e tutto questo perchè? perchè egli ha nome il padrone....

Gonfio di tanti omaggi, ebbro dell' universale obbedienza, della vigliaccheria universale, entra, scavalca verso un appartamento ch' egli aveva fatto preparare onde in ogni caso potervisi, come in luogo più sicuro, riparare da una prima furiata del popolo; e lasciata nell' anticamera la comitiva, come fu in una stanza interna, mentre un paggio gli sfibbiava l'armadura, ordinò al carceriere che portasse colà Margherita.

Lesto Macaruffo fece suonare un mazzo di chiavi; orribile armonia, onde tutta si risentì la nostra infelice, tanto più quando, in quell'ora straordinaria, l'inteso dirizzarsi verso la sua prigione ed aprirla. In fatto egli schiuse, e con un ghigno di maliziosa petulanza sporgendosi mezzo in quella camera, le disse: "Buone nuove, signora, buone nuove: l'illustrissimo signor principe è di là che l' aspetta."

Chi avesse detto a Margherita, — Sei condannata a morte, — non le avrebbe dato nel sangue una mano così gelata, come annunziandole che dovea trovarsi testa testa con quel cattivo. Impallidì, sentissi venir meno, talchè le convenne appoggiarsi ad una seggiola, sudò, gelò, poi gettatasi ginocchione, pregò fervidamente.

La interruppe il carceriere con un: "Andiamo, lesta, chè il suo tempo è prezioso." Ella rincorata si alzò, e ripetendo: "Andiamo," s'avviò, mentre Macaruffo le teneva dietro replicandole:—La si ricordi che le pietanze io gliele ho portate: — e se non le volle, sua colpa: — e che le ho detto che il principe si ricorda di lei: — e che l'ho trattata sempre come va....—

L' aspettava Luchino in un salotto, assiso in un seggiolone ad intagli dorati, coperto di dommasco: avea deposto la

corazza, l'elmo e gli schinieri, ed incrociando le gambe, appoggiava ad uno dei bracciuoli il gomito sinistro, ed al dosso della mano la guancia. Due vivissimi occhi scintillavano in un viso di maschia bellezza, quale tutti l'avevano i Visconti, un viso su cui la virilità aveva reso stabile qualche ruga, disegnatavi prima dall'orgoglio e dal dispetto. Ricca capellatura gli scendeva inanellata dal capo scoperto sopra le larghe spalle; e fissato alla porta, lasciava trapelare sul volto una mistura di turpi speranze e di contenta vendetta.

Margherita gli comparve dinanzi in un vestito bruno, dimesso e trito; ma nelle pieghe di quello e nell'acconciatura del capo si rivelavano ancora le graziose abitudini della donna elegante, la quale un tempo dalle labbra di chiunque la vedesse strappava un grido d'ammirazione. Da quel tempo oh come era mutata! eppure fra tanti segni di patimento compariva ancora troppo più bella che non avrebbe essa desiderato, per isfuggire alle malnate voglie del suo tiranno. Ma più bella ancora la rendeva quell'aspetto di superiorità che la fronte dell'innocente conserva, allorquando, per le non rare combinazioni sociali, si trova chiamato a giustificare la propria virtù innanzi all'iniquità prevalente; superiorità così sublime, che un savio disse, essere lo spettacolo più meraviglioso agli occhi degli Dei.

Poichè all'uomo abituato nelle nequizie poco costa una nuova, Luchino stava aspettandola colla indolente attenzione onde l'uccellatore attende la preda al paretaio. Forse, erudito com'era, gli veniva in mente quell'imperatore romano, che carezzando la testa d'una sua amata le diceva: — Mi piaci tanto più, perchè penso che con una parola posso fartela balzare a' piedi. — Vero è che nell'animo suo non avea fatto disegno di usare violenza con essa: dirò più retto, non aveva pensato che dovesse tornarne bisogno. L'anima abietta crede gli altri somiglianti a se. Luchino, ne' volubili suoi capricci, di rado o non mai aveva (miseri tempi!) trovato la bellezza resistente alle lusinghe dell'oro, della vanità, del potere. Come credere che l'avrebbe fatto questa? questa a cui i passati patimenti doveano aver fatto chiaro da chi pendesse ogni sua fortuna: come un cenno di lui potesse ridurla infe-

licissima, o sollevarla a primeggiare nella corte fra le sue eguali, e tornarla, che è più, al marito, al figlio, che 'mporta se contaminata? — Il temere di essi, lo sperare in essi, il vivere per essi, è pure l'unico sentimento che nei sudditi suppongono i tiranni, e che credono bastante a frenar sino il pensiero; che dico? a farli sino amare. Quindi cortese salutò la tribolata, e: "In quanto diverso stato io vi riveggo, Madonna."

"In quello" rispose Margherita "in cui piacque allo vostra serenità di ridurmi."

"Ecco!" esclamava Luchino rizzando il capo e battendo della palma sul bracciuolo della sedia; "ecco! già sulle prime una parola schifa e superba. I casi dunque non v'avranno rintuzzato cotesto orgoglio? Perchè non riconoscere piuttosto i vostri errori? perchè non dire: — Sono nello stato ove mi trassero le mie follie — e le altrui?"

"Principe," ripigliava la signora con una dignità accorata, "vi prego a ricordare che non fui per anco giudicata; e che il giudicio potrà mostrare come a torto mi si appongano delitti che ignoro. La sicurezza della mia fronte dovrebbe del resto attestarvi della mia innocenza."

Sogghignò egli col freddo e crudele orgoglio che suole il potente ribaldo al nome di virtù, e, "La sicurezza" soggiunse "l'ostenta anche il ladrone, reo del sangue di molti. Non ho veduto mai un ribelle, che sulle prime non abbia in ogni atto mostrata quell'innocenza, che poi alle prove scomparve. Ben forti ragioni, o signora, ben forti devono essere quelle che m'indussero a trarre qui una persona, che voi sapete se io stimo... se amo."

E sorgendo, le si avvicinava con aria di procace dimestichezza: essa dava indietro taciturna e sospirosa. Come feriscano al vivo le proteste d'amore fatteci da colui che ne perseguita, neppure al mio più atroce nemico augurerei di sperimentarlo.

"Ma voi" continuava Luchino "come rispondeste alle prove del mio affetto? Alterigia, fastidiosi dispregi, e scherni, e dietro a questi (facile passaggio) congiure, tradimenti. Or chi siete voi, da volervi alzare contro il vostro padrone? Miserabili! egli soffia e vi fa polvere."

Così ora placido ora severo egli veniva da varie bande tentando l'animo di essa, che sempre dignitosa, ne riprovava gli argomenti, lasciava sfogare le sue escandescenze; aveva ragione e gli chiedeva perdono, mentre egli la ingiuriava e chiamavasi offeso: — vicenda tanto consueta ne' fasti della povera umanità. Sovrattutto poneva essa ogni studio a sviare, a troncare un discorso ch' egli pur sempre rappiccava, il discorso d'amore: e poichè Luchino insisteva, essa gli disse: "Ma se è vero, o principe, che m' amate, perchè non inchinarvi alla preghiera mia, la prima e forse l'ultima ch' io vi faccia? Salvate il mio sposo, salvate mio figlio!" E gettatasegli ai piedi, gli abbracciava le ginocchia, con tutta l' eloquenza d'una bellezza innocente ed infelice ripetendo: "Salvateli!"

"Sì," rispondeva egli: "sta in voi, voi ne sapete il modo. Meno orgoglio da parte vostra, ed io li salvo, ve li rendo."

Il timore che i suoi cari fossero già caduti vittima del nemico aveva sempre straziato quella meschina. Non saprei accertare se con arte e per meditazione le fosse uscita quella preghiera, onde scoprire la verità: ma dalla risposta veniva assicurata che erano vivi; onde tripudiando nel cuore, e non celando di fuori l'interna gioia: "Che?" esclamava, "vivono dunque tuttora? O principe, o signore! rendetemeli; sono innocenti:... io sola sono rea: me punite, me: ma loro... Oh signore! ve ne prego col calore onde in punto di morte voi pregherete Dio a perdonarvi.... Deh.... concedetemi ch' io li veda: una volta sola vederli, poi fate di me lo strazio che vi piace."

Era venuto per tormentarla, e l'aveva contro voglia consolata: avea fatto conto sullo scoraggiamento di essa, e senza accorgersi le era stato egli medesimo cagione di sorger di animo, d'esaltarsi. Di ciò non poco s' inquietava Luchino; e come succede a chi incontra inaspettati impacci, vieppiù s'avviluppava quanto ingegnavasi d' uscirne, e perdeva dell' abituale sua freddezza, ora volendo farsi un merito di questa involontaria rivelazione, ora procurando strapparle la speranza ond' ella si lasciava lusingare. E, "Non dubitate no," ripigliava esso; "li vedrete, oh li vedrete, e ve ne rincrescerà.

Dovunque siensi trafugati, non tarderò a raggiungorli. Allora... oh allora..."

"Trafugati? come, sono dunque sfuggiti?" esclamava la donna quasi fuori di se dalla insperata consolazione. "Dunque non sono in vostro potere? Non in poter vostro, e vivi! Oh gioia!" Sorgeva, alzava al cielo le mani, e sulla faccia lacrimosa scintillava un raggio d' ineffabile contentezza. "Gran Dio!" ripigliava, "ti ringrazio! Io mi lamentava che tu m'avessi dimenticata nel fondo delle sciagure, e non era; no, non m' avevi abbandonata. Che mi fanno ora i martirj? O principe, più non mi lagno, più: soffrirò che spasimi volete, tacerò; raddoppiate pure, raffinate i tormenti miei; se essi sono salvi, più non mi cale della mia vita."

Colla gioia di essa cresceva il furore del tiranno, indispettito dell' aver rivelato una cosa che non sapeva da lei ignorata, del vedersi messa a nudo e rinfacciata così la sua ingiustizia, nè altro sperarsi da lui, se non un esacerbamento di castigo. Ora dunque raddoppiava le minacce, ora tentava profittare del turbamento di lei per gl' indegni suoi intenti: ma se ella aveva resistito prima a lusinghe ed a paure, pensate ora che sapeva vivi e liberi i suoi cari; ora che si teneva dall' ira di lui sicura, poichè n' erano sicuri gli oggetti per cui palpitava.

Accorciamo ai lettori l'ansietà di quel colloquio, più facile ad immaginare che onesto a riferirsi, e basti il conchiudere che Margherita trionfò.

"Trema! tu non sai fin dove possa giungere la mia vendetta!" furono le ultime parole che le gridò dietro l'iracondo, mentre ella sollevando gli occhi, ridenti di quella illibata serenità che è un raggio di cielo sul volto della virtù campata da grave pericolo, ringraziando Iddio s' avviava alla sua prigione.

Luchino sbuffante, scalpitando, digrignando i denti e mordendo le dita, passeggiò alcun tempo di su di giù pel salotto; indi riprese le armi, uscì buzzo, taciturno, agitato; passò, senza far motto nè cenno, tra i cortigiani, che inchinandosegli, tentavansi un l'altro col gomito, ed ammiccavansi malignamente. Come fu sul pianerottolo della scala, ecco

farsegli incontro l'impertinente Grilliucervello, e presentargli una pezzuola, dicendogli: "Perchè vi forbiate la bocca."

L'insulto era pungente, il momento scelto male, e la baia tornò sul capo del beffardo: giacchè Luchino d'un calcio il balzò fino al fondo della scala, onde fu sì mal concio, che per tutta la vita ebbe ad andare sciancato. I cortigiani, la famiglia, che tutti gli volevano il peggior male del mondo in grazia di quella lingua, onde per dritto e per traverso scornacchiava ognuno, accennavansi un coll'altro, e gonfiando le gote e a fatica reprimendo gli scrosci delle risa, si dicevano sottovoce:—Ve've': e'rotola come un battuffolo.—Questa è lezione col sale e col pepe.—Alcuno anche più caritatevole, tentava aizzargli contro i cani, e passando dappresso a lui che sanguinava dal capo rotto, e sdolorava delle peste membra, gli sgrignava sul viso, ripetendogli a mezza voce: —Ben ti sta, malignaccio!—

Quindi tacitamente s'avviavano dietro a Luchino, che montato a cavallo, si cacciò di carriera verso il palazzo. Non era amore che lo martellasse — poteva mai tale sentimento pigliar vigore in un'anima logorata dalle voluttà? Era corso di piacere in piacere, sfiorando quel che di bello gli occorreva sulla perversa sua via: se costei resisteva, che doveva importarne a lui? Cento altre il potrebbero compensare. Ma d'altra parte ebbro d'orgogliosa ambizione, avova veduto i signorotti d'Italia cercarlo amico o paventarlo nemico; avea veduto umiliarglisi davanti quelli, che mentre durava in condizione privata, lo soperchiavano: avea veduto (quel che più valutava) inchinarsegli certi cittadini, gran vantatori delle patrie libertà: all'intorno tutto pendeva da un suo cenno: ed ora una donna, una sua prigioniera osava resistergli, insultarlo: — perchè nel vocabolario de' tiranni chiamasi insulto il protestare contro le loro iniquità. Di ciò l'amor suo proprio non sapeva darsi pace, e si rodeva entro; e il ciglio corrugato, e l'aggrondatura della fronte davano spia dell'animo esagitato. La gente, che lo vedeva venir via per le strade a spron battuto, con dietro la turba e la famiglia, salvavansi a precipizio; e se alcuno gli alzava gli occhi in volto, avver-

tendo quell'iroso cipiglio, esclamava:—Acqua grossa, oggi!— e facendo di berretto, tirava muro muro.

Non ebbe questa precauzione un fanciullo di forse dieci anni, il quale era stato messo da' suoi genitori sull'uscio di via con un canestrino di ciliege primaticce, per offerirle al principe, sperandone, come altre volte gli era successo, una buona mancia. Attento ad obbedire, senza più altro guardare, il garzone si postò in mezzo alla strada, con un ginocchio a terra e il canestro sovra il capo: ma quando Luchino se n'accorse, fe un cenno ai mastini suoi fedeli compagni, e questi gettatisi sul mal capitato, l'addentarono, lo pestarono, senza che nessuno, nemmanco i parenti, ardissero di dare il ben gli sta a quegli animali.

Arrivato poi al palazzo, Luchino smontò senza far parola: salì, stette un poco da solo; chiamò quindi il cancelliere, come per distrarsi dallo proprie cure collo spacciare gli affari altrui, e chiese che l'informasse. Prese questi alcune pergamene, e scorrendole coll'occhio: "Qui" diceva "il castellano di Robecco avvisa che fu colto un pastore, il quale tagliava un palo nei boschi di vostra serenità."

"Segargli le mani," diceva Luchino.

Il segretario inchinavasi, e proseguiva. — "Nel borgo d'Abbiategrasso, dove è la villa della magnificenza vostra, alloggiò un pellegrino proveniente di Toscana; e s'è scoperto qualche caso di peste."

"S'abbruci l'albergo, il pellegrino, gli ospiti e tutto," rispondeva Luchino.

"Scrive da Lecco il conestabile Sfolcada Melik, come uno de' suoi soldati rubò la marra ad un bifolco."

"S'impicchi colla marra a canto."

"Fu fatto così appunto, ed al villano pagata la marra. Ma costui, la notte, andò a levar via dalla forca quell'arnese."

"Ebbene, s'appenda anch'esso alla forca medesima, e la marra tra loro due."

"Sarà obbedita. Qui poi c'è una lettera di Ramengo da Casale..."

"Ramengo? e donde?" l'interruppe Luchino con premura.

"Da Pisa, sul punto d'imbarcarsi: e scrive in cifra che ha fiutato, dice, il coviglio della preda che vostra serenità intende, e fra breve confida di consegnargliela."

"Si? bene, bene! approposito davvero!" esclamò Luchino battendo palma a palma come per applaudire a se stesso, e con un riso di selvaggia consolazione.

"Ma" ripigliava il segretario "esso Ramengo, oltre gli augurj e baciamani di formalità, fa a vostra serenità una domanda."

"Una domanda? che? non è mai sazio? Genia infame di cotesti spioni! non basta la confidenza che se ne mostra? Feccia vilissima, che si schiverebbe fino di toccar col piede, se non tornasse necessaria a tener in dovere cert' altri. Ma che vuole? Dite su; udiamo."

"Egli rammenta che, a chi consegna un bandito, il capo 157 degli statuti di Milano concede di poter liberare un altro da qualunque..."

"Che viene ora a metter in mezzo gli statuti? La legge son io. Ma in somma che vuole? che chiede?"

"Implora che la vostra serenità conceda, senza restrizione, impunità d'ogni delitto commesso sì a lui, sì a suo figliuolo."

"Suo figliuolo? Dove l'ha? nol conosco."

"Soggiunge in fatti che si riserba di farlo conoscere alla serenità vostra."

"Sì, sì: bene!" rispose Luchino; "speditegli subito il breve d'impunità la più intera, la più assoluta, ma a patti che al più presto abbia consegnato nelle mie mani chi deve. Largheggiate pure in promesse: ma instate perchè sia presto infallibile. Capite? presto.

"Sempre nuovi argomenti della sovrana clemenza," esclamò il cancelliere facendo una riverenza e ritirandosi: e Luchino, lieto in viso più che non potesse essere in cuore, stropicciava le mani, chinava a scosse il capo con una ferina voluttà, e pensava: — Ecco! il castigo segue davvicino all' oltraggio. Superba! sarai contenta. Mi sentiva proprio bisogno di questo balsamo. Ora mi trovo sollevato. —

Non occorre dirvi che dei severi ordini di quel giorno

buona parte ricadde sovra Margherita. Non solamente esso le levò quel ristoro giornaliero, ma la fe gettare in una prigione assai peggiore e sotterranea. Il carceriere, essere miserabile, contento di bistrattare a baldanza le persone a lui consegnate, come le vide tolto quel cibo ch' era un sagrifizio gradito alla sua ghiottoneria, le divenne oltre misura severo, quasi per vendicarsi sopra di lei che avesse demeritato un favore unicamente a lui profittevole. Che se dapprima il corruttibile animo suo scendeva con essa a qualche cortesia, almeno di parole e a modo suo, ora con atti dispettosi, con arguzie che fan tanto male a chi soffre, compiacevasi esacerbare le vendette del suo signore.

La carcere dove essa fu mutata, nel ricinto istesso del castelletto di porta Romana, era proprio conveniente a quei tempi in cui furono fabbricate le Zilie di Padova da Ezzelino, e da Galeazzo i Forni di Monza, ne' quali i condannati si calavano per un foro della volta, e posavano sopra un pavimento scabro e convesso, in tanta angustia di sito, da non potersi nè tener ritti sulla persona, nè distendere per terra. In quei forni era stato custodito Luchino per alcun tempo dall' imperatore Lodovico il Bavaro: e poichè la sventura ai tristi non fa se non peggiorarli, volle che poco migliori riuscissero queste che stava fabbricando. Margherita nella sua poteva appena mutare quattro passi: nessun' altra luce che la scarsa d' un alto finestrucolo, il quale usciva a fior di terra in un cortile, per modo che ne' giorni piovosi l' umidità vi scolava, e ne rivestiva d' afronitro le pareti. Passati i giorni vernerecci, era allora incominciato il maggio, quando le tiepide arie fanno brulicare la vita ne' campi, ed infondono un ineffabile sentimento di gioia negli animali e nell' uomo. Dalla primitiva sua stanza, Margherita avea veduto rinfrescarsi il verde dei prati, le gemme degli alberi gonfiare e sbocciarne le foglie primaticce, delle quali, coll' amore e colla compiacenza che solo i prigionieri conoscono, ella osservava di per di e misurava il crescere, il dilatarsi, il verdeggiare: aveva sentito i venticelli fecondi alitarle sul viso: garruli stormi di augelletti rinnovare i canti e gli amori sotto al soave raggio del sole, che più sempre dirizzandosi, faceva men lungo il tedio delle notti, sì caro

il rosseggiare della mattina e del tramonto, invitando i mortali a ringraziare il Signore, che all'inverno fa succedere la primavera, ai patimenti le consolazioni.

Ma qui, nulla di tutto ciò: non più il sole, non più spaziare colla vista sovra le sterminato campagne: e lontan lontano, verso occidente, posarla sulle montagne appena distinte dall'orizzonte: qui non più una pianta, non una zolla erbosa, non veder un uomo che a suo talento vada, o resti, o torni: non potersi affisare ne' melanconici splendori della luna: solo tenebria e lezzo e il tacere d'un deserto, o le querule bestemmie d'un inferno. Eppure le lacrime di Margherita scorrevano più libere, meno angosciose. Al primo entrare in quella tana, si prostrò ginocchione a ringraziare la Madonna; aveva salvato il suo pudore, e di più aveva appresa quella vitale novella. Oh come lo si disacerbavano i patimenti! come le sorrideva l'immaginazione! E poichè il prigioniero ama gettarsi lontano colla fantasia, e fermarsi su casi che possono succedere dopo molti anni, anzichè considerare quelli più vicini che troppo crudamente lo richiamano alla spietata sua situazione, le veniva nel pensiero e nella speranza un giorno, in cui col marito e col figliuolo ritornerebbe libera nella città, alla campagna, a tuffarsi nelle onde di luce che così limpido versa il sole sulle terre lombarde, a rivedere lo rivo del Lago Maggiore, piene delle vergini memorie dell'età sua più gioconda perchè più spensierata; e poi invecchiare nella propria casa, colmata di dolcezze da un figlio degno di tutto l'amor suo, e con lui, coi figliuoli che nascerebbero da lui, ritessere piacevolmente il viaggio della vita. Immaginando quel tempo, se ne figura al vero le gioie, e ne ringrazia Dio, e già le pare essere con Francesco suo, col suo Venturino, ne' luoghi usati, e più di tutti gli amici caro quel Buonvicino, che le aveva dato la maggior prova possibile d'amore, quella di trionfare del proprio amore.

Nulla era accaduto, che l'avesse pur d'un capello avvicinata all'avveramento di questi sogni; ma era fatta certa che quo' suoi cari viveano tuttavia; e la speranza è tanto ingegnosa ad ordire le sue tele, appena trovi un filo, pur debole, a cui attaccarle!

Quindi allorchè, la mattina, un tardo raggio di fioca luce scendeva attraverso le ferriate della sua prigione, col primo pensiero ella correva a' suoi cari, che godrebbero intera la delizia della luce: ad essi mille volte fra le monotone cure del suo giorno, ad essi principalmente nell'ora che il dì se ne andava; ora feconda di tanti sospiri all'esule, al solitario, a chiunque ama, a chiunqne patisce. Li sapeva liberi: dunque ne andava seguitando le orme: — dove? con chi? — non poteva indovinarlo: ma poteva essere per tutto ove non giungesse la tirannide viscontea: tanto più vasto campo alla fantasia della paziente. E le idee carezzate fra il giorno, le si riproducevano poi nel dormire, e le facevano consolati almeno gl' istanti del sonno. Soffriva, deh se ancora soffriva! pure un pacato raggio a volta a volta diradava quell' oscurità, sicchè talora l' avresti fin detta allegra. Più d'una volta Macaruffo accostavasi origliando all' uscio della prigione, forse per il barbaro gusto di sentirla mormorare e indispettirsi: e tutt' al contrario l' ndiva, con sommessa voce ma soave, quanto un flauto che risuoni di lontano fra il tacere della notte, cantare le litanie, pregando la Madre degli afflitti che pregasse per noi. — Maledetta costei! — esclamava lo scortese. — Che mai non debba io vederla impazientarsi? — Ignorava che ella sapeva invocare Iddio. A sturbarle però almeno un istante quella calma, il villano bussava, romoreggiava attorno alla porta. Alzava in tuono minaccevole quella sua voce rantolosa e squarciata: un ribrezzo correva per la persona a Margherita, e lunga pezza il cuore le batteva convulso; il canto per tutto quel giorno era interrotto: lugubri fantasie si attraversavano alla sua mente, e piangeva, ed invocava il nome del Signore, e lo supplicava di potere una fiata, una sola, per un solo momento rivedere il suo sposo, il suo figlioletto.

Qualche volta anche le giungeva all' orecchio il vagire d' un bambino, una voce fanciullesca che chiamava la mamma, o ripeteva le parole dell' innocenza sicura. Erano forse figliuoli di qualche soldato, o chi sa, di qualche prigioniera, con cui dividevano, e della quale alleviavano il castigo. Ma a Margherita quanti pensieri suscitavano, quanti affetti!

che non avrebbe dato per poterli vedere, vedere quell'età così somigliante agli angeli, que' cari occhi da cui non traspare che ingenuo affetto, e un amore non simulato, non calcolatore, e una placida curiosità; nulla di maligno, nulla di crudele, nulla di bugiardo! Se mai potesse almeno da lungi rimirarli, inerpicavasi ella verso il pertugio da cui riceveva lume ed aria. Ahi! non vedeva che mura scabre, altissime, con altre finestruole ferrate, entro le quali altri languivano, forse innocenti al pari di lei, forse il ladro, l'assassino. Ne intendeva le voci: per lo più erano o sucidi parlari, o bestemmie, od un batter rabbioso de' ceppi contro le spranghe: nessuna parola di pace, nessuna di benevolenza, di perdono. Per implorare su di essi il dono della pazienza, essa pregava il Signore, ed in quell'atto alzando i begli occhi, vedeva un piccolo campo di aria, e fermavasi a contemplarlo. Oh come il prigioniero conosce ogni stella, ogni nube, ogni accidente del palmo di cielo, in cui tante volte ha fissato lo sguardo!

Poi se miravasi dinanzi, a fiore della sua finestra, era lo sterrato del cortile, per cui passeggiava una sentinella: tratto tratto vedeva condurre qualche nuovo infelice, e rabbrividiva: qualche altro uscirne liberato, e con lui consolavasi: alcuno anche partire pel patibolo, ed era volta che esclamava: — Almeno quegli ha finito. — E l'occhio le si empiva di lacrime, scendeva, pregava; poi come se l'idea del morire, la quale fa tanto spavento ai fortunati, recasse a lei la consolazione di sapere che quei mali non durerebbero eterni, e che un altro ordine di cose doveva venir appresso, sedevasi più tranquilla sul rozzo suo trespolo, e quivi rincorreva i tempi passati, tempi di virtuosa giocondità, di benefica floridezza, pensava a'suoi cari, alle speranze. Talvolta per fino intuonava le canzoni che aveva intese, che aveva ella medesima ripetute, mentre giovinetta attendeva al donnesco lavoro, o quando colle compagne vagava di primavera cogliendo mazzolini di primolette e virgulti di mirtillo; ovvero all'estate, in una barchetta, lungo le floride rive del Vergante, lasciandosi in balìa d'un placido venticello, salutava le bellezze della natura, e al Creatore di essa porgeva l'omaggio d'un cuore puro e giocondo. Erano cantilene

d'amore; più spesso erano arie melanconiche, la cui mesta armonia meglio s' addiceva allo stato dell' animo suo. Singolarmente le andava al cuore una romanza, in altri tempi composta da Buonvicino, e che egli medesimo più volte aveva accompagnata col liuto, mentre essa la cantava sopra le note, pure da lui ritrovate. Ed era questa:

AMALIA.

« Torni alfin, diletto Piero!
Ti vedrò col nuovo dì. »
Lieta Amalia in tal pensiero
S' addormì.
Ecco il mira. In armi splende
Qual l' Odrisio fe tremar.
Sul suo cuore il cuor ne intende
Palpitar.
Oh il tripudio del ritorno
Fra le braccia dell' amor!
Volge in riso quel bel giorno
Il dolor.
A lui narra i lunghi affanni,
Notti insonni, ansiosi dì:
Da lui sente i casi, i danni
Che patì.
Ahi fu un sogno! Spirto lieve
Ei serena il suo dormir
Con delizie onde non deve
Mai gioir.
Sanguinoso al nuovo giorno
Le presentano un cimier:
È il cimiero ond' ella adorno
Ha il suo Pier.
« Già vicino al patrio lido,
Man rival l' assassinò;
Cadde, e l' ultimo suo grido
Te chiamò. »
Chiusa Amalia in pio recinto
Fra le suore del Signor,
Canta Iddio, ma al caro estinto
Vola il cor.
Dal seren di miglior vita....
Dolce spirto, miri al suol?
Odi il gemer dell' attrita?
Vedi il duol?

Dolce spirto, l'ora affretta
Che disciolto il mortal vel,
Presso a te la tua diletta
Goda in ciel.

Fermavasi alquanto Margherita, poi ripeteva:

Oh il tripudio del ritorno
Fra le braccia dell'amor!
Volge in riso quel bel giorno
Il dolor.

E dopo un altro istante di silenzio pensieroso, tornava a cantare:

Ahi fu un sogno! Spirto lieve
Ei serena il suo dormir
Con letizie onde non deve
Mai gioir.

A che pensava ella? di chi si ricordava?

Un giorno, là sul far della notte, le interruppe questo canto uno scalpicciar nel cortile, maggiore dell'usato, un tuono di sghignazzi, d'insulti, fra cui si distingueva un rammarichio più gentile che non soglia fra prigionieri, ed affatto discorde dalle aspre voci che ormai sole era abituata ad udire. Il cuore dello sventurato è così aperto sempre alla paura! Coll'ansietà d'una colomba che abbia veduto il cuculo fissare gli occhi sul fecondo suo nido, balzò Margherita allo spiraglio, colle delicate mani si ghermì alle grosse sbarre, gettò lo sguardo verso quel rimescolamento, e vide un fanciulletto, che scomposta la bionda capellatura sopra gli occhi, strillando e dibattendosi fra le braccia degli sgherri, andava gridando: — Padre, padre, — verso di un altro, che tutto in catene e col volto dimesso lo seguitava.

Ah! — Margherita mise uno strillo come d'uomo percosso nel cuore, e cadde svenuta sul pavimento. L'occhio, l'orecchio, benchè di lontano, benchè a lume incerto, lo avevano in quei due infelici fatto avvisare il suo Franciscolo, il suo Venturino.

Poveretta! Si fosse almeno ingannata!

CAPITOLO DECIMOTERZO.

RICONOSCIMENTO.

Camminerebbe pur bene il mondo, se nell'effettuare i lodevoli disegni, ponessero i buoni tanto impegno, quanto ne' loro scellerati i ribaldi, pei quali il male che non hanno potuto compire è un debito che si credono obbligati di saldare. Luchino e Ramengo avevano raggiunto Margherita e molti de' presunti congiurati: ma s' erano lasciato sfuggire Franciscolo, e tanto bastava perchè considerassero il colpo come fallito. Ramengo specialmente rodevasi dentro, che il suo nemico avesse potuto camparsi col figliuolo; il figliuolo che tanto gli faceva stizza ed invidia, come quello che gli rammentava l'unica gioia innocente che esso agognava sulla terra, e che, come voleva credere, per colpa di Franciscolo eragli stato tolto di godere. — Che importa — diceva tra se — che costui debba andare ramingo sopra la terra? Egli ha un figliuolo. Io vivo in patria, ma solo, ma non avrò mai un figlio, le cui bellezze e le glorie si riflettano sopra di me, che m' aiuti a salire, che faccia me invidiato, quant' io invidio altrui. —

E più smaniava di vendetta allorchè rifletteva come quel fanciullo l'avesse avuto in propria mano, e gli fosse stato rapito con forza e con ischerno da quell' abborrito Alpinolo, a cui sempre più male voleva, come sogliono i ribaldi a coloro che ne sfuggirono gl'inganni o la violenza. Nell'ebbrezza pertanto della sua scelleraggine, propose al signor Luchino di uscire all' inchiesta del gran cospiratore e de' complici suoi. Per colorire la cosa, Luchino comprenderebbe anche Ramengo fra gli indiziati e gli sbanditi; talchè egli in aspetto di perseguitato, entrerebbe creduto e compatito in mezzo ai fuorusciti, e potrebbe così, sotto l' ombra d' un consorzio di sentimenti e di castigo, discoprirne le trame, ritrovare il nascondiglio del Pusterla, e forse trarlo nelle reti. Così leali mezzi adoperavano i principi d' allora.

Ben fornito a danaro, ma in apparenza di fuggiasco, e travisandosi col mutar foggia di barba, di capelli, di vestito, uscì dunque Ramengo di città, e prima scorse lo Stato dentro dai confini, se mai s'avvenisse a qualcuno de' profughi che stesse macchinando, e che gli desse fumo di ciò che gli importava. Da per tutto ritrovava la gente bassa intenta ai lavori de' campi, al traffico, alla domestica economia: i baroni ne' loro castelli desiderosi di godere la vita e di conservare il poco potere che avevano ancora: i giovani cupidi di imprese in guerra od in amore: e per mezzo a tutti, preti e frati che predicavano la necessità d'amarsi, di compatirsi, di negare la propria volontà, chi voglia viver meno male questi fugaci giorni dell' esiglio. Ramengo entrava fra loro narrando, chiedendo, tentando; essi gli rispondevano senza sospetto, senza doppiezze; rimembravano i migliori tempi, l'udivano volontieri quando esso per suggestione accennava la probabilità che ritornassero, ma tutto finiva qui; ed egli domanda, guarda, rifrusta, nessuna potè trarre alla luce delle bramate iniquità. Fermò dunque in animo di proseguire le sue indagini verso il cuore dell' Italia, e dirizzossi al Po. Schivando Pizzighettone e Cremona, come faceva di tutte le città lombarde, dopo Crotta d' Adda piegò in quel terreno che siede laddove l' Adda mette foce nel re dei fiumi: terreno allora del tutto inculto, ghiaioso e sterpigno, in cui le acque esercitavano a baldanza i loro guasti, non frenate dalla mano dell' uomo. Nel fendere quella lama, un improvviso temporale, come suol avvenire sul mettersi dell'autunno, colse Ramengo in sulla sera, ove non che vedere nessun ricovero, neppure un sentiero discerneva che lo avviasse. Cacciato dalla pioggia battente e dalla notte che cadeva, spronò il cavallo senza sapere verso dove, ma secondo il terreno gli pareva abbassarsi, sperando che in riva al fiume troverebbe una casipola, un navalestro, qualche pescatore. Di fatto la sua fortuna o la disgrazia altrui gli fece discernere un giovane mugnaio, che a mazzate cacciavasi innanzi l'asinello colla soma del grano, per riparare la quale erasi cavato la giubba, buttandovela addosso a modo di sàrgia.

"Ehi! quel ragazzo; c'è qualche ricovero da queste bande?"

"La venga con me. Qua di mancina v'è un macchione di pioppi, indi il fiume, ed il mulino di mio padre."

Così rispose il ragazzotto, ma poichè il somarello andava più di buona voglia che di buon passo, Ramengo n'ebbe abbastanza di quell'indicazione, e toccò via di trotto serrato, sotto all'incessante acquazzone, finchè alcuni lastroni di macina l'avvertirono del mulino cui già era addosso senza per anco vederlo. Un lampo gli mostrò sovra un dosserello la casipola, in riva al fiume, coperta da due pioppi acuminati e da un cespo di ontani, e vicina ad un barcone da mulino. Da un finestruolo e dalle fessure degli assi mal confitti sbucavano liste di fumo e traluceva la vampa d'un fuoco allegro, sul quale una donna veniva rosolando una frittella, come ne davano avviso e l'odore oleoso e lo scroscio che confondevasi con quello della pioggia esterna.

Ramengo scavalcato, bussò forte alla mal chiusa portella; un cane alzò subito vivi latrati: la donna di dentro abbandonando il fuoco, e rompendo a mezzo un'Ave Maria, corse ad alzare il saliscendo, gridando: "È lui: è Omobono: entra: tu devi essere lavato come un..."

Qui interruppe il paragone vedendo invece del somaro un puledro che ansava e fumava, e invece del figliuolo che aspettava, uno sconosciuto: però più dispiacente che meravigliata, con rusticale cortesia l'invitò ad entrare. Entrò di fatto Ramengo in una cucina bassa, tuffata, fumicosa, col pavimento di terra battuta e disuguale, e nel mezzo quattro sassi che formavano il focolare, dove ardeva una fiammetta; e sebbene fosse appena settembre, la famiglia stava a godersela come di gennaio, mentre recitava il rosario. La vampa che se ne diffondeva mostrava gli utensili più necessarj a preparare i cibi grossolani, una madia, una cassapanca, un par di scannelli: poi appiccati agli arpioni, alle rastrelliere, nasse, fiocine, bartavelli, lenze, ed insiemo vagli e sacchi d'un bianco polveroso come il vestire di quegli abitatori.

Al comparire dell'ignoto, un ragazzo ed un vecchio si levarono da sedere; Ramengo senza tampoco salutarli, si fece al fuoco, dicendo: "Che tempo del diavolo! Ho dovuto ricoverarmi qua entro per non annegare."

Il vecchio, riponendo la coroncina e rallettando il cagnuolo, soggiungeva: "Se vossignoria si contenta, ciò che v'è, è al suo piacere."

Egli accomodandosi al fuoco, donde quelli con rispettosa cordialità s'erano ritirati, "Soprattutto" disse "vorrei riparato bene il mio cavallo."

"Oh per questo" replicò il sere di casa "vossignoria non si dia pena: ci abbiamo uno stallino pel nostro giumento, con riverenza parlando, e dove i bardotti stabbiano qualche volta i rozzi che tirano l'alzaia. Vi troverà ancho la compagnia d'un puledro, che, le so dire, vale il suo. Ehi, Donnino, va a riporlo.

"Un altro puledro?" chiese sbadatamente Ramengo. "È di chi? vostro?"

"Mi corbella, signoria? nostra una bestia di quella fatta? È d'un cavaliere nostro amico."

"Un cavaliere vostro amico?" ripetè Ramengo con un certo sogghigno beffardo. "E come si chiama?"

"Si chiama... Oh vossignoria deve conoscerlo certo: è tanto nominato! Si chiama il signor Alpinolo."

E proferiva questa parola con una dignitosa compiacenza, col suono solenne d'un medico che pronuncia il nome greco della malattia considerata, sicchè era una squisitezza il vederlo. Ma Ramengo a quel nome rizzò la testa, tese le orecchie siccome il suo cavallo quando udiva schioccare la frusta, ed esclamò: "Alpino o? che veniva da Milano? un tôcco di giovane ben complesso? Sui diciott'anni? capelli neri ricciuti, occhio di fuoco...?"

"Ma sì; ma sì:" interruppe il buon mugnaio quella descrizione da passaporto: forse che vi sono due torrazzi di Cremona o due Alpinoli a questo mondo? Signoria sì; quel desso in petto ed in persona."

"Oh come capitò da queste bande, che non ci verrebbe uno s non perduto? e lo dite amico vostro? ed ora dov'è?" contnuò Ramengo, ma celando l'ansietà messagli in animo da questa notizia.

L'altro tutto pacato, se non che un'aria del più perdonabile orgoglio rideva sul suo volto, proseguiva: "Ebbene,

ha da sapere vossignoria... Oh, l'è una favola a dirla. Ma prima s'accomodi. Ehi, Omobono (così diceva a quel tale garzoncello figliuol suo, ch'era giunto anch'esso, e che tanto volentieri avrebbe trovato sgombro il focolare e lesta la cena), accosta un trespolo: reca una bracciata di legne. Poi va a dar un'occhiata al mulino se tutto è bene. Vossignoria si faccia sopra al fuoco, che non abbia a pigliarsi un'imbeccata. Oh questa pioggia le ha passato la gabbanella: la dia qui alla mia donna da sciorinare..."

"Sì, sì: ma continuate quel che v'ho chiesto."

"La sappia dunque che il signore Alpinolo,... tal quale ella mi vede, io sono suo padre... cioè... egli deve a me la vita. Anzi sono più che suo padre, perchè suo padre è stato, che so io? qualche crudelaccio che lo buttò via, che quanto fu da lui tentò mandarlo a male, e..."

"Non dite così," gli dava sulla voce la Nena sua moglie: giacchè il lettore può essersi accorto ch'erano quel Maso o quella Nena, da cui Ottorino Visconti aveva portato via Alpinolo ancor fanciullo. "Non dite così: siete troppo facile a pensar sinistro."

"Eh," rispondeva Maso dimenando il capo e stringendo le labbra con un garbo fra di bonarietà e d'importanza: "tu non hai perduto mai di vista i pioppi di questa riva. Ma io del mondo n'ho veduto la parte mia, ed ho sempre trovato che chi pensa male pensa bene. Fatto è che Alpinolo moriva se non fossi stato io."

"Ed io," soggiungeva la donna.

"Sì; anche tu: ma la storia è lunga, e vossignoria vorrà dormire, neh?"

"Contate, contate," insistette Ramengo, non tanto desideroso d'incantare la noia coll'apprendere la storia d'Alpinolo, come intento a scavare dove e'si trovasse, avendo per fermo che con lui sarebbe anche il Pusterla. E chi dirà se quell'anima truce non meditasse anche di ricambiare l'ospitalità del pescatore coll'accusarlo d'avere tenuto mano coi ribelli, e d'averli ricoverati? Purchè gli tornasse conto, purchè si avvicinasse alla sua mèta, che importavano all'ambizioso quelli che doveva in sul cammino

calpestare? Ma il mugnaio, sicuro nell'innocenza sua, proseguiva:

"Per rifarmi dunque da capo, vossignoria deve sapere che... un pezzo fa... vogliono ben essere sedici o diciassette anni, n'è vero, Nena?"

"Fate il vostro conto," rispondeva la moglie: "sapete che allora io aveva al petto il nostro Omobono ch'è qua."

"Appunto! or mi raccapezzo: sconta dall'anno che passarono di qua i Fiorentini soldati, con tutte quelle croci segnate sulle spalle; e dicevano che il papa, per ogni Milanese che ammazzassero, gli assolveva da un peccato mortale."

Il buon uomo voleva dire dei crociati che al tempo della guerra di Monza mossero contro i Visconti sotto il cardinale legato. Ma Ramengo, ristucco di tante digressioni quanto n'è il nostro lettore: "Facciamola un po' corta!" gridava risoluto.

"Or bene," seguitava il pescatore: "diciott'anni fa, salvo errore, una mattina appena l'alba, come è costume di noi mulinai, m'alzavo per cacciare in alto il barcone, quand'ecco, là basso dove il fiume fa una ritorta e un ghirigoro sotto gli ontani, vedo attraversato un barchetto, fatto in tutt'altra foggia dai nostri, e nessuno che lo guidasse. Qualche disgrazia, diss'io tra me: i barcaroli si saranno annegati. Corriamo a tirarlo alla riva, se mai capitasse il padrone: se no, sarà legna per st'inverno. Ma indovini mo? (Qui Maso alzavasi dalla predella, e traendo la mano dalla giubba, la sporgeva distesa verso Ramengo.) Dentro v'era una donna con un bambino."

A queste parole, uno sbadiglio che errava sulle labbra di Ramengo si convertì in un — oh! — e sentendosi tutto rimescolare, balzò in piedi di tratto: l'attenzione sua cambiò di natura, e spalancò gli occhi addosso al vecchio, il quale proseguì: "Una donna ed un bambino: sì, signore: non c'è meraviglia che tenga: ma una donna vestita bene, vero Nena? Doveva essere di condizione: giovane, bella che non le dico altro: e il bambino non finiva forse un mese. Ma l'una e l'altro erano bagnati fradici, e inoltre morti."

"Morti?" gridò Ramengo.

"Morti: sì signore," continuò Maso. "Io dissi: — Bella pesca ho fatto oggi! — Li trassi a riva, chiamai gente, li levammo fuori, li portammo in casa, e qui mia moglie, che tiene un po' della medichessa, si pose intorno a loro, ostinata di farli rivivere. Ma tutti li tenevano per ispacciati: pallidi, freddi, non polsi, non fiato: — Che vuoi? le dicevamo; vuoi rinnovare la risurrezione di Lazzaro?—le dicevamo. Ma ella, questa buona donna, incapricciata che fossero vivi ancora, tanto fece e tanto, che li vide ancora a respirare."

"Erano dunque vivi?" interruppe Ramengo con viva impazienza.

E il pescatore: "Signoria sì, vivi: ma se non fu un miracolo questo, io per me non credo neppur a quelli del santo di Padova. Il bambolo, appena riavuto, si attaccò al seno della mia donna, ed in poco tempo tornò vispo e bello."

"Se l' avesse veduto!" entrava in mezzo la Nena. "Un bambino che pareva pitturato: bianco, sodo come di cera; certi occhietti da mangiarlo: dritto come un fuso; e solamente aveva manco l' indice della mano sinistra."

"E si vedeva" interrompevala Maso "che gli era stato tagliato via: chè 'l vi avesse qualche brutto male. Ma per seguitare, signoria... Oh l' ho fradicio con queste chiaccole?"

"No no; seguitate: ma presto: come l'andò a finire?" diceva Ramengo: e se la stanza non fosse stata così buia, lo avrebbero veduto divenire a tratto a tratto smorto e divampante, e il suo labbro e le sopracciglia contrarsi, e squassarsegli tutto il corpo in violenta convulsione. Maso intanto, con quel misto di bonarietà e di rustichezza che distingue i costumi campagnoli, ed insieme coi sentimenti generosi senza ostentazione, che meglio si trovano quanto più basso si discende nella scala sociale, proseguiva pacatamente:

"E sicchè.... Ma dove sono restato? Ah sì! ora mi rinvengo. E sicchè il bambino, a vedere e non vedere, si rifece sano e in tono. Ma colla madre fu un altro cantare. Tornò sì in vita: quando aperse gli occhi si guardava intorno, e chiamava.... un certo nome.... un nome bisbetico....; Nena, lo ripeschi tu quel nome?"

"Diceva: Ramengo, mio Ramengo, dove sei?"

"Chiamava Ramengo?" tuonò lo sconosciuto.

"Sicuro!" seguiva il pescatore. "Proprio Ramengo: non m'è uscito mai di mente quel nome. La non sapeva dir altro; ed anche quando delirava, non faceva che ripeter quello, e...."

"E qual altro?" chiese il fellone spalancando gli occhi incontro alla nuova parola che aspettava.

"E diceva anche, povero bambino; e molte altre volte, caro, perchè non vieni? tanto aspettarti! ma avesti paura, eh? egli è burbero, ma buono: — ed altre cose senza senso perchè era fuori di se. Già del guarirla non ne fu mai nulla. Quel che la mia Nena le fece intorno non si potrebbe dire."

"Oh bello!" ripigliava la donna con una compiacenza tutta ingenua: "ho fatto il mio dovere. Non siamo nati per volerci bene, per farci del bene uno all'altro! Dico vero, signor forestiere? E poi, chi non avrebbe aiutato quella povera creatura? A vederla! si capiva ch'era fresca di parto: bella che doveva essere stata un angelo, ma sfinita e tutta pesta, e guardava con due occhi, certi occhi da ammansare una tigre."

Ramengo si scostava dal fuoco, e sciorinandosi e soffiando passeggiava pel camerotto.

"Che, le fa caldo?" domandava Maso. "Pure badi che le fumano ancora gli abiti indosso."

"Sì, sì," gridò questi con tuono dispettoso; ma finite cotesta cantafavola prima che vi venga un canchero nella lingua. Non so come diavolo c'entrino queste bubbole con quanto io v'ho domandato."

"Come c'entrino? bubbole?" ripigliò il mulinaro, un pocolin meravigliato di quegli sbattimenti. "Ora lo sentirà. La donna dunque andò di male in peggio. Entro quella barca, sole, acqua, fame, lo sa ella solo ed il Signore quel che ha sofferto: e quando a riciso ce ne contava qualche cosa, bisognava piangere come ragazzi. Pure anche un cieco avrebbe veduto che qualch'altra cosa le stava sul cuore, peggio che i patimenti del corpo; una passione, ma di quelle! Perchè appena si trovava in se, dava in pianti dirotti, e non c'era più

via di farla parlare. Quando vide il suo fantino riavuto, si fece serena come un occhio di pesce, lo prese, lo baciò, il guardò fisa fisa, poi ricadde in delirio: — E l'ha voluto ammazzare?... e non lo vedrà più... e non conoscerai nemmeno tuo padre — ed altre parole da vera delirante."

"Per venirne a una, costei è viva o morta?" saltò su Ramengo impazientito.

E Maso: "Vede quelle foglie là entro quel bugigattolo con sopra un po' di materassuccia? sono il nostro letto, e quivi, potè ben farne la mia Nena, ma quella poverina dopo pochi giorni spirò."

"E quando spirò," seguitava la Nena, asciugandosi gli occhi col grembiale, "l'avesse vista! Mi stringeva le mani sodo sodo. Capivo ben io quel che voleva dire! voleva dirmi, tenete da conto il mio bambino, e..."

"E voi che n'avete fatto?"

"Che vuol che ne facessi? Lo allattai del mio petto; diventò grandicello, buono come il pane, ma vivo come un pesce e ardito come un capriolo, e stette al nostro mestiere, fin quando un signore, che aveva il nome di quelli che comandano a Milano, il menò con se, ed ora è il signor Alpinolo."

"Ma chi fosse costei non ve lo disse? nol poteste sapere?" domandava Ramengo con ombrosa curiosità.

"Mai!" rispondeva la Nena. "Che non avrei dato per saperlo! Una donna così gentile, un puttino così innocente, qual crepacuore pei loro parenti d'averli perduti! E se io fossi potuta presentarmi ad essi, e dire: — Io so quel che n'è successo, — la gioia loro mi sarebbe stata cara un mezzo mondo."

"E conti poco il gusto di saperne la storia?" parlava Maso. "Perchè, Dio buono! la doveva venir da lontano: chè barche di quella generazione sul Po, lo conosco tutto quanto è lungo, non ce ne vanno."

E la moglie ripigliava: "La storia sarà che suo marito un giorno l'avrà menata a spasso: lui cascò nell'acqua: i fiumi erano grossissimi, e la poveretta fu menata giù."

"Mh! sarà," rispondeva Maso dimenando il capo; "ma

ti ricorda come esclamava: — Perchè lo ferisci? quel coltello piantalo nel mio cuore. — Io sarei piuttosto di credere che qualche nemico l'abbia ridotta così."

"E perchè aveano a lasciarla viva?" saltava dentro Omobono.

"Come sei materiale! per farla penar di più. Dei cattivi ce n'è tanti, credilo a me che so del mondo: ed essi conoscono bene che il morire è poco; ma il bevere la morte a sorsi a sorsi come ha fatto questa creatura..."

"Oh babbo mio, chi gli fosse bastato il cuore di far ciò, aveva ad essere non un uomo, ma un demonio in carne ed ossa."

Quali dovessero sonare a Ramengo tali discorsi, l'immagini il lettore. Ai rimproveri della coscienza opponeva lo spietato gusto della vendetta, più sentito ora che comprendeva quanto essa fosse stata atroce, ora che la vedeva non finita ancora; e che senza saperlo, trovava d'avere già contro il frutto del delitto preparate nuove trame onde perderlo, e ciò che più il dilettava, perderlo insieme coll'autore de'suoi giorni, e d'un solo colpo sterminare quanto al mondo aveva di esecrato. Quindi dopo un breve silenzio, che i buoni villani aveano creduto di compassione, addimandò: "Ed Alpinolo, dov'è?"

"Lo sa lei?" rispose il mugnaio contraendo il capo fra le spalle. "Quattro o cinque settimane fa, una notte tardi tardi, eramo a letto, sentiamo un cavallo arrivare: si ferma: bussano: — qualcuno, diss' io fra me, al quale faccia ben male l'aria di qua dal Po, e voglia passarlo. — M'affaccio, domando, chi è? — Son io? — Chi io? — ed egli — Padre (perchè m'ha sempre conservato questo nome), son Alpinolo: apritemi. — Corsi io, corse la Nena, corsero Omobono e Donnino; per tutti era una festa il suo arrivo. Ripone il cavallo, entra..... Se l'avesse visto! che cera! che occhi! — Al figlio di mia madre non la si dà ad intendere, gli diss'io: te n'è capitata una grossa: di'su: possiamo nulla per te? — E lì mia moglie, i miei figliuoli a confortarlo, ad esibirsi, ad interrogarlo: non rispondeva: stava come trasognato: poi scrollava il capo, pestava i piedi, esclamando: — Infame! maledetto! E quella

meschina? ed io dargli ascolto? — e simili voci, da cui nulla si raccapezzava. Volevamo indurlo a mettersi a letto con noi: non volle: ci pregò d'andar noi a dormire; ma era possibile? sedemmo dunque sui sacchi della farina e sullo spento focolare: egli stava appunto ove ora lei, colla testa fra le mani, così; e noi attorno a guardarlo, a sospirare anche noi, finchè cominciò a farsi giorno. Allora alzossi, passeggiò innanzi indietro, appoggiossi alla spalla dell'uscio, e stette intento all'alba che spuntava. Certo allora gli correvano per la mente i giorni di sua fanciullezza, quando non era cho il figliuolo di Maso, e correva spensierato e folleggiante con quest'altri a diguazzarsi nella rugiada. Eh! loro signorie hanno de' gran piaceri nel loro stato, ma non è poi tutto oro: e noi poveri abbiamo anche noi i nostri, e meno scese di capo. In somma è che Alpinolo parve un po'sollevato, ci chiese scusa, povero giovane! del dolore cagionatoci la notte: che erano avvenuto a Milano gravi disgrazie; cacciati a prigione de' suoi più cari amici: che per lui non v'era pericolo: ma andava per certe sue bisogne ad un sito qui poco oltre, onde ci lasciava il cavallo: e se mai tardasse oltre una settimana, era buon segno, e vorrebbe dire che avea preso altra strada, e il cavallo diventasse nostro e i denari. Ci baciò tutti e piangeva: e se n'andò; e dopo d'allora l'ha visto lei?"

"E dell'anello?" diede su la vecchia.

"Oh questo che ha che fare?"

"Ha che fare moltissimo?" riprendeva essa. "Conviene ben dire gli girasse per il capo qualche fatto assai rischioso, se depose quelle robe che mai non aveva divise da se."

"Che robe sono?" domandò Ramengo. Ed il mulinaio, quasi per supplire all'inettitudine di sua moglie che tartagliava nel cominciar il racconto, proseguì: "Essa vuol dire che Alpinolo, già uscito di casa, fermossi, pensò, esitò un tratto, poi si cavò dal seno un arnese e dal dito uno anello che sempre portava; baciò il tutto affettuosamente, e li diede a mia moglie, dicendo: — Custoditeli con ogni cura: è quanto or mi resta di caro nel mondo;—e replicò i pianti; tornò a baciarli, poi se ne fuggì a precipizio."

"E cotest' arnese che cos' è?" richiedeva il traditore.

"È tutta l'eredità di sua madre," gli replicava la Nena. "Essa nelle ultime sue ore non faceva che baciarli e guardarli: poi mi fece promettere gli avrei dati al bambino, perchè li portasse sempre, in memoria, diceva, delle due persone che più di tutte, diceva, essa amò al mondo. E sono, un anello di diamante, e un borsellino con cuciti entro due pezzetti di carta, due lettere mi hanno detto."

"Due lettere?" proruppe con voce tonante Ramengo, i cui occhi gettavano faville. "Due lettere di Rosalia? Ove sono? a me: voglio vederle: datemele: presto: le voglio."

Quel tuono imperioso, quel gridare, quel moversi violento, parvero cosa straordinaria alla rustica famiglia, che in atto d'ammirazione guardavano al forsennato, mille sospetti formando; ma poichè egli instava, la donna si volse al marito, e, "Ch'io glieli mostri?"

Questi fe spallucce; ma l'altro replicava: "Si si: datemeli: li voglio, o vi mostrerò chi sono: porrò a soqquadro la casa: li torrò per forza:" e tanto minacciò e promise, che la donna aprì la cassapanca, e con occhio sospettoso rivoltasi a colui: "Ma mi promette di restituirmeli?"

Prima di rispondere, esso glieli aveva strappati di mano, e con un tremito febbrile strinse l'anello: — era l'anello ch'egli aveva dato a Rosalia quando la promise sposa. A guardarlo, che pensieri gli corsero alla mente! che tempi si ricordò! Tempi d'amore, di pace; che avevano lampeggiato un istante sul buio dell'anima sua, come se una rosa germogliasse fra le cocenti arene del Sahar. Colle dita tremanti fece un moto quasi volesse avvicinarlo alle labbra, poi dispettoso lanciollo per terra. E mentre la Nena premurosa ne seguiva il fosforico brillare fra le tenebre, e raccolto lo riponeva, gli uomini con un silenzio pieno d'aspettazione si fissavano sopra quell'uomo alla cui figura cresceva terrore la rossastra luce del fuoco. Egli stracciava il sucido involto dell'amuleto, e svolgeva due brani di pergamena: indi accostatosi a un tizzone, leggeva tra se.

— *Poichè il destino della nostra patria è deciso, l'abbandono, e vo contro gl' infedeli. Solo m' affanna il discostarmi da*

te, che sopra ogni cosa amo. Cinque giorni rimango da queste parti. Se puoi eludere la vigilanza di Lui, fa ch'io possa una volta vederti, abbracciarti. Il valletto che ti reca questo, doman da sera tornerà per la risposta. Qualunque rischio a me non parrà troppo per poterti dire a voce quanto ti ami il fratel tuo.

In quelle carte Ramengo cercava, voleva trovare il delitto, e scopriva in vece l'innocenza di Rosalia! Come attonito rimase alcun tempo sopra quei caratteri: poi risensando svolse a furia l'altro biglietto: chi sa che non trovi in esso quello che cerca? Ma era della medesima mano, e vi stava scritto così:

— *Tutti questi giorni aspettai il valletto colla risposta; nè l'un nè l'altra arrivò. Che sarà? Parto dunque senza vederti, sorella diletta; ma dovunque io sia, qualunque sorte m'attenda, te porterò sempre in cuore, sempre il Cielo pregherò di concedere a te la felicità ch'io non debbo conoscere più. Addio.*

"Dunque ella era innocente!" proruppe Ramengo sì, che fece sbigottire tutta l'intenta famigliola. Sorse furibondo, mugolava, faceva la bava, digrignava i denti, morsicò e fece a brani que'biglietti, e cacciavasi le mani ne'capelli, stracciandoli a ciocche. Gli ospiti, ad uno spettacolo di cui nulla comprendevano, eransi tutti insieme ristretti da un canto, e la donna si segnava dicendo: — Ch'e' sia indemoniato? — Egli per la rozza cucina trascorreva a passi concitati, or bestemmiando, ora gridando con voce senza parole: poi d'un calcio sfondò la porta, ed uscì. Era una notte fosca come i suoi pensieri: la pioggia ingagliardita, e tuoni e lampi l'accompagnavano: ma egli non vedeva, non udiva la notte, l'acqua, il vento, il cielo malvagio. Donnino, che gli tenne dietro così di lontan via, lo vide a gran passi traversare la campagna, poi ben tosto il perdette di vista, e tornando al casolare, ne contava fra meraviglia e paura le smanie, le agitazioni, esclamando: "Deve avere le lune beu a rovescio."

Altro che lune! Era un demonio, col quale in cuore, Ramengo continuò l'errante corso. L'avere ucciso una innocente,

ed a quel modo, sarebbe stato ragione sufficiente per giustificare quel turbamento disperato in un animo meno ribaldo. Ma nel suo non era commozione di pentimento, ma una foga di ire, di dispetti, poichè il tristo, non che indursi a dar torto a se medesimo, dai proprj peccati traeva motivo di nuovi odii: vaso guasto ove sino la rugiada si corrompe; serpe, nel cui seno perfino il miele diventa succo mortale. Quella donna egli l'aveva pure amata: avea provato le dolcezze dell'essere riamato; come si suole di cosa perduta, ne rammentava tutti i pregi, nessuno dei difetti: il peccato in lei supposto era scomparso. Ed egli l'aveva uccisa? Aveva privato sè dell'unica incolpevole dolcezza che in vita sua gustasse mai! — Foss'ella vissuta, oh come diversa sarebbe trascorsa la vita mia! Placido in grembo della famiglia, padre di cari bamboli... Padre! oh esser padre! questa consolazione l'ho libata, ma solo quanto bastasse per sentire più grave la maledizione del non poterla provare mai più. Foss'ella vissuta; che importerebbe a me questa superba di Margherita? che invidiare alle gioie del Pusterla? — E di tutte queste privazioni chi fu la causa? Chi, se non il Pusterla istesso? Maledetto! egli mescè il veleno nella mia tazza: egli appuntò un coltello fra me ed il seno della mia donna. Scellerato! S'ei non l'amava, perchè farne le mostre? perchè tentar di sedurre quell'angelo? perchè, se non per farmi onta e dispetto? —

E stringendo il pugno e stralunando gli occhi al cielo, scagliava sopra di quell'innocente le imprecazioni più rabbiose e più immeritate. — Se tu non fossi stato — proseguiva — sarei con onore vissuto tra gli uomini; non trascinato sopra una via, per la quale ora m'è forza camminare... Sì... è forza ch'io ne tocchi l'estremo: e se per tua cagione perdetti i gaudii dell'amore, possa almeno inebriarmi in quelli della vendetta. O Rosalia, Rosalia! te lo giuro: ti vendicherò, ti vendicherò! —

Così la cognizione del suo delitto a nuovi delitti lo traeva; somigliante a chi nel terrore d'un incendio getta nuova esca al fuoco, sperando così di soffocarlo.

Taceva, seguitava errando come una cosa pazza per la landa uliginosa, affondandosi nelle pozze, saltando i fossati:

poi si fermava, apriva il pugno e riguardava ai brani de' biglietti lacerati, che macchinalmente stringeva: fissava su di essi gli occhi cristallini; dimenava il capo: — Ecco! essa gli avrà baciati tante volte, vi avrà sparso sopra chi sa quante lacrime: sarà morta premendoli al cuore, col nome di suo fratello sulle labbra: mentre avrà traboccato l'ira e le maledizioni sopra colui che la uccideva... Sopra lui, e non sopra quello che n'era la causa? Col latte avrà stillato l'odio nel mio bambino, gli avrà insegnato ad abborrirmi... Ma no: oh no: egli era troppo tenero: egli ignora l'autore de' suoi giorni: e spasima di saperlo, per potere con un nome comparir nella società, ed ottenere quell'onore della cavalleria che gli fu negato solo perchè d'ignota razza. Certo e' lo cerca; e non sa che quel desso erasi posto sull'orme suo per trarlo a rovina. Ma ora il troverò ben io, me gli paleserò: gli dirò che sono suo padre... Qual tripudio per lui, aver trovato un padre! come mi amerà! Ed io amerò lui, compenserò su lui i torti fatti a quella sciagurata, potrò ricomparire nel mondo tenendomi a' fianchi un figliuolo che sarà il mio decoro, il sostegno e la consolazione de' miei vecchi giorni... Ma che? no: neppur questo mi sarà dato forse. Eccolo involto nella malvagità del Pusterla. Perdio! Avrà dunque il Pusterla a presentarsi a traverso a tutte le mie gioie, a tutte? essere causa sempre de' miei tormenti? Maledizione sul capo di lui! —

E imperversava di nuovo: poi fermavasi a guardar la notte, ad ascoltar lo scroscio dell'acqua, unica voce nel silenzio della campagna disabitata. Quella campagna, quella notte un'altra gliene ricordava, un'altra in cui aveva ricevuto da Margherita quell'affronto, un affronto che omai non si poteva pareggiare se non col sangue. A tale rimembranza vieppiù ribolliva il suo furore; e nell'istante che scopriva il proprio misfatto e l'innocenza dell'uccisa e del perseguitato, invece di pentimento, concepiva i più atroci disegni di vendetta.

Pure tra quell'inferno gli tornava innanzi giocondo il pensiero del sapersi padre, padre d'un figlio, in cui tutte ravvisava le doti migliori: d'un figlio che, ignorando l'antica sua colpa, l'avrebbe amato come quello che gli forniva il modo di collocarsi con onore nella società: sostituendo così sempre

il calcolo al sentimento, come uomo avvezzo a non vedere negli uomini che mezzi od ostacoli al salire. E quel figlio era lì, vicino: o forse coll'alba potea vederlo, forse tornando nel casolare vel troverebbe. Appena dunque la nuova luce gli lasciò distinguere gli oggetti intorno, s'avviò per rintracciare la strada. Molto era corso quella notte, l'acquazzone avea cancellato ogni sentiero, ogni pedata per la selvaggia lama: pure il muggito del fiume si udiva, dietro al quale dirigendosi, arrivò dopo lungo cammino alle sue rive, secondando le quali, distinse finalmente la baracca de' mulinari. Vi si accostò come uomo che va ad intendere la sentenza di sua vita o di sua morte: entrò, ed alla Nena che stava accosciata al fuoco, e che tutta si risentì al vederlo, chiese: "È tornato?"

"Chi?" domandò ella.

"Chi, chi: Alpinolo."

"Oh signor no... ho paura... Dio nol voglia, ma qualche disgrazia deve certo essergli accaduta. Un animo me lo fischia all'orecchio. Povero giovane!"

E fra il così dire, dava pure qualche sguardo sospettoso e di sottecchi a quell'ignoto, ripensando in che gran bestia l'avea veduto la sera antecedente. Egli fece sellar il cavallo, e se ne andò, lasciando detto che, se mai Alpinolo capitasse, ad ogni patto il ritenessero, finchè egli tornasse, importandogli come la vita di parlargli. Quel giorno, il domani ed i seguenti vagò alla ventura, secondo che il capriccio, il caso, il cavallo, qualche idea, qualche superstizione lo portassero: fermavasi in un paese senza un perchè, camminava, tornava indietro, finchè ricapitava pur sempre al mulino. Quivi il suo arrivare turbava la vita ingenuamente spensierata di quella buona gente, che ricordandosi quelle furie, avrebbero visto meno male il traboccare del Po.—Fosse almeno la febbre costui,—talvolta diceva la Nena:—che con una messa a San Sigismondo me ne libererei. — E qualche altra:—Fin Giuda a casa del diavolo trova riposo alla domenica: ma per costui non c'è festa che tenga.—

Così colla testa ingombra di pregiudizj e col miglior cuore del mondo, non sapeva perchè, ma non poteva vedere

quell'uomo; — E neppure il nostro cagnuolo — soggiungeva — si è potuto mai assuefare a vederlo senza strillare come se lo pelassero. —

Ma poichè per gli importuni ci vuol meglio che augurj e imprecazioni, Ramengo tornava sempre, assiduo come un creditore: la prima domanda che faceva era sempre di Alpinolo, se fosse comparso: ma la risposta era sempre il medesimo no.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

PISA.

Perduta omai la speranza di rivedere Alpinolo, certo che dovunque fosse costui, ne avrebbe fatte di tali, da lasciarsi scoprire anche troppo, andava Ramengo tra se mulinando dove rintracciarlo; giacchè il desiderio di scoprire un figlio lo faceva diviare dalla pesta che fin là aveva ansiosamente seguitata. In una delle sue corse alla ventura, mentre costeggiava il Po, ascoltò di sotto un macchione uscire un fischio come d'uomo che chiami: s'accosta: era un barcarolo, il quale sommessamente gli chiese: "Vuol forse passare, signor cavaliere?"

"Perchè cotesta domanda?"

"Oh la si lasci servire. Conosco ai panni ch'ell'è un Milanese. Se n'ho passati queste settimane!"

Tali parole diedero la spinta all'irresoluta volontà di Ramengo, il quale risposto un sì piuttosto agl'interni suoi ragionamenti che all'inchiesta del barcarolo, calossi, fece allogare il cavallo nel barchetto: poi mentre il rematore facea forza vogando e tagliando obbliquamente il filone del fiume, intento il ribaldo a scalzare, gli domandava de' passeggeri, degli abiti loro, de' discorsi, del dove si dirigessero: poi l'interrogò se fra quelli aveva veduto un bel fante così e così, e dipingeva Alpinolo.

"Eh eh!" rispondeva il remigante: "se dovessi averli a mente tutti! L'è stato un via vai. Però.... quel che mi descrive mi pare d'averlo veduto sì: un uomo così fra i trenta e i trentacinque..."

"No no: meno: neppur venti: capelli neri..."

"Appunto: or mi raccapezzo, occhi grigi, bassotto, tarchiato..."

"Anzi, occhi neri, alto così più di me, ben tagliato di tutte le membra:—impossibile vederlo e non ricordarsene."

"Uh! tanti asini si somigliano."

Capì Ramengo che l'uomo era tanto gonzo, tanto occupato del mestiero suo, da non poterne approdar nulla: onde giunto all'altra riva, scarsamente regalatolo, si mise alla ventura, perchè l'unica indicazione datagli dal navalestro fu che quei profughi erano *andati di là*. Varcò ancora da luogo a luogo, richiedendo da per tutto e da per tutto udendosi rispondere che Milanesi di fatto se n'erano veduti molti, ma niuno sapeva ridire chi fossero, dove si drizzassero: al più conoscevano che andavano fuori via dalla patria per la tirannide di Luchino.

Ma altri tiranni egli vide dominare per le varie città di Romagna: a Rimini i Malatesta, gli Ordelaffi a Forlì, a Faenza Francesco di Manfredi, i Polenta a Ravenna: Roma lamentavasi vedova, dopo che i papi, tramutandosi in Avignone, l'avevano abbandonata alla tirannide di que' suoi baroni, contro i quali doveva, pochi anni dopo, sollevarsi generosa ed impotente la voce di Cola da Rienzi: Bologna riceveva vita e splendore da forse quindicimila Italiani e Tedeschi, studianti sulla sua Università, che fino d'allora le procacciava il titolo di *dotta*, che conservò sin qua, come conservò nello stemma la parola *libertas*, quantunque già in quei tempi si fosse ai papi assoggettata. Valicando poi l'Appennino, Ramengo si calò nel bel paese toscano.

Quivi la libertà era con maggiore gelosia custodita, quanto a peggiori abusi vedeansi rompere i signorotti di Romagna e di Lombardia; tutte le terre difendevano acremente le loro franchigie, ed abborrivano il governo d'un solo. Ma come sperare che una fanciulla si conservi inno-

cente fra una turba di bordaglia e di femmine da mondo? Que' tristi vicini, se ancora non osavano attentare direttamente alla libertà de' Toscani, se ne preparavano la via col corromperli, o col fomentare i mali umori. Sotto pertanto a quest' infame influenza, le inimicizie cittadine ivi più che altrove imperversavano: e i nomi di guelfi e ghibellini, che negli altri paesi avevano quasi perduto la significazione, mantenevano quivi una tenace vitalità. Ghibelline erano Pisa ed Arezzo; guelfo Pistoia, Prato, Volterra, Samminiato, Siena, Perugia e principalmente Firenze; talchè invece di maturare un concorde sentimento di nazionalità, dal quale soltanto potevano sperare frutti per l' avvenire, combattevansi e contrariavansi l'una l'altra: patria riguardavano l' angolo dove ciascuno era nato; forestieri od avversarj tutti quelli d' altra terra, tanto più accaniti quanto più vicini; e nelle loro querele invocavano spesso o le funeste armi o la più funesta mediazione de' comuni e più veri nemici.

Fra quelle lotte però sentivasi la vita; ciascuno capiva quel che valesse di per se e quel che potrebbe daccordo cogli altri; il commercio, l' agricoltura, le arti erano salite in gran fiore; pittura, scultura, architettura offrivano modelli che il difficile nostro secolo non cessò d' ammirare; e la lingua, venuta a mano di Dante Alighieri, morto vent' anni prima, e di Petrarca e Boccaccio, giovani ancora, acquistava il primato, che più non perderà, sovra l' altre d' Italia.

E come in quella Grecia, a cui per tanti lati somiglia la patria nostra, dimenticavansi le mutue inimicizie per convenire a' giuochi in Olimpia, così l'umore allegro de' Toscani li raccoglieva a splendide feste, onde solevansi spesso ricreare le diverse città, o nelle solennità dei loro santi patroni, o per memoria d' antichi fatti, o per celebrazione di nuovi. E Pisa in quel tempo aveva appunto riportato vantaggio contro i Moreschi, che dalle coste d'Affrica infestavano il Mediterraneo e l' Italia; onde per celebrare quel trionfo e la presa d' alcune loro galee, doveasi finire il carnevale colla festa del Ponte. Nè d' altro che di questa udiva Ramengo ragionare per tutta Toscana allorchè vi capitò: chi poteva, preparavasi ad andarvi; gli altri se ne struggevano di desiderio.

— Perchè non v' andrò anch' io? — disse Ramengo. — Fra tale concorso di gente, nulla più probabile che incontrare quello ch' io cerco. —

E vi si drizzò. Pisa in quel tempo era nel maggior suo fiore. Porto frequentissimo come (fatta ragione ai tempi) oggi sono Amsterdam e Londra; nel 1283 aveva armate fino centotre galee per guerreggiare Genova, che gliene oppose centosette; vedeva a' suoi mercati accorrere Mori d'Affrica, Normanni del Settentrione, Turchignoli d' Oriente; mandava i suoi legni alle Indie Orientali a caricarsi di spezie, che poi diffondeva per tutta Europa, riportandone in cambio legnami, canape, danaro. Alle speculazioni conginngendo l' amore per le arti belle, innato nella patria nostra, dalle imbarbarite regioni dell'Asia i Pisani traevano marmi, colonne, sculture, di cui abbellivano la patria: di Palestina recarono terra per riempiere il loro cimitero, onde poter dormire in terra santa: attorno a quel cimitero, i ristoratori delle arti belle fabbricavano, scolpivano, dipingevano più insignemente, perchè l' originalità non era stata per anco soffocata dall' imitazione, nè il raffinamento materiale aveva tolto la mano alle idee ed al sentimento. Su quelle pareti era stata ridotta a figure la *Divina Commedia* di Dante, per leggere la quale avevano eretta una cattedra nella nuova università; — poesia, pittura e scuola nazionale e religiosa, commercio, arti, devozione, sapere, libertà; begli elementi della vita italiana d' allora.

Oggi Pisa è ben altra. Un borgo a mare, allora appena avvertito, le tolse quel resto di commercio, che le mutate condizioni d' Europa lasciarono alla Toscana; i cencinquanta mila suoi abitanti sono ridotti ad un settimo appena : la marmorea cattedrale, la mirabile Loggia dei mercanti, gli altri edifizj di antica maestà fanno melanconico contrasto coll' erba crescente per le vie spopolate, col silenzio delle ammutolite officine, coll' inoperoso vuoto del suo Lungarno: e la stupenda Torre sembra chinarsi in atto di compassione per deplorarne le perdute grandezze.

"Potenzinterra! la dee venire da in capo al mondo, se mai non ha inteso parlare della festa di Ponte:" diceva a Ramengo l' oste Aquevino, che venuto giovane da Pontadera

senza un becco d'un quattrino, come egli diceva, in sulla via di Pisa avea rizzato dapprima un fiascato, ove dava bere a'mulattieri cavandone le spese e qualche zaccherello di vantaggio: poi co'quattrini facendo quattrini, e spacciando gran nomi al piccoli vini che la sete faceva parere strabuoni, murò un'osterietta, che se alcuno gli diceva esser piccola, egli, senza forse aver mai letto di Socrate, rispondeva: — Così potessi averla sempre piena d'avventori. — Posta sur un dosserello, aveva dinanzi uno spianato ove si giocava alla pallamaglio, e da cui vedevansi passar rasente quelli che s'avviavano alla città; e dominavasi la vasta pianura, che da un lato scende fino al mare, dall'altro è chiusa da collinette biancheggianti pel verde degli ulivi, e tramezzata dall'Arno, che poi a forma di semicerchio divide Pisa. Colà Aquevino, fatto maturo e grassotto, ma sempre fresco, svelto, gran chiacchierone, gran lodatore del suo paese, del bel cielo, della buon'aria, della buona gente, quanto un poeta arcade, dava alloggio a qualche forestiere, facendogli poi nello scotto pagare la colpa di non essere toscano: somministrava bubbole e da bere a'vetturieri e pedoni; e con religiosa integrità serbava prosciutti del Casentino e fiaschetti d'aleatico e di Montepulciano, che un professore dell'università avea paragonati all'ambrosia ed al nettare degli Dei, similitudine che Aquevino, da venti anni ripeteva come nuova di zecca a tutti i signori che (diceva egli col tuono onde una civettuola dice esser brutta per sentirsi affermare il contrario) venissero ad onorare quelle sue catapecchie. "E" soggiungeva "qui gente non ne manca mai. Perchè io non sono come que' miei confratelli, che vogliono far commenti all'altrui starnuto. Libertà per tutti: chi paga è buon amico."

Vedendo arrivare in sulla sera Ramengo solo e con magra valigia, gli aveva dapprima fatto gli occhi grossi, ed era stato con lui tant'alto: ma quando lo intese comandare la camera migliore, i più squisiti bocconi, il centellino più scelto, e gli balenarono all'occhio i fiorini d'oro lampanti, onde aveva rigonfia la borsa, disse fra se: — Costui vuol riuscire meglio a pan che a farina: — e mutò cantare. Non fu buon garbo che non gli usasse, e mentre si dava fretta alle pie-

tanze e ai forestieri, trovava qualche ritaglio di tempo per regalare due parole all'ospite dalla bona borsa, e vantargli il suo paese e la sua osteria. "Pisa" gli diceva "fior del mondo: senza far torto a nessuno, e meno al suo paese, signor forestiere. E se non fosse stata Pisa, tutta Toscana era a manco d'un pelo di venir turca, e non si berrebbe vino. — Ch'io le ne mesca un altro bicchieretto? — Vogliono essere forse trecent'anni, i Saracini avevano posto piede in Calabria: ma i Pisani, nemici dei nemici di Dio, mandarono il fiore della nostra gioventù a snidarli. Che cosa pensano que'dannati? Con navi sottili e col diavolo che gli aiuta, nel fondo della prima notte di gennaio, hanno faccia d'entrare in Arno, invadono il sobborgo, lesti e queti così che nessun popolano se n'accorse fuorchè ai colpi dei malnati ed alla vampa degli incendj. Allora tutti a fuggire senza guardarsi alle gambe, e senza pensare ad avvertir la città perchè si mettesse in difesa. Una donna sola, — o viva le donne toscane! — la sola Cinzica de'Sismondi, attraversa i maladetti che già occupavano il ponte d'Arno, corre ad avvisare la Signoria; e subito un dar nelle campane, un sonar di trombe, un leva leva, un presto presto, un corri corri; tutti a vedere e non vedere pigliano le armi; fanno fronte ai Saracini, che rincacciati, n'hanno di grazia a fare salva chi può; e si tolgono di testa il baco di mai più tentare la gente più valorosa di cristianità. In memoria di quel trionfo, sul ponte stesso...."

Qui Aquevino, richiesto da altri avventori, dovette interrompere la narrazione di quel fatto, successo intorno al mille, ed in memoria del quale, il borgo rifabbricato di là dall'Arno fu nominato di Cinzica, ed istituita la festa del Ponte. Noi, meno pressati dagli avventori che non fosse Aquevino, procureremo supplirgli alla meglio nel divisarne il modo. La smania di fazioni, d'allegrie, di battaglie, di devozioni tutt'insieme, che Pisa, città greca, aveva dalla Grecia portata, suggerì quel genere di festa; lo tenne vivo il desiderio politico di alimentare gli spiriti guerreschi, tanto necessarj per mantenere la pace e tutelare i diritti. Imperciocchè in grazia di quella, i più valenti ed animosi fra i giovani pisani addestravansi con-

tinuamente nelle armi e ne' movimenti del corpo; e in tal guisa formavansi prodi e disciplinati sotto capitani che, come più esperti, erano a ciò trascelti per voce di popolo, e che dopo le finte lotte, poteano guidarli anche alla vera.

La città ed il territorio si dividevano in due fazioni, chiamate dei Banchi e di Borgo, ovvero di Sant'Antonio e di Santa Maria, da due chiese una di qua l'altra di là dal fiume. Nappe di colore diverso, per lo più intrecciate e regalate dalle belle, distinguevano i parteggianti; e per quindici di innanzi alla festa, era quasi nient'altro che lottare e tambussarsi, ora in pochi, ora in più, con guasto anche di molte vite. Giunto poi il dì solenne, i combattenti delle due fazioni, coperti il capo di celate, con alla mano noderosi randelli, che chiamavano i targoni, schieravansi dai due capi del ponte di mezzo, formando una fronte di forse quaranta. Non appena alzata la sbarra, movevansi all'incontro, e venuti al colmo, allora era il menar delle mani, il cozzare, il picchiarsi; e la baia diventava pur troppo da vero. I primi, co' targoni appuntati al petto, pigiavano, spunzonavano contro gli avversarj; altri menavano, facendosi piazza: alcuni carpone si ficcavano tra le gambe dei cambattenti, o per farli cascare, o per alzarli di peso e buttarli in Arno. Sulle spallette intanto venivano i capitani, col batacchio anch'essi, dando un po' di regola a quel tumulto, rincorando, zombando, ma coll'occhio attento a schivare gli avversarj, che, se vedevano il bello, con uno spintone li balzavano dal ponte. Sotto quei colpi, fra quella furia, guai a chi stramazzasse a'piedi della calca! il men male era per chi dalle spallette traboccasse in Arno, ove stavano pronte le barchette ad aiutarli. Del resto, si ferivano, s'abbattevano, si disarmavano avversarj, si facevano prigionieri: nè per tre quarti d'ora restava il calcare, il ferire, l'accopparsi, come diceva Aquevino, con mirabile tripudio degli spettatori. Dalle finestre, dai terrazzi, dalle bertesche, d'in su i tetti, una calca di gente attendeva, smaniando di gioia, di timore, d'applausi, d'incoraggiamenti, di fischi, secondo che questa o quella parte piegava o prevaleva; secondo che era in fortuna od in disdetta l'amico, il parente, l'amante; secondo che Sant'Antonio o Santa Maria

più acquistavano del combattuto ponte: e sì gran fervore ponevano nel matto parteggiare, che madri, sorelle, amiche, all'udirsi annunziare le ferite e fino la morte dei loro cari, domandavano qual delle due parti avesse avuto la meglio: e se l'annunzio rispondeva ai loro desiderj, bugiarde spartane, obliavano i più teneri e sacri affetti per prorompere in festose acclamazioni.

Spirato il termine concesso a quel furore, sonavasi a raccolta, calavansi di nuovo le sbarre, e la parte che più avea preso dell'erta veniva gridata vincitrice. Qui le baldorie, il trionfo; e i più segnalati campioni, incoronati dalla Signoria, abbracciati, baciati da chiunque aveva la fortuna d'esserne, in quel giorno, amico; e scornacchiare i vinti, e cantare inni, come fossero stati distrutti i nemici della patria.

Poichè le usanze sopravvivono al loro motivo, i Pisani continuarono il sanguinoso spasso anche quando il valore non solo era divenuto inutile, ma sarebbesi reputato una colpa: e finalmente Leopoldo d'Austria, trovandolo troppo per un giuoco, troppo poco per una guerra, lo proibì.

"Ha mai visto, signor forestiero, in vita sua e per tutto il mondo un tal concorso di cristiani?" domandava l'oste a Ramengo, il quale, la mattina dello spettacolo, stava sopra un terrazzino, ombreggiato da un lauro, osservando Pisa e la folla che vi traeva. E girando in tondo la mano distesa, seguitava: "Le par poco? Che sciali! che bellezza! che brio! Un Toscano si discernerebbe di mezzo anche alla moltitudine di Val di Giosafatte. Quelli che vede in lucco maestoso, sono Fiorentini: ricchi sfondolati: speculeranno anche sulla festa. Quest'altri tutti in fronzoli ed in fiocchi sono Pistoiesi: quelli, da Siena, la gente più leale e sincera delle tre parti del mondo. Il desiderio di vedere le nostre feste gli ha fatti dimenticare delle vecchie emulazioni: e a Pisa tutti saranno i ben accolti, e nemmeno si temerà che ci portino la peste. Oh veda la bella cavalcata! Sono signori della Versilia e della Lunigiana, terribili ne'loro castelli non meno che sul mare: lo sanno i viandanti. — Buon divertimento a lor signori! Posso servirli di nulla? — Questi sono di que'ricchi cogli ar-

nioni, e vengono dalla Val-di-Nievole, fertile e ridente ch'è il paradiso di Toscana, come Toscana il paradiso del mondo. Snidarono essi gli antichi baroni, e si piantarono nei loro palazzotti per coltivare le vigne e gli uliveti. Osservi belle e robuste figure. E tutti hanno in groppa fanciulle e donne, che, non v'è rimedio, le eguali non vede il sole per quanto gira. — Viva il bel sole, vivano le belle donne di Toscana."

Così, ma a spizzico e scappa scappa raccontava l'ostiere a Ramengo, intanto che dava recapito agli altri che cominciavano bene la mattinata con un fiaschetto: e quel vivo spettacolo pareva addolcire il truce animo di Ramengo, che nella contentezza di sapersi padre, nella speranza di pur trovare suo figlio, di riconciliarsi con esso, pareva entrare in una vita nuova, e talora sentivasi preso da un tale eccesso di benevolenza, che proponeva lasciare la micidiale ed infame sua scelleraggine, e cercare con belle azioni la stima de' buoni, la tranquillità dell'animo, la serenità che attorno a se vedeva regnare nella turba festiva.

Alla quale intento, mirava dai poggetti, dagli scenderelli, dai tragetti sbucare i villani a larghi cappelli di treccia bianchi, co' nastri rossi e neri, e quadriglie di contadinotte che intrecciavano per via la paglia. "Esse vengono dai colli di Signa," ripigliava Aquevino. "Questi sono i robusti montanari di Lucca: cotesti pallidi e scialbi vengono dai contorni del lago di Bientina:" ed ai vivaci colori del loro vestito faceano contrasto i bigi e neri e bianchi delle tonache di tanti frati, ed il marrone dei mendicanti, che accattavano pei poveri e per Dio.

Su per l'Arno intanto vedeva un mondo di barchette guizzare leggieri frammezzo ai grossi legni ancorati. Chi capitò a Pisa per la festa della Luminara che vi si rinnova nel giugno d'ogni terzo anno, ed ha visto per più non dimenticarlo il meraviglioso aspetto di quella città, con tutti gli edifizj, le cupole e i campanili accesi a lumini e fiammelle, ed una quantità di navicelle illuminate vogare l'una a prova coll'altra, potrà immaginare il tripudio che, in tempi tanto più prosperi ad essa, vi si dovea fare alla festa del Ponte. Fra tutta quella moltitudine era una curiosa allegria, eccitata

vieppiù dal felice rinnovarsi della stagione, ed alimentata da capricciosi scherzi, da bizzarri motteggi che si facevano, che si slanciavano gli uni agli altri nella dolcissima e vivace loro favella. Un coro di giovani, dando fiato alle zampogne accompagnava gli accordi di altri, che cantavano la nota ballata,

Vaghe le montanine pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?

E com'ebbero finito l'aria, una forosetta, che per grand'occhi e per guance rubiconde come una melarosa si discerneva dalle compagne, rispondeva con voce più robusta che delicata, mentre appunto passava sotto al balcone su cui stava Ramengo:

E s'io son bella io son bella per mene,
Nè mi curo d'aver de'vagheggini:
E non mi curo niun mi voglia bene:
Nè manco vo' ch' altri mi faccia inchini.

"Guarda che bella tosa," esclamò un giovane sbucando di dietro la taverna, e spingendosi arditamente verso la fanciulla. Al suono della parola e dell'accento forestiero si voltò Ramengo, e riconobbe un crocchio di Lombardi. Quando ogni paese portava diversissime fogge di vestimenti, bastava un'occhiata per discernere gente da gente; e i Lombardi d'allora, dico i più ricchi e da festa, usavano nobili panni assettati alla persona, foderati di seta, o cappe tedesche foderate di vai, cappucci alle gote con fregi d'oro intorno alle spalle; ai piedi calze e calzeroni; alla cintura larghe corregge con fibbie d'argento, da distinguerli al primo sguardo.

Vibrò Ramengo un'occhiata fra loro, fissò con guardo scrutatore quei visi; ed accertatosi che fra quelli non v'era chi lo conoscesse per veduta, o gli potesse interrompere i disegni suoi, scese, e col parlare si diede a conoscere per loro compatriotto. Tosto gli furono essi intorno con quell'amorevole premura onde si suole salutare un concittadino su terra lontana, dove sebbene sconosciuto, basta la patria comune per far riguardare uno siccome amico.

In quella libera città avevano fatto capo i molti fuorusciti da ciascuno dei varj paesi lombardi; e quivi pascendosi

delle speranze, dolce ed indigesto nudrimento di quest'infelici, preparavano maneggi ed armi contro il tiranno della patria loro. Ma il tiranno della loro patria aveva il vantaggio che ha sempre chi già trovasi in possesso d'una cosa, sovra colui che ne lo vuole privare: e mentre essi menavano trattati a danno di lui, altri più vivi ne raggirava sott'acqua Luchino; quelli andarono sventati: questi riuscirono al loro intento. Ma non anticipiamo gli eventi, e ci basti per ora mostrare come quella festa, al pari di tutte le altre antiche e moderne, nostrali e forestiere, potesse rassomigliarsi al color di rosa che copre le guance d'alcuni consumati da mal sottile: sul volto non appare che la sanità, ma dentro cresce lo spasimo ed il marasmo: oggi sorridono, domani morranno.

Ramengo, sicuro tra que' sicuri, salutava, rispondeva, abbracciava, stringeva la mano a questo e a quello: e sebbene potesse sperare che il nome suo fosse tra i fuorusciti riguardato come quel d'un amico, d'un compagno di sventura, gli parve però prudenza il dissimularlo, e diede ad intendere come fosse un tal Lanterio da Besgapé, nato all'ombra del duomo di Milano, abitante alle Cinque vie, e come loro, fuggiasco dalla patria, "Perchè" diceva "chi può regger regga in una terra a quel modo oppressa da così scellerato tiranno. Tenga seco i suoi mastini: tenga il suo Sfolcada Melik; non chi sentasi nelle vene stilla di sangue italiano."

Pensate se quelle parole andassero a versi de' fuorusciti; e quasi il parlare avventato fosse infallibile contrassegno di spiriti animosi e sinceri, già senza un sospetto al mondo computavano il nuovo arrivato per un acquisto, già prendevano occasione di narrargli ciascuno i torti fatti da Luchino alla loro patria, a Cremona, Pavia, Lodi, Come, Bergamo, ed i particolari loro disgusti, e domandarlo de' suoi, che immaginate s'egli sapeva impiantare e colorire al vero. Ognuno poi si affrettava a chiedergli di questo o di quello fra i parenti, fra gli amici che aveva lasciati a Milano. "A che partito sono gli Aliprandi?"

"Morti per fame."

"E Bronzino Caimo, quel gran moderatone, sta sempre col tiranno?"

"Sta col muso alla ferrata per aver osato difendere la verità. Se pure non gli è già capitato di peggio."

"E Matteo Visconti?"

"Confinato a Morano di Monferrato."

"E Bernabò?"

"In corte dello Scaligero. E dicono farà un parentorio con quella signora Regina."

"E Galeazzino? sempre bello? sempre galante? sempre adoratore di madonna Isabella?"

"Oibò! Il signor Luchino dorme soltanto finchè vuole. Il bel Galeazzo è vagabondo per povertà, e per far perdere allo zio la sua traccia. Dicono però sia in Fiandra."

Così rispondeva Ramengo alle varie domande, lieto di mostrarsi informato per acquistare maggior fede, e di narrare quel che sapeva onde ricavarne quel che cercava. Perocchè, come il marinaro nel rivedere le onde quiete, come il ladro al presentarsegli un bel tiro, come il beone all' entrar in una bettola, dimenticano ogni proposito antecedente, così Ramengo dissipò que' momentanei impulsi al bene, tosto che si vide innanzi l' occasione di poter nuocere: volle mentire sulle prime, affine di scoprire, se potesse, ove trovar Alpinolo; quindi al solito, un peccato il trasse all' altro, all' ebbra necessità del delitto, a far il male per il male stesso.

"Ma dunque" gli domandavano quegli infervorati "che vivere è oggi a Milano?"

"Il vivere" rispondeva Ramengo "d' ogni paese in servitù. Luchino ogni giorno più imbaldanzisce, perchè vede che le altre città spaurite vengono a lui, come il bue che volontario andasse al macello. Dieci n' ebbe già Azone in obbedienza, non è vero? Ebbene, costui già vi aggiunse Bobbio, Asti, Parma, Crema, Tortona, Novara, Alessandria..."

"Vili! così lor pute la libertà? così vogliono farsi puntelli al trono d' uno scellerato?" l' interrompeva Aurigino Muralto da Locarno. Ed Aquevino, che mesceva loro del più generoso, ripetendo: "Guardino com' e' brilla, spruzza, salticchia! resusciterebbe un morto," ascoltando quegli infervorati loro parlari, quel prendersela così d' impegno, dimenava il capo, ed esclamava: "Poveri paesi! Viva la libertà toscana; perdio

baccone, viva il giardino d'Italia! Ma trovato quest'aria, questo vino, questa pace, che importa a loro chi sia e quale il padrone? Non basta ciò alla vita beata?" e andandosene canterellava: — Nè per tempo nè per signoria non ti dar malinconia. —

Prediche al deserto. Ramengo, dopo votata una tazza con quei compatriotti, proseguiva, "Giudichereste però ch'egli cresca per questo in potenza? Tutt'al contrario; ingelosì le potenze vicine, e al primo vento le barbe diverranno rami. I signori Gonzaghi lo guatano da Mantova in cagnesco; il conte di Savoia già levossi i guanti e prepara delle buone armi; il marchese di Monferrato non vede quell'ora di romperla seco: ma chi la romperà in modo da non rappiccarla più, ve n'accerto, sarà Mastino della Scala. Nel paese poi non vi dico altro. Sapete che gran ghibellino si mostrò colui finchè durò in condizione privata. Chi non avrebbe creduto che dovesse ora in ogni cosa dar mano alla parte migliore? sostenere i nobili contro la ciurmaglia? ma no: li tratta, nè più, nè meno di quel che faccia coi guelfi più marci nell'anima. Questi però non gli credono e lo tengono un impostore, gli altri se gli rovesciano ogni dì più contro; cosicchè gli è proprio il colosso di Nabucco dai piedi di creta."

"Ma il sassolino che basti ad atterrarlo?" soggiungeva Caccino Ponzone cremonese.

"Eh! il sassolino ci saria ben egli;" rispondeva quel falco: "e se... ma lingua taci..." e battevasi sulla bocca.

Era il miglior modo di metterli in savore: onde stringendosegli vieppiù intorno e punzecchiandolo, "Che? dite su: c'è qualche nuvolo nell'aria? c'è speranze? Abbiamo ben compreso che voi in cose di Stato pescate al fondo. Perchè far misteri con noi? la causa de' Milanesi non è quella pure di noi tutti? e siamo qui per dare di spalla quanto valiamo. Non si aspetta che quel momento del Signore, il *dies iræ*. Ma chi dirigerebbe?

"Se Franciscolo Pusterla...." Proferito questo nome, Ramengo si recava sulla sua con una di quelle pause a tempo che sono il giuoco de' maliziosi, e girava uno sguardo aggressivo su tutti questi impavidi visi, come per succhiellarne il

pensiero più arcano. Ma non facea bisogno di tanto perchè l'imprudenza andava in essi di pari coll'ardore giovanile, tanto che il tristo n' ebbe miglior mercato che non isperava. "E che?" gli domandavano a gara. "Siete anche voi di quelli del Pusterla?"

"Come se sono de'suoi?" ripigliava Ramengo. "Chi era la mestola di tutta quella faccenda a Milano? e perchè n'ho avuto di grazia ad uscirne colla pelle? Ora qui (e li mostrava) ho dispacci da recare a lui:... ma acqua in bocca, che alcuno non mi ascoltasse. La prudenza non è mai troppa. Coloro hanno bracconi da tutte le bande. — Io ho lettere per lui dal signor Mastino della Scala....."

Ramengo ponzava, ed emetteva queste parole a scosse, balestrando gli occhi in faccia a tutti; essi credevano per cautela, in fatto era per ispiare l'impressione che su loro faceva, e se alcuno potesse o volesse dargli notizie o modo d'averne. E notò alcuni che dimenavano il capo, come volessero esprimere, — non ne faremo niente: — sicchè continuò: "Ma! quando si dice gli uomini! Chi l'avrebbe creduto? Egli che poteva, sol che il volesse, divenire capo e salvatore della patria, ora dorme — s'è rimpicciolito — scappa come un fiacco paltone..."

"Bada a fare *mea cùlpa* a'piedi d'un fornaio," uscì a dire Aurigino Muralto. Fornaio di mestiere, e quindi *Fournier* di soprannome era stato il padre di Benedetto XII papa, allora sedente in Avignone. L'indicarlo a quella guisa, anzichè spiattellarne il nome e il luogo era stata una di quelle povere transizioni, che fanno colla prudenza coloro, i quali sanno alle sue leggi rassegnarsi solo fino ad un certo punto. Aurigino non avrà creduto aver fatto il minimo male, non n'avrà avuto il minimo rimorso; eppure avea messo lo spione sulla traccia che più non perderebbe. Ramengo toccava appena il suolo colle piante per l'esultazione di questa scoperta, ma dissimulando e facendosene appieno informato, "Certamente," proseguiva; "s'è messo ad Avignone come un chierico il quale aspiri al cappel verde o al rosso; o come un basso delinquente, che cerca sicurezza celando lo stocco micidiale fra le tonache e le cocolle. Ma lo ridesteremo noi da cotesto pigro sonno, oh lo ridesteremo."

"E qui" soggiungeva il Ponzone "troverete amici suoi da potervi dare indirizzo ed aiuto."

"Vi saranno, m'immagino, suo fratello Zurione, Maffino da Besozzo, quel della Pietrasanta..." domandava Ramengo.

E gli rispondevano: "Sì: ma chi ne mostra più amore e devozione è lo scudiero Alpinolo."

"Alpinolo?" ripetè colui, sentendosi dai capelli alle piante rimescolare. "Alpinolo? dov'è? ch'io lo veda tosto: ho estrema necessità di parlargli per cosa che molto dappresso lo tocca. Dov'è? dov'è?"

"Che furia?" saltava su quel mezzo prudente da Locarno. "Finiamo di bere, e poi venite con noi. Laggiù ve li faremo trovare tutti. Che festa per loro a rivedervi!..."

"Ma io voglio parlare con Alpinolo dapprima. Con lui testa testa. Le cose so come vanno trattate:" e mentre egli era dominato dall'ansietà di trovare un figlio e dalla speranza che, scoprendosegli padre, n'avrebbe e perdono ed amore, essi continuavano a bere, a discorrere, a ragionare massimamente d'Alpinolo.

"È un demonio colui quando si tratta di mettersi ad un'avventura."

"E per un proponimento non ha il pari. Ti ricordi, Ponzone, i primi giorni? Noi lo credevamo muto: nè parlava nè faceva segno. Che è, che non è, avea fatto proposito di non proferire sillaba per sei mesi."

"E così giovane!" soggiungeva il Murallo. "Che gran soldato vuol riuscire!"

"Ed ai nostri giorni" replicava il Lambertengo "se n'è visti dei soldati con nient'altro che la propria spada, far de' grandi slanci e toccare i primi gradi. Costui lo vedo già ad un gran posto.

"Di chi dicono?" s'inframmettova Aquevino. "Di quel garzonotto, con quegli occhi senza secondi? E come se lo conosco! cappita! Gli è di buon gusto, e vien a bere qui talvolta un par di gotti, e non mesce a miseria; e dice che vini come i Toscani, è inutile, non se ne trovano al mondo nè in maremma. L'altro dì era con alcuni: e dagliene un sorso, dagliene un secondo, erano brilli; e venuti a parole, uno gli disse: — Taci

là tu che non hai nemmeno padre. — Non avea finito, che Alpinolo, senza dire guarda che ti do, stampandogli le cinque, volsi dire le quattro dita della sua mano sulla guancia, gli buttò tre denti in gola."

Che suono facessero ad un padre, ad un tal padre siffatte parole, immaginatelo. Sapeva d' esser vicino al figlio: e quel figlio lo sentiva lodato, lodato per quell'unica virtù ch' egli valutava, l'unica, che, in tempi di quella sorta, potesse aprirgli facile varco alla gloria ed alla potenza. Che lusinghe per la vanità di Ramengo! come struggeasi di vederlo, d'abbracciarlo! come si componeva in bocca le parole per calmarne la prima furia! Dimenticava perfino di avere scoperto il nascondiglio del Pusterla, dimenticava Luchino, e i premj sperati, e le giurate vendette. Quindi col cuore palpitante al modo che gli avea palpitato nelle notti che stette appostando il drudo di Rosalia, calossi verso Pisa in mezzo a que' buoni Lombardi, i quali intrecciati braccia con braccia, intonavano le canzoni della patria loro, — canzoni che per l' esule finiscono sempre in un sospiro.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

PADRE E FIGLIO.

Entrando nella città, ritrovarono per le vie tesi da parete a parete drappelloni bianchi e vermigli, e filze di verzura secondo la stagione, che ivi chiamano le fiorite: dai balconi e sui muri sfoggiavansi ricchi tappeti e arazzi portati di Levante, e stoffe di seta, che alle corti dei re parevano ancora un lusso esorbitante, e qui abbondavano in mano di quegli attivi negoziatori. In alcun luogo zampillavano fontane di vino, tra un'ingorda ciurmaglia intenta a riceverlo nelle aperte bocche, o ad attingerne col cavo della mano; in altri apparivano credenze e buffetti carichi d'ogni rarità venute dal mar Nero, dal golfo Arabico, dal Baltico, e serbate in

memoria delle ardite e felici navigazioni. Brigate di giovani pisani, con a capo i loro più valenti o danarosi signori, tutti divisati ad un modo con vesti di colori appariscenti e briose cavalcature, movevano incontro ai vegnenti, e salutavano i nostri Lombardi, i quali rispondeano: — Addio, Betto Lanfranchi! — Bel puledro, Nieri! — Passerino si discerne sempre alle più ricche divise. — Viva Banduccio Buonconti! — e stavano ad osservarli, mentre, dietro a gonfaloni con varie imprese e con motti bizzarri e ingegnosi, a suon di nacchere, di tamburi, di zuffoletti, si tiravano appresso la turba. Meno pompose venivano poi, dirigendosi al tempio od al ponte, le arti e le maestranze, guidate dai loro abati, tutti vestiti ad una taglia, e tutti con un tale abbandono d'allegria, che Ramengo non potè di meno di riflettere quanto a Luchino avrebbe fatto gusto l'avere un popolo così festivo, e quindi così facile a governare e raggirare.

Udiva intanto un grido, un trescamento di merciaiuoli, che colla bottega ad armacollo gridavano a' bei vezzi, a' bei nastri, agli abitini, alle crocette: di montanari che, al suono di ribecchini e tamburelli, facevano ballare i cagnuoli e le marmotte: di Lucchesi che esibivano santini di gesso, Santa Zita loro padrona, e Santa Verdiana da Firenze che dava a pascere ai serpenti. Altrove si faceva cerchio attorno al ceretano dai rimedj e dai secreti, o al cantastorie, il quale mostrava sur un cartellone il disastroso allagamento di Firenze nell'anno del 33 — quando — diceva esso — quest'Arno che vedete tanto quieto, traboccò sulla città, portando via bestiame, case, palagi e migliaia di persone, che pareva un finimondo. Perchè non s'è portata via del tutto quella città, che Pisa ne sarebbe più grande e più gloriosa? —

Così il cantafavole; ed il popolaccio, con villano patriottismo, ne secondava l'imprecazione, gridando: — Mora Firenze, e viva Pisa; — nè volevasi ricordare che il ciurmadore istesso, poco prima o poco dopo, avrebbe in Firenze augurato, col rabbioso Ghibellino, che la Capraia e la Gorgona chiudessero la foce all'Arno, sicchè in Pisa annegasse ogni persona.

La genia dei cerretani, e col nome proprio e con altri più onorevoli, non s'è ancora estirpata, come ognuno vede;

bensì è finita un'altra che avea gran voga allora. Gente non d'ingegno, ma di memoria e di fronte vetriata, ricorrevano a quei che sapessero far versi, e parte a prezzo, parte per misericordia, parte per importunità, ne impetravano alcune composizioni, italiane o provenzali, che poi, con grand'enfasi e gesti smaniosi, recitavano su per le fiere e nelle sale. Petrarca[1] ci ha lasciato memoria di molti fra costoro, che gli vennero innanzi poveri in canna, ed ottenuti da lui alcuni sonetti, li rivide, pochi anni dopo, ben in arnese, ben in carne e ben al soldo mercè le largizioni degli ammiratori.

Il poeta era dunque miglior mestiero che non oggidì, quando di simil arte più non avanzò se non qualche improvvisatore, da assettar piuttosto nella riga di quelli descritti innanzi.

Ramengo in fatti ne intese molti che, in abiti bizzarri, accompagnandosi colla ghironda e la mandòla, gridavano stanze e sonetti appunto del Petrarca, di Cin da Pistoia, di Guido Cavalcante; o leggende in cui si ricordavano le antiche vittorie de' Pisani sovra i Saracini di Sardegna, le imprese loro alle Crociate, il valore di Cinzica de' Sismondi, le cortesi prodezze d'Uguccione della Faggiuola, senza dimenticare il conte Ugolino, sulla cui fine versavano tanto obbrobrio, quanta dispettosa compassione v'aveva profuso l'Alighieri.

Fra il latrato, la gioia, la curiosità del popolo, che non si ricordava come la peste già irrompesse d'ogni banda nel paese, che non si sovveniva d'aver avuto fame ieri e che l'avrebbe domani ancora, spingevansi i nostri Lombardi verso i varj siti dove sperassero scontrare Alpinolo; e li seguiva Ramengo, al quale il cappuccio a gote forniva il modo di celarsi, quando mai capitasse in persona che gli convenisse evitare. L'ansietà che doveva stringergli il cuore, non tolse ch'e' restasse compreso di meraviglia nel vedere quella stupenda piazza, ove nel mezzo sorge la maestosa cattedrale, davanti il batistero rotondo di San Giovanni tutto a colonne, da lato il Camposanto, storia compita e parlante delle arti belle in Italia: — Byron anche ai nostri giorni la chiamava

[1] *Senilium, L. V, ep.* 3.

un sogno orientale: qual doveva apparire colla nobile decorazione di una folla sterminata e vivace?

Fra la quale videro guizzar un Milanese, a cui dando la voce, il Muralto addomandò: "Ehi Ottorino Borro, perchè tanta premura? Sapreste dirci ove sia Alpinolo?"

"È in prima fila per combattere al Ponte: là son tutti i nostri camerata. Corro a raggiungerli:" e si perdette tra la calca.

"Ma come gli entrò il ticchio" esclamava Ramengo "di mettersi a quest' inutile sbaraglio? Combattere in frotta colle pertiche come un villano!"

"Andate a dirlo a lui," gli rispondevano. "È così fatto. Quando sia da porsi in prove di coraggio, il volerlo distogliere è un buttare il fiato."

Mentre queste parole erano fra di essi, la campana del Comune toccò: — È il segno, è il segno, — gridarono i nostri, e accorsero, ed a spintoni si fecero strada. Ma d'arrivare fin presso al combattimento non era speranza: onde ficcatisi sotto un portico sostenuto da una colonna di porfido egiziano, e da una greca scanalata, un po' colle buone, un po' colle brusche, salirono sovra certe are qui portate dall'Attica, e poterono dominare quella folla di teste, parte nude, parte coperte colle più varie fogge del mondo, dal vistoso turbante dell' orientale, al positivo berretto del Veneziano: dalle ondeggianti piume del cavaliere provenzale, all' abborrita reticella gialla de' poveri Ebrei, dal tòcco di velluto a oro dei baroni napoletani, al cappuccio arrovesciato dei Milanesi, che si erano posti fra i primi per testimonj delle prodezze del loro compagno.

Allora a suon di tromba comparvero il gonfaloniere e gli anziani, sotto un pergolo adornato a guisa d'un padiglione turco: la turba spettatrice più sempre s'accalcava; mentre quelli disposti al combattere fremevano impazienti attorno alle sbarre dai due capi del ponte, come freme un torrente attorno alla chiusa. Poi come, ad un nuovo segnale, caddero le sbarre, fra uno schiamazzo universale, tutti con tutti andarono ad affrontarsi; e per quanto Ramengo guardasse, non gli apparve nella prima mezz'ora che una procellosa mesco-

lanza di gente che assaliva, di gente che respingeva, che si raffagottava; noderosi randelli a furia picchiavano su quelle povere teste, su quelle povere spalle; e gli urli di chi batteva, gli strilli di chi era battuto, mescolavansi alle acclamazioni di: — Viva Santa Maria: — Viva Sant'Antonio! —

Cresceva furore ed interesse alla scaramuccia l'esservisi, come soleva, interessate le fazioni ed i politici puntigli: e le due parti dei Raspanti e dei Bergolini, che ne' consigli e nelle frequenti baruffe per le strade dividevano Pisa, qui aveano tolto, la prima a favorire Santa Maria, l'altra Sant'Antonio; onde il loro grido di guerra, le bandiere, gli applausi, gli insulti infervoravano la rabbia, il baccano, fieri quanto si possa immaginare.

Poi a poco a poco divenuta meno stivata la mischia pei morti, i feriti, gl'intronati, gli stanchi, già si poteva discernere da qual parte la fortuna piegasse: intanto si vedevano ora deporre dalle barche intirizziti e guazzosi quelli raccolti dal fiume; ora i mal capitati strascinarsi da se od essere portati a braccia fuor dalla zuffa, premendosi le mani sulle membra fiaccate, sulle tempia sanguinenti, e protestando al cielo ed alla terra di non avventurarsi mai più in quegli stolti badalucchi: — ma quelli che guarivano, credete a me che vi saranno tornati.

Però dinanzi a quelli della parte di Santa Maria e de' Raspanti si vide ben tosto sopra gli altri distinguersi uno per disperata robustezza di colpi, per cerchio che largamente si faceva, per la rovina che menavasi davanti. Ramengo, alle fattezze ed al grido de' compatriotti, non tardò a riconoscere Alpìnolo, nè più da esso dispiccò gli occhi, ora inquieto del vederlo in pericolo, ora pieno di compiacenza e maraviglia a tanto vigore: e mostrando agli altri Lombardi quei colpi, che veramente parevano più che da uomo.

I Bergolini e Sant'Antonio non poterono a lungo star alla prova di quella furia, e per sottrarre le teste voltarono il dosso. Allora quelli che, come dietro un torrione, s'erano tenuti a riparo alle spalle di Alpinolo, con un coraggio da non dire si precipitarono addosso ai fuggenti, per avere la gloria, meno bella forse ma più sicura, di batterne i terghi,

urlando a tutta gola, — Viva Santa Maria — viva Raspanti — vergogna a' Bergolini — viva i Gambacurti, — viva gli Agliati — abbasso Dino della Rôcca; — questi erano i nomi de' capi delle due fazioni. Alpinolo cessò le picchiate quando cessò la resistenza, ed appoggiatosi al riposato targone, osservava, immoto come uno scoglio fra le ondate, il facile coraggio della vittoria.

Ad un cenno del gonfaloniere, fu di nuovo abbassata la sbarra: trombe e chiarine diedero dentro a giubbilo: Santa Maria sonava a distesa, ed i Milanesi, fattosi largo, accostaronsi ad Alpinolo, e tripudianti abbracciandolo, se lo tolsero sopra le braccia per recarlo a ricevere la corona dalla Signoria; e gridavano; — Viva Alpinolo — viva Milano — viva Sant'Ambrogio: — e poichè la folla di rado grida un *viva* senza aggiungere un *mora*, è probabile, quantunque la storia nol dica, che gridassero: — Morte al Visconti — morte ai traditori della patria. —

Il lampo di gioia che quel trionfo faceva brillare sul viso di Alpinolo, mescevasi in modo indefinibile colla cupa costernazione che vi avevano improntata i casi passati, e coi segni d'un dolore profondo e celato che lo straziava.

Quando Aurigino Murallo, riuscito ad accostarsegli: "Sta su allegro;" gli gridò. "Buone nuove! è arrivato un Milanese."

"Un Milanese?... e chi?"

"Un tuo conoscente; Lanterio da Besgapè, occhio dritto del Pusterla, e t'ha a dire cose di gran rilievo, ma a te solo."

Un tumulto di idee scosse in quel punto la mente di Alpinolo; e Francesco, Margherita, fra Buonvicino, gli Aliprandi, gli amici tutti lasciati a Milano se gli pararono innanzi, colla speranza di forse vederne alcuno, d'averne forse un messo, certo notizie: onde coll'impazienza più viva, senz'altro aspettare i premj e la corona, sviluppatosi dalle braccia dei compatriotti, si difilava verso là dove gli aveano detto che troverebbe quest'amico, sotto il portico dei marmi, con una premura tale, che guai ai petti, alle braccia di coloro che gl'impedivano il passo. — Eccolo! vello! — dissero i Lombardi mostrando l'avveniticcio ad Alpinolo, che fissandolo, si trovò a fronte Ramengo.

Invano avea questi voluto sottrarsi all'incontro e aver Alpinolo da se a se; invano ora accennava al garzone che tacesse, venisse, dovea parlargli. Un padre che abbia scòrto un aspide attorcigliato al collo dell' unico suo figliuolo, non fa gli occhi così spaventati, come Alpinolo allorchè i suoi scontrarono l' esecrata faccia del traditoro.—Ramengo!—urlò con voce somigliante al mugghio di toro ferito a morte; e non badando agli atti che questi gli faceva, agguantar di nuovo il randello sua arma trionfale, e scaraventarsi alla volta di esso gridando — Infame spia! — fu un battere di palpebra. I Lombardi, non sapendo spiegare quell' ira si ritraevano e il lasciavano fare: ma non istette ad aspettarlo Ramengo, che visto quel flagello, precipitossi dietro i marmi ivi accumulati, ed uscendo dall' opposta parte, si ficcò dove la calca era più serrata, e gobbo gobbo tra quel brulicame cercava di sgattaiolare. L'iracondo, con un diavolo per pelo, non lasciava però di seguirne le vestigia, ripetendo a gran voce: — Spione! pur t' ho colto! Largo! guardate la vita! lasciate ch' io l' accoppi! un colpo le pagherà tutte! — e per farsi piazza batteva da destra, da sinistra, su chiunque pe' suoi peccati gli cascasse fra piedi.

Il volgo pisano, non diverso dal volgo degli altri luoghi e degli altri tempi, aveva già provato un poco di dispetto (chi vuole lo chiami nazionale) al veder che uno *straniero* avesse riportato l' onore di quel giorno; e come suole, gliene volevano male i vincitori non meno che i vinti. Ora poi nel vedere quello stesso, se non bastava il mostrare non curanza del premio, accendersi in ira sì rabbiosa, e senza guardare nè a chi, nè come, nè dove, malmenare e voltar sottosopra le loro persone, senza conoscere il perchè di quella bussa disperata, non se ne davano pace: i più timidi levavano il volo come colombi grulli spaventati; i prudenti s' addomandavano: — Con chi l' ha costui? — e facevano largo: ma quelli di spiriti più vivi, quelli che ancora si sentivano la fitta e la stizza d'altri colpi toccati dalla mano di lui, perdettero la pazienza, e cominciarono a voltarsegli con un viso brusco, e rompere la strada a lui ed a' concittadini suoi, che per amore di patria, anche senza domandarne la cagione, gli davano spalla.

"Per tutti i santi del calendario!" esclamava il popolaccio. "E' pare che costui abbia beuto sangue di drago e pasciuto carne di coccodrillo."

"Vuoi finirla una volta, ambrosiano insatanassato?"

E qui tra Milanesi e Pisani cominciò quella battaglia di lingue, che suol precedere le battaglie di mano.

"Fatevi da banda, anime di sambuco, Pisani vitupero delle genti," gridavano i Lombardi guardando in cagnesco.

"Andate via, Milanesi magnafagiuoli," rispondevano i Pisani mostrando il pugno.

"Meglio fagiuoli che non le ceche,[1] che se ne comprano trentasei per un pel d'asino."

"Che state dunque qua, baggiani da dodici la crazia? che non mutate l'Arno nella cantarana di Sant'Ambrogio?"

"Ci stiamo perchè possiamo. E però? spendiamo forse dei vostri? Covielli, che un solo Milanese vi ha volti in fuga a diecimila."

"Odi parlare che par tedesco."

"Odi che favellando par che sgargarizzino."

Sì — no, le ingiurie erano più che le parole, dalle parole si fu ai fatti: — Sono guelfi; — sono ghibellini: — sono Raspanti traditori: — una frastagliata di minacce, poi para, picchia, martella, una soda baruffa s'impegnò peggiore della prima e di maledetto senno, per calmare la quale ebbero a far e a dire assai, parte i soldati, parte i prudenti e i nobili e il gonfaloniere: più d'uno restò morto sul campo, moltissimi ebbero di che ricordarsene tutta la vita: ma come spesso nelle baruffe degli innocenti profittano i ribaldi, tra quel bolli bolli potè Ramengo pigliare il tratto innanzi, e per la più corta andarsene a Dio ti rivegga.

Quando Alpinolo s'accorse che il più seguirlo era un perdere tempo, non vi starò a descrivere che rumore menasse, quanto bestemmiasse quel che si bestemmia quando altro non si sa o non si ardisce, cioè il destino, per avergliela mostro un tratto, poi tolto di nuovo: soprattutto dava biasimo a quei Lombardi come imprudenti, come sconsigliati per avergli porto ascolto; e che bisognava arrestarlo, e che non

[1] Certi pesciattolini che il volgo mangia a Pisa.

s'ha a prestar fede al primo avventuriero che capita... Ma tra quel rimproverare, sorgeva la voce della coscienza a dirgli — E tu? —

Allora gli cadevano le parole di bocca e la baldanza di cuore, nè più pensando a rimbrottare altrui, con se medesimo la prendeva, tornava a maledire se stesso, e il di che nacque e chi lo generò e la fantasia entratagli di mettersi a combattere; la quale se non fosse stata, avrebbe incontrato Ramengo, avrebbe fatto le vendette di se, di Franciscolo, di quell'angelo di Margherita, della patria per sua cagione perduta, dell'umanità da lui disonorata.

Io auguro che i lettori miei trovino, quantunque in tempi più fieri che maliziosi, essere strano che diverse persone dessero nel calappio teso dal ribaldo. L'auguro pel loro meglio, giacchè questo proverebbe che essi non hanno, ai loro giorni, avuto incontri con simile fiore di scellerati, nè conoscono per prova con quanta sottigliezza e'sappiano insinuarsi negli animi, colorire l'impostura, ammantare di generosità l'infamia, d'amicizia il tradimento; e col mutare voce e costumi, placidi coi quieti, iracondi cogli stizzosi, bugiardi con tutti, acquistarsi fede da ogni parte. L'auguro anche in quanto sarebbe indizio che non hanno mai provato i duri passi dell'esiglio; nè quindi indovinano quanta consolazione rechi a chi va profugo dalla patria lo scontrarsi in altri di sorte e di pensieri conformi; quanto facile sorrida la speranza di potere, con un modo o coll'altro, spesso coi più disastrosi, ricuperare la terra nativa. A chi di tali cose avesse sperienza, pur troppo non saprebbe di stravagante e di improbabile la confidenza che, al primo incontro, posero in Ramengo quei garzoni, e che in lui collocherà un altro nostro amico.

Perocchè Ramengo, appena si trovò campato dal pericolo di cadere ammazzato dal proprio figliuolo, cominciò fra se a rammaricarsi e indispettirsi. Ed abituato come era ad ascrivere sempre altrui la colpa dei mali causati da'suoi proprj delitti, ed a cercare rimedio ai rimorsi nell'ira, anche per questo accidente voleva sempre maggior male al Pusterla.— Perchè egli m'ingannò col mostrarsene amoroso, uccisi la mia donna. Un figlio almeno mi restava di lei, un figlio

che poteva formare la mia compiacenza, rendermi invidiato da quelli che forse mi disprezzano; ed ecco fra noi cacciarsi di nuovo quest'infame: e per le pazze sue fantasie, padre e figlio rimangono divisi, inimicati. Ma no: mai non desisterò finchè io non riesca a riconciliarmi col figlio mio. Torrò di mezzo costui che l'affascina: allora ci ravvicineremo io ed Alpinolo: ricomparirò con esso nella società, a Milano, alla corte. Quand'io sarò salito in grandissimo stato, oh chi cercherà di qual passo io vi sia giunto? Ma tu, tu maledetto, che sei cagione di staccarlo da me, or so dove t'annidi, e non sia mai uomo, se non te ne fo scontare la pena col sangue. Allora solo le poste saranno saldate. --

E scrisse a Luchino Visconti la lettera che abbiamo trovata in mano del segretario, il giorno del colloquio di lui con Margherita; nella quale gli chiedeva l'impunità per suo figlio, ed accennava in nube d'essere sul punto di partire per raggiungere il Pusterla. Di giorno, più non osò mostrarsi per le vie di Pisa; non tornò ad albergo presso Aquevino, il quale teneva infamata la sua bettola per aver dato ricovero ad un cotale, e ripeteva che di quella genia non ne fu mai stampa nè mai ne sarà in Toscana. Un bucuccio segnato con una frasca, e dove per pochi soldi dormivano facchini, marinaj e male donne alla loro posta, diede ricovero a Ramengo ne' giorni seguenti: ma abbondando di danari e di scaltrimenti, non tardò ad intendersi con un capitano di marina, il quale, e 'l primo buon vento, doveva mettere alla vela per Antibo; e con esso di fatti, tra pochi giorni, abbandonò sano e salvo l'Italia.

Alpinolo che nè di nè notte si dava pace per trovarlo, e in tutte le vicinanze lo appostava, e spiava ogni angolo più riposto, ogni concorso più affollato, ebbe un bell'aspettarlo; nè più lo doveva incontrare se non — vedrete in qual orribile luogo.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

L' ESULE.

Sull' ardua montagna, d' un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo;
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
Nel perdetti, oh quanto mi sembran più vaghi
L' opimo sorriso dei colli, dei laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!
Negli agili sonni degli anni incolpati,
Ai baldi colloqui d' amici provati,
Nel gaudio sicuro, fra i baci d' amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
Con teco, diletta d' amore sincero,
La speme divisi, divisi il timor.
Tra cuori conformi, nell' omil tuo seno
In calma operosa trascorrer sereno,
Fu il voto che al Cielo drizzava ogni dì:
Poi senza procelle surgendo nel porto,
Del pianto dei buoni dormir col conforto
Nel suol che i tranquilli miei padri coprì.
Ahi! l' ira disperse l' ingenua preghiera,
Rigor non mertato di mano severa,
Per bieco mi spinge ramingo sentier;
O amici piangenti sull' ultimo addio,
O piagge irrorate dal fiume natio,
O speme blandita con lunghi pensier,
Addio! — La favella sonar più non sento
Che a me fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d' amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,
Invan cerco al tempio que' memori canti,
Quel rito che il core di calma inondò.
Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All' afa sudata, fra gl' ispidi geli,
Nell' ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d' eterni laureti,
Gli aprili danzati sui patrii vigneti,
La gioia d' autunno nel cor mi verrà.
Intento al declino de' fiumi non miei,
Coll' eco ragiono de' giusti, de' rei,
Del vero scontato con lungo martir.
Il sol mi rammenta gli agresti tripudj;
L' aurora, il silenzio de' vigili studj;
La luna, gli arcani del primo sospir.

Concordia ho veduto d'amici fidenti?
Tranquilla una donna tra figli contenti?
Soave donzella beata d'amor?
Te, madre, membrando, gli amici, i fratelli,
Te, dolce compagna de' giorni più belli,
Che acerbe memorie s'affollano al cor!
Qual pianta in uggioso terreno intristita,
Si strugge in cordoglio dell'esul la vita:
Gli sdegni codardi cessate, egli muor.
Se i lumi dischiude nell'ultimo giorno,
L'amor de' congiunti non vedesi intorno,
Estrania pietade gli terge il sudor.
Al sol che s'invola rizzò la pupilla:
Non è il sol d'Italia che in fronte gli brilla,
Che un fiore al compianto suo fral nutrirà.
Spirando anzi tempo sull'ospite letto,
Gli amici, la patria che tanto ha diletto
L'estrema parola dell'esul sarà.

Così, non è molto, lamentavasi taluno nel punto d'abbandonare l'Italia: eppure la condizione dell'esule quanto non è oggi senza confronto migliore d'allorquando la subiva il Pusterla! Agevolezza di strade e di vetture hanno oggi, sto per dire, tolte di mezzo le distanze e le barriere fra popolo e popolo: poste di lettere, giornali, commercio, viaggi, hanno fatto comuni ad uno le usanze, le idee di tutti: una gente conosce l'altra, una all' altra somiglia per vestito, per costumi: — sei fuori; ma frequente incontri tuoi concittadini, ma ogni tratto te ne giungono ragguagli; calchi una terra forestiera, ma le simpatie di nazione, d'opinioni, d'ingegno, di speculazioni, di speranze vengono a mitigarti la durezza dell'esiglio, ti fanno trovare nuovi amici, udire in diversa lingua l'espressione de' tuoi medesimi sentimenti, la fratellevole compassione delle tue sventure. Allora al contrario, da paese a paese, per quanto vicino e confinante, correva maggior differenza, che non oggi dall' America all' Europa: poco si conoscevano le lingue: un regno ignorava quel che succedesse nel suo limitrofo; e corrieri a posta si volevano per trasportare lettere e notizie.

Quanto aveva dunque a dolere a Francesco il dipartirsi dalla terra natale! E dipartirsene non colla pace della rassegnazione, neppure col magnanimo dispetto de' forti, costretti a cedere alla prepotenza degli eventi; ma da una parte cruc-

ciato da irrequieto desiderio di operare; dall' altra sollecito di quel che di lui direbbero la patria, i conoscenti, la posterità: avvegnachè non aveva egli concepita per gli uomini quella dose di disprezzo che si richiede in chi voglia giovarli davvero, senza nè curarne i torti giudizj e maligni, nè temerne l' ingratitudine.

Quando fra Buonvicino accommiatò il Pusterla, lo commise alla fedeltà di Pedrocco da Gallarate, capo di una di quelle specie di carovane, che due, tre volte l'anno facevano il viaggio di Francia per portarvi le derrate di Levante e i panni nostrali, raccattarvi lino, canapa, lana, e far passare il danaro in natura, come erano costretti a fare prima che fossero praticati i giri di cambio. Aveva Pedrocco la persona come un facchino, la faccia abbronzata dall' avvicendarsi dei soli e dei geli; mani robuste e callose da scusare il martello e le tanaglie: una giubba stretta alla vita da una larga cintura di cuoio nero ricamata a punti rossi, gli teneva pronto un paloscio, mentre un cappuccio tirato sugli occhi gli dava una fierezza di fisonomia, da far credere che per ogni poco lo caccerebbe a mano. Eppure a trattarlo era il miglior cuore del mondo; indole giuliva e tranquilla che non avrebbe fatto male ad una mosca; e col girare perpetuo, aveva acquistato quella franchezza di trattare, quell' estensione di veduta, quella spontaneità di riflessioni, che appena un lungo studio può dare a chi non uscì mai dal tetto paterno. Distinguiamolo bene dai cavallari d'oggidì, poichè in fatto egli era il capitano d' una banda di mulattieri, uno spedizioniere ambulante. Da tutte le parti riceveva commissioni per vendere e comprare, per riscuotere somme e versarne, per avviare speculazioni; onde doveva goder reputazione di destro e galantuomo. Ma per massima tramandatagli dal padre e dall' avo, adempiva le incombenze affidategli senza cercare più addentro: onde al modo stesso avrebbe portato un'indulgenza plenaria ed una sentenza di morte, una cassa di reliquie ed il prezzo delle infamie e del tradimento.

Aveva ora caricato il suo convoglio di panni usciti dalle fabbriche degli Umiliati di Brera e della Cavedra di Varese, per recarli a Lovanio, a Sédan, agli altri siti, donde ora ci

arrivano se possono: e quando Buonvicino gli ebbe raccomandato di condurre questo amicissimo suo e di tacere, si pose la mano al cuore esclamando: "Padre, farò ogni mio possibile;" e con fedeltà anche maggiore del solito assunse quest' incarico per la grande stima in che vedeva tenersi Buonvicino.

"La si confidi a me," diceva Pedrocco al Pusterla; "io la servirò di cappa e di coltello. Anche cotesto piccolino vuol menare in Francia? E' comincia presto. Ma anch' io della sua età passeggiavo già le montagne; e dopo d' allora ho girato tutta la vita come un arcolaio. E conta vossignoria piantare negozi in Francia?"

Il Pusterla rispondeva di no; e lasciava intendere come fuggisse la tirannia del suo paese. Pedrucco soggiungeva: "Di queste cose io non me n' intendo; ma in Francia la si troverà da papa. E il papa stesso non lasciò la sua Roma per la Francia altrui?"

Con una fila di muli s' avviarono dunque per la Valgana, indi per Marchirolo al Ponte della Tresa, confine allora del contado rurale del Seprio; e varcata la Tresa, costeggiarono la rupe Cislana verso Luino, finchè voltarono nella Val Travaglia. Ma quando erano più inviluppati fra quelle gole, ecco sbucare loro addosso una masnada di armati, che sulle prime fecero spaventare Francesco per la vita propria e del figlio, sicchè raccolti i mulattieri, preparavasi a venderla cara. Presto però si accorsero come quelli non attentavano alla vita: andassero pure dove volevano, purchè lasciassero quivi le robe o pagassero un' enorme taglia, giacchè provenivano da Milano, ed essi appunto erano nemici del signore di Milano.

Pedrocco protestava che, nemici o no, egli di cose politiche non s'intendeva: ch' era roba de' frati, e che l'avrebbero a fare con tutti gli Umiliati di Lombardia e col papa che li proteggeva. Ma que' masnadieri poco tenevano conto delle minacce; e davano già mano a spogliarli, se non che il Pusterla intese come fossero uomini d'Aurigino Muralto da Locarno. Era questi, se vi ricorda, uno de' fidati del Pusterla, intervenuto all' adunanza della sera fatale, e cercato a morte dai Visconti. Invece di fuggire cogli altri, erasi ridotto fra i patrj monti ed a Locarno ond' era signore; e quivi intesosi

coi Rusconi dominatori di Bellinzona, aveva alzato bandiera contro Luchino.

Quel nome, quell' annunzio bastò per dissipare dall'animo del Pusterla tutti i proponimenti di quiete, di fuga, di nascondiglio: "Aurigino?" diceva agli uomini di masnada: "grande amico mio: guai a colui che toccherà un filo di questa roba. Siamo del partito stesso: vengo a far causa con lui."

E ottenne di fatto che que' masnadieri, i quali avevano una specie di buona fede al modo loro e di diritto delle genti a foggia de' moderni Beduini, lasciassero quelle robe in deposito; mentre Pedrocco, che ripeteva di non intendersi nulla nè di partito nè di causa comune, tornò a Varese per impegnare gli Umiliati a riscattare le mercanzie. Il Pusterla s' imbarcò sul Lago Maggiore; ed oh come il piccolo Venturino pareva deliziarsi al vedere tanta bellezza di cielo, di acque, di rive, un pelago circondato da scabre montagne e da spiagge ammantate di lussureggiante vegetazione! Vi restava un tratto coll' occhio incantato, poscia volgendosi al padre, "Oh se ci fosse la mamma!" esclamava: e l' uno stringeva il volto al volto dell' altro, e sospiravano.

Ma se il cuore e la mente del fanciullo non si pascevano che d' amore, ben altre idee occupavano il genitore; il quale già si figurava capo d' un esercito di prodi e risoluti montanari, terribile al Visconti; e via di vittoria in vittoria scorreva col pensiero fin al momento di dettare patti a Luchino, e ricuperare per forza d' armi la patria e la consorte. Arrivando di fatti a Locarno, vi fu ricevuto coll' entusiasmo onde si suole un nemico d'un nostro nemico; feste, tripudj, e mostrargli ogni apparecchio, ed esagerargli le forze, e menarne trionfo, quale forse gli Americani allorchè il giovine Lafayette andò a spargere per essi il nobile sangue francese. Ma Aurigino Muralto era in casa sua, era capo, e per rinunziare al comando si vuole più virtù e meno impeto che non ne avesse il giovane ribelle. Cortesie dunque senza fine al Pusterla; dato libero l' andare al convoglio di Pedrocco: ma quanto fosse ad autorità, nessuna ne concedeva al fuoruscito; al quale il trovarsi meno che secondo in piccola terra, sapeva d' agresto assai più che

non l'obbedire nella patria, in città grande, ad una grande famiglia. Alle brevi illusioni tenne dunque dietro un prestissimo disinganno; o colla solita irrequietudine, già si augurava in qualunque luogo prima che in questo, ove gli amici stessi, diceva, l'abbandonavano, il tradivano. Che far dunque? Ripigliare il duro viaggio dell' esule, che va e va, nè sa dove riposi al fine dell' amara giornata. Sopraggiunse intanto Pedrocco, che era corso ad avvisare gli Umiliati del sorpreso convoglio; e mentre ringraziava Francesco d' avergliela riscattato, gli dava lettere di Buonvicino, ove con tutto l'ardore dell'amicizia lo supplicava a fuggire, a scostarsi più che poteva, a non lasciarsi allucinare dalle troppo facili speranze de' fuorusciti: ricordasse che la vita di Margherita poteva dipendere da un suo moto: pensasse al figliolino che avea seco, e che doveva conservare all'amore di quella sventurata: poi gli esponeva i preparativi che Luchino faceva, e contro cui certamente non avrebbe potuto reggere un pugno di sollevati, comunque coraggiosi.

In effetto Luchino, indispettito della resistenza oppostagli da quelli di Locarno e di Bellinzona, e dei guasti che recavano alle sue terre con correrie e rappresaglie incessanti, temendo anche il contagio tanto sottile dell' insubordinazione, volle con uno sforzo straordinario domare la straordinaria opposizione. Dal Po, dal Ticino, da Pizzighettone, da Mantova, da Piacenza, raccolse nel Tesinello navi da tal servigio, ben fornite in opera di battaglia: fece fabbricare sei *ganzerre*, barche di straordinaria portata, con cinquanta remi ed ampie vele e torri e macchine, montate ciascuna da cinque o sei cento armati. Capitanata da Giovanni Visconti di Oleggio, la flotta venne pel Lago Maggiore ad assaltare Locarno: mentre Sfolcada Melik da terra guidava un grosso di mercenarj, che sottoposero Bellinzona, e scesero di là contro i Muralti, assalendoli così vigorosamente, che Locarno fu espugnata; i capi dovettero per le montagne fuggirsene; i primarj borghesi furono trasportati a Milano; e per tenere quel sito in soggezione, fu fabbricato un robusto castello; sicchè i rimasi dovettero chinare il capo, rodere il freno, e raccomandare ai figli loro pazienza e vendetta.

Prima che questi avvenimenti si compissero, Francesco Pusterla, secondando in parte i consigli dell'amico e la prudenza, in parte il dispetto del vedersi posposto, erasi ritirato da Locarno, ove si fecero di lui tante beffe, quanti applausi dapprima: e in compagnia ancora di Pedrocco valicava le Alpi, per vie segnate unicamente dallo scolo delle acque, e da qualche croce che additava i passi ove altri viandanti erano caduti in precipizio. Faceva uno strano spettacolo ai profughi nostri quella fila di muli, che tenendosi sempre sull'orlo de' precipizj, s'arrampicavano tortuosamente, lenti e col capo basso, senza che per l'ampia solitudine altro si udisse che il batter dei loro zoccoli, il tintinno de' campanelli delle loro collane, e fioccare i giuraddii de' mulattieri. Nel centro della carovana Francesco procedeva sopra un mulo più robusto, tenendosi in groppa il suo Venturino; e pedestre a canto suo camminava Pedrocco, accorrendo qua e là a dar gli ordini opportuni, come uomo esperto, poi tornando pur sempre a sollevare con parole la noia del signore lombardo.

—Oh di qui in Francia vi si va di un salto.—Io? vi sarò tornato trenta volte alla larga. Paese d'ogni bene è quello: a petto suo la Lombardia non vale la metà. — Come vi si sta a governo? Ma! di queste cose io non me ne intendo. — Le strade? Faccia conto sieno tutte sull'andare di questa che, come sa, l'ha fatta il diavolo. Abissi, precipizj, rovine e frane tra i monti; boschi, pantani alla pianura; ladri da per tutto. I muli però sanno dove tengono i piedi, ed alle volte si compie il viaggio senza che uno se n'accoppi. E poi che serve aver paura? Se si muore, buona notte: tanto una volta quella corbelleria la s'ha da fare.— Dice bene: il peggio sono i malandrini. Non ha visto come l'abbiamo scappata bella con quei laggiù? Nel mille trecento e non mi ricordo quanti, tornavamo da Avignone con sessanta mila fiorini d'oro che fumavano. Mi getto via nel rammentare quel bel marsupio. Me gli aveva fidati il santo padre da recare al cardinale del Poggetto, suo nipote o non so che altro, per pagare le truppe, ch'egli assoldava onde tenere in senno certe fazioni, ed altre cose ch'io non me n'intendo. Il santo padre, perchè gli stavano sul cuore, mi diede cencinquanta cavalieri per convogliare i miei

trenta muli: cavalieri, le so dir io, che ne tremava l'aria: si va, si passa fiumi e monti senza un incontro. Quando insaccatici in una valle della Savoia, io comincio a notare certe facce che non promettevano nulla di bene, ad avvedermi d'un certo armeggio: *Pas peur*, dissero quei cavalieri francesi: *noi mangiamo Italiani in un boccone.* Ma convien dire che non si fossero ben raccomandati a San Cristoforo pel buon viaggio: poichè i Francesi hanno tutte le buone qualità, ma poca devozione. Mentre stavamo, come si fa, vuotando non una bottiglia ma una botte, eccoci addosso una banda, Dio sa di quanti. Ferma, dagli, piglia, lascia; que' Francesi parevano tanti Orlandi paladini. Ma bisogna confessare che, per menar le braccia gl' Italiani non hanno i pari al mondo. In somma quella truppa, ch'erano di Pavia, gettarono a terra i Francesi, e sollevatili dal peso dell' armatura e dal mantenimento de' cavalli, li rimandarono ad Avignone a piedi come pellegrini: a me poi tolsero la metà giusta del danaro e dei somieri, cosa che non era più accaduta dacchè i Pedrocchi vanno da Gallarate in Francia; e dovetti condurre al cardinal legato quel che mi rimaneva.—

Così Pedrocco dava risposta alle varie domande del Pusterla; risposte più opportune a distrarlo che a confortarlo. Ma più che al disagio ed al pericoli della via, accoravasi il Pusterla per l' abbandono della patria; e quando giunse sul ciglio del monte che separa le due favelle, arrestossi; guardò di qua, di là, il cielo, la terra: pareva gli mancassero sotto le ginocchia, talchè Pedrocco gli domandò se si sentisse male.

Egli rispose sospirando: — Qui finisce l' Italia. —

Anche questa era una delle tante cose che il buon uomo non intendeva, pure il confortava alla meglio, raccontandogli siccome anche in Francia vi fossero uomini simili a noi e buone case, e monti, e fiumi, ed erba alla primavera, e messi all' estate, ed all' autunno le delizie della vendemmia: i Francesi amabili, dilettevoli, sociali, buoni e vattene là: ma il Pusterla ripeteva: "Non è l' Italia."

"Ma una vera Italia" soggiungeva Pedrocco "ella potrà ritrovare in Avignone. Là cardinali, là servi, là camerieri, là poeti, là buffoni, tutto italiano."

Il Pusterla voleva far capire all'altro i discomodi che venivano all'Italia dallo starne fuori i pontefici, o le sconvenienze della politica e della religione, ma Pedrocco, protestando che di queste cose non s'intendeva, magnificava le splendidezze de' prelati, o il continuo andar e venire di corrieri, di soldati, d'ambasciatori, di roba, di danari, e i bei guadagni ch'egli ne cavava.

"E conosceste voi colà Guglielmo Pusterla?"

"Chi? l'arciprete di Monza? se ve l'ho accompagnato io stesso."

"E come sta ivi?"

"Sta benissimo: grasso, trionfale, ha salute da camparo cent'anni."

"Lo so: ma dico se il papa lo favorisce: se saprà le disgrazie della sua famiglia a Milano: se in corte è il ben veduto."

"Ma! di queste cose non me n'intendo."

V'era però una materia, in cui Pedrocco s'intendeva come Manzoni nel far versi, e che importava non poco anche al Pusterla. I Lombardi, al tempo che si reggevano a comune, erano deditissimi al traffico, o frequentavano Francia, Olanda, Fiandra, Inghilterra, fin la estrema Russia, dove aprivano case di commercio, e dove ancora se ne conserva memoria nel nome d'alcune strade e quartieri. Lombardi anzi venivano colà generalmente chiamati i banchieri; perchè davano opera principalmente al cambio del danaro ed all'imprestare. Perduta coi governi a popolo l'energia della classe media, primo elemento delle speculazioni ardite, oramai quel traffico era passato nei Toscani: ma i più danarosi fra i Lombardi non s'erano ancora immaginato che il guadagnare col commercio fosse uno sporcare la nobiltà, nè quindi aveano ritirato dai negozianti i capitali, come fecero due secoli dopo, quando l'albagia pitocca degli Spagnuoli diede con questi pregiudizj l'ultimo tuffo alla vivacità commerciale del nostro paese, uccidendone la prosperità mentre gli rapivano l'essere, il fare, il pensaro.

I Pusterla, ricchissimi non meno di terreni che di capitali, ne avevano investiti de' grossissimi sulle banche dei Lombardi, de' Lucchesi, de' Fiorentini a Parigi. Ora veni-

vano a grand' uopo a Franciscolo per ristorarlo dei beni confiscatigli in patria, e fornirgli il modo di potere, sovra la terra straniera, comparire non solamente col decoro conveniente alla grandezza di sua famiglia, ma col lusso ancora che la sua vanità desiderava, e che trovavasi e si trova necessario per acquistare considerazione fra gli sconosciuti, e non aver bisogno di quella compassione che tanto confina col disprezzo.

Da ciò avevano materia di ragionamenti i due viandanti, ove Pedrocco era nel suo campo, e potè dare buon indirizzo all' innominato suo compagno. E questi ne profittava grandemente, non solo per ciò, ma anche perchè la vita di quel trafficante, tutta attiva di corpo e placidissima di spirito, dava tregua alle sue agitazioni, gli mostrava altre vie nella società, che dapprima egli non aveva nè tampoco immaginate; gli faceva qualche volta invidiare di trovarsi fuori dalle politiche turbolenze, o almeno di mutare la traditrice compagnia dei grandi, in quella meno appariscente e più sincera delle persone occupate. Ma la forza dell' antica consuetudine tornava; e non appena si vide sul suolo di Francia, sicuro e con quanti danari bastavano per trovarsi amici, si congedò dalla compagnia di Pedrocco, senz' altro conservarne se non la ricordanza che si suole d' un buon galantuomo, incontrato su questa strada che tutti battiamo senza sapere dove ci conduca.

E prima Franciscolo trascorse i varj paesi della Francia, cercando un poco di svago, e cogliendo i fiori, che sul cammino d' un ricco, naturali o artefatti, spuntano da ogni terra. Venne poi a Parigi, la città del fango, che tuttavia giustificava quel nome colla sozzura delle sue strade. Da ogni parte del mondo vi accorrevano studenti all' università, metodo tanto opportuno d' educazione allorchè non v' era la stampa e scarseggiavano i libri, quant' è ora disutile e pernicioso. Era cancelliero di essa università Roberto dei Bardi fiorentino, il quale, facendo gli onori all' illustre arrivato, "L' Italia" gli diceva "primeggia pel diritto, Parigi per la teologia e per le arti liberali. A ragione il nostro Petrarca chiamò questa città un paniero, ove si raccolgono le più belle

e rare frutte d'ogni paese; poichè vi convengono quelli che siano in qual vogliate facoltà eccellenti. Il nostro sommo Alighieri, nell'esiglio suo qui studiò dai gran dottori della Sorbona, e il dirò per vergogna dei tempi, lasciò di farsi addottorare solo perchè gli vennero meno le spese. Qui avemmo anche Giovanni Boccaccio, un giovane che farà onore alla patria, e che raccoglieva novelle da Francesi e Provenzali, e le riduceva in volgar nostro. Da Padova ci arrivarono dodici garzoni, che il signor Ubertino da Carrara qui mantiene a scuola di medicina. Vive poi e vivrà sempre la memoria degli Italiani che qui lessero scienza: un Pier Lombardo novarese, maestro delle sentenze; un Egidio romano, un Alberto da Padova agostiniano, il francescano Alessandro da Alessandria, i due Astrologi immortali Dionisio Roberti da Borgo San Sepolcro e Pietro d'Abano padovano, e quei che valgono per tutti, il dottore Serafico e l'Angelico."

Denotavansi con tai nomi, chi nol sapesse, Bonaventura da Bagnarea e Tommaso d'Aquino, gigante della scienza de' secoli cattolici, la cui sintesi grandiosa da nessun posteriore tentativo fu uguagliata.

"Ed ora," proseguiva il valoroso fiorentino, prodigo di lodi come un segretario, e di frasi come un accademico; "ora piangiamo estinto Nicolao de Lira, autore della postilla perpetua sopra tutta la Bibbia, e del Commentario, opere di tanta lena, che a stento crederanno i posteri le abbia potute un uomo terminare. A questo augusto concilio di dotti, non altrimenti che a Bologna, ricorrono prelati e città e principi o per la decisione de' casi di coscienza, o compromettendo i loro litigi. Volete più? lo stesso re d'Inghilterra Enrico II sottopose a noi le sue differenze con Tommaso da Cantorbery. Le scienze sono il rifugio de' mali, l'ha detto l'oratore d'Arpino. A queste volgete l'animo; qui fermate vostra stanza, e provate quel che ne cantò Giovanni da Salisbery:

Felix exilium cui locus iste datur. »

Il Pusterla trovava in fatto Parigi gaio, vivace, pieno di quel fecondo movimento che infonde ad un paese il fiore della gioventù radunata. Tanti v'erano gli studenti, che a

fatica trovavano alloggi: sulle piazze li vedeva discorrere o disputare, seduti in circolo sovra la paglia; nella via degli Scrivani avevano tutto quel che occorresse per lo scrivere: e diecimila ammanuensi attendevano continuamente a copiare libri. Gli scolari la mattina badavano alle lezioni, il dopo pranzo ai dibattimenti, la sera alle ripetizioni. Quest' era il lato bello: ma Francesco scoprì ben presto il male che vi covava: attorno ai venditori di vino, che lo spacciavano per le vie, que' giovani commettevano disordini d'ogni maniera: usurieri ed ebrei traevano profitto dall' inesperta loro generosità: male donne li corrompevano, per cui cagione non passava giorno che non si facessero baruffe e sangue.

E poi la Francia non era il paese che potesse far dimenticare l' Italia a chi non v' avesse passioni od interessi predominanti. Taciamo la diversità di cielo, la coltivazione delle terre trascurata a confronto della Lombardia; il sucidume delle città, la miseria delle borgate, il disagio delle abitazioni; la Francia non erasi purgata dalle ferocie del medio evo, passando, come i nostri paesi, attraverso alla libertà municipale. I governi a comune avevano tra noi fiaccato il potere feudale: e quei baroni che nelle ròcche minacciose, ricinti da vassalli e da servi della gleba, facevansi unica legge il loro superbo e minaccioso talento, erano stati rintuzzati dai campagnuoli, dai mercanti, dai giureconsulti, da tutti i borghesi, e costretti a disarmare la loro prepotenza e farsi cittadini. I tirannetti che usurparono dappoi il comando, non fecero che aiutare quest' opera; e come vedemmo in Luchino, sebbene non per amore del popolo, ma pel proprio vantaggio, vennero stringendo sempre più il freno ai feudatarj, aumentando le franchigie del volgo per fare contrasto a quelli; e dilatando vieppiù i privilegi della popolazione campestre, la quale, sotto le repubbliche, aveva cominciato a mutarsi dalla condizione di schiavi in quella di coloni, e ricuperare l' umana dignità. In generale dunque la nobiltà d' Italia non era più che un patronato, onde il plebeo s' affezionava e legavasi col ricco.

Tutt' altrimenti in Francia; mille baroni erano altrettanti piccoli re, il cui dominio tanto più pesava, quanto in

più angusto confine l'esercitavano. Non una moltiplicità di repubblichette, non una lega di queste gli aveva imbrigliati; quantunque il re, il quale non era che il primo fra di essi, s'ingegnasse di opporre a loro le comunità cui veniva rinvigorendo, ma era ben lontano dal riuscire a notevole risultamento; e il bel regno di Francia consisteva allora in un re impotente, pochi forti oppressori, la moltitudine oppressa.

Quindi prepotenze in ogni parte ed in ogni genere; quindi miseria; quindi l'arbitrio al posto della giustizia e delle leggi. E Pedrocco, tutto che lodatore delle cose di Francia, quanto alcuni miei amici che non le conoscono, non poteva cessare i lamenti per gli spessi pedaggi, per le generose mance che doveva dare ai capi degli uomini d'arme; per le menzogne onde dovea ricoprire la ricchezza del suo convoglio: poi additando varj castelli al suo compagno di viaggio, "I vassalli di questo" diceva "sono obbligati per turno a ripulire le stalle del padrone. — Quest'altri non possono far testamento, senza lasciare metà dei loro beni al feudatario. — Il vescovo e principe di Ginevra succede nell'eredità di chiunque muore senza figli. — Vede là quei villani colle pertiche in riva a que' paduli? Sono obbligati a far la ronda, acciocchè i ranocchi non disturbino il padrone mentre dorme." Taccio i diritti osceni, taccio quel ch' era comune, il contadino pareggiato nelle fatiche a' buoi che l'aiutavano: alla porta di ogni castello, insieme col teschio di lupi e di cervi, e cogli avoltoi confitti sulle imposte ferrate, spenzolava da una carrucola la corda della tortura, in segno del diritto di sangue; e sulla spianata ergevasi la forca, da cui a dozzine pendevano i giustiziati, per le più lievi cagioni, per un capriccio, per una vendetta.

Ben altro giudizio delle cose di Francia dovranno portare gli esuli d'oggidì: ma i lamenti che da loro ho intesi mi fanno argomentare con quanto maggior ragione il Pusterla dovesse dire allora, che per amare assai la sua patria conviene aver veduta l'altrui.

E poi Parigi aveva già fin d'allora il privilegio funesto delle grandi città, di poter uno viverví, godere, spasimare, morire, senza che altri gli badi o se n'accorga. Il che se ora

il caso per un profugo bramoso di pace e d'oscurità, non poteva per verun modo accomodare a Francesco, sempre desideroso di primeggiare, sempre spinto all'azione, al movimento, e che colà andava confuso, inosservato fra una turba che veniva e tornava, e cambiavasi ogni dì; fra un numero infinito di pitocchi che beneficati non faceano se non divenire più importuni e chiedergli danaro coll'insistenza del ladro: fra la spensierata scolaresca, fra i segregati dottori, fra anime che non potevano neppur comprendere i patimenti d'un esule italiano.

Ma una parte di Francia tutta italiana, siccome gli aveva detto Pedrocco, era il contado Venosino padroneggiato dai papi, e la città d'Avignone appartenente a Roberto re di Napoli, nella quale Clemente V, il 1305, aveva trapiantato la sede pontificia; e per gridare e sperare che gl'Italiani facessero, e per quanto sembrasse strano che i papi preferissero restare sudditi in Francia, anzichè sovrani a Roma, più non tornarono sul Tevere se non nel 1376.

Quivi dunque si rivolse il Pusterla, e vi trovò una vita, un moto straordinario. Dimessa l'idea di trasferirsi in Italia, Benedetto XII faceva murare, per alloggiare come si conveniva al capo della cristianità; e tutti i cardinali ergevano palagi, splendidi d'ogni sontuosità, e non inferiori alla corte di verun principe d'allora. Artisti italiani vi accorrevano ad abbellirli, altri a lusingare coi canti, collo piacenterie, colle novelle, cogli astrologamenti le orecchie dei porporati: ognuno v'avea condotto numerosa famiglia di servi e camerieri e scrivani; talchè poteva dirsi proprio una colonia d'Italia, con tanto maggiore verità, perchè quel clima meridionale fa ricordare le dolcezze del nostro.

In un tempo, quando il papa stava ancora di sopra delle autorità temporali come depositario della celeste, vale a dire della giustizia, vedevansi alla sua corte ambasciatori d'Ungheria, di Polonia, di Svezia, d'altri potentati, che rimettevano all'inerme sua decisione le loro politiche differenze: cosa che deve recare grande scandalo al secolo nostro, il quale vuol piuttosto vederle risolte colle battaglie o accomodate dai Castelreagh o dai Talleyrand coi protocolli...

I cittadini di Monza, agitati dentro dalle fazioni dei Magantelli e degli Stratoni, e minacciati fuori dalle armi de' Visconti e Torriani, avevano (già ne abbiam toccato una parola) nascosto il prezioso tesoro della loro basilica, che valea ventiseimila fiorini, cioè un milione e mezzo d'oggidì. Il nascondiglio non era conosciuto se non dal canonico Aichino da Vercelli; il quale venuto in caso di morte, ne fece la confidenza a frate Aicardo ascivescovo di Milano, e questi al cardinal legato Bertrando del Poggetto, che lo fece cavar fuori e portare in Avignone. Ora quietati i tempi, i Monzesi per ricuperarlo aveano mandato il loro arciprete Guglielmo Pusterla, insieme collo storico Bonincontro Morigia. E sebbene quell' arciprete non fosse ancora potuto venire a capo di nulla, erasi però insinuato nella grazia de' papi, seguitando tre regole di condotta, che a modo di proverbio egli ripeteva sovente: lasciar andare il mondo co' suoi piedi: fare il dover suo piano e tranquillamente, e dir bene de' superiori. Le aveva imparate in convento sin da quando era novizio, ed ora con queste meritò di essere scelto prelato di corte, ed in appresso arcivescovo di Milano.

Di buon cuore com'era, fece una festa da non dire a suo nipote Francesco, il quale col mezzo di lui potè collocarsi bene, ottenere alla corte rispetto ed amorevolezza, e speranza di acquistare entratura col papa, nella cui assistenza ormai vedeva l'unica via di migliorare la condizione sua e della patria. Ma quest' ultima corda non sonava bene allo zio arciprete, il quale era il più nuovo uomo nei garbugli della politica.

"Caro nipote," gli diceva "tu eri ricco, stavi bene, e invidiato da tutti: che importava a te che regnasse Pietro o Martino? Lascia cuocere i potenti nel loro brodo, e troverai maggior pace. Guelfi e ghibellini, l'imperatore e il papa, la tirannide e la libertà, tutte cose astruse, ed è necessario che vi siano, come gli scandali: ma un galantuomo può arare dritto senza intrigarsi di queste gerarchie. Credi a' miei capelli grigi, *experto crede Ruperto:* lupo non mangia carne di lupo: e i potenti se l' intendono quando si tratti di sostenersi fra loro. L' imperatore par che l' abbia col santo padre: ma se vedesse un altro sul punto d'opprimere il santo padre, da-

rebbe mano a questo per abbatter il primo. E tanto meno ti riuscirebbero cotesti intrighi, ora che il papa è un uomo di pace, e *bonæ voluntatis*. Giovanni XXII, nelle cose del mondo e nelle quistioni scolastiche (diciamolo, che tanto e tanto è morto) si affaccendava troppo; morì lasciando diciotto milioni di fiorini in oro, e sette in vasellami e gioie: e con questo marsupio poteva fare più che Archimede colla sua leva: *cœlum terramque movebo*. Ma sono otto anni ch' egli è in paradiso; e il papa d' adesso è di tutt' altro umore. Per sapienza teologica non è un' aquila: de' garbugli di gabinetto se n' intende buccicata: tanto meglio: e così non desidera che mettere acqua laddove i suoi predecessori attizzarono il fuoco; ribenedire dove essi avevano scomunicato. Quando, contro ogni sua aspettazione, si sentì chiamato papa, sai quel che disse ai cardinali? — Cari fratelli, i vostri voti si sono accordati sopra un asino.— Tant' è umile! E con lui nulla hanno a sperare nipoti e parenti. Una sua carissima nipote gli fu chiesta sposa da un gran barone, ed egli non consentì, perchè non era da par suo, e la maritò in un negoziante. Di sposa, ella col suo consorte venne a trovarlo qui, e tutti dicevano: — Chi sa che regali! — Indovina mo? gli accolse bene, ma li rinviò senz' altro che rifarli delle spese di viaggio, e dar la sua santa benedizione. Vedrai la sua anticamera zeppa d' abbatoni e di monsignoroni che vengono a sollecitare benefizj; ma egli preferisce di lasciarli vacanti, anzichè, come esso si esprime, adornare di gioie il fango e l' argilla. Quando egli solleva qualcuno a dignità, si può dire che gli ha trovato del merito sodo."

E in così dire lo zio arciprete rizzava il capo con un sentimento di decoro che non potevasi dire superbia. Franciscolo pensava: — Mio zio ha bel dire, che non gli piove addosso; — e ingegnavasi di fargli capire quella ch' ei chiamava ragione: ma il buon uomo lo interrompeva: "Non hai tutti i torti: molto hai perduto: hai lasciato quella donna, che la pari non si trova al mondo. Ma tutto questo perchè? Te l' ho pur detto delle volte assai; *Facere munus suum taliter qualiter*. Se m' avessi dato ascolto, non avresti voluto primeggiare: *bene vixit qui bene latuit*. Ora l' esperienza t' ammaestri. Stavi

bene; volesti star meglio: vedi frutto. Almeno profitta di quel che t'avanzò per campare alla meglio questi pochi anni di vita. *Fugit irreparabile tempus.* Vuoi piaceri? vuoi spassi? vuoi pompe? qui non hai che a desiderare. Vuoi conoscenze di letterati? vedi quanti poeti provenzali, vedi quel che tutti li vale, il gran Petrarca. Vuoi discussioni fine e puntigliose di teologia ed erudizione sterminata? ti farò conoscere il monaco calabrese Barlaamo, quel che insegnò il greco al Boccaccio. Fu mandato qui dall' imperatore di Costantinopoli, Andronico, per maneggiare la riconciliazione della Chiesa greca colla latina. Quello è un uomo! L'avessi inteso ieri a otto disputare contro gli onfalopsichi! Questi eretici dicono:—Chiuditi nella tua cella; siedi da un canto; leva lo spirito sopra le cose terrene; appoggia la barba sul petto; fissa l'umbilico; tieni il respiro; cerca nelle viscere tue il cuore, sede delle potenze dell' anima, e vi troverai dapprima tenebre, poi una luce limpidissima, come quella apparsa sul monte Tabor.— Ma frate Barlaamo risponde..."

E qui lo zio arciprete, coll' interessamento d'un dilettante esponeva a Francesco le ragioni onde il monaco confutava questa specie di quietisti: ma dall' addurle ci dispenseranno facilmente i lettori, come volentieri l'avrebbe già allora dispensato il nipote. Il quale o per voglia, o per forza, dovette acquietarsi al consiglio dello zio. A corte, da tutti i cardinali, fra tutti i cittadini lo rendevano il ben accolto sì le sue aderenze, sì la splendidezza che sfoggiava negli abiti, nel treno, nell' avviamento della famiglia, tanto da poter emulare quella dei prelati. E per quanto noi ci sentiremmo inclinati a dipingere bello ed ideale lo sposo della nostra Margherita, siamo costretti a dire che, siccome la prospera, così l'avversa fortuna non sapeva portare dignitosamente: giacchè invece di rendere sacra la sua sventura con un decoroso dolore, voleva schivare la compassione collo stare sulle gale e non perdere la maggioranza nel vivere sfoggiatamente. Al pericolo poi che gli poteva venire dall' essere conosciuto e nominato, credeva di ovviare col rendersi, come faceva, ben accetto chiunque fosse di nome o di potere o di scienza segnalato in Avignone.

Tra questi otteneva allora il vanto Francesco Petrarca, già famoso per tutta Europa, sebbene in età appena di trentasei anni; e caro ai papi ed ai prelati. Stava di casa a Valchiusa, poche miglia discosto da Avignone, impinguandosi di benefizj, scrivendo di filosofia, imitando i versi de' provenzali in sonetti e canzoni italiane che doveano smentir quel detto che chi imita non sarà imitato: dando pareri ai potentati che non gli ascoltavano, e facendo, da quattordici anni, l'amore in rima con Laura figlia d'Audiberto di Noves, cavaliero della provincia avignonese, donna di trentadue anni, da quindici maritata con Ugone de' Sade, sindaco di quella terra, al quale, mentre il poeta ne veniva cantando la verginale castità, ella aveva partorito uno stuolo di figliuoletti. Il poeta platonizzando aspirava all' amore di Laura; Laura ad una fama estesa ed eterna col fare la schiva quanto bastasse per non lasciarsi sfuggire di rete il cantore: ella riuscì nell' intento; se anch' esso, è disparere fra i fisiologi e gli eruditi.

Il Petrarca era esule anch' esso; aveva scritto dei ***Rimedj dell' una e dell' altra fortuna:*** filosofo, patriotto per voce comune, grand' amatore dell' Italia. Franciscolo, che lo aveva già conosciuto a Padova ed a Milano, sperava dal colloquio di esso ritrarre e consolazioni e consigli: onde il cercò in Valchiusa, e volle condurvi anche il suo Venturino, persuaso che ai fanciulli l' aspetto e il favellare d'un grande sia ispiratore di generosi sentimenti.

In un enorme masso, apresi una profonda ed oscura grotta, dalla quale sbuca la Sorga, che chiusa da inaccessibili scogli, forma questa valle, che trae il nome dalla natura sua. Quivi in una deliziosa villetta Franciscolo ritrovò il Petrarca, in mezzo ad anticaglie, di cui esso faceva gelosa conserva, ed a grandi armadj di noce, ben chiusi a chiave, entro ai quali custodiva il tesoro de' suoi libri. Non appena lo riconobbe, il poeta gli lesse il sonetto,

Piangete donne, e con voi pianga Amore;

che allor allora aveva composto, per la morte di Cino da Pistoia, stato suo maestro in poesia.

Finito il quale, e domandato se non gli paresse veramente un capo lavoro, senz'altre parole attendere dal Pusterla oltre le congratulazioni, "Deh perchè," gli diceva, "perchè abbandonaste Italia e l'onorata riva? Anch'io ho corso le barbare terre; visitai le Gallie fino al Reno e l'Alemagna, non per alcun negozio, ma per desiderio d'imparare, come quel grande che molte città vide e costumi d'uomini; ho costeggiato i lidi di Spagna, navigai l'Oceano, toccai l'Inghilterra: ma quanto vidi, più m'ha fatto amare ed ammirar l'Italia. E come volentieri per essa lascerei questa Babilonia occidentale, di cui nulla più informe il Sol vede; lascerei il Rodano feroce, simile all'estuante Cocito ed al tartareo Acheronte,[1] se non mi trattenesse amore, se qui tutte non avessi le mie dolcezze. Il sei d'aprile del 1327 vi conobbi quella che mi doveva tor pace; e queste chiare, fresche, dolci acque della Sorga divennero il mio Ippocrene. Qui scrivo in rime volgari i miei sospiri pei presenti; ma già rimansi dietro il second'anno, da che ho cominciato l'*Africa*, poema che mi farà immortale a paro con Virgilio e Stazio nell'età ventura. Qui mi trovano gli amici; qui mi cercano i grandi della terra; e sebbene io non dia retta alle fole de' medici e degli astrologhi, vedo quanto fosse veridico uno di questi, allorchè a me fanciullo indovinò che godrei l'amicizia di tutti i più illustri e grandi uomini della mia età. E voi, date anche voi opera agli studj?"

E poichè Franciscolo rispose un mezzo sì; "Attenetevi," proseguì il Petrarca, "attenetevi ai classici. Cotesti moderni filosofanti non vi gabbino. Meglio tornerebbe studiassero in Cicerone, che non in Aristotile ed Averroè, da cui succhiano l'empietà. Anche me vorrebbero far ateo: e perchè io sto al *credo* vecchio, dicono che son un buon uomo ma ignorante."

Quando poi il Pusterla bramoso di pur dire anch'egli qualche cosa, e massime di quel che più gli stava sul cuore, entrò a discorrere di Milano: "Milano!" l'interruppe il poeta; "paese glorioso per salubrità, e per clemenza di clima invidiato. Di quante cortesie non mi colmarono e colmano i

[1] Mi sarei ben guardato dal far dire al Petrarca cosa, nè quasi parola, che non fosse nelle opere sue.

Visconti! il signor Luchino, gran protettore del bel sapere: grande specchio di giustizia quel fratel suo arcivescovo e mio padrone! Ma dite, che fa quivi Giovanni da Mandello, il dolcissimo degli amici miei? E a Bergamo... non mi dimenticherò mai, l'ultima volta che vi fui, un orefice il quale mi venne a molte miglia incontro colle maggiori feste del mondo, e mi volle ospite suo, e spese ogni avere per festeggiarmi, incantato della mia gloria. Oh i posteri lo sapranno. A Bergamo conosceste il Crotto, fortunato raccoglitore delle opere del gran padre dell' eloquenza? Osservate: e' m' ha copiate le *Quistioni Tuscolane*, di cui io non aveva scoperta che parte, e mandommene a regalare. Che carattere elegante! Io stesso, calligrafo qual mi vanto a nessuno secondo, non n' eguaglierei la nitidezza. Ma voi, deh, quando tornerete in Italia, cercate per me opere di Cicerone. L'Italia è inesauribile miniera. Colà ho rinvenuto il trattato *de Gloria;* che gioia di libro! Ora l'ho prestato a Convenevole maestro mio[1] che se ne delizia. In Verona scopersi le *Lettere Famigliari*, e queste *ad Attico* che ora trascrivo: le opere di Catone, di Censorino, di Varrone sopra l' agricoltura, le *Commedie* di Plauto, le *Instituzioni* di Quintiliano, colà io le ho diseppellite. Che non darei per iscovare il libro *de Republica* che deve esser una perla, e le *Consolazioni*, e le *Lodi della filosofia!* Ma in Francia, nulla v' è a profittare: i libri sono merce straniera. Basta il dirvi che, in tutto Avignone, non trovereste esemplare della *Storia Naturale* di Plinio, so non dal papa e da me."

Per accorciarla, il Petrarca non parlò che per se, che di se: onde Venturino non seppe dir altro allo zio arciprete, so non: - Come predica bene quel signor canonico! – e Franciscolo, lasciandogli la sua ammirazione, portò seco l' idea, che questi grand' uomini non rechino grande ristoro nè grande aiuto nelle infelicità; — se pensasse il vero, lo dica chi ne praticò.

Io toccherò innanzi, contando come gli occhi del Pusterla si volgessero continuamente all' Italia, e per tornarvi, gli pareva qualche volta neppur troppo grave la prigonia e

[1] Che non glielo restituì; onde quell' opera andò perduta pei posteri.

fino la morte. In sulle prime, la ricchezza sfoggiata il fece trovar bene alla corte pontificia, guardato, accennato da ognuno, ed all'ambizione del comparire univasi, per mitigare le sue amarezze, la speranza di poter cogliere i frutti del martirio, più agognati che le palme. Perocchè il papa se la diceva poco coi Visconti, i quali desiderando tiranneggiare la patria, opprimevano la causa guelfa per affidarsi agli imperatori, da cui trovavano sempre appoggio i nuovi signorotti. Le cose erano procedute a segno, come altrove abbiamo accennato, che il papa, per punirli di parteggiare coll'imperatore Lodovico scomunicato, proferì l'interdetto contro i Milanesi. Terribili e spaventose conseguenze recava questo castigo: gli altari restavano senza croci nè candelieri, se non al momento che si celebrava la messa a porte chiuse; nessuno, eccetto i cherici, i pellegrini, i mendicanti ed i fanciulli minori di due anni, potevano seppellirsi in luogo sacro; nessuno accettavasi alla penitenza ed all'eucaristia se non in articolo di morte; proibito il menar moglie o baciarla o mangiar carni, e fino il radersi; ogni giorno, a terza, sonavano le campane, al cui tocco dovevano tutti recitare preci di penitenza.

Vero è bene che parte perchè abituali, parte per espresso comando de' Visconti, queste proibizioni non erano così a minuto osservate in Milano; e i papi stessi, rimettendo dal primitivo rigore, erano discesi a qualche concessione: pure in tempi come quelli, ove la religione esercitava tanto imperio sulle opinioni e sulla vita, troppe anime timorate venivano a trovarsi in continuo contrasto fra la coscienza propria ed i comandi superiori; dal che seguiva uno scontento universale, un desiderio ogni giorno più sentito di tornare in pace col capo de' fedeli. E già Novara, Como, Vercelli, altre città avevano fatto la loro sommessione al papa, promettendo di non aderire a Lodovico il Bavaro nè a veruno scismatico, onde erano state ricomunicate. Bologna che aveva alzato il capo contro il pontefice, ora, per lo spavento di vedersi privata d'ogni splendore col perdere l'università, e per la speranza che la Santa Sede potesse colà trasferirsi, erasi di nuovo piegata all'obbedienza. Siffatti esempj potevano mol-

tiplicarsi a scapito dell'autorità de' Visconti: tanto più che l'imperatore Lodovico, del quale chiamavansi vicarj, era scaduto interamente di credito e di potere; nè più riverito perchè non più temuto, non poteva col nome suo ricoprirne l'usurpato potere.

Tenevano conto di tutti questi fatti coloro che aggiravano le cose politiche; e quindi accarezzavano il Pusterla, che davasi gran moto, spendeva senza misura, nella fiducia di nuocere ai nemici della sua patria. Ma intanto da questa patria nessun ragguaglio riceveva, stante la scarsità de' corrieri, i quali non venivano spediti che espressamente da corte a corte pei pubblici affari o pei principeschi. Ed oltrechè questi rimanevano un segreto dei gabinetti, e i privati stavano anni ed anni a conoscere gli avvenimenti anche strepitosi delle terre forestiere, ogni comunicazione era con Milano interrotta per le ruggini sopraddette. Da Pisa, città di più vivo commercio, sapeva il Pusterla che stavano colà suo fratello e gli altri che noi v'incontrammo: aveva loro, per sua sventura, dato a conoscere dove fosse: qualche imbasciata n'avea ricevuto; ma parte neppur essi erano esattamento informati delle condizioni di Milano, parte trascuravano gli interessi e gli affetti privati, per discorrere dei disegni sediziosi, delle esagerate speranze. Che ne sarebbe dunque de' suoi conoscenti? degli amici? di Buonvicino? E Margherita? la sua Margherita, alla quale oh come ora gli rimordeva d'aver recato torti, d'averle causato tanta sciagura, di non esser con lei camminato alla felicità! Oh potesse mitigarne in qualche modo i patimenti! potesse chiederle perdono! potesse almeno averne notizie! mandargliene! Quindi un intenso struggimento di tornare, se non altro di avvicinarsi alla terra natale.

E poichè alle anime passionate ogni accidente per piccolo s'ingigantisce, fortemente il commossero gli ambasciatori, che contemporaneamente giunsero da Parigi e da Roma per invitare a gara il Petrarca a ricevervi la corona trionfale. Allorchè questi, preferendo la patria, si recava ad incoronarsi d'alloro in campidoglio, il Pusterla nemmeno potè sorridere alla contentezza che il grand'uomo mostrava di

provare nel ricever un *lauro*, non per altro se non perchè somigliava di nome a colei che *sola gli pareva donna;* e vedendolo tornare in Italia fra gli applausi, fra un trionfo che rinnovava la pompa dei tempi antichi, a vanto non più d'insanguinati conquistatori, ma del pensiero e della scienza, n'ebbe tal pressura al cuore, che per gran tempo ne stette malato — malato di quel mal di patria che spezza tante esuli vite.

Col Petrarca era cresciuto di dimestichezza nel vederlo presso i cardinali a cui profondeva adulazioni; e l'aveva pregato che d'Italia gli scrivesse. Lo fece il grande Aretino, e poichè gli ebbe dipinto coi colori rettorici le rivedute bellezze del paese *che Appennin parte*, e la festosa venerazione onde l'accoglievano da per tutto, l'esortava a fuggire da quel suo ricovero. « Va da per tutto, anche fra gl'Indiani, purchè tu non duri in cotesta Babilonia, non rimanga vivo in cotesto inferno. Avignone è sentina d'ogni abbominio; le case, i palagi, le chiese, le cattedre, l'aria, la terra, tutto v'è pregno di menzogna: le verità più sante vi sono trattate di favole assurde e puerili: terra di maledizione, se non avesse dato i natali a Laura. »[1]

Il Petrarca con ciò non faceva che un esercizio di stile, egli che in quell'*inferno* erasi annicchiato così bene, e che fra poco vi doveva tornare di voglia: ma strazianti sonavano quelle parole sull'anima ulcerata del Pusterla. Al quale già riusciva insoffribile quella fredda compassione, quella diffidenza che viene dietro ai passi de' fuorusciti per farli più amari; quella perpetua inclinazione degli uomini, e massime dei fortunati, ad attribuire all'infelice la colpa delle sue disgrazie, e credere un tristo colui che non seppe camparsela bene in casa sua, fra' suoi concittadini. E poi la pietà è sentimento istantaneo, e troppo presto dà luogo all'indifferenza. A fargli ancora più rincrescere la stanza d'Avignone, sopravvenne un cambiamento di politica rispetto ai Visconti. Luchino e Giovanni sentirono la necessità di rappattumarsi colla corte pontificia;

[1] *Quid libet vide: Indos quoque, modo ne videas Babylonem neque descendas in infernum vivus, etc.* Veggasi *Epistolarum sine titulo liber*, epp. 15, 16.

onde spedirono ad Avignone soggetti creduti ed esperti, quali furono Guidolo del Calice sindaco e procuratore, che già aveva maneggiato la sommessione di altre delle città interdette, Mafino Sarazzone giureconsulto, e Leone Dugnano, quel che dappoi compilò gli Statuti milanesi. Le benevole inclinazioni di Benedetto XII agevolarono il rintegramento della pace e della concordia. Lo zio arciprete, tutto sereno, un giorno raccontò al Pusterla: "Consolati! la nostra patria torna finalmente al cuore; torna la pecorella sviata all' ovile. Oggi in pieno concistoro, i messi del signor Luchino protestarono della piena e sincera riverenza filiale e della zelante fedeltà dei Visconti verso la Santa Sede, ad ogni voler della quale mostransi disposti a consentire. A nome del signor loro, professarono di credere che il papa non può esser degradato dall'imperatore, come pretendeva quel superbo Lodovico di Baviera; che quando l' impero sia vacante, come è adesso per la scomunica e la deposizione d' esso Lodovico, al papa solo ne spetta l' amministrazione, e quindi da lui solo Luchino e Giovanni riconoscono il governo di Milano e delle città dipendenti."

Il Pusterla, a cui tutt' altro che buon suono faceva quest' annunzio: "Ma" l' interruppe "questo vuol dire ch' essi dichiaransi soggetti al pontefice in parole, purchè egli li lasci padroni in fatti."

"Non credere però" ripigliava l'arciprete Guglielmo "che il papa non abbia ingiunto di buone condizioni. I Visconti nè direttamente nè indirettamente imporranno gravezze di sorta sopra luoghi e persone religiose, pagheranno l'annuo tributo di cinquantamila fiorini d' oro: a queste condizioni il santo padre cassa come iniqui i processi d' eresia fatti contro i Visconti, diciannove anni fa; li nomina vicarj imperiali di Milano e delle altre città, permette che Giovanni venga all'arcivescovado di Milano, riservandone alla Santa Sede diecimila fiorini di rendita. Ogni scomunica, ogni interdetto rimane prosciolto, a patto che si erigano in Milano due cappelle a San Benedetto, una in Sant'Ambrogio, l'altra in Santa Maria Maggiore; ove in perpetuo, il giorno che i vescovi di Lodi, di Cremona, di Como ribenediranno la città in questo

maggio, abbia a cantarsi messa coll'intervento del principe e de' magnati, e distribuire a duecento poveri un pane di frumento da dodici once. Quest' ultima condizione la suggerì il papa di propria testa."

"E degli esuli? e dei prigionieri? non disse nulla?"

"Nulla: raccomandò per altro ai signori di Milano d'essere pii, generosi, più pronti a compensare che a punire, se vogliono che altrettanto faccia con loro il Signore. Ma, nipote mio, appena io mi contengo dalla gioia a pensare la contentezza de' Milanesi e de' miei buoni Monzaschi quando udiranno la fausta novella: e riaperte le chiese, e sepolti in luogo benedetto i loro morti, intender di nuovo i cantici, rivedere le ceremonie solenni che da venti anni più non vedevano!"

Fin le lacrime agli occhi venivano all'arciprete in così parlare. Ma questi trattati, questa conclusione molte male notti cagionarono al nostro Franciscolo, tra il dispetto delle speranze fallite e del prosperato nemico, ed il timore di veder in compromesso la propria sicurezza. Oltrechè coloro, i quali si conducono non per sentimento ma per politica, e che alla corte blandivano il Pusterla come uno stromento da poter venire a taglio contro i nemici del loro padrone, ora gli facevano poca accoglienza e manco cera, sì perchè diventato inutile, sì per non fare cosa che disgradisse al nuovo amico: ed i cortigiani, che pigliano il tuono dai capi, il ricevevano con tale grazia annacquaticcia, che la sua ambizione ne pativa acerbamente, e gli persuadeva che quella non era più aria per lui. In così funesto punto giunse in Avignone Ramengo, e si presentò al Pusterla come ad un amico. In fatti egli era un antico fedele di sua famiglia, legato ad esso dal benefizio: era stato lo sposo di quella Rosalia che, se egli non aveva amato d'amore, aveva però tanto compatita: le enormità di lui, l'attentato all'onore di Margherita gli erano restati ignoti. Quanto all'ultimo tradimento, Alpinolo su quel primo momento erasi gettato a' piedi del Pusterla per confessargli la propria debolezza e la scellerata perfidia di Ramengo: ma per correre a sapere il destino di Margherita, s'interruppe; e confessioni di tal genere, se

non si facciano in un primo impeto di generoso pentimento, la riflessione ne toglie il coraggio. Così era succeduto al giovane, che animosissimo contro gli aperti pericoli, veniva meno in que' minori, ove non trattavasi che d' affrontare il perdono d' un offeso. Colle penitenze imposte a se medesimo, acquetò il comando che la coscienza gli faceva di manifestare il suo errore, e si tenne discosto da Franciscolo. A questo invece, allorchè stava rimpiattato nella cella di Brera, fra Buonvicino aveva nominato Ramengo tra quelli banditi come ribelli; e quantunque sapesse che costui non aveva mai avuto parte seco, non che a trattamenti, neppure ad alcun discorso politico, forse che migliori ragioni aveva Luchino di perseguitare gli altri tutti? Non poteva essergli parsa colpa bastante l' avere Ramengo portato antica osservanza e servitù colla casa dei Pusterla?

Al primo veder Ramengo, se gli fece incontro l' esule nostro con cordialità, domandandolo: "Siete venuto spontaneo o spinto?"

"Mezzo e mezzo," rispose l' altro; ed infilò quante bugie occorrevano per acquistar fede e compassione presso il signore. Concittadino adunque, noto d' antica benevolenza, come lui esule dalla patria, come lui perseguitato e forse per sua cagione, erano titoli più che sufficienti onde il Pusterla accogliesse a braccia aperte quel mostro, lo volesse ospite suo, e con ansietà prendesse a ragionar seco di quel ch' è il primo discorso d' ogni fuoruscito, la patria ed i suoi.

Pur troppo il liuto era in mano di chi lo sapeva sonare. Avviluppando il falso col vero, seppe Ramengo, non che rimuovere ogni sospetto dal cuore del Lombardo, acquistarsene intera la confidenza. In uno sfogo che da tanto tempo non gli era più consentito, Francesco espose al nuovo venuto i dispetti suoi pel mutato contegno de' cardinali, e il sospetto che gli ambasciatori di Luchino avessero fatto maneggio per pigliarlo di forza e trarlo a Milano; sospetto fondato, a dir vero, sopra troppi altri esempj di somiglianti slealtà.

Deve ricordarvi, lettori miei, come Ramengo ai rifuggiti di Pisa avesse mostrato certe lettere di Mastino della

Scala, delle quali diceva dover essero portatore al Pusterla. Era un'altra ordita di sua accia. Perocchè sapendo quanto Francesco fosse ben nelle grazio dello Scaligero, e come questi l'avesse confortato a vendetta durante la sua ambasceria a Verona, finse, d'accordo con Luchino, una carta, nella quale il signore veronese mostrava all'amico suo come gli fosse venuto il lezzo dell'arrogante potenza del Visconti, avere già cominciato a mostrarsegli avverso coll'impromettere sua figlia Regina all'esule Bernabò Visconti: ora volere del tutto buttar giù buffa, e bandire guerra a costoro, che ponevano in gran punto la libertà di tutta Italia. Lo invitava pertanto alla sua corte, promettendogli e lauti assegni e grado d'autorità pari al merito d'uomo si universalmente caro e riverito, che trarrebbe sotto a' suoi vessilli chiunque fosse voglioso di ricuperare la patria o il franco stato.

Sopra un animo ambizioso ed irrequieto come quel del Pusterla, il colpo riusciva da maestro: e Ramengo battendo il ferro mentre era caldo, gli espose le condizioni di tutta Italia, i disegni de' fuorusciti che aveva potuto subodorare a Pisa: raccontò come con questi si fosse abboccato ed inteso, e che anche da parte loro veniva a sollecitarlo perchè prendesse pietà della patria che gli chiamava mercede; uscisse dall'inerto riposo; si ricordasse come Matteo Visconti, dopo nove anni d'esiglio, fosse tornato in signoria, allorquando i peccati dei Torriani prevalsero a quelli di lui. "Ed ora" soggiungeva "i peccati del Visconti hanno colma la misura. De' vostri amici, alcuni già hanno perduta la testa sul patibolo, lasciando a voi per eredità il vendicarli; altri aspettano ancora un giudizio, di cui voi solo potete cambiare l'esito prestabilito; i liberi tramano qualche nuovo colpo. E la donna vostra? Quella incomparabile geme nelle prigioni, nelle prigioni del sozzo Luchino. In chi altri può essa avere speranza, dopo Dio, se non in voi? Finchè qui dimorate, la vostra sicurezza è, o vi sembra maggiore: ma intanto neppure un passo date per la salute di lei. Non avrà ella ragione di credere che l'abbiate dimenticata o in poco conto? I cittadini vostri non potrebbero accusarvi di codardo o di neghittoso? voi, quel solo che potete dar ombra a Luchino, e state qui

allo schermo dei manti sacerdotali? se in vece osate, se raccogliete gli amici, i consorti vostri, più di sei capelli diventeranno canuti al tiranno della Lombardia: tutta Italia si scoterà dal pigro sonno. E poniam pure che lo Scaligero vi venisse meno delle sue promesse — promesse da principe — nemici al Visconti ne troverete in ogni lato per darvi mano. Pisa stessa, avversa e timorosa, quanto di voglia non darà soccorso ad uomo sì reputato, per ficcare una spina nel piede al suo nemico? Coi danari e col credito vostro facilmente assoldate delle bande in aiuto della causa migliore. Lodrisio non fu ad un pelo di rovesciare la baldanza dei Visconti con nulla meglio che una turma prezzolata? Quanto più voi, che non in soccorsi mercenarj, ma porrete fidanza in coloro che generosamente combattono per la patria e per la libertà!"

Queste o sì fatte ragioni convalidava col venire tratto tratto, in vista tutto pieno di compassione, stimolando la gelosia del Pusterla nel dipingere il pericolo in cui si trovava l'onestà di Margherita. E si confessi ad onore di Francesco, che gran colpo faceva sull'animo di lui il timore che ella potesse credersene dimenticata; e che la negligenza mostratane ne'giorni di sua prosperità, ora la dovesse trarre nella persuasione che, lontano da lei, fra distrazioni d'ogni genere, egli insultasse all'eccesso delle sue miserie. E chi dirà se quest'idea veramente non s'aggiungesse qualche volta ai tanti spasimi di quella nostra infelice?

Ondeggiando tra la fantasia che gli sorrideva un avvenire di vendetta e di dolcezza, e i consigli dello zio e di Buonvicino; talora sospinto ad avventurare ogni cosa di bel nuovo per uscire dal tedio d'una calma, somigliante a quelle micidiali che colgono talvolta i naviganti in mezzo ai mari dell'equatore; tal altra bramoso di pace, di un riposo onde si sentiva più cupido che capace, provava la pessima delle condizioni, quella d'uomo che non sa prendere un partito.

"Perchè non ricorrete a Tommaso Pizzano?" gli disse Ramengo.

Era il Pizzano un astrologo in quel tempo rinomatissimo ad Avignone; ed il sostituire ai calcoli della prudenza gli indovinamenti degli impostori o le lusinghe di chi non sa che

consentire, era allora, e non allora solo, ottimo spediente per li esitanti. Piacque il consiglio a Francesco: e l'astrologo, dopo che, con gran mostra di studj e di cognizioni arcane, ebbe molti giorni durato ad osservar la mano di lui e le stelle, e formarne l'oroscopo, e trovare l'ascendente, alfine gli annunziò come la vita sua si trovasse allora in gravissimo punto; e che alcuno, col mostrarsegli grazioso, pensava tradirlo a'suoi peggiori nemici.

Non bisognò più avanti per confermare il Pusterla nel dubbio già concepito che la corte papale volesse, come una vittima, consegnarlo al perdonato Visconti. Si allestì dunque alla partenza; e per quante ragioni gli adducesse lo zio, per quanto il buon uomo l' esortasse fin colle lacrime agli occhi, a dar ascolto alla divina Sapienza, la quale chiama stolti coloro che spendono il lor danaro per tentare la rovina de' potentati; per quanto lo assicurasse che tradimenti così neri non doveansi mai aspettare da sacerdoti del Dio della giustizia, il Pusterla si ostinava più sempre nel suo proposito di tornare in Italia. "Finalmente," diceva "che male me ne potrebbe conseguire? Non mi pongo già in arbitrio del mio persecutore; lo tolga il Cielo: non mi confido ciecamente ad un' indulgenza, ad una generosità menzognera. No: rivedo l'Italia.—Italia! chi può proferirne il nome, senza aggiungervi bella e sventurata? M' accosto agli amici, a' miei soffrenti, a Margherita. Colà potrò più da vicino scorgere e calcolare la situazione della patria mia; e più che non Avignone, terra da preti, mi fornirà sicuro e decoroso asilo Pisa,—Pisa libera signora dei mari, e nemica de' Visconti."

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

TRADIMENTO.

Pertanto nel principio di luglio del 1341, colle lettere che in diligenza spacciavano da Avignone gli ambasciatori milanesi per mezzo di Pedrocco da Gallarate, il signor Lu-

chino riceveva un biglietto di Ramengo, che noi riporteremo tal quale l'abbiamo tratto fuori dagli archivj.

Magnifico Domno Luchino.

Como arrivè juxta la jussione vostra in Avenione, è reussito de trovare el malesardo Francisco Posterola cum el toso. Nil magis cupiens quam fare servitii al prenze nostro a ki messer Domenedio conceda lætitia, my sono andato dreto tanto ke induxetti ello a imbarcarse verso portum Pisarum. E mo se partiremo per Niza de Proventia: la seguente septimana, deo favente, fiemo in mare sul naviglio noncupato el Caspio. Ideo suplico vostra magnificentia a disporre eo modo ut al nostro advento sia parato per catturare el prefato Posterola et putto. Tunc riferirò più destensamente omne cosse a piedy de la vostra serenità; ke ora baso humilemente.

Pridie kal. julii anni Domini MCCCXLI.

Ramingus de Casale.

Secondo che qui accennava, appena si fu messo mare acconcio, salpò Ramengo da Nizza, conducendo il suo nemico, nulla più diffidente che la pecora, tratta dal villano al macello. E la fortuna servì ai disegni dello scellerato meglio ch'e' non potesse sperare: giacchè, mentre non mirava che a strascinare il Pusterla in sito più vicino, dove meglio potesse nascere occasione di darlo preso, essa dispose di consegnarlo direttamente all'inimico. Pisa (già ne toccammo) capitana della parte ghibellina in Toscana, gareggiava continuamente con Firenze guelfa; e questo soverchio mescolarsi delle cose di terra ne aveva disavanzato la potenza sul mare. Intenti a favorire gl'imperatori svevi ed Enrico VII e gli altri accorrenti al fiuto delle italiche ricchezze, i Pisani trascuravano di necessità il commercio ed i lontani possedimenti; la Sardegna fu tolta loro dagli Aragonesi; dovettero abbandonare molti banchi della Siria acquistati nelle Crociate, più non valendo a proteggerli contro i Mussulmani per terra e contro i corsari sull'acqua: e finirono d'essere i più ricchi e rispettati mercanti di Costantinopoli e dell'Adriatico.

Dentro provavano il contraccolpo delle scosse esteriori; ed era un parteggiare micidiale, un odio, un sospetto, che distruggevano l'accordo necessario per la quiete e per la sicurezza dignitosa. Alcun tempo prima, la fazione popolare aveva avuto il sopravvento, e poichè questa pendeva sempre a parte guelfa, legò amistà con Firenze. Non potevano di ciò darsi pace i nobili, ghibellini per affezione, per eredità, per calcolo personale, e senza far mente ai reali vantaggi della patria; onde stavano adocchiando ogni occasione d'umiliare i popolani, romperla con Firenze e tornar in auge la fazione imperiale. E l'occasione venne, allorchè i Fiorentini, desiderando acquistare Lucca, posseduta allora da Mastino della Scala, rifiutarono come sospetti gli aiuti che Luchino esibì loro onde toglierla per forza, e la comprarono per dugento cinquanta mila fiorini, a patto di lasciarle il governo a comune.

Un rumore senza pari levarono i ghibellini pisani d'un tale acquisto, per cui la città, loro nemica naturale, come caritatevolmente dicevano, accampavasi sulle stesso porte di Pisa: e sparsero voce che i Fiorentini avessero stabilito di ridurre Pisa a nulla più che un quartiere, col nome di Firenzuola. Tali voci, appunto perchè esagerate, guadagnarono fede tra il popolo; si gridava all'infamia del governo che aveva sopportato un tale obbrobrio, e secondo le suggestioni dei mettimale, deliberarono di romper guerra a Firenze. — Daremo ogni aver nostro, — dicevano: — fin le nostre donne prenderanno le armi: ma perdio non lasciamoci togliere Lucca; e il Signore per certo darà vittoria al diritto contro l'iniquità arrogante. —

Tornati allora in posto i nobili, se l'intesero coi principali ghibellini di Toscana, e quel che più importa, con Luchino Visconti, il quale indispettito dal rifiuto dei Fiorentini, bramoso di fare onta all'abborrito Scaligero, sperava inoltre di potere estendere così l'influenza sua sopra quelle parti, e forse, poichè da cosa nasce cosa, anche il dominio; e vantaggiarsi di tanto coll'aggiungere a' suoi Stati mediterranei anche un porto di mare. Chiese dunque a' Pisani cinquantamila fiorini d'oro, l'annuo omaggio di un palafreno, di due

falconi pellegrini e d'uno marino; e consentitigli, ebbe a se Giovanni Visconti d'Oleggio, soldato di ventura, che da chierichetto del Duomo di Milano, salì fino a dominare dappoi Bologna; o gli affidò duemila cavalli, dicendogli all'orecchio: — Va, e movi difilato sopra Pisa, entravi, e in sicurezza di pace, occupala; e fa che i molti partigiani nostri gridino me signore. Se così ti vien fatto, buon per te. —

Ventura fu che l'accortezza degli scaduti popolani rimediasse all'ambiziosa cecità dei nobili signoreggianti; il colpo fu scoperto e riparato, e Giovanni e Luchino, senza far mostra di nulla, aiutarono infatti Pisa ad ottenere Lucca. Ma non va mai senza castigo un popolo libero, che attenta alla libertà d'un altro. L'alleanza d'un tiranno subdolo e attivo qual era Luchino peggiorò i costumi repubblicani di Pisa, e la trasse a consigli sleali e scellerati. Che per la prima cosa egli domandasse lo sfratto de' rifuggiti Lombardi, facilmente l'immaginerete. Mandata la proposiziono ai partiti, molti generosi favellarono contro una domanda sì bassa e vergognosa, ma i contrarj prevalsero, e que' miseri furono costretti a cercar altrove nuovi oltraggi. Ma e nelle piccole cose e nelle grandi, e nei gabinetti delle dame e in quelli di Stato, una concessione ne chiama un'altra, un passo dato in falso ne esige un secondo. Io non vi enumererò i diversi errori a cui trasse i Pisani la funesta amicizia del tiranno, bastandomi il dirvi che Luchino osò chiedere di potere, nelle loro acque, appostare il naviglio che riconduceva il Pusterla, col pretesto che questi fosse un suo gran nemico, un insidiatore della pubblica quiete, il quale veniva a movergli incontro una maledetta trama.

I vili suggerimenti di pochi calcolatori ambiziosi che pretendevansi interpreti della pubblica volontà, impressero sulla libera Pisa questa nuova macchia, senza che la popolazione generosa ne avesse colpa; e consentirono che Bonincontro da Samminiato, condottiero agli stipendj di Luchino, arrestasse in mare una galea sotto bandiera pisana, e ne strappasse fuori il ribelle d'un altro stato.

Così nera, sozza, avviluppata procedeva la politica di quei tempi.

Varia fortuna corse sulle prime il vascello che di Francia riconduceva il Pusterla: rovesci di pioggia, turbini di vento e tempeste furiose, più che non sogliano mettersi in quel mare, parevano quasi voler respingere gli sventurati dalla terra desiderata e funesta. Venturino riavendosi dal nauseato stupore in cui lo aveva gettato il trabalzare del naviglio: "O padre," diceva; "perchè ci siamo dipartiti da quel paese? Là stavamo fermi in terra e sui nostri piedi."

E il Pusterla rispondeva: "Perchè quello non è la nostra patria."

"Ma ora dove si va?"

"Nol sai? andiamo in Italia."

"In Italia? Oh dunque nel nostro caro paese, eh? Là udiremo ancora parlar come noi, è vero? Là vedremo tutta gente che si conosce. E la mamma, la troveremo noi subito?"

"Povera mamma!" replicava Francesco sospiroso, e carezzando i biondi capelli del suo fanciullo. "Sì, la vedremo se Dio vorrà. Ora prega per lei."

"Pregare? Oh non passa giorno ch'io nol faccia: non momento ch'io non me la ricordi. Anche stanotte me ne sono insognato. Eramo là nella villeggiatura di Montebello: ma la villeggiatura era in città: stavamo in sala: io e lei, e tu entravi a cavallo con un esercito...... Oh non mi raccapezzo: ben so che non l'ho mai veduta più bella nè più cara. Oh se fossi io grande! se avessi il braccio forte, forte come te, come Alpinolo: correrei ben io a liberarla!"

Il Pusterla lo abbracciò intenerito; e alzando gli occhi verso Ramengo che teneva su loro intento lo sguardo come la vipera sull'usignuolo ammaliato, "O amico," gli disse; "qual consolazione nella solitudine, nelle sventure, il trovarsi allato un figliuolo!"

Come al gettar olio sul fuoco, tale divampò Ramengo nell'intendere parole che gli rammentavano quanto esso pure avrebbe potuto godere di quella consolazione; e come gli fosse stata rapita, diceva egli, da quel Franciscolo che ora n'era beato: — Ma il sarai per poco! — urlò stringendo le pugna verso il cielo, e precipitossi a sfogar il suo furore giù nella stiva, tra la meraviglia de' compagni di viaggio.

Frattanto una mattina, al dissiparsi d'una nebbia leggiera, simile al velo che si getta sui mille ninnoli, sulle eleganti minuterie ne' tavolini delle nostre sale, che le copre senza nasconderle, il sole nascente mostrò spiccate le coste d'Italia. Francesco le contemplava in un'estasi religiosa piena di memorie, mentre la sua fantasia, stanca di prevedere il male, non gli dipingeva che le immagini deliziose del passato, le lusinghevoli dell'avvenire. Ed il fanciulletto attenendosi alla mano del genitore, gli andava col piccolo dito segnando le cime di terra ferma, miste alle fantastiche apparenze di qualche bianca nuvoletta sorta sull'orizzonte, e chiedendo,—Che monte è quello che sporge là in mare? e quell'altro così elevato ed acuto? e questa vetta nevosa? vedi l'altra laggiù che fuma. Oh non è un paese quel bianco? Pisa sta forse dentro a quel seno? Ve' ve' quel vascello che s'avvicina. E' porta sulla vela il biscione, come a Milano.—

Era in fatto così: ma quello che pel fanciullo era soggetto di consolazione, fu di terribile augurio per Francesco. Ad osservar la nave che s'accostava, trassero tutti i passeggieri sul ponte, e già distintamente, insieme coll'arma di Pisa, discernevasi quella dei Visconti. Curiosi di saperne la ragione, non più tosto furono a portata della voce, il capitano del *Caspio* chiese nuove a quell'altro:—Viva Pisa ed i Visconti! — fu la risposta; indi colla concisione ed il disordine soliti in tali incontri, informò come Pisa si fosse congiunta coi Visconti di Milano; e che dal suo porto continuamente traversavano legni alla Sardegna, ove Luchino, per recente eredità, possedeva il giudicato di Gallura.

"Pisa allearsi col Visconte!" esclamava qualche Pisano. "Sarà la società della pecora col lupo."

"Non dartene gran pena," gli soggiungeva un secondo. "È un cavallo bizzarro, che per poco sopporterà il freno, e sbalzerà di dosso il cavaliere. La servitù non è per le città ricche di marittimo commercio."

"Per me," diceva il capitano contemplando con occhio indifferente quella nave, i passeggeri, il mare, il cielo, "per me comunque stia la patria, poco me ne cale. Vivendo

sempre sulla nave, mi sento libero come l'elemento che trascorro."

Questi e consimili commenti facevansi a quella notizia: ma per Francesco era la più spaventosa che in quel momento potesse ascoltare. Trattavasi nulla meno che della vita sua e del figliuolo, perduto irreparabilmente se desse in quelle navi. Bianco dunque come le vele del suo bastimento, coll'ansietà che gli cagionavano l'istinto della vita e l'amore di padre, cominciò a supplicare il capitano perchè al più presto desse la volta indietro e tornasse in Francia, esibendogli pagare, non che le spese del tragitto, ogni danno che ne venisse a lui ed agli altri naviganti, e una grossa mancia per soprappiù: ne destava anche la compassione col palesare chi fosse, perchè si trovasse colà, a qual pericolo esposto; prendesse pietà di quel fanciulletto innocente. Ascoltava il capitano quelle ragioni, quelle preghiere, seguitando a scompartire le occhiate fra il supplicante, i passeggeri, il sole e l'acqua: poi stringendosi nelle spalle, disse: "Di tutte coteste fazioni io non m'intrico: io sono libero come il mare. Ma debbo stare agli ordini di quel signore."

Ed accennò Ramengo, il quale bruscamente gl'intimò: "Il vostro dovere, e innanzi."

Che benda squarciarono tali parole d'in sugli occhi del Pusterla! Ragioni, suppliche, lacrime, che non adoperò ad intenerire quell'atroce? Per quanto gli repugnasse l'animo dal piegarsi innanzi ad un essere di cui quel momento gli rivelava tutta la turpitudine, pure, nulla credendo sconvenevole ad un padre fino ai piedi gli cadde; e unito al suo fanciullino, nè abbracciò le ginocchia, gli rammentò le antiche benemerenze di sua famiglia, il nome di Rosalia: "Anche voi dovete intendere che cosa sia l'amor paterno: voi ancora un momento foste padre...."

Il satanico riso che guizzava sulle labbra di Ramengo nel contemplare l'umiliazione, nell'udire le preghiere del suo nemico e nel sapere che non le esaudirebbe, si converti in un ruggito feroce a queste ultime parole: e, "Padre ancora e marito sarei, se tu non eri, o maledetto!" esclamò, lanciando con un gesto brutale lontano da se il supplicante. Poi soggiun-

geva: "Ma ringrazio Dio che almeno ho gustato la consolazione di veder te pure straziato in quell'affetto, onde hai privato me."

Non poteva il Pusterla comprendere del tutto il senso di queste parole: la beffarda insieme ed atrocissima espressione del ribaldo non consentiva di chiederne una spiegazione; e poi il sentimento di sua dignità era rinato; e colla superbia che sente l'uomo leale allorchè si trova calpestato dall'infame, voltò dispettosamente le spalle a Ramengo, e senz'altro più dire, se non, — mio povero Venturino! — abbracciatosi al suo fanciullo, sedette sopra la coffa in calma disperata. I passeggeri non restavano indifferenti a quel patimento: alcuno interpose parola presso Ramengo, e non profittò più che la voce d'un mendicante sulla borsa d'un avaro. I Pisani volevano persuadere il Pusterla a non temere, che essendo in mare su libera nave, non correrebbe rischio di sorta: altri gli profondevano consolazioni generiche e triviali, giacchè gran filosofi sono gli uomini nel sopportare le disgrazie altrui e nel consolarsene. Scampati dai pericoli, vicini ad uscire dalle noie della lenta e discomoda navigazione, allettati da un bel giorno, da un prospero vento, dall'aspetto del lido, della patria, la salutavano rallegrati.

Solo il Pusterla, tenendosi sulle ginocchia Venturino, sospirava in silenzio, curva la testa sulla spalla del figliuolo, il quale strettegli le braccia al collo piangeva dirottamente. Oh i pericoli, quando sopravvengono all'uomo libero di se e delle sue membra, che può volere, può tentare uno sforzo onde svellersi alla penosa situazione, se non altro coll'avventarsi in una peggiore, pare che raddoppino il coraggio. Ma qui, sopra una nave, coll'inevitabile aspetto delle medesime cose, delle persone medesime, vedersi oncia ad oncia avvicinare al precipizio, e non potere tampoco allungare un braccio al riparo! Deh come ora invocava la tempesta paventata i giorni innanzi, avesse anche dovuto in quella perire! ma calmo affatto era il cielo, e se non fosse stato l'argenteo solco che la chiglia lasciavasi dietro, sarebbesi potuto credere il legno fermo in un mare di cristallo: la tinta carica della volta aerea confondevasi col colore dell'acque; ed il sole faceva

scintillare mille vaghi splendori sulla liquida pianura, simili a diamanti che tempestassero la sciabola d'un guerriero.

Il Pusterla girava gli occhi per l'orizzonte, cercando una nube, una vela, un qualunque oggetto ove aggrapparsi con un resto di speranza, e non vedea nulla: gli alzava verso la città, verso quelle coste d'Italia che di tanto desiderio aveva desiderate, verso quei monti, per vedere i quali da lontanissimo o piuttosto per indovinarli, s'era tante volte arrampicato sui più erti picchi di Francia, stando ad osservarli col mesto tripudio d'un ritorno più ambito che sperato. Ed ora che se gli facevano più sempre vicini, gli osservava collo spavento di chi, in buia notte smarrito per deserta campagna, abbia seguitato un lume lontano, colla fiducia che gli segnasse un ricovero amico, e si trova condotto invece ad una spelonca d'assassini.

La nave intanto era stata veduta, e di dietro la Capraia sbucarono due galere a remi battenti, movendosi alla volta di essa: la vipera viscontea sciorinata in penna, non lasciava dubitare di chi fossero. Il Pusterla le guardò avvicinarsi; ardì gettare ancora un'occhiata sopra l'infame Ramengo, ma senza trovargli in viso che una scellerata contentezza: onde per disperato, s'aggruppò ancora col singhiozzante figliuolo, e chiuse gli occhi aspettando l'inevitabile destino. Così prostrossi boccone nella sua piroga il selvaggio indiano, che sentivasi irresistibilmente strascinato verso la cascata del Niagara.

Non appena i due legni si furono avvicinati, chiamarono il *Caspio* all'obbedienza, ed ammainate le vele, si venne all'arrembaggio. Il Capitano Samminiato richiese i nomi de' passeggeri; e Ramengo traendosi innanzi, ed accennando a quel pietoso gruppo, esclamò: "Questi è Francesco Pusterla."

Colla turpe soddisfazione della sbirraglia quando giunse a ghermire la preda, si lanciarono tosto i soldati addosso all'infelice, la cui unica voce fu ancora: — Mio povero Venturino! — e caricato di catene, lo gettarono nella stiva e seco il figliuolo; colà almeno gli fu tolto l'aspetto della ribalda gioia di Ramengo.

L'oro che seco portava il Pusterla divenne bottino del traditore, il qual non si fidò di rimettere il piede in Pisa, ricor-

devole dell'avventura dell'altra volta, e domandò al capitano del *Caspio* che lo tragittasse a Genova. Questi volendo, diceva, esser libero come il mare, pose a terra il suo carico, e tosto diede la volta per dove Ramengo gli comandava. Il quale poi sbarcato, a gran giornate, come chi reca una prospera novella, attraversò la Liguria ed il Monferrato, toccò a Vigevano i confini del milanese. Quivi però dovette subire una contumacia, essendo allora sospetticcio di peste, e massime nella Toscana, ove la fame dei due anni precedenti sviluppò la contagione in modo che la sola Firenze perdette in quell'estate quindicimila cittadini. Veniva come un tremendo foriero di quella che infierì sette anni dopo; intendo la troppo famosa descritta dal Boccaccio, che sterminò centomila persone in Firenze, ottantamila in Siena, quarantamila a Genova, settantamila a Napoli, tra Sicilia e Puglia cinquecentotrentamila, restando alcune città, come Trapani, affatto disabitate; e perdendo tutta Europa tre quinti degli abitanti. Era ben altro che il colera.

In quell'occasione valse la severità di Luchino, che con rigorosissimi cordoni tenne lontano l'imminente flagello. Per tanto Ramengo dovette durare la quarantena a Vigevano; poi per lo stupendo castello di Bereguardo, fabbricato dai Visconti, passò sopra il ponte da loro gettato in sul Ticino, lungo un miglio, largo e sfogato a segno da potervi correre sopra tre carri di fronte, e sotto, le navi più grosse; con ponti levatoi in capo e due rocche di legno assai forti, in ordine di battaglia. Benchè fosse uno de'bei lavori architettonici, non credo che Ramengo v' abbia posto gran mente: e tanto meno, nel venire da Abbiategrasso a Milano lungo il Ticinello, avrà considerato l'ardimento d'una piccolissima repubblica, che osava tentare una tanta opera, qual era condurre artificialmente il Ticino per trenta miglia fino alla città. Entrò in Milano per la stessa porta Ticinese, ove era entrato quell'altra volta colla parata trionfale: passando dalla Palla, diede un' occhiata al palazzo dei Pusterla, ove in benemerenza abitava il capitano Lucio; e coll'aria trionfale di chi sente d'aver compito una bella, se non una buona impresa, si presentò alla corte di Luchino.

Il buffone Grillincervello stava nell' anticamera in mezzo a camerieri e donzelli e paggi, insinuando la morale e additando i buoni esempj con certe sue storiacce, ond'era provvisto a dovizia. — E sicchè, diceva, non vedendo ella altro mod o di trovarsi col ganzo, ed egli non rifinendo di richiederla, gli fece intendere che, la tal notte, entrasse nella camera dove essa dormiva col marito, e si facesse alla proda del letto, dalla banda di lei. — Ma, e se il marito sente e'm'accoppa, — diceva il baggiano: ed ella: — Portate in mano un par di guanti, e se v'accadesse di esser sentito, scuoteteli imitando il batter dell'orecchie di un cane. Egli vi crederà il bracco suo fidato, che dorme sempre nella stanza vicina. — Non occorre altro: e l'uomo piano piano, quatto quatto entra fin al talamo beato. Un'anima di sambuco di quella sorta, pensate che paura! che battisoffiola! Moveva i passi come camminasse sulle ova; teneva il fiato, da gonfiare come una botta: ma quando si dice nascere disgraziati! il diavolo ci mise la coda, e ser colui urtò della maladetta nella cassapanca da piedi della lettiera. Il marito ode: — Chi è là? — e il prode, che non aveva pelo che non gli tremasse, comincia a dimenar i guanti. L'Argo ripete l'intimata, e l'altro a scuoter più forte. Il marito balza dal letto; e il gaglioffo vedendo che l'agitare dei guanti non bastava, credette far l'effetto coll'aggiungere, con una gorgia da Cittadella *sont el bracch*. —

Uno scoppio di risa vive e sguaiate secondò ed interruppe quel racconto: nel più vivo delle quali appunto ecco entrare Ramengo. Tutti gli sguardi si volsero in lui come al comparire d'un resuscitato: Grillincervello, troncata a mezzo la favola, tese il dito verso lui con un — *oh* — lungo e strascicato, fece due capriole, ed entrato da Luchino, roteando il suo berretto e facendo mille attucci da babbuino: " Marcia, sparisci e torna," esclamava. "Quanto mi pagate, ed io colla mia polvere di biribara, vi fo comparire qua in petto ed in persona Ramengo da Casale?"

Luchino non mostrò nè meraviglia nè piacere: già l'aspettava: onde asciutto rispose: "Entri."

"Entri qui, o in carbonaia?" domandò Grillincervello meravigliato.

"Qui qui," replicò Luchino.

"E ch' io vada avvertire mastro Impicca di prontare i ferri del mestiero?"

"Meno scede," l'interruppe Luchino, buio come un diesire; e Grillincervello che sentivasi ancora delle botte rilevate in quell'ultima lezione alla rocchetta di porta Romana, non istette a farselo dire due volte; ed introdotto Ramengo, diceva agli scioperoni dell'anticamera: "Non avevo mai visto i tordi andare a cena col cacciatore."

Il vile cortigiano espose a Luchino di punto in punto tutta la sua involtura e l'iniqua trama, mettendo nel racconto la furfantesca soddisfazione che gli scaltriti usano nel narrare come trappolarono un semplice ed un innocente. Luchino gli attendeva colla severità consueta, e s' avvicendavano in lui la contentezza della riuscita, e l' inesauribile disprezzo che tutti provano pei traditori e per le spie.

"Ed ora," soggiungeva Ramengo dopo finito, "se ho ben meritato della vostra magnificenza, permetta ch' io la supplichi ad impegnarmi di nuovo la fede sua per la promessa impunità da qualunque delitto, sì a me, sì a mio figliuolo."

"Dove avete cotesto figliuolo?" chiese Luchino.

"A tempo la vostra magnificenza il saprà; ed io confido potrà farsi al potere di essa robusto sostegno, quanto volenteroso fu il genitore."

Tratta di seno la pergamena dell'impunità, già speditagli, come altrove abbiamo veduto, fece che Luchino v'apponesse di proprio pugno la firma. Conteneva essa che a Ramengo da Casale ed a quello che egli indicherebbe per suo figliuolo, fosse conceduta intera impunità, col solito ordine a tutti gli ufficiali di rispettare quell'ordinanza. Ramengo teneva in serbo questo colpo estremo per mostrare all' esacerbato Alpinolo quanto l'amasse, e mitigarlo, e cancellato di bando e di condanna, restituirlo in patria agli onori ed alle ricchezze.

Ma ad onori e ricchezze aspirando, prese egli a mostrare a Luchino la grandezza dei prestatigli servigi; come per questi si trovasse, non solo scompigliato nelle proprie faccende domestiche (tacque della buona presa fatta sopra il Pusterla), ma forse disonorato in faccia de' cittadini, qualora

se ne sapesse: onde era del decoro del principe il conferirgli un grado, un impiego, che lo tornasse e mantenesse in reputazione, e in grado di continuargli i servigi. Nol lasciò finire Luchino, ed allucciandolo biecamente, con atto sprezzante ed iracondo gettatagli a' piedi una borsa di danaro: "Tieni," gli disse; "i pari tuoi si pagano con argento, non con dignità:" e gli volse le spalle, e più non ne volle udire.

Quanto sia al povero nostro Pusterla, non tardò molto ad arrivare anch'egli; e il popolo corse a vedere quel famoso capo di ribelli, quel che voleva mandar Milano sottosopra, disfare lo stato e ristampare la religione. Esso pure fu rinchiuso nella Torretta di porta Romana, ove appunto lo vide entrare la sciagurata Margherita, che noi lasciammo svenuta a quella vista. Al male vogliamo credere il più tardi possibile; ed essa, la infelice, s'ingegnava di non dar fede ai proprj occhi: — Vedendo così a spicchio, mi sarò ingannata. — Sarà un'illusione dell'amore e del timore. — Ma ogni dubbio le fu tolto un giorno che il carceriero Macaruffo entrò nella sua segreta con un portamento di manierato sussiego e con un viso schizzinoso, esclamando: "Che tanfo qua entro! Che odor di chiuso! perchè non date aria all'appartamento? Non vi si regge:" e facevasi vento con una pezzolina di seta. Margherita fu presta a riconoscere il raso sul quale ella aveva incominciato a ricamare una margheritina che poi non potè finire: quel raso che Buonvicino aveva tolto dalla sala nell'ultimo giorno che vi entrò, e dato in carissimo dono al Pusterla, il quale recollo sempre con se. Ora nel ravvisarlo, Margherita si scosse tutta, come alla memoria di soavi affezioni, di cari giorni, dell'ultimo istante di sue gioie tranquille; e, "Donde aveste quel ricamo?" domandò con ansietà all'aguzzino.

"Che? vi piace?" le rispose il ghiotto, scherzosamente sciorinandoglielo sopra gli occhi. "Me l'ha dato un altro camerata, alloggiato qui presso e che voi conoscete."

"Franciscolo?"

"Brava l'indovina! Il signore signorissimo Francesco."

"È veramente lui!" proruppe essa, piuttosto esclamando fra se, che non interrogando quel tristo. Il quale seguitava:

"Lui appunto: ne dubitate? Credereste non ci capitino

che dei vestiti di frustagno? Guardate. L'è sotto a questa chiave ch'è qui!"

"E il figliuolo?"

"Oh anch'esso, s'intende. Sarebbe una barbarie separar il figliuolo dal genitore."

Già per quanto s'industriasse di far inganno a se stessa, Margherita era persuasa anche prima d'aver qui vicino i cari suoi: e lo sapeva la desolata stanza, riempiuta quei giorni di gemiti senza consolazione. Ma l'udirselo ora assicurare, ma il vedersi dalle schernevoli guise di quel mal arnese strappato fin l'ultimo filo di speranza e d'illusione, faceva su lei quel che fa sopra un reo l'udirsi leggere la sentenza di morte, benchè già prima ne conosca il tenore.

"E" seguitava colui "m'ha dato questo fiore: ve' com'è bello! perchè vi saluti voi, e ve lo faccia vedere..."

"Sa egli dunque ch'io son qui?" domandò Margherita, ravvivando la voce affievolitale da quello stringimento di cuore.

"Se mi disse che vi salutassi, e che..."

"E che altro mi manda a dire?"

"Oh vi manda a dire delle altre pappolate; uh! tante da non venirne a capo dentro oggi. Ma non me le ricordo più."

"Deh, procurate ridurvele a mente," diceva Margherita, stendendo le mani giunte verso il torto ceffo di lui, in atto di tale pietà che avrebbe commosso le pietre. Chi sa? forse le doveva dire cose che importassero alla vita d'entrambi: se non altro, una parola d'amore da colui, al quale tanto più bene voleva, dopo che quel ricamo le mostrava quanto viva e dilicata memoria di lei serbasse. Ma quel rozzo, digiuno d'ogni sentir gentile, con un gesto espressivo le rispondeva: "Ridurmele a mente? Non avrebbe ella, signora mia, qualche cosa allato, per aiutarmi la memoria?"

"Nulla. Buon Dio! voi lo sapete. Tutto quel poco che m'era rimasto, ve l'ho pur dato, tutto tutto. Che cosa mi avanza più se non questo trito vestire? Deh! una tal grazia vogliate farmela per carità. O chi sa che un giorno io non torni in caso di compensarvene? se no, ve ne rimeriterà Iddio."

E blanda, supplichevole, appoggiando le belle mani sulle spalle di colui, tentava piegarne l'impassibile cupidigia: ma non faceva sopra esso più colpo, che il sospiro d'un vento d'aprile sopra una montagna di marmo. E, "Che Dio? che diavolo? che carità? che compensare?" saltava su egli. "La carità io son uomo da riceverla non da farla. I *chi sa*, le promesse di là da venire, il bettogliere non le scrive. Alle corte: o avete qualcosa a darmi, e schiodo: se no, statevi colla vostra curiosità in corpo finchè non vel dica io."

E poichè essa non aveva proprio nulla sottratto all'ingordigia di lui, nè poteva dargli che lacrime, che un'accorata supplicazione, ed inginocchiarsi a pregare il Signore, esso rizzato un muso duro, le voltava tanto di spalle, e facendo sonare più forte i chiavacci nel richiudere, s'allontanava pel lungo corridoio cantazzando, finchè Margherita più altro non intese fuorchè la sentinella, la quale dì e notte passeggiava dinanzi alle prigioni, alternando due passi uniformi, come senza volontà, quasi due pesi metallici che a vicenda battessero sull'ammattonato.



CAPITOLO DECIMOTTAVO.

IL SOLDATO.

Sdraione sul pavimento se ne stava il carceriere Macaruffo nel corridoio delle prigioni, facendo sue prove d'appetito sopra un tozzo di pane inferigno ed una fetta di lardo; e succiando tratto tratto da una brocca di vino, che con affettuosa devozione tenevasi fra le gambe distese sul terreno. Era notte e silenzio; nè altro splendeva se non un fioco lampione sospeso alla volta, ed una lanterna sorda deposta a manritta di Macaruffo, i cui raggi l'illuminavano a mezzo, e venivano riverberati da un mazzo di chiavi, pendentigli dalla cintura, delle quali si sentiva lo sgarbato tintinno ad ogni volta ch'egli desse. Una sentinella passeggiava da capo a

fondo taciturna, facendo dei monotoni passi rimbombare sordamente il concamerato corridoio; poi si fermò daccanto al carceriere, ed impugnata con ambe le mani l'asta della lancia all'altura della testa, se ne fece puntello alla persona, alquanto incurvata verso il Bergamasco; al quale drizzò così la parola: "Compare, la tua cena è parca da senno."

"Pan d'un dì o vin d'un anno," rispondeva l'altro; "ce ne fosse sempre, col caro d'oggidì! Tutto costa un occhio, e nel mestiero si fila sottile. Maledetta sia l'ora o il momento che scelsi questo mestiero! Fare il cane tutto il dì; ingegnarsi di tormentare più che si può gente che non m'ha offeso per nulla; e in pagamento aver da litigare il pane; e in tasca neppur tanto da far cantare un cieco. Uf! "

E qui tirava un buon fiato di vino, poi forbendosi la bocca col dosso della sinistra, soggiungeva tentennando il capo: "Se non fosse, se non fosse..."

"Ma se tanto ti pesa cotesto arrabbiato mestiero, perchè non lasciarlo?" l'interrogava il soldato.

"Lasciarlo, eh! Mi fai ridere, ed ho male. Hai un bel dire tu che hai tutta la casa nella valigia. Ma di'su: come si fa allora a mantener la moglie e una nidiata di ragazzi e un'altra di vizietti? E mia madre m'ha fatto qui un osso, che, è inutile, non posso lavorare: mi fa male: sarebbe un accopparmi. — Ma che serve darsi delle scese di capo? Cacciamo i fastidj trincando. Mille pensieri non pagano un debito."

E tornava attaccar la bocca alla mezzina, poi ne offriva al soldato con rozzo garbo, dicendogli: "Te', camerata: tirane un sorso, che il vino sbandisce le malinconie."

Quegli prendeva la brocca, ne gustava o almeno vi poneva le labbra; e rendendogliela, "Dunque vuol dire che se tu trovassi da vivere altrimenti lo faresti, eh?"

"Se lo farei? e di che voglia! Non so che altra vita durerei per abbandonare le chiavi, il nerbo, i ceppi, i catenacci, e il diavolo che se li porti. Qualunque vita, purchè non fosse quella manifattura del lavorare. Mi torrei di passeggiare tutto il dì nato a far la ronda come te: anderei fino a Gerusalemme in ginocchione, quand'anche vi fossero cento

miglia: perchè, vedi, son mantello da ogni acqua, purchè si buschino quattrini, e non vi s'abbia a mettere la schiena."

"Ma dimmi; se nel tuo mestiero ti cascasse da guadagnare?"

"Guadagnare?" domandava Macaruffo con ansietà: "guadagnare denari?"

"Per esempio," continuava il soldato, "una cinquantina di fiorini d'oro?"

Il carceriere guardò in faccia all'altro con un'aria d'attonita mentecattaggine, poi diede fuori in uno scroscio di riso sgangherato, come chi ne sente una grossa; ed esclamando: "Sì, son lì che covano!" bagnatasi di nuovo la gola, porse il fiasco alla sentinella, dicendogli: "Bacia, bacia questa reliquia; che a quanto vedo, ti comincia il cervello a ballare la frullana, e così finirai di darvi volta."

"Non do la volta per niente," ripigliò l'altro ricusando il bere: "ti parlo del miglior senno:" e cacciò a mano una borsa di pelle, e svolgendola, fece scintillare allo sguardo del carceriere un bel marsupio d'oro. Stupefatto questi, balzò in piedi; di tratto l'occhio suo, già luccicante per quel che aveva bevuto, lo divenne ancor più per la meraviglia; e presa la lanterna, ne fece balzare i raggi sopra quei ruspi che il soldato gli faceva scorrere davanti per metterlo in maggior succhio; e col dito teso verso di quelli, "Tu!" esclamava: "tu povero soldato, tanta grazia di Dio? Deh mestier grasso è la guerra! Chi più ruba è più bravo. Quello doveva essere il mio pane. Viver di rubatura, non di limatura. Se però non vi fosse quell'appendice del farsi ammazzare."

"Questi," replicava il soldato con una bizza mal repressa," questi non son rubati, ma di buon acquisto. E...e se fossero tuoi?"

"Se fossero miei?" rispondeva l'altro, sempre col tuono dello stupore; "se fossero miei, domanderei se Bergamo è da vendere."

"Ebbene;" continuava l'altro: "prima di domattina possono diventare belli e tuoi, e senza una fatica al mondo."

"Che celii? Ma per guadagnarli, di'su, che s'ha da fare?"

"Nient'altro," ripigliava il soldato abbassando vieppiù la voce "se non tirare un catenaccio, e lasciar andare di gabbia due uccelli."

"Zz!" fece il carceriero, premendo la mano sopra la bocca della sentinella. Poi, con tuono serio e profondo: "Che? Come? due carcerati? Poffarmio, camerata! so che tu burli."

Posò ancora in terra la lanterna, borbotton borbottone si tornò a sedere dinoccolato presso di quella; pensò, vi bevve sopra, e tacque un momento.

Ma i fumi del vino facevano effetto; maggior effetto faceva il bagliore di quegli zecchini, il quale, siccome avviene a chi guardò nel sole, era rimasto fitto indelebile negli occhi a Macaruffo, che mai non ne aveva in vita sua veduti altrettanti. Onde il soldato che, scontento del primo tentativo, non però disperato, avea ripreso il regolar suo passeggiare, ebbe per buon augurio quando, al tornargli dappresso, Macaruffo, con voce più di rammarico che di collera rappiccò il discorso, dicendo: "Ma ti pare? Lasciar fuggire due prigionieri? Domani si cercano: non vi sono più. — Ehi, Lasagnone, che n'è? — Illustrissimo, io non no so niente, io: proprio niente in coscienza. — E lui: — Fuor camiciuola: mettetelo sulla corda; e dalla corda alla forca....: cu cu! Avrei fatto la panata al diavolo. I danari va bene, ma la forca! Di me mia madre non ne fa più."

"Oh certo," soggiunse la sentinella, affettando poco interesse per la cosa; "certo se tu fossi gonzo al segno di lasciarti pigliare. Ma pareva a me che con cinquanta di tali fratelli in saccoccia, vi fosse a far meglio che cotesta arte. — In quanto? in quattro ore tu sei ai confini: salti l'Adda, ed eccoti a casa tua, sulle tue montagne, ove voglio chiamar bravi quei che ti verranno a rintracciare. Tu rivedi la moglie, i figliuoli; rizzi casa, prendi figura di galantuomo in paese, fai collottola, e la sguazzi in pace e trionfale."

Teneva l'altro le pupille intente senza trar fiato, assorto nelle belle fantasie che quelle parole e quei danari sviluppavano nel suo cervello, come in quel d'una fanciulla le prime lusinghe di chi le parli d'amore. Poi strette le labbra e sco-

tendo il capo, esclamava: "Campar da vivo, e ben aver da morto! È pur la bella cosa: non dice male no colui." Poi si tornava a tacere, a pensare: onde il soldato, che s'accorse di far breccia, rincalzava così: "Ma fai beno: sta a cotesto pane; getta il benefizio della fortuna; che chi non sa ghermirla non la merita. Mi ero figurato che a cinquanta di questi, guadagnati in grazia di Dio, tu non dovessi torcer il grifo. Tal sia di to. Questo tesoretto non mi mancherà modo di goderlo, a me. Tu seguita ad ugnerti il grifo col tuo lardo: e se un bel giorno al signor Luchino salterà la bizzarria di cacciarti fuor dai piedi, e tu vecchio e impotente a lavorare, colla moglie e co' ragazzi andrai sulle strade ad accattare per Dio, allora dirai, mia colpa."

E facendo sonare la borsa, se la rimise nella fusciacca e continuò le sue volte innanzi indietro, ostentando più trascuranza quanto la cosa gli stava più a cuore, e più sentivasi combattuto fra la voglia di romper il muso allo sciocco montanaro, e la necessità di tener buono colui, e di star egli medesimo in cervello.

Tutto questo a Macaroffo pareva un sogno, e fregavasi gli occhi quasi per accertarsi di essere ben desto, che non fosse, com' e' diceva, uno scherzo del decotto di uva: ed in tentenno fra la paura e l'ingordigia, l'andava librando dentro di se. Alzossi: colle mani alle reni e la faccia curvata, a guisa d'un matematico che cerchi la soluzione d'un problema, si pose anch' egli a misurare il corridoio con certi passi disuguali, ora celeri or rallentati, secondo gli passavano i pensieri. Da prima andava a ritroso della sentinella; poi come vide che questi non rompeva il ghiaccio, se gli accostò. "Ehi, camerata; chi avrebbero ad essere cotesti uccelli da sgabbiare?"

Il soldato, facendo più il fastidioso perchè capiva prendere buona piega la faccenda, rispose: "Mi piacque! dal momento che non te ne senti, che accade far coteste none? Per iscalzare, eh, poi correre a rifischiarlo? Ma ti costerebbe salata!" e spalancando due occhi di fuoco, faceva colla labarda un gesto, del cui significato non si poteva dubitare.

"Chi? io la spia, nemmeno pel doppio oro di quel

che hai tu allato. Di', via; non istare sul tirato; toccala su: ho forse detto assoluto che non volessi? Parla dunque. Chi sono costoro?"

Il soldato, accostandosi di più a Macaruffo, gli proferì all'orecchio; "Quel signore e quella signora là:" ed accennò le porte, sotto le quali, uno dall'altra lontano, stavano rinserrati Franciscolo Pusterla e Margherita.

"Capperi!" esclamò il carceriere: "uccelli grossi!"

"O grossi o no, che fa a te?" ripigliava l'altro. "Quando tu sei fuori, tanto monta l'aver liberato costoro, come l'aver lasciato sgattaiolare lo spazzaturaio che fu preso stasera o uscirà domattina. Col divario che quelli, — già chi non muore si rivede — quelli ti tratteranno in modo che buon per te; il monello in vece, la prima volta che gli darai nell'ugna, ti farà la sassaiola."

Macaruffo ruminava un poco; indi tornava su: "Questa m'entra. Ma in fede mia, il danaro non m'indurrebbe. Credi: se c'è persona per cui farei questo servizio, sarebbe quella signora appunto. È così buona! Io la bistratto, l'aspreggio, che anche Giob rinnegherebbe la pazienza: ed essa mai un lamento; e mi saluta con cortesia, e m'augura bene: augura bene a me quand'io gliene fo delle crude e delle cotte."

"E poi è innocente;" soggiungeva il soldato: "innocente come una santa; è una mostruosa iniquità di quell'infame..."

"Che innocente o non innocente?" l'interrompeva Macaruffo. "I padroni san loro quel che va fatto, e noi dobbiamo obbedire senza cercar il quinto piede nel montone. Se la castiga così il signor Luchino, se le ha tolto fino que' bocconi da paradiso, avrà le sue buone ragioni. E messer quell'altro chi è?"

"Suo marito."

"Lo so: ma che cosa ha fatto?"

"Niente al par di lei, com'è vero che son battezzato."

E Macaruffo sogghignando: "Qui dentro tutti ripetono la stessa canzone. Se tu sentissi! pare il limbo de' bambini. Ma appunto, anche un bambino egli tiene con se."

"Sì suo figliuolo; figliuolo di lor due."

"Ma, vo' dir io, o quello avrebbero a lasciarlo qua?"

"No no: andrà con loro."

"Ma tu hai parlato soló di due."

"Oh quest'altro si sottintende: è la giunta soprammercato," diceva con qualche impazienza l'uom d'arme.

Ma l'altro: "Che giunta? che soprammercato? non tirarmi fuori altre gretole. Se ha da andarsene anche quello, vogliono esser altri quattrini. Dici poco? tre persone per cinquanta fiorini! Fuori fuori degli altri: già per quel che ti costano! O ripiega in altro modo, o se non sai, buona notte: il cecino resterà in buiosa."

"Odi, mascalzone," ripigliava il soldato, frenando a stento il parosismo di sua rabbia: "i cinquanta fiorini sono qui;" e gli gettava la borsa: "pel ragazzo guarda questo." E distendendo la mano sinistra, mostrava in dito un bel diamante.

Il carceriere fissandolo, toccandolo, volgendone le brillanti faccette diversamente alla luce, domandava: "È scaglia di bicchieri?"

Il soldato lanciò un potentissimo giuraddio, ed esclamando a tutta voce: "Che tristo ti faccia Iddio! se tu sapessi quant'è prezioso!" andò colle pugna sul viso del malnato e battè col calcio della lancia per terra con tal forza, che Macaruffo diede un passo indietro parandosi colle mani spiegate, e dicendo: "Ih ih! che furie! Casca il mondo per così poco?"

L'altro ricompostosi come chi si frena per necessità, e col nifo d'un ragazzo che inghiotte una medicina disgustosa perchè sua madre l'assicurò che altrimenti non guarirà, ripigliava: "Questo anello, parola d'onore, val la metà di que' danari e davvantaggio. E te lo darò a te in prezzo del figliuolo, al primo uscir loro all'aria aperta."

Qui un gran ricambio di *ma*, di *se*, di obiezioni, di confutazioni, sinchè, per non ve l'allungare, il partito e la fuga, e il come e il quando rimasero accordati. Il soldato baciò l'anello e stette a contemplarlo fiso fiso: Macaruffo, strettagli la mano e detto: — Birba chi manca, — sdraiatosi di nuovo sull'ammattonato, pieno d'allegrezza e di buon pro ti faccia, al lume della lanterna, guardava, pesava, numerava,

fiutava persino i fiorini. — Tante volte il danaro corruppe per un delitto; allora corrompeva per salvare degli innocenti: corruzione ancora: ma del peccato non deve ricadere la sua parte sopra coloro che trascinano a commetterlo?

Qui però, o lettori, dovete essere curiosi di sapere chi fosse il pietoso che patteggiava lo scampo di esseri, pei quali, tristo il mio racconto se voi non aveste preso interessamento.

Era Alpinolo. Vi deve ricordare come il lasciammo, in quella funesta sera del 20 giugno del 1340, sulla via di Brera, dove consegnò a fra Buonvicino il fanciulletto del Pusterla. Scarico di quel sacro peso, allora primamente rivolse gli occhi sopra se stesso: e non dubitando di essere anch'egli compreso nel novero dei proscritti, strascinato piuttosto dall'istinto della conservazione, che da un calcolo di salvezza, errò di via in via, di porta in porta, e lungo tutta la mal compiuta mura, finchè là verso la Rocchetta di porta Romana, dov'era un monte di materiali preparati per finire i lavori di questa, trovò modo d'uscirne siccome l'avevano trovato molt'altri de'perseguitati e de' timorosi. Vedutosi alla campagna, si diede a fuggire in arbitrio di fortuna e secondo il cavallo lo portava, come una cosa pazza. Pur troppo conosceva che immediata cagione di tanto disastro era stato egli medesimo; e per quanto gli paresse non averne colpa più che d'un'imprudenza, colpa che la coscienza de' giovani così facilmente si perdona; per quanto s'industriasse di voltar ogni male a carico dello scellerato Ramengo, pure, se non un atroce rimorso, certo il più disperato furore lo lacerava: bestemmiava il traditore, bestemmiava tutta la razza umana quasi fosse complice dell'iniquità del suo offensore: ma poi finiva sempre col maledire se stesso, perchè non avesse mai saputo frenare gl'impeti sconsigliati di gioventù, perchè non avesse imparato mai la virtù che, diceva egli, è somma ed unica nella società, quella di simulare e dissimulare cogli uomini, in cui non vedeva più che ingannatori ed ingannati, che oppressi ed oppressori, che brutale dominio della forza, o maligno dell'astuzia.

Ben cercava consolarsi, rassicurarsi almeno con riflettere

a quanto aveva operato per salvezza del Pusterla, all'avere a questo serbato un figlio, un figlio che gli facesse conoscere la speranza, che l'attaccasse all'avvenire. Ma come attribuire lode a se stesso d'avere in parte medicato una ferita, da lui medesimo aperta? — Non è il Pusterla tuttavia nel forte del pericolo? quando pure gli riesca di camparne, qual vita sarà la sua, esule dalla patria, profugo fra' sconosciuti, diviso da ogni suo bene, da Margherita... E questa? sventurata! Sa Dio quante ambasce, quanti patimenti! Ed io son qui, qui in sicurezza?... No no, si ritorni: dividerò con loro i guai, di che sono stato o causa od occasione: andrò fuggiasco con lui; lo servirò da fante, gli parlerò di Margherita, gli conterò il mio fallo, diventerò per penitenza il suo schiavo: assisterò almeno alle sue miserie, come fui a parte di sue fortune. —

E così, senza dar lena o fiato al suo cavallo, voltava la briglia, e si metteva a ritornare verso Milano. Schiariva già l'alba; ed ecco altra gente venire di colà cavalcando. All'incerto crepuscolo li ravvisò: erano altri Milanesi, o colpiti dalla persecuzione, o paurosi di quella, o goffamente vani di mostrarsi perseguitati. Aveano a capo Zurione, fratello di Francesco Pusterla, il quale ravvisato Alpinolo: "Ehi, ehi! qual furia? dove si va? verso Milano? indietro, indietro."

"Perchè?" domandò il giovane con un piglio fra torvo e smemorato, a guisa di persona destata per forza.

E l'altro: "Come? non sai nulla? Tanti arresti..."

"Li so pur troppo!..." esclamò Alpinolo.

"Tu avevi entratura colla casa nostra: non la camperesti netta. La città è chiusa; drappelli di soldati battono la campagna su tutte le direzioni. Indietro con noi."

"E il signor Franciscolo?..." proferì Alpinolo, più per una riflessione sua che per una domanda ad altrui.

"Non si sa: è scappato: lo raggiungeremo."

"E la sua signora?"

"L'hanno pigliata."

Se sapete come accori l'udirci assicurare da altri d'una disgrazia di cui pure già siamo certi, non vi stupirete che Alpinolo, a questi detti, si scotesse da quella specie di sonnam-

bulismo, e urlando, e cacciandosi le mani fra' capelli prorompesse: "Maladetta spia!"

"Oh sì!" entrava a dire Ottorino Borro. "Non può essere stato altri che qualche infame spione. Ma...."

"Ma non andrà a Roma a pentirsi," l'interrompevano gli altri in coro; e ruminavano chi potesse esser costui, senza però nè indovinare nè darvi appresso; e giurando di fargliela pagare. Pronta allora come un vendicatore, insistente come un rimorso, affacciavasi ad Alpinolo l'idea del suo peccato; e che colui che maledicevano era lui appunto; e perdeva il coraggio di riferire come la cosa fosse passata. Tutti avrebbero intesa la sua colpa; pochi udito, nessuno accettato la scusa.

Persuaso dalle loro istanze, e comprendendo come il suo tornare sarebbe non solo inutile ma anche dannoso, crescendo i testimonj e le vittime, s'accompagnò col Tornielo, con Maffino da Besozzo, con Lodovico Crivello e cogli altri fuorusceuti.

Ma da una parte que' fuggiaschi, per cacciare l'incalzante pensiero di quanto abbandonavano e perdevano, volontieri cercavano ogni occasione di spassarsi. Benchè si trovassero ancora su terre viscontee, la tirannide non faceva sentire il suo maligno influsso così lontano da se, nè soffocava i buoni frutti della primiera libertà; incontravano cuori amorevoli, gente cortese, ospitale, che li soccorreva d'ogni loro bisogno, li compativa, ed aiutava come potesse. Deposto quindi ogni timore, cercavano conforto ai casi loro col bagordare sulle bettole, tentare le fanciulle, mescersi ai giuochi nelle borgate dove arrivavano. Del che li disapprovava apertamente chiunque avesse fior di senno, e principalmente Maffino da Besozzo, che ripeteva doversi acquistare credito alla propria causa e chiarire l'ingiustizia degli oppressori con un dolore decoroso, col mostrarsi allo straniero degni dell'amor dei buoni e superiori all'odio de' ribaldi. Ma un rabbioso dispetto ne provava Alpinolo, che avrebbe voluto vederli tutti desolati e sempre colla lagrima sugli occhi, l'imprecazione sulle labbra. Anche il loro frequente augurare ogni mala ventura a chi aveva cagionato tutto quel disastro, era un

martoro insoffribile al giovane, talmente che più non poteva vedersi fra loro. Una mattina, cerca, aspetta, più non trovano Alpinolo. — Ove sarà andato? — uno domanda all'altro; e nessuno sapeva rispondere; onde persuasi che, per qualcheduna delle sue stravaganze, avesse preso altro partito ai casi suoi, seguitarono la strada e passarono su terre sicure.

Imperocchè quello sminuzzamento d'Italia, che sempre di tanto pregiudizio riuscì al suo politico ordinamento, di qualche vantaggio tornava a chi fosse costretto sottrarsi alle persecuzioni, offrendogli a pochi passi dalla patria un asilo, salvo almeno dalla prima furia, e sinchè il persecutore non avesse tempo di preparargli insidie anche colà.

Ma Alpinolo, scostatosi da loro con orribili pensieri per la testa, s'avviò lunghesso il Po verso i luoghi dove avea passato la sua prima fanciullezza. Quante care immagini se gli destavano in mente, al rivedere que' siti! immagini placide, serene, come son quelle dei primi anni, trastulli puerili, quiete cure attorno a colui che chiamava padre, aiutando a distender le nasse, a metter giù le insidie ai pesci, a cercare vermicciuoli da infilare sulla lenza; immagini a cui aggiungeva una solennità profonda il buio della notte che tutt'intorno taceva, e che formavano, deh quale contrasto collo stato presente di lui, or che tornava reo di tanta colpa, abbominevole altrui, esecrabile a se stesso.

Quali accoglienze avesse alla capanna dei mugnai lo udiste già raccontare da Maso a Ramengo. In quel piccolissimo mondo, era stato un grande accidente la partenza di Alpinolo, era un grandissimo il suo ritorno: onde tutti, Alpinolo qua, Alpinolo là; e la gioia e le carezze loro, e fin il tripudio del cagnuolo, avrebbero imbalsamato l'animo di esso, ove meno profonda ne fosse stata la piaga. Egli traendo tutto a suo tormento: — Ecco — diceva — qui tanto tripudio pel mio ritorno; tanto disgusto quando scomparirò; e laggiù in quella fogna di città, spariscono a quel modo tante persone e tali, e pochi lo sanno, e meno se n'accorano. O gente, gente! Davvero somigliante all'erbe, che una per una sono fresche e verdi; ammucchiate fermentano e imputridiscono. —

Abbiamo già detto altrove siccome colà lasciasse il ca-

vallo, i danari, e fin quell'anello che teneva caro sopra ogni cosa, come unica eredità e memoria de' suoi genitori, e che a se stesso aveva giurato di non levarsi di dito se non per l'ultima cosa di questo mondo. E per l'ultima credeva egli in fatto abbandonarla, giacchè il suo divisamento era d'uccidersi, per finire a questo modo gli spasimi della sua delirante volontà.

Con tale proposito scese al margine del fiume, colà appunto ove gli narravano che la prima volta aveva preso spiaggia semivivo con sua madre; e dove poi cresciuto, avea piantato una croce sopra il cadavere di essa, educandovi fiori all'intorno. Ora i fiori erano appassiti, la croce stessa, battuta dal vento, era crollata. Con mortale scoraggiamento stette a contemplarla Alpinolo, poi affissossi al fiume coll'occhio cristallino ed incantato d'uomo senza speranza, e proruppe: — Deh! perchè non mi diede sepoltura quando appena nato m'accolse? Almeno sarei morto innocente e senza tanto peso d'affanni.... e di colpe; senza conoscere gli uomini.... in grembo a mia madre. Oh madre, madre mia! Aver una madre, un padre, qual consolazione in terra maggiore di questa? Ah! ella è morta, e chi sa quanto sofferse. Ma mio padre.... perchè nol veggo, nol conosco, non gli parlo una volta? una volta almeno non posso dirgli, padre mio? Oh questo solo basterebbe ad inondare di dolcezza una vita, di cui non ho assaporato che il fiele. Mio Dio! se siete in cielo, se ascoltate il pregare degli uomini, fatemi una volta vedere mio padre; un solo momento, e di più non vi chiedo. — Ma.... che importa a me di mio padre? che m'importa di nessuna cosa terrena? Tutto è finito. Quest'acqua, ecco il mio rimedio e la mia speranza: mi fu culla, mi sia tomba. Fra un momento si avvolgerà sopra il mio capo, ed avrà spento quest'incendio. — Addio! —

Volgevasi a dare un'estrema occhiata al rozzo casolare de' quieti mugnai. — Fossi almeno figliuolo di quelli! Avrei padre e madre. Scarso di speranze e di patimenti, stando al bene e al male con loro, sarei vissuto della vita oscura e vegetativa degli operosi, che nascono e muoiono ignorati dal mondo che nutricano. Povera gente! così buoni! Il cavallo e i

danari miei li rifacciano delle spese per me sostenute.—Ecco! ho imparato anch' io dal mondo a credere che tutto si compensi a danaro, a rispondere danaro ove si domanda sentimento e cuore. Deh almeno ignorino per sempre la mia fine.—

Disse e si slanciò nel fiume. — O giovani! a tale passo lo strascinava qual altra cosa se non l'imprudenza?

Nessuno lo vide, eccetto il fido cagnuolo che si pose ad urlare, a guaire, correndo e ricorrendo dal mulino fino alla riva: l'acqua si chiuse sopra di lui, poi trasportatolo assai più in giù dal luogo ove erasi tuffato, lo risospinse a galla fra un istante. Ma quell' istante aveva fatto risorgere in Alpinolo l'amore della vita e una risoluzione istintiva di trarsi in salvo. Espertissimo nel nuoto, ben presto si ridusse all' altra riva: dove spossato si gettò sulla ghiaia flagellata dalle onde; ed un sopore di stanchezza somigliante al sonno lo prese. Quando l'anima tornò agli uffici suoi, era pentito del tentato suicidio.—Perchè dare altrui il gusto d'avere una vittima di più, un nemico di meno? E quanto al gastigare me stesso, il morire che è mai? un momento. Il peggio è vivere: qui sta la forza, qui il coraggio: non nella viltà di sottrarsi a un peso che ci aggrava.... Ed io vivrò, vivrò pel mio tormento, ma anche per la punizione di quello scellerato. —

Così rasciutti al sole di luglio i panni, unico avere rimastogli, per trovare come pascersi su quelle prime, si allogò presso un contadino, aiutandolo nei sudati stenti della segatura. Con due braccia di quella forza e una tale pertinacia di volontà, era presso a tutti il benvenuto. Già udimmo annunziare come si fosse imposto il castigo di non proferire sillaba per sei mesi; nè occorre vi dica s' egli l'osservasse a puntino, e se questo il facesse più caro ai villani, sì per compassione d'uno sgraziato, sì perchè non perdeva tempo nel chiaccolare. Così mise il collo sotto, tirando la vita l'un dì per l'altro, finchè l'ottobre terminò i lavori campestri: ed egli aiutandosi alla meglio, riprese la via, tanto che s'avvenne in altri profughi Lombardi, i quali lo tolsero seco, e non sapendosi spiegare quest' improvvisa infermità di lui, lo rimisero in assetto di panni, e il tramutarono a Pisa. Quivi a suo tempo ricuperò la favella con meraviglia di tutti, e

senza che mai ne spiegasse la cagione. Già ne fu veduto come a Pisa succedesse il suo incontro con Ramengo, e come questi gli sfuggisse. Tristo e peggio contento che mai fosse, Alpinolo per tutti i dì successivi non si diede pace ricercandolo in ogni canto, appostandolo su tutte le vie: ogni giorno più volte ritornava alla bettola d'Aquevino a ricercarne: ma questi gli rispondeva: "Che credete, che Pisa sia un orto? bisognava mettergli un grano di sale sulla coda." In fatto Ramengo gli sfuggì pur troppo, ed egli si rimase col suo farnetico.

Ma sebbene quella città si governasse liberamente, e desse ricetto a questi e ad altri dei tanti che sottraevansi ai tirannetti sorti in ogni paese d' Italia, non è però che vi fossero i ben veduti. Da antico in cuore di questi poveri Italiani sono radicati orribili rancori fraterni, che fanno riguardare come straniero chiunque nacque di là dal monte o dal fiume ond' è circoscritto quel palmo di terra che chiamano la patria: rancori che li fecero più ingordi della vendetta che gelosi della sicurezza, ostinati a volere schiavi pericolosi coloro che avrebbero potuto provare fedeli e soccorrevoli amici, e che li spinsero a disputarsi a vicenda un dominio ed una libertà, che non doveva a nessuno toccare. L'esule poi, se da una parte eccita a compassione i generosi, dall'altra gli animi volgari (e il volgo è più numeroso che non si creda) avvezzi a confondere la forza e il diritto, la vittoria e la giustizia, lo riguardano con un occhio se non disprezzante, almeno ombroso, quasi un irrequieto che, se non seppe trovarsi bene in patria, amico a' suoi paesani, peggio il potrà in terra forestiera.

Questo esacerbava ai nostri profughi la loro situazione: talchè segregati da quasi tutti i cittadini di colà, s'adunavano fra di essi, e massime le sere nell' alberghetto d'Aquevino; dove discorrendo col dialetto nativo, trovandosi fra visi tutti conosciuti, cantando le patrie canzoni, ragionando gl' interessi della terra natale, facevano illusione a se medesimi, quasi ancora calcassero quel suolo che ambivano tanto.

L'ostiero li veniva accarezzando, e persuadendo a smettere gl' impetuosi loro disegni: "Fate a mio consiglio! non c' è anche in Toscana buon' aria, bel vivere, liete campagne,

squisito vino e cortesi donne? Perchè bramare miglior pane che di frumento? Godete la vita e la gioventù." Ma essi ne beffavano i codardi pareri, e confondendo l'iroso desiderio colla speranza, tramavano le guise di ricuperare la patria e di migliorarla, senza mettervi però nè la pazienza, unica operatrice degli stabili mutamenti, nè un giusto calcolo delle difficoltà che poi rivela il primo accingersi all'opera.

Scarse (già molte occasioni avemmo di ripeterlo) erano le comunicazioni fra gli Stati; non correvano gazzette che, spacciando il falso ed alterando il vero, servissero agli interessi delle fazioni: e se Pisa pei tanti negozj poteva, più d'ogni altra città d'Italia, cioè del mondo, ricevere e trasmettere notizie, queste però arrivavano ricise e in ombra nelle lettere dei mercanti, dei quali era costume non dare mai nè derrate senza giunta, nè novelle senza frangia. Ciò appunto apriva più vasto campo alle immaginazioni concitate, che sopra un motto, un cenno, ergevano i più superbi edifizj, cui la prima aria mandava in fumo, siccome il bel fenomeno della fata morgana.

Tra quei rifuggiti, molti n'erano di buona fede, che di cuore amavano la patria, ricordavano i passi che avea fatto mentre si governava a comune, e vagheggiavano la gloria di renderla a quel franco stato, durante il quale tanto era progredita: e per l'abitudine, tanto più naturale all'uomo quanto è più giovane e sincero, di supporre in altrui i proprj sentimenti, credevano che i compagni della sventura e del servaggio fossero anche compagni d'affetti e di pensieri; e che per via di ragioni si potrebbe, non che Milano, tutta Lombardia ridurre concorde nel non tollerare un'ingiusta oppressione. E a dimostrarla ingiusta ricorrevano alla storia, — fievole voce dove tuonano altre più robuste...; e ricordando i tempi della lega lombarda, e l'ultimo atto ove i nostri aveano espressa la loro volontà, cioè la pace di Costanza, ne sognavano il rinnovamento, e una federazione che resuscitasse la penisola a nuove sorti gloriose.

Capo di questi che, comunque passionatamente, pure ragionavano, era Maffino Besozzo; quel che, ancora in patria, vedemmo come fosse accusato di freddo, di moderato,

di troppo cristiano. Povero uomo! balzato nella sventura, ridotto a vedere sempre in opposizione i diritti col fatto, la giustizia coll' esito, fu tratto al sepolcro da una malattia, endemica tra i fuorusciti, e che i medici non seppero battezzare, perchè nei loro cataloghi non hanno classificato il crepacuore.

Altri operavano ad impeto e per vendetta; credevano legittima qualunque via per ottenere il vantaggio o quel che essi chiamavano vantaggio della patria; esageravano e per sino fingevano i torti privati ed i comuni, i guai cagionati al paese da Luchino: torti e mali che credevano fin troppi per sollevare al primo invito tutta Lombardia contro i Visconti; ottenere il favore degli altri popoli in nome dell' umanità; e determinare l' imperatore a sposar la causa de' molti deboli infelici contro un solo prepotente fortunato.

Questi conoscevano l' uomo!

I pochi poi, meglio astuti degli uni e degli altri, che volevano raggirare la cosa secondo i loro fini e verso i proprj intenti, applaudivano alle valenterie de' secondi, fiancheggiavano le ragioni dei primi; e mostrandosi zelantissimi della libertà, e d' intelligenza coi ben pensanti d' ogni paese, venivansi acquistando sopra i fuorusciti un' autorità che, qualora se ne presentasse il destro, avrebbero adoperata poco meglio di coloro cui miravano a spodestare. A questi si conveniva la divisa di tutti i rivoluzionarj ambiziosi: — Esci di là, chè ci voglio star io. — Mi dispiace a dire che i più frugatori tra questi erano Zurione Pusterla, ed Aurigino Muralto, che dal vinto Locarno erasi qui pure rifuggito, e che vi ricorda qual tristo servigio recasse al nostro Francesco.

A quali appartenesse Alpinolo è mestieri ch' io ve lo dica? ma la fierezza spensierata ch' e' dimostrò nell' incontro con Ramengo, fece conoscere agli ambiziosi come costui potesse divenire stromento opportuno a qualsivoglia colpo arrisicato: onde posero ogni artifizio ad ingannarlo sul vero stato degli affari, esagerando il malcontento dei Lombardi, le speranze, le intelligenze, le forze congiurate.

Scorso il primo inverno fra progetti, fra ordire macchinazioni e dilatarle in Milano e negli altri stati, coll' aprirsi della primavera aumentarono le speranze de' nostri fuorusciti.

Nè crediate che avessero trovato qualche miglior modo ai loro disegni; ma è uno dei fatti più accertati (ne diano poi la ragione i fisiologi) che il ringiovanirsi della stagione dai desiderosi di novità veniva e viene riguardato come apportatore del compimento dei loro voti. Onde, nel mentre che ai moderati le circostanze parevano o sfavorevoli o disopportune, e predicavano doversi aspettare l'occasione sicura, perchè ogni tentativo fallito è un puntello al potere minacciato, gli impetuosi li tacciavano di vigliaccheria, di remore, d'invecchiati.

"Mentre l'erba cresce il caval muore," esclamava Ottorino Borro. "L'occasione se da sè è lenta a venire, bisogna farla nascere. Non è già tutto disposto?"

"Tutto," rispondeva il Muralto. "Per messi, per lettere da ogni parte sono stimolato: è un fremito universale: non vedono quell'ora di menare le mani. In tutti i quartieri di Milano c'è combriccole de'nostri; nostri sono i caporioni delle altre città: Guglielmo Bruciato in Novara; Simone da Carobiano in Vercelli; in Cremona Venturino Benzone..."

"Passerino Bonacossi di Mantova" l'interrompeva Zurione Pusterla "e il Lanzavecchia d'Este, ecco, mi scrivono delle gagliarde pratiche che hanno in piedi con Guglielmo Cavalcabò di Cremona, con Giovanni e Simon da Correggio, con Brandaligi de' Gozzadini di Bologna."

E il Muralto soggiungeva: "Per Franchino Rusca di Como, Castellino Beccaria pavese e i Tornielli di Novara e i Vestarini di Lodi, un segno appena, e sono assicurato che a vedere e non vedere metteranno in piedi altrettanti eserciti."

"Ma in che anni?" domandava Caccino Ponzone da Cremona.

E Bellino della Pietrasanta gli rispondeva: "Uh, gli anni son fatti per le prigioni."

Il povero Maffino da Besozzo ripeteva, che le nespole maturano solo col tempo e colla paglia. "Non siamo anche a tiro. Vuolsi aspettare il momento favorevole e coglierlo al volo."

"No, no," ripigliava Zurione: "non aspettare: tener tutto disposto, perchè d'occasioni può nascerne una come cento."

"E qnali sarebbero?"

"Eh, si va a Roma per più strade. Se per esempio ai Visconti rompesse guerra il papa."

"Il papa?" saltava su Ottorino Borro. "Ma se non sa dire che pace, se non sa cercare che concordia."

"E se fosse vero quel che ci disse quel Milanese il giorno della festa di Ponte, che Mastino della Scala...."

"Quello era uomo da credergli?" così il Pietrasanta interrompeva Aurigino: ma più violentemente l'interrompeva Alpinolo, mandando tutte le pesti e tutte le saette addosso all'esecrato Ramengo.

Poi come si fu racquetato nn poco il bollore episodico suscitato da quel nome e da quell'idea, Znrione ripigliava: "L'occasione però meglio opportuna sarebbe se il signor Luchino morisse."

"A questa ci s'ha da venire senza fallo: ma Dio sa quando!" esclamava Lodovico Crivello.

"È ben vero" seguitava il Pusterla "che la si potrebbe accelerare."

"Un bnon veleno, eh?" arrischiossi a dire il Ponzone.

"Sì," rifletteva il Pietrasanta: "ma chi deve essere quel mnso che glielo mesca? Cinto di cagnotti, non accosta al labbro un cibo, che non gli abbiano fatto la credenza gli scalchi."

"Ma" tornava sn il Ponzone "da un coltello vo'veder io chi gli faccia la credenza."

"Oh sì, un coltello:" parlava l'impetnoso Ottorino Borro. "Quand'io feci il passaggio oltremare, intesi come nella Siria viva un gran re — lo chiamano il Veglio della Montagna: e tiene a'suoi cenni uno stuolo di bravi, devoti ad ogni prova, che han nome gli Assassini. Vuol egli disfarsi di qualche nemico? castigar nn oppressore? dice ad un Assassino: — Va ed ammazzalo. — L'Assassino va e va, gira l'Asia, gira la cristianità, finchè lo trova: trovatolo se gl'inchioda ai fianchi, sinchè viene il bello: allora gli pianta un pugnale attossicato nel cuore: con un altro uccide se stesso."

Applaudivano quei focosi al racconto, alla risolntezza, alla fedeltà: e Zurione commentando, diceva: "E che? Mancherà chi voglia fare per salvezza della patria quel che altri fanno

per cieca obbedienza? Tanti si tolgono da se la vita per fuggire un momentaneo dispiacere: e nessuno vi sarà che abbia una colpa da tergere, un fallo da riparare coll' avventurar così santamente la sua? O il colpo riesce e sopravvive, quanta universale riconoscenza! Se perisce, qual dolce riposare sotterra fra il compianto generale, con una fama perenne, ragguagliato a quei generosi Armodio e Bruto ed altri eroi, che liberarono il mondo da simili pesti!"

Divampava a tale discorso Alpinolo; e considerando se stesso come causa di tanti mali, lo credeva diretto proprio ed unicamente a se. Nè in tutto apponevasi al falso, poichè il demagogo avea fatto disegno sulla vita di quel giovane ardimentoso. Il quale già da un pezzo sitibondo di sangue, strascinato dalla forza prepotente d'un pensiero abituale, ora più non frenandosi si fece avanti, e battendo il pugno sulla tavola, gridò: "Io sarò quello!"

Una concorde acclamazione lo saldò nel suo proposito. Milano è città grande e popolosa: la barba cresciuta sul giovine volto di Alpinolo, e coltivata al modo che solevano i soldati, le chiome diversamente composte, un abito diverso e divisato, gli davano fiducia di rimanervi sconosciuto. Giusto in quei dì era corsa voce che il signor Luchino soldava truppe: poichè, non essendovi allora eserciti stanziali, nè una fittizia necessità avendo giustificato il martirio di due milioni d'Europei, condannati a patimenti e disagi per tenere le nazioni una in soggezione dell' altra, avevano i tirannelli compreso che, per acquistare e conservar il potere sgradito, unico spediente era il circondarsi di truppe mercenarie, pronte ad ogni cenno a scannare quelli ch' essi chiamavano loro figliuoli.

Luchino ridotto, come tutti gli oppressori, a minacciare tremando, con titolo di dar riposo ai cittadini, gli aveva disarmati: ma i molti insofferenti della vita tranquilla, e i Giorgi sottrattisi al rigore del capitano di Giustizia, o in grosse bande o sparpagliati mantenevano la guerra a minuto infestando le strade, e fin le borgate assalivano e saccheggiavano. Che pensò dunque Luchino? Gli invitò a se, promettendo di stipendiarne il valore. Così soggettati a militare

disciplina, poteva agevolmente tenerli in freno, ed avere ad ogni uopo una gente disposta ad ogni suo volere: essi a vicenda trovavano comodo peso la milizia, che forniva occasioni di rubare e soperchiare impunemente: senza i disagi del vivere alla boscaglia. Accettavano dunque il partito, e seguitavano a frotte i pifferi che andavano in volta a reclutarli; poi, sotto il comando di Sfolcada Melik, divenivano guardiani de' luoghi, che prima solevano infestare.

Fra questi fece disegno d'arrolarsi Alpinolo, confidando gli verrebbe il destro di trovarsi vicino al principe. "Alla prima occasione" diceva esso ai compagni d'esiglio "io l'assalgo...."

"E non lasciarlo nemmen confessare. Vada al diavolo eternamente," gli soggiungeva il Muralto.

Esso con occhi di bragia proseguiva: "Così potessi col colpo istessó finire qualche altro! Poi...."

"E poi," l'interrompevano i consorti, "corri per le strade con quel pugnale fumante alla mano: il popolo trae dietro esultando: ti tolgono sulle braccia: gli amici nostri e noi accorriamo: la patria è salvata dalle sue branche, e il tuo nome immortale."

Se quelli che così dicevano parlassero persuasi e di cuore, è bene non cercarlo: ma Alpinolo, convinto che tutti partecipassero all'ardore suo stesso, non era cosa che non si promettesse: "Ma alla peggio" diceva "so come si fa a morire."

Con tale proposito, rientrò in Lombardia, ben provvisto a danaro. Non volle scostarsi dal Po senza visitare anco una volta il mulino de' suoi educatori. Travisato e in quell'arnese, appena sulle prime il riconobbero: fin il cagnuolo gli abbaiò contro come ad un paltoniero: ma quando il ravvisarono, che gioia per quella buona gente, per Maso, per la Nena principalmente, nel vederlo tornare dopo che non era male che non n'avessero temuto! La loro contentezza toccava nel più vivo l'anima affettuosa e passionata di Alpinolo: rifletteva — se è tanta in persone non legate a me se non dai benefizj fattimi, quanta sarebbe se fossero i miei veri genitori? come tripudierei se una volta raggiungessi

quella somma delle felicità da me immaginate, di poter trovare il padre mio! —

Per la prima cosa ridomandò dai mulinai quello che di carissimo aveva dato loro in serbo, le lettere di sua madre e l'anello. Non sapevano essi come esporgli la cosa, e finalmente, mortificati, a ritaglio, supplendo l'uno quando mancava la parola all'altro, gli narrarono quel che era accaduto coll'ignoto signore, e lo sperpero delle lettere, e le smanie mai più vedute. Quali imprecazioni non avventò Alpinolo contro colui che avea trascinato così sacri pegni! ma quando gli fu porto il diamante, quasi gli venisse restituito un figliuolo da gran tempo perduto, si attutì, lo premette contro le labbra, e più d'una grossa lacrima gli cadde su quell'unica memoria de' suoi genitori. Andò a prostrarsi sulla zolla che copriva sua madre, ne ravviò i fiori dattorno, indi prese congedo.

"Ora non sarai di tornata fin Dio sa quando," gli diceva la Nena. "Io sono vecchia: un'altra volta non mi troverai più. Ricordati sempre di me nelle tue orazioni."

"Non parlargli di malinconie," soggiungeva Maso. "Io ho girato il mondo, e so che le montagne stanno a posto, ma gli uomini s'incontrano. Ci rivedremo, n'è vero, signor Alpinolo?"

"Sì," rispondeva questi, "forse più presto che nol pensiate, e in tutt'altro aspetto."

"E di più buon umore," ripigliava la Nena.

"E carico d'onori e di ricchezze," aggiungeva Maso, il quale, pratico del mondo, sapeva in che consistano le sue felicità.

Alpinolo se n'andò; raggiunse un drappello di quelle cerne, ed entrò con esse in Lombardia. Erano costoro feccia di gente, come chiunque fa mercato del proprio sangue: ai più, da un sucido stracciume trasparivano le carni sporche ed abbronzite: molti ancora avevano manco un occhio od una mano, perchè come ladri avevano già subito la pena degli statuti di Milano, che infliggevano pel primo furto la perdita d'un occhio, pel secondo l'amputazione della mano, pel terzo la forca; ma sozzi, storpi, ladri, servivano egualmente ai fini di Luchino.

Nè avvicinandosi ai luoghi di sue giovanili memorie, esultava l'animo di Alpinolo: anzi con una scontenta meraviglia, con un iracondo stupore vedeva come, non ostante i guai della tirannide, i contadini seguitassero tranquilli ai lavori, i trafficanti al commercio, i padri alle faccende casalinghe: egli che erasi immaginato da per tutto sconforti e desolazioni, che pietà fosse il vederli, e che fino la terra, fin l'aria, sfruttata, immalsanita, dovessero partecipare al duolo e all'onta del servaggio. Quando poi da' casali e dalle borgate traevano, come si fa, a guardare quella frotta di soldati, e dietro e a paro di loro marciavano i fanciulli, misurando il passo secondo la cadenza de' pifferi, il cuore faceva sangue ad Alpinolo, sembrandogli che avrebbero tutti dovuto riguardar con orrore quegli artefici di loro catene. — Ma — diceva tra se — non è che volgo ignorante e materiale. In città, oh in città sarà altra cosa. —

E in città fece la sua entrata fra un centinaio di quella soldataglia; e colà pure la plebe a riguardare le nuove reclute, e chiamarsi un l'altro, e mostrarsele, spensierati come la pecora, quando vede arrotare il ferro destinato a scannarla. Intanto su per le piazze cerretani e saltambanchi mantenevano nel volgo quell'allegria che tanto piaceva a Luchino: i signori, in un'attività inoperosa, passavano i giorni fra risa e motti e festeggiare compagnevole: le botteghe, non che fiorire come prima, erano cresciute in numero e in apparisecenza; stabilite tessiture d'oro, d'argento, di seta; introdotte bellissime razze di cavalli e di cani da caccia: il vino, migliorato coll'innestare la vernaccia sullo viti nostrali, moltiplicava le ubbriachezze popolari e le patrizie festività: gabarre sul Ticino e sul Po, mettevano Milano in comunicazione cogli altri paesi, talchè non d'una città, ma aveva aspetto d'un'intera provincia, dove argento, oro, perle, larghissime balzane sfoggiavano le donne sui vestimenti, e nelle case cibi squisiti, bevande prelibate e forestiere, ed ogni guisa di delicatura.

Questo fenomeno riusciva inesplicabile ad Alpinolo, il quale ignorava come tornino in fiore le terre confortate di pace e di sicurezza, e come alla prosperità materiale si fos-

sero volte interamente le classi medie, dopo che il governo di un solo le dispensava dal dovere necessariamente pigliar parte alle fazioni interne ed alle guerre esteriori.... Que' principotti poi, mentre calcavano i ricchi e chi facesse ombra, favoreggiavano la moltitudine; aveano gara tra se, non meno in magnificenza di corte e d'apparati, che in prosperità e ricchezza de' piccoli loro stati: poco o nulla s'impacciavano nelle particolarità dell'industria e del commercio, abbandonandoli all'operosità di ciascuno ed all'emula concorrenza; onde, nel mentre coll'avarizia, colla libidine, coll'invidia, colle personalità tormentavano chi stava loro vicino, lasciavano godere agli altri i comodi della primitiva libertà, senza le agitazioni di essa. Soltanto l'eccesso della politica depravazione rovina a bella posta il traffico e la coltura d'un paese per fiaccarlo: soltanto due secoli più tardi sentì la Lombardia la silenziosa oppressione di governi che, senza individualmente uccidere nessuno, dissanguavano l'intera nazione. Potrebbero i primi paragonarsi ai flagelli, che tratto tratto desolano un paese, guerre, turbini, contagi, poi cessano e lo lasciano rifarsi; gli ultimi, ai miasmi che corrompono l'aria, e che, senza parere, moltiplicano vittime alla sorda, ma continuamente.

Chi però ha fiore di sentimento, pensi quanto atroce penitenza si fosse imposta Alpinolo in quell'ostinato suo intento. Tra una marmaglia spregevole e spregiata, dipendente dal brutale comando del conestabile Sfolcada Melik, vivere ancora, ancora passeggiare per quella città che in sì diverso aspetto lo avea veduto, che in ogni luogo gli ridestava tante memorie, che vieppiù aveva cara dopo costretto ad abbandonarla; vivervi come uno straniero, come un ministro della tirannia; e non potere mai con veruno manifestare le commozioni d'un cuore convulso. Mirava le case ove già soleva essere il ben accolto e passare le gaie serate: ora stavano chiuse per lui. Imbattevasi talora con alcuno degli amici, con cui tante volte avea comunicato timori e speranze, ragionato del presente, dell'avvenire, che gli avevano promesso ogni poter loro per la causa del bene; ora tacevano, obbedivano. Scorreva ancora per la via degli Spadari: Malfilioccio della

Cochirola non v'era più, chè a forza di rimpiangere i tempi passati, era ito ad acculacciare la pietra: ma tutti gli altri lavoravano come e più che prima, lavoravano (pensava Alpinolo) le armi pei proprj padroni, le punte contra i proprj petti. S'incontrò qualche volta anche nel Basabelletta: cauto e coll'acqua in bocca tirava questi lungo le pareti, contento d'averla scampata, nè più brigandosi di leggere sul libro dei ricchi e dei potenti. Passava dal palazzo dei Pusterla, vuoto degli antichi padroni ed abitato dal capitano di giustizia Lucio: — un Lucio sostituito a Franciscolo, alla celeste Margherita!

Le persone da questa beneficate se la saranno certo ricordata; se la ricordava la fanciulla di Sant'Eufemia, per lei campata dal disonore: ma i poveri, gli infelici, i disuniti, che possono altro che amare? Spesso in un chiassuolo, sur una piazzetta, Alpinolo scorgeva otto o dieci giovani, stretti a colloquio animato, confidente, misterioso: il cuore gli diceva di che parlottavano: tanto più che quando s'accostava egli, con quella divisa in dosso, li vedeva o disperdersi timorosi, o non dissimulare con atti e con motti lo spregio verso chi avea venduto il suo sangue per rinforzare le loro catene. Come l'animo di lui si struggesse sotto quella lenta tortura, io non farò prova di descriverlo. Fu per soccombere delle volte assai, e fuggire: — ma ripensava il suo fallo, e gli pareva che ad espiarlo fosse scarso qualunque inferno.

Fatalità! certe anime robuste, nate fatte ad ogni gran cosa, capaci de' più ostinati sacrifizj, delle più magnanime risoluzioni, quante volte si vedono andare traviate, e svaporare quella vampa in null'altro che in rendere infelici se ed altrui, perchè all'impeto della volontà non è proporzionata la ragionevolezza; perchè conoscono ogni eroismo, fuor quello della pazienza.

Così spasimava Alpinolo quando stava scevro e solitario dagli altri; quando era accompagnato, seppelliva dentro il suo dolore; obbediva come un automa ai cenni dei caporali: per quanto se ne facesse schifo, mescevasi alle gozzoviglie de' suoi commilitoni, a trar sulle carte, a sbalzare dadi, ove ad onta delle severe proibizioni del principe, biscazzavano il loro guada-

gno: pagava ad essi il fiasco, lasciavasi spillare il suo, tanto per farseli amici: onde tutti. — Quattrodita di qua, Quattrodita di là; — unico nome col quale il conoscessero. Ma il vino, che nelle orgie lascive tracannava di brigata, tornava in tanto veleno a quel dispettoso; e a vedere nna ruga sdegnosa che tratto tratto gli solcava la fronte, e ne alterava il baldanzoso raggio giovanile, era facile accorgersi come qnella fosse una testa pensante, fra tutte l'altre impassibili e macchinali. E nel bel mezzo di loro, mentre in apparenza alternava con essi i brindisi e lo sguaiato motteggiare, concentravasi in se stesso, e fremeva e si stomacava nel dover viver confuso tra quella schiuma di ribaldi, che per mestiero, diceva, oggi custodiscono l'assassino, domani il martire generoso; oggi difendono una vita insidiata, domani ne spengono mille; oggi scannano il nemico, domani il camerata; e sotto la divisa che si chiama del prode, velano la massima delle viltà, una obbedienza irriflessiva sino al delitto ai voleri di colui che ne comprò o di colui che ne forzò la volontà.

Fu alcnna volta che s'arrischiò a gettare fra di loro alcune lontane parole di emancipazione, di libertà: pei più era un parlar di colore a ciechi: i pochi che lo intesero gli chiedevano che pazzo gli toccasse di desiderare di meglio? non era libertà la loro di aver a mangiare e bere e fare stare gli altri?

Alpinolo davasi premura di assentire a dottrine così antiche, e rodendo il freno, capiva la necessità di non far conto che sopra se stesso nell'adempimento de' suoi disegni.

Non gli era riuscito difficile accostarsi a Luchino. Quando il Visconti si presentava spettacolo ad un popolo che opprimeva e disprezzava, credevasi sicuro perchè cinto di guardie: eppnre fra queste n'era una, il cui solo pensiero era d'ammazzarlo. Alpinolo in fatti, dominato da qnell'idea, tratto tratto divampava in viso e negli occhi, sporgeva sino la mano al pugnale: pnre il trovarsi circondato da pronti nemici, e qnel che più gli pesava, da incerti fautori, lo smoveva dal proposito di sangue. Allora poi che gli veniva un bel destro di scannare Luchino e forse porre in salvo se stesso, quello che prima gli era parsa nna giusta vendetta, anzi un fatto glorioso, gli si presentava come un delitto: spingevasi in-

nanzi, poi si ritraeva sgomentato, perchè la coscienza con voce imperiosa gli diceva, — *No.* — Di questo provava dispetto e vergogna come d'una fiacchezza, d'una viltà, d'una perfidia alla parola data a se stesso: e ne' momenti di passione tentava conficcarsi nel suo proponimento, e rinvigorire la volontà con ragioni, con superstizioni, con stillare le colpe altrui e il proprio livore. Stava mezzo un dì appoggiato in quel canto del Broletto nuovo, dove s'era lasciato tradire da Ramengo: ore ed ore teneva gli occhi fissi sovra la porta dei Pusterla, donde avea veduto strascinar fuori Margherita: andò alla Madonna di San Celso, che in quegli anni appunto aveva cominciato a diventare celebre per miracoli; e con un fervore intenso, ma distratto e irrequieto, ben altro da quello di chi prega la giustizia ed ottiene la pace, supplicò Nostra Donna: — Datemi forza per uccidere il nemico vostro e nemico del pubblico bene e di quella santa che tanto v'imitò. Se me ne fate la grazia voglio andare pellegrino armato a Nazaret, e non tornarne finchè io non abbia ucciso mille di quegli infedeli che negano culto al vostro santo nome. —

Da quest'insana preghiera, da quel voto di vendetta fatto alla Madre della misericordia, credette egli d'avere attinto nuovo vigore, e pochi giorni dopo parve gliene nascesse la favorevole occasione. Era di guardia ad un gabinetto di piacere, posto in mezzo ad artifizioso boschetto, nel parco di Belgioioso, delizia dei Visconti; e guardando attraverso al graticolato della gelosia, che vi lasciava liberamente circolare l'aria, vide Luchino, che rinvolto nel mantello, v'era addormentato: addormentato solo, coi due mastini al piede, che dormivano anch'essi. Alpinolo rinnovò il suo voto, accostossi, brandì il pugnale, l'innalzò sul capo del tiranno, ed esclamò dentro di se: — Cane, non ti ridesti più fino al giorno del giudizio. —

— Il giorno del giudizio! — Questa idea se gli attraversò come una sbarra, che gittata fra i violenti passi d'un furibondo lo fa cadere per terra. — Il giorno del giudizio! Dunque ed egli ed io avremo a trovarci un dì al cospetto d'un giudice comune. Anche Luchino potrà a quel tribunale aver torto. — Ed io? dovrei mostrar io la mano lordata d'un assassinio? —

Simile pensiero gli rattenne il colpo, sventò in un minuto la risoluzione maturata per un anno: e cautamente indietreggiava per uscire: ma non potè fare così cheto, che non risvegliasse i cani. Balzano questi abbaiando: Luchino stesso destasi e sorge impugnando la spada: — volle il caso che in quella appunto il capitano Lucio entrasse a riferire con aria trionfale, siccome il giorno innanzi nella rocchetta di porta Romana erano stati condotti Francesco Pusterla ed il suo figliuolo.

L'accostarsi del soldato fu interpretato per zelo d'avere voluto dar l'avviso di chi veniva, ed Alpinolo fu salvo: ma qualunque peggior tormento, ma il lacerargli brani a brani le membra, non avrebbero a pezza uguagliato lo strazio ch'e'provò nell'intendere la fiera novella, nel mirare la gioia spietata di Luchino e del capitano di Giustizia, e udirgli dire: — Ora daremo spaccio a tutto. Domani a Milano; e presto ogni cosa sarà finita. —

Anche questo supplizio gli serbava la sua imprudenza! Or chi dipingerà le furibonde smanie di lui? nuovo sangue parevagli accumularsi sulla sua cervice; e da quest'ora diverso consiglio il predominò, quello di tentare la liberazione di quegli infelici. Concepire un disegno e balzare al momento dopo l'esecuzione, senza per nulla calcolare i passi intermedj, era stile di Alpinolo: e chi gli avesse posto mente, sarebbesi accorto come, da quel punto, egli acquistò quella specie di serenità, che nasce da una forte risoluzione.

Non ebbe a stentare per farsi destinare alla custodia delle carceri di porta Romana; ma al momento di superarle, tutte gli si attraversavano le difficoltà dell'impresa, come un viandante, giunto a'piedi d'una montagna, comprende insormontabile l'ertezza d'un varco che da lungi gli era parso un lene declivo. — Di notte, quando le altre sentinelle dormono (considerava tra se) scanno il carceriere, e libero que' tre infelici. Oh la gioia di rivederli congiunti! — Ma... e se colui schiamazza?... poi, come troverò le chiavi? come la via per trarli non visti da questo andirivieni di camere, d'anditi, di scale? — E poi, e poi.... ucciderlo! che mi ha egli fatto di male? Un'altra vittima, un innocente, che forse ama ed è amato,

che forse ha quel ch'io non ho, un padre. Son io forse il signor Luchino, da sgozzare un uomo senza valutare il dolor che ne verrà a tanti esseri incolpevoli? E coll'aggiungermi quest'altro peso alla coscienza, potrei sperare d'alleggerir il primo? Per cagion mia non s'è pianto assai? —

Risolveva dunque di guadagnarlo a danaro: — In tal caso (parlava egli) l'avrà voluto da se, qualunque cosa accada. — Ma ancora, e quando sono tratti di carcere? Come camparli se di fuori nessuno mi dà mano? se nessuno mi prepara l'occorrente alla fuga? Darmi io stesso in traccia dei cavalli? noleggiarli io? postarli? ma darei nell'occhio: potrei essere indicato, e mandar tutto in fumo. Ne andasse solo la mia vita, non esiterei. Ma la loro! Dunque è forza mettersi in mano di qualch'altro. Ma a chi far capo? Non ho io già troppo caro pagato l'aver una volta creduto ad alcuno? E poi, che sozzura d'uomini non mi son veduto d'attorno? I più vi credono pazzo se vi prendete affanni per altrui; quelli di miglior pasta v'aiuterebbero anche, purchè ciò non ne guastasse gli agi, non rompesse i sonni, non tardasse il pranzo, sovrattutto non disgustasse i superiori. I giovani chiamano merito il potere, i gradi, le dovizie; e politica e sapienza il conoscer l'arte di procacciarsene: i vecchi erigono in virtù l'impotenza dei loro desiderj; i pochi generosi giacciono sviliti e contenti di guaiolare e bramare. O uomini, uomini tutti tristi, tutti corruttibili e corrotti; nominate prudenza la scaltrezza, virtù la dissimulazione, vizio necessario la falsità: il potere vi sgomenta; l'astuzia vi divide; l'oro vi compra; l'aspetto dell'innocenza non fa che allettarvi ad ingannarla! —

CAPITOLO DECIMONONO.

FUGA.

Così esclamava Alpinolo nell'amarezza del cuore, quando al suo abbattimento trovava unico appoggio il disprezzo: ma poi a molte eccezioni gli andava la mente, e sovrattutto ad

una persona sulla quale sentiva di non poter dubitare, fratel Buonvicino. A lui avrebbe potuto aprire alla libera il suo pensiero, a lui che, tornando, avea trovato tale appunto, qual nel fuggire l'aveva lasciato; ma qui medesimamente v'erano ostacoli ed esitazioni e paure. — Se gli spiego tutta questa matassa (egli pensava), mi riprenderà, vorrà predicare, troverà un mondo di ragioni da opporre; la prudenza sarà d'impaccio al coraggio: vorrà la mêta e non la via che vi conduce; parlerà di giustizia, quasi al mondo ve ne sia più la semenza. Sebbene.... giustizia? non è egli diritto adoperare ogni sorta di armi contra chi ogni sorta ne adopera a danno dell'umanità? E che? Dunque il ribaldo, perchè non teme l'inferno, sarà tanto avvantaggiato sopra il giusto? — Perdonare... soffrire!... Sì, sì; belle parole, ma non fanno che crescere baldanza in chi mette il piede sul collo all'umanità. — E poi alla fine, che male può tornare? O l'effetto mi riesce a disegno, ed ecco salvata l'innocenza; ecco impedito un delitto; ecco lavatami dalla coscienza questa macchia, questo verme che nè dì nè notte riposa. Se il tentativo fallisce, se la fortuna mi disaiuta... pei Pusterla nulla è peggiorato. Non sono essi già al colmo del pericolo e della miseria, dacchè si trovano in tali mani? E quando pure ne accelerassi di alcuni giorni la morte, non è acquisto il sottrarli più presto alla barbarie dei manigoldi? Quanto a me, la vita mia cessò da un pezzo di appartenermi: è appassita prima di neppur giungere all'intero suo fiore. Come potrei spenderla meglio che tentando lo scampo degl'innocenti? Se muoio, avrò soddisfatto in parte al grand'obbligo che mi rimane a scontare; troverò finalmente la quiete.... cesserò di fremere, d'esecrare. —

Durata molti giorni la lotta co' suoi pensieri, e sempre più risolvendosi di tentare ad ogni costo l'impresa, deliberò di rivelare al frate quel tanto solo che fosse indispensabile, cioè il fine non i modi. Un dì tra il chiaro e il fosco, si conduce al convento di Brera, contempla un momento quella soglia, ricordandosi con qual devota gratitudine l'avesse baciata il dì che vide sopra di essa salvato il Pusterla; ed al portinaio chiede di vedere Buonvicino.

Angiol Gabriello da Concorezzo, antica nostra conoscen-

za, nol misurò da capo a piedi coll' occhiata scrutatrice abituale ne' portinai, ma tutto dolcezza e benevolenza rispose: "Fratel Buonvicino? volete forse confessarvi, signor soldato? Dio vi benedica! Entrate in chiesa: lo chiamerò: vado e torno."

"No, non l'incomodate: se v'è, anderò io medesimo alla sua cella. So dove sta."

"Ah, siete pratico della casa! lo conoscete quel sant'uomo?" e qui cominciava per recitare una leggenda di sue virtù. ma como vide che Alpinolo gli aveva volte le spalle, badandogli come un pedante al buon senso, gli esclamò dietro: "passate, passate pure, che Dio vi benedica."

Stava Buonvicino nella piccola camera, le cui masserizie, secondo la regola, erano nient' altro che il paglione con un capezzale e due lenzuola di lana, ed un predellino di legno. Su questo sedeva il frate, inchinato la fronte, le mani incrociate sulle ginocchia, cogli occhi fissi sopra non so qual oggetto indifferente, e senza vederlo. Alle rughe anticipate della sua fronte, alle guance pallide e scarne, all'occhio affossato, ognuno avrebbe potuto dire: — Per costui il pensare è soffrire: — ma nel dolore di esso non v'era abbattimento, e potevasi scorgervi frammista una speranza — o forse una memoria.

Al passo incerto, all'ansioso occhieggiare, al tuono della voce, ben avvisò Buonvicino nel soldato qualche cosa di straordinario: onde sorto dal meditabondo riposo, se gli fece incontro col consueto saluto: "La pace sia con voi, o fratello."

Non rispose l'altro al benedetto augurio, se non interrogando: "Padre, siamo soli?"

"Soli con Dio."

"Nessun pericolo che altri c' intenda?"

"Nessuno," rispose il frate, e fissava attentamente il nuovo arrivato: il quale fattosegli più vicino gli chiese: "Padre, amate voi Margherita? il Pusterla?

Ad una domanda così inaspettata, una domanda che schivava di fare a se stesso, per quanto la maestà della sventura avesse resa più venerabile e santa agli occhi suoi quella che un tempo aveva amata d'amore, tutto si risentì Buonvicino:

rizzò la testa abbattuta; pose la mano sulla bocca del soldato come per imporgli silenzio, rabbattè attentamente l'uscio e l'impannata della celletta; indi afferrando il braccio degl'ignoto, "Ma voi chi siete?"

"Sotto le spoglie del vile prezzolato non mi riconoscete, o Buonvicino?"

Da' patimenti, dal nuovo abito e dall'arte sfigurato, tardava Buonvicino a ravvisarlo; poi come l'altro si nominò, anch'egli con tuono di meraviglia e d'interrogazione, ripetè: "Alpinolo?" poi ne strinse fra le mani il capo, e, "figliuol mio, figliuol mio! Tu qui? come ardisci rimanere? perchè cotesta divisa, — tu?"

Alpinolo alla presta, e con termini di viva esecrazione, senza perdonare a se stesso, gli espose il seguito delle sue avventure; la parte che aveva avuto al disastro del Pusterla, il tradimento di Ramengo, che fe raccapricciare il frate; e che gli scoperse di tratto una serie di iniquità, quali non aveva sospettate possibili. "Ora comprendo" esclamava "perchè Ramengo è tornato sicuro, mette casa riccamente, e si allegra, e pare che dica all'anima sua, — Godi, esulta, abbiam trovato il nostro riposo. — Ma tu, per l'amor del cielo, come sei tu qui? perchè?"

Ed Alpinolo: "Come io sia venuto, e perchè sotto queste divise, è un secreto ch' io giurai di non manifestare; non vi riuscirà però difficile l'apporvi."

"Sciagurato! un assassinio?" prorompeva Buonvicino respingendolo dalle braccia, tra cui lo teneva serrato a guisa d'un padre che accoglie il pentimento d'un traviato figliuolo.

"Padre," interrompeva quell'altro l'incominciato rimprovero, "qualunque vostra ammonizione sarebbe fuor di luogo e di tempo. Così avessi avuto il coraggio! ma più di quel che potreste dirmi ora a voce, mi disse e mi dice sempre la vostra immagine, che tratto tratto mi si affaccia a ripetere que'consigli che m'avete dati tante volte in mia fanciullezza. Ora però non son qui per questo. Rispondetemi: amate voi la Margherita, il Pusterla?

"Se gli amo!" esclamò l'Umiliato, e corrugò la fronte, guardando il cielo con un sospiro.

"Ebbene, dovete darmi mano a salvarli."

"Salvarli? Oh come?" domandò con ansietà Buonvicino; e come quando nel buio d' una camera si batta l' acciarino, che di subito rompe le tenebre con una gaia luce, ma questa immediatamente spegnendosi lascia di nuovo al buio; così nell' occhio di Buonvicino lampeggiò una gioia vivissima ma passeggera; all' istante un melanconico velo gli ottenebrò la fronte, e le esclamazioni di allegrezza finirono in un doloroso ohimè. Poi soggiunse: "Ah garzone, garzone! tu sei sempre quel desso: ancora non hai abbastanza imparato a che possa trascinarti cotesta foga intemperata, cotesto operar sempre e non riflettere mai. Tu precipiti te stesso e loro."

"Padre," replicava l' altro; "il mezzo, a dirvelo, è meglio che nol conosciate: sull' esito però ho calcolato abbastanza: e se il diavolo non vi mette.... cioè, se l' accidente.... insomma, anderà bene. Andasse anche male, ad essi che può risultare di peggio? Quanto a me, della vita mia non debbo conto a nessuno."

"No? nemmeno a Colui che te l' ha data, e che può chiederti perchè l' hai tu gettata innanzi ch' egli medesimo te la ridomandasse? Non sono davanti a lui eguali l' assassino ed il suicida?"

Stette un momento sopra pensiero Alpinolo, poi stringendo ancora la mano al frate ripigliava: "Vivete pure tranquillo su quanto riguarda a me. Il cuore mi dice che nessun male ne avverrà. Proprio dal cuore mi viene questa potente ispirazione; e le ispirazioni di raro ingannano."

Tentennò il capo Buonvicino, e posandogli l'altra mano amorevolmente sulla spalla: "O figliuolo, e cotesta ispirazione da chi l' hai tu implorata? hai tu pregato mai con fede Iddio?"

"Iddio?" interrompeva il giovine: "c' è egli proprio questo Dio?" E subito correggendosi: "Ah sì, certo egli vi è — vi deve essere per aver creato Margherita, per aver tratto con se mia madre in Paradiso. Ma in Paradiso che fa egli? perchè non reprime l' iniquità? perchè lascia il reprobo mangiare in pace il pane delle delizie, mentre il giusto geme a' suoi piedi? Perchè il Pusterla è in carcere e Ramengo fra

gli agi? perchè voi qui a gemere sulle miserie comuni, e Luchino in trono a moltiplicarle?"

"Di poca fede!" replicava Buonvicino con un sospiro: "chi ti ha dato diritto di scandagliare l'incomparabile abisso della Provvidenza? Giusto è Dio, ed i suoi giudizj son veri ed approvati per se stessi: l'uomo li riverisca nè presuma comprenderli. — Pure tu, sei tu entrato nel cuore dell'empio e del savio? Hai visto quel che si nasconde sotto le bugiarde apparenze del godimento e delle pene, dell'umiliazione e del trionfo? Che se anche in terra questi patisce e quegli esulta, forse che il regno di Dio finisce tra gli angusti confini di questa vita? Sarà giorno, quando, in bilanco assai diverse da quelle dell'uomo, staranno il riso e i patimenti, le soperchierie e la pazienza: quando i fortunati udiranno dirsi: — La vostra porzione di beni già l'avete tocca in terra. — Frattanto ti viene lezzo dell'iniquità che domina il mondo? della mal provvista distribuzione di quelli che il secolo chiama beni e mali? Torci da loro, e forbendoti del fango, solleva il pensiero sopra queste lotte terrene, e pensa a Dio, e prega Dio."

Soprastava l'altro così un poco siccome in meditazione, poi ripigliava: "Pregare! Quanto tempo ch'io non prego Dio di vero cuore. Oh, mi ricordo allorchè fanciullo, col signor Ottorino, con Margherita, io veniva a questo chiostro, in questa chiesa; e il dolce nome di padre, che non potevo dare a nessun uomo, lo davo a quello che è ne' Cieli; e pregavo, e svelavo i miei peccati, i miei pensieri ad un buon sacerdote: questi mi benediceva, sicchè tranquillo e consolato io me ne partiva siccome un angioletto. Che dolcezze! che giorni! — ora sono perduti irreparabilmente."

"Ma chi ti toglie," soggiungeva il frate con premurosa amorevolezza, "chi ti toglie di far altrettanto qualora tu il voglia? in questo medesimo istante? Credi forse esausti i tesori della misericordia? quel Padre non è sempre là colle braccia aperte ad aspettarti? chè non rispondi alle sue chiamate?"

"No, no," replicava il giovane con tuono deliberato: "no: impossibile, impossibile. Finchè un odio bollente, sanguinario, mi parla solo di vendetta, come potrei? come ardirei?... No,

no: verrà tempo: son giovane: forse non durerà sempre a questo modo. Oh allora!... Ma adesso a quel che importa. Io mi apersi con voi, perchè in voi solo ho fiducia. Non venni per chiedervi parere: gli è un perder tempo il tentare di stornarmi. Ho bisogno di voi. Rispondetemi risoluto. Se io trovo modo di consegnare a voi il Pusterla e la sua donna, prendete sopra di voi di ridurli a salvamento?"

"Così Dio m' aiuti come il farò; me ne dovesse costar la vita. Ma...."

"Ebbene: sia vostra cura che in tutte le seguenti notti, tre cavalli di gran lena sieno lesti a quell' enorme noce, sapete? là a mezzo della strada di Quadronno, di costa alla vigna di Susone de' Cantù. Il volgo racconta non so che paurose fole di quel luogo, di quella pianta, di streghe, di tregenda, di sabati; e però nessuno vi bazzica: onde è opportunissima per chi non patisca di queste ubbie."

Il frate taceva, pensava, come chi è preso da un desiderio senza speranza; e il giovane con accorata insistenza, ripigliava: "Vi domando pur poco! lo farete voi? Ad ogni modo, se vi ricusate, non sarà che un crescere i pericoli a me ed a loro. Lo farete?"

Buonvicino deciso meno dagli argomenti del giovane, che dalle ragioni librate fra se, sollevò la fronte depressa, e con aria di tranquilla energia, ben diversa dalla impetuosa temerità di Alpinolo, rispose: "Lo farò."

"Deh, siate benedetto!" esclamò Alpinolo con effusione di gioia riconoscente, stringendogli con ambe le mani la destra, e baciandola e ribaciandola: poi divisati i siti, e distintamente accordata ogni cosa, già s' avviava a partire; quando si rivolse, e messo a terra il ginocchio: "Un' altra grazia, o padre: beneditemi."

Intenerito il frate, posò le palme sovra il capo inchinato di Alpinolo, e, "Dio ti benedica! voglia insinuarti uno spirito d' amore, di prudenza, che temperi cotesta impetuosa volontà...."

Nè finì, sentendosi intenerire a' singhiozzi d' Alpinolo, il quale, come rimproverandosi questa commozione, si levò e precipitossi fuori della cella; misurò rapidamente il corri-

doio, illuminato da un fioco lampione, e giuntone in capo, si volse, rimirò il frate, il quale ancora dalla soglia gli accennava colla mano, e si dileguò.

Tali concerti ritornarono ad Alpinolo tutta la baldanza del pensiero, e provò la confidenza che ispira una robusta deliberazione, tanto somigliante alla soddisfazione d'un disegno compito. La sera dopo era egli sciolto dal servigio, onde si condusse verso Quadronno, per vedere se il frate vi stesse, secondo l'intelligenza. Scontrò un ragazzo, il quale a furia scappava, e quando vide Alpinolo: "Signor soldato," gli gridò; "non andate in là. Al noce v'è una frotta di diavoli in forma di cavalli;" e continuò a correre verso la città come spiritato; e tutta la vita sua seguitò a dire a chi non credeva, che stregoni e demonj e tregende erano cose di fatto, e ch'egli n'aveva l'esperienza de' proprj sensi, esperienza infallibile, come dicono certi filosofi.

In fatto accostatosi Alpinolo presso al noce concertato, vide tre cavalli in ordine, con un famiglio che li teneva: e se le tenebre non avessero impedito la vista, poco quivi lontano, dietro una macchia avrebbe scorto il frate, che durava in orazioni ed in aspettazione; ad ogni stormire di foglia, ad ogni susurrar del vento autunnale fra i pampini della vigna, risentivasi Buonvicino, e guardava: poi ad or ad ora alzavasi a mirare verso la porta Romana se alcuno arrivasse, o sempre se ne torceva deluso. Vedere una volta ancora Margherita, vederla salvata dall'abisso ove l'aveva fatta perduta, darle la buona andata, poi tornarsene a raccomandarla al Signore, queste erano le fantasie che lusingavano il buon frate, e la delizia di saperla una volta contenta co' suoi cari, tanto più cari dopo tanto vicendevole patire. Ma poi le infinite difficoltà se gli affacciavano, e disperava, e cadeva colla faccia sulla terra pregando e singhiozzando.

L'altro domani toccava ad Alpinolo montare la guardia; ed allora solo legò col carceriere il discorso che abbiamo riferito, per non lasciargli tempo a riflettere, e per tenergli le mani ne' capelli. Con esso rimaso d'accordo, che quando egli, dopo la scolta che a momenti verrebbe a rilevarlo, entrerebbe ancora in sentinella, farebbero uscire i due dalla prigione, e

per la cucina del carceriero, scendere in un cortiletto posteriore, dov'era la porta del soccorso, non divisa dallo spianato che per un fossatello largo un passo.

Abbiamo già fatto avvertire come la Rocchetta non fosse ridotta a compimento; molte parti ancora imperfette di mura, non approfondata la fossa: lavori tutti che erano stati sospesi perchè il luogo non trovavasi abbastanza adatto; per la qual cosa venne poi abbandonato, fabbricando invece il forte dall'altra banda verso San Nazzaro. Tutto ciò agevolava un'evasione. "I soldati" diceva Alpinolo "se la dormiranno a quell'ora così tarda: benchè la luna sia nel suo pieno, è però questa sera adombrata da nuvoloni minacciosi, talchè l'oscurità ci darà favore. Se possiamo procedere senza rumore, niente più facile che andar fuori."

"Come poi sarete fuori," soggiungeva Macaruffo, "pensateci voi: che quanto a me, m'allaccio le scarpe, e la do per la campagna senza guardarmi ai piedi, finchè non mi sento in val d'Imagna."

Poco dopo venne un soldato a dare lo scambio ad Alpinolo; venne sbadigliando e divincolandosi come chi allora si sdormenta, e dicendogli con una voce sonnacchiosa: "Avevo attaccato di gusto. Te beato, o Quattrodita, che hai dinanzi due belle ore da dormir della grossa!"

Alpinolo gli cedette il posto senza lasciare scorger nulla, e si ritirò nel camerotto; si ritirò, ma (lo crederete agevolmente) tutt'altro che a riposo; bensì all'agitazione naturale del tempo che scorre fra la deliberazione d'un disegno pericoloso e l'effettuarlo. Terribile tempo, quando tutte le forze dell'anima stanno assorte in quel pensiero, in quell'avvenire così vicino e forse così lontano; in un caso che fu lungo tempo meditato, svolto, blandito, e che sarà condotto a termine fra pochi istanti, o non più! Come gente che s'accalchi ad udire un'ambita novella, così mille idee di possibili pericoli affollansi alla mente, e dietro a queste, altrettanti spedienti per ripararvi: tutti li scorre l'intelletto, a nessuno s'appiglia. Ora una fidata speranza già trasporta l'uomo al momento dopo: gli vedresti allora l'occhio scintillare, allungarsi le labbra ad un sorriso. Poi la riflessione slancia attraverso del-

l'immaginativa un cupo spavento; ostacoli insormontabili tra il frutto e la mano; ogni cosa scoperta, sventata: allora il ciglio si rabbuia, aggrinzasi la fronte, un ribrezzo invade la persona, i capelli s'arricciano, il sangue rigurgita al cuore, e un freddo sudore cola giù per le guance.

In questo sogno immaginoso passavano Alpinolo e Macaruffo le due ore, ore lente come il passo della morte. Il giovane computava ormai imminente l'istante, che riscatterebbe ogni suo errore, tornerebbe alla libertà e all'onore vittime innocenti, farebbe per astio amarissime al tiranno molte giornate. Gli pareva già vedere i Pusterla metter il piede fuor della Rocchetta: — Ecco i cavalli: si monta, si sprona. — Addio, Milano! Domattina trovano il carcere vuoto; che rodimento il signor Luchino! ha da mettere più di sei e più di dodici capelli canuti. Invano tenta soffocare il dispetto fra le tazze e le lascivie e il concetto di nuovi oltraggi. — E Ramengo? vedersi sfuggire le sue vittime — mancargli sotto la base, su cui ideava sollevare la scellerata sua grandezza — sapere liberi e lontani quelli che alzerebbero la voce a proclamarlo infame, traditore! — Presto: cavalli su tutte le direzioni ad inseguirci. — Eh sì, noi siamo in sicuro. Si va; si rivede il tugurio de' mulinai che curarono la bambina mia vita: ci tragittano: voliamo di là, troviamo i fratelli. — Qual gioia d'essere ancora fra cuori consenzienti, poter ancora fremere, bestemmiare! — L'hai tu scannato quel maledetto? — mi domandano. — No, ma ho fatto di meglio: ho strappato due vittime di bocca al serpente. — Sono conosciuti, festeggiati; la vista loro rinfuoca gli sdegni, rinfresca la memoria di quanto patì ciascuno: più non è che un fremere d'armi: — ci uniamo: — vendetta è il nostro grido; si move sopra Milano: il popolo, sazio della costui tirannia, esce in folla ad ingrossare le nostre file: — appena sa che appressiamo, la città rumoreggia; dà su: — Sant'Ambrogio, Sant'Ambrogio! Scannano quella sua caterva di scherani; e lui, quel cane... oh potess'io essere il fortunato, che tra la mischia, non più come un' assassino, l'incontrassi, l'abbattessi, gli piantassi questo pugnale nel cuore! —

Brillavagli dentro il coraggio; e con un moto macchinale che preveniva la volontà, brandiva di fatti il pugnale in atto

di chi mena un mandritto; e soffiando, si sentiva andar tutto in un sudore. Trasse di capo il morione: colla palma terse la fronte, ed anch'egli si pose a sedere sul pancone, sopra il quale tranquillamente sdraiati russavano due dei suoi commilitoni. Tenne il guardo fisso biecamente su loro: — Anime vendute! ministri della prepotenza! Ancora due ore, ed avrò gettata di dosso l'infame vostra assisa. Ancora due ore, e poi.... E poi?... Forse da qui a due ore essi saranno levati contro di me, addosso a me. — Se si destassero? se udissero? — Ch'io gli ammazzi? — Ma altre guardie vegliano là abbasso. — No; non ci voglio pensare. Buonvicino prega. —

E come un maligno fantasma, cacciava quest'apprensione; e quasi per istordirsi diceva: — Che temere? dormono sodo. Importa assai a que'ghiotti se stia per cadere il tiranno che ne ha comprato il valore! d'altri suoi pari sono piene le città d'Italia: non mancherà chi li tolga a stipendio per sicurezza de'suoi delitti, e per isgomento della virtù generosa. —

Quindi per far inganno a se stesso, e mostrarsi ai proprj occhi spensierato e sicuro, piegava il capo, e quasi si trattasse di deludere altrui, fingeva addormentarsi. — Sì, addormentarsi! La coscienza d'un gran pericolo, e non solamente suo, lo scoteva in fiero soprassalto; gli tremavano le giunture: acceleravano il battito le arterie: chi l'avesse esaminato, ne avrebbe scorto il viso pallido, contraffatto come il cadavere d'uomo violentemente soffocato. Sentendosi mancar il respiro si alzò: cheto cheto affacciossi ad un finestrone alto e stretto; s'abbracciò ad un'esile colonnina, posta a sorreggere due archetti accuminati che facevano il vòlto; e sporto il capo fra lo stipite e quella, stette osservando la cupa maestà della natura addormentata nel fondo della mezza notte. Il cielo era ingombro di nuvoloni pregni di pioggia e di tempesta, che rapidi pel fosco silenzio camminavano, cozzavano, accavallavansi, come i pensieri nel capo di esso. — Oh, versassero almeno torrenti di acqua! romoreggiasse il tuono, sicchè fra il crosciare della pioggia e lo schianto dei fulmini, andasse inascoltato ogni rumore de'passi nostri! Perchè... già un passo basta a risvegliare questi mastini: — E allora?... Oh, ma no: tutto è silenzio: il tuono li desterebbe: meglio così. E la luna

sia velata, almeno sinchè abbian valicato quel fossatello. Allora, giù pei campi,... il desiderio di libertà impenna l'ale a quegli infelici; — quanti ringraziamenti! quanto ben me ne vogliono! — No, no: ora non è tempo di parole, di ringraziamenti: lesti al noce: colà sono i cavalli... —

E l'occhio di lui correva via via per la pianura, colla celerità che augurava possibile ai passi fuggitivi. La campagna era posseduta dalla sorda bonaccia che suole preceder lo scoppio della tempesta. — Fra poco (rifletteva Alpinolo) quella quiete sarà rotta dallo scalpitare de' tre cavalli, che ci portano lontani da questa maledetta città. —

E spiegando verso la città il pugno, in atto di chi slancia un sasso, rizzavasi, ed incrociate le braccia sul petto anelante, ponevasi a riguardarla. — Anche colà tutto dorme: dorme il povero, trovando nel sonno tregua alla fame, mal saziata col tozzo che od un ostinato lavoro o la superba carità del dovizioso gli procacciarono. Dorme il ricco smaltendo la sovrabbondante cena: dormono i forti concordi e i disuniti oppressi: dorme il tiranno.... Possibile che dorma lui, mentre tante voci gridano contro di esso vendetta in cielo? mentre qua vegliano tanti per sua cagione, per ordine suo, nel dolore beffato? mentre per lui son io tempestato così? Eppure, sì, dorme certo: non l'ho visto io dormire nel parco di Belgioioso? Che fa a lui il duolo, il pianto dei miseri, se quel duolo quel pianto, ne assodano il potere? — Ma i cittadini?.... dormono anch'essi. Oh! se non vegliarono mai neppure di giorno? Se cullati dalla pace tra le oziose braccia, hanno sempre gli occhi chiusi ai torti onde vengono oppressi ogni ora, ogni momento? Vigliacchi! hanno veduto la rovina di tante persone lor care, e tacquero. Che fa loro il soffrir degli altri? E quand'anche toccano una nuova sferzata dall'oppressore, riscuotonsi un tratto; danno una volta stizzosa pel letto gridando — Come si sta male — poi rattaccano più sodo. Se alcuno alza la testa, vede gli altri che dormono, e non l'odono e non gli badano, onde per lo meglio tace, s'addatta, e l'*ahi* che preparava finisce in un *va bene*. Quando verremo a liberarli non ci cureranno: staranno forse contro di noi. Vigliacchi! Eppure tanti ne conobb'io — generosi, pronti a versare il

sangue per l'utile comune. Or dove sono? — Dove son più quei giorni? — Ecco! appena diciannov'anni io conto, e già rimpiango il passato come un vecchio che gemette sulla tomba di tutti i suoi conoscenti! —

Lievemente ondeggiando il capo, cogli occhi aggravati da una spasmodica veglia e colla bocca socchiusa, stava incantato a riguardare quei tetti, quelle mura, quelle torri su cui tratto tratto qualche nuvola squarciandosi versava un raggio di luna tanto chiaro quanto fugace. Adesso erano immagini lontane ch'egli cercava nelle proprie rimembranze: la fanciullezza sua, gli spensierati trastulli; rive tranquille dove era destinato a trascorrere sua vita ignorato, ignorando le iniquità degli uomini, accudendo a un mulino, insidiando ai pesci, ed imbandendoli la sera sulla mensa frugale, pari a tutti gli altri mugnai. — Eppure no: chè essi hanno padre, madre, fratelli: io no: io nessuno! io germogliato come il grano di segale che il vento trasportò in cima di questa torre. Oh potessi almeno rimembrarmi di mia madre! potessi richiamarmi i sorrisi, i vezzi onde m'avrà vagheggiato appena io nacqui, ed in quella sua terribile corsa giù pel fiume! —

Osservava in dito l'anello, il baciava e ribaciava. — Avevo giurato di non ispiccarmelo se non morendo. Ora lo butterò in gola all'avaro carceriero. Che importa? Trattasi di compire una buona azione. Tu ne sei contenta, o madre: non è vero? Tu sei santa lassù, e ti piace ch'io salvi quest'altra santa in terra. —

E raddoppiava i baci intenerito. — Ma mio padre? dov'è egli? perchè non lo conosco? Oh se lo sapessi! se il rivedessi! una parola di lui basterebbe a formare la dolcezza di tutta la mia vita: un suo consiglio tempererebbe questa foga rovinosa. Vederlo, trovarlo, ed esser beato—beato come nel paradiso! —

Nè con minore sospensione d'animo passava quel tempo Macaruffo. Seduto per terra con una gamba distesa e coll'altra piegata in modo, che colle giunte mani la reggeva al ginocchio, inchinato il capo sicchè tutta la faccia rimaneva adombrata, guardava egli sottecchi dietro dietro al soldato che sbadatamente passeggiava. L'aria fiera di quel soldato, la partigiana che quegli recavasi in mano, e il cui ferro luc-

cicante riverberava a momenti la fievole luce del lampione, mettevano i brividi a Macaruffo. Già gli pare d'essere scoperto, e vedersi quel guerriero venire incontro a ferirlo: già sentesi il gelo di quell'arma in mezzo al ventre:.... aspira con angoscia, come davvero ferito: ed un *ahi* di spavento gli corre fino alla gola. Allora per isviare la paura, caccia la mano in tasca, palpa la borsa, lento lento la slega, fa scorrere sotto a' polpastrelli gli zecchini; e come un innamorato forma mille proponimenti, ma tutti poi li distrugge al primo rivedere l'oggetto de' suoi sospiri; così i terrori sbrattano dall'animo del carceriere al tocco, al rovistio di quel metallo.—Uno, due, tre... venti, quarantanove, cinquanta!.... E sono miei!—pensava egli.—Altro che giuggiole! Tanti anni di fatica non mi partorirono che stenti e miseria; ed ecco una notte mi fa capitare quello, che in vita mia neppure avevo sperato! Oh stamattina devo pure essermi segnato bene! Ora capisco perchè il fuoco ier sera soffiava a quel modo... Ed io balordo anguillai prima d'accettare! Si sì: m'han detto giusto a chiamarmi il Lasagnone. Ma ora sarà finito questo rodimento d'ascoltare ogni tratto,—Lasagnone to'qua, Lasagnone fa questo, fa quello...—E i bettolieri? che non c'è buco dove io non abbia messo il chiodino: domani gli avrò pagati di moneta corrente. Domani di quest'ora, se le gambe mi dicono il vero, s'arriva a casa: moglie, figli, saltano dal paglericcio, mi si fanno intorno a chiedere:—Che novità è cotesta? non è Natale, che anche i banditi vengono a casa.—Cheti là,—dico io;—son fuggito.—Ma il signor Luchino?—dice la donna.—Dico io:—Me ne infischio del signor Luchino e di chi fa per lui; mangi chi vuole quel suo pane di sette croste, dico: vale meglio un cantuccio del mio paese, e lo stare in santa pace a maturar le ossa al mio focolare, che tutta la sua città e 'l suo palazzo.—Sì, dice la donna; ma e mangiare?—Allora senz'altro buttar fiato, caccio a mano la borsa; la fo sonare:—Che? sono cappelletti da chiodo?—domanda Bortolino. Io li verso sul desco, e vedono—vedono! Che festa mia moglie! Perdincibacco, non fu sì allegra da nozze. E i puttini che non han mai visto dindi, richiedono:—Che roba son cotesti, o tata?—Sono, dico io, tutto quel che uno vuole; sono quelli che fanno

movere il mondo, e godere il paradiso in questa vita e nell' altra. Veneratelì, dico, che hanno l' impronta di Sant'Ambrogio. E se il tale e il tal altro vivono in sciali e la portano alta, e se noi baciam basso e gli obbediamo e facciamo le sberrettate, gli è perchè essi hanno di questi un buon dato. Altrimenti il Lasagnone sarebbero essi, ed io il bello ed il buono ed il bravo. Ah, ah! —

Si stropicciava le mani, e brillava e rideva davvero, talchè il soldato di sentinella si fermò a guatarlo. Quell'occhiata operò su di lui l'effetto, che sopra un insolente scolaretto côlto in fallo produce il cipiglio del sopraggiunto pedagogo. E rapido come al mutar dei vetri in una lanterna magica, si convertivano quelle ridenti immagini in immagini tetre di pericoli, di castighi: e con queste gli entrava il consiglio d' un tradimento. — Ah Macaruffo, buona minestra hai fatto! Ma son in tempo di ripigliare la parola. Or ora, quando ricompare il Quattrodita, gli vo incontro e gli dico: — Assolutamente non voglio; ho detto di baia. — Ma egli rivorrà il suo danaro. Fossi matto! I fiorini al dì d' oggi valgono sessantaquattro soldi di terzuoli, e non se ne trovano sulle siepi... Se potessi salvare la capra e i cavoli! — A buoni conti i fiorini sono in saccoccia (e li palpava, quasi per accertarsene): potrei andare dal signor Luchino e spiattellargli tutto. — Spiattellargli tutto! e poi? vengono: pigliano il Quattrodita, l' impiccano: questo va di suo piede. Ma a me che m'entra in tasca? Egli non potrà più pagarmi il fiasco ed un boccone, come ha fatto tante volte; e quel ch'è peggio l'anello di diamante è bell'e andato. È vero che potrei dire, — Signor Luchino illustrissimo, ho da cantare, ma voglio una mancia: — egli me la prometterà: promettere costa poco: ma che mantenga? Dirà: — Hai fatto parte del tuo dovere, e mi darà delle zucche marine. E poi, e poi, stesse lì. La pena sarebbe che soggiungesse: — Que' fiorini sono di mal acquisto; — e me li togliesse e li serbasse co' suoi, tutti d' acquisto eccellentissimo. —

Pure questo partito, e come più sicuro, e come il meglio confacente alle abitudini sue, gli piaceva al gusto: ma anche qui non era tutto zucchero. — Come ho da fare? Piantar qui, e correre a svegliare l'illustrissimo? — mai più... di quest' ora!

Lo dirò a questa guardia?.. Oibò! Forse è di balla col camerata: se no, crederà ch'io sia in cimberli. — Gli mostrerò in prova i danari. Ecco subito un bolli bolli, — ma il Quattrodita è un bizzarro che Dio ne guardi. Certo sta all'erta, tutt'in orecchi come una lepre: al primo passo che fo, salta fuori: a colui non gli croscia il ferro: e m'ha certi occhi, da non vi metter nè olio nè pepe a tirarmi una lanciata. Una lanciata! Allora l'illustrissimo mi rammenderà quell'occhiello? —

Fra questi e simili pensieri trascinò quel paio d'ore. Non erano finite, quando Alpinolo uscì a rilevare la sentinella, mostrandosi in atti ancora sonacchioso.

"Bravo Quattrodita!" gli diceva il soldato. "Arrivi a tempo: tengo a fatica aperti gli occhi."

"Va pur là, Pagamorta," rispondeva Alpinolo, "e dormi col cuore quieto, che se anche lascerai trascorrere il tempo, non ti guasterò il sonnellino dell'oro."

"Viva il Quattrodita:" replicava l'altro, sporgendogli la mano rozzamente. "Tocca. Un po' burbero, un po' stizzoso, ma di buon fondo. Bravo ragazzo! lascia fare, che appena divento principe, ti erigerò caporale."

E con uno sghignazzo che si conchiuse in un sonoro sbadiglio, se n'andò. I passi di lui sonarono lungo il corridoio, più e più sempre allontanandosi; ed Alpinolo li contava, guardandogli dietro con ansietà. Quegli entrò nel camerotto, lasciò rabbattersi dietro l'uscio, e tutto ritornò nel silenzio. Alpinolo diede una girata origliando, guardando; e non udendosi fiato, s'accostò al carceriere: "Ebbene?"

"Ebbene?" replicò Macaruffo, alzando come per ismemorato il capo, a guisa d'un baco da seta che dorme, e fissando in volto ad Alpinolo due occhi d'artificiosa storditaggine. Ma questi in atto imperativo e minaccioso afferrandogli il braccio, diceva: "Sta su: l'ora è opportuna."

"E poi?" domandava l'altro, mentre rizzavasi dinoccolato, e sentendo in quel punto meglio che mai quanta distanza corra fra il promettere di fare e il fare.

"Come? tu cagli? e i danari?" replicava risoluto Alpinolo.

"E il diamante?" ridomandava Macaruffo.

"Sì: il diamante è qui; ed al varcare della soglia ti giuro

da uom d'onore che sarà tuo. Ma a noi; il tempo stringe."

L' altro si mosse dimenando la testa, e brontolando fra se: — Uomo d'onore, uomo d'onore! — Ma una guardatura fulminante di Alpinolo, ed una stretta di mano che parve una tanaglia, lo fece accorto che non era più tempo di trarsi indietro, e neppur di star in tentenno. Per far dunque che almeno l' effetto gli riuscisse senza sconciature, si trasse le scarpe, ossia gli zoccoli che allora ne facevano le veci, inginocchiossi, e recitò una preghiera che solo il terrore gli traeva sulle labbra, e colla quale non voleva se non domandare a complice il Cielo. A taciti passi allora inoltrandosi, spense il lampione che fiocamente rischiarava il corridoio; spiccò dalla cintura le chiavi, e s' avviò muro muro e tastone verso la carcere di Francesco Pusterla.

Solito sempre a mutare i passi fragorosamente, fischiando e cantando canzonacce con voce assordante, senza il più piccolo riguardo a' prigionieri, cui il gridare spezzava i sonni e conturbava la fantasia, ora moveva con tutte le gelose e timide premure d'una madre, la quale gira attorno alla cuna dell'ammalato suo bambino. Il men che lieve fruscio de' panni gli metteva i brividi; i passi suoi, comecchè fosse scalzo, gli parevano sonare più che quelli d' un guerriero tutto ferro dai capelli alle piante; fin l'anelito studiavasi rattenere: le chiavi, per cura che adoperasse, girando nella toppa scricchiolavano, crocchiava l'imposta, onde se gli rizzavano le chiome in capo. Men pauroso, ma più sollecito, Alpinolo gli era sempre alle spalle, colla sospensione di un ladro, mentre il compagno sconficca lo sgrigno d'un usuriere. Alla fine il chiavistello fu aperto, tirato il paletto; ed Alpinolo si precipitò giù per due o tre rozzi scaglioni, chiamando sommessamente: — Francesco! signor Francesco! —

Questi al sentire dischiuder la prigione in ora tanto insolita e in più insolito modo, già coll' immaginazione era corso a que' timori che sono abituali ne' carcerati, una violenza, un assassinio. Buttossi ginocchione! Chiese a Dio mercede de' suoi peccati, e gli raccomandò l' anima sua come fosse sul punto di comparirgli davanti: risvegliò il suo Venturino; baciollo, il rincantucciò nel più riposto angolo della prigione, dicendo-

gli: — Sta zitto: — lo ricoperse col suo stramazzo; gli pose davanti, come trincea, i pochi arnesi che si trovava, uno sgabello e la brocca: premura di paterno istinto, che ricorre ad ogni mezzo di difesa, per fiacco ed inutile che il mostri la ragione. Così la chioccia, udendo la romba del nibbio che volge sopra il capo di essa le ampie ruote, chiama e ricuopre i pulcini sotto l'ala, che neppur un momento li schermirà dal rapitore.

Fra queste ambasciose attenzioni, ode chiamarsi a nome: si scuote: è una voce conosciuta, ma da gran tempo non intesa. "Chi è là? assassino od amico?" domandò.

"Silenzio: un amico," rispose Alpinolo; e si nominò. "Vengo a camparvi: non perdete tempo: usciamo."

"E Margherita?" fu la sola voce che replicò Franciscolo.

"Verrà anch' ella."

"Dio ci aiuti!" e strinse al giovane la mano, in modo da esprimergli tutta la gratitudine passionata dell' uomo, che abbandonato da tutti, tradito, vicino a morte, ritrova un amico. Il giovane la sentì, e parvegli significare tante cose, che fossero fin troppe a compensare quel che aveva operato. Poi Francesco tolse sulle braccia il bambino, replicandogli: — Taci! —

Il carceriero, a cui quel brevissimo indugio era parso un' eternità, non li vide, gli udì rimontare la scaletta, e raccomandò loro all' orecchio: — Fate piano. —

Così vennero alla stanza di Margherita. La meschina non erasi dimenticata (e di che si dimentica il prigioniero?) non erasi dimenticata che quel dì era il settimo anniversario del suo Venturino. Per una madre, per una malarrivata, di quante idee doveva essere feconda una tale rimembranza! Le doglie del parto mitigate dalla consolazione di vedere, di toccare, di baciare una tenera creatura, un essere vivente, frutto delle proprie viscere, pegno d' un amore benedetto, illibato; nuovo nodo di tenerezza fra lo sposo e lei; e non saziarsi di guardarlo, di blandirlo, di comporlo; e col proprio latte sostentargli la vita ch' essa medesima gli diede, sono gioie di che il Cielo privilegiò le madri per ristoro ai travagli ed alle fatiche del sacro loro stato. Ma ricorrendo su quel

giorno, a Margherita tornava in mente una stanza agiata, un onorevole letto, e tante persone intente a prodigarle amorevoli cure, compatimento, congratulazioni: ed un marito contento, e le speranze che carolano intorno alla cuna d'un neonato. Ma ora? tutto mutato: squallore, tenebre, insulto stizzoso, il dubbio, lo sgomento: e peggio di tutto ciò, il trovarsi disgiunta dal marito, e saperlo gettato in tormenti pari a' suoi, se non forse più atroci. E quel fanciullo, quell'essere innocente e caro, sua compiacenza e suo conforto, in sull'alba della vita condannato, senza colpa, senza perfino possibilità di colpa, a soffrire le pene dello scellerato. Questo dì, che soleva essere una domestica festività, un giorno di felicitazioni sintanto che vissero insieme, ora non poteva che esacerbare gli spasimi, ora che, così vicina a lui, a loro, non poteva neppur una volta abbracciarli, nè tampoco vederli. Oh! vederli, vederli almeno da lontano: questo le pareva sarebbe bastato ad inondarla di dolcezza: e ne richiedeva il Buon Gesù, ed inginocchiata pregava che almeno quella tenera pianticella fosse risparmiata, potesse crescere alla vita, conservando memoria e compassione d'un padre, d'una madre, chi sa a qual fine destinati.

Poi quando l'orazione le aveva tornato alcuna calma, esclamava: — Signore, sia fatta la vostra volontà. —

Al fine aveva declinato gli occhi al sonno; il sonno che, a malgrado de' tormentatori, vien pure soccorrevole alle ambasce del sofferente. Candida anima! il suo angelo le svolgeva innanzi placidi sogni, visioni di tranquilli tempi andati, consolatrici speranze. Ridestandosi le immagini contemplate nel giorno, le era d'avviso trovarsi libera, e scorrazzare sicura fra' suoi, sulle rive del Lago Maggiore; ed era una primavera bella quanto mai possa vedersi; tutto fiori, tutto riso, tutto quel mistico canto, onde la natura par che conviti i mortali al banchetto della gioia e della benevolenza: e l'immaginazione vi aggiungeva quei magici vezzi, che colorano un lungo desiderio insoddisfatto. Le pareva stare colà a trastullo colle fanciulle coetanee, ma esser già madre, e mostrare a quelle il suo bambino che tenevasi alla poppa; e sollevandone lento lento i pannolini, scopriva ad esse quel

viso d'alabastro, quegli occhi azzurri come il cielo donde le era disceso.

Ed ecco la ferisce una voce lontana, fioca. — Margherita! Margherita! —

— È mio marito, — dice ella: — quanto tempo che non ne intendo la voce! sarà uscito di prigione, e vorrà vedere il suo figliuolo. Ora vengo. Addio, compagne: state allegre finchè io ritorni. —

E così, continuando il sogno, alzasi di fatto dal giaciglio, e colla sorda voce del sonnambulo, risponde,—Vengo, — e si muove realmente, e sente abbracciarsi. A quel tocco, all'intendere una voce, che le suona qual dovette a Lazzaro quatriduano sonare quella del Divino Amico che dal regno dei morti lo richiamava, si sveglia anch'essa, e trovasi in braccio al suo Francesco: — in braccio ad esso, e fra loro il fanciullo. Credeva sognare tuttavia, moveasi, fregava gli occhi: — quella era pure la mano di lui che le premeva il capo contro il suo volto: eran pur quelli i suoi baci: vere lacrime sentiva scorrere infocate tra la guancia di lui e la sua. Qual momento! Godine, infelice, godine l'ebbrezza acquistata con sì lungo soffrire: godi un lampo che folgora attraverso la notte del tuo patire: — un lampo.

"Zitta," le disse Francesco, "e seguimi."

Nulla rispose Margherita; gli tolse dalle braccia il fanciullo, e lo strinse al cuore, lo coprì di baci, l'inondò di lacrime: — o madri, voi sole sarete capaci di comprendere quell'istante. Il pargoletto non sapeva chi così affettuoso lo baciasse, lo stringesse: ma anch'egli, per quel ricambio che l'amore impone, prodigava i baci e le carezze. Margherita, premendogli il volto contro il proprio seno, tra per amore e perchè stesse cheto, si mise sui passi del marito. Il quale presala pel braccio, s'atteneva ad Alpinolo, che colla labarda in una mano tentando, coll'altra stava appigliato al carceriero; e questi a passi lenti e lunghi procedeva, col corpo aggobbato quasi per occupare spazio minore, appoggiandosi tutto sul piè destro, sporgendo le mani tentone, e fermandosi ogni tratto in ascolto.

Già è varcato il primo corridoio, passato l'uscio entro cui

dormono le guardie: traversato un andito oscuro, entrano nella cucina del carceriero, il quale rabbatte dietro se l'imposta e respira, come già avesse compito il più difficile dell'impresa. Un altro usciale metteva ad un cortile: — l'aprono: — là in faccia si vede una porticina: — cinque passi: uscir da quella, saltaro il piccol fosso, e sono in salvo. Dalla soglia tendono l'orecchio... tutto è silenzio. Ma una sentinella sdraiata boccone sur un muricciuolo dallato, appoggiando la fronte sulle braccia, dormiva. Macaruffo l'additò ansioso ad Alpinolo; ma questi spingendolo, gli fece intender a cenni che non era nulla, che dormiva sodo, niente paura, non si sveglierebbe. Escono; scendono tre gradini; Margherita venendo ultima con Venturino, poneva il piede sul lastrico: la luna fendeva in quello il denso velo delle nubi, ed un limpido raggio mostrava uno all'altro i fuggitivi, e lasciava distinguere la povera Margherita, pallida, scarna, in un trito e lacero vestire, diffuso il crine sulle spalle mezzo scoperte, come donna che sorge allora allora dal letto, eppure bella in tanta travagliosa negligenza.

Francesco ed Alpinolo volsero uno sguardo pieno d'amore, di compassione, di venerazione sopra di essa: il bambino sollevò anch'egli l'angelico capo, e colla manina facendo indietro i capelli che gli ingombravano la vista, fissò gli occhi per vedere chi fosse l'amorevole sua portatrice; la scorse; la ravvisò: — Che tripudio, povero fanciulletto! — O mamma; mamma! — esclamò con uno strillo acuto, a guisa di chi rivedesse vivo un suo caro che avea pianto estinto; e le gettò le braccia attorno al collo.

Gelarono tutti a quel grido: essa gli turò colla mano la bocca — invano! era tardi. La sentinella riscossa alzò il capo, vide gente, balzò in piedi: — Aiuto! gente! all'armi! — Non finì d'urlare queste parole, che Alpinolo, dirupatosegli addosso, in men ch'io il dica gli ebbe spiccato il capo di netto: poi colla sciabola insanguinata alla mano, accennava agli atterriti che corressero, fuggissero, campassero: egli starebbe alla porta ad impedirne l'uscita ad altri finchè essi guadagnassero tempo: — tutto inutile. Il grido d'allarme era giunto agli altri soldati: da ogni parte traevano con lance, con fiaccole,

gridando minacciando. Alpinolo, col furibondo coraggio di una tigre che difende i suoi parti, cominciò a menar prima la spada, poi la lancia, infine il troncone di questa col potere che aveva maggiore, sicchè ne stramazzò tanti quanti ne colse. Ma arrivatogli alle spalle Sfolcada Melik, gli girò sul caschetto un sodo colpo di mazza, che lo fece, tutto grondante del sangue suo e dell'altrui, ruzzolare come morto ai piedi di Margherita. Li baciò col labbro convulso Alpinolo; poi alzando su di essa il guardo ondeggiante, esclamò: — Perdonatemi! —

Macaruffo in sulle prime volle mostrare d'esser accorso anch'egli allor allora, e sguainando la coltella che portava a cintola, con parole fiere rivolto ai fuggiaschi, gridava a testa: — Ah cani! indietro, o vi scanno tutti. Di queste s'ha da farne a me, di queste? — Ma dovette accorgersi che il ripiego non valeva; e poichè il Melik, bestemmiando in suo tedesco, e menandoli di piatto la sciabola sulle spalle, gli diede la funesta certezza d'essere scoperto, gettata l'arma e la fierezza, si prostrò a terra, e colle braccia aperte e sollevate, badava a strillare: — O Signore! o Vergine benedetta! pietà, misericordia! ho moglie, ho figliuoli! —

Margherita intanto erasi abbracciata col marito; le loro lacrime si confondevano: i vagiti del fanciullo rompevano l'aria: ma nell'ansietà di quel terribile istante nulla si dissero: se non che Francesco esclamò: — O mia buona Margherita! — la parola così cara a quella infelice già ne' prosperi suoi giorni, e che egli pronunziò con un tuono da esprimere ad un tempo amore, speranza, disperazione, una scusa, una preghiera, una domanda, una risposta, un giuramento.

Tutta ne comprese la forza Margherita, e ne trasse una stilla d'ineffabile consolazione anche in quello spasimo orrendo, anche fra le urla e gli schernevoli insulti de' soldati mascalzoni, che a forza li dividevano e li ricacciavano nelle loro prigioni.

CAPITOLO VENTESIMO.

UN FRATE E UN PRINCIPE.

Fra Buonvicino, come l'altra notte, aveva serenato, aspettando coi cavalli al noce di Quadronno: perocchè le regole del suo ordine erano scevre di ogni severità; e per poco che l'abuso lo avesse rilassate, non si faceva caso che alcuno stesse anche tutta la notte fuori di convento. Aveva, dissi, vegliato in aspetto, pregando il Signore, e talvolta abbandonandosi ad una gioconda speranza che Questi darebbe favore all'innocenza, tanto da operar un miracolo per trarla in libertà: immaginava la gioia di sapere salve persone tanto care, il contento di rivederle una volta ancora, e poi mandarle dove fossero sicure dalla tirannia. Ma queste lusinghe davano tosto luogo ad un arcano spavento, ai calcoli desolati della ragione; e figurandosi tutti i pericoli possibili, gelava, sudava, e buttavasi colla faccia sulla terra, pregando Iddio che li salvasse, egli che solo il poteva.

Il minacciare del nembo non lo distolse di là: ben altro avrebbe affrontato per rivedere Margherita. Ma quelle ore eterne passarono; i galli cominciavano a cantare dai rustici casali del vicinato. — Neppur oggi — egli disse — sarà potuto riuscire: — dunque rinviò il mozzo coi cavalli ad un'attigua cascina donde gli aveva levati, gli diede la posta per la sera vegnente al sito medesimo, e ritornossene al convento di Brera facendo un distorto giro delle porte.

Ancor non era ben chiaro il dì, ed i foresi del vicino borgo s'avviavano a Milano per vender il latte, l'uva, le ortaglie: chi con due gran corbe infilate al braccio, chi con due zane in bilico sulle spalle: uno colla gerla piena in dosso: l'altro cacciandosi innanzi un somarello: quale spingendo lo carriuole: alcune villane sbracciate e scollacciate, in guarnelletto di stampato, reggevano in capo secchj di latte, coi gomiti a manichi di vaso: e parlavano tra se del temporale della notte passata che divideva l'estate dall'inverno; della prospe-

rità o delle disgrazie dei loro campi e degli orti, della fame che correva, della peste che minacciava, della comare, dell'amico; e facevano assegnamento sui danari che ricaverebbero quel dì.

Giunti alla spianata fra San Calimero e la torretta di Porta Romana, vedono da un ramo spenzolare non sanno che: s'avvicinano: è un uomo impiccato. "Ehi, compare! guardate: quella pianta ha messo un grappolo massiccio."

"Oh oh! chi sarà mai?"

"Ma!"

"E che diamine ha al collo!"

"Una borsa."

"Una borsa? volete dire che sia piena di quattrini?"

E la additavano a chi veniva dietro, e si struggevano di saperne, per essere i primi a raccontarlo o nelle case dove andavano a portare il fior di latte e i baccelli, od alle fantesche loro pratiche, che capitavano colla corbella sul mercato.

Quando vennero fuori dalla Rocchetta i primi soldati, che solevano appostare le belle ortolanine per volere di esse il dondolo, e per pungerle con qualche arguzia sguaiata, si seppe il fatto. E così la mattina per tempo la notizia si diffuse, e il verzaio (così chiamiamo a Milano il mercato dell'erbe e delle civaie, che allora tenevasi in piazza Fontana) fu tutto un pettegolezzo, un raccontare e domandare della grande ribellione che avevano fatto i prigionieri nella Rocchetta di porta Romana, ammazzati i soldati, sfondate le porte, alcuni fuggiti, altri ripresi: e due singolarmente (chi fossero non importava: già s'intende ladri o simile lordura; chè i galantuomini non vanno a prigione) avevano corrotto il carceriere per fuggire: ma côlti, erano stati ricacciati in buiosa, e il carceriere mandato sui due piedi in Piccardia.

Anche in Brera, il primo lavorante che capitò la mattina, "Sapete niente, frate Angiol Gabriello?" disse al portinaio.

"No: dite su, che Dio vi benedica: che c'è di nuovo?"

E l'altro: "Udite e poi segnatevi;" e gli riferiva tutto il trambusto avvenuto a porta Romana, nel modo che andava per le lingue, e colle alterazioni che sogliono subire i racconti nel passare di bocca in bocca o di penna in penna; — argo-

mento opportunissimo a dimostrare, per nostra discolpa, la tendenza che ha l'uomo al romanzo storico. Frate Angiol Gabriello da Concorezzo non tardò a correre a raccontarlo al prevosto fra Giovanni d'Aliate: questi era ancora a letto; esclamò: — Povera gente! — diede una volta, uno sbadiglio, e rattaccò un sonnellino. Con maggiore curiosità facevansi intorno al portinaio gli altri laici o professi per udirlo: ed egli, glorioso d'essere il primo a sparger una notizia e d'andare per la comunità siccome autore (tanto questa gloria d'autore lusinga fin nelle minime cose!) volentieri la diceva e ridiceva, come il cieco la sua leggenda. I frati ascoltavano col pacato interesse onde si ascolta una novella che non ci riguarda: al più una moderata compassione; ed i migliori facendosi il segno della santa croce esclamavano: — Gesummaria per loro! —

Ma chi fossero quei fuggiaschi troppo lo comprese Buonvicino allorquando, appena mise piede fuori della cella, il portinaio, che non aspettava che lui, corse a raccontargli il fatto, senza sapere di qual coltellata lo trafiggesse.

"Ma l'appiccato" chiese egli "era veramente il carceriere od un soldato?"

"Il carceriere, che Dio lo benedica;" rispondeva frate Angiol Gabriello: "chi me lo narrò, l'aveva coi proprj occhi veduto. Ed io sono stato il primo..."

"E nessun soldato n'andò di mezzo, che si sappia?" l'interrompeva Buonvicino.

"Eh eh! e quanti! ripigliava l'altro," trinciando l'aria colla destra spiegata.

Buonvicino trasse il cappuccio sugli occhi, ma non sì presto da poter celare la sua commozione agli occhi del narratore. Il quale dappoi al suo racconto aggiungeva questa nuova circostanza, per dimostrare a tutti di che tempra compassionevole fosse il fratel Buonvicino, che Dio lo benedica.

Quest'ultima tavola del naufragio era dunque fallita. Non già che Buonvicino vi avesse posta troppo fidanza: ma l'uomo è così fatto, che col lungo fermarvisi sopra, s'invaghisce e s'affeziona anche di quelli che egli medesimo sa non esser altro che sogni e fantasie. Due giorni e due notti aveva egli trascorse, fissato, assorto in quell'idea, in quella speranza;

ed era svanita, svanita così dolorosamente! Gli piangeva il cuore per Alpinolo che credeva dover essere perito in quella mischia: figuravasi i trattamenti peggiorati agli amici suoi; sicuro che l'oppressione avrebbe tratto da ciò motivo per esacerbarne la condizione. Poi il giudizio loro si sarebbe precipitato; e la prepotenza avrebbe còlta volentieri quest'occasione di mostrare come le intelligenze di cui più non potevasi dubitare, imponessero la necessità di togliere ai fautori de' Posterla la speranza di camparli con qualche nuovo tentativo. Pur troppo dunque prevedendo l'esito, disperando d'ogni umano soccorso, volgevasi a Dio, a lui che può mitigare l'ambascia di chi patisce e la fierezza di chi fa patire. All'augusto sagrifizio dell'altare, se compunto sempre si accostava, quel dì si presentò col più intenso fervore, tremando, piangendo: pregò per le povere anime di quelli ch'erano caduti uccisi, per Alpinolo: — Dio è tanto buono! tiene a calcolo anche il sospiro d'un momento: — e forse quel giovane sarà uscito da questa vita perdonando e perdonato; ed ora si trova ricoverato sotto le ale di Quello, delle cui misericordie non è numero. Pregò quindi pei due Posterla; che Dio moltiplicasse a loro la pazienza; che ai loro giudici compartisse, non tanto il lume per conoscere la verità, quanto il coraggio per sostenerla. E gli parve che il Cielo nuovo pensiero gli ispirasse, un pensiero coraggioso e nobile: il ventilò, si risolse.

Altamente compreso della dignità del suo ministero, Buonvicino era ben lontano da quella timida prudenza che insegna a tacere davanti al peccatore potente. Non aveva egli sottocchio le parole di Dio e gli esempj de' profeti, degli apostoli, del maggior dei profeti, e di Cristo? Il Signore aveagli detto per Ezechiello: — Te posi sentinella in Israele: annunzia la mia parola. Se quando io dico all'empio, — Morrai, — tu glielo taci, sicchè esso persista nelle sue vie, egli morrà nell'iniquità, e del suo sangue domanderò conto a te.[1] — Per questo i Veggenti d'Israele nelle corrotte città si affacciavano gridando penitenza: e benchè il volgo ne soverchiasse la voce, e gli oppressori intimassero silenzio, non sbigottivano, e continuavano gridando, — Penitenza. — Così gridava il Battista alle genti

[1] *Capo* XXIII.

sedute nelle tenebre della morte, e portava la minaccia alla corte del re, e n'aveva — ricompensa antica — prigionia e supplizio. Poi gli Apostoli, fra la pertinace superbia dei Giudei e la spensierata lascivia delle genti, bandivano una legge di spirito contraria alla legge della carne, instavano opportuni, importuni:[1] battuti, scherniti, uccisi, l'ultima voce loro sonava ancora una vigorosa professione della verità. Chi avesse lor detto di piegarsi ai rispetti del mondo, alle spietate necessità della politica! Non così gli aveva ammaestrati il Divino che scese a portare la spada della parola, che predicava il regno della giustizia in faccia ai sofisti, agli ipocriti, ai forti congiurati, sebbene sapesse lo trarrebbero a morte per seduttore dei popoli e ribelle. Chi innestar volle il Vangelo sulla pusillanime prudenza dei figliuoli degli uomini, piegarlo agli interessi del secolo, a rinfiancare i prepotenti contro i deboli, dovette snaturarlo nel carattere suo principale.

Non così l'aveva intesa Buonvicino: onde altre volte era uscito per le vie di Milano rimproverando i disordini della plebe, gli stravizzi dei ricchi, la corruttela degli obbedienti o l'eccedere de'magistrati. Vero è che allora, quando non erasi ancora aperto questo cancro dell'indifferenza, questo ateismo pratico, la voce dei religiosi sonava venerata, perchè suggerita da intima convinzione ed ascoltata con fede: i sacerdoti guardavansi per annunziatori di pace, come il loro capo era destinato a stare sopra i potenti della terra, coll'inerme eredità di Cristo, per insegnare la giustizia colà, dove tutto regolavasi a forza di spade o d'astuzia.

Traviarono? mescolarono gli interessi della fede con quelli del secolo? Compiangiamoli: ma quale ingiustizia attribuir alla religione i disordini ch'ella appunto riprova! Benediciamo anzi la Provvidenza, che tra la ferocia di animi incomposti, tra quel cozzo degli elementi sociali, avesse stabilito un ministero di riconciliazione[2] per frenare il braccio del violento, spruzzare l'acqua della pace sui rancori fraterni, chiamar i furibondi a deporre gli sdegni nelle braccia d'un Crocifisso. Benefico potere, che interponeva il nome di Dio agli atti umani,

[1] *A Timoteo*. II, IV, 2.
[2] *Ai Colossesi*. 5.

se non altro protestava in favore della calpestata umanità. Chi oggi ne adempie le veci? Le istituzioni umane vanno soggette a speranze e timori; può la prepotenza lusingarle od atterrirle; può la scaltrezza farsele alleate....

Buonvicino fermò dunque in animo d'andare a perorar dinanzi a Luchino la causa dell'innocenza. Invocato Colui che solo può dare efficacia alla verità, forza alla persuasione, e far dalle rupi zampillare acque vive, si diresse al palagio, come Natan andava a rinfacciare a Davidde il suo peccato. Le persone volgari, che lo vedevano meditabondo e sopra se attraversare le vie, dicevano ai loro figlioletti: — Gli è un Santo: quando lo scontri, baciagli la mano. — I nobili, facendo tacere l'orgoglio della nascita avanti ai meriti dell'intelletto e del cuore, gli cedevano il lato rispettosi: le guardie del palazzo e gli adulatori diedero il passo inchinandosi a colui, che indovinavano come venisse a bandire la verità dove essi facevano ogni studio per palliarla: ma è privilegio della verità il rendersi venerata a coloro stessi che l'abborrono; come è privilegio della lusinghiera viltà il toccare lo sprezzo anche di quelli, innanzi a cui arde i suoi fetidi incensi.

Nell'avvicinarsi alla torre entro cui soggiornava Luchino, quattro fieri mastini si levarono incontro al frate, con un abbaiare, con un ringhio che a stento repressero i custodi. Grillincervello, trattosi anch'egli il suo burlesco berretto, senza permettersi contro il frate i motteggi che a nessuno risparmiava, corse ad annunziarlo al Visconti, limitandosi di dire sottovoce agli altri: — Oggi il principe ha predica in camera. —

Il Visconti stava in quel momento ritirato in un riposto gabinetto della sua torre, insieme con un uomo di gran barba, ravvolto in una veste nera lunga fino ai talloni; il quale con aria d'importanza o d'impostura (l'una somiglia tanto spesso all'altra!) teneva il dito teso sopra una figura geometrica che aveva delineata, e che veniva dimostrando al principe. Un astrolabio ed una sfera armillare posta fra loro, indicavano come costui fosse astrologo. Era di fatti quell'Andalon del Nero che già ci fu nominato altre volte, non meno celebre a Milano, che fosse ad Avignone quel Tommaso Pizzano, sì mal a proposito consultato dal Pusterla.

Luchino, come tutti solevano ne' casi più dubbj e rilevanti, aveva interrogato Andalone niente meno che sovra un problema, a cui attendono da secoli migliaia di persone..... cioè se fosse possibile congiunger l'Italia sotto un solo signore, e se egli potrebbe esser quel fortunato. Gli elementi per risolvere quest' arduo problema sarebbero certo assai diversi ai giorni nostri; per lo meno non v'entrerebbe più quel che allora pareva capitale, voglio dire il consenso delle stelle e delle influenze celesti. Anzi io credo che, in tale soluzione, troppo poco si guarderebbe di sopra dai tetti.

Giovane, prode di sua persona, ricco d'accorgimento e di scaltrezze, non mai rattenuto nella sua via dallo sgomento d'un delitto, valutando gli uomini come mezzi, le alleanze come lacciuoli, i patti come un'esca agli incauti, e ragione la prepotenza, e giustizia la riuscita, poteva Luchino sperare di raggiunger una meta, alla quale avevano sempre avuto la mira i suoi predecessori, raggiungerla, purchè qualche aspetto maligno di pianeti nol contrariasse. Ma chi spassionato guardasse alle condizioni del paese, trovava da un lato le abitudini radicatissime in popoli avvezzi a riguardarsi non solo come stranieri, ma come nemici, la malvagia influenza degli esteri che soffiavano nelle ire fraterne, le gelosie degli altri signorotti e l'ostacolo interiore d'una potenza, che sosteneva i diritti temporali con armi spirituali, allora spaventosissime.

Queste cose vedeva Andalon del Nero colla prudenza della politica; ma fingendo leggerle nelle congiunzioni degli astri, aveva rizzato l'oroscopo, ed ora spiegandolo a Luchino, da una parte non voleva scemare credito all'arte sua con promesse che uscissero poi vane, nè dall'altra disperare affatto l'ambizioso signore. Esponeva dunque le cose con tale avviluppo, con un gergo sì dottrinale, con tanti misteri, che Luchino nè sapeva trovarvi accarezzate le sue speranze, nè voleva vederle sventate: talchè ne rimaneva scontento e indispettito.

Più s'indispettì all'annunzio di Grillincervello. Conosceva egli Buonvicino fin da quando era al secolo, e lo temeva come uno di quegli uomini dritti, che alle opere scellerate, agli iniqui consigli oppongono od un ostacolo legale quando

possono, o, quando non possono, una passiva resistenza: uomini pericolosi al ribaldo, giacchè con nessun atto eccedente gli offrono ragione o pretesto di reprimerli, di perseguitarli. A mal in cuore sentì pertanto il venir di lui; pure non ardì negargli udienza; sì perchè rispettato, sì perchè la recente sua riconciliazione col papa il costringeva a maggiori riguardi verso i religiosi. Onde comandò che andasse ad aspettarlo nella sala della Vanagloria, acciocchè la regia pompa del luogo facesse meglio sentire la gran distanza fra il principe temuto e l'umile frate, fra l'uomo circondato dalla forza e quello che non ha se non le umili virtù della beneficenza.

Quivi entrando Luchino, sebbene già si fosse messa intorno al cuore la calcolata freddezza d'un potente che va ad ascoltare chi ha già deliberato di non esaudire, pure con sembianze cortesi mosse verso Buonvicino, dicendogli: "Ben giunto! che ci recate, o padre?"

Al che Buonvicino inchinandosi: "Quando il ministro del Dio della misericordia s'affaccia alla soglia d'un potente, può egli recarvi altro che consigli di mansuetudine e di clemenza?"

"E sempre saranno qui ben accettati," soggiungeva Luchino con affettata sommessione, da cui ingegnavasi di non lasciar trapelare l'alterigia che di leggieri acquista chi non sa se non essere obbedito.

E il frate: "Siatene benedetto! Ma non basta che l'orecchio sia dischiuso al vero, se il cuore poi non lo riceva. O principe! corrono per la città strani rumori di nuove vendette...."

"Vendette, vendette!" l'interruppe l'altro rinforzando la voce. "Vendette! solito nome onde la malignità denomina le punizioni. Dunque se un traditore mi si solleva in casa, se alcuno trama per togliermi quel che a diritto possiedo, ed io punendolo riparo e me e la società di cui sono tutore, avrà a dirsi vendetta? Non m'ha data Iddio la spada per ferire?"

"E Dio," riprendeva il frate con voce tanto più sommessa, quanto iraconda erasi fatta quella del Visconti, "e Dio vi conceda lume per ben adoperarla. Ma avete esaminato voi stesso se mai non vi traviassero personali affezioni? Siete certo che non v'inganni alcuno di quelli, di cui sta scritto che *pre-*

parano continuamente saette per colpire nelle tenebre i buoni?[1] Avete considerato come il sangue innocente gridi incessante al cospetto dell'Agnello?...."

Nei moti del Visconti appariva l'insofferenza d'un linguaggio così vero, ma così inusitato; e il frate proseguiva: "Oh la clemenza! essa è un vanto per l'autorità benefica, è un calcolo per la malvagia, allorchè suggerisce che ogni enfiato non si dee tagliare, che il rigore può imporre silenzio, non infondere l'amore, unico fondamento stabile della podestà. Essa è un calcolo allorchè fa vedere quanto divario corra fra un principe benedetto dal popolo ch'egli dirige da buon pastore, corregge da padre amorevole, ed un altro che nol frena se non tenendogli alla gola il pugnale. Guai al dì che quel pugnale si spuntasse! — Ma questi sono discorsi di prudenza umana. Io son ministro del Vangelo, e come tale vi domando, — Siete voi cristiano? — "

Rizzò la testa Luchino a un'interrogazione che gli sonava potente come uno scongiuro; ma tosto armatosi dell'ironica indifferenza contro cui si spuntano e la ragione e la pietà, tentennando il capo rispondeva: "Cristiano? io? mel chiedete voi, o padre; voi d'un convento che dovrebbe conoscermi?"

"Come tale" ripigliava Buonvicino "fate certamente ogni opera onde conformarvi a quel Divino Modello che non domanda olocausti, ma giustizia, che al par di se ci vuole temperati e misericordiosi. Ora egli intimò preciso, che se il fratello ci offenda non una volta ma settanta volte sette, e altrettante condoniamo, e promise di misurar noi colla misura che avremmo agli altri adoperata. E voi stesso rinnovate quel patto ogni dì, allorchè pregate che egli perdoni a voi, come voi agli offensori. Or quando ripetete questa preghiera, bagnato del sangue, anzi pur delle lacrime d'un nemico, non vi ricorda che v'è un punto a cui tutte le strade mettono capo? che un giorno, un Giudice...."

"Lo so, lo so," interruppe Luchino, sollecito di sviar un pensiero che fa gelare il ribaldo sotto la corazza o fra un cerchio di spade. "Lo so; ma so ancora che l'inguria invendicata provoca a nuove offese. Bello sì, sublime è il Vangelo;

[1] Salmo X.

ma per ridurre in pratica quella sua angelica società, converrebbe che tutti l'adempissero. Perchè dunque non vi diffondete piuttosto tra cotesti, intolleranti d' ogni autorità, a predicare la somma delle virtù, la subordinazione? Non udite come continui sonino i loro lamenti? Mormorarono di quei gloriosi imperadori romani, mormorarono contro il gran padre mio, mormoreranno di me. Che non mostrate a codesti perpetui scontenti come il comandar sia peso assai più grave che l'obbedire? Oh no: allora non occorrerebbero cotesti panegirici della clemenza, i quali tornano conto solamente a'rei, come ai vinti il panegirico della generosità."

E coll' occhio di chi per la politica soffocò l' umanità, fissava la fronte di Buonvicino, mortificata, ma non da riguardi umani, e più nobile in mezzo ai patimenti. Il qual temperandosi proseguiva: "Se i popoli si lamentano sempre, non correte a trarre per unica conseguenza che dunque sieno incontentabili. Quanto alla subordinazione, che altro facciam noi se non bandirla tutto di fra il popolo? Oh forse la verità va riguardosa allorchè parla a coloro coi quali può essere franca impunemente? Ma Dio ci comandò di dirla al forte; e per questo ci teniamo obbligati a predicare che, nel libro stesso dove è imposto ai sudditi d' obbedire, è comandato ai principi di non provocare quelli all' iracondia. Oh sì, l' orgoglio fa traviare i soggetti: ma quando l'errore altrui ha mai giustificato il nostro? Pur troppo la forza ha predominio nelle cose umane, e suggellò un' atroce distinzione, col porro da un lato chi comanda e gode, dall' altro chi lavora e stenta il pane. Ma non tocca a voi, o grandi della terra, il dirigere coll'esempio, il rilevare l' umana dignità col sostituire alla prepotenza il diritto? Beato chi lo fa! A chi in contrario procede, qual castigo intima Iddio? che *tremeranno ove non sia timore.*[1] Se poi gli errori del capo, non dico scusino, ma traviino il popolo; se questo popolo mormori; se pensi togliere l'autorità a chi ne abusa, avrà questi il diritto di vibrare la spada contro gli offensori? Non l'ha rintuzzata egli stesso il dì che la volse a sostenere l' iniquità?"

"Egregiamente," riprendeva Luchino; e pratico nell'an-

[1] Salmo XIII.

tico sofisma che mostra il torto dell'avversario col fargli dire più che non abbia inteso, continuava: "egregiamente! negar il diritto di punire; renderci minori che un superiore de' vostri conventi! Ma già il mondo non s'impara fra quattro mura: nè il governo di una comunità ecclesiastica insegna quel che giovi ad una città, a un popolo...."

E batteva la mano sul pomo della spada; indi colla compiacenza di chi ferisce l'avversario coll'armi sue stesse: "Eppure dovreste sapere che Dio si compiace d'esser chiamato il Signore delle vendette."

Ma il frate senza esitare: "Sì, perchè egli è giusto per essenza, e però vendica gl'innocenti, giudica le giustizie, si fa rifugio dell'oppresso e del tribolato. Ed egli scevro da passioni ed interessi mondani dettò una legge superiore a queste che fa l'uomo, abisso di miseria e di contraddizione, una legge di mansuetudine e di perdono. Ed egli stesso ha dato la spada ai signori della terra, ma per punire, non per vendicarsi; per tutela della società, non per oltraggio; non per potere ogni loro voglia, non per fare misura delle opere la potenza. Se il patto s'infrange, non cessa da questo istante il diritto?.... E il ministro di Dio non ha obbligo di rinfacciarlo al trasgressore?"

Come un fanciullo caparbio e ritroso che non sa come replicare e pur non vuole obbedire, il Visconti, con un tal riso che gli era proprio, esclamava: "Obblighi nuovi, nuovi incarichi!"

"Nuovi!" soggiungeva Buonvicino," nuovi quanto il libro ove il più sapiente dei re scriveva: *Ascoltate, o regnanti, imparate, o giudici; da Dio v'è dato il potere, ed egli interrogherà le opere vostre, e vedrà se mai primi voi aveste contraffatto alla sua legge.*[1] Nuovi quanto il Vangelo, dov'è raccontato del servo che fu sentenziato alle tenebre inferiori, perchè non aveva usato al conservo debitore la misericordia ch' egli stesso aveva ottenuta dal padrone. Meno poi avrebbero a somigliar nuove in Milano, e a voi che tante volte traete a pregare alla basilica ambrosiana. A quella stessa dirizzavasi un altro principe, la più gran maestà della terra, un Teodosio imperatore romano: quand'ecco uscirgli incontro un vescovo, il mite Ambrogio; e rimproverargli il sangue versato in una città ribelle, e non ri-

[1] Sapienza VI.

ceverlo alla comunanza della preghiera e del sacro pane, finchè con lunga penitenza non avesse tersa la macchia.... O principe, e le mie son novità?"

"Ma al nome sia di Dio, in conclusione che volete da me?" dava su Luchino con irrefrenata impazienza. "Ch'io disserri le prigioni, e m'empisca il paese di furfanti ed assassini?"

Allora il frate con tuono supplichevole: "Sono tutti furfanti ed assassini quelli che chiudete nelle vostre prigioni? E con loro confusi non gemono forse altri, non dirò rei, ma accusati di trame contro la vostra autorità? Qual impresa tentassero io nol so. Ma se, così pochi, pensavano toglervi un potere difeso dal popolo che ve lo conferì, non meritano piuttosto compassione che castigo? Non torna meglio farsene col perdono altrettanti amici? Se poi avete ragione di credere che il popolo stesse con loro, come persuadervi che il sangue di pochi affogherà le ragioni comuni? e allo sdegno sostituirà nella moltitudine l'amore, unico fondamento durevole all'autorità? Non è a temere piuttosto che il gemito d'ogni vittima risuoni ne'cuori già commossi per eccitarvi il desiderio di vendetta? Tanto più se le vittime sono illustri, se care per virtù, se credute innocenti. O principe, voi tenete nei ceppi Francesco Pusterla e la donna sua...."

"Che? tutta la predica riesce a questo? Ove si tratti di bella donna, anche voi, o reverendo, ne prendete a cuore la sorte?"

A Buonvicino andarono sin al fondo dell'anima queste parole: recatosi in se stesso, rapidamente esaminò se i primitivi affetti avessero troppa parte nella condotta sua presente; gli parve di no, ma disse in cuor suo: — Ciò sia in riscatto de' miei trascorsi; — e tacque.

Luchino a cui quello scherzo era fuggito in un momento ove il naturale prevalse alla riflessione, più serio di prima continuava: "Voi non ignorate come i costoro complici sieno stati processati, e come dalle spontanee loro confessioni pur troppo risulti che la famiglia Pusterla, ingrata a tanti benefizj, stava a capo d'una trama contro la sicurezza mia e del mio Stato. Osereste richiamar in dubbio un giudicato?"

"Anche Cristo fu giudicato; giudicati i martiri: ed il cristiano che sel ricorda, sa che talvolta la spada della giustizia emula il coltello dell'assassino: sa talvolta vedere l'innocente in chi sale al palco, e il riprovato da Dio in colui che lo condannò."

"Ebbene, Dio li salvi se sono giusti," parlava Luchino. "Quanto a me, per non sembrare mosso da particolari affetti, li sottoposi a giudici indipendenti; e secondo parrà alla loro rettitudine, sarà fatto."

"Qui appunto sta il forte," riprese la parola Buonvicino animandosi; "che sotto il manto della rettitudine, non si mascheri l'iniquità. I giudici saranno eglino incorrotti? Avranno il coraggio di sentenziare diverso da quel che altri accenna loro come desiderio del padrone?...."

Non parve vero a Luchino di trovare un appiglio onde irritarsi e gridare, e sottrarsi così alle argomentazioni del frate, che più lo serravano quanto erano esposte con maggiore aspetto di calma e di soggezione. "E che?" gridò "osereste dubitare dell'integrità de'miei giudici? Padre, finchè parlaste di noi, finchè m'intimaste i miei doveri, dritto o no, v'ho dato orecchio colla sommissione d'un fedel cristiano. Ora non più: voi intaccate i più onorevoli fra i miei cittadini. Silenzio dunque, e basta. Della premura che vi prendete per l'anima mia e per la mia fama, gran mercè: ve ne ringrazierò meglio che con parole. Ma qui finisce la vostra parte. Vi sono leggi, vi sono giudici per applicarle. Innanzi ad essi compariranno cotesti vostri protetti, vedranno snudate le loro scelleraggini,... e.... e morranno."

Ciò disse con quella voce risoluta che non ammette più replica: e quest'ultima parola traboccatagli come in rimpatto della forzata degnazione adoprata sin allora, rimbombò terribile per la dipinta volta del salone, e a guisa d'un fulmine colpì il frate, che ammutolito chinò la testa. Quando la rialzò, vide Luchino che varcava la soglia a passi concitati, lasciandolo solo. Così anche le poche volte che la verità può accostarsi all'orecchio de'tiranni, la funesta abitudine di vedere fatto legge la propria volontà soffoca quel grido, e pone ancora al luogo del diritto l'arbitrio e la potenza.

Luchino tornò a meditare la conquista di tutta Italia con Andalon del Nero: l'Umiliato discese come cieco le scale del palazzo, attraversò la città compassionando i popoli, a cui Dio manda il peggiore dei flagelli che accolga nei tesori dell'ira sua, una trista signoria; e venne al convento di Brera meditando le miserie del giusto, che gli gridano come la sua patria non è quaggiù.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

SENTENZA.

Frattanto ogni cosa era disposta pel nuovo giudizio. Quel Lucio, capitano della Giustizia, del quale già abbiamo accennato i severi e maligni procedimenti, era stato, in premio del suo zelo e della fedeltà, messo al temporario godimento del palagio in Milano e della deliziosa villa di Montebello, ricchezza un tempo e ricreazione dei Pusterla: lasciandogli scorgere che qualora i primitivi possessori cessassero di potervi pretendere mai più, ne rimarrebbe in lui l'assoluta padronanza. In un anno egli vi si era naturalmente affezionato, e naturalmente desiderava conservarseli per tutta la vita, tramandarli al suo carissimo primogenito; ed o non ritornare mai più nella patria, la quale ricordava la vergogna de'suoi bassi natali e della originaria sua povertà, o recarvi un fasto ed una ricchezza che gli attirasse l'invidia di chi prima gli aveva avuto compassione. Il mezzo poi era così facile! Quando mai l'avaro e l'ambizioso si tolsero giù da un loro disegno perchè costasse un'ingiustizia?

Facile ho detto il mezzo, cioè la condanna dei Pusterla, poichè i giudici sapevano di gratificarsi il potente coll'aggravare il preteso colpevole, e che sentenziandoli a morte, secondavano la legge, la forza, la passione d'una di quelle anime dispotiche, in cui il non volere aver torto è il sentimento surrogato a tutti gli altri. E già come complici della congiura del Pusterla molti erano stati mandati al supplizio:

fors' anche è vero che alcuni, od oppressi dalla violenza dei tormenti, o per propria fiacchezza, o perchè credessero minor male il versar ogni colpa sopra chi si trovava in luogo sicuro, avevano deposto a carico di Francesco quanto bastasse alla legge per chiarirlo reo. Egli stesso, il Pusterla, col fuggire, aveva fornito un indizio di sua reità. Il principe poi aveva manifestato troppo apertamente il voler suo, col violare persino il diritto delle genti, affine di aver nelle mani quel famoso ribelle. Come tale era egli stato rappresentato ai Pisani, affine d'indurli a consegnarlo: come tale nominato alle varie corti che s'informavano di quel fatto: come tale ritenuto nei discorsi del popolo, fra il quale la congiura del Pusterla era divenuta, a forza di ripeterlo, un fatto di comune persuasione.

Senza dunque parlare de'vigliacchi che non valutanò la coscienza se non pel vantaggio di poterla vendere, anche i meno tristi fra i giudici convocati a formare la società di giustizia erano in disposizione sfavorevole affatto al Pusterla. I nuovi tenevano a gran calcolo l'onore fatto ad essi dal Visconti col trasceglierli a riconoscere la rettitudine del suo procedere: non sarebbe stato un eccesso d'ingratitudine il contrariarlo?

Alcuni, come buoni padri di famiglia, come cittadini d'uno Stato che conservava il nome ed alcune apparenze di repubblica, avevano, è vero, fremuto contro un processo che l'intimo sentimento e l'esame spassionato dichiaravano iniquo: ma le fittizie opinioni della società hanno saputo creare due onestà diverse pel particolare e pel magistrato, e insinuare che uno come privato possa ammirare colui che come giudice pretende esporre all'infamia.

Io non dico che queste cose si analizzassero come oggi; dico che come oggi si facevano.

Quanto a coloro che avevano già avuto mano nel giudizio precedente, troppo interesse sentivano che il nuovo non ne discordasse. Posto ancora che contro il Pusterla fossero mancate tutt'altre prove, fossero anzi (caso poco men che impossibile in affari di tal genere) apparsi argomenti di sua innocenza, il confessarlo incolpevole non tacciava di falsi i giudizj precedenti? Che sarebbesi detto se fossero comparsi

innocenti quelli, su' cui complici già s'era proferito un giudizio irreparabile? Ove sarebbe andata la dignità della giustizia qualora si fosse mostrato possibile ch'ella s'ingannasse? e ingannarsi in decisioni irreparabili! Il ritrattarsi è tale sforzo di virtù, che rade volte n'è capace un privato, non so se mai un corpo.

Pendevano dunque i giudici a voler trovar reo il Pusterla, persuasi fosse questo un atto di mera giustizia, se non altro una conseguenza immediata e necessaria delle giustizie antecedenti.

Così l'iniquità ha natura simile all'acqua: se appena faccia pelo in un edifizio, per robusto, a poco andare l'avrà scassinato e riverso.

Lettori miei di buon cuore e di retto senso: voi vedete ch'io m'ingegno di mostrarvi come l'uomo passo passo giunga a soffocare il sentimento del retto e del dovere, deposto in fondo all'anima sua. M'ingegno a ciò per far chiaro che l'uomo non è altrimenti una belva feroce come alcuno ce lo dipinge, a frenare la quale bastino appena la forza de'patti sociali e la severità delle leggi; e che il sentimento morale da costoro negato, se si vela e deturpa fra l'ambizione, l'egoismo e la prepotenza, vive però nelle anime schiette e paghe del loro stato, per attestarne l'origine divina.

Per la pura verità bisogna confessare che la causa del Pusterla trovavasi ora di gran lunga peggiorata. In quel suo esilio erasi egli veramente adoperato a cercare nemici al Visconti; gli stava a fronte Ramengo, il quale smaniava di trarre a fine una tela scelleratamente ordita; e pur troppo poteva produrre a carico di Francesco le pratiche conosciute a Pisa, i discorsi da lui tenuti nell'abbandono della confidenza, in fine il suo tentativo per unirsi allo Scaligero a danno del milanese. Farsi capo d'esercito straniero contro la patria, era colpa che destava orrore a qualunque buon Lombardo. Dopo ciò mi permetterete ch'io tralasci la fralezza delle prove, l'assurdo dei confronti, il sofisma delle deduzioni, le confessioni estorte o con tormenti o con raggiri o con suggestioni; tutto l'artifizio onde Lucio e gli altri s'ingegnarono di

travisare la verità: qui come altrove, la storia potrebbe aver apparenza di satira.

Che se pure fra i disconforti che troppo spesso ella reca, vorremo in tutto questo cercare cosa che ne consoli, sia il considerare quanto la dignità dell'uomo abbia, da quel tempo in poi, acquistato rispetto. Allora dalle condanne restava generalmente colpito non il reo soltanto, ma tutta la famiglia; e non intendo solamente del disonore, che fin oggi non s'imparò ad attaccare unicamente al colpevole; ma le pene ancora ricadevano sugli aderenti del condannato, come sugli averi di lui. Nei delitti di stato principalmente, la brama di atterrire con esempj spaventosi faceva che i fratelli, la donna, i figliuoli andassero involti nella condanna del ribelle: teneri fanciulli (tutte le storie il ricordano) vennero, per le colpe dei padri, sepolti nelle carceri, tratti al patibolo, dati a sbranare ai cani. Ora la nascita e la parentela danno soltanto diritto a gradi e ad onori: allora erano più atroci, ma anche più logici.

Terminato il processo segreto dalla società di giustizia, il voto doveva, come l'altra volta, essere esposto al consiglio generale, che rappresentava o figuravasi rappresentare il popolo milanese. E Lucio in fatti, congregatolo per ordine di Luchino, gli presentò il processo affinchè il trovasse giusto, e ne confermasse la sentenza. La campana del Broletto nuovo, che invitava i capi di famiglia a radunarsi, ad ascoltare e dir di sì, piombò sul cuore di Buonvicino come un preludio di morte, come i bòtti dell'agonia: ed abbandonata la sua cella, disceso a pregare nella chiesa. Quivi si andò a prostrare davanti a quell'avello medesimo, sovra il quale erasi inchinato nel memorabile giovedì santo, in cui gli avova Iddio parlato al cuore e chiamatolo a penitenza e a vita nuova. Quante cose erano mutate da quel giorno! Anche ora Margherita stava in cima de' suoi pensieri, ma deh in qual diversa sembianza!

Meditò, pregò pei sofferenti, pei loro oppressori, somigliante ai primi seguaci di Cristo, allorchè, nelle perseguitate catacombe, si raccoglievano sulle ossa dei martiri a supplicare il Signore pei loro fratelli, che in quel momento suggellavano col sangue la fede nella virtù e nella verità. In-

vocò lo Spirito divino perchè mitigasse colui che, pur troppo, aveva in sua mano la vita di quelli sventurati; perchè, se non altro, dissipasse da quegli infelici lo sconforto e i dubbj desolanti, se mai, come troppo temeva, fossero destinati a votare il calice sino alla feccia.

Quando la vita sua propria fosse stata in quel momento sotto la deliberazione d'un tribunale, non avrebbe Buonvicino fatta altrettanto fervida e passionata l'orazione, non ne sarebbe stata altrettanto penosa la incertezza. A volta a volta gli sorgeva in cuore una consolante fiducia nella bontà morale dell'uomo, nel trionfo dei sentimenti generosi; ma tosto ne ricadeva in disperato abbandono. Tutto allora fissavasi in Dio, in Dio che si farebbe sostegno e premio dell'innocenza, che non darebbe il giusto qual nuovo trofeo all'empietà: ma poi si ricordava che Dio non somiglia al fango coronato del mondo, la cui autorità cessa appena che, come l'ultimo degli schiavi, ritorni alla polvere donde è uscito: ma che il suo regno si stende oltre i confini della tomba, e di là appunto cominciano le sue retribuzioni.

Alcune ore egli era rimasto così assorto nella meditazione e nella preghiera, allorchè sentì gentilmente toccarsi la spalla. Levò lo sguardo come persona riscossa da un profondo pensiero, e vide accanto a se un giovane, in un elegante vestire succinto, metà cilestrino e metà bianco schietto, assettato in modo da dare rilievo all'adatta struttura e all'agile robustezza del corpo, su cui il farsettino ed i calzonetti non facevano pur una piega. Esso appoggiando con leggiadria al fianco sinistro la mano arrovesciata, con cui reggeva il berretto di velluto pur bianco, onde cascava con grazioso vezzo una piuma di pavone, posando la destra sur un elegante bacchetta d'ebano, col pome ed il calzuolo di terso argento, tenevasi in rispettosa distanza con quell'atto di ossequiosa gentilezza che s'impara nelle corti. Una grossa serpe ricamata in argento sul suo giustacuore non lasciò dubitare a Buonvicino che quegli non fosse un cameriero del Visconti: e palpitando di speranza e di timore se gli levò incontro, coll'occhio che tutta n'esprimeva l'ansietà, e disse: "Che ha a comandarmi il signor vicario?"

Al che l'altro con un inchino rispondeva: "L'eccellentissimo signor vicario presenta per mio mezzo i suoi rispetti alla riverenza vostra: ha mandato larga limosina di messe al convento, e si raccomanda specialmente alle orazioni di essa. Poi le fa sapere come a quelli che furono stamane giudicati..."

"Furono dunque giudicati?" l'interruppe Buonvicino: impallidì, arrossì, e chinando gli occhi, con voce profonda richiese: "e come?"

"Alla morte," soggiunse l'altro con una indifferenza avviluppata nella cortesia, a quel modo che insegna il bel tratto sociale.

Buonvicino ebbe appena forza di ridomandare: "Tutti?"

"Tutti;" riprese l'altro: "ed il principe, in singolare testimonianza della sua stima, concede a vostra riverenza di poterli assistere negli ultimi loro momenti."

Fu vera pietà? fu un insulto raffinato questo di Luchino? Il frate nol cercò, ma in un istante penetrò tutta l'acerbità di questa nuova situazione, una di quelle in cui il cuore o si spezza o s'impietrisce. Sollevò lo sguardo al cielo ed esclamò: "Si compia il sacrifizio!" Indi rivolto al messo: "ringraziate il signor vicario di questo, che ricevo da lui come un favore, e dal Cielo come un'ultima prova — e la più tremenda."

Dell'ultime parole l'araldo non avrà inteso che il suono. I sentimenti profondi delle anime appassionate come possono venire compresi da chi s'è logorato fra le apparenze pompose e le frivole importanze d'una società in maschera? Onde strisciando nuovi inchini, se n'andò a portare a Luchino i ringraziamenti del frate: e il frate tornò ad inginocchiarsi, ad orare, a prelibare tutta l'amarezza del calice preparatogli, e supplicare Iddio che desse coraggio a lui, a loro; che il sostenesse nel più doloroso e più sublime uffizio del suo ministero.

Al tocco del mezzogiorno dell'altro domani, Margherita sente aprire la sua prigione, ed alza gli occhi. — Oh! non è un burbero carceriero: non incontra come al solito uno sguardo insultatore o indifferente, no: vede, oh vede, cono-

sce un amico, Buonvicino. Sulle prime non sa credere a se stessa: un—*ah!*—uno spalancare degli occhi, un tender le braccia rivelano la maraviglia ond'è inondata: poi balza dal suo scannello, s'avvicina al frate... Momenti così fatti non hanno parole: e il muto linguaggio non esprime altro, se non che la piena dell'affetto impedisce di manifestare l'affetto. Quando poi riebbe le parole: "O padre," esclamò, "o fratello! qual consolazione è mai questa? Neppure addomandarla al Signore avrei osato. Il Signore dunque si ricorda di me, e mi manda un angelo fra questo purgatorio!"

"Iddio, figliuola, non si dimentica di nessuno, neppure del vermicciuolo che calpestiamo passando. Tanto meno poi delle creature che più a lui somigliano."

Così il frate con una voce carezzevole, affettuosa ed accorata, che mostrava come egli a fatica ritenesse le lacrime, e che le cavava altrui. Margherita in fatti ruppe in forte scoppio di pianto: era sì gran tempo che non provava l'ineffabile consolazione di piangere sopra un seno amico, di sfogare un'anima ambasciata con chi l'accettasse, la comprendesse, la compatisse. Poi fra i singhiozzi ripigliava: "Lo so, padre: lo so che Dio non si scorda di nessuno; che non s'è scordato di me. Oh chi m'avrebbe sostenuta fra tante angosce se non era il pensiero del Signore?... Ma dite, mio marito?... Il mio Venturino?.... Ne sapete notizie? v'è permesso di darmene?"

E lo fissava con una sollecita attenzione fra lo sgomento d'un sinistro annunzio, e la fiducia che un tale amico non gliene dovesse recare che uno consolante. Si rannuvolò maggiormente in viso Buonvicino, corrugò la fronte, e traendo un grave sospiro, come se il cuore gli scoppiasse, "Finora" rispose "sono sani — finora. Gli ho abbandonati testè. Fui con essi ieri, vi sarò anche domani!... Ed oggi e domani e l'altro verrò a portare a voi, buona Margherita, quelle consolazioni, che un Dio morto in croce ha lasciato per gl'infelici destinati a seguirlo ne' patimenti."

Una parola umana all'orecchio di chi soffre, non ha prezzo in sulla terra. Quanti, nei primi passi dell'errore, a cui forse li sospinse la negligenza ed il disprezzo degli uomi-

ni, quanti sommersi nelle conseguenze del delitto consumato, o torcerebbero o si ravvederebbero, qualora l'orgoglio degnasse inchinarsi a susurrare all'orecchio loro una voce di commiserazione, un invito al pentimento, un fiduciale richiamo alla virtù! Ma l'uomo pensa al castigo, alla vendetta; ed esacerbando, ostina nel delitto chi così facilmente potrebbe ravviare al bene. Quando poi patisce il giusto, come Margherita, abbandonato agli strapazzi degli scherani, all'ansietà della solitudine, un motto di conforto somiglia alla voce dell'angelo, che ad Agar, languente di sete col bambino nelle solitudini di Betsabea, addita la fonte ristoratrice.

A questi salutevoli conforti non provvidero le istituzioni umane: ma la religione, che mentre tutta sembra intenta al cielo, non abbandona mai in terra chiunque dubita, travia, combatte, patisce, ha scritto fra i più assoluti precetti della misericordia il visitare i carcerati.[1] Le convenienze degli uomini, le quali non hanno a fare col Vangelo, delle carceri hanno formato un luogo di squisiti tormenti per l'uomo non reo, perchè non ancora sentenziato. Ma nei paesi cristiani non hanno ancora rimosso dal sofferente le consolazioni della pietà religiosa, nè dall'uomo condannato a morire allontanano l'ultimo conforto, il mostrargli aperte le vie del cielo quando gli uomini lo cacciano dalla terra.

E che conforto sia quello, il provava la nostra Margherita. Pur troppo l'apparizione del ministro della penitenza le annunziava chiaramente che il suo fine s'avvicinava: però in quel momento sembrava aver tutto dimenticato, tutto, pel tripudio di trovarsi ancora presso ad un uomo, un uomo diverso da quelli che soli da gran tempo vedeva, tormentati o tormentatori; uno che per ministero doveva esser buono, compassionevole, devoto alla sventura; uno poi come questo.

[1] Pochi altri precetti sono espressi con maggiore asseveranza ed insistenza. Tobia visitava i suoi fratelli in cattività, porgendo loro salutevoli avvisi (*Tobia*, 1, 15). San Paolo pregò la misericordia di Dio sopra Onesiforo, che non prese vergogna delle catene di lui (2 a *Tim.* 1. 16); ed agli Ebrei scrive si ricordino degli imprigionati, come fossero imprigionati con essi. Cristo nel dì del Giudizio dirà ai buoni; « Io era in carcere e mi visitaste: benedetti dal Padre mio, venite alla gloria: » ed ai malvagi: « Via da me, maledetti, perchè io era infermo ed in carcere, e non veniste a trovarmi. » (*Matt.*, 25.)

Con nuovo sfogo di pianto attestò ella dapprima la sua commozione; e Buonvicino non glielo interrompeva se non con qualche riflessione di pietà, di Dio, di perdono. Come essa potè riavere la favella, mille domande affollava intorno a que' suoi cari: — non aveva ella compreso il senso delle parole di Buonvicino? o nol voleva comprendere? Poteva la ragione dirle altro, se non che erano riserbati al supplizio al pari di lei? Eppure voleva fare ancora illusione a se stessa: e qualvolta le correva al labbro una interrogazione precisa sul destino di essi, la respingeva sempre, quasi il sentirsene assicurare dovesse rompere quel tenue filo di speranza, al quale, siccome l'uomo che affoga, voleva pure tenersi appigliata in quell'estremità.

"E il mio Francesco? tanto m'ero rallegrata allorchè io seppi salvo! Come tornò nelle mani di costoro? non l'avevate voi avvisato di non fidarsi?... Oh quel giorno ch'io l'ho veduto a condurre! Quanto deve anch'egli aver sofferto! Eppure in tanti patimenti non s'è scordato mai di me. Se sapeste! Egli ebbe cura di raccogliere un cencio, dove io aveva cominciato a ricamare un cespo di margheritine, quando mi condussero via da casa. Egli lo raccolse, il serbò: oh queste finezze non le sa che l'amore più vero, più gentile."

Buonvicino chinava la testa e taceva. Ella proseguiva: "E vi hanno narrato di quella terribile notte? Io non so bene ancora come sia andato quel trambusto. Parmi tuttavia che fosse un sogno. Eppure no, no; l'ho veramente abbracciato il mio Francesco; ho portato veramente in queste braccia il mio Venturino. — Sfinita come sono, non avrei creduto mi reggesse la forza di mutare due passi: ma l'amore materno che non fa? Io lo sostenni, l'avrei sostenuto, quel povero fanciullo, camminando per molte miglia. O padre, che consolazione fu quella! che speranze! quanta vita in que' beati istanti!... e quanto fugaci!"

Sospirava, e copertasi la faccia colle mani, taceva: indi abbandonandosi di nuovo agl'impulsi d'un cuore schietto, bisognoso di esalare in parole l'affetto che da tanto tempo vi stagnava: "Oh se sapeste," continuava, "se sapeste a mezzo quanto m'hanno fatto soffrire!" E gli raccontava alcuni dei

suoi patimenti, i più vivi, i più ricordati, con una melanconia profonda, eppure scevra d'ogni rancore. "Qui dentro" proseguiva "sono entrata il venti di giugno dell'anno passato: or siamo al primo d'ottobre: quattrocentosessantasette giorni! Vi pare? non uno nè fuggì inavvertito alla prigioniera: non uno, in cui la monotonia de' patimenti quotidiani non fosse rotta da qualcuno straordinario. — E qui non vedere, non ascoltar altro che oppressi o tiranni: mai una faccia amica, paziente, caritatevole; mai una parola di consolazione, mai poter credere, mai essere creduta! — E neppure, vedete, neppur un po'd'aria libera da respirare. — Io che l'amava tanto! io che là, in riva al mio lago... — Oh voi dovete ben ricordarvene."

E qui si gettava sulla rimembranza delle serene ore giovanili; indi ripigliava: "Ma coloro che possono, deh come non pensano al tanto che fanno patire?... Ah! — pur troppo ci pensano!"

Gemeva, ed una nube subitanea di corruccio le conturbava la fronte. Poi sforzandosi di stornare il pensiero da'suoi persecutori, seguitava dicendo: "E il sole?...o Buonvicino, come deve parer bello il sole, il sole nella sua pienezza, nella libertà, su per le colline! Io non ne ho sentito che l'afa per tutta quest'estate; ed ora, in tal rezzo, già rabbrividisco dal freddo. Eppure non fa che cominciare l'ottobre. Che sarà poi in dicembre, in gennaio?"

Un sospiro gemebondo del frate fece accorgere Margherita del vero; e cascando ginocchione, esclamò: "Ah sì! — allora non ci sarò più!"

Un dirotto pianto seguitò all'ineffabile espressione di queste parole, così semplici e così solenni. Tanto è bella la vita, che l'abbandonarla rincresce per fino a chi non la sostenta che di travagli e di privazioni. Non insulti il riso delle anime forti all'accoramento della mia meschina. La generosità consiste, non nel disprezzare la vita, sibbene nel non commettere alcuna viltà per conservarla. Chi durò i combattimenti onde ella era uscita vittoriosa, ne schernisca il dolore; gli altri compiangano.

"Morire!" prorompeva essa, "morire così giovane! — e morire innocente!"

"Anche Cristo era innocente, figliuola mia; e lasciò per

esempio nostro se stesso, che bestemmiato tacque, che possente non minacciò, che moriva perdonando."

Così le diceva il frate; e dopo che l'indulgente sua pietà ebbe secondato l'affanno dell'angosciosa, blandamente cominciò a svolgerla dalle cose del mondo, per fissarla unicamente nel pensiero di Quello, davanti al quale fra poco doveva comparire. Queste idee non riuscivano a lei strane e nuove: già seminate in cuor suo nella prosperità, erano rampollate fra le sventure; e la fiduciale compunzione da essa palesata, la mostrò a Buonvicino tanto più degna di vivere, quanto meglio la trovava disposta a morire.

Facilmente il lettore potrà immaginarsi come passassero il tempo fra loro, come lo passassero dopo che si abbandonarono la prima giornata....

Un uomo, che sfinito da lunga e dolorosa malattia, e dalle pene sovente non meno spiacevoli della cura e dei medicamenti, comprende o da aperte parole o dagli atti mal dissimulati dei parenti, de'circostanti, che per lui è finita, che conviene disporsi al viaggio da cui in eterno non si ritorna, sente in quell'istante più caldo risvegliarsi l'affetto della vita: e come un autore che, giunto al termine d'un'opera sua, la rilegge e medita foglio per foglio, parola per parola; così egli ripassa sopra un corso di giorni ormai compito; numera ad una ad una le persone dilette, da cui fra breve sarà spiccato; ritorna sulle abitudini, sui luoghi, sulle cose che amò e che sta per lasciare: può rassegnarsi; per virtù benedirà anche il Padrone della vita e della morte; ma natura reclama i suoi diritti; e deh come ne lusinga la languida vitalità anche il più fioco raggio di scampo che gli baleni sugli occhi! Il momentaneo ristoro d'una medicina; pochi minuti di sonno riposato; uno spasimo che si rallenti; una buona parola del medico; un'adulatrice congratulazione dei visitanti, gli fanno riguardare come certa la guarigione; già in sua mente ritesse la vita: quanti propositi, quante fantasie, quante opere, quanti godimenti!.... Sciagurato! l'istante successivo il male si aggrava, e lo spossamento, l'anelito, il rantolo vengono a poco a poco rimovendolo dalle affezioni, e facendogli desiderare l'indolente calma del sepolcro.

Ma chi sano di sua persona, in tutta l'integrità delle forze del corpo e della mente, si conosce destinato a vivere ancora molti anni, sopra i quali ha fatto un calcolo tanto più fondato, quanto egli è giovane e vigoroso, eppure ode intimarsi come gli uomini hanno decretato ch' egli muoia, che muoia il tal giorno, alla tal' ora determinata...

Questo è tormento, oltre il quale non sa spingersi la più tetra immaginazione. Nè questo avverrà nel fervore d' una battaglia, ove la foga, lo spettacolo, la mischia confusa, un' ira coraggiosa, una feroce emulazione inebbriano i sensi e gli spiriti così, da gettar alle spalle il pericolo: ove il pericolo stesso è incerto, possibile la resistenza, la franchezza applaudita, ogni dimostrazion di timore beffata; ove il colpo giungerà repentino — se pure giungerà. Neppure è la condizione di chi trovasi in alto mare sopra un legno che affondi, senza scorgere a tiro d' occhio una spiaggia, una nave; quell' immensità medesima del cielo e delle onde sembra sostenere la speranza; l' affaccendarsi della ciurma a ristoppare, ad alleggerire, a riversare l' acqua nell' acqua, conforta l' immaginazione: la distraggono i tanti compagni di sventura: se non altro vede unicamente la mano di Colui che padroneggia gli elementi, e che ordina ogni cosa al meglio delle sue creature.

Ma qui, nella muta solitudine inosservata d'una prigione, sapere che ogni respiro avvicina alla morte, e contarne ogni passo, e non poterla nè impedire nè ritardare; e conoscere che un cenno degli uomini basterebbe a tornarti in mezzo del cammino di tua vita, ma che gli uomini hanno decretato il momento in cui un altr' uomo, che non ti conosce, che non conosci, snuderà il tuo collo, ti saluterà amico, e per guadagnare una mercede, in un attimo ti renderà cadavere sformato... L' umanità, ne' vantati suoi progressi ha studiato il modo di rendere quell'attimo men doloroso al corpo: fremetto pensando che gli avi nostri ne esacerbassero gli spasimi; disputò, sperimentò qual sia men tormentoso al corpo, il soffocarne il respiro con un laccio, o il rompergli il petto colle palle, o lo spiccarne il capo: con dilicata sollecitudine valutò il calibro e la scorrevolezza del capestro, il fermo polso dei prodi che mirano all' inerme petto del loro camerata, il fen-

dente della mannaia che deve sprofondarsi in un ceppe ma attraverso il collo d'un uomo: calcolò i guizzi dell' appiccato, notò il rossore che coperse il viso d'una magnanima decollata. — Ipocrita sensibilità! atroce ironia! sembra troppo il dolore d'un momento: se il carnefice non è abbastanza destro per lunga sperienza, se alla vittima prolunga il patire, un fremito, un bisbiglio, un'indignata commiserazione si fa intendere tra la folla accorsa a vedere: — Infelice! — Meschino! — Pover'anima, quanto sofferse! — Pietà interessata, o piuttosto inevitabile simpatia della natura alla vista delle pene d'un nostro simile: pietà sconsiderata che non avverte al lento, penoso, atroce martirio de' momenti si lunghi mentre passano, si celeri quando si contano passati, che compongono quell' uno, quei tre giorni interposti tra la sentenza e l' esecuzione....

Ma quel dolore è inevitabile; — Ma la società ha diritto di recidere i membri infetti.

Si? so che si dice: ho udito filosofi e statisti sostenerlo, filosofi e statisti impugnarlo con ragioni per lo meno equilibrate, sicchè il dubbio stesso dovrebbe sospendere l' azione. Che sarà se vi si aggiungano l' umanità e la religione; se la speranza ponga una mano su quel capo destinato al manigoldo, e mostri che si può farne ancora un cittadino, un padre, migliorandolo colla tremenda lezione della sventura e colle amorevoli del perdono? Se la fede mostra una stilla di sangue d' infinito prezzo caduta a redenzione anche sovra quel capo che dal giudice è impassibilmente destinato alla forca, alla forca impassibilmente è strascinato dal manigoldo? E se mai fosse innocente? So capace di pentirsi, di tornar utile? come riparare il colpo di quel ferro che tanto studiaste perchè riuscisse men doloroso?

E se pure è una necessità, come la guerra, come tante altre cose che per tali proclamate, permettete ch'io non ammiri tutti i progressi d'una società costretta a rimedj siffatti; d'una società che stipendia un uomo per uccidere un altro, che rende spettacolo de' cittadini il supplizio d' un loro fratello...

Se però la religione non ha potuto ancora abolir le pene capitali neppure segnando ciascuno col suggello della redenzione, neppure mostrando come a quel modo stesso finiva il

Giusto: come colui che ora è martorato, può il momento dopo esultare fra i beati; se non potè ancora ispirar tanto amore, quanto basterebbe per far cessare i delitti, accostossi a quelli che soffrono, e portò consolazioni fino a quel terribile punto, per cui il mondo più non ne ha veruna.

Tra queste passò Margherita il primo dei tre giorni concessile per prepararsi alla morte. Il secondo, a mezzodì ricomparve Buonvicino presso alla tribolata. Sul volto di lei era cresciuto il pallore; tutto annunziava como nessun riposo fosse stato concesso all'ansia dei suoi pensieri. Non per se sola aveva ella patito: erasi rivolta ad altri esseri, così cari, così vicini, e che pure non potea vedere, non rivedrebbe più — o li rivedrebbe sul patibolo. Anche sul volto di Buonvicino, alle tracce di un lungo abituale tormento se n' erano aggiunte di nuove e spasmodiche. Quando ebbe salutato la sua penitente, con voce fioca e ben diversa da quella d' uomo cho annunzj un favore, una grazia: "Signora" le disse "vogliono ch' io vi informi come le consuetudini vi concedono di poter domandare quella grazia cho vi piaccia."

L' occhio sbattuto e abbacinato di Margherita lampeggiò d'una gioia speranzosa; sopra il volto esangue le si diffuse un rossore così gentile, come quello onde l' immaginazione dipinge all'esulo montanaro un tramonto di primavera sulle nevose cime della sospirata sua patria. E senza esitare esclamò: "Che mi mostrino mio marito."

Il frate l'avea preveduto; ed a stento frenando le lacrime, rispose: "Di questo desiderio non può oramai consolarvi che Dio."

"È morto?" chiese ella ritraendosi spaventata, e tenendo le mani irrigidite.

Il silenzio del frate ed un sospiroso abbassare del capo, le diedero una terribile conferma.

"E mio figlio?" riprese ella con angoscia crescente.

"Vi aspetta in paradiso."

Come colpita da un fulmine, rimase immota: non pianse, non parlò; chè dolori siffatti non hanno nè lacrime nè parole: poi come rinvenuta esclamò: "Ecco spezzati tutti i legami che mi tenevano avvinta a questa terra"; e levando gli occhi

in atto di una sublime offerta, soggiunse: "prepariamoci a seguitarli."

Si prostrò ginocchione dinanzi alla sua seggiola; fra i singhiozzi ripetè le preghiere di suffragio pei morti, alternandole col frate, il quale erasi con lei inginocchiato: udì con rassegnato accoramento le ultime affettuose parole e le tenere scuse che le mandava il suo Francesco: intese con che coraggio fosse egli, un'ora prima, salito al supplizio, in pace con se stesso e cogli uomini; e conducendosi a mano il suo fanciullo, a cui aveva sperato essere scorta sul cammino d'una splendida vita e nominata, e in quella vece lo doveva sorreggere sulla scala infame del patibolo.

I pensieri dunque di Margherita non aveano più dove fermarsi in terra: il cielo, oltre essere il porto di tante procelle, era dunque anche il solo luogo, dove oramai ella potesse confidare di ricongiungersi con que' suoi diletti, unica speranza, unico suo voto da tanto tempo. Colla confessione terse le macchie che potessero avere appannata l'anima sua, santificata prima dalla beneficenza, poi dagli affanni; e colla fiducia di chi è ben vissuto, si dispose a presentarsi al tribunale d'un Dio, la cui giustizia è così diversa da quest'inumana del mondo.

In questo mezzo la città seguitava tranquillamente le sue fatiche, i suoi riposi. Il seccore della stagione, la scarsa vendemmia di quell'anno, la guerra che avevano temuta, la peste che temevano, l'ultimo balzello imposto, le domestiche faccende, i pubblici divertimenti, erano il tema vagabondo delle comuni conversazioni. Alcuni parlavano del supplizio eseguito quella mattina, altri annunziava che il giorno da poi s'aveva a giustiziare qualch'altro: ma i privati guai non dovevano molestare i negozj e gli interessi comuni. Abitudine antica: giacchè Buonvicino, nell'osservare un siffatto contegno, ricordavasi come, già de' suoi tempi, Isaia lamentasse che «mentre il giusto perisce, non è chi vi pensi in cuor suo.»[1]

I membri della società di giustizia, alle care famiglie, ai raccolti amici, nelle case, sotto i coperti, raccontavano gli andamenti di quel processo, il gran da fare che ebbero a con-

[1] LVII, 1.

vincer rec delle persone che s'ostinarono sempre a protestarsi innocenti; ma sentivansi, diceano essi, tolto un peso dal cuore coll' avere, dopo sì gran tempo, esaurita una causa tanto importante ed avviluppata. Che se alcuno domandava loro se la sentenza fosse stata giusta, dimostravano che era stata legale.

Il signor Luchino quella mattina abbandonò Milano, per passare un paio di giorni a Belgioioso, villa tanto opportuna per le cacce in quella stagione. Usciva con lui la signora Isabella, che della lontananza del bel Galeazzino sapeva e darsi pace e rifarsi. Cavalcava con essi di conserva l'arcivescovo Giovanni, che nell' attenta pettinatura della corona dei capelli, che soli portava attorno alla rasa testa, e nell' esattezza delle pieghe e nella disposizione d' una gran tonaca rossa foderata di zibellino, a maniche larghe, mostrava un desiderio più che secolaresco di far pompa d' una bellezza, che lo faceva primeggiare sovra tutti i prelati del mondo. Dietro a loro seguitava uno stuolo di amici, amici da corte, e servi e cacciatori e palafrenieri. Il volgo traeva ad ammirare que' bei cavalli, quelle stupende mude di segugi di Tartaria, que' falchi di Norvegia; vantava il lusso dell' arcivescovo, la furberia della signora Isabella, e la grande abilità di Luchino a trar d'arco, a cogliere col lancione una lepre, un cervo, un cinghiale.....

Questo popolo, nel dare a Luchino il diritto di condannare a morte i rei, non gli aveva dato pur quello di far la grazia? Una parola sua poteva dunque camparli, anche secondo l' opinione di chi li tenesse per colpevoli. Ora non è micidiale del pari chi trucida e chi, potendolo impedire, nol fa? e potendolo così agevolmente! Ma queste considerazioni non passavano per la mente al dabben popolo milanese d' allora. Si sarebbe desolato ove la grandine avesse guasti i campi, ma avrebbe creduto follia il torsi fastidio per un' ingiustizia che si commetteva a carico d' altri cittadini.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

LA CATASTROFE.

Come gli antichi adornavano di fiori le vittime, che conducevano a scannare sugli altari, così un costume universale copre di cortesie l'uomo che deve essere abbandonato alla giustizia, cioè al carnefice. Anche Margherita, la vigilia della sua morte, fu tolta dalla tana entro cui da mesi languiva, e collocata in una stanza meno lurida, che serviva di chiesino. Era anche questa angusta, ma elevata ed ariosa: una finestruola ingraticolata di ferro dava la vista sopra la campagna; un materasso, un tavolino, un ginocchiatoio e due sedili n'erano tutto l'addobbo: un altare posticcio, con due candelieri di legno, faceva ricordare quelli, su cui i primi cristiani immolavano l'ostia incruenta nelle perseguitate catacombe.

Ivi Margherita passò la notte, l'ultima sua notte, in preghiere e meditazioni. Pensava alle cose del mondo: tutto lo rammentava che dovea lasciarle fra poco: ma vi si era ella forse attaccata più di quello che fosse necessario per conoscerle e trascurarle? Pensava a' suoi cari; e consolavasi di doverli presto rivedere in paradiso. Ricorreva il suo passato: non le pompe e gl'illustri natali e la decantata bellezza e le magnificenze invidiate le tornavano ora in mente; ma lacrime terse, opportuni consigli, pietà profusa, ingiurie perdonate, risparmiati disgusti; li conosceva un tesoro riposto, e vicino a fruttare.

Quello spiro d'aria più fresca, che suole mettersi all'avvicinare dell'alba, la riscosse con un brivido molesto, e le corsero al labbro queste parole: — Che freddo avrà il mio Venturino colà alla campagna aperta! —

Erano voci strappatele da un istinto, che la ragione trovava vaneggianti, ma non riprovava per assurde. Affacciossi quindi alla finestruola, e pose mente al primo primo biancheggiare dell'alba colà verso i monti della bergamasca; un cielo limpido, soave, d'un tremolo sereno, qual suole nelle prime

mattine dell'ottobre invitare ai passeggi, alle cacce, alla giuliva faccenda delle vendemmie. Da per tutto alla pompa dell'estate era succeduta la fantastica pacatezza dell'autunno. Una rugiada biancheggiante luccicava sugl'incurvati steli delle erbe nei prati intorno, e sulle tremule foglie dei pioppi che in lunghi filari stendevansi per la campagna, agitandosi e sibilando come sentissero la vita, come salutassero l'avvicinarsi del Sole, così caro dopo le notti già lunghe e più che fresche. Margherita si affissò in quello spettacolo: — L'ultima aurora che io vedo!—Così ogni cosa le rammentava come tutto fosse sul punto di finire: il rammentava ad un' anima che dalla nascita porta in se l'orrore della distruzione, il desiderio dell'immortalità... Ma a che vorrei io provarmi di ridire che passasse nell'animo di essa, quante memorie ed affetti e tormenti e desiderj e pensieri terreni e celesti s'affollassero, si mescessero nella sua mente? Mille e mille soffersero, se non in quel grado, però a quel modo: l'uomo li compianse, e ne crebbe il numero.—Affrettiamoci alla fine.

Non appena albeggiò, Buonvicino presentossi all'uscio della cameretta, e ritenne il piede sulla soglia, in riverente e pietoso silenzio contemplando Margherita che pregava. La lanterna ch'egli recavasi in mano, lasciando lui e tutto il resto nel buio che colà entro dominava ancora, raccoglieva i raggi sopra Margherita, la quale pareva alcuna cosa più che mortale. Erasi ella inginocchiata sul nudo pavimento, china la fronte sopra le mani giunte, e queste, appoggiate sur una sedia, avevano intrecciate fra le dita un rosario, di cui stringevano la crocetta:—quel rosario stesso, quella croce, che con sì paziente cura avea Buonvicino medesimo intagliati ne' primi giorni di sua conversione, e che aveva a lei presentato mentre dimorava in una ricca casa, cinta da ogni maniera d'agiatezze e d'eleganze, applaudita, contenta, fortunata con a'fianchi il marito e sulle ginocchia un bambino, il quale cianciugliando la chiamava madre. Ed ora? quel marito, quel fanciullo erano sotterra; e fra pochi istanti ella pure vi sarebbe precipitata con loro. Osservandola Buonvicino con questi o simili pensieri, più e più gli si affondava l'occhio, s'affilavano le scarne guance, simili ad un ruscello, ove l'assidua vampa del sole disseccò

ogni umore, non lasciando che l'arido solco. Attento in lei, non ardiva turbare quello stato che somigliava a calma. Anzi sarebbesi detto che ella dormiva, se tratto tratto un guizzo convulso che le correva dal capo alle piante, non avesse dato troppo segno ch' ella vegliava, pativa.

"Sia lodato Gesù," pronunziò finalmente il frate con voce fioca e sommessa; alla quale risentitasi Margherita, levò il capo, balzò in piedi, e facendosegli incontro colle braccia tese, domandò col tuono dell'angoscia. "O padre, v'è qualche speranza?"

Così questo balsamo che la natura preparò agl' infelici, come il latte della nutrice all' egro bambino, mai non vien manco fino all' ultima ora della vita. Il frate sospirò, alzò la destra e gli occhi al cielo, e proferì: "Lassù sono le speranze che non falliscono."

La faccia della Margherita, cui una viva fiamma aveva tutta colorita, di nuovo si fece pallida come tramortisse: giunse le mani, anch' ella eresse al cielo gli occhi lagrimosi, ed esclamò: "Signore, la vostra volontà, e non la mia."

I conforti, le orazioni de' giorni antecedenti furono rinnovate in questo, tanto più vivamente quanto più sentivansi l' uno e l' altro vicini a separarsi fra loro e dalla terra, per ricongiungersi a Dio. Buonvicino offrì in presenza di lei il sagrifizio dell'altare, la commemorazione quotidiana del Giusto immolato per la verità, per la redenzione degli uomini, coi quali aveva diviso il pane e le miserie; e poichè il sentimento de' proprj mali non toglieva alla Margherita di conoscere e valutare gli altrui, s'accorse a troppi segni dell'ambascia mortale onde era compreso Buonvicino, e pregò Dio di dargli forza al passo tremendo. Dopo che il frate le ebbe comunicato il pane degli angeli, la travagliata si rasserenò; e munita di viatico sì prezioso, stette con lui ragionando del nulla di questo mondo, delle gioie avvenire, dell' incontro coi suoi cari in grembo al vero amore.

S' io riferissi quei discorsi, sarebbero d' edificazione alle anime pie; potrebbero forse, in terribili momenti di lotta e di scoraggiamento, recare ristoro a qualche accorato; ma che direbbero i lettori, che diranno già d' un racconto, ove i più

null' altro cercavano forse che il passatempo spensierato, ed un rimedio od un palliativo a quella micrania dell' anima, la noia, ed invece vi trovano la riflessione e la religione?

Dai pii ragionamenti furono scossi quei due pietosi al tocco d' una campana a martello. Trasalì la poverina; il frate si fece come se gli avessero confitto un pugnale nel cuore. Avevano entrambi indovinato essere l' agonia che per lei, per lei sana, batteva la squilla del Broletto ove dovea succedere l' esecuzione. Intanto uno spesseggiare di passi, un affaccendarsi di persone, un tirare di catenacci, lo scricchiolare d' un carro, davano avviso che era giunto il gran momento. Margherita s'inginocchiò, e volle che di nuovo Buonvicino le compartisse l' assoluzione, e, come in articolo di morte, chiamasse sovra di lei la benedizione del Signore. Levato in piedi il frate, con solenne dignità di voce e di atto, protese le braccia, e spiegate le palme sovra il capo inchinato della donna, colla fronte supina, pallida sì, ma inondata di quella fiducia che non alligna se non in chi crede, e teme e spera altre cose che le mortali, pareva che egli congiungesse il cielo, cui tenea fisso lo sguardo, con quella penitente su cui ne invocava la misericordia e le retribuzioni. Margherita, in ginocchio davanti ad esso, colle braccia incrociate sul seno, e le bianche mani che spiccavano sopra il nero vestito, piegando il collo in atteggiamento di compunta rassegnazione, riceveva quelle parole tremende e consolatrici. La lanterna, posata sullo scannello, e divenuta pallida per la luce cresciuta del giorno, guizzando ad ora ad ora come sullo spegnersi, vibrava attorno alla testa della bella pregante un' aureola di tremuli raggi, qual si dipinge in giro al viso dei santi.

Ella ascoltò, segnossi, indi sorse come chi avendo posto assetto ad ogni affar suo, si move ad un lungo viaggio, da cui più non deve ritornare. Ma il frate allora cadendole ai piedi: "Signora" esclamò "fin qui ho adempiuto al sublime ministero di sacerdote dell' Altissimo. Ma io sono uomo: io sono un peccatore miserabile: voi siete una santa. — Oh signora, prima... prima di... vogliate dirmi che mi perdonate... mi perdonate se un tempo io sciagurato insidiai alla vostra virtù. Voi

la conservaste. Benedetta! che così avete procurato a voi, a me tali consolazioni in quest' ora tremenda."

"Sì, benedetto Iddio:" rispose ella con languida ma soavissima favella. "Fu dura la battaglia allora: temetti non bastarvi incontro: ma il Signore ci aiutò; e diede a voi fermezza di generosa risoluzione. — Perdonarvi?"

E singhiozzando gli posava le candide mani sovra la testa piegata. "Perdono io non debbo accordare a voi, che non m' offendeste. La vostra memoria mi restò sempre come schermo contro gl' inganni del mondo. Nei pericoli della gioia, fra i sinistri consigli del dispetto, io ripensava al vostri nobili patimenti, io mi ripeteva: — Che ne dirà Buonvicino? — Ed ora che sono qui... ah, di quel che vi debbo non potrà retribuirvi che Dio."

Lo rilevò di terra, gli mostrò quel rosario, quella croce; e baciandola, soggiungeva: "Quando me la donaste, vi ricorda? mi faceste l' augurio che un giorno potesse tornarmi di consolazione. Quel giorno è venuto... così diverso da quanto nè io nè voi nè altri avremmo allora potuto figurarci.... e le consolazioni mi sono abbondate. Amico, io voglio morire con questa corona sul petto. Dopo che... io sarò... voi stesso levatemela dal collo. — Ah! il collo.... allora non l' avrò più.... E tenetela sempre, in memoria della povera Margherita, che tanto e sì bene amaste."

Tacque, pianse, poi facendosi nuova forza, ripigliò: "Al signor Luchino anderete voi, voi stesso, ve ne prego: fate anche questo sagrifizio per me. — E direte che gli perdono. — Troverà egli troppo superba questa parola? Ditegli che in paradiso pregherò per lui,... che abbia compassione della mia povera patria. È il voto di una morente."

Qui nuovo silenzio, nuovo pianto, da cui la destò un'altro bòtto della campana ferale; onde riprese: "Buonvicino — amico mio, vero amico.... addio! addio! ci ritroveremo in cielo — e presto!"

Si sforzò di proferire con fermezza queste parole, ma il singhiozzo gliele ruppe in gola: il frate ripetè: — Presto, — indi si trasse il cappuccio sugli occhi, e s' avviarono.

Già in piazza de' Mercanti era stata raccolta gran folla di

popolo o dalla curiosità, o dal non sapere che altro farsi, o dal gusto plebeo di contemplare la soffrente natura, o dal contento di vedere una giustizia od una vendetta. Il caso, non così frequente, d'una donna condotta al supplizio, fece trarre anche più gente del consueto. Da un giuggiolo, o come diciamo noi lombardamente *zenzufno*, aveva preso nome un'osteria, presso la quale era il ricetto delle male femmine cinto di mura, e la casa del carnefice, dietro al palazzo di Giustizia, ove durò finora. Da quell'osteria, da quel lupanare molta gente sbucò quando videro mastro Impicca avviarsi cogli orribili attrezzi del suo mestiero, e sempre nuova turba gli si affilava dietro per la strada. Gli artieri, smettendo il lavoro, s'invitavano un coll'altro: — Dove vai? — Al Broletto Nuovo a vedere. E tu non ci vieni? — Un momento e verrò anch'io. — I garzoncelli erano svignati dalle botteghe; le madri accorrevano portando in braccio i pargoletti, affinchè abbandonati non piangessero; i signori venivano a cavallo, facendosi largo fra la turba pedestre, ed eccitando le maledizioni di quelli a cui si piantavano davanti: ed era una pressa d'arrivare i primi; di farsi più vicini, di collocarsi più bene.

Già in un'altra occasione ebbi a divisarvi la piazza dei Mercanti, quella che allora dicevano il Broletto Nuovo. Delle due piazze, in cui esso rimane diviso per via del palazzo della Ragione, quella a libeccio, che sin qua conservò maggiori vestigia dell'antico, era appunto destinata al supplizio dei nobili (i plebei si giustiziavano al *prato delle forche* verso Vigentino): poichè la civiltà nè troppo raffinata nè abbastanza ipocrita, non si dava gran pensiero di allontanare il boia dal giudice, il luogo della sentenza da quello dell'esecuzione. Un gran palco di tavole posticcio inalzavasi dal mezzo, affinchè maggior numero di gente potesse godere la scena, e su quello veniva disponendo ogni cosa il manigoldo, uomo adusto e tarchiato, i cui robusti muscoli pronunziati si poteano contare, e vedevansi guizzare sotto l'abbronzita pelle del corpo non coperto che da due rozze brache di pelle strette alla carne. Fra goffi sghignazzi stava egli col suo garzone saldando due assi tra cui doveva inginocchiarsi la paziente, librando la

mannaia con cui dovea farle balzare la testa, saggiandone il filo, esercitandovi il braccio.

"Ehi, mastro Impicca, questa scala tentenna," diceva il fattorino.

"Lascia pure, lascia;" rispondeva il manigoldo: "Quei che ci salgono non badano tanto per la sottile: e quando discendono, non se la sentono sotto i piedi."

Alcuni soldati, antichi compagni di Alpinolo, i quali ordinati dal conestabile Sfolcada Melik a piedi della scala e intorno al palco, contenevano la folla, ridevano a quegli scherzi, applaudivano ai bei colpi che colui trinciava in aria, si ricambiavano le più lepide celie con un'indifferenza assassina, della quale ho trovato poco migliore, sopra un campo diverso, la serena tranquillità con cui un logoro damerino scherza sui sentimenti di una bellezza appassionata, facendole stillar sangue col carezzarle gentilmente una piaga incancrenita.

Il più limpido sole che possa vedersi in Lombardia nelle migliori giornate della vendemmia, inondava d'una bianca luce e d'un mite calore le fosche pareti del Broletto, e risaltava sopra quella mobile decorazione di teste, la più parte scoverte, sopra petti ignudi di robusti operai, sulle interriate carnagioni di donne volgari, sui frustagni e le mezzelane dei braccianti, a cui facevano contrasto i variopinti mantelletti dei nobili, le piume ondeggianti dai berretti di velluto, il luccicare delle corazze e dei bruniti morioni. Pieno stivato era lo spazzo; le altane e gli sporti dei tetti circostanti erano orlati di facce curiose: alcune dame (ho a dirlo?) aveano fatto ressa di trovare un balcone, un terrazzino, da cui potessero mirare quella infelice, ed onorarla di loro commiserazione. Arrampicati sugli sporti, spenzolati dalle ferriate, saliti uno sulle spalle dell'altro, i ragazzotti facevano dispregi ai vicini, lanciavano motti ai lontani, davansi scappellotti nascondendo la mano, come si fa in grande nella società. Qualche madre, mostrando al suo fanciulletto quell'apparecchio di morte, gli dicea: "Vedi quell'uomo lassù colla barbaccia così nera e la cotenna così rossa? È quel che mangia i cattivi in due bocconi: è il bau — è il demonio; — e se piangerai, ti porterà via."

Il fanciullo sbigottito gettava le tenere braccia attorno al collo di sua madre, e celava il viso nel seno di essa.

Alcun altro facendosene nuovo, forse chi sa? per un ultimo resto di vergogna d'esser venuto a bella posta: "E chi è" diceva "che hanno da ammazzare?"

"L'è," rispondeva il fortuito vicino, "la moglie di quel che hanno fatto morire ieri."

"Ah! ah!" soggiungeva un terzo: "dunque la madre di quel piccolino, che hanno ucciso insieme col signor Pusterla."

"Come?" ripigliava il primo: "hanno ucciso anche un piccolino?"

"Sicuro di sì;" entrava una donna: "e che bel ragazzino! due occhi azzurri come questo cielo; un visetto da Gesù Bambino: capelli poi, che parevano un oro filato. Io mi sono voluta mettere proprio da piè della scala, per farlo vedere a questo mio figliuolo ch'è qui, affinchè tenga a mente come Dio castiga i cattivi: e per questo ho veduto ogni cosa."

"Contatelo anche a noi; contatelo, comare Radegonda,"

E Radegonda, superba d'intrattenere un crocchio, "Vi conterò:" diceva. "Quando fu là... ma per carità, fate un po' di largo: volete soffocarmi il mio Tanuccio? E sicchè allorquando si trattò di montare su per la brutta scala, a vederlo quel fanciullo! non voleva a nessun patto, puntava i piedi, strillava, piangeva..."

"E come forte!" interrompeva il Pizzabrasa. "Lo si sentiva fin là dalla loggia dei Mercanti, dov'io m'era annicchiato; e chiamava babbo, mamma!"

"Tal e quale," ripigliava la donna; "e che aveva paura di quel ceffo così brutto, tenendo il ditino verso mastro Impicca. Suo padre singhiozzava che non potea parlare: ma il frate confessore gli si abbassò all'orecchio..."

"Anche questo ho veduto," tornava il Pizzabrasa ad interromperla; e smanioso di far pompa di sue empiriche cognizioni, proseguiva: "e i biondi capelli del bambino si mescolavano colla barba e colla nera chioma dell'Umiliato, che parevano i ghirigori d'oro su uno strato da morti. Ho visto anche come il bambino accarezzava il frate mentre questi gli parlava; e il frate..."

"Come si chiama il frate?" dava su quel primo, che per sistema facevasi ignaro di tutto, e parlava sempre col punto d'interrogazione.

Allora rispondeva una figura, vestito mezzo da prete, con una faccia di devota presunzione, ed era lo scaccino della Passerella: "Egli è quello che predicò la quaresima passata a Santa Maria del Sacco.[1] Avrebbe convertito anche un re Erode. Ma i tempi sono guasti, e profittava nè più nè meno che se predicasse al deserto."

"Ma il nome?"

"Buonvicino, dei frati della ricchezza di Brera. Ma le ricchezze ch'egli cerca, come ripete sempre il mio signor curato, non son di quelle che si acquistano col tessere panni. Lo conoscete il mio curato? quello è un uomo! chiedete, domandate, egli sa tutto a mena dito, e..."

"Ma che cosa diceva il frate al bambino?"

"E lui, che rispondeva?"

"E suo padre che faceva?" interrogavano tra molti, poco occupati dai panegirici dello scaccino, come da quelli d'un giornalista.

Qui Radegonda, ch'erasi alquanto indispettita d'aver perduta la tribuna, contentissima ora di poterla riprendere quando nessun altro poteva dar ragguaglio, così ripigliava: "Piano, piano: parlate voi o parlo io? Certuni vogliono ficcar il naso, e ne sanno un pien sacco. Che cosa volete che il frate gli dicesse? Che andasse con coraggio; che da lì ad un momento sarebbe cogli angeli in paradiso."

"E il fanciullo?"

"E il fanciullo a non volere; e dire: — Lo so, il paradiso è un bel luogo; vi sono gli angeli, v'è il Signore, v'è quella cara Madonna: ma io voglio star qui con mio padre e colla mia mamma: voglio star qui con loro — replicava e piangeva."

"Santa innocenza," esclamava per istinto di compassione e non senza qualche lacrima alcuno degli astanti; il quale poi ad interrogarlo se quel bambino fosse stato ben ucciso, avrebbe risposto di sì a non dubitarne.

[1] I Servi.

E la narratrice proseguiva: "Allora il frate — chi non ha visto quel suo viso? Sapete quando alcune volte all'estate la moglie del diavolo fa il bucato, che piove e nell'istesso tempo dà il Sole? così era il viso del frate. Gli cadevano dagli occhi lacrime grosse come i grani d'un rosario, e tutto insieme sorrideva come un angelo anch'egli. E poi diceva al ragazzino: — Tuo padre viene con te in paradiso. — Il fanciullo lo guardò con occhi consolati, e poi richiese: — Ma la mamma? — La mamma, rispondeva l'Umiliato, verrà anch'essa tra poco. — Allora il bimbo: — Dunque se io stessi al mondo rimarrei senza loro! — E come il frate gli disse di sì, egli si pose co' suoi ginocchi a terra..."

Qui il singulto smentì l'ostentata franchezza della narratrice, che quasi vergognavasi d'avere o di mostrar compassione di condannati, come una damina di pianger al teatro; e il Pizzabrasa proseguiva: "Si mise a ginocchi, alzò al cielo due manine piccole piccole e bianche come di cera, e intanto il manigoldo gli tagliava i capelli, e gli faceva i bocchi, per mettergli paura."

"Quanto avrei pagato ad essere presente!" saltava su qualche circostante. "Mi piacciono tanto queste scene così affettuose!"

"E perchè non venirvi?" gli chiedeva un vicino.

E l'altro: "Che volete? m'è toccato andare fin laggiù a San Vittore grande a portare una briglia ed una sella che avevo raccomodate.

"Ma però" ridomandava il primo interlocutore "avrete visto a far la fattura ad altri."

"Oh sì; ma a donne mai."

"Io," tornava a parlare lo scaccino della Passerella, "io ho veduto quando hanno ammazzato la Maiufreda, quella scolara della Guglielmina, che voleva farsi papa. Lo Spirito Santo incarnato in una femmina, e i preti e il papa donne! si può dar di peggio?"

E qui, colla facilità onde la compassione suole distrarsi dalle sventure non sue, voltavano il discorso sulla Guglielmina; sulle chieriche che le sue seguaci si facevano in mezzo alle trecce; su quel sito del terraggio di porta Nuova, dove

femmine e maschi si congregavano e poi spegnevano i lumi, e buona notte.

Altri spettatori frattanto di maggiore calibro discorrevano sulla colpa de' condannati.

"Che giustizia, eh, quella del nostro vicario!" esclamava Malfiglioccio della Cochirola, il quale fallito nel suo mestiere, or dava pareri ai governanti. "Se meritano castigo, neppure a' suoi parenti egli la perdona."

"Erano gente senza religione," diceva altri con aria contrita.

"Ma se contano all'incontrario che l'uomo era fuggito ad Avignone per intendersela col papa?"

"Se era ad Avignone, perchè non starvi?"

"Era dunque un guelfo marcio!"

"Guelfo?" ripigliava il Malfiglioccio. "Coteste le son novelle sparse per dar pasto a voi gente grossa che le credete. La sarebbe curiosa che fosse nn peccato pei Milanesi l'esser guelfi! per l'abbondanza che ci recarono quegli imperatori e i loro ghibellini! tanta da averne troppo per odiarli e noi e i nostri figli e i figli dei nostri figli."

"Eh non dite male:" riprendeva il primo. "Ma ora i nostri padroni amano più stare attaccati all'imperatore che non al papa; perchè quello è lontano e non dà fastidio, e se commettono birbonate non li scomunica."

"Zt" faceva un altro, ponendosi il dito sul naso; poi con voce sommessa seguiva: "se ho da dirvela, io so da uno di quelli che han mano in pasta, che i giustiziati di adesso e quest'altri dipinti là sul muro, avevano fatto nna maledetta trama per venderci agli stranieri, per metterci sotto la dominazione degli Scaligeri di Verona."

"Come? di queste? dite vero? che ci hanno a fare gli Scaligeri ed i Veronesi con noi? Noi si vuole il biscione e Sant'Ambrogio," gridavano zelanti patriotti. E, —Viva il biscione, viva Sant'Ambrogio,—ripetevano molti altri; il qual grido dai fautori del principe veniva interpretato per un'espressione di popolare consentimento all'atto che si stava per eseguire.

Non mancavano però di quelli, che senza impacciarsi colla politica, ne tiravano della morale brava e buona, dicendo

e ripetendo ai loro vicini: "Ma! non so che dire: colpa loro se sono stati così gonzi da lasciarsi cogliere. I delitti si vogliono commettere colle debite cautele. Dico bene, Basabelletta?"

Tale discorso era dirizzato a quel Menclozzo Basabelletta, preso e torturato per cagione dei discorsi tenuti appunto in piazza dei Mercanti con Alpinolo, e che era venuto ad osservare quell'apparato per esclamare, — L'ho scampata bella! — Non aveva dunque voglia nè di rispondere nè di commentare, e senza darsene per inteso, guardava al cielo, e diceva, "Bel tempo oggi: vuol durare."

Ma ai balconi, sui terrazzini circostanti, e nelle camere delle magistrature, ben più fini e socievoli discorsi tenevano signori e damine; di gualdane, di battaglie, dei pettegolezzi privati e degli ondeggianti favori della corte, della passata dei tordi e della scarsezza delle lepri; chiedevano, riferivano novità, leggevano sul libro di questo e di quello. E la signora Teodora, sposa novella di Francesco de' Maggi, una delle più lodate per la bellezza e per l'arte d'approfittarne, domandava così sbadatamente, nel mettersi il guanto: "E come ha nome questa che hanno da far morire?"

"Margherita Visconti, per servirla," rispondeva pronto Forestino, figliuolo naturale del principe, che faceva il vagheggino tra quelle bellezze.

"Visconti?" ripigliava la sposa: "è dunque parente del signor vicario?"

"Così un poco alla lontana," rispondeva il giovine: ma il buffone Grillincervello soggiungeva: "Ed avrebbe potuto venire con lui a parentela molto stretta; e appunto per non l'avere voluto, le tocca questa fine."

"Eppure le deve rincrescere:" diceva qualche altro. "È così giovane! così bella!"

"E poi non assuefatta a morire," l'interrompeva il burlone, e destava all'intorno una vivace ilarità. Poi voltandosi a Forestino ed al costui fratello Bruzio, intorno ai quali, perchè sterponi bastardi d'un gran signore, facevasi un circolo rispettoso, diceva loro a mezza voce: "Serenissimi, vi do avviso che, se mai aveste fatto assegnamento sulla sposina del

signor Francesco dei Maggi, ella non m' ha l' aria di essere disposta ad imitare dama Margherita."

A tali detti, Bruzio chinava gli occhi con ipocrita modestia: l' altro gli ammiccava con furberia; e mentre il maligno giullare correva di qua, di là a stornare la melanconia e i pensieri serii colle arguzie, e giustificare coi lazzi la iniquità, i due imitavano il padre loro donneando, mentre coll'assistere alle giustizie di lui preparavansi poi ad imitarlo quando potrebbero.

Fra ciò la campana aveva ricominciato i rintocchi: ogni picchiata del martello destava un suono, prolungato dall'oscillare del metallo: moriva; un momento di silenzio, poi un altro colpo, indi un altro, lento come i palpiti d' un moribondo — e come quelli straziante.

— Viene? — No: — Ma che tarda? — si chiedevano l'uno all' altro; ed era un diffuso ronzio di impazienza curiosa, nè più nè meno di quando al teatro indugiano ad alzare la tenda.

"Che le avessero fatto la grazia?" domandava qualcuno.

"Per me tanto e tanto n'avrei piacere:" e il pubblico in fatti n' avrebbe avuto piacere tanto quanto dell'esecuzione," perchè l'una e l'altra gli fornivano del pari argomento d'ammirare, di scuotersi, di discorrere, di censurare, d'applaudire.

Ma presto furono tolti da questa idea al vedere sulla *parlera*, che già era stata coperta d'uno strato nero e di cuscini di velluto, uscire i principali magistrati, il podestà, il suo luogotenente e sovra gli altri distinto il capitano Lucio. Ve l' ho replicato, che la giustizia era atroce ma non ipocrita, e venivano a rimirare i frutti del loro lavoro.

Poi non tardò a vedersi un brulicare più vivo ne' vichi strettissimi là intorno, a sentirsi un susurro, un ronzio più fitto, più pronunziato verso il portone che esce sulla Pescheria vecchia, per dove appunto doveva sfilare la compagnia funesta, dopo fatto un lungo giro, affinchè a' più fosse dato godere della scena o profittare della lezione.

— È qui — è qui — cominciano a dire, e come un drappello di difensori della patria, al cenno d' un prepotente caporale, così tutta quella calca si leva in punta de' piedi,

tutti i colli si protendono, tutte le teste si piegano a quella banda, tutti gli occhi. Ed ecco, all'accelerato rimbombo della campana, comparire dapprima uno stendardo nero orlato di giallo, sul quale era effigiato uno scheletro in piedi, colla falce nell'una, l'oriuolo a polvere nell'altra mano: alla sua dritta un uomo col capestro al collo, a sinistra un altro col proprio teschio fra le mani. Dietro, coppia a coppia s'affilavano i confratelli della Consolazione. Erano una devota scuola, fondata in Santa Marta dei Disciplini alla Romana, come chiamavasi un oratorio, che poi fu ridotto in una delle meglio architettate chiese di Milano, e che ora serve privatamente al ginnasio comunale. Di questa scuola, che poi fu trasferita in San Giovanni alle Case Rotte, era principale istituto il confortare i giustiziati e suffragarli. Procedevano i confratelli in una veste di tela bianca collò strascico e col cappuccio tutto cucito in giro, sicchè non potevasi levare che colla tunica stessa: al posto del viso non vedevasi che una croce di scarlatto, sotto i cui traversi s'aprivano due piccoli fori, tanto solo da dare luogo alla vista: sopra il cuore portavano una medaglia nera dove era effigiato un Gesù Crocifisso con ai piedi della croce il teschio del santo precursore; discinti in vita, colle mani giunte entro le maniche cascanti, avevano sembianza di notturni fantasmi. Gli ultimi portavano un cataletto, mentre a coro in lugubre tuono cantavano il *miserere;* —cantavano le esequie, portavano la bara per uno che era sano tuttavia.

Fendendo la turba, giunsero presso al patibolo, ove deposero il letto ferale; e su per la scaletta, e a piè di quella si disposero in due file per ricevere tra loro la condannata, formando quasi una barriera fra il mondo ed un essere che, di lì a pochi istanti cesserebbe d'appartenervi.

Ed ecco, tratto da due buoi guarniti a nero, avanzarsi lentissimo un carro, e sovra quello la povera nostra Margherita. Per obbedire a quel vago sentimento, che comanda di ornarsi per tutti gli spettacoli, per tutte le cerimonie anche le più malinconiche, la Margherita aveva voluto accomodarsi d'un abito nero decente, e ravviarsi e lisciare i capelli, il cui nero lucente vieppiù spiccava sulla fredda uniforme bianchezza

d' una pelle morbidissima ma patita. Sul collo, dove un tempo le perle facevano gara di candidezza, ora appena le coccole del rosario parevano segnare la traccia, che fra poco la mannaia solcherebbe. Fra le mani giunte stringeva la crocetta pendente da quella, senza rimoverne mai gli occhi — gli occhi che già solevano splendere di giuliva benevolenza, ed ora sbattuti in dogliosa spossatezza, non vedevano più che un oggetto, una speranza.

Le sedeva a canto fra Buonvicino, ancor più pallido di lei se era possibile, con alla mano la crocifissa effigie di Colui che patì tanto prima di noi e per noi; e le andava a tratto a tratto suggerendo una preghiera, un conforto; di quelle preghiere che nei giorni della gaiezza infantile ci insegnano le madri, e che ricorrono opportune fin ne' momenti più disastrosi: — Signore, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio. — Maria, pregate per me nell' ora della morte. — Esci, anima cristiana, da questo mondo che ci è dato per esiglio, e torna alla patria celeste. — In paradiso ti rechino gli angeli, santificata da' tuoi patimenti. —

Nessuno guardava ad altri che a lei. Benchè sfinita da tanti martirj, benchè colle tracce in viso della morte vicina, quando la videro esclamarono tutti: — Oh come è bella! — Così giovane! — e più d'una lacrima cadde in quel punto, più d' un sudario di seta coperse gli occhi delle signore; più d'un guanto usato ad impugnare lo stocco, asciugò o respinse il pianto che spuntava sul ciglio de' cavalieri. E voltavansi a guardare verso la tribuna, verso Lucio, se mai sventolasse la fascia bianca in segno di grazia.

Dietro al carro, colle braccia avvinte al tergo, sì stretto che la corda entrava nella carne, scarmigliato il crine e la barba giovanile, bendata la testa con un cencio di fazzoletto, in lacero arnese, circondato da soldati, seguitava a piedi zoppicando e doglioso un altro nostro conoscente, Alpinolo. Le percosse rilevate la notte della fuga non l' avevano ucciso, ma solo tramortito: poi rinvenuto, i medici si adoperarono a restituirgli la salute, intanto che i giudici si preparavano a togliergli la vita. In fatto anch' egli venne sottoposto al giudizio, che però, trattandosi non d'un uomo ma d'un soldato,

era sciolto da tante formalità, ed affidato alla spacciativa disamina de' suoi capi. Ma questi non riuscirono mai a farlo parlare: i tormenti più squisiti furono adoperati; come fosse poco lo slogargli le braccia, gli fu applicato il fuoco alle piante de' piedi, finchè ne scolasse l'adipe; ficcategli delle punte sotto le unghie, oppressogli il petto con enorme peso: tutto soffrì senza contorcersi, senza metter un gnaio, ma anche senza proferire una sillaba. Soltanto una volta, che gli spasimi dovevano averlo portato fuori di se, fu inteso proferire queste due voci, — *Poveretta* — e — *Padre mio.*

Non appena fu qualche istante lasciato libero, tentò sfracellarsi il capo contro le pareti, onde da quell'ora fu continuamente guardato a vista. Ma chi egli si fosse, nessuno lo sapeva: i camerati lo conoscevano pel Quattrodita, e nulla più: pareva un lombardo alla bastarda pronunzia, ma nè del nome nè della condizione sua non si potè venire in chiaro; onde colla semplice indicazione di « un soldato per soprannome il Quattrodita, » venne condannato a dover fare da boia nel supplizio dei Pusterla, e dopo loro essere giustiziato anch'egli, il suo cadavere strascinato a coda d'asino alle forche fuori di porta Vicentina, ed ivi lasciato impeso per pascolo dei corvi.

Neppure dopo condannato vi fu modo di fargli aprir bocca; se non che, allorquando gli fu domandato, secondo l'uso, se prima di morire, avesse nulla a dimandare, chiese gli restituissero l'anello che avea sempre portato in dito, e che per martirarlo gli avevano strappato a forza. Quell'anello, unico suo bene ereditario, gli rammentava se non altro d'avere avuto una madre, ora che gli toccava di morire senza avere adempito quella che era stata l'idea fissa di tutta la sua vita, cioè di trovare l'autore de' suoi giorni: onde, allorchè gli fu esaudita la domanda, baciandolo se lo ripose in dito, colla devozione d'un moribondo.

Quando furono condotti a morte Francesco e Venturino, Alpinolo era stato trascinato ai piedi del palco, perchè, secondo la sentenza, dovesse fare le veci di manigoldo. Ma se era facile eseguire la condanna in ciò che concerneva il suo cadavere, non era altrettanto nell'armargli la mano contro coloro,

che tanto avea fatto per salvare. Intimatogli quell'ordine ferocemente insensato e sciolteglì le mani, esso entrò in tale furia, si pose in atto così minaccioso, che n'ebbero di grazia a legarlo di nuovo; persuasi che, fin quando gli rimanesse fiato, non si piegherebbe a tanta infamia.

Ma anche senza di ciò, nel vedere sul patibolo que' suoi cari, nel pensare che aveva contribuito a strascinarveli, considerate come Alpinolo si sentisse nel cuore! Se non che gli fu d'alcuna consolazione il trovare che Margherita non era con loro: — La tigre — disse fra se — rimase satolla col sangue nostro. — Come ebbe veduto balzare la testa del fanciullo, poi quella del padre, versando dalle pupille grosse lacrime più di rabbia ancora che di dolore, si mosse francamente per porgere il collo al manigoldo, credendo che allora fosse la sua volta. Ma in quella vece si vide rimosso dal palco senza conoscere il perchè, tratto ancora al suo fondo di torre, a macerarsi un altro giorno compassionando il supplizio veduto, e paventando la vergogna d'un perdono e la gratitudine della clemenza.

Ma al domani fu cavato di nuovo; ed il suo tormento giunse veramente al colmo quando scôrse Margherita, la sorella d'Ottorino, la sua amica, la signora sua, posta sul carro dei malfattori, tratta a rinfrescare col suo sangue il sangue del consorte e del figliuolo. Così incatenato ne seguiva il lento cammino, cogli occhi il più spesso inchiodati a terra, talvolta balenandoli sopra la moltitudine, quasi per cercarvi o il generoso coraggio che strappasse la vittima al tiranno, o almeno la generosa compassione, il cui fremito è compenso a'più rovinosi colpi dell'iniquità potente. Ma non avvisando in tutti che un'indolente curiosità, atterrava novamente gli sguardi in atto di fiero disprezzo, e li riposava su quella martire; ed allora esalava un sospiro dal più profondo del cuore.

Come l'onda trabocca al levare della chiusa che la reggeva in collo, così dietro ai soldati che tenevansi in mezzo Alpinolo, rinchiudevasi la folla divisa, e s'accalcava, ingegnandosi di metter il passo innanzi a chi gli aveva preceduti, per vedersi poi oltrepassati anch'essi da' nuovi che sopravvenivano. E già il carro era ristato a piedi del palco: un solenne

silenzio possedeva la turba spettatrice. Margherita smontò, accostossi alla scala, — la scala che per lei era quella del paradiso. Il carnefice discesole incontro, le sporse la lurida mano, come per aiutarla a salire — era la mano che, il giorno innanzi, si era intrisa nel sangue de' suoi diletti! Margherita, con un fremito istintivo ma senza odio, la ricusò, e con passo quanto più poteva sicuro, incominciò a montare. Povera martire, non hai finito di patire!

Passava ella in mezzo ai confratelli della Consolazione, quando da uno di essi, con voce sommessa ma fiera sente dirsi: — Margherita, ricordatevi la notte di San Giovanni. —

Come la rana già morta guizza al passare della corrente elettrica, così Margherita, che già pareva tolta dalle cose terrene, trasalì al suono di quel motto, volse lo sguardo pieno di terribile maestà e di profondo orrore sopra il miserabile che avea parlato, e traverso i fori della buffa vide fissato sopra di se un occhio acuto come di velenoso serpente. Quelle parole lo diedero a conoscere anche a Buonvicino, il quale saliva a fianco di Margherita; sporse la mano a questa, che vacillando in atto di cadere, gliela ghermì collo spaventato vigore onde nei momenti che ci strazia un nemico sentiamo imperioso bisogno di stringerci ad un fedele. E l'Umiliato, ponendolo innanzi alla vista il Crocifisso, le gridava: — Egli morì perdonando a' suoi uccisori.

Ritenne Margherita le pupille nella devota effigie, le alzò al cielo, parve riconfortata; e raggiante del presentimento dell'immortalità, giunse sul funereo palco. Un istante appresso, il carnefice, afferrata per le nere chiome, presentò al popolo la testa recisa e boccheggiante.

Un fremito universale ruppe la taciturnità: chi diede in pianti, chi esclamò, chi intonò le preghiere di suffragio: i più vicini gridarono ai remoti ed a quelli che non avevano veduto: — È morta. — Allora, colla furibonda ansietà onde i cani assetati si precipitano alla fontana, furono visti alcuni correre sul patibolo, raccogliere in una scodella il sangue che sgorgava dal busto e pioveva dal capo, e fumante tracannarselo. Erano infelici, tormentati dall'epilessia, i quali crede-

vano con tale rimedio orrendo guarire dalla più orrenda delle infermità.

Allorchè Margherita porse il collo al fendente, Buonvicino, messosi con lei in ginocchio, alle orecchie, che fra poco più non udrebbero, le mormorò gli ultimi conforti: poi con un atto risoluto, come chi finalmente esce da lunga situazione penosa, impugnato il Crocifisso, levò con esso le giunte mani al cielo, le abbassò fin sul tavolato, e si lasciò cadere colla fronte sopra di esse. Il sangue di quella vittima lo spruzzò. Tutto era consumato, ed egli non si rimoveva da quell'attitudine. Fu scosso — era morto. — Così l'angelo destinato a custodia di ciascuno, appena cessa di vivere quello, al cui fianco era stato collocato dalla Provvidenza, compiuta la divina sua missione, torna con esso in Paradiso.

Sulla compassionevole scena tenevano fisso l'occhio due altre persone, con sentimenti deh come diversi, Alpinolo e Ramengo, giacchè era lui appunto il confratello insultatore. Il primo, sotto l'aspetto di scellerato, copriva un generoso pentimento, un'immensa compassione, che nella fine lagrimata di quegli esseri virtuosi gli faceva dimenticare affatto come, tra pochi momenti, avrebbe anch'egli a seguitarli di là dai confini della vita. Ramengo, sotto la maschera della pietà, celava uno di quei cuori nefandi, che l'ira di Dio slancia talvolta sulla terra per una prova e per un saggio dell'inferno. Guatava egli Margherita, siccome pago della spasimata vendetta; e quando mirò spiccato il bel capo, si sporse avanti, struggendosi di potere, come quegli altri sciagurati, smorzare la lunga sete col sangue che ne sprizzava, e del quale alcune gocce gli chiazzarono il bianco vestito: contemplò, numerò, analizzò le spasmodiche contrazioni della faccia moribonda, il pallore che la occupava man mano che l'abbandonava il sangue; il rotare degli occhi, che più sempre affondandosi nelle orbite, parevano ingordi della luce violentemente rapita: s'immaginò per fino che uno sguardo ultimo lanciassero sopra di lui, ed esclamò: — Ora son contento. —

Mentre il carnefice, rimovendo la raschiatura inzuppata di sangue, e collocando nella bara il tronco esanime, che sotto il suo piede aveva cessato il doloroso vibrare, esclamava: — Ed

uno, — Ramengo girando la vista, si trovò dinanzi Alpinolo, che con coraggio cupo e taciturno montava al patibolo. Pallido e sbattuto per le ferite del corpo e pei patimenti dell'animo, la morte istante non lo agitava però, nè deprimeva la fierezza della sua fronte, somigliante a quella d'un angelo decaduto, che s'orgoglia del suo peccato e non vuole perdono.

Appena gli vennero sciolte le mani incatenate alle reni, di botto, siccome allo sbandarsi d'una molla, se le recò alle labbra, baciando l'anello. Quel diamante fiammeggiando sugli occhi di Ramengo, gliene dovette richiamare alla memoria un somigliante, che aveva altre volte posto in dito alla sua Rosalia, e poi trovato nella capanna di que' mulinai sul Po. Questo vago senso e momentaneo si tramutò ben tosto in un fiero sbigottimento, allorchè vide il condannato trarsi l'anello di dito, affissarlo teneramente, baciarlo, premerselo al cuore, baciarlo di nuovo; indi coll'espressione di chi si divide dalla cosa che più di tutte ha cara, che anzi unica ormai ha cara sopra la terra, porgerlo al garzone del manigoldo, e dirgli: — Tieni: dopo morto, va e seppelliscimi presso a quella santa.

Tra quel fatto, Ramengo avea osservata la mano di Alpinolo con un dito meno, il dito appunto ch'esso aveva reciso al suo figliuolo, allorchè gli trasse nel suo geloso furore: quel dito, quell'anello, il suono delle parole misero il colmo alla sua agitazione. Si fece un passo avanti, spinse il braccio, e rapito l'anello di pugno al manigoldo, esclamò: "Lascia vedere! lascia vedere!" Rimase questi attonito all'atto. Alpinolo gli ficcò sul viso mascherato gli occhi tra curioso e indispettito: l'altro mirando il condannato, fra i lineamenti scomposti ed alterati non esitò a raffigurarlo. Raffigurò Alpinolo, il figliuol suo, quel che tanto aveva desiderato, tanto cercato: quello che solo poteva renderlo alle consolazioni dell'amore, alle speranze della vanità, all'invidia del mondo: lo trovava, ma col piede sul patibolo, e strascinatovi da lui medesimo.

Non si ritenne, e come fuori di se gridando: "Alpinolo, Alpinolo, ti ravviso," si scagliò fra il carnefice e lui, che già era salito sul pianerottolo. Alpinolo ristette meravigliato nell'udire una voce, che a nome pareva richiamarlo alla vita: il

carnefice, non sapendo spiegare questa scena, rimase un tratto sospeso, poi gridandogli: "Via, sgombrate, toglietevi fuor dai piedi," tornava per afferrare la vittima a se designata.

Ma quel rimbacuccato, opponendosegli a viva forza, "No, no," gridava: "egli non deve morire, no... Egli non è quello che è creduto... Non è un soldato mercenario. — S'è infinto. — È il bravo scudiere Alpinolo, quel desso che salvò il signor Luchino a Parabiago. — No, signori no, — non può essere — non deve essere ammazzato così come un assassino."

"Che bubbole mi contate?" ripigliava mastro Impicca. "Sia chi si voglia, il mio mestiero è d'ammazzarlo. Credete che non sappia far la festa anche ad uno scudiero? Le vostre ragioni dovevate dirle al signor vicario."

"Sì," replicava Ramengo con ansietà: "il signor vicario lo sa: non lo ha condannato: è un puro sbaglio. — Per lui, mi ha dato l'impunità per lui. — Aspetta per carità.... un momento... sospendi. Signori soldati, badate; questi che si finse un vostro camerata, è lo scudiero Alpinolo quel che fece prodezze a Parabiago — l'avete certo sentito a menzionare, eh? Bene, è desso, e s'è fatto vostro compagno. Ma voi certo non soffrirete che un camerata vostro vada alla forca. — Udite, datemi mente. — Non dico di salvarlo ingiustamente: anzi ingiustamente il lascereste morire. Di grazia — fate sospendere un momento — una mezz'ora sola.... Vi prego, vi scongiuro: per le vostre donne, pei vostri figliuoli. C'è nessuno fra di voi che abbia moglie? che abbia un figliuolo? Fate che aspettino: chiamate il vostro capitano. Ehi, signor Melik, lei che è così bravo, così valoroso.... questo giovane non è quel che credono: lo guardi: non lo conosce? ha combattuto con lei il dì di Sant'Agnese, dov'ella s'è fatto tanto onore. E quando il signor vicario saprà chi è, li castigherà se l'avranno lasciato finire a questo modo.... perchè egli, il signor Luchino, m'ha rilasciato lettera d'impunità per questo giovane:.... l'ho io: firma e suggello del Visconti... Per carità, faccia indugiare un momento costui, un solo momento.... un *credo*... vado e torno colla lettera d'impunità. — No, non deve morire. — Che? a Milano comanda il principe o il boia? Non ha da morire, no."

E bruscamente respingeva la branca del manigoldo, stesa impazientemente sopra di Alpinolo. All' ascoltare queste parole ricise, affoltate, emesse attraverso al panno della visiera col gorgoglio d'un fiasco, pel cui collo angusto si versi l'acqua della pancia capace, con un tuono d'angoscia, d'affetto, di spavento, i soldati si guardarono l'un all'altro in viso: il capitano che non sapeva rendersene ragione, facevasi più d'accosto per conoscere il vero: se Lucio fosse stato ancora presente, avrebbero ricorso a lui per nuovi ordini: ma egli, tosto che vide compiuta la sua giustizia, senza badare ad un soldato che neppure avea nome, se n'era ito a desinare. Tutto il volgo spettatore accalcavasi vieppiù da quella parte; o, — Chi è quel mascherone? che fa colà tra il boia e il condannato? — che predica? — perchè questo ritardo? — e i più lontani facevano prova d'aprirsi un varco a spintoni: quelli arrampicati sugli sporti o accomodati ai balconi, ai loggiati, alle finestre, sporgevansi in fuori a guisa de' passeri nidiaci allorchè sentono la madre di ritorno coll' imbeccata.

Mastro Impicca, sazio dell' indugio, battendo il piede sicchè fece sobbalzare e sonar tutto il palco, esclamò con dispetto: "Ho altro a fare che dar ascolto alle tue fandonie, mascherone maledetto. Fatti da banda. In un batter d'occhio te lo spedisco, e dopo gli farai complimenti quanti vuoi:" ed accingevasi a ridurre queste parole in fatti.

Ma Ramengo ripigliava: "No, no. Ti dico che tu non ci hai a far nulla — che fu condannato in iscambio.... Ha il breve d' impunità:... gliel' ho ottenuto io. — Oh che? non dee valere un decreto fatto, firmato e suggellato dal vicario d'un imperatore? Se tu sapessi quel che ho fatto per ottenerglielo! Ed ora il frutto di tante fatiche farmelo perdere a questo modo?"

E perchè il manigoldo, incapace di ragioni come di pietà, metteva risolutamente le mani alla vita di Alpinolo, Ramengo inferocito, lo percosse di tale uno spunzone ne' fianchi, che cogliendolo improvviso, lo gettò ruzzolone dal palco. La plebaglia vedendo cascare il carnefice, ruppe in alti schiamazzi, in un batter di mani, in un — bravo! bene! — come quando vedeva un bel colpo alla pallamaglio. E Ramengo lanciatosi al

collo di Alpinolo, vedendo che i soldati si movevano per metter un termine colla forza a questa noiosa resistenza: "Signori soldati," esclamava, "signor capitauo! Voi gente così generosa, volete ora venire a dar mano al boia, voi? a far da boia voi stessi? Vergogna! Io posso farvi del bene. Dei danari ne ho tanti, ne ho troppi: — ve li darò — ve ne darò finchè ne volete: ma deh! aiutatemi, soccorretemi a camparlo. — Giù le mani, canaglia! che credete, ch' egli sia carne venduta al par di voi? Egli... è... è mio figliuolo!"

Il condannato fin a quel punto non aveva nulla più che gli altri compreso della pietà inattesa e disinteressata d' uno sconosciuto, così lontana dall' idea che pur troppo egli erasi formata della universale nequizia o vigliaccheria. L' udirlo parlare di impunità, di grazia ottenutagli; il vedere frapposto un ostacolo alla sua morte, che anche pei meglio risoluti è un gran passo; la premura appassionata che traspariva da ogni parola, da ogni gesto di quell' incognito, lo tenevano assorto e in dubbio, come un uomo che sta sur un filo tra la vita e la morte. Ma appena udì quella parola di figlio, tutto si riscosse ed esclamò: "Come? figlio? voi mio padre?"

Sventurato! mai in tutta la vita sua non aveva inteso dirigersi quella parola soave, non avea gustato mai la dolcezza dei domestici affetti; aveva sempre ambito, ma anche disperato, di poter mai dire — O mio padre. — Ed ora: — Sarebbe possibile? questo sconosciuto sarebbe il padre mio? Eppure deve ben essere così. Perchè chi altri se non un padre si curerebbe d' un miserabile, già sotto la mano del carnefice? —

Quindi con inesprimibile sentimento accoglievasi tutto anch' esso contro Ramengo, lo abbracciava, trasaliva sotto gli amplessi di lui. Ora sì che il timore della morte lo invadeva: ora sì che avrebbe voluto ritrarre i piedi dal patibolo, tornare alla vita dove gli era preparata una soavità non assaporata mai, dove non si troverebbe più solitario; dove all' esser suo si mescolerebbe un elemento nuovo, da cui ogni cosa restava modificata tutt' altrimenti, e che togliendogli quel nauseato dispetto degli uomini ond' era da un pezzo tormentato, gli abbelliva i molti giorni promessigli dalla sua fresca età. Colla fantasia ne scorreva i casi; sedeva ad un con-

vito d'amore ignorato; ritesseva una tela di vicende a fianco d'un padre, sotto una mano amorevole, che lo esortasse, il reprimesse, l'applaudisse. Ma se da questo sogno, che in un attimo abbraccia tanto tempo, ricadeva sul presente, eccogli davanti un ceppo, fumante ancora d'un sangue prezioso, e dove fra un istante anch'egli verserebbe il suo, sotto gli occhi d'una moltitudine indifferente, tra la quale forse sarà mescolato colui, quell'esecrato autore di tanti mali, e starà a contemplarlo e sorridere.

A tali immagini, il garzone pur dianzi così sicuro, sgomentavasi come il fanciullo all'idea del fantasma, ed altrettanto abborrendo dalla distruzione, quanto prima l'aveva desiderata, ascondeva la faccia contro il seno dello sconosciuto e ripeteva angosciosamente: "Padre, salvatemi. Sì, sono Alpinolo: sono il figliuol vostro: salvatemi."

Queste parole inferocivano il vigore di quell'altro, il quale con una smania rabbiosa lo cingeva delle braccia convulse, strideva, chiamava il cielo, chiamava gli uomini, implorava pietà, giustizia... Pietà, giustizia implorava egli!

Ma il conestabile Sfolcada Melik, noiato omai di quest'indugio: "Suvvia," disse ai soldati; "non sia mai detto che lasciaste ritardare la giustizia da un mascalzone. Animo, traetelo di là, e avanti."

Si mossero eglino di fatto, e tolsero in mezzo Alpinolo, il quale allora dato nelle furie, cominciò a menar calci e pugni, mordere, graffiare; sicchè sferratosi, riuscì a strappar di mano ad uno la mazza ferrata; e disposto a fare le forze estreme, cominciò con essa a lavorare di qualità, che male per chi l'accostava. I soldati, che da quella notte in poi sapevano come pesassero le sue braccia, impacciati anche dall'angustia e dal barcollamento del palco, davano indietro, intanto che Ramengo, collocatosi in mezzo della scaletta come per abbarrarla del suo corpo, gridava in risposta al conestabile: "A chi mascalzone? Mascalzone sei tu, tedesco venduto. Io, sai chi son io?" e stracciandosi d'in sul viso il cappuccio, si scopriva, esclamando: "son Ramengo da Casale: impara a rispettarmi."

L'alterazione prodotta dalla maschera e da una situa-

zione così strana, non avea lasciato che Alpinolo riconoscesse alla voce chi fosse il suo protettore. Ma come lo intese nominarsi, come sospendendo un terribile colpo su cui abbandonavasi a due mani, si volse, e raffigurò quella faccia, la faccia che gli era fitta nella memoria siccome quella d'un demonio, si tramutò a guisa di un uomo, il quale, mentre accarezza e palpa il suo fido cane tornato dopo lunga assenza, ascolti taluno gridargli: — Bada che è rabbioso. —

Slanciò la mazza sul palco, e cogli occhi spaventati, colle braccia e gl' indici protesi rigidamente verso di lui, proferì: "Ramengo! voi mio padre!" Mandò un urlo disperato, levò la faccia al cielo, colle mani fra gl' irti capelli: indi invano rattenuto da quell' altro, che a guisa d' energumeno smaniando, divincolandosi, pregava, bestemmiava, chiedeva perdono, corse egli stesso a furia a sottoporre il capo al fendente.

Un minuto dopo, il disciplino tenevasi boccone, abbracciato ai piedi d' un cadavere, seguitando a prorompere in urli, in pianti, in imprecazioni: — ma chi l' avrebbe compassionato? era una spia.

I confratelli della Consolazione intonarono le preghiere dei defunti, e levando il feretro più carico del preveduto, si avviarono a Santa Marta per darvi sepoltura. Il popolo rispondendo a quelle preci, sfollava dalla sua piazza, e si diramava anch' esso per le varie stradelle, cedendo il passo a nuovi curiosi, che a fiotti s' avvicinavano al patibolo per vedere, se non altro, gli apparati e gli avanzi, ed informarsi di quell'ultima scena. Poi ritornavano ciascuno alle occupazioni della giornata, fra le quali più d' uno usciva tratto tratto esclamando con un sospiro: — Povera signora!

"Un bel colpo!" diceva un altro. "Non deve aver patito nulla. Non si può dire che i nostri signori non ci mantengano uno dei carnefici meglio esercitati."

"Hai visto" aggiungeva un terzo "con che devozione, prima di sottoporre la testa, ella baciò il Crocifisso?"

"E non volle" replicava un altro "che il boia le levasse il fazzoletto dal collo."

Qualche femminetta soggiungeva: "Ma! a quest' ora la

sarà in purgatorio a mondarsi de' suoi peccati. Il Signore è misericordioso."

"Ma quel frate," esclamavano altri "se era sì dolce di cuore, non doveva far quel mestière d'assistere i giustiziati. Mancan gente avvezza a queste funzioni? Si sa: non tutti sono buoni per tutto."

Un altro intanto diceva: "Che cosa poi saltasse in mente a quel disciplino di non voler lasciare, come dice il mio padrone, libero corso alla giustizia, vattelo accatta."

"Avrà creduto di far un'opera della misericordia," rispondeva lo scaccino della Passerella.

"Oh sta a vedere!" tornava su il primo. "Che ci ha a fare la misericordia coll'impedire che s'ammazzi? Opera della misericordia è seppellire i morti."

"Per me," udivasi qualche giovane, "è la prima volta che ne vedo di queste, ma sarà anche l'ultima. Gesummaria! alla notte mi tornerà sempre sugli occhi quella figura, quel tronco, quel sangue..." e rabbrividendo si copriva il viso.

"Tutto sta ad assuefarsi," rispondeva un uom maturo. Ma questa era la ciurma ignorante e brutale a segno, da trarre curiosa a tali miserie. Che se la storica verità ci costrinse a rivelare pur troppo al vero quel volgo, c'è di soddisfazione l'assicurare come la razza dei generosi non fosse scarsa, fra mezzo agl'insultanti dominatori e ai vili umiliati, sconosciuta da questi, sospetta a quelli, ma destinata a far fede della virtù allorchè i casi umani strascinano qualcuno a rinnegarla indispettito. Con fremito virile e con dignitoso compatimento riguardarono essi quel caso come un pubblico lutto, una lezione, un avviso: parte abbandonarono la città, perchè neppure sembrassero colla loro presenza autorizzare l'assassinio legale; alcuni vestirono a lutto, altri manifestarono anche in aperte voci l'indignazione, ed erano gli stessi, che avevano disapprovato il Pusterla finchè lo credettero cospiratore. Le madri poi, le buone madri lombarde, narrando quel caso ai raccolti figliuoli e commovendoli a pietà, li facevano suffragare i poveri condannati, e ripetevano: — Preferite d'essere Margherita sul patibolo, che non Luchino in trono. —

Così quel giorno tutti parlarono della meschina, del frate,

del disciplinato: molti ne discorsero anche il domani, più pochi il terzo dì; poi nuovi mali, nuovi casi, nuovi supplizj vennero ben tosto a far dimenticare quei primi, a destare nuove curiosità, nuova compassione, nuove ciance. La scena si fu alla corte, allorquando ritornato Luchino a Milano, Grillincervello si pose dinanzi a lui ad atteggiare quel supplizio, ora contraffacendo con attucci e moine la rassegnata devozione di Margherita e la profonda pietà di Buonvicino — tanto è facile volger in riso le cose più serie e le più sante! — ora smaniando ed armeggiando come avea fatto Ramengo, eccitando al riso la brigata, e riscotendo gli applausi di quelli che ne erano stati testimonj oculari, e che esclamavano: — E' fa tal quale. —

Luchino ne rise più degli altri: ma uno storico soggiunge che quella notte non dormì. Chi può averlo detto a quello storico?

Poi anche alla corte, come nella città, a breve andare tutto fu messo in dimenticanza. Di fatto al raccor dei conti che cosa era succeduto? Alcuni innocenti, in aspetto di rei erano stati percossi dall'iniquità in aspetto di giustizia: accidente tanto solito nella società — d'allora — che non poteva destare nè mantener a lungo l'interesse, non che l'orrore.

Ed io medesimo, ben lo sento, ho troppo presunto col darmi a credere che, con patimenti così monotoni, così usuali, potessi tanto tempo occupare il lettore senza annoiarlo. Ma l'ho detto e lo ripeto, non ho scritto per tutti, anzi non ho scritto pei più; sibbene per quelli che davvero soffrono ed hanno sofferto. Oh! se tra le pene ingiuste, con cui la calunnia, o la vendetta, o la satanica voluttà del far male, od anche l'interesse del potere e la pretesa necessità delle circostanze, opprimono qualche volta l'innocente, se alcuno verrà un giorno a ricordarsi della mia Margherita, e nel pensare quanto quella pover'anima ha patito anch'essa dai cattivi, se ne troverà un solo momento confortato; se mai nell'ora della prova qualche virtù vi trovasse un sostegno, una vergogna qualche vizio, non crederò perduta la fatica di questo lavoro, dovesse pure rimanere trascurato o venir deriso da' miei compatriotti: n'avrò anzi conseguito quel compenso che unico desidero, — unico, dopo che il meditare e descrivere le sventure di quella meschina, disacerbò per tanti giorni le mie.

CONCLUSIONE.

Prima di finire, volendo toccare un motto anche delle altre persone che s'incontrarono colla Margherita in questo racconto, dirò come, tre anni dopo, un caso intervenne a Grillincervello, il più spiacevole caso che gli fosse mai tocco nella sua vita beffarda e beffata, ridente e paziente. Il signor Luchino, nella deliziosa sua villeggiatura di Belgioioso, manteneva un intrigo con una fanciulla paesana: ma o non gli convenisse il farne mostra, o volesse solleticare il logoro senso del piacere col savore del pericolo e del mistero, egli conduceva di piatto questo suo amorazzo, e non traeva a se quella facile bellezza se non di sera al buio, facendola per una porticina d'in fondo al parco, entrare iu quel casino, dove Alpinolo l'avea visto una volta a dormire, posto fra gli ombrosi andirivieni d'un artifizioso boschetto. Non isfuggì la tresca alla maligna curiosità del buffone, e si propose di giocare un mal tiro al signor suo, per farne poi scene.

Non so s'io abbia avuto occasione d'accennarvi che Luchino, in mezzo a tauta fierezza, era pauroso del diavolo, del fantasma, degli esseri impalpabili contro cui non valevano nè la spada sua, nè il ringhio dei mastini, nè le labarde degli scherani. Una sera non aveva egli fatto che entrare colla druda nel conscio nascondiglio, quando, tra il fosco, gli appaiono sulle pareti, in livida luce, i contorni di certe strane forme, metà uomini e metà bestie, con immense code, e corna e occhiacci stranulati e tanto di lingue sporgenti; e nel tempo stesso comincia un fracassío, un sibilo fremente, un agitar di catene; le figure, il sobbisso che attribuiscono al diavolo coloro che pretendono averlo veduto e udito.

La ragazza, tra piena d'ubbie come sono od erano queste campagnuole, tra rimorsa dal suo peccato, voglio lasciar pensare a voi di che paura restasse presa. Ma neppure il signor Luchino seppe contenersi; e sgomentato non meno d'un fanciullo mal avvezzo, sbucò gridando accorr'uomo. Gli sghi-

gnazzi di Grillincervello gli diedero ben tosto a capire come gli urli fossero suoi, e come egli stesso, con non so che sue misture, avesse rappresentato quegli spaventosi apparimenti. Accorsero servi, accorsero soldati con fiaccole, con armi; accorsero i figliuoli e la eccellentissima moglie e monsignor arcivescovo; talchè quello che doveva restare nascosto, divenne una pubblicità, con iscapito dell'*onore* della docile contadina.

A Luchino, occorre ch'io vel dica? quel tiro spiacque che niente più, non tanto per vedere rivelato quel suo viluppo (alla fin fine erano peccati abituali, e sapeva egli stesso riderne e farne ridere), ma per avere mostrato a quella donna, al giullare, agli accorsi la sua paura; cosa che con tanto maggior sollecitudine si nasconde, quanta più se ne ha. Cacciò mano alla *misericordia*, e Grillincervello non mangiava più pane, se lesto come uno scoiattolo, non si fosse arrampicato sino in vetta d'un olmo, ove appollaiato serenò quella notte alla frasca.

Il dormirvi sopra attutì l'izza di Luchino, non però così, che non volesse farla scontare al buffone con altrettanta o maggior paura. Il domani, dietro mangiare, quando solevano introdursi i buffoni a cantare e spassare, e colle arguzie loro agevolare la digestione signorile, voltosi Luchino ai tre suoi bastardi, alla moglie, al fratello arcivescovo ed agli altri commensali, disse: — Voglio che ci divertiamo.

Ed ordina che venga Grillincervello. Questi, al non vedersene più fatto cenno nè motto, argomentava che quella sua bizzarria fosse, come tant'altre, messa sotto un piede. Pure volendo meglio dileguarne la ricordanza col far ridere di più, si mise addosso una vesta di raso perlato che la signora Isabella aveva, pochi dì prima, regalato ad una delle mogli o femmine di lui. Piccinacolo com'era, se la strascicava dietro, e con quel ceffo da befana, e due gran mustacchi che s'era acconci, e con istrani reggimenti del corpo, avrebbe mosso al riso la malinconia in persona.

Tutti in fatti cominciarono le risa più grasse; ma Luchino no: anzi con un piglio arcigno se altra volta mai, lo rimbrotta delle insoffribili sue petulanze, e comanda a mastro Impicca (personaggio il quale seguitava la corte) che lo con-

duca davanti a quel casino istesso, e senza più l'appicchi per la gola. Indi invita i commensali a vuotare colà alcuni fiaschi di San Colombano, e vedere il castigo del mal burlone.

Benchè il tuono di Luchino gli paresse fiero e risoluto oltre l'ordinario, e si sentisse in colpa, non ostante quello sciagurato, persuaso o volendo persuadersi non fosse altro che una celia, fece ogni prova per voltare la cosa in burla, con un'affettata paura ed uno svenevole accoramento. Ma Luchino sodo. Come adunque egli vide il padrone ripeter l'ordine con un far da vero spaventevole, e nessuno de'circostanti mostrar segno di favore nè di compatimento, ed il carnefice ghermirlo senza ceremonie, fu preso da tanto sbigottimento, quanta era dapprima la sua baldanza; e bianco siccome un panno lavato, tremebondo come un paralitico, non reggendosi sulle ginocchia, mentre il boia ora lo tirava ora lo spingeva, strillava al par d'un'aquila, chiamava misericordia, e volgendo la faccia contrita, raccomandavasi ora al padrone, ora al prelato, ora ai figliuoli, e massimamente alla signora Isabella e alle dame di lei, rammentando ad esse che aveva tre mogli e una nidiata di puttini. Poi vedendosi non ascoltato dagli uomini, non lasciò santo che non invocasse: implorava almeno di confessarsi, di salvar l'anima. Ma nessuno facea viso, non che d'esaudirlo, neppure di commiserarlo, e il maggior loro da fare era il tenersi serj e composti, a malgrado dell'enorme antitesi fra quel vestire, quel ceffo e quelle supplicazioni. Ed oltrechè per abitudine non pendevano troppo alla pietà, volevano essi tener mano con Luchino, sapendo non esser altro che una baia, da risolversi comicamente, e da riderne poi mezz'anno.

Intanto mastro Impicca, arrivato al luogo designatogli, getta la soga a cavallo d'un ramo di quercia da un capo, e dall'altro formato un nodo corsoio, lo circonda al collo del buffone, e fattolo salire, o piuttosto portatolo su per quattro o cinque gradini d'una scala a piuoli ivi appoggiata, gli dà la spinta, e giù.

Un ghigno universale scoppiò allora tra gli astanti nascosi pel bosco; giacchè, secondo l'intesa, non essendo il capestro assicurato al ramo, il buffone invece di restarvi impeso e

strangolato, cascò stramazzone sull'erba. Fattisi dunque tutti vicini ad esso, chi lo chiamava, chi l'urtava coi piedi, chi lo punzecchiava colla mazza o colla spada, e rinforzando le risa, gli ripetevano: — Ohe! sta su! — Ti sei addormentato? — Lazzaro, vieni fuora, — gli gridava l'arcivescovo: e Forestino soggiungeva: — Guarda come imita bene il morto! —

Il fatto però stava che era morto da vero: lo spavento l'aveva accoppato. Questo principesco divertimento non dispiacque a tutti; molti anzi si tennero di buono al vedere tolto di mezzo questo implacabile morditore.

"Visse come i cani di legnate e di buoni bocconi: come un cane sarà sepolto," disse Forestino, prendendo al braccio e conducendo via la signora Isabella.

"Salute a noi finchè non torna lui," sogginnse Bruzio seguitandolo. Anche Luchino, volgendogli un'ultima occhiata nel partire, esclamò: "Me ne sa male; mi faceva tanto ridere!"

Al che monsignore: "Basta fargli dire del bene."

E Borsio: "Puh! di buffoni non è scarsità:" e girava un'occhiata fra sprezzante e atroce sopra i cortigiani che stavano dattorno.

Chi mi domandasse come la signora Isabella sentisse e sopportasse questi disordini del marito e gli scorni che le recava, sarei costretto a rispondere: — Al modo di molte; facendone altrettanto. — Quando essa partorì due figliuoli, Grillincervello diceva che Luchino potea mangiare in venerdì la parte che vi aveva avuto: nel che non pare che egli desse molto lontano dal vero, atteso che, dopo morto Luchino, essa dichiarò che non erano da lui. Una volta poi volendo essa trovarsi comodamente con un certo, anzi con certi suoi innamorati, finse d'aver fatto voto di visitare San Marco di Venezia. Grossa comitiva di signori e dame principali delle varie città obbedienti ai Visconti l'accompagnarono nel devoto e voluttuoso pellegrinaggio, e sull'esempio della principessa, sfoggiarono in lusso e lautezze non mai più vedute, e ruppero al più scandaloso libertinaggio. Tutto il mondo ne faceva cronache: solo il marito, come suole avvenire, ne rimaneva all'oscuro, finchè l'astrologo suo Andalon del Nero, fingendo

leggere nelle stelle quel che contavasi per tutte le barbierie di Milano e di fuori, ne diede notizia al Visconti. Questi consentiva ad essere tradito, ma ingannato no; e furibondo della beffa più che dell'oltraggio, mancò all'abituale sua dissimulazione, e lasciossi intendere che, con un bel fuoco, stava per fare la più grande giustizia che mai si fosse eseguita.

Non l'avesse mai detto. Isabella intese che bisognava prevenirlo; e come fu, come non fu, Luchino, di ritorno da una corsa, bevve una coppa di vino, e fu preso da dolori atroci: chiamano quel dottissimo Matteo Salvatico, il quale nel visitarlo impallidisce, guarda in viso alla signora che piangeva o strillava, si pone un dito sulla bocca; e chiesto che mal fosse, risponde in tuono d'oracolo: — Un bel tacere non fu mai scritto. —

E Luchino morì, sette anni dopo il supplizio della buona nostra Margherita, e fu sepolto, dissero le gazzette d'allora, *cum grande honore de cavalli et de bandiere, con infinito dolore de l'arcivescovo et de la inconsolabile molie et incredibili lacrime de tutti li fedeli subditi de Milano et contorni.*

Quell'*incredibili* non si legge che in pochi esemplari più genuini.

Dopo queste dimostrazioni, tutte del pari sincere, la signora lasciossi racconsolare, e il popolo obbedì volentieri al solo arcivescovo Giovanni. Era egli oltre modo magnifico, gran persecutore degli eretici, gran limosiniere, gran fautore dei letterati e del Petrarca, il quale e i quali seppero mostrarne la medaglia da un lato solo: la storia mostrò anche il rovescio a chi possegga la lente per legger di sotto la ruggine della rettorica e dell'adulazione. Il popolo accortosi di aver poco migliorato, desiderò disfarsene; e la morte ne lo disfece dopo cinque anni.

Non erano ancora finite le splendide esequie fattegli in pubblico e le imprecazioni slanciategli in privato, che per paura non mancasse un padrone, il popolo s'affrettò d'eleggere principi Bernabò, Galeazzo e Matteo, quei tre fratelli che i nostri congiurati aveano sperato liberatori del paese, ma che coi fatti davano segno di far ogni male, e i Milanesi se ne promettevano ogni bene. Il servire era diventato abitudine,

abitudine non si può dire altrimenti che comoda: la lunga dominazione dei primi Visconti aveva associato al nome di questi l'idea di padronanza; onde, sebbene l'elezione si facesse dai novecento, scelti dal principe ad organi del voler popolare, si sarebbe creduto ingiustizia il non conferire il potere ad un Visconte, non per altra ragione se non perchè un Visconte l'aveva avuto ed abusato.

Quei tre, compromessi da giovani come nemici della tirannia, o, per dirlo alla moderna, come liberali, sapete che non riuscirono migliori. Galeazzo e Bernabò, per maggiore comodità di divisione, ammazzarono Matteo, e si spartirono lo Stato, facendo a chi peggio. Le lepide enormità di Bernabò, che diceva essere ne' suoi paesi papa ed imperatore, sono vive nella tradizione volgare: e i Milanesi più non potevano durarle, quando un bel giorno intendono che Giovan Galeazzo, figliuolo e successore del bel Galeazzino, un'acquamorta, un santocchio, tirò in trappola lo zio Bernabò, e l'ha cacciato nel castello di Trezzo a crepar di rabbia, se non fu di veleno.

Il popolo, tutto allegria di vedersi senza fatica liberato dal tiranno, gridò: — Viva la libertà, — ed unanimamente acclamò per padrone il nipote traditore. Questo non dirazzò dagli avi: e per esimere i Milanesi dall'incomodo d'eleggere ogni volta il figlio ed il nipote del morto, chiese dall'imperatore di Germania ed ottenne in proprietà questo bel paese. L'imperatore, contento di buscar soldi, glielo concesse senza tanto guardare a diritto; e il popolo stracontento di avere un duca, e un duca che fabbricava il duomo di Milano e la certosa di Pavia, assistette in affollato tripudio all'inaugurazione di esso, e.... Nessuno ignora le vicende che da quel punto corse il ducato, ora preda degli ingordi, or rapina dei prepotenti, ora trastullo dei scaltriti, finchè traverso a lunghi e indecorosi dolori, non potè arrivare a quel riposo e a quella felicità che ciascuno vede.

Se alcuno mi domandasse a che riuscì quel Lucio, capitano di Giustizia, che tanto erasi affaccendato a spegnere la razza dei ribelli, non s'aspetti una fine cattiva, simile alle altre del mio racconto, le quali sarebbero troppe se non fossero storiche. Era dritto che il compenso venisse generoso a

chi generosamente aveva aiutato il principe a liberarsi da'suoi nemici. Il lauto e delizioso podere di Montebello, confiscato come roba di ribelli, fu da Luchino concesso a Lucio, il quale si ritirava colà a riposo ogni qualvolta glielo consentissero le pubbliche occupazioni, e le cariche affidategli dalla gratitudine della patria, cioè del principe, in cui vantaggio continuò ad esercitare la lunga ed onorata canizie.

In un oratorio là tra Boisio e Mombello, si vede ancora un grand'avello di granito, con un epitaffio che loda la vita e piange la morte di uno, del quale sul coperchio si vede l'effigie in basso rilievo, col berretto dottorale in capo, e la toga fino ai piedi, colle braccia incrociate sul petto, al modo onde muoiono i buoni cristiani.

Là dentro fu sepolto Lucio: là dentro aspetta il giudizio di Dio.

DOCUMENTI STORICI.

PETRI AZARII notarii novariensis synchroni auctoris chronicon de gestis principum Vicecomitum.

LUCHINUS *gessit et ægrum animum contra magnales, qui conversationem habuerant cum præfato domino Azone. Et dicebatur, quod id faciebat propter alterum de duobus, scilicet aut pro eo quod morti domini Marci fratris sui assenserant consulendo; aut quia tempore domini Azonis, ipse paucum profictum ex titulo et honore habebat. Nam præfatus dominus Azo consiliariis suis multum credidit, et cum eo in infinitum facti sunt opulenti. Et pro eo dictos consiliarios male tractabat, etiamsi essent de optimatibus Mediolani. Et inter alios erat Franciscolus de Pusterla, ditior et felicior quovis Lombardo, si tamen temporalia hominum possunt facere felicem. Et quod sit verum, audietis. Nam pulchriorem et nobiliorem mulierem Mediolani habebat in uxorem. Nobiliorem, quia de Vicecomitibus; pulchriorem, quia etiam vocabatur Margarita. Et certe mirum fuit, quod nemo in luxuria erat dicto Franciscolo coæqualis, in tantum quod a prandio se levabat, ut haberet coitum cum ipsa Margarita uxore. Et sic faciebat equitando, si debuisset de equo descendere, et invadere publicas meretrices. Ex ea habuerat tres filios mares, pulchriores forma aliquibus Mediolani. Et si aliter fuissent, degenerassent, quia ipsorum parentes tam vir quam mulier formosi ultra modum erant et valde pulchri. Domum autem in Mediolano habebat pulchriorem; possessiones, mobilia, in tantum quod numerus non extabat, et certe alter Job potuit dici.*

Sed quia ad plenum enarrare longum nimis esset, concludam, quod præfatus dominus Franciscolus accusatus fuit de quodam tractatu. Et certe potuit esse verum. Nam dicebatur, quod ipsius uxor prædicta conquesta fuerat, quod dominus Lu-

chinus voluerat nobilitatem ipsius turpi coitu fœdare. Nam præfatus dominus Luchinus exstit luxuriosus. Et quod gravius erat, propter ægrum animum quem in eo videbat, habebat de statu dubitare. Et certe si prædictus dominus Franciscolus cogitata cito explevisset, de facili fuissent effectum consequuta. Sed quia tanti et potentes cives ipsi tractatui assentiebant, necessarium fuit ab aliquo publicari, et male. Quocirca dominus Luchinus multos cepit, et capti, fuerunt statim decapitati, et fame, aliisque tormentis necati. Et quia nimis longum esset enarrare opus, de ipsis ad præsens tacetur. Dicam, quod prædictus Franciscolus fugit, et cum pluribus ex filiis suis Avenionem se reduxit. Sed quia nec ibi nec ultra mare, nec citra permisisset eum vivere, necessarium fuit alio divertere; nam exploratores ipsum sequebantur; et captus fuit in marinis partibus, et super Portu Pisanorum ducti fuerunt Mediolanum. Multos alios publicatos accusavit, quos morte peremit. Et demum ipsum et filios duos cum parentibus in Broleto decapitari fecit, et quosque tam mares quam fœminas, et ipsam Margaritam consumavit, quæ propterea alia fuit Hecuba, ut legitur in processibus Trojanorum. Purgavit adeo dominus Luchinus eorum contumaciam, quod credo nunquam Mediolanenses ausuros tractare (etiam quia timidi sunt a natura) contra Vicecomites.

BERNARDINO CORIO.

L' HISTORIA DI MILANO.

Nel medesimo anno (1340) ancora nell'agosto, Francesco da Pusterla, il quale in Milano sopra ogni altro cittadino di ricchezze abbondaua, auendo ridotto à sua diuotione Galeazzo, et Bernabò sopradetti insieme con Pinalla, et Martino fratelli dei Liprandi, Borollo da Castelletto, et un Beltramolo d' Amico, conspirarono contra di Luchino Prencipe di Milano, da gli antecessori del quale erano fatti grandi, tanto di ricchezza, quanto di ripulazione, et nome. Cominciarono adunque à trattare della morte del Prencipe, onde Giuliano fratello di Francesco, impetrando aiuto ad Alpinolo Casale, li manifestò il tutto per esser lui suo caro amico. Costui di subito al fratello Ramengo riuelò il trattato; la qual cosa intendendo Francesco sopradetto, non essendoli Ramengo beniuolo, pensò che la cosa saria palesata al Prencipe, il perchè di subito insieme col fratello, et due figliuoli, già di età perfetta, fuggì da Milano, et secretamente andò in Auignone, et Ramengo senza metterli tempo, hauuta la certezza del fratello, fece intendere à Luchino Visconte quanto contra di lui s'era ordinato. Onde Pinalla, Martino, Borollo, et Beltramolo gli fece imprigionare, et posti al tormento manifestarono la cosa. Fatto dunque che hebbero il processo di tanto maleficio, gli furono confiscati tutti i suoi beni, et posti nelle carceri furono fatti gli ambi fratelli morir di fame. L' Amico à più uituperoso fine fu reseruato. Le famiglie sue restarono in somma pouertà. Malgherita mogliera di Francesco, germana di Luchino per esser lei sorella di Otorino Visconte, et figliuola di Vberto, quale fu fratello di Matteo Magno, essendo stata la inuentrice di tanta sceleraggine, fu crudelmemte incarcerata, et Francesco dall' altro canto per le continue insidie in Auignone

quasi non era sicuro. Et così finalmente un Milanese con simulatione fuggì da Milano, et andò in Auignone: il perchè da Luchino fu messo nel bando, et lui dell' altro canto faceua uenire à Francesco lettere contraffatte da parte di Mastino dalla Scala, che uolesse andare à Verona, conciò fosse che da lui sarebbe honorato con honesto stipendio. Credette Francesco alle false lettere, il perchè partendosi giunse à porto Pisano, doue la potenza di Luchino era oltra modo estimata, per difendere lui i Pisani da i Lucchesi. Quivi mandò adunque Bonincontro di S. Miniato Toscano, et suo Condottiero, il quale come Francesco, et i figliuoli furono giunti, li fece prigioni, et fra pochi giorni essendo condotti à Milano, nella pubblica piazza del Broletto furono decapitati; per impositione del Prencipe, Beltramolo sopradetto, palesamente fu il manegoldo. Et doppo per esser molto odiato da Luchino, contra del quale ancora ne i tempi passati altri mancamenti hauea comesso, fu strasinato à coda di due Asini fino alle forche fuora della città, doue senza dimandar perdono de i suoi peccati, con una catena al collo per insino dai corvi fu deuorato, restò impiccato con perpetue esecrationi d' ogni viandante.

LA MADONNA D'IMBEVERA,

RACCONTO.

—

ISOTTA,

NOVELLA STORICA.

—

INNI SACRI.

LA MÀDONNA D'IMBEVERA,

RACCONTO.

L'esame dei luoghi ed alcuni riscontri istorici convincono come, sedici o diciotto secoli fa, il Piano d'Erba e le valli circostanti fossero occupate da un lago chiamato l'Eupili, il quale, alimentato dagli scoli delle montagne, per la Valmadrera comunicava con quello di Lecco e coll'Adda, e versavasi pel Lambro, fiume che basta osservare per conoscere come un tempo corresse più ricco di acque. A foggia di isole e penisole sporgevansi qui e qua alcuni dossi in asciutto, ove erano fabbricati villaggi e casali, i cui abitatori campavano pescando là dove i loro discendenti oggi fendono colla marra le glebe. Quando e come questo lago sparisse mal si potrebbe dire; nè qual violenta crisi abbia spalancato gli abissi per inghiottirlo, o sollevato il suolo così da interromperne la comunicazione con quello di Lecco, o sprofondatolo in alcuni siti per modo, che ivi raccogliendosi le acque prima diffuse, venissero a formarsi i laghetti di Pusiano, di Annone, di Alsorio, lasciando in secco il restante. Chi dalle effimere fatture dell'uomo, somiglianti alla crisalide che il baco sospende al ramo, e che domani la pioggia distruggerà, si compiace voltar lo sguardo alle meraviglie della natura, e leggerne sulla faccia della terra gli stupendi rivolgimenti, troverà ad ogni passo le prove di questo fatto; ma verun cenno non ne fu conservato nè dalla storia nè dalla tradizione. Invasioni di feroci stranieri, prepotenze di superbi dominatori tenevano allora l'uomo avvilito e minor di se, tanto occupato dalla nequizia dell'ora presente, che non pensava nè a ricercar il passato, nè a provvedere alla memoria degli avvenire.

Ma disperso l'Eupili, la parte più elevata di quel che già era fondo del lago, si convertì presto in campagne, la cui coltura diede essere ed occupazione ai grossi paesi, onde oggi è quel piano seminato: le più basse rimasero paludi, ove, qual volta la stagione corresse piovosa, l'acqua tornava a riprendere il suo dominio, siccome una cattiva abitudine che a volta a volta rifiglia là donde fu male sradicata. Sempre poi non verdeggiavano che di cannucce e di carice ingrata, ove la nuda ghiara non ingombrasse così, da dar luogo appena a poche scope e ad infelice bruco.

Alcuni di que' siti durano tuttavia in sì abietta apparenza, altri a memoria de' più giovani furono ridotti a pioppeti, a prati, a colti: più assai, nel secolo passato, sentirono il risorgere dell'industria, che al favore della pace e di più avveduti e liberi politici ordinamenti, sanava l'aria, guadagnava i campi, preparava nuovo sostentamento alla generazione futura, la quale cresciuta di numero e d'agiatezza, avrebbe lodati i faticosi parenti — lodati col fatto, mentre il cuore neppur li ricordava, forse la lingua gli oltraggiava.

Però sul finire del secolo XVI, quando le guerre passate, la prepotenza dei ceti privilegiati, e uno sconsigliato ed inopportuno affaccendarsi delle magistrature diradava la gente col diminuire od impacciare i mezzi di sostentamento, la maggior parte di quel piano giaceva incolta, occupata da boscaglie, rotta da acquitrini; sicchè la strada che ora lo fende, mettendo dalle falde del Monte di Brianza alle deliziose alture di Erba, allora più simile ad un sentiero vicinale, serpeggiava scabra e dirotta frammezzo al bosco che occupa il pendio settentrionale della collina, la quale, alzandosi da Rovagnate verso il Lambro, divide l'alta Brianza dal Piano d'Erba. Pochi assai percorrevano allora quella via, giacchè, oltre le più scarse relazioni da paese a paese, il generale disagio delle strade, singolarmente nei terreni montuosi, rendeva gli uomini svogliati dal viaggiare. Onde è in proverbio che chi dovesse, poniam caso, da Como giungere a Milano, assestava i domestici affari, indi avviatosi, com'era giunto a mezzo il cammino, rimandava un messaggio a casa per assicurare che, la Dio mercè, gli era riuscita

prospera l'andata. Esagerazioni che però ritraggono da un fondo di vero, e che formano bizzarro contrasto colla rapidità, onde oggi, non solo travalichiamo a ruote correnti le alpi più elevate, ma solchiamo, a dispetto di venti e di correntie, i più rapidi fiumi e l'immensità dell'oceano.

Oltre però la disagevolezza dello strade, era il viaggiare reso mal sicuro dai lupi che spesseggiavano, e più da quella belva cho ha nome l'uomo, della quale non è la peggiore qualora la forza accoppiata alla ragione non sia temperata colla giustizia e coll'amore. Masnade di ladri, accampando a baldanza per lo selve e per le lande, non solo davano fiera avventura al solitario passeggero, ma assalivano o spogliavano casali e borgate. Con costoro se la passavano d'accordo gli ostieri: onde il viandante, il quale, vedendo imbrunire, aveva sollecitato il passo per ricoverare alla locanda, e raggiuntala, ringraziava il suo santo d'averlo ridotto in salvo, nel maggior cheto della notte si trovava assalito e sovente scannato nel letto. Birri e campagnuoli uscivano contro costoro: quadriglie di soldati fermavansi di distanza in distanza: ma non è facile il diro so più danno recassero gli zaffi o i masnadieri, la forza legale o la perseguitata.

Tutto ciò, sebbeno non abbia a fare col racconto di cho intendo trattenervi, sia detto per giunta al panegirico di quel buon tempo antico, che tanti rimpiangono continuamente.

E non è ancor tutto: poichè conviene aggiungere i Feudatarj, che tiranneggiando ciascuno nel suo stato esteso poco più d'un miglio, imponevano ad arbitrio pedaggi, e sotto l'ombra di quella forza brutale, che aveva acquistato il nome di diritto, esercitavano lo angarie e le prepotenze dei ladroni insieme e della soldatesca.

Uno di siffatti dominava appunto in quei tempi nel castello di Barzago, paese in felice situazione, elevato sulla cresta di quel giogo, che come sopra accennai, diviso per un piccolo valico dal Monte di Brianza, stendesi da Rovagnate al Lambro, dominando da un lato l'alta Brianza, dall'altro la pianura d'Erba. Don Alfonso Isacchi aveva nome quel signore, ma tra i paesani erasi co' suoi modi guadagnato il soprannome di Orso di Barzago. Colleroso, vendicativo,

indifferente al patimenti altrui, il rispetto all'umanità neppur di nome conosceva: le leggi paragonava alle reti, ove il tordo s'impiglia, la volpe o il falco le squarciano e innanzi. La religione non disprezzava già, ma separandola dal costume, l'aveva ridotta a quella che ne veste le sembianze, benchè ne sia pessima nemica, la superstizione: talchè se la coscienza avrebbe potuto richiamarlo od arrestarlo sulla carriera delle violenze, esso l'addormentava con pratiche devote, cui sapeva conciliare collo sfogo de' laidi e de' prepotenti suoi capricci.

Chi entrava nel suo castello, al vedere uccellacci confitti sulle imposte, pelli di lepri, teschi di lupi spenzolati alle pareti, falchi, bracchi, panie, tagliuole in ogni lato, s'avvisava come fosse dedito alla caccia. Ma a ben peggiori segni se ne accorgevano i paesani, che spesso vedevano folate d'uccelli, moltiplicati dalla disastrosa impunità, calarsi a beccar i grani dai solchi appena sementati; od una furia di levrieri sbrancare ed uccidere il domestico pollame: ovvero uno stuolo di cacciatori, a piè, a cavallo, cacciarsi fra mezzo al miglio ed al frumento già spigato, e poco dopo ritornare, mostrando in trionfo quaglie o beccacce al povero contadino, che lagrimava perduto o decimato il sostentamento di sua famigliuola per l'insano divertimento dei padroni. E guai ad esso ove si fosse arrischiato a sturbare i selvatici! più guai se avesse ardito ucciderne qualcuno! don Alfonso avrebbe saputo perdonare ad un ladro, ad un micidiale, non a chi ne avesse scemato d'un capo solo la selvaggina. I contadini adunque dovevano soffrire, trangugiare, senza che neppure credessero accumulare meriti colla pazienza: giacchè erano stati educati a credere l'oppressione una necessità inevitabile, come la grandine, come il morire: e che Dio, concedendo ai grandi d'intendere le ragioni che hanno per soverchiare il povero, avesse fatto anche troppo concedendo a questo il potere di tollerarli.

Alle cacce di don Alfonso era riservato il bosco, che dalle alture di Barzago discende a bacio della collina, e che allora distendevasi anche per buona parte del piano oggi coltivato. Lo chiamavano, e lo chiamano ancora, il bosco d'Imbevera:

foltissimo di roveri e lecci e castagni, tra' quali non solo moltiplicavano, come in un parco chiuso, gli uccelli e i quadrupedi onde oggi pure si fa caccia, ma bestie ancora, di cui la razza è fra noi o scemata o scomparsa. Lo tagliava, come dicemmo, la strada, e là appunto ove in questa metteva capo una non migliore, che scendeva da Barzago, era alzata una devota cappelletta della Madonna. Poichè, oltre le croci piantate a ciascun crocicchio, o le molte che, indicando il luogo dove alcuno fu assassinato, crescevano lo spavento al viaggiatore già pauroso, di tratto in tratto si solevano dipingere immagini sacre, affinchè la religione fosse di alcun freno a coloro, che niun altro ne conoscevano. E però chi, alla frequenza di quelle ponendo mente, esclama: — *Quanto erano buoni i nostri maggiori*, — direbbe più retto: — *Quanto erano cattivi*, — od almeno: — *Quanto erano infelici!* —

Spuntava la mattina del sette di settembre del 1390, e rompeva il silenzio di quel bosco un correre, un abbaiare di bracchi, un pestio di cavalli, uno stridere di falchi, un chiacchierare, un affaccendarsi di cacciatori, che in frotta venivano intorno a don Alfonso. Egli seguiva a cavallo, discorrendo, fra un signore e una dama di freschissima età, tutti con falchi e balestre e panie e gli altri arnesi adatti alla caccia quale facevasi in quei tempi, allorchè il fucile non ancora perfezionato s' adoperava poco più che ad ammazzare gli uomini. La signorina, lieta di gioventù e novella sposa, dando libero corso ad un' indole gioviale, stata sin allora repressa fra le austerità della monastica educazione, volgevasi via via a richiedere don Alfonso or delle cacce, or dei paesi che nel discendere l' erta scoprivano nel piano sottoposto e sugli altri clivi rilucenti al sole mattutino; e pareva tripudiasse di vedere tutto il creato in armonia colla felicità, ond' ella si sentiva inondata.

Ma sopra pensieri camminava il giovane suo sposo; e se ella con un sorriso pieno di dolcezza insieme o di vivacità lo confortava a rallegrarsi, "Com' è possibile (rispondeva), Emilia mia? Questi luoghi tu sai quanta sventura mi rimembrino. Ma ella, don Alfonso, ben deve ella aver a mente la grave disgrazia qui occorsa a mia madre."

"Oh.... sì.... certo.... N' ho sentito parlare," rispondeva il feudatario, aggrottando vieppiù il fosco ciglio.

"E dove accadde veramente il fatto?" insisteva don Alessandro, che così nominavasi il giovane signore.

"Là.... abbasso.... Ma non so bene. Deve essere stato presso alla Madonnina d' Imbevera," ripigliava don Alfonso.

"E non si seppe mai il vero di quel caso atroce?"

"Mai," replicava don Alfonso stringendosi nelle spalle, e vibrando in faccia all' altro uno sguardo acuto come d' una vipera in atto di assalire, quasi avesse voluto spiargli in fondo del cuore. Non gli sembrò vedervi sospetto nè malizia, onde continuava: "e come si sarebbe potuto scoprire? Questi contorni erano pieni di malandrini e di banditi. Non è vero, guardacaccia?"

E il guardacaccia facevasi più presso confermando. "So ve n'erano, illustrissimi! e con tanto di pelo sulla coscienza. Il Caino di Pusiano, il Raspagno di Garbagnate, lo Spazzacampagne di Broncio, altri ed altri cani, che avrebbero assalito anche un frate."

"Capisce?" soggiungeva don Alfonso. "Ma ci abbiamo trovato riparo: e da poi che occhieggiano intorno questi gatti (accennava con un sorriso i suoi uomini), di simili sorci è scemata la razza, ed ella deve restare senza paura."

"Ma dica...." voleva ripigliare il più giovane, ben altro che soddisfatto da quelle risposte. L' altro però, cui tali domande non parevano dar troppo per lo genio, allentò il freno al cavallo, toccandolo d' una gagliarda spronata, e dietro lui tutti gli altri. Se non che avendo esso liberato contro un uccello il suo falcone, questo riuscì a strappare la lunga annodatagli al piede, e datosi al volo, dopo ampie ruote fu veduto posarsi sul comignolo d'un bettolino, che sorgeva rasente la strada del bosco. Era una povera casetta, sulla parete a settentrione rivestita di edera, mentre quella a mezzodì aveva dinanzi un piccolo ma ben disposto orticello, da cui presso il muro sorgeva una vite novella, destinata, crescendo, ad adombrare una finestra adorna con pensili ciocche di garofani vivaci. Verso quella si drizzò adunque la comitiva per ricu-

perare il falco, richiamandolo, e procurando colle note voci e col mostrargli l' esca di calmarne lo spavento.

Come s'intese drizzarsi colà la cavalcata, fu uno scompiglio nella tranquilla osteria. Un giovinotto, che affaccendavasi per la casa, corse a rimpiattarsi chi sa dove: la madre che stava rigovernando le stoviglie, tutta sottosopra gittò in là il ceneracciolo: l' oste confuso, impacciato, svolgendosi le maniche rimboccate della camicia, e traendosi la berretta, si fece sull' uscio incontro alla comitiva,—Illustrissimo...! qual onore...! – e strisciava i piedi e faceva grandi inchini a don Alfonso. Ma questi non gli badava come se non fosse: e ad un suo cenno i servitori entrati nella casipola, senza un riguardo al mondo cacciandosi per le camere e su pel tetto, riebbero al fine il fuggiasco augello, non prima però che questo, lanciatosi di nuovo a volo per la cucina, mandasse a precipizio gli orci, i bicchieri, i piatti che capitarongli sotto l' ala.

L' oste non profferiva parola di lamento, e appena osava dare una timida occhiata alla timida moglie. Don Alfonso, dopo che s'ebbe in pugno il falcone, l'accarezzò, lo battè, gli parlò a lungo; poi volgevasi già per andarsene senza far motto all' ostiero, quando, soccorrendogli un pensier nuovo, disse al guardacaccia: "Poichè opportunamente siamo capitati qua, date a costui la preda che avete a lato. E tu (soggiungeva voltandosi all' oste) la cuocerai, e preparerai vino in abbondanza, che fra tre o quattro ore saremo qui. Oggi si fa colezione nel bosco."

"E se mancherà un' ala, me la pagherai salata," soggiungeva il guardacaccia coll'arroganza propria de' ministri d'un cattivo padrone, nel mentre consegnava all' oste la selvaggina. Toccarono, e via.

L' oste, per cui quell' arrivo era un mal augurio, com' è sempre quello d' un tristo signore, quando lo vide voltare, esclamò, rimettendosi la sua berretta: "Sia ringraziato Iddio!"

"E i poveri morti," aggiunse la donna sua segnandosi; e raccogliendo il fiato, chiamò: "Cipriano, Cipriano! vieni oltre."

E Cipriano, quel giovinotto lor figliuolo, che se l'era fumata via, comparve fuori nettandosi dalla polvere e dai ra-

gnateli, mentre la madre, cogliendo i cocci delle rotte stoviglie, raccontava l'accaduto colla fredda rassegnazione, ond'altri racconta una febbre effimera avuta ieri: ed il padre dando mano alla selvaggina lasciatagli, esclamava: "Non ha torto il sindaco quando dice che certa gente sono come le lumache che, dove passano, lasciano il segno."

"Eh!" soggiungeva il garzone "possiamo segnarci col gomito che non sia stato che questo. Io mi era immaginato... Perchè bisogna che vi confessi che l'altro dì s'ammazzò una lepre."

"Ammazzar una lepre!" gridava il padre interrompendo di scorticar una delle tre, che tiepide ancora, gli avevano lasciate da cucinare.

"Ammazzar una lepre!" ripeteva la madre giungendo le mani. "Ma n'ho da sentir ancora? Non sai gli ordini? E gli ordini del padrone si devono rispettare, che lo dice continuamente anche il signor vicario."

"Il signor vicario?" ripigliava il giovane dimenando il capo. "Ah! quanto pagherei a poter dare un'occhiata anch'io sul messale, e vedere se comanda sempre solamente a noi d'obbedire, e mai..." Qui interrompendosi come avesse detto uno sproposito, ripigliava: "Or ora mi fate uscire in un'eresia. Va bene: il signor vicario è quell'uomo che è, e sa ben lui ciò che si dice. Però a vedere! sin che quella lepre entrata nell'orto non fece che scompigliar le aiuole e mangiare i cavoli, mi venivano i sudori, pure pazienza. Ma vi è lì quel piè di vite, portata due anni fa a mia sorella Brigita dal giardiniere del suo padrone di filanda; gli è d'una qualità così rara, e poi alla Brigita è caro come un occhio, perchè chi sa quali memorie vi ha congiunto. Ebbene, io lo piantai in l'orto, lo regolai con tanta premura, gemmò, crebbe; ed ecco lì quella maladetta lepre a rosicchiarlo. M'avrebbe fatto minor dispetto se m'avesse roso le dita a me."

"Non hai tutti i torti (parlava il padre), ma ti doveva bastare di scacciarla col malanno che Dio le mandi."

"Dite bene," rispondeva Cipriano: "poteva bastare: e se ho proprio a contarvela schietto come al confessore, io m'accontentai di spaventarla. Ma quella scappando, sguisciò fra le

gambe di Cecchino del Forno, ed egli visto il bello, gliene diede sul capo una, che non fu bisogno la seconda. Volle il diavolo che fosse lì poco lontano quella schiuma del guardacaccia. Gridando corpo e sangue, ci corse dietro: ma sì! guarda la gamba. Non ci ha conosciuti, e dovette contentarsi di vociarmi dietro: — Pensa niente che verrà il tuo sabato.—"

"Se la cosa sta come la conti", diceva la donna, "fa di bisogno di mettersi paura? Se alcuno te ne parla, si dice: — No signore; non sono mica stato io, — si dice: — l'è stato il tal dei tali, — e buona notte."

"Che? come?" saltava su il giovine inalberandosi. "Io accusar il mio camerata per salvar me? Da che mondo è mondo non s'è ancora inteso che un brianzuolo n'abbia fatto di queste. Ed io voglio portar il mio cappello fuor degli occhi."

E mentre il padre sentenziava novamente che non potea dargli torto, egli seguitava brontolando fra i denti, sinchè riprendeva: "È però della maladetta! L'Orso di Barzago, perchè è lui, ogni po' di bizzarria che gli monti, a far battere noi poveri villani ed anche peggio, l'ha come a bever un uovo: e per noi ha da esser peccato mortale se ammazziamo uno straccio di lepratto, che ci fa del male. Che? non siamo cristiani anche noi? non ci ha fatti anche noi il Signore? E la sua santa legge v'è solamente per i pitocchi? Sì, che Domeneddio avrà paura di lui perchè è l'orso."

"Oh per amor del cielo! (l'interrompeva la donna) parla con rispetto di lui. Non vedi quanto male ci potrebbe fare? Eppure ci lascia vivere. Chi poi lo dice così cattivo, sono male lingue: e guarda un po' con che devozione sta in chiesa: ed ogni sabato non fa accender la lampada alla Madonnina d'Imbevera? e...."

"Sì sì," esclamava Cipriano: "ogni ladrone ha la sua devozione. Ma come egli sia buono, addomandarlo al mulinaio di Santa Maria Hoe, il quale perchè aveva la donna bella ma anche savia, fu conciato che non è da vedere: addomandarlo a Mariantonia del filatoio, che era una ragazza sì quietina, ed ora lo sapete anche voi quel che è: addomandarlo a Carlaudrea del Gobbo, che per non avergli voluto cedere il suo

camperello, n'ebbe prima tante bastonate quante può portarne un somaro, poi a furia d'angherie è ridotto miserabile come Giobbe. E neppur un mese fa, Lionardo di Rosina avendo, nel passare, spaventato un merlo, che stava per dare nel calappio, il guardacaccia non lo fece rullar giù pei ronchi come una pallottola, gridandogli dietro: — Spero che non tornerai più su?. — Oh quel guardacaccia! il Signore ne scampi i cani. L'altro dì...."

Chi sa fin quando Cipriano toccava innanzi sciorinando questa litania delle insolenze, che come più recenti gli correvano prime alla lingua, e che possono essere un'altra dimostrazione del quanto sia grande la pazienza di chi soffre. Ma gli ruppe le parole in bocca sua madre tutta scandalezzata, dicendo: "Ma sicchè? ma sicchè? Dove hai la coscienza a parlar così senza rispetto dei padroni? Bada che Domeneddio ti castigherà. Non è vero che Egli ha fatto gli uomini parte per comandare, parte per obbedire? Bene: i potenti si chiamano così perchè hanno avuto da lui la potenza di comandare, e il nostro dovere è di far la loro volontà senza cercar tanto. Che capo sei tu? vorresti disfare quel che ha fatto il Signore?"

"Tua madre non ha torto," soggiungeva il padre: "non l'hai sentito delle cento volte, che il destino di noi straccioni è mangiare pane e guai? e il diritto di quei che comandano è far quello che possono?"

Le idee del diritto e del potere non doveano essersi ben identificate nel capo di Cipriano; compatitelo: aveva poca barba ancora al mento. Sicchè scrollava il capo a guisa di chi si conosce rimproverato piuttosto dalla prudenza che dalla coscienza: poi dopo alquanto saltava su: "Però, se fosse stato a me a dar regola al mondo, indovinate mo che cosa avrei voluto? Che quelli che lavorano stessero bene e di sopra degli altri: e gli oziosi facessero crocette. Ah! ah!"

E sbellicavasi dalle risa all'averne detto una così strampalata: il padre rideva anch'esso esclamando: "Si può sentirne di peggio?"

Persino la madre serenavasi alquanto, poi, ripresa la sua devota ipocondria, continuava: "Che discorsi senza sugo! Se

tu avessi un po' di timor di Dio, avresti anche il timor degli uomini, ti cuciresti la bocca, e certe cose non le diresti nemmeno per baia. Ma già fin da ragazzo eri un capello, con certe idee per la testa, che sicuro non le avevi sentite da me: e non ti pareva giusto nemmeno quando a scuola o alla dottrina ti battevano. Ora però sei all'età della discrezione, e dovresti aver acquistato un po' di viver del mondo, e sapere che i padroni, come le streghe, è meglio non nominarli nè in bene nè in male. Se tu facessi così, non avresti avuto paura adesso adesso quando capitò qui il signore: perchè a chi va per la sua strada non importa che i padroni siano buoni o cattivi."

"Ed io," soggiungeva Cipriano, "sono forse andato io a cercarlo? non sono anzi scappato quando mi vide il guardacaccia, e questo non fu forse per prudenza? Perchè del resto all'occasione so anch'io cacciarmi le mosche dal naso. E se poco fa mi nascosi, fu per rispetto al padrone: che se il guardaraccia vedendomi mi riconosceva per quel dell'altro dì, e mi indicava a don Alfonso, io poteva preparar fatto l'atto di contrizione. Perchè alla fine lo so anch'io che i padroni sono padroni: ma con quella canaglia de' suoi uomini l'è un pezzo che la bolle, e guardino quel che fanno, perchè se mi tireranno per i capelli, non sono poi di sasso, e darò un piè nella secchia, e farò vedere...."

"Ah orsù," l'interrompeva la madre, "finiamola, che è lunga. Lasciali stare, e nessuno verrà a disturbarti. Che se anche te ne fanno qualcuna, manda giù, o non volere tentar Dio. Hai ventiquattro anni finiti, ed è ormai tempo di lasciare le bizzarrie. Via, discantati, da' mano a tuo padre a spennar que' salvatici, ravviva il fuoco, va a cogliere due pesche, e monta su la pianta, da non presentargliele ammaccate."

Il giovane faceva; ma somigliante all'organista che tasteggia sottovoce nel tuono in cui ha sonato dianzi e deve sonare ancora fra poco, tale seguitava egli con tronchi motti, sinchè tornava su: "Mia sorella, la quale a dir che mi vuol bene è poco, n'avrebbe detto delle belle quando avessi lasciato assassinare la sua vite. — Bravo Cipriano! — avrebbe detto la Brigita. — Bel conto fai delle mie raccomandazioni, — avrebbe

detto... Ma... adesso che mi viene in cuore, domani non è la Madonna di Settembre?"

"Certo sì," rispondeva la madre, "e farai bene a santificarne la vigilia con qualche mortificazione almeno della lingua."

"E non è oggi che deve tornare la Brigita di filanda?"

"Sibbene!" esclamarono ad una i genitori.

"E se la capita in costoro, che sono pel bosco a caccia?"

"È vero," replicò il padre battendosi l'anca.

"Oh signor benedetto!" esclamò la madre giungendo le mani: e sospesero le faccende per guardarsi uno in faccia all'altro.

"Bisogna raccomandarla alla Madonna d'Imbevera, che la scampi d'ogni cattivo incontro," aggiungeva dopo un pezzetto la donna.

"Raccomandarla va bene," rispose Cipriano; "ma il Signore dice, — Aiutati che ti aiuterò. —"

"E così? che s'ha da fare?" domandò essa.

"Che s'ha da fare?" replicò il padre, e tacquero. Non ci pensò molto Cipriano, e, "Niente: lasciate far a me; le anderò incontro."

"E poi?" soggiunsero i parenti.

"E poi, e poi, sarà quel che sarà. Quante paure! Quando vo a fin di bene, mi sento un cuor di leone."

"Mh! fa quel che il Signore t'ispira."

In quanto si dice un amen, levò il cappello di sotto una carrega, tolse di dietro l'uscio un saporito bastone, non senza cacciare, per ogni buon fine, nel taschino dei calzoni un coltellaccio; poichè del coltello e del rosario non andava mai sprovvisto un galantuomo di que' tempi. E mentre la madre fattasi sulla porta, e vedendo volentieri in fatti quel coraggio, che dianzi aveva in parole riprovato, gli augurava che il Signore gli tenesse la sua santa mano in capo. Egli si metteva alla via allegramente.

Passò davanti alla cappelletta d'Imbevera. Men rozzamente dell'ordinario, vi stava dipinta a guazzo l'immagine di Colei, che madre insieme di Dio e nostra, c'ispira confidenza di volgerci, colla sua intercessione, ad esporre al Si-

gnore i nostri bisogni. Era effigiata in atto di schiacciare il serpente: di sopra si leggevano le parole della Genesi *Conteret caput tuum;*[1] sugli stipiti erano foggiati due nastri azzurri, che sorreggevano stinchi da morto incrociati; al piede un ceppo riceveva il soldo che vi offeriva in limosina il viandante o devoto o pauroso. E devoto o pauroso, non era chi le passasse dinanzi senza far di cappello, e ripetere almeno tre volte la salutazione angelica. Singolarmente i contadini del contorno l'avevano in gran venerazione, ricordando una quantità di miracoli, come essi li chiamavano, impetrati per mezzo di essa, e dei quali rendevano testimonianza grucce, bende, cenci spenzolati, bizzarro ornamento, attorno all'effigio invocata. Le vecchie poi sapevano come per virtù di questa, erano impedite le streghe dal congregarsi, come a loro memoria facevano, la notte d'ogni sabato a celebrare su quei noci la tregenda. Le fanciulle venivano ad esporvi una preghiera, il cui oggetto non ardivano confessare e spiegare a se stesse: gli uomini vi facevano l'invocazione, che a ciascuno dettava il proprio momentaneo interesse; talchè sovente nel medesimo istanto vi si trovavano inginocchiati un contadino ad implorare la pioggia ed un viaggiatore il bel tempo, nè l'uno nè l'altro ricordandosi di quel precetto: *Chiedete il regno dei cieli, il resto verrà in aggiunta.*

Cipriano, in men tempo che noi non ne impiegammo a descriverla, recitò alla cappelletta la sua preghiera di cuore, offrì un soldo pei poveri morti, e tirò innanzi canticchiando. Non erano molti anni che colà era stata dipinta quella immagine, e l'origine di essa si congiunge alla storia de' signori, che qui sopra trovammo intesi alla caccia pel bosco: storia di sangue e di atrocità, come sono le più tra lo avventure ricordate di que' tempi.

Le nimicizie tra i signori Isacchi di Barzago e i conti Sirtori di Sirtori, dei quali era il nominato don Alessandro, rimontavano sino ai tempi, quando sul suolo d'Italia, destinato a bever il sangue di tutto le nazioni, versavano il loro Spagnuoli e Francesi per disputarsi il possesso della Lombardia perduta da'suoi antichi padroni. I lombardi signori parteg-

[1] Schiaccerà la tua testa.

giavano chi per questi chi per quelli secondo l'interesse e il capriccio proprio, o secondo credevano il meglio del paese, affrettando così quella ruina, che credevano riparare.

Allora le gare di parte mandarono a fascio ogni sociale armonia, tornò il diritto della forza, e ciascun potente, mascherandosi col nome d'una fazione, e così dichiarando guerra, e sostenendola a visiera alzata, esercitava gli odii e le vendette private. Qualche volta al castello d'un barone presentavasi un araldo, ed affiggeva alla porta un cartello, che diceva: — Io tale dei tali, da oggi innanzi sarò tuo nemico a morte, e nuocerò il più che mi sarà possibile te, i sudditi, gli attenenti tuoi nella persona e nell'avere. — Talvolta chi riceveva tali disfide o chi le mandava era una maestranza, una comunità; e da quel punto credevasi legittimata qualunque scelleratezza.

Gli Isacchi stavano coi Francesi, mentre i Sirtori favorivano gl'Imperiali, e più volte si erano recati gravi danni, o almeno ne avevano recati agl'innocenti terrieri, che, usanza antica, scontavano co' proprj guai i delirj de' padroni. Ma que' di Barzago, fiancheggiati da una più grossa fazione, prevalevano nelle parti di Brianza, e don Giberto, avo del feudatario presente, a capo di forte banda, teneva in soggezione gli avversarj e tutti in danno e sgomento. Però alla fine gli Spagnuoli prevalsero: il paese fu sgombrato da'Francesi, ed i fautori di questi rimasero sbattuti, quanto rizzarono il capo gli altri. A governo della Lombardia fu destinato il duca d'Alba; severo, inflessibile, che senza guardar più in fronte a nobili che a plebei, faceva pagare col sangue ogni violazione degli ordini suoi. E che tale dovesse riuscire lo mostrò da'bei primi giorni del suo reggimento, quando, non avendogli un gentiluomo milanese fatto di berretta mentre cavalcava per la trionfata città, lo mandò senz'altro a morte. Il Sirtori, cieco per furor di parte e per sete di vendetta, si giovò dell'opportunità per dipingere don Giberto come ostinato ribelle, e senza molta fatica ottenne dal governatore uno di quei decreti eccessivi, soliti emanarsi nell'ebrezza dei trionfi, col quale si bandiva una taglia di dugento scudi d'oro sul capo di don Giberto.

Questi che mai non aveva dimesso le armi e conservavasi a capo d' un pugno di risoluti, quando intese la sentenza, sorriso, e battendo la mano sull' elsa della spada, esclamò: — Chi mi vorrà morto avrà a fare con questa. —

Calcolava egli sulla forza aperta, non sul tradimento. La tentazione della taglia vinse uno tra' suoi fidati, che lo scannò, ed ottenne l' oro ed il disprezzo, mercede perpetua dei traditori. Il capo reciso dell' Isacchi, chiuso in gabbia di ferro, venne sospeso ad una pianta lungo la via che fendeva il bosco, dal quale soleva egli sbucare alla devastazione, all' incesto, all' assassinio, perchè ivi rimanesse a perpetuo spavento.

L' infamia e la pena de' genitori, secondo la giustizia d' allora, ricadeva anche sui figli e sui parenti: onde non occorre vi dica quanto la famiglia Isacchi rimanesse di tanto oltraggio irritata. Ogni colpa, nè a torto, veniva attribuita al Sirtori, ed il desiderio di vendetta contro questo, più esacerbava le antiche inimicizie, quanto più era represso dallo stato politico d' allora. Poichè il duca governatore aveva bandito, che cessasse ogni dissensione tra famiglie o famiglie; nè i privati esercitassero più la cieca ragione di guerra, che si erano usurpata fra i passati scompigli. Costretti adunque gli Isacchi a ricorrere alle vie legali, umiliarono alla corte di Madrid le discolpe di don Giberto. Qualche valente appoggio, e l'essere morto il duca d' Alba, fecero trovar colà ascolto favorevole ai loro richiami, e dopo cinque anni arrivò uno spaccio, che dichiarando innocente don Giberto, cassava il bando contro lui pronunziato. Gli Isacchi dovettero allora rinnovare le loro rimostranze alla corte, dicendo come l' assolto fosse già stato ucciso: e la corte, dopo non so quanto tempo, rescrisse che il padre era stato male ammazzato, riabilitò il figliuolo di esso ai titoli ed agli onori di prima, e gli rese i beni, che, come roba di rubello, erano stati condannati a rimanere incolti, altro dei mezzi onde quel governo faceva prosperare l'agricoltura e crescere il buon mercato.

La testa dell' ucciso fu dunque levata di colà, ed il figliuolo di lui, in memoria ed in espiazione, fece, nel luogo dov' era stata impesa, ergere una cappelletta, la cappelletta appunto

d' Imbevera. Quella depravata religione, che pretendeva alle scelleratezze il nome di Dio anche nella scelta dell' effigie da rappresentarsi gli fece preferire quella che alla sua idea ricordava una vendetta, cioè la più pura delle donne, che schiaccia il capo dell' antico avversario, col motto della Genesi sopra accennato, che sonasse una minaccia di sangue.

Imperocchè, sebbene astretto a rodere il freno, era ben lontano l' Isacchi dall' aver dimenticata l' ingiuria del nemico. Avvezzo in quegli anni a vedere, secondo la sorte delle battaglie o le brighe dei gabinetti, succedere governi a governi, sperò lunga pezza che altri padroni caccerebbero questi, e tornerebbe il tempo d' esercitare micidiali rappresaglie a suon di trombe ed a vessilli spiegati, il che fra i Cristiani chiamavasi vendicarsi nobilmente. Ma gli Spagnuoli si erano qui seduti per non levarsi che dopo un secolo e mezzo, e conservavano un ordine, qualunque si fosse. All' Isacchi parve allora più prudente consiglio l'amicarsi i nuovi dominatori, come ottenne col militare sotto le bandiere degli Spagnuoli, quando con torrenti di sangue procuravano spegnere nelle Fiandre le dissensioni religiose, ed al contrario vi fecondavano il germoglio della libertà. Giovandosi poi delle strettezze di quel governo, che padrone delle miniere americane, pativa continua necessità di denaro, comperò in feudo per cinquanta mila ducati il comune di Barzago, ove erano le sue possessioni avite, col diritto d' imporre tasse, imprigionare, torturare, appiccare, e tutto quello che chiamavasi far giustizia.

E poichè la minacciosa fiacchezza delle leggi d' allora lasciava il modo di sostituire alle spade i pugnali, al clamoroso attacco le insidie, alle sfide il veleno, colse ogni occasione di nuocere ai signori di Sirtori e per quanto gli bastò la vita, gravi danni ad essi recò; non però tanti che saziassero l' odio e la rabbia mortale che loro portava.

Trasmise adunque l' omicida voglia al figliuol suo Alfonso. Non appena fu questi tornato dalla corte di Madrid, ove l' educazione ricevuta in uno de' più rinomati collegi aveva perfezionata vivendo, secondo il costume de' nobili, come paggio fra gli ozii orgogliosi e dissoluti delle anticamere, e

coll'esempio di quei cupi, inesorabili, divoti monarchi, suo padre lo tratteneva sovente col racconto di quel fatto, gli mostrava il teschio dell'ucciso, cui con venerazione serbava nella propria camera; e massimamente ogni qualvolta succedesse loro di trovarsi nel bosco d'Imbevera, più al vivo dipingendogli quell'atrocità, gl'inculcava il sacro dovere, che l'onore impone ai nobili, di vendicare i parenti; più volte avevano insieme ruminato il modo di ridurlo ad effetto, e quanto sarebbe decoroso il consumar la vendetta colà appunto, ove sergeva il monumento dell'oltraggio.

Venuto poi in caso di morte, il padre chiamò a se don Alfonso, e togliendosi dal collo un medaglione d'oro, su cui era improntata la Madonna, "Vedi tu" gli disse "questa Santa Immagine? La portava continuo in petto la buona memoria di don Giberto mio padre. Pensa se la tenni preziosa! Ed ora sul punto di abbandonarla colla vita, a te la lascio, Alfonso mio; ma con essa ti lascio un dovere sacrosanto di vendicare colui, al quale da prima appartenne. Di quante nimicizie esercitò la nostra famiglia, sempre, grazie a Dio, n'è uscita con onore proprio e colla peggio degli avversarj; nè alcuno si potè mai vantare d'averle usato un sopruso, che non ne patisse il centuplo di danno. Tu non degenerare da' padri tuoi; ma serba intatta questa gloria, figliuol mio. Posso morire consolato di tale fiducia?"

Quando il figlio tra i singhiozzi glielo promise, tutto rasserenossi, e poco dopo spirò. Lui sventurato se migliori sentimenti non concepì avanti presentarsi al giudizio, ove i debiti nostri saranno rimessi, secondo gli avremo rimessi noi ai nostri offensori!

Nel giovinetto Alfonso rimasero per tanto associate le idee di religione e di vendetta, l'effigie della Madre di misericordia, le sacre parole, gli affettuosi ricordi d'un agonizzante, colla promessa d'un assassinio. Se questo ancora non fosse bastato, rinfocò le ire il matrimonio, che il signor Sirtori, padre di don Alessandro, strinse con una ricca dama dei conti Perego, sulla quale, o a dir meglio sulle ricchezze e sui titoli della quale aveva messo gli occhi don Alfonso. Per questa rivalità stavano uno in sospetto dell'altro, nè andavano

attorno per Milano se non con buona scorta d'amici ed un codazzo di bravi. Accadde, e fu il giorno delle Pentecoste, che don Alfonso con una dozzina di suoi appoggiati, entrò in duomo, nel mentre quel Carlo Borromeo, che operò ogni poter suo per sostituire in mano de' nostri nobili il rosario alla spada, faceva un'omelia sopra quel testo: *Se alcuno ti percuote la guancia destra, e tu porgigli anche la sinistra.* Avanzatosi l'Isacchi frammezzo alla devota ciurmaglia volgare, che gli dava il passo, si fermò accanto ai panconi, su cui stava seduto il Sirtori cogli aderenti suoi. Questi e quelli cominciarono, come si dice, a rizzar il pelo, e guardarsi di traverso: uno fra i seguaci dell'Isacchi, fosse caso o fosse voglia d'aizzare, strisciò col gomito e scompose il collare al più vicino fra quegli altri: costui si rivolta con un mal piglio: con un peggiore lo fissa l'altro: comincia un brontolar sordo fra il quale una voce abbastanza chiara proruppe: — Qui c'è alcuno che vuol farsi metter in gabbia. —

Voleva secondo l'espressione volgare, indicar in prigione: ma quella parola gabbia ravvivò in don Alfonso l'idea del supplizio dell'avo; gli suonò come un insulto insieme e come una minaccia; la credette senz'altro proferita dal Sirtori. In quell'impeto adunque, dimentico del dove si trovasse, caccia mano allo stocco; i suoi l'imitano: nè gli avversarj dormono: ma balzati in piedi, avvoltolate al braccio le cappe, sguainati i ferri, ordinate le panche a modo di barriera, di qua e di là si comincia a far sangue: — a far sangue in chiesa! mentre si spiegava il Vangelo! E l'affare diveniva serio di più in più, se il governatore duca d'Albuquerque ivi presente non fosse accorso colle guardie a por fine alla sacrilega zuffa, ed intimare a don Alfonso che uscisse dalla chiesa.

Al domani si lesse affissa su pei canti una grida, nella quale si diceva che *insoffribile* era divenuta *l'irreverentia d'alchune persone etiam qualificate*, che portando *l'abominatione nella casa del Signore, non altrimenti che nelle pubbliche et più licentiose piazze, senza timore delle vendette divine, et quasi anzi avessero a godervi maggiore franchigia*, ardivano *cicalare, passeggiare in lungo et in largo*, *amoreggiare*, *sollevar clamori*

et perfino metter mano alle armi. Di questi eccessi disgustata l'Eccellenza del duca governatore *intenta all' onor di Dio, et salue le giurisdizioni del foro ecclesiastico, non chè le pene prestabilite per la costituzione di N. S. Pio V contro li profanatori delle chiese, ordina e vuole che nessuno da hoggi inante ardisca con parole licentiose, atti inhonesti, contentioni et risse* turbare la devozione in tempo dei divini uffizj. Ed ai contravventori, *sotto qualunque pretesto si mantellassero*, vuole sia inflitta la pena di 50 scudi e cinque tratti di corda, *et più all' arbitrio della medema Eccellenza sua.*

Chi fa colpa a quel governo perchè, dopo buttate fuori spaventose gride, non curasse più che tanto di mandarle ad effetto, non avrebbe una prova in questa; poichè in una cronica trovo notato, che dalle pene ivi minacciate fu poco dopo colpito un pizzicaruolo, perchè disturbò la devozione della gente affollata a sentir messa in Santo Stefano, col correre tra quella a cercare ansiosamente un cerusico perchè tosto tosto uscisse a medicare un fruttaiuolo, il quale in verzaio aveva tocche due coltellate da un macellaro.

Benchè però da queste pene potesse don Alfonso tenersi sicuro pei riguardi dovuti ad un' illustre famiglia, però, come provocatore, avrebbe potuto essere ricercato: onde per cansare ogni disturbo, abbandonò la città, e si ritrasse nel palazzotto di Barzago, ove trovò poi opportuno di fermare sua stanza. Si mise attorno una mano di bravacci, disposti a fare ogni suo cenno e peggio, e così indipendente esercitava le sue volontà. Ne' primi giorni da che fu uscito di Milano, inasprite le antiche piaghe colla recente, scese dal castello nel bosco di sanguinose rimembranze, e venuto alla cappella d' Imbevera, vi s' inginocchiò, e fece una scellerata preghiera, ove prometteva alla Madonna, che se, coll' aiuto di essa, arrivava a sterminare la razza di colui, per cui colpa gli fu l' avo trucidato, le inalzerebbe nel sito medesimo un tempio sontuoso, ove d' ogni parte accorrerebbe gente a tributarle onori ed offerte.

Pochi anni dopo il conte Sirtori morì giovane affatto di una malattia così strana, che i medici di campagna la giudicarono causata dall' acquetta, sebbene quelli di città inclinas-

sero piuttosto a crederla effetto di stregherie. Ancora in gramaglie era la vedova di lui, quando rivenendo, non so d' onde, alle sue terre in Sirtori pel cammino del bosco, coll' unico suo figlioletto, essendosi da un turbine riparata sotto un gran noce, che faceva ombrello alla cappelletta d' Imbevera, fu assalita da alcuni sicarj, che uccisero i lettighieri suoi ed un servo che la scortava: un altro servo col favore del buio, giunse a sottrarre il fanciullo, che era appunto il nostro don Alessandro; la dama non fu trovata più nè viva, nè morta. Fatto anche questo misterioso non meno del precedente.

Era in quel tempo sindaco di Barzago un benedetto omiciuolo, che per le cento lire di suo stipendio credevasi in dovere di tutelare i diritti del comune fin contro il Feudatario: e che ignorante affatto del vivere del mondo, mai non si era avvezzo a quella che, ed in quei tempi e in altri, era la prima e somma delle virtù, cioè chiuder coi padroni un occhio, e se occorra ambedue, chinar il capo, e dire di sì. Costui avendo osato commentare quell' avvenimento, e soggiungere che la non gli pareva farina netta, la sera seguente si trovò poggiato un fiacco di legnate, non sapeva da chi, e solo ricordava che gli avevano detto essere questo un tientammente per lui e per gli altri villani di non frugar troppo al fondo nel sacco de' padroni.

Circostanza minuta, che però non volli lasciar nella penna, affinchè i lettori miei abbiano occasione di riflettere come sia un torto l' aver ragione troppo presto.

A don Alessandro, che poteva contare allora fra gli otto e i dieci anni, non restava che una confusa rimembranza di quel fatto: un temporale, un' aggressione, qualcuno che lo levò sotto il braccio, e turandogli la bocca, lo recò lontano sotto un diluvio d' acqua, erano idee che gli correvano pel capo alla rinfusa. Ricondotto poi a casa sua, si risovveniva come gli erano state fatte molte interrogazioni, cui mal sapeva rispondere: e come tra quelle sentiva sovente esclamare: — Ah! non se ne può dubitare: ma è un cane troppo grosso. —

Più oltre non lo aiutava la sua memoria, nè gli altri

fatti per noi riferiti, erano ad esso conosciuti. Perocchè, non avendo qui alcun prossimo parente, e d'altra parte bramando allontanarlo dal pericolo troppo vicino, lo chiamò presso di se uno zio, monaco di un rinomato convento di Padova. Su quello studio fu messo a scuola, dove gli avevano insegnato il latino, il greco, e il far versi e quelle altre istituzioni così importanti al viver bene. Egli le apprendeva e se ne faceva onore; poi, come succede, le disimparava via via che a qualche cosa nuova era applicato. Per altro in quell'educazione più sciolta acquistò idee meno servili: nessuno rammentandogliele, dimenticò le nimistà ereditarie in sua famiglia, il ricordo d'una grave sventura patita in fanciullezza, i soprusi che più d'una volta avea dovuti tollerare dai camerata, orgogliosi nelle protezioni de' nobili uomini di colà, avevano giovato a formargli, o dirò più bene, a conservargli un animo, quale da natura sortiamo, tutto aperto alla compassione per chi patisce, al dispetto verso chi soperchia a quei dolci sentimenti, che non istrappa se non una lunga serie di torti fattici — dirò dalla fortuna per non offendere gli uomini.

Non sta qui tutta la virtù, lo so, ma ne è gran parte e gran segno.

I tutori suoi, bramosi di ravviare al più presto la casa, lo richiamarono che appena compiva i vent'anni: e gli avevano già preparata una moglie, nella cui scelta, sebbene avessero consultato tutt'altre convenienze che quelle importanti perchè due coniugi sieno un all'altro sostegno, consolazione, conforto, doveva però, per una vera fortuna, riuscire quel meglio che potesse desiderarsi, accoppiando ricchezze, beltà, squisito intendimento, e quella soavità di carattere, che tanto contribuisce alla felicità propria ed all'altrui. Questa era la donna Emilia che conosciamo; colla quale erasi egli congiunto da poco più d'un mese; nè tra le beatitudini della luna di miele aveva cercato notizie de' casi antichi di sua famiglia. Ove bene gli avesse conosciuti, sarebbesi dato a credere che tanti anni trascorsi, ed il cessare, non che le offese, ma quasi l'esistenza d'una delle parti, dovesse avervi posto sopra una pietra. La gioventù è

confidente perchè buona, e perciò spesso e facilmente ciurmata. Come saprebbe essa immaginare la diuturna e sottile atrocità, di cui pur troppo è capace il vendicativo? come neppur supporre la natura di certi spiriti, de' quali è un privilegio l'esecrare le persone senza conoscerle, è un dogma il voler male a quelli cui fecero male?

Pertanto venuto don Alessandro alla campagna colla nuova sposa, eragli sorto in animo il desiderio di visitare i luoghi di quelle prime dolorose memorie, sparger una lacrima sulla zolla, ove sua madre aveva versato il sangue.

Una sera a don Alfonso si presenta il guardacaccia. Quest'era un bresciano, pezzo d'uomo alto e membruto, fin dalla prima gioventù manesco, accattabrighe, coltellatore, che sbandito dal suo paese con sull'anima dieci o dodici omicidj era entrato già da molti anni a'servigi di don Alfonso, al quale faceva, secondo le occorrenze, da cacciatore, da bravo, da mezzano, da spia, da boia. Questo mobile adunque si presenta al padrone, e gli riferisce come domattina il Sirtori passerà da quelle bande per recarsi nel bosco d'Imbevera, non sapeva a che fare. Tripudiò a tale notizia il Feudatario non altrimenti d'un bracco, allorchè, vedendo il padrone pigliar fucile e carniera, s'accorge che deve uscire alla caccia. Sebbene tanto abituato al delitto, da non trattare troppo seriamente l'aggiunta d'un nuovo, pure quella notte non seppe trovar requie, entrava, usciva senza ragione: stette lungo tempo passeggiando sopra un terrazzo; ma sebbene avesse in prospetto la ridente bellezza del Piano di Erba illuminato dalla luna, la quale faceva luccicare come un argento le tranquille acque dei laghetti, non vi poneva mente; e colle mani incrociate al petto e lo sguardo a terra, trascorreva pensoso, di tempo in tempo applaudiva a se stesso, poi dava ordini, poi interrogava, poi tornava a starsi solo: tanto irrequieto l'avea reso il veder presso a compirsi un disegno anni ed anni meditato.

Prima dell'alba fu in piedi, e dato ordine che tutto fosse lesto per la caccia, si rinchiuse nella propria camera: rimossa la tappezzeria, che copriva un usciuolo a fior di muro, lo aperse, entrò in un gabinetto, e trattosi di seno una piccola

chiave, fece con quella scattare un lucchetto, che teneva il catenaccio d'una porta ferrata; aprì questa, e con riguardo cansando la soglia, si fece qualche passo innanzi, gettò dentro un pane, che risuonò sopra un pavimento profondo, e gridò abbasso: — Tè, miserabile. Oggi ti darò compagnia. —

Rabbattè l'imposta, inanellò il chiavaccio, tese ancora il paramento, venne in camera, gettossi sopra un ginocchiatoio, alzò il raso nero che velava un teschio posato sopra un bacile d'argento, e fissatolo un tratto come uomo meditabondo, cavò dal petto il medaglione d'oro, paterna memoria, che portava sospeso ad una catenella, ove era infilata anche la chiavetta testè adoperata: baciò l'effigie scolpita sulla medaglia, e recatasela fra le mani giunte, così pregò:— Beata Vergine patrona mia! se mai esaudiste le preghiere di me povero peccatore, oggi ascoltatemi benignamente. Datemi grazia di far buona caccia, sicchè io renda giustizia al mio progenitore, e liberi la promessa data al moribondo mio padre. Pur troppo mi posso rimproverare d'aver recato offese a Voi ed al vostro Divin Figliuolo. Ma se oggi mi propiziate quel Dio, che punisce la colpa de' padri fino alla terza generazione, voglio condurre una vita esemplare: se fui sempre divoto al vostro nome, diverrò più ancora: e comincerò l'emendazione mia collo sciogliere il voto, che già vi feci ed ora rinnovo. Sì, madre misericordiosissima; aiutatemi oggi, e se dovessi imporre un pedaggio, se dovessi assaltar alla strada per trovarne il danaro, inalzerò un ricco tempio sopra la benedetta vostra immagine d'Imbevera. —

Ribaciò l'effigie, se la tornò in seno; prese quindi dal ginocchiatoio un uffizietto, ne sciolse le borchie d'argento, e volle tentare un esperimento, che soleva ne' casi importanti; cioè di aprirlo alla ventura, e dalle prime parole che gliene cadessero all'occhio argomentare del come gli succederebbe il suo pensiero. Gli occorsero quelle d'un salmo penitenziale: *Dominus de cœlo in terram adspexit ut audiret gemitus compeditorum, ut solveret filios interemptorum:* [1] come sogliono i passionati oltraggiosi, ricordò le offese ricevute, non

[1] Il Signore dal cielo in terra guardò per udire i gemiti degl' incatenati, per sciorre i figliuoli degli uccisi.

le recale: vide il suo avo in quell'incatenato, sè nel figlio dell'ucciso, di cui qui si accenna: parvegli la profezia che più quadrasse colla domanda fatta in pensiero. Onde con effusione di gioia baciata una Madonnina sul frontispizio del libretto, sorse pieno di confidenza. Sotto la casacca di velluto vestì un leggero corsaletto di maglie d'acciaio flessibili: si legò alla cintura un bel pugnale: calzò usatti da caccia; sul capo un caschetto senza piume, e scese. Tutto era ad ordine. Monta un destro giannetto spagnuolo, toglie sul guanto imbottito della sinistra il falcone, e tra un suon di corni, uno squittire di bracchi e di segugi, si avvia.

Stavano in quella discorrendola il signor curato ed il sindaco del paese. Di quest'ultimo parmi aver già toccato; l'altro, don Amadio, passava per dei più valenti là intorno, famoso per gran pratica de' quaderni teologici e de' casisti, e per una furia di testi che aveva sempre alla bocca. Nelle congregazioni plebane, ove, secondo i decreti ancor recenti del Concilio di Trento, accoglievasi di spesso il clero per decidere casi di coscienza, don Amadio era sempre quello che dava il tratto alla bilancia: e dopo avere lasciato un po'dibattersi i reverendi suoi confratelli pel sì e pel no, egli usciva fuori col suo oracolo, che troncando il nodo, li metteva tutti bravamente in sacco. Pel suo credito era stato anche fatto Vicario Foraneo, dignità di qualche conto allora, quando le curie emanavano decreti ed encicliche, e tenevano tribunali, giudizj, prigioni. Vero è bene che il nostro curato non voleva sciuparsi con troppe brighe, che lo distraessero dai prediletti suoi studj: e men voglioso di fare che di lasciar fare, anche nella parrocchia, dopo che aveva le domeniche pascolato le sue pecorelle con omelie distese secondo tutti i precetti della rettorica, che era il suo forte, lasciava poi ad esse la cura di metterne in pratica gl'insegnamenti, e se nol facevano colpa loro: la sua coscienza era tranquillata. Uomo specchiato del resto, riverente ai signori, e soprattutto amante della pace, e di quella cosa che si chiama il buon ordine.

Sorseggiato il cioccolatte, se la passeggiava egli giù giù, digerendo all'aria, mentre il sindaco, il quale, sbocconcel-

lando un tozzo di pan d'oro asciutto, dirizzavasi colla zappa sulla spalla ai campi, si veniva con lui querelando d'una nuova tassa, contro le antiche costumanze imposta dal Feudatario, e detta del bollino, perchè faceva pagare agli osti il bollo, che metteva sulle mezzette del vino a minuto. Il sere ascoltava il rancore del sindaco, poi dando fuori in uno scroscio di riso e dimenando il capo, tra l'offrirgli una presa di tabacco gli diceva: "Eccoti alle solite antifone. Ma questo non è un cercar i fastidj col lanternino? Che t'importa s'egli mette una tassa nuova? Quando toccasse a te a pagarla, vorrei dire: ma chi ha da fare ci pensi. Sai che sei curioso? Se tu cavassi frutto delle mie prediche, non ti prenderesti no tante scese di capo. Bada a me, bada a me. Lascia andar l'acqua in giù, e lega l'asino dove vuole il padrone. Il mondo non è sempre andato a questo modo? Che? Vuol tu ora ristampare il mondo?"

"Sarà bene," soggiungeva il sindaco; "sarà bene, perchè vossignoria legge tante storie e deve saperlo: ma però queste angherie una volta non c'erano; e quando godevamo la nostra..."

"Zitto là," l'interruppe don Amadio. "Che cosa mi vai accattare qua il tempo che Berta filava? Ora è così, e così lasciala stare: e da'mente a me, se non vuol farti avere in tasca. Ecco me: io sono pure qualche cosa, e Domeneddio, per sua grazia, non mi ha fatto una zucca. Eppure sto coi frati, e così me la campo d'amore e d'accordo con tutto il mondo. Oh questa è curiosa! Che i padroni operino da padroni sono forse cose che le si facciano da ieri? Che? Le dita della mano sono forse tutte eguali? Ricordati piuttosto che egli è l'illustrissimo don Alfonso, e tu, tu sei Isidoro pover'uomo."

"Ma galantuomo," dava su il sindaco: e toccandosi la sua gabbanella di frustagno, "vede, signor vicario? su questi stracci non c'è una macchia nè di sangue nè di lacrime: mentre sul broccato di qualchedun altro..."

S'interruppe al sentir uno scalpitare fragoroso, e poco stante vide don Alfonso svoltare la cantonata: onde facendogli tanto di berretta, mogio mogio tirò via. Ma il curato, scoprendo una larga tonsura, con de' gran saluti si avvicinò a riverire il Feudatario. Cortesissimamente questi ricambiò,

e, "Ci onorerebbe vostra riverenza di sua compagnia alla caccia?"

Al nostro curato sarebbe parso di mancar alle convenienze se coi superiori avesse parlato nel tuono stesso che faceva colla marmaglia: e però qualvolta gli occorresse di ragionare con essi, vestendo un tutt'altro uomo, lasciava da banda il favellar piano ed alla buona, per isfoderare un gergo concettoso, fiorettato, e, come si dice, in punta di forchetta: nel che quella generazione, come sanno perfino i barbieri, poneva il paragone dell'ingegno e dell'eloquenza. A quell'invito adunque: "Oh illustrissimo," rispondeva; "mercè i raggi che il sole della sua cortesia getta sulla valle de' meriti miei, paionmi le tenebre mie troppo più chiare che non sono. Ma come vossignoria m'insegna, i canoni che debbono essere la nostra stella polare, mi proibiscono d'accettare un favore esibitomi così cortese e graziosamente. *A venationibus, aucupiis, tabernis, choreis, lusibusque abstineant.*" [1]

"Bene, bene," replicava l'altro. "Domani però la si ricordi che, al solito, la posata è disposta per lei."

"Sarà un aggiungere un nuovo al cumulo degli obblighi che tengo scritti nell'archivio della memoria," rispondeva con nuove riverenze don Amadio, e guardandogli dietro mentre procedeva, esclamava: — Che buon signore! —

Il qual buon signore s'avviò per la strada che doveva tenere don Alessandro, mostrando esservi portato dal caso. Veniva questi a cavallo colla sposa, messo in mezzo anch'egli da quattro galuppi, senza cui, in virtù della pace dominante, non sarebbe andato attorno un gentiluomo, sebbene di quei buoni. Come distinse l'altra comitiva, chiese da' suoi uomini chi fossero. Questi non glielo celarono, e gli lasciarono intendere come poco vi fosse a fidarsi. Il giovane però fece osservar loro come l'Isacchi non conducesse che poca gente da caccia e colla preda, senz'armi di offesa: e come d'altra parte si trovassero a tal punto, ove il mostrarsi insospettiti non gioverebbe allo scampo, e potrebbe far nascere di fatto il pericolo. Seguitò adunque la via, solo raccomandando ai servi di

[1] I sacerdoti si astengano da caccie, uccellagioni, taverne, danze e giuochi.

tenersi all'erta, e non perderlo mai d'occhio per qualunque ragione.

Don Alfonso, come prima scorse il Sirtori, brillò in modo, che il guardacaccia sommessamente disse ai camerata: — Ha l'occhio d'un astore quando ha veduta la starna.—Venuti poi vicini, il Feudatario si fece incontro all'altro tutto amichevole e manieroso e: "Qual buon vento conduce da queste bande il mio padrone, e la gentilissima sua damina?"

"Anzi il suo debole servitore," rispose il giovine; e vieppiù rassicurato dal cortese accoglimento, gli espose la ragione del pellegrinaggio.

"Oh non si dirà mai," replicò l'Isacchi, "che abbia una tal coppia onorato di sua presenza la mia giurisdizione senza aggradire l'ospitalità, che può nel suo castello offerire un romito campagnuolo."

E perchè don Alessandro se ne scusò allegando il bisogno d'essere al più presto di ritorno, "Già già," soggiungeva quegli con un ostentato sorriso; "due sposi novelli si fanno rincrescere di passar una nottata sotto un altro baldacchino. Certo però non vorranno farmi rifiuto di quel che posso sui due piedi offrir loro, una partita di caccia. Qui il mio uomo ha notato la pesta d'un porco selvatico, e se c'è, lo vogliamo scovare."

La caccia era passione così universale dei ricchi, l'esibizione fatta con tale aspetto di sincerità, che sarebbe parso un fallo a don Alessandro il non tenere l'invito. Presto adunque furon loro presentati spuntoni, balestre e falchi de' più addestrati, e si misero alla caccia, finchè capitarono alla bettola di Cipriano, dove, se vi ricorda, gli abbiamo lasciati. Dalla quale mentre si partivano, don Alfonso misurò d'un occhio scrutatore i bravi di don Alessandro, i quali col non discostarglisi mai dal fianco, pareva gli guastassero il disegno: poi chinatosi all'orecchio del guardacaccia, gli susurrò: "Sarà tua cura l'ubbriacare gli uomini di costui."

Rispose l'altro inchinandosi: poi tornati al corso, riuscirono anch'essi vicino alla cappelletta d'Imbevera. Al vederla don Alessandro esclamava: "Ecco appunto il sito d quella mia disgrazia. Nel rimirare questi luoghi, vengo tro-

vando nella mente certe idee svanite, come quando si raffigura un amico della prima fanciullezza. Quella cappelletta, oh la riconosco. Guarda, Emilia. Qui era appoggiata la lettiga, giusto al piè di quella grand'albera. Veniva un'acqua a secchj. Io per non sentire, per non vedere i tuoni, i lampi quasi continui, acquattava il capo in grembo a mia madre; ed ella, povera madre! m'accarezzava, mi confortava. Quando ad un tratto si sentono delle schioppettate, un dagli dagli, un all'arme: guardiamo fuori: ecco venire incontro... che guardature! Folti ciuffi cascando dalla fronte, velavano ad essi tutta la faccia, che rischiarata ad ogni tanto dai lampi, somigliava veramente a quella di demonj. Parmi tuttora averli sugli occhi, e forse vedendoli li ravviserei."

Il guardacaccia (e sapeva ben egli il perchè) voltava a dar degli ordini: donna Emilia compatendo allo sposo non teneva gli occhi asciutti: il Feudatario, bramoso di metter fine a quel discorso, "Eh via," esclamò: "la sua tenerezza le fa onore, ma ora siamo a divertirci. Bando adunque alle melanconie. All'erta: lanciate i cani."

Diede fiato al corno, spronò, imboscossi, e dietro a lui si sparpagliarono tutti per la boscaglia.

In qual modo però don Alfonso intendesse cogliere la preda, alla quale già vi siete accorti che tendeva veramente, lo sapreste già, o lettori, se v'avessi detto come, fra le altre disposizioni date quella mattina, chiamò a se il guardacaccia, ed ordinogli che mandasse tre bravi, conosciuti alla prova delle imprese più rilevanti, cioè delle più scellerate, e: "Si collochino," diceva, "colà al lembo della collina, sulla stradella, che dai mulini conduce alla Madonnina, ascosi dietro la macchia, e non si movano. Tu ti terrai al mio fianco. Troveremo qualche ingegno di spartire colui dalla sua brigata, e trarlo a quella parte. Quando io griderò—*A noi*,—essi balzino fuori: se v'è qualche servo lo finiscano: poi l'importanza è d'assicurarsi del padrone: se lo cogliamo vivo, tanto meglio; e portarlo senza più in castello."

A questo comando, dato colla freddezza onde un ricco d'oggidì comanderebbe al cocchiero d'aggiogar i cavalli, con altrettanta freddezza il guardacaccia rispose: "Illustrissimo

sì." E poi ch'ebbero accordato ogni cosa fra loro, e il padrone gli accennò che se n'andasse, quegli stette fermo guardandolo. L'intese don Alfonso, e ripigliò: "Avrete una lauta mancia."

"Grazie, illustrissimo," ripetè inchinandosi l'altro, in cui andavano del pari la crudeltà e l'ingordigia. "Però... per regolarmi cogli uomini... qualche cosa di preciso..."

"Questo, e la paga d'un anno," rispose il Feudatario, gettandogli una doppia nel cappello.

E l'altro strisciando gran riverenze: "Illustrissimo, mille grazie; perchè ella vede che i vizj sono molti."

"Non dubitare, fa che la cosa riesca a disegno."

"Illustrissimo, sarà servito da pari suo."

I tre dunque ben armati presero il posto indicato, ed ivi dietro un vepraio stavano chiacchierando, scherzando, sbadigliando ad aspettare la vittima. Non sapevano quale, non lo cercavano: basta che colui che li pagava lo aveva ordinato. Indifferenza che ci pare orribile vedendola in uno o due individui, e non ci tocca allorchè la troviamo in quattro o secento mila combattenti, che aspettano un fiato di tromba, un batter di cassa per correre a scannarsi un l'altro senza conoscersi, senza cercare il perchè, senza sapere altro, se non che furono comandati.

L'Orso di Barzago intanto non aveva la mira che a separar il giovane dalla compagnia; ma per la fedeltà de' servi poco sperando riuscirvi per allora, confidava ottenere il suo desiderio quando avesse, coll'occasione della merenda, resi questi ubbriachi. La fortuna però parve mandar tempo al proposito suo; poichè essendosi la signora voluta mettere un tratto a riposare, don Alessandro, lasciando con essa i bravi s'avviò sulle tracce d'una lepre insieme col Feudatario, non seguito anch'esso che dal guardacaccia, il quale li traeva verso il luogo dell'agguato. Già ne erano lontani non più che tre tiri di fucile, il giovane seguitando colla sicurezza e coll'ardore della gioventù, l'altro palpitando nel pensiero dell'imminente espiazione: quando repente odono di mezzo alle piante un gagnolare, un insultarsi, un gridare. Don Alessandro si arrestò insospettito, fissando gli sguardi in faccia

al signore, poi diede volta verso il luogo nel quale aveva lasciata la sposa, temendo non le fosse accaduto alcun sinistro. Intanto il Feudatario, ben accorgendosi d'onde uscissero que' gridi, sebbene non ne indovinasse il motivo, sbuffando d'ira spronò verso là donde veniva lo schiamazzo.

Cagione di questo era stato, che mentre i bravi, o come da noi si diceva, i *buli*, rimanevano, secondo v'ho narrato, appostando la vittima, un'altra di genere diverso diede loro di petto, la Brigita ostina, che scortata dall'amorevole Cipriano, tornava a casa. Era delle belle contadine che possano vedersi con un par d'occhi; in sul fior dei venti anni: una ricca capellatura nerissima raccolta in trecce contornava un viso gioviale e pienotto, dove le rose che costantemente vi dipingeva la sanità, erano in quell'ora avvivate dal calore del mezzogiorno e del camminare, come il contento del ritornare fra' suoi cresceva l'allegrezza d'un cuor pacifico e buono. In semplice vestire, poco diverso da quello che usa tuttavia fra le brianzuole, col corpetto e il sottanello di filaticcio ed il grembiale di vergato, sul braccio ignudo recavasi un cavagno, dov'erano riposti i pochi arnesi, che seco avea portati alla filanda. La cortesia del fratello non era tanto incivilita da alleviarla di quel peso: neppure gli cascò in mente: ma in quella vece, camminandole innanzi per l'angusto sentiero, la veniva dietro via interrogando, tutto affetto, dei casi suoi, le narrava i proprj e quei della famiglia e dei conoscenti, poi con aria d'ingenua intelligenza voltandosele a far l'occhiolino, domandò: "E col giardiniere, di' su, come va?"

Ella divenendo ancor più rubiconda e con un sorriso di modesta bontà, non gli fece altra risposta, se non interrogarlo: "E la mia vite?"

"Oh la tua vite! se tu sapessi che pericolo ha corso! È salva per un miracolo!" Così Cipriano, il quale tolse di qui occasione per raccontarle la grande storia della lepre, dello spavento e in conseguenza del perchè lo fosse venuto incontro. "Ma sta col cuor quieto, egli seguitava, che il rumor della caccia si sente là abbasso, molto lontano di qui."

Così discorrendola, i due buoni fratelli capitarono senza accorgersi al posto dei bravi: dei quali come uno gli avvisò:

"Ohe! ohe!" cominciò: "guarda, camerata; vanno anche delle fiere domestiche per questo bosco."

"Che bella pollastra!" gridò il secondo balzando in piedi.

"Ah! ah! questo villano non si può dire che sia di cattiva bocca," aggiunse il Guercio, sgangherando la bocca ad un riso sguaiato.

Cipriano in quel momento avrebbe veduto più volentieri il diavolo. Gittò un'occhiata all' intorno, non v'era anima da sperarne aiuto: talchè visto che era il caso di bevere o d'affogare, si voltò loro con una cera brava, gridando: "Però?... m'avete mai visto?... avete forse ad avere qual cosa?" ed altre parole, che uno dice più fiero, quanto ha più paura.

Ma coloro non erano musi da ristarsi per parole, e cogli sfacciati modi de' bravacci, s' accostavano alla ragazza, la quale, diventata di mille colori e trasudando, s' avvinghiava al braccio del fratello e gridava:— Aiutami, Cipriano, aiutami.—Questi, poichè vide a nulla giovar le parole, montatogli il sangue al capo, cacciando fuori tanto d' occhi, e soffiando come una gatta quando sente la canizza, cominciò a girar a mulinello il suo bastone, mentre coll' altra mano brancò il coltellaccio, gridando: "Indietro, malandrini, o vi mando tutti al Creatore."

"Oh, oh! costui fa di buono," ripigliò il Guercio: "ma come l'è così, neppur noi non faremo da baia." E se gli volsero incontro. Lo stradello correva stretto e fondo tra due cigli assiepati di vepri, onde non riusciva difficile a Cipriano lo schermirsi da tutti e tre, mentre alla sorella diceva: Fuggi, scappa. – Essa però ben comprendeva che il discostarsi non sarebbe che peggio; onde si teneva poco dietro di lui, che arretrando si difendeva.

Sbucarono così sul piazzuolo che girava davanti alla Madonnina. Coll'ansietà, onde il fantolino inseguito da un ringhioso cagnaccio ricovera al grembo della madre, così la Brigita corse alla cappella prostrandosi ginocchioni. Colà pure tentò ripararsi Cipriano; ma non appena fu al largo, uno di coloro gli tolse l' avvantaggio, sicchè rimase frammezzato. Non intendevano già ammazzarlo; non n'erano comandati: e s' erano messi a quella baruffa piuttosto da scherzo che al-

trimenti. Ma quando ne toccarono alcune saporite dal randello di quel gagliardo, che non sapeva prendere da scherzo gl'insulti tentati verso la sua buona sorella, non l'ebbero più da riso, e pieni di mal talento giurarono di fargliela pagare. Batti adunque ch'io ti batto, uno contro di tre, si trovava Cipriano a cattivo punto.

Anche l'asilo del luogo sacro, ove erasi la Brigita ridotta, secondo le idee di que' tristi, proteggeva dalla violenza bensì, non contro la lascivia. Onde nel mentre che due tenevano ciascuno per un braccio agguantato il fratello, il Guercio, che era fra essi il più laido d'animo come di figura, saltò verso la fanciulla a molestarla con parole scomposte e più scomposti atti. La meschina accoccolatasi, raggricchiata, stretta stretta alla parete della Madonnina, colle braccia incrocicchiate sul seno e la faccia tra quelle appiattata come poteva, gridava: — O Signore! aiuto! Cipriano.... o Cipriano, soccorrimi!... Caro voi, lasciatemi stare.... Vi prego, per vostra madre, per vostra sorella... No; no.... per carità.... Sono una povera tosa, abbiatemi compassione.... state quieto.... Oh cara Madonna!... O anime del Purgatorio!... vi dirò il rosario tutti i lunedì finchè campo.... no, no.... aiuto, aiuto. —

E Cipriano vedeva. Indarno procurava sviticchiarsi da coloro: pestava i piedi, imperversava, stiacciava come una civetta in collera, stralunava gli occhi al cielo, urlava: — Sta saldo, mostaccio da forca. Se ti posso arrivare! Guarda che t'ammazzo.... — e non poteva farne altro. Anzi i buli, mescendo giuraddii e sghignazzi, gli facevano tratto tratto sentire come pesassero loro le mani.

A questi strilli, a quel diavolezzo, accorsero dapprima i cani che l'accrebbero, poi cacciatori da diverse bande, infine don Alfonso istesso. L'apparir suo nulla di ben prometteva a Cipriano: pur v'ha dei momenti in cui è di consolazione anche un disastro, purchè ci tolga all'affannoso presente. Di fatto appena il padrone comparve, i buli, tanto umili coi superiori, quanto erano prepotenti cogl'inferiori, lasciarono i due martiri, e cavate le berrette, si ritrassero insieme coll'abiezione che nasce dall'abitudine della servilità. Cipriano, riposte anch'egli le sue armi e trattosi il cappello, stette ad

occhi bassi, e per un istante si fece un silenzio cupo siccome all'avvicinar del terremoto, finchè don Alfonso, con piglio quanto più si poteva severo, gridò a quei tre: "Così s'adempiono i miei ordini, canaglia? Animo, al posto, e me ne renderete ragione."

Non parea vero a Cipriano che l'Orso sgridasse i suoi uomini per una cattiva azione, e risorto da morte a vita, andava fra i denti raccapezzando un ringraziamento da recitargli. Ma come in chi abbia bevuto qualche stilla di bella donna, alla dormigliosa vista si presentano gioconde figure, che poco a poco si tramutano in mostruosi sembianti, alla guisa stessa il povero villano ebbe tutto a rimescolarsi, quando alzati gli occhi, scorse il torvo cipiglio del Feudatario, che col tuono istesso di minaccia, gli parlò: "E quanto a te, mascalzone petulante, che ardisci opporre la forza alla mia livrea, l'avrai da fare con me."

Cipriano avvilito, biascicava una risposta, una scusa, quando per trista giunta vide fissati sopra di se i torti occhi del guardacaccia. Avrebbe allora voluto sobissarsi, e voltava la faccia, stringevasi nelle spalle: ma invano: chè quegli fattosi a lui presso, e battendogli una palma sulla spalla, "Olà," gridò, "non m'inganno: tu sei uno di quelli, che l'altra settimana andavano ammazzando lepri pel bosco." Indi con uno sgrigno satanico replicando la battuta, "ora t'ho colto," proseguiva, "e il tuo salario, come t'ho promesso, ti verrà prima del sabato."

Don Alfonso, già esacerbato del colpo fallito, ora punto così sul vivo, s'inviperì; e prorompendo in una salva d'improperj, "Come," gridava, "anche questa? violare la caccia riservata, ed ora resistere alla mia gente? Ah, questa passa il segno, e t'avvezzerò io. Intanto legatelo a cotesto ramo, e dategli un paio di strappate di corda, finchè nomini i compagni di sue ribalderie."

Cipriano che stava chiotto, col capo basso, nella figura che tocca sì spesso in questo bel mondo all'offesa innocenza davanti al potente oltraggiatore, quando sentì la parola di corda, si sentì sdrucciolare un gelo per le reni, e, "Signore.... Illustrissimo.... La senta.... Quanto alla sua livrea, da po-

vero figliuolo, sono stati loro che mi assalirono, che maltrattarono mia sorella. Della lepre, le dirò la verità.... Sì.... ma.... è vero.... C'è una vite... Questa qui è una sorella..."

Tali e somiglianti parole cincischiava, affollava il povero Cipriano, ma invanamente: chè l'impassibile crudeltà del signore sollecitava con uno sguardo i cacciatori, i quali fatti manigoldi, si difilavano contro l' ostino. Come questi vide inutile la sommessione e il pregare, colto il momento, sgusciò via, e saltò anch'esso alla cappelletta, ove stava la Brigita pallida, tramortita, colle mani giunte e gli occhi supini, recitando preghiere. Qui sentendosi sicure le spalle, e protetto dal luogo sacrato, Cipriano calcossi in testa il cappello, ripigliò le armi sue, ed in suon di rabbia, gridò:—Avanti chi ha cuore. —

Trarlo di là non avrebbero osato gli uomini: ma i veltri, poco impacciandosi d'asili, aizzati scagliavansegli addosso, e non erano pochi. Egli rotava senza riguardo il bastone, e a chi toccavano, uomo, o bestia, erano sue: onde un guaire, un ringhiare di cani, un fremere di bravi, lì tra gli ordini del padrone e la venerazione del sagrato, un bestemmiare ancor più forte di don Alfonso, che al vedere le sue bestie trattate a quel modo, dimenticando ogni rispetto, spronava il cavallo addosso al miserabile, giurando che gliela farebbe scontare, se avesse dovuto strapparlo d' in su gli altari.

In quella apparivano sullo spianato istesso don Alessandro e la sposa sua, accorsi al rumore: gettarono uno sguardo su questa scena; ma ciò che più diede nell'occhio al Sirtori, furono i tre scherani, che ritiratisi al cenno del padrone, postati dietro una macchia allo sbocco dello stradello, curiosi di vedere come finiva, sporgevano le luride facce. Ma la Brigita rimasta coll'angoscia dell'agnella quando vede e sente il lupo vagolare ululando attorno al debole steccato che la protegge, appena avvisò la dama, balzò su, ed a precipizio corse ad essa, gridandole colla concisione dello spavento:—Signora, la mi salvi; cara ella, mi salvi.—

Non sapeva chi fosse: ma il cuor delle donne è sempre così dischiuso alla compassione, che l'apparir di una vien riguardato dagli infelici come una consolazione, una sicurez-

za. Donna Emilia in fatto, dipinta di pietà, balzò da cavallo, e colla simpatia, che tutti inchina alla gioventù ed alla bellezza, ma che le donne non ricusano mai alle persone del loro sesso, presa fra le braccia la bella sbigottita, con parole e più cogli sguardi commosse il marito a pigliarne le difese.

Veramente, allorchè si vedono in lotta il debole e il forte, non la carità cristiana, ma certo la prudenza umana insegna a pigliare la parte del secondo, e giudicar reo e ribaldo il fiacco, se non altro, perchè ardisce resistere. Ma la generosità della gioventù, e la franchezza d'un'anima ben educata, facevano don Alessandro inchinato alla parte del paziente; al che aggiungendosi il pregar della sposa ed il sinistro concetto in che si aveva il Feudatario, non esitò a chiarirsi campione di que' meschini. Colla maggior creanza di modi venuto dunque allato a don Alfonso, "È lecito sapere qual sia la colpa di quegli sciagurati?"

Ma la collera aveva già invaso l'animo dell'Orso al trovarsi impedito nella giustizia, com'egli ed altri chiamavano la vendetta; onde a guisa di sparviero che vede la colomba abbandonare il sicuro nido, egli vibrò l'occhio sulla fanciulla quando si scostò dall'asilo, nè punto badando al Sirtori, con un sogghigno ove mescevasi il pensiero atroce col pensiero lascivo, "Ah! ah!" disse, "ci sei venuta da te stessa, eh? Alto, cacciatori: essa pure è complice; pigliatela, e portatela dritto in castello."

Parve atto scortese e crudele al giovane cavaliero, prima il non rispondergli, ed ora il voler levare quella fanciulla dalle braccia d'una dama: onde col tuono della voce mitigando un cotal po' la precisione delle parole, "Signore," esclamò, "vorrei sperare che la cortesia e l'onestà d'un cavaliero le fossero abbastanza conosciute."

Misurollo quell'altro con bieca guardatura, e, "Conosco i miei doveri, nè occorre che altri venga a dar il tono in casa mia." Poi tornatosi ai cacciatori che esitavano, "su via" gridò: "a chi dico io? obbedite."

La Brigita ascondeva la faccia in seno della dama, gridando: "No, no, per carità.... per amor della Madonna.... mi aiuti: pregherò il Signore per lei tutti i giorni.... mi aiuti, o

piuttosto mi ammazzi." Cipriano assediato nel suo asilo, non poteva che gridaro — La salvi, la salvi. — "Salvala," diceva pure volgendosi al marito la sposa, bagnata di lacrime e resa più bella dalla pietà. Il Sirtori girò la briglia, e spinto il cavallo fra le donne e i rapitori, vibrando contro questi lo spuntone da caccia, intimò: "Indietro."

Chi ha visto come il fuoco divampi al gittarvi dello spirito, pensi che così avvenisse di don Alfonso a quell'atto. L'odio represso fin là sotto il velo della cortesia, ruppe nella collera più furibonda, e, "Che?" gridava con parole ammezzate dal singhiozzo dell'ira. "Chi è tanto audace da frammischiarsi nella mia giurisdizione? Sono miei vassalli, hanno violato le mie leggi: chi si oppone è sleale al re. Indietro." E voltosi contro di esso, gli pose la mano alla briglia del cavallo.

Per quanto gravissimo fosse questo affronto secondo le idee d'allora, per quanto un cavaliero fosse dilicato nel punto d'onore, ed anelasse l'occasione di mostrar valore od ostentare maestria nel maneggio delle armi, unico studio quasi de'nobili, pure la differenza di età, la situazione, la gentilezza che ne riceveva, trattennero don Alessandro, che quanto più seppe pacato, gli diceva di rimando: "Qualunque altro, ed in qualunque altro luogo si pentirebbe tardi d'avere intaccato la lealtà d'un par mio. Qui però, se ben vedo, non si tratta di giustizia: nè conosco legge o costumanza al mondo, che permetta di rapire una ragazza e di violare un luogo consacrato. E finchè io saprò tenere un'arma in mano, non permetterò mai che, dove io sono, si commettano soperchierie."

"Soperchierie?" esclamò l'altro, nel colmo della furia. "Anzi, soperchieria fai tu, arrogante fanciullo, a pretendere ch'io ti renda ragione del mio operare. Tu hai smentite le mie parole come fossero quelle d'un villano: ti ricambio la mentita, e ti chiamo codardo e sleale, e te lo sostengo con l'armi. Mettiti in difesa, che mi sento cuore di farti provare come ferisca questa punta, che da un pezzo ha sete del tuo sangue."

Che il disegno dell'Isacchi fosse tutt'altro che di suscitare un alterco, abbastanza appare dalle precedenti disposizioni. Ma queste gli rimanevano scompigliate sì dal trovarsi

lontano dal posto dell'agguato, sì dall'avere intorno troppa gente per celare il fatto quanto fosse d'uopo alla sicurezza. L'ammazzare, insegna la legge di natura e di Dio, è sempre delitto: l'ammazzare in duello, insegna il mondo, è non solo lecito, ma lodato. Don Alfonso adunque, vistosi il caso di riuscir al suo intento con un duello, spinse la provocazione sino al punto di farlo nascere, sì perchè sitibondo più che mai di sangue in quell'impeto, sì perchè disprezzava un giovane non ancora avvezzo ad affrontar la morte, e i cui riguardi stessi interpetrava per vigliaccheria. Anche a don Alessandro parve che gli tornerebbe ormai a biasmo il ricusarsi: più lo determinò l'ultima frase, ove sonava una di quelle verità, che suo malgrado sfuggono all'uomo nella foga della passione. Onde balzar di cavallo, impugnare uno stilo appiccato all'arcione, e mettersi in parata fu un lampo. Altrettanto avea fatto il nemico: ma quel furore non gl'impedì, che nel brandire il pugnale, ne accostasse alla bocca il pome, imprimendovi colle labbra convulse un bacio sul nome di Maria, che v'era niellato: indi si venne ai fatti.

Al primo vederli così inaspettatamente alle contese, le donne si misero fra loro procurando calmarli: ma visto ogni opera vana, corsero entrambe alla cappelletta, e quivi gettatesi ginocchioni, recitavano preghiere. L'occhio però che alzavano supplichevole a quella che andavano chiamando Cara Madonna, volgevasi ogni tratto per fermarsi sui due pugnali, terribile arma, che di sopra il capo de' due combattenti, sfavillavano d'un lampo mortale. In entrambe le donne un solo era il voto, ma mentre la villana restava quasi fuor di se ad uno spettacolo tanto insolito, sul volto di donna Emilia, insieme coll'angustia, poteva notarsi una certa compiacenza al vedere il suo Alessandro mostrar coraggio e generosità, doti che sempre riescono gradite ad una dama, tanto più se le scorge in colui che è suo.

Il seguito del Feudatario erasi ristretto da una parte; rimpetto si erano collocati i bravi del Sirtori, che cogli sguardi cagneschi ricambiando i cagneschi sguardi degli altri, parevano dire: — Eccoci qua per qualunque caso a darvi buon conto di noi. — Cipriano, che durante il diverbio aveva, a guisa

d'una macchina, voltato la faccia e la bocca aperta a quel dei duo che parlava, ora colle spalle sempre alla cappelletta, e rispondendo sopra pensiero alle orazioni delle preganti, non dispiccava mai l' occhio dai campioni, e colle braccia e con tutta la persona ne secondava i colpi. Poco lontano il Guercio e i due altri bravi adocchiavano con ansietà: e si dicevano tra loro: "Sta a vedere che il padrone risparmia a noi la fatica di fargli la festa."

"Mi pare piuttosto," soggiungeva il Guercio, "che il giovane voglia risparmiare a noi una ramanzina o peggio, che il padrone ci ha promesso."

"Mi rincrescerebbe," aggiungeva il terzo, "a restare senza salario."

In fatto apparve ben tosto come il giovane sull'altro prevalesse. L' Isacchi era il toro inferocito che assale ad occhi chiusi; l' altro più freddo e cauto, colla sinistra dietro il fianco, la destra sporta, l' occhio fisso all' arma dell' inimico, mentre con quieta destrezza schivava o schermiva i colpi dell' avversario, pareva andar ritenuto per non trargli mortalmente, nudrendo ancora quella speranza, che conserva un onest' uomo strascinato contro voglia ad un tal passo, quella d' uscirne con nessuno o poco sangue. Don Alfonso non mirando che ad uccider l'inimico, gli cacciò una puntata di sotto in su, ma fu lesto l' altro a dargli un mezzo riverso sopra il braccio destro, al tempo stesso che gli voltò una punta al petto, piegando ad arte lo stile in modo di scalfirlo appena. Con meraviglia però trovò un ostacolo, e s' avvide della corazza, onde il Feudatario avea difeso il petto. Poco mancò che questo accidente gli costasse la vita: perocchè il nemico intento al proprio vantaggio, colse quell' istanto per drizzargli al capo un colpo, che fe gelare di spavento le donne spettatrici. Se non che il Sirtori, stomacato di tanta slealtà e vistosi la morte ad un pelo, fu pronto a togliere la botta sul filo dritto del pugnale, e nel parare istesso spinto innanzi il piè manco, gli pigliò il braccio per di fuori in guisa, che d' un rovescio gli trafisse la testa.

Barcollò, cadde l' Isacchi: ma nello stramazzare gridò: — *A noi*, — che era la parola concertata per l'assalto. All'in-

tenderla, il guardacaccia a sbalzi lanciossi contro don Alessandro, esclamando: — Assassinio, Assassinio: — i tre in agguato sbucarono, sebbene con impeto minore: anche gli altri cacciatori parvero mettersi sulle offese. Cipriano, cedendo a quel primo moto che ne' caratteri aperti previene la riflessione, era balzato dal suo asilo, sventolando il cappello, e vociando: — Evviva, è morto, è morto l' Orso. —

Che l' ammazzare un altro, quant' è glorioso, altrettanto sia piacevole, nol credo: ben so che al vedersi davanti un essere, che poco prima pensava, parlava, operava, ed ora per opera sua trovavasi vicino a diventar un pezzo di materia, pastura di vermi, il nostro don Alessandro rimase qualche tempo in un attonitaggine, che avrebbe potuto riuscirgli funesta, giacchè lo lasciava esposto alla prima furia del guardacaccia, il quale gli si scagliava addosso. Se non che Cipriano, pentitosi all'istante d'aver insultato un ucciso e bramoso di riparare quella scappata, si precipitò in un lancio attraverso i passi dell' assalitore, mentre i buli del Sirtori si opponevano agli altri, sinchè il loro signore rinvenuto dallo stupore, gridò a quegli altri in tuono di comando: — Abbasso le armi. —

Furono parole incantate. Il guardacaccia si arrestò, ed o fosse l'abitudine d'obbedire ai cenni signorili, o la simpatia naturale e sovente disastrosa che prova l' uomo per un esito fortunato, o l' irresolutezza che ben avvertì nei camerata, i quali arroganti e vili come tutti gli schiavi, al mirar caduto colui, che di sua ombra copriva le loro ribalderie, si mostravano più disposti a pensare ai casi proprj, che a vendicar gli altrui, alzò la bocca dello schioppo, guardò di traverso il ferito, scosse le spalle, e gridatogli: — Ben ti sta, n' hai fatte abbastanza, — soggiunse ai compagni: — seguitatemi. —

L' occhio di don Alfonso, che sopra di lui stava fissato, come lo vide dar volta, prese il luccicar cristallino e disperato di chi sente lo schianto del ramo, cui s' era ghermito dirupando da una balza. De' cacciatori alcuni guardandosi in faccia, e dicendo: — Qui la più sicura è andare fuori di ballo, — col pretesto di correre chi pel chirurgo chi pel prete, se la batterono per la campagna. Gli altri si dirizzarono verso il

castello col guardacaccia, che tra via discorrendola de' fatti lòro, diceva: "Sapete che? Il morto in sepoltura e il vivo all'osteria. Qui bisogna cercare salvezza e pagnotta per noi. In palazzo c'è gli zecchini a pala. Nemmeno il diavolo non mi tiene dall' andarci, e far bottino del bello e del buono. Quell'ammazzasette non verrà certo ad insultarci là dentro: ad ogni caso, per fare il bizzarro con noi, vogliono essere altre barbe che le sue. I servitori che sono lassù n'avranno di grazia a tenerci il sacco; se no, sapete come si fa. Quanto a questi villanzoni, anime di sambuco, io solo ne fo stare un centinaio. Poi colle bolge ben in assetto, e i nostri tromboni sul braccio ben sapete che ce n'infischiamo di tutto il mondo."

Gli altri non facevano che approvare le costui trasonerie, ed in tal modo seguitavano la strada, concertando futuri delitti.

Nel bosco frattanto, attorno a don Alfonso erasi fatto il solenne silenzio, che succede presso all'uomo sull'orlo del sepolcro. Donna Emilia aveva ammanniti dei panni per fasciare la ferita: il vincitore, proteso in sulle mani giunte e a capo chino, lo contemplava in atto e con parole di sentita compassione: Cipriano gli sorreggeva la vita: — quel Cipriano che testè aveva tremato al superbo cipiglio di lui, ora ne sorreggeva la cascante persona, alitandogli sulla fronte, esclamando: — Poveretto; — nel mentre che la Brigita col grembiale gli tergeva il gelato sudore, e venivagli dicendo: — Si ricordi del Signore: si raccomandi alla sua misericordia che è infinita: faccia l'atto di contrizione: risponda col cuore alla *Salve Regina* che io reciterò. —

Oh soperchiatori!

Ma don Alfonso sentendosi venir meno la vita, accennò che lo portassero appiè della cappella. Ivi levando le mani e gli occhi ondeggianti nella vicina morte verso l'effigie divota, — Ho profanato (diceva con debole e stanca voce), ho profanato il vostro terreno colla violenza o col sangue. Perdonatemi! —

Era un richiamo delle antiche superstizioni, per cui più sentivasi rimorso dell' avere violato il luogo sacro, che non dell'assassinio tentato. E proseguiva: — Pure esaudite l'ultima mia preghiera. —

Si diede a cercarsi in petto, il che fu dagli astanti creduto in sulle prime quell'atto macchinale de' moribondi, che sembrano volersi aggavignare alle fuggenti cose del mondo. Si vide poi che ne traeva una medaglia ed una chiave appese ad una catena: baciò la medaglia, ed additandola, coll'anelante voce disse: "Questa offeritela alla Madonnina." Voltosi poi al Sirtori e porgendogli la chiave, "qui sotto... nel gabinetto dietro la tappezzeria della mia camera... vostra madre... Andate voi... Voi stesso a liberarla." E dopo un poco, stringendogli la mano. "Voi stesso" ripetè. Stese le membra, travolse le pupille, nè più si mosse.

Le donne diedero in un più largo pianto: inginocchiati poi tutti recitarono il *De profundis:* indi i servi, recisi dei rami, ne formarono una bara, sulla quale composto il defunto, si avviarono verso il castello. Brigita e Cipriano, non sapendo finire di ringraziar la Madonna d'Imbevera e que' buoni signori, tornarono a casa con quel misto di gioia e di spavento, che succede ad un grave pericolo scampato, raccontando l'occorso, ma con tale ansietà e confusione, che poco altro s'intendeva, se non che l'Orso di Barzago era morto, morto come un santo.

La notizia non tardò a spargersi pel comune. Stava il sindaco scegliendo le più mature pannocchie di grano turco dal suo camperello, quando arriva uno tutto scalmanato, e, "V'ho a dare una nuova, che rimarrete."

"Che cosa? è nato forse il vitello?" domandò Isidoro.

"Altro che. È morto il padrone, l'Orso."

"Chi?" saltò su il sindaco, lasciando cascare le spighe e spalancando gli occhi. "Morto il padrone? Oh voi mi canzonate. Se l'ho visto io sta mattina sano come un pesce."

"Tant'è: l'hanno ammazzato," rispondeva l'altro; "e sono addietro, che lo portano in su bell'e morto."

Intanto sopraggiungevano altri a confermare la notizia, ond'esso, fatto tanto di cuore, pianta lì socco e sacco, ed, "Animo, figliuoli. Qui bisogna correre se mai fosse bisogno di noi." E toltosi in spalla il forcone, s'avvia di buon passo giù verso il bosco, e dietro altri ed altri di mano in mano che ne incontrava, col badile, con mazzapicchi, con vomeri, con

quel che prima capitava sotto le mani. Ma non andarono troppo, che il sindaco fermossi in sui due piedi, ed, "Alto là, ragazzi. Don Alfonso non ha figliuoli, eh?"

"Sicuro di no," risposero tutti ad una voce.

"Dunque," replicò egli, "noi ricuperiamo la libertà."

"La libertà? La libertà?" ripeteano i villani, guardando uno in viso dell'altro, come chi sente una parola che non intende: e si stringevano intorno ad Isidoro.

"Senza dubbio," seguitava egli; "la libertà. Perchè, non avendo egli nè figliuoli ne' cagnuoli, questo feudo ricasca al re, e noi torniamo ad essere liberi come eravamo prima dell'ottanta, cioè a non obbedire se non al re che Dio conservi. Queste cose io le so ben io, perchè è un pezzo che maneggio gli affari della comunità, sebbene sotto colui pesassi per un quattrino. Ma è finita questa vita da cani: ed ora, che vantaggio, ragazzi! che allegria! Se vi avranno a dar la corda, se avranno ad ammazzarvi, saranno i ministri del re, non i costui..."

"E non s' ha più da pagare?..." saltò su un padre di sei figliuoli, a cui l'esattore aveva portato via il paiuolo, perchè non si trovava un filippo da dare pel testatico.

"Ma che idee!" ripigliava Isidoro. "Pagheremo sì; però i nostri bezzi non se li metterà in tasca costui, ma anderanno in Spagna, dove ci sono i dobloni d'oro tanto fatti. Viva i nostri privilegi! viva la cuccagna!"

E slanciava in aria il cappello; e gli altri facevano il somigliante gridando: – Viva i privilegi,—senza saper nemmeno che cosa fossero, come è il solito della moltitudine e sovente anche di quelli che guidano la moltitudine, benchè si diano ad intendere di saperla tanto più lunga del povero Isidoro, e quel ch'è più, senza aver la probità, il disinteresse e le rette intenzioni di quel galantuòmo brianzuolo.

A mezza l'erta incontrarono il convoglio. Il popolo s'affollò intorno alla bara quasi per accertarsi che veramente fosse morto; e vistolo proprio spacciato, se prima dissimulavano i veri delitti, ora ne mettevano fuori anche di falsi; quei che più l'aveano piaggiato potente, più sfoggiavano la bravura del vile insultandolo caduto, scene non nuove a chi si ricorda

di vent'anni fa: que' timorati, che a dirne male mentr'era forte avrebbero creduto offendere Dio, tiravano giù a refe doppio ora che Dio l'aveva arrivato: i più savj gli recitavano dei suffragi; ed il signor vicario, ch'era pur dovuto accorrere se mai fosse bisogno del suo ministero, esclamava: "Intendete, figliuoli? imparate. *Vidi impium superexaltatum et elevatum super cedros Libani: transivi, et ecce non erat.*"[1]

Il popolo non capì niente; pure dissero d'accordo: — Ha ragione; questo si chiama un parlare. — Già è un pezzo che la bolliva. — L'ho sempre detto anch'io che finirebbe così. —

Ma la calca fattasi intorno ritardava don Alessandro, cui le ultime parole del moribondo aveano messo pensate di che cuore. L'ansietà d'un contadino, quando in agosto invocò un pezzo e un pezzo la pioggia sull'inaridita campagna, e che vede finalmente sorgere delle nubi, ma insieme farsi un tempaccio cupo, un cielo nero nero, con certi lampi lunghi, continui, certo brontolar sordo del tuono, onde tremante aspetta se sarà acqua che ristori o grandine che finisca di desolare, è uno scarso raffronto con quella di don Alessandro. Si trattava di sapere se vivesse ancora una madre cui tant'anni aveva pianto per morta; se quello dovesse essere il dì più bello di sua vita, o se andasse a discoprire chi sa qual tremendo arcano, che per sempre lo desolasse. Non cessava adunque di gridare — Avanti, avanti, figliuoli. —

E questi poggiavano verso Barzago, ingrossando più sempre come un torrente in suo cammino, perchè non le donne, non i vecchi, non i fanciulli rimasero in casa: anzi come allorchè fu ucciso il lupo di cui tutti tremavano, tutti accorrono a vederlo, toccarlo; così facevasi là intorno una pressa, uno spingersi, un narrare, un minacciare. Giunti alla forca, che sorgeva, e non inoperosa, al cospetto del castello, a furia la distrussero, perchè era costume allora de' sollevati l'abbattere ciò che loro dispiaceva del reggimento precedente per dare al successivo la fatica di rifabbricarlo.

Nel castello era già prima entrato il guardacaccia cogli altri: ove raccoltisi intorno i famigli, annunziata la morte

[1] Vidi l'empio inalzato e sublimato più che i cedri del Libano; ripassai, ed ecco più non v'era.

del padrone, e parte colle buone, parte colle brusche trattili dal suo parere, si accingeva a frugare la casa per trovare il danaro. Ben presto però s'intende da prima un sordo mormorio lontano, poi alte e violente grida farsi più e più vicino; infine i villani tutti, che ormai giungevano alla cima, urlando: — Evviva! al castello, al castello! abbasso il castello! —.

Un popolo, non fosse che il popolo di Barzago, non fosse armato che di ciottoli e di bastoni, mette in paura musi troppo più bravi che i bravi di don Alfonso. I quali trovandosi circondati, nè vedendo come la cosa riuscirebbe, ma persuasi che il coraggio raddoppia gli uomini, levarono il ponte, calarono le saracinesche, poi affacciati tra i merli, spianando i fucili, intimarono: — Indietro marmaglia. —

E la marmaglia, che non se l'era aspettato, dava indietro. Ma il Sirtori che a cavallo soprastava alla turba, fattosi innanzi, ed alzata verso i bravi la mano in segno di pace, "Quieti," diceva, "quieti. Non fate male ad alcuno, e, parola di gentiluomo, neppure a voi non sarà fatto male. Potrete andare dove vi piace, vi pagherò i salarj scaduti: ma deh! lasciatemi entrare costà. Il fu vostro padrone, guardate, morendo mi diede questa chiave, e m'ingiunse che io stesso aprissi il gabinetto dietro la sua camera, e che colà sta rinchiusa mia madre, la contessa Perego. Forse voi altri lo sapete. Deh! vogliate al più presto lasciarmi vederla, salvarla. Non chiedo altro: non vi chiamerete certo scontenti di me."

Queste e simili parole diceva in aspetto di tanta compassione, che a molti circostanti s'imbambolavano gli occhi. Il guardacaccia, partecipe di tutti i delitti del padrone, si ricordava benissimo come, anni fa, nel bosco avesse rapita quella signora: sapeva d'averla portata in castello: ma quivi era scomparsa, nè quel che ne fosse avvenuto lo sapeva egli, nè l'aveva cercato, non essendo questo affar suo: la credeva anzi da un pezzo morta e sepolta.

— Ma se, — pensava egli, — se la è viva tuttora, ed il padrone la conservò tanto tempo per finezza di vendetta, possibile che sia stato debole a segno, da sventare in un punto l'opera di tanti anni? — Pel quale ragionamento venne

in pensiero che questa o fosse un' astuzia del Sirtori, o veramente il moribondo avesse affidata ad esso la chiave, perchè sotto quella fosse chiuso il tesoro, che la popolare credenza supponeva essere riposto in ogni castello. Approfittò adunque della smania di don Alessandro per conchiudere una specie di capitolazione: "Ella vede, come due e due quattro, che con questi uomini io posso tenere il castello per un mese; e intanto quell' altra, se non è morta, creperà. Pure, se tanto le preme d' entrare, io lascerò venire vossignoria co' suoi uomini nel cortile: quando sarà dentro tratteremo più preciso: ma prima sulla fede sua mi prometta di lasciar andare me ed i miei camerata con tutto quello che avremo addosso, senza molestarci."

Per quanto al signore paresse degradarsi scendendo a condizioni con sì fatta genia, pure struggendosi di venirne a capo, non esitò a rispondere: "Sì, sì: prometto in faccia a Dio e a tutta questa brava gente."

Allora fu abbassato il ponte. I quattro buli di don Alessandro precedettero: egli e la sposa, che mai non se gli partì dal fianco, tennero dietro a cavallo: ma fu impossibile impedire che alcuni de' galuppi più arditi, cacciandosi fra le gambe de' cavalli, non entrassero nel cortile, e dietro loro tutto il popolo. I bravi tolti in mezzo, per quanto urtassero e minacciassero, poco profittavano tra la folla, ed agevolmente avrebbero potuto restare uccisi. Ma il sindaco, al quale troppo sarebbe dispiaciuto il non potere in tutte le forme pigliar possesso del castello a nome del comune, e che non si ricordava come alcun de' suoi predecessori si fosse diportato in caso di sollevazione, andava gridando: "In nome della legge, all' ordine. Se sarà da ammazzare, aspettate che vi sia comandato." Il vicario, che tanto contro sua natura trovossi strascinato in quel serra serra, a sembianza d' un tordo presiccio, che si sbatte e ficca il capo fra le gretole della gabbia se mai possa distrigarsene, così egli, dimenticati i testi e le metafore, prendendo or questo or quello per la giubba, diceva: "State quieto: siate savio: altrimenti posso andar di mezzo anch' io, che non ne ho nè colpa nè peccato."

Da tutto questo aiutati i bravi, si rannodarono, e rotto

il folto della calca, guadagnarono la portella del palazzo, liberarono i mastini di guardia, raccolsero altri servitori, sbarrarono l'ingresso, e ripigliato il sopravvento, tornarono a lasciar andare maledizioni e bestemmie, ad inarcar gli archibusi, a minacciare di mandar tutto a fuoco e sangue. Valse l'opera di don Alessandro, sicchè la gente tanto o quanto si ritrasse: il sindaco situò intorno alla porta una dozzina di suoi fidati, ed allora il guardacaccia, tanto più mostrando coraggio (usanza di molti) quanto peggio la vedeva parata, e valendosi dell'ansietà del Sirtori per trovare e scampo e denaro, cominciò, quasi foss' egli il buono ed il bello, a lamentarsi della promessa fallitagli, ed alzar le pretensioni. "Ora che la va di picca (gridava battendo per terra il calcio del fucile) qui dentro non ci entrerà nè lei, nè altro muso, finchè io sappia sparar uno schioppo contro un temerario. Insomma, per far una parola sola, dia a me cotesta chiave: io ho pratica della casa; anderò a vedere, a ricercare. Se no, si tenga la sua curiosità finchè glielo dico io."

Il guardacaccia poneva tutta l'importanza del fatto nell'aversi in mano quella chiave:—perchè,—discorreva col pensiero,—o sotto di essa vi è il marsupio, ed avrò fatto una buona giornata: o v'è la donna, e la mi servirà di pegno per avere quel che voglio. — La raccomandazione però fatta da don Alfonso al Sirtori d'aprir egli stesso, tratteneva questo dal cederla, quantunque non ne potesse indovinare il motivo. Si fece innanzi il sindaco, esibendosi, quale rappresentante del comune, di entrare egli stesso alla ricerca: ma l'altro avea messo i piedi al muro, onde non volendo far sangue, dal che, oltre il male del prossimo, poteva venirgli anche una persecuzione della giustizia, s'indusse don Alessandro a ceder la chiave al guardacaccia, che sognando mucchi d'oro, s'avviò con essa.

Non v'è entrato mai il capriccio, o lettori (poichè un uomo di mondo dee veder tutto, anche i delirj, anche le sciocchezze), di trovarvi là dove si estraggono i numeri del lotto? Un ampio cortile pieno calcato di gente, plebe s'intende, rimbomba dello schiamazzo di mille voci, che sonano ognuna diversamente, ma tutte sul motivo stesso, cioè i nu-

merl giocati. Uno gli ebbe dal tale, ammesso ai segreti della fortuna; l' altro li cavò da un sogno chiaro come il sole; un terzo gli almanaccò addosso al poverino che fu impiccato sta settimana; quella comare ha messo la polizzina nelle occhiaie d' un teschio, e la notte sognò fuoco; narrano, ascoltano, consultano: in volto a tutti leggi l' ansietà. Nè a torto. Si tratta che alcuni non hanno fatto colezione per serbar i cinquanta centesimi da mettervi su; si tratta che quest' altro battè sua moglie perchè, invece di dargli i quattrini, voleva con essi comprare una libbra di pan cruschello da sfamar i puttini. E forse di lì ad un momento sentiranno gridare due, tre numeri, di quelli appunto scritti nel loro polizzino, e per trenta, quaranta scudi, che di giovedì in giovedì buttarono a minuto nel botteghino, andranno, contenti come pasque, a riscuoterne tre, quattro, fors' anche venticinque un sopra l' altro, gridandosi fortunati, e pagando da bere a tutti gli amici: già impromettono, già fanno i più begli assegnamenti su quei denari. Ma allorchè compaiono sul palco quei signori a far con tanta serietà un giuoco, quando l'innocenza mette la destra nel bossolo della speranza, più non s' intende uno zitto: cheti come pesci, tengono il respiro: le bocche, gli occhi sono incantati verso il palco, verso l' urna, verso l' orfanello.

Questa similitudine, che senza sconcio si sarebbe potuta ommettere o scorciare almeno, vaglia a farvi intendere quel che succedeva nel cortile del castello di Barzago. Al frastuono di prima era succeduto il curioso silenzio dell'aspettazione: fissi gli occhi, protesi il mento, levati sulle punte dei piedi, stavano i villici attenti alla porta, per cui era entrato il guardacaccia, figurandosi ad or ad ora vederlo ricomparire... con lui una donna; e qui la fantasia di ciascuno sbizzarriva immaginandola o pallida, estenuata come Lazzaro quatriduano, ovvero ancor bella, fresca, raggiante, per uno dei tanti miracoli, sparsi intorno dall'ignoranza, dai cantastorie e dai frati.

Quando improvviso rompe quel silenzio un fragore come di saetta: tremò il castello: cento teste si restrinsero fra le spalle, cento bocche si aprirono ad un — ah! — di meraviglia, di sgomento: poi al grave odore di zolfo, al denso fumo che

usciva da una finestra, le donne ed i più timidi cominciarono ad esclamare: — Il diavolo, il diavolo: è venuto a portar via il padrone ed i suoi bravi. —

Erano queste ubbie tanto abituali e radicate, che non solo cacciarono il più de' circostanti in dirotta fuga, ma gli stessi più sicuri impallidirono: e quei bravi, che le tante volte avevano sfidata viso a viso la morte, ora dinanzi ad un potere invisibile presi da panico terrore, gettarono le armi, gridando: — Perdono, misericordia. — Nè meno rimasero sbalorditi il vicario, il sindaco, e ad onta del sangue generoso, anche don Alessandro. Sebbene questi fu il primo a riaversi, e tolta omai ogni resistenza, si mosse per riconoscere l'accaduto. Il volgo non dubitate più che varcasse la soglia, da che il pensiero del diavolo la guardava: il vicario, per poca volontà che se ne sentisse, non potè rifiutarsi all'invito fattogli di entrare scongiurando: e fioco siccome avesse veduto il lupo, trinciando benedizioni che l'una non aspettava l'altra, ripeteva gli esorcismi e le preghiere, cui donna Emilia rispondeva; seguitavano i servitori, girando gli occhi pieni di sospetto, e colle armi alla mano quasi avessero intenzione d'ammazzare lo spirito maligno: dietro tutti veniva il sindaco, dicendo con tremula voce: — Coraggio, innanzi. —

Così s'avviano alla camera di don Alfonso. Ogni cosa era ingombro di fumo: ma l'usciuolo dietro la tappezzeria era aperto: passano nel gabinetto.... che spettacolo! Il guardacaccia sfracellato giaceva in un lago di sangue, attraverso una portella, il cui sciiare era stato spezzato e scagliatogli incontro da una specie di macchina infernale sott'esso coperta. Il giovane signore slanciossi dentro la portellina, ed al lume delle fiaccole portategli dietro da due uomini, si calò per una scala angusta, disuguale, scarpellata nel macigno; mentre il sindaco stando in cima, veniva dicendo: — Non abbia paura: ad ogni caso siam qui noi. È giù? —

Molti scaglioni così disceso il Sirtori, trovato alfine il pavimento, ecco vi scorge disteso qualche cosa di nero: Dio, Dio! che palpiti al cuore d'un figlio! Accosta il lume: è una donna. Non la conosce: ma le parole del moribondo, ma una voce interna non gli lasciano dubitare chi ella sia. Ma ohimè!

non si muove, non sente, non risponde alle parole di lui, che va gridandole — Madre, madre. — Se la leva in dosso, e su. Pallido, sudato, coi capelli irti sulla fronte, rischiarato dietro dalle fiaccole, adombrato davanti dalla fumea non ben dissipata, quando ricomparve nel gabinetto recandosi sulle spalle quella infelice, che spenzolava come cosa morta, il sindaco diede indietro: il curato raddoppiò gli scongiuri: la sposa se gli gettò incontro, e sollevando il capo cascante della meschina, lo bagnava di lagrime dirotte. La misero a letto, la scaldarono, l'aiutarono: non era morta. In quel corpo già estenuato da lunghi patimenti, il colpo rimbombato più fortemente nel sotterraneo, aveva sospesa, non troncata la vita. L'impressione dell'aria e della luce, il calore, le assidue cure del figliuolo e della nuora richiamarono i sensi smarriti: il cuore tornò a battere, il sangue a rifluire per le vene: tutta al fine si risentì, guardò intorno.... più non era la fetente oscurità, la desolata solitudine della sua tomba; rivedeva il sole, rivedeva visi umani, ed un giovane, che premendo il volto contro il volto di lei, andava ripetendo: — O madre, madre! sono Alessandro, sono il vostro figliuolo. —

Lettor mio, tu non fosti mai in prigione? Dunque non hai gustato qual gioia sia il tornare da quelle angustie alla libertà, all'aria aperta, all'uso del suo volere; dagli ozii penosi all'opere; dall'incompassione, dal sospetto, all'abbraccio de' suoi fidati, al colloquio sincero e spensierato, alla pietà, all'onore, al credere, all'esser creduto, al riconoscer ancora l'uomo e la sua dignità. Pure a questa consolazione generalmente non si arriva che dopo gustati giorno per giorno, minuto per minuto, gl'ineffabili spasimi della speranza. Ma per la signora Perego, il balzare dall'eccesso delle angosce all'eccesso della gioia era istantaneo. Addormentatasi in un terribile sogno, si svegliava al colmo della letizia. Da sì lungo tempo non vedeva altra luce che la fioca di un altissimo pertugio: da sì lungo tempo non udiva che qualche insulto scagliatole da colui insieme col pane: da sì lungo tempo non diceva altre parole, se non la preghiera che inalzava con fede a quel Dio, che sa tramutare in esultanza il dolore, quando sembra più disperato.

Ripreso quindi vigore, essa potè narrare come dal bosco d'Imbevera fosse stata rapita a quel castello: i primi giorni tenuta in cortesia: ma perchè costantemente resistette a minacce e lusinghe dell'osceno che le aveva trucidato lo sposo, egli, convertito l'amore in odio mortale, ingiuriata di mille scorni, l'aveva sepolta in quel sotterraneo, ove, non sapea dir quanto tempo, giacchè nulla numerava la monotonia de' suoi giorni, ma certo anni ed anni era vissuta, desiderando, invocando la morte, nè da alcuna consolazione confortata, se non dall'avere, tra gl'impeti della collera del Feudatario, inteso come di mano gli fosse scampato almeno il diletto suo Alessandro. All'intenderla, il vicario impietosito esclamava: "Affè, vossignoria può cantare col redivivo Giona: *De ventre inferi clamavi, et exaudisti, Domine, vocem meam.*"[1] Il figliuolo piangeva dirottamente, ad ora ad ora esclamando: "O madre mia, mia cara madre, qnanto patire!"

"Sì," rispondeva ella, "sì, ho patito e quanto! Ma l'innocente, che geme sotto la prepotenza ha un conforto inesauribile ove si volga al Signore. Io lo pregava di cuore; io pregava la Beata Vergine dei dolori, che fu madre anch'essa, che essa pure ha perduto un figlio per l'iniquità degli uomini; pregava, non perchè finissero i miei tormenti, che neppure lo sperava, ma per ottenere pazienza: ed allora mi sentiva mitigati gli affanni."

Più minuto osservando, si conobbe come il sotterraneo rispondesse appunto sotto al letto del Feudatario, che conservando viva la sua vittima, avea voluto a sorsi a sorsi assaporare la voluttà della vendetta. Tener in catene il suo nemico, sapere quel che ad ogni istante patisce, contarne, sto per dire, i gemiti uno ad uno, e questo nemico non avere altra cagione d'abborrirlo se non le ingiurìe recategli, è squisitezza di piacere che voi non conoscete, non conoscerete mai, anime umane, e che solo alle sue privilegiate riserba il demonio.

Sull'usciuolo di quel sepolcro era delineato il teschio racchiuso nella gabbia, affinchè l'aspetto di quello condisse la vendetta, che là entro se ne consumava. Il Sirtori esaminando

[1] Dall'inferno esclamai; e tu, Signore, ascoltasti la voce mia.

la soglia, fece notare gl'ingegni disposti in modo, che dovesse dar il volo alla polvere sott'essa adunata chi vi entrava senza le precauzioni note forse soltanto a colui che l'avea preparata. Il sindaco, che per fare il dover suo osservava ogni cosa finamente, non sapeva intenderla, e diceva: "Questa, non si può dubitare, è una mina. Ma come qui? e perchè?"

"Era un colpo di riserva," rispose don Alessandro.

"E per chi preparato?..." addimandò la sposa, e impallidì. Il Sirtori impallidì anch'esso, e guardandola tacque.

Era quella disposta pel caso d'una disgrazia, affine di trucidare chi tentasse liberar la rinchiusa? o col disegno di condurre colà il figliuolo, e quando la madre corresse nelle braccia di lui, spalancare una voragine di fuoco di mezzo ai loro amplessi? Chi può asserirlo? Molte, sottili, avviluppate sono le strade della perversità, più che l'uomo onesto non sappia indovinarle. Troppo però manifesto appariva il perchè a don Alfonso tanto stesse a cuore che il giovane aprisse egli medesimo, confidando così, almeno dopo morte, coronare la vendetta che aveva meditata per tutta la vita. L'ingordigia dell'oro aveva strascinato in vece quel miserabile ad attirare sopra se stesso il colpo, che dall'innocenza sviava Colui, la cui mano anche in questa vita fa talvolta piegare a favor della giustizia la bilancia degli eventi, preponderante, per l'ordinario, a favore degli scellerati.

Il curato pensò a seppellire i due morti coi riti che non rifiuta la Chiesa, la quale persuasa della misericordia di un Dio che per un sospiro condona una vita intera di scelleraggini, rimove l'insulto dall'uomo che sta innanzi al solo giudice vero. Il fatto andò tra il popolo, narrato in cento guise diverse, tutte qual più qual meno lontane dal vero: ma dove gran parte aveva il diavolo, che, dicevano, non avendo potuto ghermire il padrone perchè morto in luogo sacro, erasi portato in carne ed ossa il ribaldo servitore. Che se ne domandavano il vero al sindaco, egli raccontava di buona voglia, ma quando si veniva a quello scoppio, sul quale le sue conghietture non si poterono mai chiarire abbastanza, rispondeva: — Che volete mai sapere voi altri ignoranti? —

Poichè non è a dire quanto il buon uomo andasse in

gloria, sì per quella poca autorità che trovavasi avere ricuperato, sì perchè l'amor suo proprio era lusingato dal vedere come non fossero stati vani i suoi sospetti allorchè avvenne l'aggressione della contessa madre, e che lo avrebbero condotto alla scoperta del vero se non fosse stata quella bastonatura, di cui ricordandosi, scrollava ancora le spalle. — Già, diceva, a sto mondo chi pensa male, pensa bene, e al figlio di mio padre non è così facile il mostrar bianco per nero. Basta: ha finito colui di rubarci, di farci battere ed ammazzare da padrone. Ora staremo da papi, e baronate di questa stampa non ne succederanno più, più. — Così diceva colla sicurezza, onde la gente, al cader d'un cattivo padrone, allo scapolare da un grosso fastidio si promette mari e monti, e non s'accorge come l'unico bene che ne trarrà, sarà la breve gioia del tempo che corre fra il sorgere della speranza e il vederla delusa. Così il fantolino tripudia e si ravviva nel mentre che la balia sta allestendo le fasce da imprigionarlo di nuovo e più bene.

Ma perchè turbare con sinistri presagi una di quelle consolazioni, che toccano sì di rado? Lasciamoli dunque fare, e come avessero toccato il cielo col dito, scialarsi, dar nelle campane, coi falò annunziare il fausto evento a tutto il vicinato. Al domani i signori vollero tornare a veder il luogo di antichi pericoli e di recenti. Correva il giorno sacro alla natività di Maria: un lietissimo sole irradiando l'azzurra volta senza nubi, e penetrando quasi furtivo tra le dense chiome de'castagni, temperava nel bosco il più amabile rezzo, al mite soffio de'venticelli, onde respira la stagione facendo passaggio dal polveroso agosto al mese della vendemmia, bello da per tutto, più bello sui poggi della mia Brianza. Una folla di paesani trasse dietro alla lettiga ed ai cavalli, ond'erano portati don Alessandro e le signore. V'accorsero tanti che prima stavano riposti per isgomento di quegli spauracchi; ragazze che non poteano salvarsi se non tenendosi rimpiattate; giovanotti bizzarri che non sapendo chinarsi al giogo, erano dovuti ripararsi ne'paesi vicini: corsero quei che il dì prima aveano mostrato coraggio: quei che s'erano schivati dal pericolo corsero del pari ed anche meglio al trionfo. Non occorre dirvi

che il sindaco, tutto da festa, si trovò là per conservare il buon ordine.

Come la comitiva passò dalla bettola, Cipriano, la Brigita, padre e madre furono incontro ai signori con un mondo di inchini ed un tripudio di ringraziamenti. "Buon dì, signorie," esclamava Cipriano: "entrino e s'accomodino. Non si aspettava che loro. La merenda che ieri aveva ordinato quell'altro, è bell' e alla via, ed io la servirò oggi di miglior cuore a loro, ed insieme un balsamo d'un vinettino, che il simile non lo bevono nemmeno a casa loro... cioè... volevo dire..."

"Capisco, capisco," l'interruppe sorridendo don Alessandro. "Ma la merenda, e quanto può somministrarci la tua dispensa, portalo lì davanti alla cappella d'Imbevera, e dopo che avremo ringraziato la Madonna, la distribuirai a sta buona gente."

Alla Madonna difatto si condussero: il curato ribenedisse il terreno profanato dal sangue, e tutto il popolo vi si prostrò, rispondendo alle preghiere che con edificante pietà recitava donna Emilia, al cui fianco stavano inginocchiate la Brigita e la madre rediviva. Sortì poi, si sparsero pel pianerotto e nel bosco a gruppi, a contare, a domandare, a disegnare i siti. Di Cipriano non vi dico altro. Mentre cuocessero le vivande, sbracciavasi come un telegrafo narrando il primo atto, in cui era stato tanto personaggio, e nel sentire il successo della storia trasecolava, batteva l'anca, esclamando: "Oh!... Se ci fossi stato io!...ma chi poteva indovinarlo?" Come poi intese la fine del guardacaccia. "Che?" disse; "anche lui? fanne e fanne, s'è dato la zappa sui piedi. Credeva egli che fosse arrivato il sabato mio: ma il sabato non arriva solo per noi poveretti." Il sindaco andava cercando sottilmente la verità del caso, per estenderne esatta la informazione a chi doveva. Il signor vicario diceva: "Ecco: io come io, ho perduto un desinarello tutte le feste, e dei begli straordinarj: ma tanto tanto ne sono contento, perchè vedo contenti voi altri, che siete le mie pecorelle. E diciamola, che tanto è morto: avete cento sacchi di ragione. Peccato però ch'io non sia giunto in tempo, che, oltre il resto, gli avrei *pulcriter*, *cum bonis modis* rammentato quel che tante volte m'avea promes-

so, di volere qui fabbricar una chiesa, e mettervi un cappellano. Oh un cappellano *ad nutum* del parroco *pro tempore* di Barzago saria stato un aiuto di costa."

"Ma la chiesa," soggiungeva il sindaco, "non si potrebbe farla egualmente?"

"*Cum quibus?*" domandava il curato, fregando tra loro i polpastrelli dell'indice e del pollice.

Ed Isidoro accarezzandosi colle dita stesse il labbro inferiore, guardando la terra, e dimenando un pocolino il capo, siccome un poeta che cerchi la rima, replicava: "Vedo quel che vuol dire. Ma, ecco; in paese siamo 953 anime: una lira per testa..."

"Ah, miserie," interrompeva il parroco. "Non bastano per la sacristia."

"Oh se consiste solamente in questo, io ne do quattro, e patiscano gli eredi." Così, facendo saltare sulla palma della mano quattro berlinghe, parlava Cipriano, il quale calcolava sul maggior concorso, che la divozione trarrebbe alla sua osteria.

"Ed io," ripigliava il reverendo, "raccomanderò la cosa caldamente dal pulpito."

"No, no," interruppe la contessa madre, la quale era sopraggiunta in mezzo a tali discorsi. "La grazia l'ho ricevuta specialmente io, ed io è ben di giusto che ne ringrazi la Madonna. La chiesa si farà, e voi, sindaco, poichè vi mostrate così ben disposto, v'impegno per soprantendere al lavoro."

Il sindaco, che al sentirsi diretta la parola da una dama erasi slungato d'un palmo, faceva scappellate e inchini di cento gradi, esclamando: "Troppo onore; tutta bontà dell'eccellenza sua."

Qui il curato soggiungeva: "Anche il cappellano, illustrissima?" Ma l'illustrissima non sentì, credo in grazia del baccano che faceva l'ostino annunziando alla gente una tale risoluzione. Poi secondo gli ordini, cominciò questi a servire vino e mangiare, e tutto brio ed ilarità, contava e ricontava la ventura, la quale, come pur troppo facilmente i lettori nostri converranno, nulla aveva d'interessante se non l'esser vera. Anche suo padre davasi attorno tutto in traffico, but-

tando fuori sentenze e dando ragione all'ultimo che avea parlato. Anche la madre, la quale, vistone gli effetti, non sapeva disapprovare il coraggio di suo figliuolo, se dapprima credeva che la legge di Dio vietasse fino di conoscere i torti recati dai padroni, ora adattando la sua morale all' esito delle cose, colla solita cera quaresimale veniva ripetendo: — Domeneddio non distingue il raso dal frustagno: tardi o tosto arriva i cattivi, comunque abbiano nome. —

Tutto in somma era lieto di così schietta allegria, che fino i signori, ma sovrattutto la vivace sposina, parevano struggersi di mescolarsi alla turba festiva, se non ne fossero stati rattenuti dalle severe leggi del decoro. Sopra un rialto protetto da un gran noce, che il vicario assomigliava al fico di Mambre, tenevansi dunque in disparte i due sposi, la madre che, come succede ne'rapidi passaggi dal male al bene, sentivasi impedito il cuore e la lingua, e don Amadio, al quale vi so dir io che tal compagnia serviva (per usar un modo suo) di manuella a montargli la macchina dell'ingegno, e fargliene pronunziare delle squisite ed allambiccate. Stava con essi la Brigita, e tratto tratto anche Cipriano, poichè la gratitudine, onde questi erano avvinti, non lasciava temere che, abusando dell' affabilità, nuocessero a quella distinzione dei ceti, che credevasi, anche dai buoni, la più importante susta del vivere sociale. Quivi godeano insieme ricorrendo il passato, a quel modo che la mattina si rianda un sogno pauroso della notte, colla consolazione di sapere che non fu che un sogno.

Così speso quel mezzo dì e fatto sera, tornarono i terrieri al paese, i signori al loro palazzo. Subito il contorno fu pieno di quell'impresa; alla città formò parecchi giorni il trattenimento de' crocchi e delle veglie. Erano allora moltissimi in Milano i gentiluomini, che avendo per le politiche vicende perduta l' occasione d' uccidere i nemici della nazione, esercitavano i rimasugli del valore italiano con quelle vendette che la religione proibisce e l' onore comanda, mettendosi al caso di accoppare o di farsi accoppare secondo le ragioni di un' arte, la quale, o m' inganno, non è la migliore, che gl'Italiani insegnassero agli stranieri. Costoro adunque contentissimi di trovare un caso, sul quale sfoggiare le teoriche loro,

si divertirono di vestir il fatto del bosco d'Imbevera colle circostanze che meglio tornarono al proposito per farlo credere un vero e formale duello, contando per filo e per segno tutti i mandritti, i riversi, le parate, e via via come fossero stati presenti, accordandosi poi tutti (e l'esito lo facea chiarissimo) a renderne onore a don Alessandro. Il quale per tal guisa andò, così giovane, colmo di gloria, giacchè è gloria, come s'è avvisato di sopra, l'ammazzare uno secondo le forme. E Cesare Trombone, quel famoso maestro d'armi che ognun sa, gli predisse che diverrebbe uno dei più famosi spadaccini. Ma come altre profezie di benevoli e di malevoli, così questa non tolse che il Sirtori conservasse cor sincero e benevolo, rettitudine di anima, ingenuità di carattere. Quando si vide che non riusciva se non un galantuomo, a malgrado di quella prima impresa, rientrò nell'oscurità e più non andò per le bocche degli uomini, giacchè i virtuosi (salvo que' da teatro) pochi si curano di conoscerli, e quei pochi si astengono dal parlarne e più dal lodarli, credo per quel dogma di prudenza che insegna a non propalare i tesori che si posseggono.

L'autorità, se non fosse altro, per la relazione del sindaco Isidoro venne in cognizione del fatto: ma avrebbe avuto un bel da fare se avesse preteso impacciarsi di tutti gli ammazzamenti che succedevano. Era anche troppo che adoperasse la sua politica a conservare quella bellezza di pace al popolo contento, la sua giustizia a sterminare le streghe e gli eretici, che il Santo Uffizio, raccomandando clemenza e misericordia, rimetteva al braccio laico da bruciare. Ond'è che di questo fatto, non essendovi chi ne sollecitasse l'esame, non si ricercò se fosse un caso d'onore, una difesa, un assassinio, e morì sul tavolino d'un assessore.

Ma il luogo ove s'è patita una sventura, corso un pericolo, è pur giocondo a rimirarsi a chi ne uscì. Ho veduto più d'un navigante starsi delle mezz'ore fisso al mare, contemplando con certa compiacenza le onde, che per due o tre giorni di seguente gli aveano ruggito d'intorno furiose. So di chi uscito da un tristo luogo, molte volte ritorna a vedere, a considerare con un fremito involontario quelle mura, ove

passò tanti giorni ansiosi, tante notti palpitanti, e tirar il fiato ed esclamare: — L'ho scampata bella. — Anche la famiglia dei Sirtori trovandosi alla villeggiatura l'anno dopo, volle nel giorno stesso ritornare al bosco. I paesani che n'aveano avuto sentore, trassero colà in folla, ricordevoli di quel caso e di quel rinfresco. Come discesero laggiù, la Brigita comparve innanzi ai signori tutta in fiocchi: un fitto giro di spadini attorno al capo, due grandi orecchini d'oro, il vistoso bustino di broccato a fiori tutto trinato a gale di nastri, e con due candide lattughe ove al gomito finivano le maniche: un grembiale di mussola bianca nuovo copriva nna gonnella color d'aria. Nel vederla così all'ordine, "Oh oh, che novità c'è Brigita?" chiese donna Emilia. "Tu pari uscita da uno scatolino."

La fanciulla fece ancor più vivo l'incarnato delle guance, e con garbo contadinesco presentandole una manciata di confetti, "Illustrissima, son di nozze."

"Oggi" entrava a dire il curato, "oggi l'ho detta in chiesa la seconda volta, e questi è il suo fidanzato."

E additava un pezzo di giovanotto, vestito anch'egli tutto nuovo d'impianto, con una cintura rossa in vita, e che traendosi di capo la reticella, da cui pendeva una gran nappa bianca e rossa, fece una strisciata di piedi, e non sapeva rispondere che — Grazie — ai mi rallegro de' signori. Gli era quel tal giardiniero del padrone di filanda della Brigita, che, se vi ricorda, le aveva anni fa regalato quel magliuolo di vite, pel cui guasto era successo il lepricidio. "Ed anch'io," soggiungeva Cipriano, "ci ho anch'io un po' di merito alla fortuna di mia sorella, per aver tenuta guardata quella vite: n'è vero Brigita? Basta: la vite ha portato frutto, e il bel primo raspolo mi prendo la libertà di presentarlo a loro, illustrissimi."

Qui levandone le foglie sovrapposte, discoperse un paniere di pesche fragranti, sormontate da nn grappolo di dorata moscadella.

—Abbiam tutto per ricevuto:—risposero i signori: poi donna Emilia si trasse di capo un grosso spillone d'oro, che le dame portavano allora infisso nel volume delle trecce,

come d'argento l'usano tuttavia le contadine: la contessa madre sciolse uno smaniglio di bottoni d'oro a filagrana; don Alessandro spiccò dalla giubba una dozzina di massicci bottoni d'argento (la moda d'allora giudicava più decoroso il regalare così che non con danaro) e diedero tutto alla Brigita, che fu un bel presente. Don Alessandro poi voltosi a Cipriano, e battendogli sulla spalla con quel fare d'amichevole protezione che i signori possono, senza derogare la dignità, concedere ad esseri tanto a loro inferiori, "E tu," gli disse, "non possa tu aver mai occasioni che giuste di metter fuori il tuo coltellaccio."

"Oh per questo (replicava Cipriano, che non toccava coi piedi in terra al vedersi là in faccia a tutto un paese trattato con tanta bontà da un nobile). Oh per questo, illustrissimo, stia sicuro. Perchè, non c'è risposta; noi brianzuoli siamo fatti così: somigliamo i cani da pastore: fedeli sempre, quieti, da bene finchè si lasciano stare: ma vien l'occasione? arruffano il pelo, cacciano fuori tanto d'occhi, e non temono affrontarsi, fosse bene coll'orso."

I primi passi, com'era naturale, furono alla nuova chiesa. Se don Alfonso avesse potuto sciogliere lo scellerato suo voto, avrebbe forse eretto ed ornato uno splendido tempio, perchè laute sono le rimunerazioni, onde il delitto mercanteggia la complicità, che al Cielo domanda. La gratitudine più modesta non aveva edificato se non una piccola e disadorna chiesuola, che il sindaco mostrò parte a parte con un tripudio di compiacenza. Il signor vicario poi sopra il versetto del salmo 67, *Sicut fluit cera a facie ignis, dispereant peccatores a facie Dei, et justi epulentur et delectentur in lætitia,*[1] sfoderò un bravo panegirico, ma un panegirico sulle molle. Ben è vero che quando i signori gliene presentavano le loro congratulazioni, egli asseriva che la cortesia di essi unicamente era la cifra che dava valore allo zero de' meriti di quello, e volse lasciar intendere d'averlo fatto a braccia: ma non è facile il persuadersene, chi badi all'erudizione ed all'ingegno che v'erano a pale. Accennò di fatto tutti i tem-

[1] Come dileguasi la cera al fuoco, tal periscano i peccatori dalla faccia di Dio, ed i giusti banchettino ed esultino in allegrezza.

pli antichi da quel di Serapide alla rotonda d'Agrippa: recitò una sequenza di architetti più famosi: con una dilicatezza da stordire lodò i Sirtori e la Perego parlando di Salomone e di Zorobabelle: conchiuse esortando i contadini ad elevare un altro mistico tempio, dove gli affetti fossero i muratori, che colla calce della carità fraterna e la mazzuola della limosina, sopra il fondamento della fede ergessero le mura della speranza, tra cui lo colonne della memoria, coi capitelli della gratitudine sostenessero la cupola della devozione, sotto la quale dalle campane della tradizione venissero congregati i popoli ad una festa, ove fossero arazzi le preghiere, altari i cuori, lampade l'allegrezza comune, organi le gole cantanti, incensi.... non mi ricordo più che cosa, giacchè quel panegirico non fece mai gemere i torchi, ed è un peccato, perchè potea far testo.

I paesani, più trasecolati da quel tocco d'eloquenza, quanto meno ne avevano inteso, sbucarono di chiesa non appena fu finito: e don Alessandro ordinò a Cipriano che mescesse ancora a tutti, il che non domandatemi se accrebbe l'allegria ed il frutto del sermone.

Mi s'era dimenticato di dire come la medaglia d'oro che era stata pegno di vendetta, venne di fatto appesa in voto alla Madonna, e là rimase fin quando, trentasett'anni fa, i Francesi ci fecero cogli ori delle chiese pagare quella bellezza di libertà che ci avevano regalato. Allora uno di questi contorni, spirito forte, che s'era fin lasciato intendere a dire cho i Frati non erano se non tanti oziosi, d'ordine del governo la levò via, per cambiarla in trentadue zecchini, e ve ne sostuì un'altra di similoro. E la medaglia e la libertà, come succede delle cose false, presero il verderame: quella passò fra le ciarpe d'un ferravecchi: l'altra tornò in paradiso ad aspettarvi il *Dies iræ*.

Tanto andò a genio quella sagra campestre, che i signori istituirono di venirvi ogni anno. Cominciarono a menare alcun amico: qualche ricco che là intorno villeggiava, volle per curiosità, per passatempo vederla. I contadini son in quel tempo disposti all'allegria dalle miti sere e da' ventilati mattini successi alle eterne giornate sudate sotto la sferza

della canicola, e dal vedere indorarsi il gran turco, e colorirsi la vendemmia. Se v'aggiungete le memorie della libertà ricuperata, e, cosa non meno importante, della merenda goduta, facilmente intenderete perchè vi traevano volentieri, quando anche non vi dicessi che don Alessandro continuò a pagar a Cipriano due zecchini perchè distribuisse quattro brente del buono. Con così poco i ricchi ponno farsi voler bene! Morto poi quel signore, per non ismettere la buona usanza, portarono con se da merendare e da ber una volta, ovvero dei bravi quattrini, coi quali mentre pagavano il fiasco, che loro avea mesciuto Cipriano, questi, già grave d' anni e padre di figli che avevano figli, coll'aria d'importanza propria dei suoi confratelli, diceva loro: "Ecco; finchè visse quel buon signore, si bagnava il becco con meglio che dell'acqua, ma *gratis et amore Dei*, e questi erano tanti risparmiati. Ma de' signori buoni non se ne trova uno ad ogni uscio. Eh voi, Matteo, non potete aver idea di quel diavolo a quattro; eravate ancora a balia. Ma voi, Cosmo, che, poco su poco giù, siete del mio tempo, dovete averne memoria, eh?" Ed era a pasto quando, messo in mezzo da una ventina di paesani, non meno vogliosi d' udire che esso di narrare, poteva ripetere punto per punto l' istoria, mostrar la vite, che allora rivestiva tutta la fronte della casetta, ornando di bei festoni le finestruole: e descrivere gli atti e le parole dell' Orso di Barzago, che Dio gli abbia perdonato, e di don Alessandro Sirtori, che spendeva come un Cesare, e che aveva il cuore compassionevole quanto se fosse stato un pover' uomo. "E la cagione di questo sconquasso" aggiungeva, "chi è stato? Io, io persona prima. L' ho vista brutta, ma la paura non sapevo dove stesse di casa io. Eh! adesso sono da mettere fra gli scarti: ma allora ero un acciarino bresciano, quanto chi si sia: e un buon brianzuolo, quando fa bisogno, non v'è a dire, mora Sansone e tutti i Filistei."

Mancò poi anche Cipriano, mancò il Cosmo che se ne ricordava, e Matteo che non se ne ricordava: col valicar dei tempi, nuovi casi, nuove fortune, nuove disgrazie fecero perder la memoria di quelle: e però, non fo per dire, ma si deve chiamarsi obbligati a chi riempie queste importanti lacune

della storia col tornar in luce fatti così istruttivi ed esemplari come veri.

La concorrenza però non è mai venuta meno: anzi in un secolo che non crede nulla, che fa beffe di tutto fin delle intenzioni, quando il Gioja si congratulava di vedere scemata l' affluenza al Santuario di Caravaggio e ad altre sagre, chi lo crederebbe? qui aumentò straordinariamente. Se domandaste il perchè, vi risponderanno — È la moda: — ragione la sola che molti possono rendere di loro azioni, e fin della loro guisa di pensare. Nè crediate vi si faccia una musica, una fiera, qualche cosa di fracasso: unico spettacolo è quello degli spettatori. La romita solitudine, ond'è per tutto l' anno circondata la povera chiesuola d' Imbevera e un casamento eretto là presso, ogni otto di settembre si popola così rapidamente, così variamente, come si legge che un giorno solevano le selve al cenno delle fate.

Chi drizza a quella volta, già ode lontano assai una romba simile al romoreggiar della marina. Ed ecco le vie, che d' ogni parte vi capitano, brulicar di gente, contadini, artigiani, soli, a coppia, a gruppi, a frotte. Giovanotti con cappelli di paglia artificiosamente intrecciati a trafori, adorni con piume, specchietti, galanterie: quali contenti del frustagno e del taglio all' antica, mentre altri vestono larghi pantaloni, invano e dal curato e dal fattore rinfacciati loro siccome indizio evidente d'insubordinatezza e d'irreligione; pigliansi al collo gli uni degli altri, ad urtoni rompono la calca, od in ischiere colla zampogna fanno risuonare concenti rusticali. Le caute madri, tutte occhi a vigilare le ingenue fanciulle, quel dì permettono che per devozione vadano a Imbevera. Tu scerni la Brianzuola alla snella corporatura, ai *baldanzosi fianchi*, che davano per la fantasia al mio Parini, ad un contorno di spadini al capo: distingui la Bergamasca al giubbettino cortissimo di vita, ad un agone traforato infisso nelle trecce cascanti bizzarramente da una parte, a certi briosi sguardi e bricconi. E tutti ne'varj loro dialetti chiedono, cianciano, gridano, fanno fiera. Il garzone, che per la prima volta vi trae, interroga curioso un vecchio, che vi veniva prima del 96, quando vi comparivano gl'indemoniati strillando; che si ricorda quando

i Giacobini in nome della libertà proibirono questa sagra, e quando Russi e Cosacchi l'ebbero ristabilita.

Nel bosco poi e sul piazzuolo si innalzano assiti e trabacche, si spiegano tende, curvansi ed intrecciansi a pergoli, a capricciosi frascati i rami, si dispongono tavole, trespoli, sedioli, è un mondo di gente, è un terremoto di faccende. Qui bettolieri a rosolare braciuole e friggere paste: là il caldarrostaio allessa e brucia le castagne primaticce: un gruppo di villani già mezzo brilli urlano a chi più i punti della mora: altri vuotano bicchieri d'acquavite, di vino, di mosto appena spremuto dall'uva non ben matura. Chi, la bocca e gli occhi spalancati, attende al bagattelliero che ha rimedj per tutti i mali ed altri ancora, o al cantambanco, che sul cartellone dimostra vita e morte del famoso Pacino, l'incendio di Mosca e l'innondazione di Vienna; o a qualche Orfeo che strimpellando la ribeca o raschiando un violino, attira le pietre. La chiesa che fu già occasione della festa, è la meno che si visiti: in vece fitti, serrati, vanno come un'onda di su, di giù, pel piazzuolo, nel bosco vicino.

Così la pedonaglia. Ma quelli di maggior bussola non compaiono se non sul basso del giorno, tanto più tardi, quanto ciascuno è o si crede da più. Monza, Milano, Como, Bergamo, e sì v'è due passi, risentono alle corsie loro la mancanza del fiore e della scelta de' cittadini: e dove sono? al bosco d'Imbevera. Zerbinetti che sbraveggiano su sbuffanti puledri, o trionfano in *tilbury* eleganti; gran signori in comodi cocchi con ambiziose mute condotte a centinaia di zecchini dai pascoli dell'Olstein e dell'Olanda: fittaiuoli, che staccarono dalla benna e dall'aratro i robusti cavalli svizzeri, e rivestirono di nuova livrea il carrettiere: nobili scadenti o sorgenti plebei, i quali noleggiarono a più alto prezzo un calesso, due ronzini e un vetturale, che cornando e schioccando fa rumore per quattro: particolaretti, che coll'industria sperano di potere quando che sia mutar in carrozza la timonella, di cui ora s'accontentano: il granaiuolo nella sedia o nella carretta, che lo porta il sabato ai mercati di Lecco, o alle calende a Bergamo, tutti in somma qui piovono a darsi aria, a vedere, a farsi vedere. Gli alberghi più capaci delle città appena bastereb-

bero a tanto concorso, non che le meschine bettole del contorno, poco migliori di quella, ove, 250 anni fa, vendeva vino il nostro Cipriano. Quindi vedi i cavalli affidati a ragazzi su pei prati; e da tutte le bande disposti in fila cocchi a centinaia: che dico? a migliaia: e tra quelli sparsi i pitocchi, che sporgono il bossolo, ostentando al passeggero piaghe, moncherini, una nidiata di puttelli, e strillando: — Pietà, limosina, — concordanze sociali.

Chi credesse che una sagra campestre dovesse far luogo alla semplicità, che aggiunge tanto più all'allegria, quanto più la scioglie dagl' impacci, andrebbe affatto in inganno. Il lusso più finito, le più sontuose gale di vesti, di fronzoli, di gioie, sono di sbalzo trasportate dal corso delle città al bosco d'Imbevera. La signorina venuta, già è un mese, a villeggiar qui poco oltre, fra il grosso bagaglio non si dimenticò d'un vestitino a posta per questo giorno: la fidanzata vi fa la prima comparsa coi vezzi donatile dallo sposo; quella ciarpa, quel cappellino furono rinnovati per isfoggiare alla Madonna d'Imbevera. Belle dalle guance sparute, dalle parche occhiate, meraviglia dei teatri e dei ridotti cittadini, forosette dalle gote rubiconde e piene come melerose, che nelle solenni processioni del villaggio sentonsi dire — Ve' com' è bella, — qui compaiono insieme, le prime appoggiate ad un braccio fedele, beando di lusinghiero ritenuto sorriso il milordino, che con membra e con andar femminino sbircisce colla lente, e susurra meditate cortesie; l'altre colle compagne, dando ascolto a' vivaci scherzi ed alle espressioni, più clamorose quanto più cordiali, del bifolco e dell'artigiano, finchè vanno queste a tracannare l'acquavite e la spumosa birra, l'altre a gustar il gelato e le paste sfoglie sotto i padiglioni dell'effimero caffè.

Chi di là abbassa lo sguardo, vede brulicare una folla di teste; cappelli da villano, da signore, da prete, da cittadina, brillanti colori e colori dilicati; il sedan ed il vel crespo alternati colla stamina e coll'amoella; fogge testè arrivate da Parigi, presso a quelle da un anno abbandonate alle provinciali, all'altre che già discesero al contado, alle più antiche custodite dalle matrone in memoria de' tempi migliori. Qui

le piume d' uccello del paradiso ondeggiano a canto al pennacchio del gendarme, la cui vista fa sgusciar via il tagliaborse, e frena l' allegria d' un ubriaco. Qui gli uomini creati dalla natura a consumar e godere, misti con quelli da essa destinati a stentare e lavorare per gli agi dei primi: contadini imbruniti e ingagliarditi dal sole e dalle fatiche sono riurtati sdegnosamente dal prediletto della fortuna, gonfio per dieci generazioni d'antenati al par di lui oziosi, il colore e le membra dilicate del quale fan prova del sangue più gentile, cioè degli squisiti bocconi e del far nulla. Qui un veterano dalla legion d' onore e dai mustacchi bruciacchiati dalla polvere d'Ulma e d'Austerlitz, trovasi a fianco del coscritto, che una sola notte passò in quartiere fra gli stravizzi, il fumo e le facili beltà. Qui la schifiltosa corteggiata raccomanda al suo amico che le sontuose trine da lui donatile non lasci sconciare dal contatto del ruvido corpetto, che la setaiuola guadagnò d' oneste fatiche. Quando poi, veduto ed ascoltato intorno il linguaggio de' ventagli, de' fazzoletti, delle lenti; lo sguardo ansioso di chi cerca, il dolente di chi troppo ha veduto; il confidente susurrio delle recenti spose e l'arguto chiacchierare delle terribili madri, che hanno tre fanciulle da maritare, volgi dall'altra parte ove sale il bosco, ecco per tutta la pendice una mobile decorazione di gruppi, che disposti nel più pittoresco modo fra le macchie ed i castagni, e sul molle tappeto del muschio, godono la merenda e lo spettacolo che l' onda della folla scendendo e poggiando cangia ad ogni batter d'occhi al loro piè. A tale scena deliziata la vispa zittella, esclama: — Deh! com' è bello! — nel mentre stesso che un'altra coll' ingrata maestà del quarantesimo anno, dice sospirando: — Al confronto di anni fa! non c' è la metà gente, la metà lusso, la metà allegria. — Così il giovane, cui l' età del primo amore tutto dipinge a colori di rosa, trova qualcosa di gaio tale mescolanza del boschereccio collo scialoso, della naturalezza coll'eleganza, della franca giovialità campestre colla contegnosa della città: intanto che un altro, cui l' esperienza rese itterico lo sguardo, torce la bocca esclamando: — Pazzie! venirsi a pompeggiare in un bosco! —

V'è intanto chi si perde per la selva a cercare una pianta

segreta, dove anni fa in questo giorno istesso incise un nome, il nome d'una fanciulla, con cui si erano giurati eterno, inseparabile amore: la pianta crebbe, crebbe il nome con essa, ma l'amore svanì: ed esso appena ricordò l'amica perchè la vide laggiù, contenta madre dei figli d'un altro. Ancora v'ha chi, non così logoro dai diletti cittadini, da non sentire l'incanto delle semplici bellezze naturali, guadagna le creste, e di là sta osservando la bellezza del cielo che s'inazzurra sui poggi e sulle valli di Brianza: quel cielo che gli stranieri credono un'esagerazione quando lo vedono dipinto nelle tele de'gran maestri: e che in quell'ora imporporandosi ai tremuli raggi del sole che si nasconde, fa spiccare all'occhio ammirato le sommità dei colli e dei monti, che formano cornice ad uno de' più graziosi paesaggi, mentre gli augelletti....

Ma che ha qui a fare quest'arcadica descrizione?

Che ha a fare? Ah! lo sa il mio cuore, che alla sconsolante realtà del presente procura sottrarsi, col figurare come sa più al vivo quei luoghi di care memorie ed incolpate! O miei monti, o miei colli! Deh, quando il sereno ventare del vostro orezzo pioverà ancora la pace sul mio solingo cammino? Quando l'alba mi troverà sulle vostre vette ad aspettarne il primo biancheggiare? Quando la sera vi ascolterà il saluto, che manderò al patetico astro di Venere? Quando il sole mi vedrà, in gara col capriolo, libero come l'aria che vi si respira, balzar di pendice in pendice, tuffarmi nei torrenti della luce ond'esso v'ammanta, esultare sentendomi al di sopra dei tumulti dell'umanità, e più vicino al tempio del Creatore? Quando, quando? Ah forse mai più!

Perdonate, lettori, se da voi mi son dilungato, come perdonereste al vetturale che vi guida in viaggio, ove s'arrestasse per abbracciar un bambino, che gli ricorda un suo fanciulletto, ahimè! rapitogli dagli assassini. Sono con voi se volete che, tornando alla campestre festa, scrutando i cuori, cerchiamo tra quel nuvolo di gente alcuni successori di don Alfonso, ma che, grazie alla crescente civiltà, sostituirono al ratto la seduzione, alla violenza il raggiro, alla legge sfidata la legge illusa, alla vendetta scoperta le armi di Giuda: od anche qualche imitatore di don Alessandro, col proposito, più

generoso che prudente di toglier la difesa del debole contro il soverchiatore, massimamente se questo non sia troppo grosso, nè l'affare importi pericolo. Potremmo anche o maligni rivelare alcune fortunette che la boscaglia e la folla mal coprì; o morali compiangere tante, che vennero a perder l'innocenza per festeggiare un dì, in cui l'innocenza fu salvata; e i molti che gozzovigliano un giorno, per digiunare una settimana coll'affamata famigliuola; e che non abbandonano il tumultuoso stravizzo se non dopo che la ragione è svanita a furia di bicchieri, e che il vino e la gelosia fece metter mano ai coltelli, soliti corredi delle sagre, solite conseguenze delle devozioni clamorose qui ed altrove, ai nostri dì e a quelli dei buoni vecchi.

A tutto mette fine la sera. Il domani ecco il luogo spopolato: pochi operai intenti a riporre le trabacche, a sgomberare il lieto apparecchio, poi tutto ritorna nel silenzio. Frondi intrecciate, rami gruppati e schiantati, l'erba calpesta, qualche tronco abbronzato dal fuoco, reliquie di cibi, sono tutto quello che rimane del tumulto di ieri, che si rinnoverà da qui ad un anno per terminare ancora nel modo istesso. Così nell'anno dei secoli passano le generazioni. Quella che oggi a calca si affanna per quest'aiuola del mondo, dimani sarà scomparsa; agli splendidi clamori, che oggi ne rintronano, succeduto il silenzio; al tumulto delle futili importanze, la solitudine, il disinganno del sepolcro. Gli edifizj che noi ci prepariamo, verranno levati come il padiglione d'una notte: altre generazioni succederanno poi a tripudiare e gemere, a compiangere ed esser compiante, a soffrire e far soffrire, sintantochè, giunta a sera la loro giornata, daranno luogo alle successive; — nulla più ne indicherà l'esistenza, nulla se non le ruine.

Giugno 1834.

ISOTTA,

NOVELLA STORICA.

In quei cari anni fra i diciotto e i venti, più volte, tra per diletto e per necessità, io doveva scorrere il Lario da Lecco a Colico: e non essendo neppure tracciata la strada che ora, sebbene poco tempo sia corso, già è compita per comodo e per meraviglia, nè incamminato il battello a vapore, che ora è già cessato, si dovea fare quel viaggio in una barca comune, che partendosi la sera, giungeva là sul mattino alla meta. Varia sempre era la compagnia: i più, negozianti, che dal mercato ritornavano, qualche paesano, qualche donna: di rado v'era con chi discorrere; onde la notte si passava tacendo, se non veniva di quando in quando rotto il silenzio da una preghiera, che alzava ai poveri morti il più vecchio navalestro, a cui tutti rispondevano.

Una di quelle notti era più limpida del solito, ed io, al chiarore di una piena luna, stavami in piè sulla spalliera, abbracciato alle centine della coperta, fantasticando come si volentieri si suole a vent'anni, in una notte silenziosa, in mezzo al lago, e con tante vergini speranze, quante erano allora le mie. Oggimai le meno si adempirono: molte stanno ancora in grembo all'avvenire: tropp'altre si dileguarono, lasciandomi un amaro disinganno. Allorchè, rivolto, mi trovai a fianco un sacerdote di mezza età, di bella presenza, che anch'esso guardava, fantasticava.

Tra due persone affette al modo istesso, agevole fu l'appiccar discorso: ed ora egli narrava a me le ricerche dei sapienti intorno a quel lago, ora io mostrava a lui lo stupendo effetto delle fornaci di calce, lucenti come vulcani sulle brune spalle del monte: indi egli m'additava le rocche in ruina, mi parlava de' monasteri, di non so che regina Teodolinda,

la quale, diceva, fabbricò quella torre alta sopra Varenna: ed io gli mostrava i solchi da incognita causa increspati sul tranquillo dell'onde. "Guardate," io gli diceva, "come è puro lo zaffiro dei cieli! Le stelle ond'è tutto seminato, non paiono elle tante isolette di luce nell'oceano dell'aria?"

"Sì," mi soggiungeva egli: "chi nel contemplarle non sente vivo il desiderio di salir più alto di esse, e tuffarsi in una luce ancor più pura ed immortale?"

E tacemmo, e guardavamo il cielo, i monti, il lago.

Eravamo fatti vicini ad Olcio, e di mezzo all'acque nereggiava il promontorio di Bellagio, che fende in due il lago; e s'era messo fra' naviganti discorso del padrone del palazzo di colà.

"Ma la gente che vi stava (diceva un vecchio) non fu sempre così buona come il signor conte d'adesso; n'è vero, signor curato?"

"Eh! pur troppo," replicò il sacerdote, "ne raccontano di strane: ma la misericordia del Signore è grande, ed avrà perdonato anche ad essi."

Io però non era tale da accontentarmi d'un cenno, e lo pregai a volermene dire alcuna cosa. Ci eravamo seduti, i naviganti anch'essi porgevano orecchio; onde il piovano, con quel fare da bene, che siede sì a proposito ai sacerdoti del Dio dell'amore, incominciava.

— Chi trecent'anni fa avesse veduto il promontorio di Bellagio, ne avrebbe trovato eguale il riso della natura, non così l'opera dell'arte. La selva di lecci e d'abeti nereggiava anche allora, ma novella; e tra essa discernevasi una cinta di mura tutte merlate, traforate da feritoie, che spesso aveano lanciata la morte nelle navi scorrenti il lago, singolarmente al tempo delle guerre di Gian Giacomo Medeghino, castellano di Musso. La qual cinta racchiudeva d'ogni parte il castellotto che v'è ancora, stato eretto da Marchesino Stanga creato degli Sforza signori di Milano, e già sì bello, che venivano ad alloggiarvi e duchi e re. Là presso vedevasi un rozzo campanile, sotto il quale era la chiesuola ed il convento de' cappuccini. Singolare contrasto delle idee di pace

benedetta e di guerre furibonde, di frati e di guerrieri, di patimenti e di consolazioni, di bronzi che vomitavano la morte, e d'altri che, fra la tempesta, avviavano lo smarrito navigatore.

Però il tumulto di guerra taceva da che, acquietato il Medeghino e toltolo di là, Carlo V erasi impadronito del milanese, ponendo freno alle fazioni.

Ma non erasi cheta la tempesta nell'animo della signora Isotta, donna di quel castello. Bella e fresca, sebbene già sui trent'anni, con un abito di velluto nero ed un candido grembiale di finissima mussola, nell'occhio suo leggevi l'irrequietudine interna. Sedeva sola ad un verone, che guardava giù per la Tremezzina, non ancora seminata di ville, e perdevasi lontano sui monti della valle Intelvi, osservando il sole che nel chinarsi dietro la vetta di San Zeno, vibrava un ultimo raggio a colorire di tremula luce il quieto lago.

È l'ora della meditazione. Chi di voi non l'ha sentita? Chi non ha provato una dolce melanconia, un ritorno soave sopra di se, sopra il passato, al contemplare l'astro della sera brillante d'incerto raggio? Soave, io dico, per chi abbia fatto tesoro di dolci sensazioni e di virtuose; ma per Isotta era ben altro. La pace della natura, il canto lontano delle villanelle, che tornavano dalle opere della vendemmia, il quieto procedere di qualche barca, le richiamava la mente a calmi pensieri, alla prima giovinezza. E si figurava il tempo, quando fanciulla innocente, ed in ascosa se non povera fortuna, vagava tranquilla nelle campagne, ove l'Adda si mesce col Po, tra il forte Pizzighettone e la turrita Cremona: le tornava a mente la placida benevolenza d'un padre, d'una madre, d'una sorella, e i giorni d'uniforme quiete, e le sere passate a recitare una preghiera, che facea più calmo il sonno della notte. Poi eccole venire innanzi quel dì, che Lucillo, figliuolo di Marchesino Stanga, guidava da quelle parti la caccia fragorosa; e sopravvenuto dalla sera, fermavasi a pernottare nella casa paterna di lei. Ma quel dì fu l'ultimo di sua quiete: il signore sapeva le arti di piacere alle fanciulle: la fanciulla era incauta, nè avea bastato la paterna cura a sradicarle di cuore i semi d'un orgoglio crescente. Egli parlò d'amore, fu

ascoltato, addio alla virtù. La fanciulla de'campi è dama nei palagi di Cremona, accarezzata, festeggiata.

Ma l'ambizione non l'amore l'aveano data in balla al signore: onde, allorchè calmato l'ardor primo, egli sdegnò una donna di bassa nazione, o la pospose ad altre, ella, che mai non aveva amato chi l'aveva rapita alla virtù, cercò distrazione ed oblio in nuovi peccati. Ben presto il palazzo dello Stanga fu pieno del racconto di scene sue scandalose. Poichè adunque l'onore non gli consentiva di ributtare nel nulla, onde l'aveva tolta, una fanciulla che pure egli stesso avea messa nel trionfo d'una società corrotta, fermò d'allontanarla sì, ma dove potesse vivere pari al grado, a che l'aveva egli sortita.

Il castello di Bellagio era stato fabbricato da suo padre con comodità e magnificenza. Ma dopo che il lago fu infesto dalle scorrerie de' Cavargnoni, e da'partitanti de' Francesi e degli Spagnuoli, non offrì più un asilo d'agi campestri, ma venne campo di quotidiane battaglie. E peggio ancora dopo che si fu a Musso annidato il terribile Medeghino, che, contro la sterminata potenza di Carlo V e di Francesco I, seppe resistere tant'anni, e trionfare, forte nella positura dei siti e nella sua prodezza. Quel castello abbandonato, assegnò dunque lo Stanga per abitazione all'abbandonata Isotta, che in dolce e liberale esiglio vi traesse la vita. E come la traesse, bello è il tacerlo. Qual pro dal rivelare le nefandità? Dei bravi onde si era ricinto il Medeghino, e de'gondolieri di lui s'era messi intorno alcuni, dopo che esso fu cacciato dalla sua tana, e piacevasi di correre, come esso, il lago quand'era più tempestoso; come esso, far braverie e soperchiare; e forse lusingavasi di acquistare scellerata rinomanza pari a quella di lui. Vedete là quel piano più elevato? Se mai visitate quel luogo delizioso, vi mostreranno un profondo burrone, nel quale Isotta precipitava gli amanti quando sazia ne fosse. — Così almeno diceva la fama, che però sempre esagera il male.

Ora su questo vario corso di vita scorreva l'anima annoiata di lei, riandava le sciagure e i delitti, e sentiva in cuore un rimorso, che pur avrebbe voluto dissimulare a se stessa; ma che con voce insistente le favellava dentro.

Da alcun tempo però più vivamente essa provava questo corruccio; ed avvisava come, per rientrare con onore fra la società, non le rimaneva che, od una penitenza austera, od un onesto amore. Ma la penitenza non s'affaceva al molle tenore di sua vita; una grave disgrazia, una perdita improvvisa ve l'avrebbe forse ridotta: ma la noia presente le recava l'incertezza del dubbio, non l'efficacia della risoluzione. L'altro partito ancor più l'aveva lusingata da quando era apparso in queste vicinanze il cavaliere Gualberto Morone. Era esso figliuolo di Girolamo Morone, conte di Lecco, potentissimo a'suoi tempi presso i Francesi e gli Spagnuoli, il quale, raggirate a voler suo le cose politiche d'allora, avea messo al vescovado di Modena l'uno de'figli, mentre quest'altro avea destinato ai pubblici negozj. Pensatore ed amante della patria, questi tra la miserabile lotta agitata in quel tempo, avea veduto con ispasimo i principi combattere, non più pei diritti o per la vanità, ma al cenno degli stranieri: aveva veduto Francesco Sforza, ultimo rampollo d'una famiglia ereditiera della libertà e della tirannide lombarda, imbecille e soffrente, languire sotto un peso soverchio alle sue spalle: aveva veduto la ducea disputata fra'raggiri e fra le armi de'potenti: e finalmente succedere una pace indecorosa, nella quale i figli, a cui i genitori aveano creduto tramandare morendo un avvenire, una speranza da maturare, non potrebbero che avvilirsi o stordirsi. —

Qui uno sbadiglio che dal fondo della barca intendemmo, fece accorto il buon prete a chi parlasse; onde calmato un certo impeto, con che avea pronunziate quell'ultime sue parole, proseguì:

— Indispettito allora il cavaliero, si ritrasse dagli affari e dalla guerra; e per cercare dimenticanza, venne a queste spiagge riposte. L'età sua era vicina a 35 anni; sulla fronte gli si dipingeva l'abitudine di vasti pensieri: ma questi avendo ceduto, lasciavano un vuoto affannoso nell'anima sua. Errare pel lago, correre sulle cime dei monti armato del suo bastone, e far del bene ovunque potesse, ecco la vita sua.

Allora anche gli rampollarono pensieri d'amore, che da prima non avevano potuto svilupparsi; e giacchè non poteva ai grandi interessi della patria consacrare la vita, aveva disposto l'animo a far sua una bella e soave creatura, e condurre con lei tranquillo i giorni.

Ora egli traeva sovente al castello d'Isotta; ed anche allora uno staffiere entrando, colla fiaccola alla mano, nel gabinetto ove stava meditabonda la dama, annunziò il cavaliere Morone.

Si risentì tutta la signora, ed: — entri. — Il turbamento interno le trapelava sulla fronte. Quest'era l'uomo ch'ella vedeva ne' sogni del suo avvenire: quel che poteva tornarla all'onore della società; e la frequenza onde veniva ogni dì al suo castello, e le cortesie onde la riguardava, la faceano lusingata di poter in lui destare amore. Quindi, da che lo conosceva, erasi anch'essa ridotta ad abitudini più costumate, allontanando da sè il delitto e le apparenze, e mostrandosi buona, quanto può chi non sia.

Non era ancora rinvenuta dal turbamento, quando il cavaliero entrò, e consegnando al servo il bastone ed il largo cappello, si fece incontro a lei, baciandole la mano e salutandola.

Qui le prime accoglienze furono comuni e freddo, quali poteano fra una donna che ha troppo pieno il cuore, ed un uomo cui manca alcuna cosa. Ma esso al fine fatto più franco: "Dov'è" chiese "la signora Estella?"

"Essa attende a sue cose, la meschina."

"O che? è ella veramente meschina tanto? Si bella, si buona, meriterebbe pure d'essere più felice. Or che non me ne narraste mai la storia?"

"La storia sua è corta e semplice. Essa nasce da Polidoro Boldone di Bellano. Nelle lunghe guerre trascorse aveva questi armato una banda fra i monti per combattere gli stranieri Spagnuoli e Francesi: aveva provato e trionfi e rotte. Non v'era battaglia a pro della patria, ov'egli non fosse: a Como diresse le artiglierie contro i soldati del marchese del Vasto quando venivano a predarlo: poichè n'ebbe veduto il miserabile strazio, corse a difendere Torno: ma questo pure

superato, gustò almeno la gioia di vedere il figlio del marchese cadere sotto i suoi colpi. Quando il Medeghino si pose da queste parti, sperando far causa comune con esso a pro della patria, se gli congiunse: ma poichè quegli si diede a corseggiare e rubare, se ne distolse affatto, tanto che, avendogli il Medeghino richiesta in nozze una sorella, gli fece risposta che non voleva lega nè parentela con ladroni. Mal per lui: giacchè il Medeghino gli venne contro, ruinò i poderi, assaltò la casa, sterminò la famiglia: altri perirono, altri andarono dispersi. Questa povera fanciulla, raminga or qua or là, finalmente l'ho ricoverata io. Il padre dicono sia morto: ma i nemici suoi nol credono; dei quali il più ostinato è il marchese del Vasto, che ottenne dall'imperatore fosse bandito un premio a chi lo consegnasse o vivo o morto, e reo di maestà chi lo nascondesse."

Quanto ella diceva era vero; come è vero che i gran delinquenti amano avvicinarsi alcun essere innocente, e rendersene protettori, o per fare inganno a se stessi con questo aspetto di virtù, o per avere uno almeno che li benedica, fra tante maledizioni a loro scagliate.

A quel racconto più pensoso divenne il cavaliero, e nelle parole sue scorgevasi un'esitanza, che la signora voleva interpretare per l'incertezza di chi ama. Onde per farlo pure ardito: "E' mi pare, o cavaliero, che da alcun tempo voi mi nascondiate qualche secreto. Che non vi confidate con me? Non sono io donna capace di sentire gli affetti al par di voi?"

Tanto l'amore, la speranza le facevano velo, che aspettava di vederselo cadere ai piedi, confessarle come l'amasse. Ma esso all'incontro: "Sì," le disse, "pur vi rivelerò, o signora, un pensiero che da lungo tempo mi sta in cuore. Io amo."

"E chi? beata colei che avete prescelta!"

"La fanciulla che voi proteggete: e se voi ed essa consentite, intendo farla mia."

Un fulmine che le fosse scoppiato a'fianchi, non avrebbe tanto agitato la signora, quanto una tale novella. Amore, orgoglio, rabbia tutt'insieme l'assalsero: avrebbe imprecato,

ma la frenava il sicuro volto del cavaliero. Sorse, passeggiò più volte taciturna lungo la sala, poi s'arrestò in faccia a lui, che mai non ne aveva dipartito gli occhi: e, "Cavaliero, avrei creduto che un gentiluomo par vostro sapesse collocare gli affetti in parte più elevata. Una miserabile, figlia d'un proscritto, senza nome, senza casato...."

"Signora, non il nome, non il casato importano, sibbene la virtù."

Scesero queste parole nel fondo del cuore alla dama, che pur troppo recandosi in se stessa, accorgevasi non avere nè gli uni nè l'altro; ma stizzita esclamò: "Virtù, virtù. Ebbene, venite a chiarirvene voi stesso."

E si lo condusse ad un terrazzo, che guardava sul lago, appunto dalla banda che noi navighiamo. La luna batteva limpidissima come oggi sovra le acque, mostrando ogni nave che le solcasse. Onde Isotta ne additò al cavaliero una, in cui vedeasi biancheggiar alcuna cosa, diversa da un pescatore o da un remigante; ed avvicinata viepiù, vi si distinse una donna, la quale, tratta a riva la barca, venne salendo verso il castello, accompagnata da un vecchio servo; e il cavaliero riconobbe in essa l'Estella.

"Or bene," gli gridò la signora: "ella torna d'aver visitato l'amante: eccovi la sua virtù, le vostre speranze."

E le si dipinse in viso il trionfo della vendetta, mentre il turbamento adombrava quello del Morone. Per ciò, allorquando Estella entrò, bella come un angelo ridente, e si fece ad abbracciare la sua protettrice, questa avvezza a simulare, le rese più affettuoso che mai il bacio, e — Ben venuta. — Ma l'occhio della fanciulla girandosi sopra il cavaliero, lo conobbe torbido, e ben altro da quel che soleva. Perocchè egli, ve lo dissi, avea già mostrato alla fanciulla d'amarla, con quegli atti impercettibili a tutti, fuorchè a chi n'è l'oggetto: nè essa poteva rimanersi indifferente alle belle e sode virtù di lui. Ora al vederne il fare contegnoso, non sapeva renderne a se stessa ragione, e quand'egli partì lanciandole un'occhiata, non l'intese, ma le parve d'inesprimibile rimprovero. Il pensiero della vendetta frattanto accelerava il battito del cuore alla signora Isotta, che, se non poteva es-

ser lieta di questo amor suo, neppur voleva che altri ne godesse.

Scese l'altra sera, e come fu fatta buia, Estella si calò di nuovo alla riva, e col servitore entrata nel battello, diede mano anch'essa al remo, e radendo terra terra quel sinnoso lido, che ora noi abbiamo rimpetto, volgeva giù verso Limonta. La luna velavasi tratto tratto d'alcune leggere nuvolette, onde la luce, ora piena, ora scema, dipingeva le più bizzarre figure sulle schiene dei monti e sulla faccia del lago. Qnando più chiara splendeva sopra il fosco del lido, facea spiccare la candida figura d'Estella, avvolta in semplice veste, e cui tra il remigare, svolazzavano all'aria della notte le più belle ciocche di neri capelli. Così vogava, sinchè arrivò là, dove scorgete quel seno, tra uno scoglio ed un cespuglio: ed ivi ricoverata la barca, seco tolse una fiscella, e su per l'erta.

Ma un occhio la spiava. Il cavaliero, desideroso di chiarirsi quanto s'era ingannato nel crederle l'anima pura e bella, aveva appostata da lungi la navicella: ascoso dietro le macchie, l'aveva vista approdare, e subito erasi avviato sui passi della donzella. Lungo tempo la seguì coll'occhio, poi la perdette di vista; onde breve ora vagò alla ventura: poi un sommesso susurrare lo ferì: s'avvicina, ed ingombrato dagli scopeti, avvisa un piccolo tugurio, poco diverso da quelli, da cui i cacciatori tendono le panie: s'accosta, ed affacciandosi ad una finestruola, al tremulo lume di una lucerna vede — oh che vede! Un uomo di forme maestose, ma logoro da' patimenti, che gli aveano anticipata la vecchiaia, con lunga barba, con panni sdrusciti, stava seduto sopra uno sgabello; e sulle ginocchia di lui un'angelica figura, l'Estella, che di un braccio gli cingeva il collo, traendoselo così dappresso, che i canuti ed irti crini del vecchio mesceansi colle sue nere trecce: intanto che coll'altra mano venivagli porgendo il cibo, che traeva da una fiscella. Le dolci parole onde essa si accompagnava, univano un non so che di carezzevole e di melanconico, siccome la memoria della patria lontana.

Stette il cavaliero alcun tempo inteso allo spettacolo: indi si presentò alla porta socchiusa. Come lo vide Estella,

ed involto qual era nel mantello nol riconobbe, trasalì, alzò un grido, precipitossi ai piedi dell'arrivato, gridando: "Pietà, signore, salvate mio padre."

Certo allora il cavaliero di quel che già si era figurato, essere quello il padre della fanciulla, a cui ella traesse a recare vitto e consolazione, commosso nell'anima la sollevò; e, "Sta di buon cuore, Estella; son io, buona Estella: molta è la tua virtù, e ne avrai premio."

Indi si converse al vecchio: e, "Polidoro, sì voi come io abbiamo combattuto per la patria nostra: eppure è perita. Ma voi le persecuzioni d'un prepotente condussero in cotesta miseria, io resistetti ai nemici d'Italia con onore, e fui temuto da essi, come rispettato dai nostri. Quando vidi irreparabile la ruina della patria, qui mi condussi a vivere in disperata pace. Ma a Milano il nome mio è ascoltato ancora; se alcuna cosa può indurmi a farlo valere, a tornare a vedere quelle mura, tanto ahimè! cangiate, questa sarà l'andare a chiedere il vostro perdono. Ma un premio ne aspetto, ed è la mano di vostra figlia, s'ella vi assente."

Se v' assentisse, pensatelo, ora che alle ammirate doti del cavaliero s'aggiungeva il benefizio; onde allorchè il padre la interrogò se sarebbe contenta, non rispose altrimenti che col gettarsegli al collo, ed esclamare: "Padre, quanto saremmo felici!"

Ripartirono: ella per la sua barca, il Morone pel dirotto sentiero, ove l'attendeva il palafreno. Indi al domani egli si presentò alla signora Isotta, pregandola perchè volesse consentire che Estella fosse sua sposa. Nel sicuro e diritto operare di lui era un dominio, cui la signora non sapeva sottrarsi, per quanto mal lo soffrisse: onde anche allora non ardì negare. Quindi tutto disposto quanto alle nozze fosse d'uopo, egli si partì per Milano.

In quello e nei dì successivi, non chiedetemi di che cuore stesse la dama. Quegli era stato il primo, da cui cercasse non pascolo all'ambizione od alla voluttà, ma amore: con ogni arte aveva adoperato a legarselo, ed ecco le sfuggiva: nè solo le sfuggiva, ma la posponeva ad una povera sconosciuta, che altro non possedeva se non la bellezza.—Non altro che la bel-

lezza! oh no: ella possiede un'altra cosa ch'io non ho, la virtù. A lui non poteva io offerire una mano immacolata, un cuore innocente, siccome questa povera fanciulla. — Ma virtù... che virtù è la sua, che tutto deve a me, tutto; che l'accolsi deserta, che celo il segreto di suo padre, mentre con una parola il potrei, il dovrei perdere, e l'ingrata mi rapisce l'amante? Sleale! la mia vendetta ti coglierà quanto meriti acerba. Sebbene, slealtà... vendetta... Che sa ella dei miei amori? Ove sono le arti con che m'offese?... Deh potess'io tornar come lei, fanciulla povera, ma senza pensieri, senza questi pensieri, che notte e dì mi bollono qua dentro, e non mi lasciano pace mai, mai. Bella innocenza, chi può rendermela! Chi può eguagliare i piaceri dell'età ingenua, del primo amore? — E neppur quelli io gustai senza colpa, sciagurata!... e costei se li godrà. Ma dalla parte mia ho gustato, e posso gustare ancora il piacere della vendetta. Oh, è pur dolce il contar i momenti che avanzano a vivere al tuo nemico: saperlo in agonia senza ch'egli stesso lo sappia: poi udire un gemito — e non più. Ah, non v'è armonia che lo pareggi... ed io l'ho sentita, e chi mi toglie di sentirla ancora? di vedere conversi in pianto i trionfi di questa orgogliosa? — Oh sì: ella è ospite mia, l'ho ricoverata, si fida tutta in me, — e tradirla? Ma non ha ella prima oltraggiato me? poi, perchè il bene che le ho fatto deve a lei legarmi? — D'altra parte la legge non comanda essa più alto, che queste passeggere affezioni? e la legge non ha bandito l'ordine di consegnare questo capo di ribelli Polidoro Boldone, o guai? nol potrei far io? non tradisco anzi l'imperatore coll'operar altrimenti? —

Questi e somiglianti pensieri venivano, sotto varia forma, tempestando lo spirito di dama Isotta ne' dì successivi; onde a vicenda buona o corrucciata mostravasi colla fanciulla. La quale, tutt'intenta ad allestire il corredo, e quanto al nuovo suo stato convenisse, interrompeva tratto tratto il lavoro, per lanciarsi al collo della sua signora, esclamando: — Oh generosa mia protettrice, quanto vi debbo! Ogni mia felicità la riconosco da voi. —

La dama sorrideva d'un riso, che mal velava l'affanno interno; compiangeva anche talvolta al pianto della fanciulla;

ma in fondo al cuore la voce del male sorgeva, esclamando vendetta.

Erano trascorsi i dì, e quello promesso al ritorno ed alle nozze era giunto. Sul chinare del sole arriverà il cavaliero: la fanciulla, in aspettazione, erasi parata degli abiti migliori, e così ordinata comparve nel gabinetto della signora e correndole incontro colla schietta gioia dell'innocenza: "Oh quanto sono felice, signora mia! il Cielo vi benedica."

Ma che? Lungi dal ricambiarle l'abbraccio, Isolta se ne sottrasse; i segni d'un contento imminente esacerbarono i sentimenti di essa: da prima quasi innorridita la respinse da se; indi anelante la ghermì per un braccio: dall'occhio irrequieto di lei, dal labbro convulso, dal petto in sussulto, dal pallore che le si alternava col rossore sul volto, avvisavasi lo scompiglio del suo cuore, mentre sul viso della fanciulla scorgevi l'incertezza, l'ingenua paura di chi non sa che temere: "Oh Signor mio!" esclamò; "che avete, o mia protettrice?"

"Che Signore, che protettrice?" ruppe infuriata la signora, affoltando, in quello sfogo di rabbia tanto a lungo compresso, le parole: "non è più tempo di dissimulare. Oggimai vedi in me la tua più giurata nemica. E ben ho il mezzo di fartelo sentire. Oggi, oggi stesso, o mesci questa bevanda (e trasse di seno una piccola fiala) al tuo sposo avanti che suoni mezzanotte; o svegliandoti, alza gli occhi ai merli della torre, e ne vedrai pendere il ribelle tuo padre."

Diede un grido la meschina, come chi sotto i fiori avvisi improvvisamente una serpe: barcollante appoggiossi al dossale d'una seggiola. — In quel punto entrava il cavaliero, e dove figurava trovar la gioia, udì lo strido: e postosi in mezzo alle due, preso con atto d'amore il braccio dell'Estella, che non ardiva rivolger lo sguardo su lui, fisò in volto la signora, per conoscere quel che di sinistro annunziava. Ella rivoltasi ancora all'Estella, digrignando i denti, e stretti i pugni: "Decidi: e se fai motto, l'uno e l'altro," e se n'andò. —

A questo punto noi eravamo arrivati a Varenna, dove solevasi fare stazione per reficiarsi d'alcun cibo. Dopo il quale ci ricollocammo nella nostra barca, mentre appunto sonavano le sette ore di notte. Il buon curato le contò, e: "Le ore notturne sono amiche mie. Quando tutto è silenzio intorno, la loro voce parmi quella d'un benevolo che mi domandi come sto."

"Ma (soggiunsi io desideroso di ravviare il racconto) non le avranno contate no quietamente quelli, di che ci narravate testè."

"V' apponete," replicò. "Lo so ben io che oggi si ama il terribile, che lo vogliono i lettori, che lo profondono gli scrittori. E davvero, quand'io vedo gli uomini, singolarmente voi giovani, scontenti della società, rivoltarvi a dipingerla tanto peggiore di quel che, grazie a Dio, non sia, vi compatisco, siccome un bambino che lacerato da interni dolori morde il seno che lo allatta. Se questa mia fosse una novella, qual colpo di scena felice il mostrare la signora che li lascia sposare, e andarsene: poi quando sbarcano alla casa dei loro contenti, al primo bacio d'amore dato e non reso ancora, una mano ignota ferire a morte lo sposo. Ovvero nel banchetto ella mescere il veleno a tutti due, che spirano fra orribili contorcimenti, e pronunziando le più nuove ed affettuose parole. Ma il mio racconto è vero, quale almeno l'ho sentito da un vecchio che lo tenea da suo padre, e questi dal suo, e così fino a quelli che viveano allorquando il fatto successe.

— Adunque seguitando vi dirò, che come i due sposi rimasero soli, il cavaliero adoperò a confortare la bella, a interrogarla; ma senza poterne altro ritrar che gemiti, che esclamazioni: — Oh mio padre, oh padre mio! — deh partite — soccorretelo — ah! sono infelice per sempre. —

Le nozze furono differite; gli abiti festivi cedettero a' più dimessi; e tutto il tempo a piangere, a sospirare. Il cielo pareva accordarsi alla tristezza dell'Estella, poichè erasi messa una fortissima procella sul lago, i venti s'attraversavano furiosi, pioveva a rovesci, e lampi e tuoni, che misera la nave colta nel mezzo dell'acque. Mille consigli passavano per l'a-

nimo alla fanciulla, tutti fuggivano dinanzi all'imagine del padre e dello sposo, vittime d'una crudele. I delitti di questa, che avea pur sentito accennare, ma senza crederli mai, perchè la trovava sì pietosa con se, ora le ricorrevano in orrida sembianza alla mente e la persuadevano che tutto doveva temere. Correre al padre, trarlo di là, e fuggir con esso era il primo suo pensiero. Ma il lago muggiva sì minaccioso, da non potervisi affidare: il sentiero, che per terra poteva scorgere al suo nascondiglio, lungo e scabroso sempre, peggiore diveniva ora pei torrenti gonfiati e per le smosse di terra; e tra il buio della notte ch'era discesa, come avventurarsi una fanciulla, dove appena avrebbe osato il più ardito cacciatore? Procedevano intanto le ore, mezzanotte si avvicinava, quella terribile mezzanotte, il cui scoccare doveva esser fatale della vita e della morte sua. Intorno a lei con assidue cure il cavaliero, pur tentava svelarne il segreto, ma indarno. Quando un lampo più degli altri prolungato, mostrò giù al basso una gondola, che spinta da molti remi, prendeva dell'alto, sorvolando ai cavalloni.

"Una gondola," esclamò egli: "quale mai potrebbe con questo tempo avventurarsi al lago, se non una sola?"

Ma l'Estella come appena la vide, alzò un grido di disperazione, e, "Salvate mio padre!"

"Ma da chi?"

"Dalla signora. — Ohimè! ho detto troppo — forse l'uccido."

La verità balenò allora sugli occhi del cavaliero; onde, "Estella," disse, "addio: vado a salvarlo o morire."

E volle togliersi da lei: ma per quanto facesse, non potè impedire ch'ella volesse venire seco a qualunque rischio. Onde caricatosi d'arme, oltre il pugnale che gl'Italiani d'allora mai non abbandonavano, salse una mula, e colla fanciulla in groppa, si mise pel sentiero del monte. Non ve lo descriverò: chè chiunque di voi conosce i monti, può figurarselo qual era in tal ora, in tal sito, con quel tempo. Solo una bestia docile ed esercitata come quella, poteva continuare su così angusto pendio, fra il balenare de'lampi che l'abbagliavano; solo amore poteva fare così arditi quei due, amore

che non conta i perigli. Fatti così vicini al bosco, ivi scavalcati, il cavaliero e l' Estella cominciano a discendere verso la capanna, ove dorme il padre — dorme forse, per l' ultima volta. Più s' avvicinano, più loro batte il cuore. — Saranno in tempo? Ecco al fine il tugurio: tremante l' Estella s' avanza, vi si precipita — è vuoto! Intanto, come i lampi rompevano le tenebre vedevasi in mezzo al lago una gondola lottare coi flotti.

Era veramente la gondola di Isotta. O miei cari ascoltatori: nessuno di voi conobbe l' atroce gaudio della vendetta: nessuno sa come sia tempestoso il tempo che volge tra la deliberazione d'un delitto e il compimento di esso: onde farete le maraviglie come ella stessa fra tanta burrasca si mettesse fra le onde. Ma una burrasca tale volgevale sossopra l'animo, che fino il pericolo, fin la morte le pareva un nulla, per togliersi un istante a quella, per anticiparsi d' un' ora l' insana voluttà della vendetta. Scelti adunque i più sperimentati gondolieri, quelli che erano corsi tante volte, a ritroso del vento, guidando alle imprese il Medeghino, erasi diretta alla capanna del vecchio per rapirlo, ostaggio d' un tremendo dolore.

È vero che quando fu discostata dalla riva, e la barca, per robusta e ben regolata, tratto tratto minacciava pericolare, ed i più arditi remiganti impallidivano sotto il sudore che largamente pioveva ad essi dalla fronte, la dama tutta risentivasi — e rabbrividiva — e pensava: — Se un' onda mi sommergesse.— Ebbene? Sarebbe finita — finita quest'agitazione d' inferno, finita la guerra tra me e gli uomini, finito tutto. — Ma sarebbe veramente finito tutto? —

E qui l' animo suo veniva risvegliando pensieri, da un pezzo disusi, offuscati, ma non disgombri mai, pensieri d'una qualche cosa di là dalla tomba, d' un potere più che mortale. — Trasaliva, gelava, sudava, chiudeva gli occhi: ma quando nessun oggetto più la distraeva, le si paravano innanzi più vive la imagini spaventose d' un avvenire sconosciuto; allora spalancava gli sguardi incontro alle ondate, ai lampi, e il terrore non per questo cessava.

Toccarono in quel mezzo alla riva destinata: due bravi saliti, trassero a forza il vecchio, che entrato nella gondola:

"O signora, chiunque voi siate che usate meco tal violenza, vi ricordi che diverrete vecchia anche voi, che dovete morire."

"Taci, vecchiardo imbecille:" fu la corrucciata risposta della signora: alla quale esso dispostosi a tacere, volsero al ritorno. Quietava a poco a poco la procella del lago, ma più viva sì faceva quella dell'animo d'Isotta. Le parole del vecchio eranvi sonate profondo: — divenir vecchia! — morire! — e per quanto tentasse sviare dall'orecchio, dal cuore il suono di quelle, sempre vi echeggiava più profondo, più ostinato.

Ed ecco dalla riva un suono incerto — era la campanella de' frati, che, nell'universale silenzio delle cose, batteva a tocchi, annunziando al mondo addormentato, che un'anima cristiana era per abbandonare la terra. Come il vecchio l'intese, trattosi il cappello, cominciò la preghiera insegnata da Cristo, indi il salmo della misericordia, e le preci onde la Chiesa fa congedare dai fedeli un loro fratello, che li precede ad una vita senza fine. I barcaruoli rispondeano di conserva, e quell'uniforme pregare sonando, sola voce umana fra lo squasso degli elementi, pioveva sul cuore una mestizia soave al giusto; ma al malvagio? ad Isotta?..... Volle sulle prime imporvi silenzio, le mancò la voce. — Quel pensiero della morte, quella stanchezza del delitto, giganteggiava, ingombrava l'animo — non potè resistere — curvò la faccia tra le palme, e ruppe in una foga di lacrime. — Era salva.

Quando s'avvicinarono al lido, essa balzò la prima in terra, e senza pensare al vecchio che rimaneva nella barca, su su arrampicossi al castello, entrò taciturna, attraversò le sale, le stanze — oh che memorie! e venuta nel suo gabinetto, si precipitò a' piè d'una Madonna reggente sulle braccia il Bambolo Celeste, e sorridente a quelli che la guardavano, quasi in atto d'assicurarli che la loro prece sarebbe esaudita. Ivi dunque si prostrò, pianse, pregò; pregò con orazioni da gran tempo dismesse, ma che ora le si venivano svolgendo per la memoria, richiamando altri tempi, altra pace.

Il cavaliero e l'Estella, che colla disperazione in cuore,

empiendo le stanze di strida, venivano per imprecarle, quali rimasero al trovarla colà, a' piedi d'una Madonna, piangente, pregante! Ogn'ira s'acquietò; tanto più che ella, sorgendo, si precipitò al collo di Estella, esclamando: — Perdono, perdono; egli è salvo. — In quella batteva la mezza notte. —

E qui il buon Sacerdote si tacque: tutti intorno tacevano d'un religioso silenzio: ed io pure taceva, guardava. Così passò un'ora, dopo la quale, come seguitando un pensiero non interrotto, una fanciulla tra i passeggeri domandò: "E che avvenne della dama?"

"La dama?" esclamò il piovano, quasi riscosso da profonda meditazione. "Vedete questo paese sporgente sur un promontorio, ed ivi una casa bianca elevata? È Dervio, e dov'è quella casa stava un monastero di Umiliate. In quello si ritrasse la signora Isotta, a vivere il resto de' suoi giorni in austerità, cara al Dio che computa la penitenza quanto l'innocenza."

"Oh perchè" diss'io "non rimase ella fra gli uomini a riparare con tanto bene il male cagionato?"

"V'ho io detto forse" rispose il prete "che non facesse del bene? Innumerabili sono le vie della carità, come quelle della Provvidenza. Quanto agli sposi, le loro nozze furono, tra pochi dì, benedette dal padre guardiano del convento vicino, e festeggiate con gaudio, sebbene senza tripudio, nel castello. La loro gioia non ve la descriverò io: non è facile descrivere la felicità; sì pochi la provarono. Tanto più che arrivò in quei giorni la nuova, come Polidoro Boldoni, il quale era stato a ricovero nel castello, allora maggiore della legge, pei buoni uffizj del cavalier Morone, e per essere stato dato lo scambio al marchese del Vasto, personale suo inimico, rimaneva perdonato e sicuro. Poichè Carlo V imperatore, assicurato omai nel possesso del Milanese, concedeva il perdono a qualunque ribello, e ristabiliva l'ordine e la pace in Lombardia."

"Ordine?.... pace...." io sclamava, tentando di pur volgere il narratore ad altri discorsi, a nuove discussioni. Ma

all' avventato parlar mio nulla rispose il sacerdote: e tolto il breviario, al lume del crepuscolo cominciò le sue orazioni al Dio da cui vengono gli affanni e le consolazioni, i premj ed i castighi: io ritornai al fantastico silenzio, godendo l' ineffabile sentimento che diffondono gli ultimi raggi della luna impallidita.

INNI SACRI.

A mio fratello LUIGI.

Questi inni, composti in giorni di domestica ambascia, in giorno di domestica esultanza compaiono, quando tu la prima volta sagrifichi sull'incruento altare l'Agnello che portò in terra lo spirito di giustizia, di verità, d'amore.

Aggradiscili, e fra quei misteri che la ragione venera tacendo, prega per me, per tutti quelli che soffrono, per quelli che fanno soffrire.

Milano, 2 febbraio 1836.

CESARE CANTÙ.

I.

La Croce.

Prone le genti ad idoli
D' insania e di baldanza,
Ceco Israel nel gaudio
D' indocile speranza,
Repente odon sonar
Voci che il mondo appellano
La Croce a venerar:
Croce che d'in sul Golgota
Virtudi ignote esprime;
Fede che tace e venera,
Casta umiltà, sublime
Piegar della ragion,
Pazienza, e la magnanima
Giustizia del perdon.
Ad Israello scandalo
Parve, al gentil stoltezza.
Come può l' uom raggiungere
Di quel mister l' altezza,

Se infusa a lui non fu
La semplice di spirito
Sapienza e di virtù?
Quel mite legno, rorido
Di un sangue sacrosanto,
Germoglia in pria de' martiri
Fra il rassegnato pianto,
Poi sale a sfavillar,
Da paurose tenebre,
Sugl' incensati altar.
Ecco la Croce, simbolo
D' amor, di speme e fede,
Trionfatrice a sperdere
Gli osceni riti incede;
Ecco alla terra aprì
Di nuova età benefica
Gli avventurosi dì.
Sdegna inchinarla Solima
Nel pertinace orgoglio;
Ma a lei la fronte indomita
Sommette il Campidoglio:
Le genti e le città
Verrà struggendo il barbaro,
E a lei si prostrerà.
Sui meditati tumuli
S' erge d' arcane genti;
Al suo vessillo annodansi
I popoli nascenti:
Scopre altri lidi il mar?
Fregian di lor primizie
Il suo modesto altar.
Tocche da lei, si spezzano
Del servo le catene;
Conta le ascose lacrime,
Santifica le pene;
E consacrando il re,
Gl' intima: Tu siei polvere,
Qual chi ti bacia il piè.

Pace, emulanti popoli;
Pace, ostinate scuole:
Tutti in quel segno unanimi
Fratelli Iddio ci vuole:
Prodigio dell' amor,
Pace devota annunzia
All' intelletto, al cuor.
Fra il Ciel placato e gli uomini
Arra di un patto eterno,
Teco l' Uom-Dio le soglie
Ruppe del vinto inferno:
Teco a regnar volò;
Teco di sue giustizie
Nel giorno il rivedrò.
Tu benedici al tremulo
Vecchio e al bambino in fasce,
Al talamo ed al feretro,
Al giubilo, alle ambasce;
Fra i dubbj del pensier
T' invoca il giusto; temperi
L' obbrobrio al prigionier.
Tolto al furor del turbine
Te pianta il navigante;
Scorgi per alpi inospite
Il peregrino errante;
Stendono a te la man,
La vedovella e l' orfano
Cui nega il mondo un pan.
Forti e concordi i reprobi,
In guerra o in pace infida
Il pio solingo opprimono:
Deh! tu il ristora e guida,
Salda l' umil virtù,
Gl' irosi oltraggi mitiga
Nel sangue di Gesù.
Stendi dai Cafri all' artico
Il mansueto regno:
L' Indo, l' Ebreo, l' Odrisio,

Chiamàti nel tuo segno
A docil libertà,
Con noi nel bacio accolgansi
Di santa carità.
Deh! allor che sulla coltrice
Dell' ultimo riposo
Io giacerò, l'anelito
Traendo, e il faticoso
Pensiero affannerà,
Quinci il fuggente secolo,
Quindi l' eterna età:
Quando la speme e gli uomini
Mi lasceran soletto,
O Croce, io possa stringerti
Al singhiozzante petto:
Di Chi su te soffrì
Nel pio ricordo, affidami
Sperante ai nuovi dì.
Eretta poi sul tumulo.
Ove il mio fral si tace,
A chi verrammi a piangere
Dona conforto e pace;
E sul cammin fedel
Gli avvia per ricongiungerci,
Da te segnati in ciel.

II.

La Domenica degli Ulivi.

In superbo trionfo di guerra
Aspettavi, o Sionne, il Promesso,
Qual eroe che la trepida terra
A vestigia di sangue stampò.
Come or giunge? Signore incruento
Sovra il dorso d' abbietto giumento
Docil turba ai suoi passi seguace
Fausti rami d' ulivo spiegò;

Ecco Ei giunge, ma re della pace;
Pace, amor fra' mortali recò.
Tal sincera sgorgando una fonte,
L'arse glebe di vita ristora;
Tal discender lo scôrse dal monte
D'Isaia l'ammirato pensier,
Quando vide giustizia e pietade
Convertire in aratri le spade:
D'un sol cuore amicate le genti
Nella santa alleanza del ver,
A una mensa, fra i prosperi armenti
Dei lor solchi le biade goder.
Perchè dunque raddoppia le spine
L'uomo all'uomo sull'esul viaggio?
Ambizion fra spietate ruine
Petulante a se innalza l'altar;
Bieca invidia al ben d'altri sospira;
La calunnia non dorme nell'ira;
La nequizia sogghigna al cordoglio
Del tapin che i suoi piedi calcar;
Ha gl'insulti sul labbro l'orgoglio,
Pronto impugna vendetta l'acciar.
Perchè l'empia ragione del brando,
Scossi i troni, sovverse le genti,
Chiama dritto il procace comando
Che un temuto col sangue vergò?
Mira: al cenno d'ignoto tiranno
Vedove, orfani a mille si fanno.
Ebre d'ira si accozzan le squadre,
Nella strage un dell'altro esultò.
Eppur tutti son figli d'un padre,
Tutti il nome di Cristo segnò.
Pace, pace, o credenti! Gli ulivi
Benedetti nel giorno devoto
Con pio rito, alle case giulivi
Riportiam, mansueto segnal.
È pur dolce in unanimi ostelli
Abitar coi fratelli i fratelli!

Che ci cal di pomposa ricchezza?
Non ad oro è la pace venal:
Per lei cresce del ben la dolcezza,
Vien del duol meno acerbo lo stral.
Lieto, incontro al pacifico, a stuolo
Move il popol cantandogli, Osanna!
Benedetto! è di David figliuolo;
Santo ei giunge nel nome del Ciel.
Mentre in calmo trionfo ei procede,
Vesti e palme diffonde al suo piede.
Pochi giorni, e in parola omicida
Vòlti i plausi l' insano Israel,
Nell' orgoglio protervo gli grida:
Morte, morte: è fallace, è rubel.
Via da noi, via da noi chi l' esempio
Imitò della ingrata Sionne!
L' alma pace, abborrendo dall' empio,
Ride all' uom di benigno voler.
Carità, sobria, umil, vereconda,
Salda, accorta, operosa, gioconda,
Dal pentir rinnovati, c' invita
In concordia di spirto sincer
A nodrirci del pan della vita,
Dei celesti nel calice a ber.
Quando Cristo alla turba duodena
Sè medesmo donava, di pace
Ostia viva, nell' ultima cena,
Sol d' amor rassegnato parlò.
Perchè il secol miei figli v' apprenda,
Com' io voi, tal v' amate a vicenda.
Pari a me che son umile e mite,
V' odia il mondo? me pure odiò.
Vi persegue? pregate, soffrite;
La mia pace rapirvi non può.
Quel Divin che or giulivo s' avanza,
O fratei, dal festante Oliveto,
Riederà, ma in ben altra sembianza,
Ma d' agnello converso in leon.

Precedendo il segnal del riscatto,
Col volume del santo suo patto,
Riederà giudicar le giustizie,
L'umil servo, il minace padron;
Del poter le adulate nequizie,
Del tapin la calpesta ragion.
Ei favella: Quai lacrime hai terso?
Fosti scorta all'errante ed al ceco?
Io soffrii; m'hai di pianto cosperso?
Era ignudo; m'offrivi un vestir?
Squassa, o ricco, il gemmato tuo manto
Quante stille rapprese di pianto!
Sul tuo serto del sangue ravviso:
D'un soffrente beffasti il sospir:
La tua spada i figliuoli m'ha ucciso:
Maledetti! all'eterno patir.
Voi che in me tranquillando le voglie,
Di giustizia assetati, eleggeste
Non partir cogli audaci le spoglie,
Ma dei miti la casta mercè;
Voi cui regger gli oppressi fu un dono,
Gloria il vero, vendetta il perdono,
Meco entrate nel gaudio celeste,
Onde in terra preludio vi fe
Quella pace che fida chiedeste
Co' fratei, con voi stessi, con me.

III.

Maria Assunta.

Il Sol poichè benefica
Pioggia versò di luce,
A riposar s'adduce
In grembo all'ocean:
Spento non è: più fulgido
Risorgerà doman.

Tale Maria. Coi candidi
Pensieri al ciel già viva
Intese, al cielo apriva
L' ultimo suo sospir;
Sospir d' alma che al termine
Tocca del suo desir.
Zitte, di Sion o figlie,
Nè i sonni a lei rompete,
Finchè dalla quiete
Venga a destarla amor:
Dorme l' amica, o figlie,
Dorme, ma veglia il cor.
Inni all' intorno esultano
D' angelica melode.
A te, gran Dio, sia lode;
Risorgi in tua virtù,
E teco l' arca suscita,
Ove albergò Gesù.
Le sfere, il suol dai cardini
Treman, parlò l' Eterno.
Sparver la nebbia e il verno,
Tornato è il ciel seren:
T' alza, amor mio: dal Libano
A coronar ti vien.
D' eterna vita ai palpiti
Scossa, Maria s' eleva,
Bella tra i nati d' Eva,
Mistico intatto fior,
Qual s' erge dai turiboli
Nube di sacro odor.
Poggia sul vol degli angeli
Ardendo al paradiso:
Brilla più vivo il riso
Degli astri al suo passar;
Lei giubilanti accorrono
Gli eletti ad incontrar.
Chi è quella, in festa cantano,
Che dal deserto lido !

Accostasi al suo fido,
Mite qual l' alba suol,
Come la Luna candida,
Eletta come il Sol?
Vien: nei parati talami
Del Re dei re ti posa,
Sua figlia e madre e sposa,
Beata senza fin;
T' ammanta il Sol, ti cingono
Fulgide stelle il crin.
Ma come a tanto premio
Sorgea dal basso esiglio?
Soffrendo, amando, al Figlio,
Sul calle redentor,
Dalla capanna al Golgota
Consorte nel dolor.
Maria! nel sommo empireo
Tutela nostra or siedi;
I guai dell' uom tu vedi,
Senti il pregar fedel;
Ori per noi; propizii
Ai puri voti il Ciel.
Ave, o piena di grazie!
Nel tuo solenne giorno
Al tempio in festa adorno
Portiam devoti il piè;
Veniam concordi a porgere
Culto d' amor, di fe'.
Contento le primizie
Della matura mêsse
Che il tuo favor protesse
Ti sacra il buon cultor:
A te votivi intrecciano
Le spose allegri fior.
La casta da te supplica
Contro se stessa aita;
Gemendo la contrita
T' espone il suo fallir;

La madre al blando pargolo
Te insegna a benedir.
Alza a te l'egro il ciglio,
Sa che tu pur soffristi;
In lotta il pio coi tristi,
Chiede per te vigor;
Al grembo tuo ricovera
L'insidiato onor.
Se tribolando il povero
Pensa a tue fiere ambasce,
L'acerbo pan che pasce
Dolce per lui si fa:
Pace gli dai, preludio
Del gaudio che verrà.
Di padri ascolta i gemiti,
D'ansiose donne i pianti:
Hanno i figliuoli erranti,
Lo sposo prigionier;
O cessi, o il lungo spasimo
Le aiuta a sostener.
Auspice te, sia sobria
La gioia, i guai più miti;
De' forti imbaldanziti
Spira pietade al cor;
Gli oppressi, coll'esempio
Conforta del Signor.
Piangemmo al tuo martiro,
Le glorie tue cantiamo.
Ave! tuoi figli siamo,
Reggi l'errante piè,
E per la via de' triboli
Ne guida al Ciel con te.



INDICE.

